



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

FACOLTÀ DI SCIENZE UMANISTICHE
DIPARTIMENTO DI STORIA DELL'ARTE E DELLO SPETTACOLO

DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA DELL'ARTE
XXIV CICLO

***Arte e monachesimo benedettino
nell'Alto Lazio dalle origini al XII secolo.
Documenti, forme insediative e monumenti
nelle diocesi di Nepi e di Civita Castellana***

Candidata: DOTT.SSA ELISABETTA SCUNGIO

Tutor: PROF.SSA ANNA MARIA D'ACHILLE

Coordinatore del Dottorato: PROF. ANTONIO IACOBINI

INDICE

	pagina
I. <u>INTRODUZIONE</u>	
- INTRODUZIONE	5
- CAPITOLO I: LE DIOCESI DI NEPI E DI CIVITA CASTELLANA NEL MEDIOEVO	8
Il territorio	8
La storia	13
 II. <u>I MONUMENTI</u>	
- CAPITOLO II: GLI INSEDIAMENTI MONASTICI DELLA DIOCESI DI NEPI	17
Gli insediamenti rupestri della valle Suppentonia	17
I cenobi	47
Il monastero di Sant’Elia fallerense	47
Il monastero di San Benedetto in Pentoma	133
Il monastero dei Santi Maria e Biagio a Nepi	137
- CAPITOLO III: GLI INSEDIAMENTI MONASTICI DELLA DIOCESI DI CIVITA CASTELLANA	184
Gli insediamenti rupestri	184
I monasteri dell’area del monte Soratte	194
Il monastero di San Silvestro e i monasteri medievali del Soratte	197
 III. <u>ARTE E MONACHESIMO BENEDETTINO</u>	
- CAPITOLO IV: PRIME FORME DI INSEDIAMENTI MONASTICI: DALL’EREMITISMO AL CENOBITISMO	266
Esperienze eremitiche	266
Esperienze cenobitiche	269
- CAPITOLO V: DALL’INVASIONE LONGOBARDA ALLA GRANDE ORGANIZZAZIONE DELL’ETÀ CAROLINGIA	273
Fondazioni, rifondazioni, restauri: gli arredi liturgici	277
Linguaggi romani: una politica papale	287
Tracce di monasteri	291
- CAPITOLO VI: DALLE DEVASTAZIONI SARACENE ALLA RINASCITA DELLA RIFORMA CLUNIACENSE	293
Riforma morale, restauri e fortificazioni	295
Alberico e la Riforma monastica: una politica territoriale	300
I Santi Maria e Biagio di Nepi: un monastero femminile	304
- CAPITOLO VII: DALLA RIFORMA DELLA CHIESA ALLA FIORITURA MONASTICA DEL XII SECOLO	313
Ricostruzioni, ampliamenti, decorazioni	313
Restauri di monasteri cluniacensi e una fondazione cistercense	331
- CAPITOLO VIII: CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE: MONASTERI, TERRITORIO, COMMITTENTI E DONATORI	346
 <u>BIBLIOGRAFIA</u>	356
 <u>IMMAGINI</u>	393

I

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

La conoscenza del fenomeno monastico benedettino e della sua produzione artistica nell'area altolaziale è estremamente frammentaria e lacunosa. Gli studi sul monachesimo nel Lazio, infatti, si sono generalmente concentrati sui territori meridionali, catalizzati dall'esperienza cassinese, prima, e da quella cistercense, poi. Di conseguenza, la Tuscia, corrispondente grosso modo all'odierna provincia di Viterbo, è stata sostanzialmente trascurata o trattata solo episodicamente, nonostante i monasteri documentati nell'area in età medievale siano circa cinquanta.¹ Alle indagini storiche non deve aver giovato la sostanziale mancanza di documenti – scarsi e discontinui in particolar modo per l'Alto Medioevo – che non ha consentito una sicura ricostruzione della presenza sul territorio dei monasteri con i loro possedimenti e dipendenze. A fronte di ciò, invece, una cospicua messe di informazioni su centri come San Salvatore al monte Amiata (alle estreme propaggini meridionali della Toscana) e Santa Maria di Farfa in Sabina (l'odierna provincia di Rieti) ha permesso di mettere in luce l'influenza che essi esercitarono sull'area tramite il possesso di notevoli beni fondiari.² Allo stesso modo, la generale estinzione delle fondazioni medievali benedettine del Lazio settentrionale, abolite oppure passate sotto la giurisdizione di altri Ordini o del clero secolare con il sopraggiungere dell'età rinascimentale, ha fatto sì che si perdesse la cognizione dell'originaria pertinenza monastica delle loro strutture.³

La lacuna storiografica è tale che i monumenti superstiti sono troppo spesso stati considerati al di fuori del contesto storico che li ha visti nascere, il che ha determinato una sostanziale incomprensione della loro *facies* storico-artistica.

¹ Cfr. *Monasticon Italiae. Roma e Lazio (eccettuate l'arcidiocesi di Gaeta e l'abbazia nullius di Montecassino)*, a cura di F. Caraffa, I, Cesena 1981, pp. 229-237.

² S. DEL LUNGO, *Presenze abbaziali nell'alto Lazio. San Salvatore al Monte Amiata e le sue relazioni con l'abbazia di Farfa (secoli VIII-XII)* («Miscellanea della Società Romana di Storia Patria», XLII), Roma 2001, pp. 7-9.

³ Cfr. BARBINI B., *I monasteri benedettini: fede e bellezza*, «Tuscia», IV (1977), nr. 11, pp. 22-27: 27.

Questa ricerca nasce, dunque, dall'esigenza di prendere in esame globalmente testimonianze monumentali spesso misconosciute agli studi scientifici, seppur molto presenti nelle ricerche locali, accanto ad altre già più volte sondate, ma sempre e solo per alcuni aspetti di particolare rilevanza, quali i cicli pittorici, gli arredi liturgici o le sculture architettoniche, considerati in maniera avulsa dall'ambito produttivo che li ha visti nascere. L'obiettivo è stato quello di una rilettura complessiva, sia storica chee artistica, volta a una migliore comprensione delle ragioni che hanno determinato la nascita e lo sviluppo di questo eccezionale patrimonio di arte monastica.

L'indagine è proceduta per nuclei territoriali, prediligendo un criterio topografico più che cronologico, così da poter evidenziare sito per sito la continuità di un fenomeno (indubbiamente di lunga durata), caratterizzato sul piano materiale dall'evoluzione delle forme insediative che vanno dall'eremitismo in grotta al cenobitismo, e da una storia monumentale che contempla rifondazioni, restauri e ampliamenti, seppur nel costante mantenimento, anche simbolico, dei luoghi delle origini.

La scelta dell'area territoriale è stata determinata dalla particolare concentrazione di esperienze monastiche in una regione storicamente individuabile in età antica come Agro Falisco-Capenate (tra le province odierne di Viterbo e Roma). Ad essa, nel Medioevo, corrisponderanno le diocesi di Nepi e di Civita Castellana, importanti avamposti nell'Alto Lazio del Papato, che sempre vi eserciterà il suo controllo politico tramite una salda organizzazione vescovile, l'affidamento di alte cariche a uomini di fiducia, la gestione strutturata delle attività agricole ed economiche in genere, e, infine, attraverso gli enti monastici, sempre strettamente connessi al potere pontificio.

Per meglio comprendere l'evoluzione della parabola monastica in questo territorio si è proceduto ad un'analisi che prende le mosse dalle sue forme iniziali (esperienze di

anacoretismo in grotta, prime aggregazioni cenobitiche) agli albori della diffusione del fenomeno in Occidente (IV-VI secolo). La ricerca ha poi affrontato, concentrandosi sulle fondazioni abbaziali, i secoli che vanno dalla guerra greco-gotica all'età delle Riforme cluniacense e gregoriana, evidenziando i cambiamenti che gli eventi storici, politici e religiosi determinarono nelle strutture architettoniche e nel rapporto tra monasteri e territorio. Il termine cronologico ultimo della trattazione coincide con l'insediamento dell'Ordine cistercense nella zona, intorno agli anni Quaranta del XII secolo, frutto di una scelta eminentemente politica, sostenuta dalla Chiesa, in un punto geograficamente strategico e in un momento critico per il Patrimonio di San Pietro, dilaniato dallo scisma anacletista. I monasteri benedettini di indirizzo cluniacense continueranno a vivere nel corso del secolo; tuttavia, dopo quell'evento, le loro sorti cominceranno inevitabilmente a decadere, determinando, in tempi e modi diversi, la fine di quell'esperienza nelle diocesi di Nepi e Civita Castellana.

CAPITOLO I

LE DIOCESI DI NEPI E DI CIVITA CASTELLANA NEL MEDIOEVO

Il territorio

Le cittadine di Nepi e Civita Castellana si trovano nel Lazio settentrionale, nella bassa provincia di Viterbo, comunemente definita come Alto Lazio o Tuscia, denominazione della regione storica di appartenenza [1-2].

La designazione di Tuscia, per indicare il territorio tra la bassa Toscana e Roma, viene affermandosi durante la tarda età imperiale, per definire la parte meridionale dell'Etruria, terra del popolo dei *Tusci* o *Etrusci*, conquistata dai Romani tra il IV e il III secolo a.C. Nella suddivisione amministrativa dell'Impero promossa da Augusto, l'area fu assegnata alla *Regio VII* con il nome di *Tuscia suburbicaria* per distinguerla dalla *Tuscia annonaria*, includente i territori a Nord dell'Arno. Nel corso dell'Alto Medioevo, in conseguenza delle spartizioni territoriali che si vennero attuando tra il VI e l'VIII secolo fra il Regno longobardo e il Ducato romano di pertinenza bizantina, si affermarono nuove denominazioni: la *Tuscia annonaria* divenne *Tuscia Langobardorum*, mentre la *Tuscia suburbicaria* si trasformò in *Tuscia romana* o *Patrimonium Tusciae*, ad indicare una stretta dipendenza da Roma, tanto che è proprio qui che si costituirà il primo nucleo del *Patrimonium Sancti Petri*, i cui confini si definiranno nel corso dell'VIII secolo. La *Tuscia romana* entrò ben presto sotto il diretto controllo politico-amministrativa del Papato, che conquistò progressivamente questo potere nel corso delle contese tra Longobardi e Bizantini. Esse condussero, nel 728, alla consegna della città di Sutri da parte di re Liutprando a papa Gregorio II, seguita nel 742 da quelle di Bomarzo, Blera (Bieda), Orte e Amelia (quest'ultima, oggi, in Umbria) a papa Zaccaria, sancite dagli accordi stipulati tra i pontefici e i re franchi, nelle persone di papa Stefano II e

Pipino prima, di papa Adriano I e Carlo Magno poi. Questo nucleo originario dello Stato Pontificio, percorso da alcune delle maggiori arterie viarie del mondo romano antico, quali l'Aurelia, la Cassia con la Clodia e l'Amerina, la Flaminia con la Tiberina [3], manterrà per tutto il Medioevo una notevole importanza, tanto da essere spesso al centro di contese tra Papato e Impero, in una costante condizione di equilibrio precario, a metà tra l'antagonismo e la sudditanza nei confronti della stessa Roma.⁴

Attualmente con il termine Tuscia (o, più propriamente Tuscia viterbese, a distinguerla dalla Tuscia romana odierna, corrispondente alla parte settentrionale della provincia di Roma) si indica un'area interregionale che abbraccia l'intera provincia di Viterbo, la zona dell'Orvietano a destra del fiume Paglia, e alcuni centri della bassa Toscana compresi nella zona a sinistra del fiume Fiora a ridosso dell'area Nord-Ovest del Lazio, fino a lambire il versante Sud-orientale del monte Amiata. Si tratta di un territorio geomorfologicamente compatto, caratterizzato dall'esplosione del vulcanismo, che, oltre a determinarne l'animato carattere collinare, si è rivelato nel corso dei secoli un'inesauribile fonte di ottimi materiali da costruzione.⁵ L'architettura della zona, infatti, si caratterizza per il costante impiego del tufo, pietra friabile e porosa, nelle sue varianti cromatiche (dal grigio-verde al bruno-rossastro). Questo assume il valore di elemento uniformante in un'area estremamente diversificata dal punto di vista paesistico, lambita dal mare, animata da rilievi collinari e dai monti Cimini, dotata di bacini lacustri (lago di Bolsena, lago di Vico).⁶

⁴ Per questo inquadramento storico-geografico della Tuscia, cfr. J. RASPI SERRA, *La Tuscia romana, un territorio come esperienza d'arte: evoluzione urbanistico-architettonica*, Roma 1972, pp. 7-10; D. PAGLIAI, *Itinerari della Tuscia. Storia, arte, natura*, Roma 1991, p. 55; F. NEGRI ARNOLDI, *Introduzione*, in PAGLIAI, *Itinerari*, pp. 9-12; P. ROSSI, s.v. *Lazio*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VII, Roma 1996, pp. 587-595: 587; S. ACHILLI, G. M. CARDONI, M. E. PIFERI, *Itinerari nella Tuscia*, Roma 2007, pp. 8-10; R. CHIOVELLI, *Tecniche costruttive murarie medievali. La Tuscia*, Roma 2007, pp. 25-28.

⁵ CHIOVELLI, *Tecniche*, p. 25; *La Tuscia. Terra degli Etruschi* («Domenica dove»), Firenze 2009, p. 20.

⁶ *Lazio. Roma e il Vaticano, le città etrusche e medievali dalla Tuscia al Circeo* («Guide d'Italia»), Milano 2009, p. 189.

Dell'odierna Tuscia viterbese i comuni di Nepi e Civita Castellana occupano il limite Sud-orientale. L'estensione territoriale e l'influenza politica, culturale e religiosa di queste città era molto più ampia dell'attuale nel corso del Medioevo. Entrambe di origine preromana furono elette a sede di diocesi (Nepi nel V secolo, Civita Castellana nell'VIII), andando ad abbracciare l'intero territorio già occupato dalle popolazioni italiche dei Falisci e dei Capenati, il cosiddetto Agro Falisco-Capenate (*Ager Faliscus*, *Ager Capenas*) [4], prima della conquista romana completata nel III secolo a. C.⁷

L'Agro Falisco aveva come suoi limiti naturali il Tevere a Nord-Est, il gruppo dei Monti Cimini a Nord-Ovest, il lago di Bracciano a Sud-Ovest e, infine, l'Agro Capenate a Sud-Est. Esso includeva gli antichi centri da cui poi si originarono le attuali Civita Castellana (*Falerii Veteres*, la città più importante, da cui il nome latino di *Falisci*, abitanti di *Falerii*), Narce presso Calcata (*Fescennium*), Vignanello, Vallerano, Corchiano e Nepi, che attualmente rientrano nella provincia di Viterbo. Questo territorio ha sempre costituito un'area di passaggio per i commerci tra il centro della penisola italiana e il Nord. La presenza del Tevere, con i suoi scali, porti e traghetti, costituì costantemente, dall'età arcaica fino a tutto il Medioevo, una garanzia di collegamento con le regioni settentrionali e altoadriatiche.⁸ Le comunicazioni furono inoltre agevolate dal ben strutturato sistema stradale organizzato dai Romani, che continuò a funzionare durante l'età medievale:⁹ qui passavano la via Cassia (dal

⁷ Cfr. G. S. VICARIO, *Il territorio falisco-capenate. Storia e arte*, Roma 2000. Per il Lazio settentrionale in genere prima della conquista romana, cfr. R. A. STACCIOLI, *Lazio settentrionale. Una guida alle testimonianze storiche e archeologiche dell'Etruria e della Sabina nel territorio di famose città e di antiche comunità poi unificate dall'impronta di Roma* («Itinerari archeologici», 11), Roma 1983.

⁸ M. A. DE LUCIA BROLLI, *L'agro falisco* («Guide territoriali dell'Etruria meridionale»), con contributi di D. Gallavotti e M. Aiello, Roma 1991.

⁹ L'assetto viario romano, in realtà, sembra che abbia in gran parte ricalcato quello falisco ed etrusco; cfr. J. RASPI SERRA, *Insedimenti e viabilità in epoca paleocristiana nell'Alto Lazio*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* (Aquileia 1972), («Antichità altoadriatiche», 6), Trieste 1974, pp. 391-405: 392. Sui tracciati stradali nell'Agro Falisco, cfr. M. W. FREDERIKSEN, J. B. WARD PERKINS, *The Ancient Road Systems of the Central and Northern Ager Faliscus* (Notes on Southern Etruria, 2), «Papers of the British School at Rome», XXV (1957), pp. 67-208.

Il secolo a. C.) con la Clodia (sua diramazione verso Ovest), che saliva verso l'Etruria,¹⁰ e la via Flaminia (dal 223/220 a. C), la quale attraversando l'Umbria permetteva di raggiungere la Romagna.¹¹ In concomitanza con la sottomissione dell'Agro Falisco (al 241 a. C. risale la distruzione di *Falerii Veteres*, sorta di "capitale" per i Falisci) fu aperta una strada che ne divenne l'asse principale: la via Amerina [3]. A differenza degli altri tracciati romani, più o meno ricalcati dagli omonimi percorsi moderni, essa non è stata mantenuta. È possibile ricostruire il suo percorso solo incrociando i resti archeologici con le informazioni desumibili da due fonti antiche, la *Tabula Peutingeriana*, una carta topografica antica (III-V secolo d.C.) usata come guida, di cui si conserva una copia medievale (XII-XIII secolo), e la *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate, un'opera redatta a Ravenna agli inizi dell'VIII secolo sulla base di un precedente itinerario. L'Amerina fu realizzata a tratti, mano a mano che i Romani procedevano verso Nord con la loro espansione territoriale; un primo segmento cominciò ad essere aperto già nella prima metà del IV secolo a.C. Essa aveva inizio presso la *mansio ad Vacanas*, ovvero l'antica stazione di posta nell'odierna valle di Baccano, poco discosta dalla Cassia, nell'attuale comune di Campagnano Romano, proseguiva poi verso Est fino a raggiungere Nepi, e da qui verso Nord per *Falerii Novi* (la città in pianura fondata dai Romani dopo la distruzione di *Falerii Veteres* e in sostituzione di essa), Gallese, Orte e, oltre il Tevere, per Amelia (*Ameria*), centro da cui prendeva il nome, e Todi; dopo aver percorso la valle Tiberina fino a Perugia arrivava a Gubbio e a Luceoli, dove si ricongiungeva alla via Flaminia. Oltre alla funzione di raccordo locale, questa strada, e

¹⁰ E. MARTINORI, *Via Cassia (antica e moderna) e le sue deviazioni: via Clodia, via Trionfale, via Annia, via Traiana nova, via Amerina. Studio storico-topografico* («Le vie maestre d'Italia», 2), Roma 1930; M. T. NATALE, *Via Cassia, via Clodia. Da ponte Milvio a Tolfa* («Percorsi archeologici», 1), Roma 1993; A. MOSCA, *Via Cassia: un sistema stradale romano tra Roma e Firenze* («Studi/Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria», 200), Firenze 2002. Sull'evoluzione del percorso antico in età medievale, cfr. G. BELLEZZA, *Dalla Via Cassia alla Strada Francigena nell'Alto Lazio*, «Semestrale di studi e ricerche di Geografia», (1999), pp. 23-92.

¹¹ E. MARTINORI, *Via Flaminia. Studio storico-topografico* («Le vie maestre d'Italia», 7), Roma 1929; C. CALCI, G. MESSINEO, *La via Flaminia antica dal Campidoglio al Soratte*, Roma 1991; A. CARBONARA, G. MESSINEO, *Via Flaminia* («Antiche strade», Lazio), Roma 1993.

naturalmente i centri che si trovavano sul suo percorso, ebbe un importante ruolo strategico soprattutto nei momenti di difficoltà che determinarono l'impossibilità dell'utilizzo delle vie maggiori, in particolare della Flaminia: così fu durante la guerra greco-gotica e, molto più a lungo, durante il regno longobardo in Italia.¹²

L'Agro Capenate [4], subito sotto il Falisco, si incuneava nell'ansa del Tevere, che lo separava dalla Sabina (ad Oriente) e confinava (a Sud-Ovest) con il territorio etrusco di Veio. Esso corrispondeva agli odierni comuni di Capena, Civitella San Paolo, Morlupo, Fiano, Nazzano, Ponzano, Sant'Oreste, Filacciano, Torrita, Rignano, Castelnuovo di Porto, Riano, tutti nella provincia di Roma. Quest'area, storicamente nota come Collina, stretta tra Tuscia e Sabina, ha sempre mantenuto strettissimi rapporti con l'Urbe, godendo di collegamenti particolarmente efficaci, quali il Tevere navigabile e la via Tiberina [3].¹³ Quest'ultima – un diverticolo della Flaminia, da cui si staccava all'altezza dell'attuale cimitero di Prima Porta (a Nord di Roma) – fu restaurata proprio nel III secolo a. C., durante la conquista romana della zona falisco-capenate. Il suo percorso, costeggiando il fiume e lambendo i centri cittadini lì insediati, risaliva la media valle del Tevere per raggiungere il monte Soratte e proseguire poi in Umbria, dove si riallacciava con la Flaminia.¹⁴

Il Soratte, ricadente nel comune di Sant'Oreste, con la sua enorme mole calcarea (m 691 d'altezza, km 15 di perimetro), è l'elemento che più caratterizza questo paesaggio [5]. Esso, infatti, essendo l'unica l'altura in un territorio ad andamento dolcemente collinare, tra il

¹² MARTINORI, *Via Cassia*, pp. 200-218; G. CERRI, P. ROSSI, *La via Amerina e il suo paesaggio. Forme, colori e sensazioni di un percorso storico e naturalistico tra Nepi, Civita Castellana e Orte* («Ninfeo Rosa», 5, Collana di studi e ricerche della Biblioteca Comunale di Civita Castellana), Civita Castellana 1999; D. CAVALLO, *Via Amerina* («Antiche strade», Lazio), Roma 2004; L. MICHELI, *La via Amerina*, in G. SEMERANO, *Lo stradario di Nepi. Dizionario storico-toponomastico*, Nepi 2006, pp. 65-67; A. ESCH, *Zwischen Antike und Mittelalter. Der Verfall des römischen Straßensystems in Mittelitalien und die Via Amerina, mit Hinweisen zur Begehung im Gelände*, München 2011.

¹³ J. D. B. JONES, *Capena and the ager Capenas*, «Papers of the British School at Rome», XXX (1962), pp. 116-207; XXXI (1963), pp. 100-158; G. GAZZETTI, D. GALLAVOTTI, M. AIELLO, *Il territorio capenate* («Le guide territoriali dell'Etruria meridionale»), a cura della Regione Lazio Assessorato alla Cultura, Roma 1992.

¹⁴ T. ASHBY, *La via Tiberina e i territori di Capena e del Soratte nel periodo romano*, «Memorie della Pontificia Accademia di Archeologia», I (1924), pp. 129-179; A. CARBONARA, G. MESSINEO, *Via Tiberina* («Antiche strade» Lazio), Roma 1994.

Tevere e la Flaminia, è visibile da tutta l'area circostante, quasi una monumentale quinta naturale.¹⁵

La storia

La città di Nepi [6], attraversata dalla via Amerina [7], rivestì sempre una posizione strategica. Arroccata su uno sperone tufaceo di forma grosso modo triangolare, delimitato da profonde forre, sorta di cavità profilate dai percorsi di due torrenti, il rio Falisco a Nord e il rio Puzzolo a Sud, ebbe un ruolo di primo piano nelle contese che vennero ad interessare quest'area.¹⁶ Non a caso, già Procopio di Cesarea, nel *De bello gothico*, la definiva *φρούριον*, cioè fortezza,¹⁷ e Giorgio Ciprio, nella sua *Descriptio orbis romani*, la cita tra i principali avamposti bizantini contro l'offensiva longobarda, in quanto ricopriva una postazione determinante per il controllo della via Amerina, asse viario fondamentale come collegamento tra Roma e Ravenna.¹⁸

Il collegamento diretto con Roma favorì una precoce penetrazione del cristianesimo, di cui sono testimonianza le catacombe di Santa Savinilla, presso la chiesa di San Tolomeo.¹⁹ La numerosa comunità cristiana dovette far sì che qui ben presto venisse istituita una diocesi,

¹⁵ Sul Soratte, la sua formazione e la sua conformazione geomorfologica, cfr. *Sant'Oreste ed il Soratte*, a cura della Biblioteca Comunale di Sant'Oreste, Sant'Oreste 1987, pp. 1-4; A. D'AYALA, *Il monte Soratte dalla preistoria alla protostoria*, in *Il Soratte antico e moderno*, «Atti dell'incontro di studi (Sant'Oreste, 23 maggio 2009)», Sant'Oreste 2010, pp. 7-12; F. ZOZI, *La toponomastica*, ivi, pp. 19-22; V. FERRARO, *Il monte Soratte. Origine e significato del nome*, ivi, pp. 51-62; M. CIAMPANI, *Carta archeologica della zona del Soratte e dell'Etruria meridionale*, Roma, s.d.

¹⁶ Su Nepi in generale, cfr. A. MARINI, *Nepi*, Terni 1964; G. DURANTI, *Nepi. 3295 anni di miti, leggende e storia, ambiente naturale, cultura ed arte*, Ronciglione 1993; G. POMPONI, *Nepi*, Viterbo 1998; L. SUARIA, *Nepi* («Tesori. Storia e Leggende d'Italia. Viaggio alla ricerca dei luoghi testimoni di storia, leggende e aneddoti in Italia», 3), Viterbo 2006.

¹⁷ PROCOPIUS CAESARIENSIS, *De bello gothico*, ed. cons. *La guerra gotica di Procopio di Cesarea* («Fonti per la Storia d'Italia», 25), a cura di D. Comparetti, III, Roma 1898, p. 255.

¹⁸ GEORGIUS CYPRIUS, *Descriptio orbis romani*, a cura di H. Gelzer, Lipsiae 1890, p. 17.

¹⁹ V. FIOCCHI NICOLAI, *Pitture paleocristiane dell'Etruria meridionale*, in *Il paleocristiano nella Tuscia*, «Atti del convegno (Viterbo, 7-8 maggio 1983)», II, Roma 1984, pp. 83-116: 89-90; *ID.*, *La catacomba di Santa Savinilla a Nepi* («Catacombe di Roma e d'Italia», 4), Città del Vaticano 1992; R. COMETTI, *La catacomba di S. Savinilla a Nepi*, in *Le catacombe del Lazio. Ambiente, arte, cultura delle prime comunità cristiane*, Padova 2006, pp. 51-57.

tant'è che un vescovo viene già citato agli inizi del V secolo:²⁰ il diacono romano Eulalio, antipapa di Bonifacio I, venne infatti chiamato nel 418-419 a reggere la sede vescovile nepesina. La tradizione vorrebbe che fosse stata costituita nell'età apostolica, ad opera dei "protomartiri" Romano e Tolomeo, ma non vi è nessun dato storico a confermarlo.²¹

Lo stesso dovette accadere per *Falerii Novi*, la città fondata dai Romani sul percorso della via Amerina, dove nella stessa epoca si registra la presenza di un vescovo [8].²² Da qui la sede della diocesi verrà spostata a Civita Castellana (l'antica *Falerii Veteres*) nell'VIII secolo a seguito del processo di incastellamento che prevedeva la riappropriazione dei siti in altura [9]. Gli abitanti di *Falerii Novi*, infatti, estenuati dalle continue incursioni esterne, trovandosi in un sito totalmente sprovvisto di difese naturali, posto in aperta campagna e artificialmente circondato da mura, abbandonarono la città di fondazione romana per tornare all'acrocoro tufaceo su cui era sorta quella falisca di *Falerii Veteres*. Questa naturalmente munita posta su di uno sperone roccioso lambito su ben tre lati da corsi d'acqua (a Nord, il fosso Maggiore, a Sud, il Rio Vicano, confluenti a Est nel Treja, affluente del Tevere) prese il nome di *Civita*, al quale nel 998 si associerà l'appellativo di *Castellana* per il suo carattere fortificato.²³

Le diocesi di Nepi e di Civita Castellana [10], insieme a quelle di Sutri e di Orte, anch'esse collocate nella Tuscia meridionale, rivestirono, tra Medioevo e primo Rinascimento, un ruolo storico e politico di primo piano, sempre in diretto contatto con il

²⁰ Cfr. L. DUCHESNE, *Le sedi episcopali dell'antico Ducato di Roma*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XV (1892), pp. 475-503: 491-492.

²¹ V. FIOCCHI NICOLAI, *Ricerche sulle origini della Cattedrale di Nepi*, in *Archeologia laziale III* («Quaderni del Centro di Studio per l'Archeologia Etrusco-Italica», 4), Roma 1980, pp. 223-227, tavv. LV-LVI; *ID.*, *La catacomba*, pp. 7-8; R. COMETTI, *Nepi cristiana* («Antiquaviva. Quaderni di Studi e Ricerche», 15, 1), Nepi 2012, p. 4.

²² DUCHESNE, *Le sedi*, p. 491.

²³ Per *Falerii Novi* e Civita Castellana, cfr. M. MORETTI, A. ZANELLI, *Civita Castellana (Falerii Veteres), S. Maria di Falleri (Falerii Novi)* («Ausonia»), Roma, s.d.; L. CIMARRA, S. SCIOSCI, *Civita Castellana, Viterbo* 1988. Sul recupero di antichi siti abbandonati e sulle problematiche economiche e territoriali della Tuscia altomedievale in genere, cfr. J. RASPI SERRA, *Problemi di economia e territorio nella Tuscia dal VI al X secolo*, in *I Congresso Nazionale di Storia dell'Arte* (Roma, 11-14 settembre 1978), a cura di C. Maltese, Roma 1980, pp. 411-420.

Papato. Nonostante ciò, a causa dell'esiguità delle loro rendite, Eugenio IV decise di procedere ad un riordino amministrativo, accorpandole due a due: nel 1435 furono unite Nepi e Sutri,²⁴ e, solo due anni dopo, vennero abbinate quelle di Orte e Civita Castellana (nella quale era già confluita alla metà del XIII secolo quella di Gallese).²⁵

Queste divisioni permasero fino alla dominazione francese, quando la diocesi di Nepi e Sutri, poiché il suo vescovo si era rifiutato di sottoscrivere il giuramento napoleonico, venne accorpata a quella civitonico-ortana (1809-1814). Dopo un breve periodo, i due nuclei furono nuovamente disgiunti, per essere definitivamente unificati l'11 febbraio 1986 nella diocesi di Civita Castellana. Le sedi di Nepi, Orte, Sutri e Gallese sono state dichiarate sedi titolari.²⁶

²⁴ Per queste due diocesi, cfr. in part. P. CHIRICOZZI, *Le chiese delle diocesi di Sutri e Nepi nella Tuscia meridionale*, Grotte di Castro 1990.

²⁵ CIMARRA, SCIOSCI, *Civita*, pp. 18-19.

²⁶ Per la storia dell'odierna diocesi di Civita Castellana, cfr. C. CANONICI, *Storia della diocesi*, in www.diocesicivitacastellana.it

II
I MONUMENTI

CAPITOLO II

GLI INSEDIAMENTI MONASTICI DELLA DIOCESI DI NEPI

Gli insediamenti rupestri della valle Suppentonia

La valle Suppentonia [11] è una delle numerose valli che solcano l'Agro Falisco, per buona parte inclusa nel territorio di Castel Sant'Elia (Viterbo): essa comincia a snodarsi da Nepi con gole strette e profonde, per allargarsi progressivamente in ampie anse scendendo verso il Tevere, e raggiungere la sua massima larghezza (ben m 700 per una profondità di m 200) nel tratto castellese. Qui, nel fondo valle, scorre il fosso del Ponte o della Mola Vecchia, affluente del Treia, che con il suo fluire ha eroso le pareti tufacee a picco che la delimitano e tanto caratterizzano l'aspro paesaggio, conferendogli un'atmosfera particolarmente suggestiva.²⁷

Il toponimo Suppentonia appare per la prima volta nei *Dialogi libri IV* di Gregorio Magno (I, capitoli 7-8), che spiega come il *monasterium* qui situato sia detto «*Subpentoma*», perché addossato alla rupe tufacea («*in loco ingens desuper rupis eminent*») sotto alla quale si apre un profondo burrone («*profundum super praecipitium patet*»),²⁸ ovvero «*quia super pendeat*» come ritenevano i padri Maurini.²⁹ Secondo il Nardini, invece, sarebbe da mettere in relazione, più che con l'orografia della zona, con il numero greco cinque («*πέντε*»), visto che l'abbazia fu una delle cinque colonie benedettine nei pressi di Roma, forse a sua volta anche centro di irradiazione di altri cenobi dell'Ordine, insieme a quelle di Montecassino, del Soratte, di Sant'Andrea in flumine presso Ponzano Romano e di Sant'Anastasio in

²⁷ Cfr. V. CATI, *Castel Sant'Elia. Natura, storia, arte, religione*, Castel Sant'Elia 1996, p. 29.

²⁸ GREGORIUS MAGNUS, *Dialogi libri IV*, ed. cons. *Dialoghi* («Opere di Gregorio Magno», 4), ed. latina a cura di A. De Vogüé, trad. italiana a cura delle Suore Benedettine Isola San Giorgio, ed. italiana a cura di A. Stendardi, I-IV, Roma 2000, I, 7-8, pp. 102-III: 104, 106.

²⁹ D. CECCONI, *Basilica di S. Elia presso Nepi. Cenni storici* («Monumenti nazionali»), Foligno 1890, p. 11.

Cannetulo presso Castelnuovo di Porto.³⁰ Altra etimologia proposta è poi quella che riconduce il termine Suppentonia alla funzione di capitale della Pentapoli etrusca (sin dal 517 a.C.) rivestita dalla città di Nepi, il cui territorio sarebbe stato detto *Pentoma* o *Pentonia*: poiché la vallata si trovava in una zona più bassa rispetto alla cittadina, la si cominciò a chiamare *sub Pentonia*, ovvero sotto la Pentapoli.³¹ Sempre un rapporto di dipendenza da Nepi (*Nepet*) starebbe ad indicare l'espressione *sub Nepetioniam*, proposta più di recente come all'origine del termine, frutto della successiva corruzione della locuzione.³² La preposizione *sub* potrebbe ancora verosimilmente indicare un rapporto di dipendenza da un altro monastero, detto *Sancti Benedicti de Nepe in Pentoma*, insediatosi nel territorio nepesino.³³ Permane il dubbio, comunque, se sia stato il monastero a prendere il nome dalla

³⁰ N. NARDINI, *La cattedra vescovale di San Tolomeo in Nepi, la penatapoli nepesina et il vero sito degli antichi Veienti, Falisici e Capenati. Discorso apologetico*, Roma 1677, p. 55, seguito da A. DEGLI EFFETTI, *De' borghi di Roma e luoghi convicini al Soratte con la vita di S. Nonnosio abbate e Tevere navigabile*, Roma 1675, p. 111, che afferma: «Il Monasterio vicino à Nepi governato da Sant'Anastasio è chiamato dall'istesso San Gregorio nel registro delle lettere *de Pentumis*, che nel titolo poi, e capitolo 8 seguente nomina *Suppentonia De Anastasio Abbate Monasterii, quod Suppentonia vocatur cap. 8 et in corpo, in eo loco quem praefatus sum Suppentoniam vocari per multos annos in Sanctis Actibus vitam duxit*: nel Martirologio Romano, *Suppentoniae apud Montem Soractem Sancti Anastasii Monaci, et sociorum*, et il Baronio quivi, e negl'annali vole, che sia Castel S. Elia à *Nepisina Civitate duobus milliariis distans, non longe à Monte Soracte*: e ciò per tradizione de Terrazzani ch'affermano questo Castello esser la Suppentonia del Monastero di Sant'Elia, e di Sant'Anastasio. Da questo se ne raccoglie, che *Suppentonia, sub Pentomis, de Pentumis* non erano altro che Grancie sotto la Pentoma principale, e Metropoli, che sotto di se n'haveva altri 4 Monasterii, né in greco *Pente* altro significa, che cinque, queste 4 Grancie erano il sudetto Monastero di S. Elia, il secondo quello di San Silvestro nel Soratte; onde anco hoggi una Tenuta del Soratte posseduta da Monaci di San Paolo è chiamata Pentoma, e de confini né pende lite tra questi, e'l Cardinal Altieri, come Abbate di Ponsano, e S. Andrea *in flumine*; il terzo quello di S. Andrea *in flumine* di Ponsano, e'l quarto quello di Sant'Anastasio *in Cannetulo, et in Collina* vicino à Castelnuovo hoggi diruto detto corrottamente fontana Anistase, e però queste Grancie furono chiamate in plurale *sub Pentumis de Pentomis in Pentonis, et Suppentoniae*». Del medesimo avviso pure G. RANGHIASCI BRANCALEONI, *Dell'antico tempio di Diana nella valle Sub-Pentonia indi monastero di S. Benedetto*, in *ID., Memorie o siano relazioni storiche sull'origine nome fasti e progressi dell'antichissima città di Nepi già territorio falisco e capitale della Pentapoli di Toscana con un succinto ragguaglio in fine di antiche città delle quali si fa cenno nel corso dell'opera divisa in tre distribuzioni*, Todi 1845, pp. 279-316.

³¹ CECCONI, *Basilica*, pp. 11-12, seguito da padre R. SERRA, *Il santuario di Santa Maria ad rupes*, Roma 1899, p. 18, n. 1, che sinteticamente spiega: «Ritenendo Nepi fino a Costantino il titolo di *Pentapoli*, (...) il suo territorio venne perciò chiamato *Pentoma* o *Pentonia*, a mo' di sostantivo; e siccome l'abbazia di S. Elia sorse in detto territorio e più d'ogni altro presso la *Pentapoli* e in località alquanto bassa, è ben ragionevole affermare che per questo alla valle e monastero siasi dato il nome di *Suppentonia* cioè *Sub-Pentonia* o *Sub-Pentapoli*.»; CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 31.

³² D. ANTONAZZI, *Castel S. Elia*, Viterbo 1996, p. 9.

³³ CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 38. Sull'esistenza di questo monastero, cfr. *infra*.

vallata o se quest'ultima sia stata identificata con la denominazione venutale dall'importante cenobio.

Certo questo non fu il primo luogo di culto qui insediato a sfruttare il carattere di naturale misticismo del sito: la profondità della valle, l'ambiente aspro, la bellezza selvaggia, il silenzioso isolamento, difatti, dovettero da sempre suggerirne agli abitanti del territorio una vocazione religiosa, prima pagana, poi cristiana. E' credenza diffusa, non a caso, che sul pianoro dove oggi sorge la basilica di Sant'Elia [12], unico resto monumentale dell'omonimo monastero, fosse stato eretto, in età etrusca, un delubro dedicato a Pico Marzio, eroe delle cosiddette guerre d'indipendenza che unificarono il popolo etrusco,³⁴ al quale successivamente fu aggiunto un tempio dedicato ad Ercole, mentre le rupi erano state consacrate a Falacro, il nume delle rocce. La tradizione vuole, inoltre, che, in età imperiale, Nerone in persona, colpito dalla fama della località, vi facesse innalzare un tempio a Diana cacciatrice, i cui materiali lapidei sarebbero poi stati in parte riutilizzati nella chiesa medievale del monastero.³⁵

³⁴ Così riportano G. SEMERANO, E. LAUGENI, *La basilica di Sant'Elia* («Gli elzeviri di Castel Sant'Elia»), Castel Sant'Elia 2006, p. 9.

³⁵ G. RANGHIASCI BRANCALEONI, *Memorie storiche della città di Nepi e suoi dintorni*, in *ID.*, *Memorie o siano relazioni*, Todi 1845, pp. 5-278: 38-39; *ID.*, *Dell'antico*, pp. 279-287; CECCONI, *Basilica*, p. 8; CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 31. Un culto a Diana nel territorio è provato, in effetti, seppur molto più tardi, dal cippo marmoreo conservato nel portico del Palazzo del Comune di Nepi, nella cui iscrizione si legge di un gruppo di giovani devoti alla dea: «M. AURELIO/ IMPERATORI/ IUVENES NEPE/SSINI DIANENSES/ AERE CONLATO/ L.D.D.». Secondo G. TOMASSETTI, *La campagna romana antica, medioevale e moderna*, III, *Vie Cassia e Clodia, Flaminia e Tiberina, Labicana e Prenestina*, a cura di F. Tomassetti, Roma 1913, pp. 159-160, il pezzo proveniva proprio da quel tempio, che egli definisce di "Diana Nepesina", da cui sarebbero provenuti i pezzi antichi di spoglio reimpiegati nella basilica di Sant'Elia. Di essi lo studioso fornisce un elenco dettagliato: «Sono dodici colonne di cipollino e bigio con capitelli corinzi che sostengono gli archi interni; due colonne di granito che reggono l'arco trionfale; numerosi frammenti di epigrafi (...) nello stilobate dell'ambone e nel pavimento; due pilastri intagliati, all'ingresso della cappella di S. Nonnosio; due capitelli ionici colossali presso la porta maggiore. Due sarcofagi, un'urna ellittica con la figura del *pastor bonus*, due teste leonine, e altre colonnine sono nell'attiguo camposanto». Questo studio verrà citato varie volte nel corso della trattazione con riferimento all'edizione del 1913, ma va tenuto presente che in gran parte era già stato pubblicato in forma di articoli distinti, relativi alle diverse aree attraversate dalle consolari romane, nell'*Archivio della Società Romana di Storia Patria*, nel caso specifico come G. TOMASSETTI, *Della campagna romana nel Medio Evo. Della Via Cassia*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», V (1882), pp. 590-653; in seguito, una versione aggiornata nell'apparato critico, ma sostanzialmente invariata nel testo, uscirà come G. TOMASSETTI, *La campagna romana antica, medioevale e moderna*, III, *Vie Cassia e Clodia, Flaminia e Tiberina, Labicana e Prenestina*, n. e., a cura di L. Chiumenti e F. Bilancia, Firenze 1979.

La frequentazione del luogo non doveva risultare particolarmente difficoltosa, perché, nonostante la posizione appartata, adatta al contatto col sacro e al culto, era collocato non lontano da importanti assi viari venutisi definendo nell'Agro Falisco in età preromana, ed utilizzati ancora in età romana e medievale, che dovevano costituire il collegamento tra la capitale Falerii Veteres, oggi Civita Castellana, e Nepi, e tra Falerii Veteres e Narce, corrispondente grosso modo all'odierna Mazzano. Fattore questo che probabilmente deporrà a favore delle sorti del monastero e del suo valore di polo di aggregazione territoriale, senza dimenticare la presenza nel fondo valle di un corso d'acqua a carattere torrentizio, il fosso della Mola Vecchia, che, per quanto esiguo, conduceva al Treia, e di lì al Tevere, rappresentando una via di accesso ai commerci fluviali della zona.³⁶

Se in virtù di queste ragioni, insieme all'ottima posizione strategica nonché alla notevole facilità difensiva dell'acrocoro tufaceo su cui poi sorgerà l'abitato medievale di Castel Sant'Elia, poco sopra la valle Suppentonia [13], è possibile ipotizzarvi un primo nucleo abitato falisco, è anche vero che, con tutta probabilità, il popolamento dell'area dovette essere piuttosto sparso e a carattere fondamentalmente rurale, secondo i tipi propri del mondo romano, con ville estese e proprietà minori, che permasero sostanzialmente invariati nella Tuscia romana nel corso dell'Alto Medioevo.³⁷ Proprio questa bassa densità demografica spiega la presenza di un alto numero di insediamenti rupestri a carattere religioso, i quali, per loro natura, non potevano sorgere che in zone appartate, in quanto in età preromana ebbero funzione prettamente funeraria, poi, probabilmente già prima del VI

³⁶ FREDERIKSEN, WARD PERKINS, *The Ancient*, pp. 67-208; T. FIORDIPONTI, *Castel S. Elia: l'insediamento nell'età medievale attraverso l'esame degli ambienti ipogei e delle strutture murarie superstiti*, «Biblioteca e Società», XLVIII (2003), nrr. 3-4, pp. 22-34: 23; EAD., *L'insediamento rupestre di Castel S. Elia*, in *Insediamenti rupestri di età medievale: abitazioni e strutture produttive. Italia centrale e meridionale*, «Atti del convegno di studio (Grottaferrata, 27-29 ottobre 2005)», Spoleto 2008, a cura di E. De Minicis, II, pp. 603-611: 605.

³⁷ Per tali questioni di storia sociale ed economica del territorio, si vedano gli studi di T. W. POTTER, *Recenti ricerche in Etruria meridionale: problemi della transizione dal tardo antico all'alto medioevo*, «Archeologia medievale», II (1975), pp. 215-236; ID., *Storia del paesaggio dell'Etruria meridionale. Archeologia e trasformazioni del territorio* («Studi NIS Archeologia», 4), Roma 1985, in part. pp. 134-149.

secolo, furono riconvertiti in sede monastiche. Parimenti, tale concentrazione va pure ascritta ad una particolare facilità di escavazione delle pareti tufacee, determinata, per l'appunto, dalla conformazione geomorfologica del territorio di origine vulcanica risalente al Pleistocenico.³⁸ D'altronde, la continuità d'uso degli antri ricavati nella roccia con funzione abitativa o cimiteriale, divenuta poi liturgica o monastica, ad ogni modo religiosa, è fenomeno ben noto nel mondo medievale, di cui il territorio in questione – quello della Tuscia romana, in particolare nel tratto tra la Cassia e la Flaminia – ha fornito svariati esempi. I primi fenomeni di occupazione eremitica delle grotte nella valle Suppentonia si dimostrano pienamente in linea con la prassi generale, ovvero il reimpiego di strutture preesistenti (per lo più abbandonate) minimamente riadattate al nuovo scopo, e scelte perché lontane dai centri urbani e dagli assi viari maggiori, in funzione della vocazione eminentemente ascetica dell'insediamento.³⁹

Da qui si capisce la difficoltà, spesso l'impossibilità, di fornire indicazioni cronologiche plausibili per i siti rupestri, determinata, da un lato, dalla forte tendenza al riuso di grotte già scavate, progressivamente modificate ed adattate alle nuove funzioni, dall'altro, dalla peculiarità distintiva dell'architettura in negativo, che si sviluppa per asportazione e non per accumulo. In assenza di rapporti con strutture murarie o di elementi riconoscibili e databili, quali sono arredi o pitture, può veramente risultare ostico comprendere il momento di escavazione di un antro rupestre, in quanto manca una stratigrafia che permetta almeno la ricostruzione di una cronologia relativa.

³⁸ FIORDIPONTI, *Castel S. Elia*, pp. 22-23; EAD., *L'insediamento*, pp. 603-605.

³⁹ Per queste osservazioni, cfr. RASPI SERRA, *Insedimenti e viabilità*, p. 394; EAD., *Insedimenti rupestri religiosi nella Tuscia*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», LXXXVIII (1976), pp. 27-156: 27-36, 151-154; EAD., *Abitati e cimiteri cristiani nella Tuscia*, in *Atti del IX Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana* (Roma, 21-27 settembre 1975), II, *Comunicazioni su scoperte inedite*, Città del Vaticano 1978, pp. 417-423: 422; EAD., *Rapporto tra le fonti e il territorio tra il V ed il VI secolo Il paleocristiano nella Tuscia*, «Atti del convegno (Viterbo, Palazzo dei Papi, 16-17 giugno 1979), ("Biblioteca di Studi viterbesi", 5)», Viterbo 1981, pp. 101-106: 102-103.

E' questo il caso anche delle cavità aperte nelle pareti della valle Suppentonia, che tradizionalmente si ritengono create dai primi asceti che qui si insediarono agli albori della diffusione del fenomeno monastico orientale nell'Europa occidentale, forse già nel tardo IV secolo, come avvenne in altre parti dell'Italia centrale.⁴⁰ In effetti, i caratteri del luogo, misticamente affascinante, impervio e ostile, materialmente isolato e distaccato dalla mondanità urbana, che pure qui, come detto, doveva essere molto limitata, ne mostrano una particolare adeguatezza a forme di vita anacoretica o, almeno, semianacoretica, un po' come nel caso delle lavre siro-palestinesi; in simili modelli insediativi, la vita quotidiana e la meditazione del religioso si svolgevano appartatamente nella propria cella, la cui solitudine veniva temporaneamente abbandonata per momenti di preghiera congiunta e di condivisione collettiva con gli altri eremiti della zona.⁴¹ Una modalità del genere risulta piuttosto verosimile anche nella valle Suppentonia dove accanto alle decine di minuscole ed essenziali celle scavate nel costone tufaceo [12], ve ne è una, quella detta di San Leonardo, articolata in più vani, di cui uno leggermente più vasto degli altri, dipinto e dotato di altare, dunque con inequivocabile funzione liturgica, atto ad accogliere le celebrazioni comuni; allo stesso modo, il cenobio che qui poi si verrà sviluppando, quello di Sant'Elia, potrebbe essere stato nient'altro che l'evoluzione di uno di questi spazi aggregativi per il culto e la liturgia. La stessa dedicazione al profeta biblico costituisce, come si approfondirà in seguito, un

⁴⁰ CECCONI, *Basilica*, pp. 11, 14, parla di un romitaggio di asceti in questo sito già nel III-IV secolo e così lo descrive molto suggestivamente: «I monaci colle loro preci, e colle loro opere, ravvivarono l'asprezza del luogo, la sua solitudine e squallore. Aprirono e scavarono nel duro sasso delle rupi, molte grotte per luogo di ritiro e di orazione: quasi, al vederle, lasciano ad ammirare l'impronta caratteristica della loro vita di penitenza e di devozione, nei dipinti, che vi tracciarono, e che si reputano lavoro di essi medesimi, come ammirasi in un piccolo tempio con cella, denominato la grotta di S. Leonardo».

⁴¹ Per queste osservazioni, cfr. CATI, *Castel Sant'Elia*, pp. 31-32; V. GIROLAMI, *Basilica romanica di S. Elia a Castel Sant'Elia - VT. Stimoli emotivi di un simbolismo scultoreo e geometrico-astratto*, Castel Sant'Elia 1996, pp. 35-38; M. LAPPONI, *Il monachesimo pre-benedettino e gli insediamenti monastici nella valle Suppentonia*, in *Monachesimo pre-benedettino nella valle Suppentonia*, «Atti del convegno (Castel Sant'Elia, 5 settembre 1999)», Castel Sant'Elia 1999, pp. 10-15.

chiaro sintomo dell'iniziale ispirazione orientale dell'esperienza monastica di Castel Sant'Elia.

Qui la venerazione popolare si è da sempre focalizzata su tre grotte in particolare: quella di Sant'Anastasio, quella di San Nonnosio e quella già citata di San Leonardo.

La grotta di Sant'Anastasio

Secondo la tradizione, nonostante l'abate Anastasio fosse alla guida del *monasterium Sancti Aeliae* situato a mezza costa nella sottostante valle Suppentonia,⁴² aveva l'abitudine di ritirarsi in preghiera in questa grotta, situata al di sopra dell'attuale chiesetta intitolata alla Madonna ad rupes, anch'essa probabile derivazione da un primitivo rifugio eremitico, fulcro dell'omonimo santuario tardottocentesco [14]. Prima della realizzazione di quest'ultimo, con la scala di 144 scalini scavata nella roccia da padre Giuseppe Andrea Rodio, si potevano raggiungere le due cavità solo salendo per il sentiero addossato al costone tufaceo, non a caso denominato "via dei santi", che si snoda a partire dalla basilica di Sant'Elia.⁴³

Oggi, per una scala posta a sinistra dello slargo antistante la piccola chiesa mariana, si accede ad uno stretto corridoio terrazzato, da cui si entra al primo dei tre ambienti in cui è articolato il sito rupestre [15]. Questo è piuttosto ampio, coperto da un soffitto voltato su cui si individuano molto bene i segni del piccone; dal centro del vano si diparte una ripida scala che scende verso Nord (l'accesso è collocato a Sud, dunque verso il lato opposto), conducendo ad un corridoio chiuso. Sul lato Est, invece, è collocato un varco, marcato da due scalini, verso il secondo vano [16], meno ampio del precedente, di forma rettangolare e

⁴² GREGORIUS MAGNUS, *Dialogi*, ed. Stendardi, I, 8, pp. 106-111.

⁴³ Per le vicende relative al santuario di Santa Maria ad rupes, in particolare per la sua prima costituzione grazie al lavoro del frate terziario francescano Giuseppe Andrea Rodio, che, tra il 1782 e il 1796, scavò da solo la scalinata che conduce alla grotta della Vergine; cfr., tra gli altri, SERRA, *Il santuario*; G. RANOCCHINI, *Il santuario di Maria SS. ad rupes*, s.l., s.d.; CATI, *Castel Sant'Elia*, pp. 86-93.

con uno spesso strato di intonaco sulle pareti: questo si apre sul lato meridionale con una finestra quadrangolare sulla valle Suppentonia [17], ed è caratterizzato nell'angolo Sud-Ovest da una piccola buca, già usata come camino, e in quello opposto ad Est da una nicchia rettangolare con degli erosissimi scaffali in legno, probabilmente una libreria [16]. Da qui, tramite una serie di quattro gradini che seguono una porta aperta sul lato settentrionale per poi curvare ad Est, si passa all'ultima sala, ad un livello ancora più basso [18]: quest'ultima è quella che presenta maggiori elementi di interesse. Alta circa m 2,20, chiusa da un soffitto piano, è caratterizzata dai segni dell'escavazione del piccone sulle pareti; vi si accede dall'angolo Nord-Ovest, dove si apre un passaggio piuttosto ampio (alto m 2, largo m 1) [19], che lambisce l'estremità dell'adiacente parete occidentale, la più lunga, con i suoi m 4,40; quella a Nord, ad essa contigua, presenta una nicchia poco profonda [20], dal profilo superiore grosso modo semicircolare (alta m 1, larga circa cm 80), rivestita di un intonaco bianco su cui doveva stendersi una decorazione pittorica, della quale si vede solo l'evanescente traccia di un volto maschile dai capelli lunghi, nimbatto e forse con una corona di spine, ovvero quello che rimane di un ritratto cristologico di epoca imprecisabile. Al di sotto, nel tufo, è stato risparmiato quello che sembra essere un genuflessorio a parete, composto da un blocco parallelepipedo (grosso modo alto m 1, largo cm 85) aggettante di circa cm 30 dalla parete, corredato, in basso, sulla fronte, da un'ulteriore sporgenza di cm 25, spessa cm 20, su cui, a ben vedere, ci si poteva inginocchiare per la preghiera.⁴⁴ Nulla di particolare, al contrario, è da individuarsi nel fianco Est (lunghezza intorno ai m 3,70), mentre, proseguendo a Sud, si nota che la parete (lunga circa m 3,80), dove si apre una finestra rettangolare, solo parzialmente ricavata per escavazione come le altre, perché un

⁴⁴ Così, verosimilmente, secondo CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 36; GIROLAMI, *Basilica*, p. 42.

buon tratto è costruito in laterizi [21]; verso Est, le si addossano quattro gradini che conducono ad un sottotetto coperto a capriate.⁴⁵

Che gli ambienti siano stati rimaneggiati più volte e che, con tutta probabilità, siano frutto non di un'unica campagna di lavori, ma di un'escavazione progressiva mirante ad ampliare gli spazi della grotta, appare del tutto evidente. Tuttavia, troppo scarsi sono gli elementi a disposizione per ipotizzare una cronologia degli interventi. C'è da dire che la tipologia dell'unico arredo qui presente, il genuflessorio, va a confermare un utilizzo del sito per la preghiera, in linea con la tradizione che qui vedeva il santo abate Anastasio ritirarsi per le orazioni private. Mancano, invece, del tutto, indizi che possano far supporre un uso abitativo o cultuale dei vani. È credenza comune tra i padri micheliti custodi della grotta, in quanto depositari della gestione del santuario Maria Santissima ad rupes nel cui complesso l'eremitaggio ricade, che questa fosse servita da abitazione al padre francescano Giovanni Andrea Rodio al momento dell'escavazione della ripida gradinata che, come si sa, venne ricavata dal basso verso l'alto. Più che al VI secolo, come riferiscono i suddetti religiosi sulla base della tradizione locale che qui vuole il luogo di preghiera se non addirittura la dimora di Sant'Anastasio, questo complesso rupestre è forse da ascrivere proprio al tardo Settecento, ovvero al momento della presenza del Rodio, che, con tutta probabilità, riutilizzò una cavità preesistente, ampliandola ed adattandola alle proprie esigenze. In effetti, gli scarsi elementi di arredo qui presenti, il camino a parete, il vano per i libri, l'inginocchiatoio potrebbero essere ascritti a quell'epoca.

⁴⁵ Le misure qui riportate sono state tutte desunte da GIROLAMI, *Basilica*, pp. 42-43.

La grotta di San Nonnos

A Castel Sant'Elia è detta grotta di San Nonnos quell'apertura nella roccia che si vede dalla valle Suppentonia, circa a metà della rupe, al di sopra della basilica di Sant'Elia e al di sotto della chiesetta intitolata a San Michele Arcangelo [22]. Secondo le credenze locali, è qui che quello che si ritiene essere stato il secondo abate del *monasterium Sancti Aeliae*, Nonnos appunto, avrebbe soggiornato in solitudine. Ormai è pressoché impossibile raggiungerla, essendo crollato il percorso di accesso [23]: all'interno dell'unico piccolo vano, si rileva solo la presenza di un informe pilastro di tufo, risparmiato nell'escavazione, a sostegno del soffitto piano. Anche in questo caso, vista l'esiguità della testimonianza monumentale, risulta impossibile offrire una proposta cronologica circa l'epoca di realizzazione dell'ambiente.⁴⁶

La grotta di San Leonardo

Dalla piazza principale di Castel Sant'Elia, piazza Regina Margherita, varcando un cancello che si apre nella balaustra del Belvedere, si accede alla ripida via del Sassone, ritagliata nel profilo meridionale della rupe tufacea su cui sorge il nucleo storico della cittadina [24]; una volta scese alcune rampe di scale, si arriva al sentiero di mezza costa che conduce al complesso rupestre noto come grotta di San Leonardo [25].

Le cavità artificiali qui visibili, prospicienti il Fosso della Mola Vecchia che scorre a valle al di sotto della parete a strapiombo, sono allineate su due quote diverse, distanti circa m 4,50: le due estreme ad Ovest presentano ancora ben riconoscibile l'originaria funzione

⁴⁶ Purtroppo non mi è stato possibile accedere a questo sito, in quanto i gradini scolpiti nella roccia che conducevano all'accesso sono ormai del tutto crollati. La breve descrizione qui presentata è stata desunta da CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 36.

funeraria, mentre le tre intercomunicanti più in alto, ad Est, costituiscono la parte più interessante del sito, in quanto chiaramente riconvertite da un primitivo uso tombale ad altri scopi, sicuramente cultuali nel caso dell'ambiente orientale, ovvero la grotta di San Leonardo propriamente detta, vista la decorazione pittorica delle pareti e la presenza di un altare e di un'abside.⁴⁷

L'accesso al sito rupestre è oggi del tutto agevole grazie ad un recentissimo intervento di consolidamento del costone tufaceo (gennaio 2012 - febbraio 2013), che ha interessato l'intera fronte meridionale, corrispondente più in alto al tratto del centro storico castellese che va da piazza Regina Margherita al giardino pubblico del Palazzo del Comune (già Lezzani-Petretti) [26]; i lavori, oltre ad arginare il generale dissesto statico della parete [27], aggravato dall'azione divaricante delle radici degli alberi e da un generale degrado geologico, hanno previsto la realizzazione di un camminamento a mezza costa, allo stesso tempo sentiero di servizio per il monitoraggio e la manutenzione del costone roccioso e percorso di accesso alla grotta. I provvedimenti «hanno riguardato una generale e puntuale ispezione dello stato conservativo della parete tufacea con disgregazione delle porzioni pericolanti, insieme alla estirpazione della vegetazione infestante e al consolidamento della massa tufacea, tramite chiodature e perforazioni armate, iniettate con idoneo cemento e complete di piastre opportunamente integrate alla massa tufacea. Per quanto attiene all'ambiente ipogeo (insediamento rupestre) l'intervento ha consentito l'esecuzione del consolidamento del soffitto e delle pareti tufacee, previa idonea puntellatura con profilati di ferro-acciaio dei blocchi fessurati. Per la particolare natura del finanziamento, non è stato possibile, invece,

⁴⁷ La prima autorevole trattazione scientifica sul complesso è stata quella di RASPI SERRA, *Insedimenti rupestri* pp. 76-78, la cui descrizione e le cui misurazioni sono state sostanzialmente riprese dagli studiosi locali che si sono in seguito occupati del monumento; cfr. CATI, *Castel Sant'Elia*, pp. 34-36; GIROLAMI, *Basilica*, pp. 38-42; ID., *L'insediamento eremitico. La descrizione degli ambienti*, in *L'insediamento eremitico ipogeo di S. Leonardo a Castel Sant'Elia. La riscoperta del perduto nascosto. Contributo alla comprensione del primitivo monachesimo a tendenza eremitica insediatosi nella Valle Suppentonia*, a cura dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Castel Sant'Elia, Nepi 2013, pp. 37-39.

prevedere il restauro delle porzioni di affreschi ancora presenti sulle pareti tufacee dell'ambiente principale, gravate da una situazione di degrado conservativo, con rischio concreto di distaccamento, specialmente nella zona absidata». ⁴⁸

Alla grotta [28] si accede varcando un ingresso rettangolare, di forma piuttosto regolare, ritagliato nella compatta compagine tufacea rosso-bruna [29]: il vano ⁴⁹ che ci si trova di fronte ha grosso modo la forma di un rettangolo (circa m 3,50 x 5, con un'altezza intorno ai m 2,50) [30], provvisto sul lato destro (Est) di un'abside semicircolare del diametro di circa m 2 – preceduta da una zona rialzata nel piano di calpestio e da un largo gradino – ⁵⁰ in parte scavata nella roccia e in parte, sulla destra di chi guarda, costruita con una muratura di blocchi di tufo misuranti circa cm 38 x cm 29 legati da malta grigio chiaro alta orientativamente cm 1,5, prodotto di un'evidente tamponatura successiva [31]. ⁵¹ A questa apertura, se ne affianca sulla sinistra un'altra ad arcosolio [32], in cui la cavità semicircolare, del diametro di circa m 1,40, ⁵² sormonta una sorta di altare scavato superiormente da un incasso rettangolare (circa cm 100 x 40 x 50), collegata tramite un foro ad una nicchietta ricavata nella fronte del blocco, preceduto da una coppia di gradoni. Tra le due “esedre” è stata risparmiata una porzione di tufo per ospitarvi un'acquasantiera semicircolare di cm 35

⁴⁸ ID., *Inquadramento territoriale. Cenni sull'intervento di consolidamento del costone tufaceo*, in *L'insediamento eremitico*, pp. 26-31: 28. Unanimi nel rilevarne le condizioni conservative particolarmente problematiche, le descrizioni precedenti il restauro della grotta, cfr. C. M. PAOLUCCI, *Pittura rupestre nell'eremo di S. Leonardo a Castel Sant'Elia*, in *Monachesimo pre-benedettino*, pp. 14-24: 22: «Nel vano principale, quello in cui sono presenti le pitture, esattamente al centro della stanza la parete rupestre identificata con il tetto, presenta una grande crepa circolare che rende più bassa la stanza. Inoltre, l'incuria e gli agenti atmosferici e naturali hanno disastroso ulteriormente le pitture, per cui ancor più sommaria è la loro descrizione»; S. PIAZZA, *Pittura rupestre medievale. Lazio e Campania settentrionale (secoli VI-XIII)* («Collection de l'École française de Rome», 370), Roma 2006, pp. 47-51: 48: «Dopo il restauro ottocentesco gli effetti dell'erosione non si sono certo arrestati. Oggi le superfici interne della cappella sono percorse da gravi lesioni, distacchi e cedimenti, tanto da poter considerare l'ambiente ad alto rischio di crollo. I resti di pittura, in parte ancora leggibili nonostante la secolare esposizione agli agenti atmosferici e il totale abbandono (...)».

⁴⁹ La RASPI SERRA, *Insediamenti*, p. 78, denomina questo ambiente “C”; dal medesimo studio provengono le misure qui riportate.

⁵⁰ Al di là di questo, nel battuto tufaceo è possibile rilevare una buca di forma grosso modo rettangolare nell'angolo di sinistra, forse l'incasso per un altare a blocco. Dello stesso avviso, GIROLAMI, *Basilica*, p. 41.

⁵¹ Per l'analisi di questa muratura, cfr. GIROLAMI, *L'insediamento*, p. 38.

⁵² Per questa misura, cfr. *ibidem*.

di diametro e 22 di profondità,⁵³ accanto alla quale, adiacente all'arcosolio, si conserva un pilastrino litico semicilindrico sormontato da una nicchietta, probabile piano di appoggio funzionale alle esigenze del culto. Sul lato opposto, a destra dell'abside e a ridosso di essa, vi è una monofora arcuata irregolarmente aperta nella parete tufacea. Altri elementi d'arredo sono inoltre una nicchia a profilo rettangolare nella parete d'ingresso (Sud) (circa cm 75 x 40) e una a profilo semicircolare in quella opposta (circa cm 75 x 35) [33].

Da questo primo ambiente si passa ad un secondo⁵⁴ tramite un'apertura ricavata nel fianco occidentale, ovvero subito sulla sinistra dell'ingresso alla grotta [34-35]. Il vano ha una forma pressoché quadrata (circa m 3 x 3) e si caratterizza per una fossa oblunga scavata nell'angolo Nord-Ovest del piano di calpestio, per una nicchia nel medesimo spigolo della stanza e per vari fori nel battuto. E' stato osservato come in origine vi dovesse essere un accesso anche dall'esterno, o forse solo da lì, in quanto la parete Sud non risulta ricavata in negativo come le altre nella roccia, ma parzialmente costruita con una muratura in conci di tufo rosso a scorie nere, dall'allettamento irregolare con un'alternanza di blocchi posti di taglio e di testa, piuttosto deterioratisi nel tempo, dalle dimensioni di circa cm 37 x 29 [36]. Questo paramento murario sembra essere, dunque, la tamponatura di un precedente varco, nella quale venne contestualmente realizzata una slanciata monofora (alta m 1, luce cm 46).⁵⁵

Da qui, poi, si scorge, guardando in direzione Ovest, attraverso una breccia grosso modo circolare nella parete, l'ultimo locale (m 4,50 x 2,40) [37], che, pressoché totalmente aperto da un arcone verso il sentiero all'esterno [38], presenta nella parete di fondo «un

⁵³ *Ibidem.*

⁵⁴ Definito da RASPI SERRA, *Insedimenti*, p. 78, ambiente "B".

⁵⁵ GIROLAMI, *L'insediamento eremitico. La descrizione*, p. 37.

sepolcro a loculo bordato da una risega (cm 100 x 40 x 40), di una tipologia frequente nell'Agro Falisco».⁵⁶

Seguono ancora verso Occidente le due grotte site ad un livello inferiore; la prima che si incontra scendendo (m 5 x 3) si caratterizza per una peculiare serie di nicchie ad andamento rettilineo e curvilineo, susseguentisi nella parete di fondo, dell'altezza di circa cm 80 [39]; la seconda (m 4 x 3), invece, presenta una sorta di letto nella parete terminale, con una nicchia di m 1 sul fianco Nord-occidentale.⁵⁷

Tra queste cavità, a suscitare maggiore interesse è da sempre stata, ovviamente, la grotta di San Leonardo, per la presenza di una serie di lacerti dipinti che, seppur molto frammentari, possono ancora dare un'idea di quello che doveva essere l'originale ciclo pittorico al suo interno.⁵⁸ Una qualche possibilità di ricostruire l'insieme decorativo viene da due studiosi locali che videro, e fortunatamente descrissero, le pareti dell'antro tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, quando ancora buona parte delle figure doveva essere riconoscibile. In particolare, il racconto del padre francescano Roberto Serra costituisce una fonte preziosa perché particolarmente dettagliato, seppur da vagliare criticamente a causa della presenza di qualche confusione,⁵⁹ così come quello del marchese Andrea Lezzani.⁶⁰

Oggi entrando nella grotta, subito a sinistra, si scorgono le labilissime tracce di tre volti maschili [40], figure di santi viste le aureole, i primi due barbati, con la mano levata, di cui si riesce a distinguere ancora qualche traccia delle vesti, seppur la pellicola pittorica sia

⁵⁶ RASPI SERRA, *Insedimenti*, p. 78, denomina questa stanza come "A".

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ Ritenevano, invece, completamente perdute le pitture, sia RASPI SERRA, *Insedimenti*, p. 78 («quanto agli affreschi non sono più leggibili le figure (...)»), sia CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 34 («La cella adibita a chiesa era interamente coperta di affreschi, oggi completamente perduti»).

⁵⁹ SERRA, *Il santuario*, pp. 30-33.

⁶⁰ A. LEZZANI, *La grotta di San Leonardo*, Roma 1902, pp. 12-13. L'opuscolo, redatto in occasione delle nozze Corsetti - Alvarez de Castro nel giugno 1902, ricorda la grotta di San Leonardo come una «caverna (...) scavata nel tufo una piccola basilica, a somiglianza di quelle che spesso s'incontrano negli antichi cimiteri cristiani», a sfondo di una poetica rievocazione della presenza della regina Teodolinda nella zona.

pressoché totalmente caduta.⁶¹ Al di sopra delle teste, un fregio a greca color blu-nero correva ad incorniciare il riquadro tra due doppie bande lisce rosso-ocra; in alto, sulla destra, vi è parte di uno strato dipinto sottostante quello con i santi, un frammento di bordatura nelle medesime tonalità, evidentemente appartenente ad una decorazione precedente. Per la ricostruzione di questo brano, poco aiutano le testimonianze scritte citate: padre Serra non descrive nel dettaglio questo settore della grotta, ma forse si riferisce proprio ad esso quando ricorda cinque personaggi – profeti o apostoli – che ornavano le pareti dell’antro: «Tutto vi è rovinato dalla secolare umidità ed incuria nelle figure che ricoprivano tutta la grotta; ma quel tanto che scorgesi ancora, le dimostra di una mano migliore assai di quella che ha ornato la basilica Eliana. Le figure, o meglio, gli avanzi di esse sono ridotti a diciotto. Attorno alle pareti tufacee e sopra compattissimo ed ancor resistente intonaco se ne scorgono cinque, non saprebbesi se profeti od Apostoli (...)».⁶² In effetti, il medesimo sistema di incorniciatura gira sulla parete contigua a Sud, dove lo spazio a disposizione accanto alla porta di ingresso lascerebbe plausibilmente supporre la presenza di un’altra figura,⁶³ che, insieme a quella conservata al di là del varco identificata tradizionalmente come San Leonardo⁶⁴ ma di cui il Serra non dice specificatamente, completerebbe il gruppo di cinque.

Proseguendo l’osservazione della parete occidentale, oltre il passaggio con l’ambiente adiacente, il frate francescano continua così il suo racconto: «una [figura] pontificalmente vestita all’orientale; una Maddalena ovvero la Madonna e subito dopo l’avanzo di una grandiosa figura di Gesù colla mano destra levata ed aperta, meno il pollice e l’anulare che,

⁶¹ Così riferiva nel 2006 PIAZZA, *Pittura*, p. 50: «Mentre della figura di destra si distingue appena qualche tratto del volto, le altre due lasciano trasparire le tracce della veste apostolica con pallio, ora verde ora rosa, su una tunica bianca».

⁶² SERRA, *Il santuario*, p. 30. Per «basilica Eliana» si intende la basilica di Sant’Anastasio o Sant’Elia, sita nella medesima valle Suppentonia, pure nell’odierno comune di Castel Sant’Elia, di cui si dirà *infra*.

⁶³ Per questa osservazione, cfr. PIAZZA, *Pittura*, p. 50.

⁶⁴ LEZZANI, *La grotta*, p. 13. Per la figura di San Leonardo, evidentemente il santo titolare della chiesetta rupestre, cfr. *infra*.

curvi l'uno verso l'altro, si combacino. Ciò che rimane di questo dipinto permette di ritenere che esso doveva essere sovrانamente bello: traverso la mezza persona e la mezza faccia rimaste, traluce un raggio di maestà severa, divina, che si impone al riguardante».⁶⁵ E' stato proposto che la figura «pontificalmente vestita» fosse da identificarsi con un «santo vescovo con casula rossa e *omophorion* bianco decorato con croci lobate blu», dipinto sullo stipite destro del varco verso il vano contiguo.⁶⁶ Questo, purtroppo, non è attualmente più visibile, mentre invece sono tuttora riconoscibili i personaggi ricordati di seguito [41]: il busto del Cristo benedicente alla greca appare inequivocabile, nonostante si sia conservato solo per metà come già rilevato alla fine dell'Ottocento; allo stesso modo, indubbia è la presenza sulla sinistra di un orante di minori proporzioni, chiaramente riconoscibile dal gesto della mano posta di lato, nonostante ad oggi sia difficile individuarvi con certezza una figura femminile. Riprova di ciò potrebbe essere la compatta calotta marrone-violacea dipinta sulla testa, verosimile resto di un velo o di una *mitella* propri dell'iconografia mariana. Questa proposta di identificazione assume particolare credibilità se si pensa che sul lato opposto, a destra del Cristo benedicente, vi è lo spazio sufficiente per ipotizzare la presenza di un'altra figura, forse a completamento di una *Déesis*.⁶⁷

Altri brani della decorazione pittorica si conservano poi nel piccolo catino absidale [31], presente sul lato orientale, ricavato con tutta probabilità in un secondo momento di utilizzo della cavità⁶⁸: qui, sulla sinistra dell'estradosso dell'arco absidale, si individua chiaramente la traccia rettangolare di uno strappo [42], eseguito lì dove si trovava il volto di

⁶⁵ SERRA, *Il santuario*, pp. 30-31.

⁶⁶ PIAZZA, *Pittura*, p. 49. Sull'*omophorion*, cfr. C. CECHELLI, *La vita di Roma nel Medio Evo. Le arti minori e il costume*, Roma 1960, II, pp. 933-1032.

⁶⁷ Per la presenza di una probabile terza figura in questo punto, cfr. pure PIAZZA, *Pittura*, p. 49. Sull'iconografia della *Déesis*, si veda A. WEYL CARR, s.v. *Déesis*, in *Oxford Dictionary of Byzantium*, I, New York - Oxford 1991, pp. 599-600.

⁶⁸ PAOLUCCI, *Pittura rupestre nell'eremo*, p. 21; EAD., *Pittura rupestre a Castel Sant'Elia nell'eremo di S. Leonardo nei secoli VI-VII*, «Bollettino Telematico dell'Arte», CCCXIX (2003), <http://www.bta.it/txt/ao/03/bta00319.html>; EAD., *Gli affreschi della grotta di San Leonardo. Descrizione e commento storico critico*, in *L'insediamento eremitico*, pp. 51-59: 54.

San Giovanni Evangelista, desumibile dal braccio, tuttora leggibile, levato a reggere un cartiglio con iscritto l'inizio del suo Vangelo. A conferma quanto riportato del Serra: «Nel frontale destro [così erroneamente indicato, in realtà sinistro], cioè del Vangelo, della piccola tribuna ovale-concava, sono larghe traccie (*sic!*) di s. Giovanni Evangelista col braccio levato e steso curvamente seguendo le linee della conca, con in mano un rotolo spiegato, su cui leggonsi chiarissimamente le sue parole “*In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum*” [Gv., 1, 1-3]». ⁶⁹ Sulla destra e al centro, non vi è oggi più nulla, mentre ancora alla fine del secolo scorso si poteva vedere che «nel frontale dell'Epistola è il residuo di altra pittura; anzi alcune linee superstiti attestano ad evidenza che è s. Giovanni Battista, poiché, allo stesso livello del frontale destro, vedesi un piccolo brano di rotolo colla prima lettera *E* delle parole caratteristiche del Battista, cioè «*Ecce Agnus Dei*» [Gv., 1, 31-33]. Più su, e precisamente al centro dell'arcuato frontale, rilevasi a metà l'*Agnello* simbolico o mistico, bello, stupendo, specie la testa e l'occhio destro più visibile, fresco ancora, guardante in direzione del Battista... Dietro la testa è l'aureola a due raggi, segno distinto di divinità. Verso di lui infatti spingono il braccio col loro rotolo i due Giovanni facendolo così centro l'uno della parola che lo annunzia vegnente, l'altro della solenne affermazione che lo predica Dio (...).⁷⁰ Medesima versione veniva fornita pochi anni dopo dal Lezzani, che ricordava: «Sopra, nel mezzo dell'arco è raffigurato l'agnello respicente: ai lati, i Santi Giovanni Battista ed Evangelista recanti nelle mani pensieri tratti dagli Evangelii». ⁷¹ Si trattava dunque di una di quelle usuali rappresentazioni di *acclamatio* dell'Agnello mistico nimato ad opera dei due santi di nome Giovanni, che si trovano tanto

⁶⁹ SERRA, *Il santuario*, p. 31. In realtà, il cartiglio riporta solo «*IN PRINCIPIO ERAT/ VERBUM ET VERBUM/ ERAT APUT (sic!) D[eu]M*». Non si capisce bene se, quando l'autore dice destra e sinistra, si riferisca all'osservatore o se prenda in considerazione come punto di riferimento la figura centrale nell'abside.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ LEZZANI, *La grotta*, pp. 12-13, 13 n. 1, che differiva, però, parzialmente, nel riportare le epigrafi, ovvero solo una parte della prima e affermando la completa perdita della seconda: «Nella scritta che tiene sulla mano il Battista, si può leggere ancora *In principio erat verbum*. L'altra scritta è del tutto scomparsa».

di frequente in analoga posizione, sugli archi absidali o sugli archivolti di ciborio, nel mondo medievale.⁷²

Nella conca absidale, contornata da un sistema di incorniciatura a bande rosse, ocra e verdi, come quello che delinea pure l'arco absidale, sopravvive solo una figura alata frammentaria [43], tagliata poco sopra le ginocchia da una doppia fascia gialla e rossa posta a dividere la scena in due registri.⁷³ La figura che campeggia su uno sfondo azzurro e poggia su una base verde, è rivolta verso il centro con atteggiamento di deferenza (le braccia sono alzate all'altezza delle spalle) ed è riconoscibile in un angelo, a conferma della testimonianza fornitaci ancora una volta dal Lezzani: «il piccolo abside, nel cui centro, da mano maestra è dipinto il Salvatore fra due angeli dalle ali spiegate».⁷⁴ Che nel centro vi fosse raffigurato Cristo è confermato dal Serra, ma diverse sono le identificazioni proposte per i due personaggi laterali: «La piccola conca poi è preziosa per tre dipinti allineati orizzontalmente. Quello di mezzo, il *Salvatore*, che dalla grandissima aureola e ricco paludamento doveva essere maestoso, è completamente rovinato al lato sinistro ed alla faccia per un largo sfondo apertovi da mano ignota, ma certo vandalica. Quello al lato dell'Epistola ha siffattamente sconciato il volto che lo rende irriconoscibile, a meno che non sia s. Pietro Apostolo come lo indicherebbero il colorito e la disposizione del panneggiamento; molto più che all'altro lato cioè a destra del Salvatore vi è bella, divinamente bella, abbastanza conservata ed intera la figura di *Maria*. Da sola, questa pittura costituisce un vero tesoro e rende preziosissima la grotta di s. Leonardo. E' maestosamente e grandiosamente seduta; le mani aperte quasi in atteggiamento di riverenza e di ammirazione, una innanzi al petto, l'altra protesa verso il

⁷² La medesima decorazione, ad esempio, la si ritrova nell'archivolto del ciborio d'altare della grotta di San Michele al Monte Tancia nel reatino; cfr. PIAZZA, *Pittura*, pp. 83-86: 84. Per la particolare ricorrenza di questa iconografia nel Lazio e in Campania, cfr. R. ZUCCARO, *Gli affreschi nella Grotta di San Michele ad Olevano sul Tusciano* («Studi sulla pittura medioevale campana», 2), Roma 1977, pp. 87-89, figg. 150, 201-202.

⁷³ Ancora il PIAZZA, *Pittura*, p. 49, una decina di anni fa, poteva rilevare un «lacerto con motivo geometrico» del registro inferiore, che, ad oggi, non mi è più rilevabile.

⁷⁴ LEZZANI, *La grotta*, p. 12.

Salvatore cui tiene altresì rivolti i due stupendi e grandi occhi. Le cinge il capo una grande aureola ad otto raggi doppii». ⁷⁵ Ora, a ben vedere, il religioso deve sicuramente aver preso un abbaglio nell'interpretazione della figura angelica, che per il pallio color ocra e la tunica bianco-azzurra («come lo indicherebbero il colorito e la disposizione del pannello») gli è sembrata una rappresentazione petriana, sfuggendogli l'evidente presenza delle ali. ⁷⁶ Più improbabile, invece, che abbia totalmente travisato la raffigurazione della Vergine, vista l'accuratezza della sua descrizione, che così prosegue: «E' superfluo ricordare che essa, come le altre, non presenta quella regolarità di forme, naturalezza di passaggi e gradualità di sfumature, fra le diverse parti e linee, che rendono classico un dipinto; anzi dirò che, non altrimenti che tutte le pitture dell'epoca, vi sono dei distacchi eccessivamente bruschi ed assolutamente improvvisi e parti affatto posticce, e perciò l'impronta graduale manca del tutto; però il suo volto è così raccolto, così uno, così delicato e suffuso di una freschezza così celeste, che spande un raggio di beltà su tutta la persona e quasi la ricompone ad unità ed armonia». ⁷⁷ Il Serra, per di più, si spinge ancora oltre, notando la somiglianza tra il volto della Vergine dipinta nella grotta e quello dell'immagine venerata presso il santuario di Santa Maria ad rupes a Castel Sant'Elia. ⁷⁸ Eppure solo tre anni dopo, il Lezzani non vedeva più questa Vergine, ma anzi parlava di «due angeli dalle ali spiegate», ⁷⁹ e ancora nel 2006 vi si scorgevano «anche se con difficoltà, alcuni tratti della capigliatura, delle ali, del

⁷⁵ SERRA, *Il santuario*, pp. 31-32.

⁷⁶ SERRA, *Il santuario*, p. 31, si confonde pure sulla dislocazione della figura nell'absidiola, indicata come «al lato dell'Epistola», tradizionalmente identificabile come il destro, ma qui, in realtà, il sinistro. A riprova di ciò, si veda anche il precedente errore relativo alla posizione di San Giovanni Battista, che viene indicato come a destra, anziché a sinistra, seppur questo lato venga correttamente indicato come quello del Vangelo. Forse queste sviste sono da imputarsi al fatto che l'autore stesse scrivendo a memoria.

⁷⁷ Ivi, p. 32.

⁷⁸ «E qui mi piace notare, ed è affermazione di molti, che fra il volto di questa Madonna e quello della Vergine "ad Rupes" corrono rapporti così spiccati, evidenti, di somiglianza, che mi suggeriscono il pensiero che la tela di questa sia stata ritrattata sull'affresco di quella. Se la pittura fosse usata in tela nel settimo secolo, i due volti si direbbero di una stessa mano, o almeno non si saprebbe qual dei due sia stato l'ispiratore dell'altro». *Ibidem*.

⁷⁹ LEZZANI, *La grotta*, p. 12.

panneggio» di una seconda figura angelica.⁸⁰ Oggi lo strato pittorico è veramente troppo compromesso per potervi distinguere degli elementi atti all'identificazione del personaggio. Viene da pensare a questo punto che il Serra abbia visto qualcosa di diverso, di cui si sono totalmente perse le tracce; in effetti, che la zona absidale abbia subito delle ridipinture è piuttosto evidente, come emerge guardando l'iscrizione retta dal Battista o la stessa mano del santo, dai bordi palesemente ricalcati in momento successivo. Del resto, proprio qui, sul lato destro, come si è detto, si attuò un intervento strutturale dimostrato dalla tamponatura in muratura, analoga per materiali, dimensione e allettamento dei conci a quella presente sulla parete Sud del vano attiguo.⁸¹ E' stato osservato che questi "restauri" vennero verosimilmente realizzati alla fine dell'Ottocento in occasione della riconsacrazione dell'ambiente,⁸² quando – ed è ancora il Serra che lo racconta – «tutta la grotta, per delegazione di S. E. Rma Mons. Generoso Mattei Vescovo diocesano, fu benedetta dal Vicario Generale Mons. Sante Zanchi il 6 Novembre 1894», in ricordo della morte di San Leonardo, che proprio in quel giorno si celebra.⁸³ Tuttavia, in assenza di documenti non si possono trarre conclusioni certe e nulla esclude che interventi di ripristino siano stati condotti in un altro momento dai padri francescani, sotto la cui custodia venne posto il sito.⁸⁴ Ora, se nel 1899 il Serra vedeva una Vergine, credibilmente descritta, e il Lezzani nel 1902 ravvisava nella medesima posizione un angelo, confermato in seguito da alcuni elementi oggi non più distinguibili, si può ipotizzare che la Madonna fosse una ridipintura stesa a secco al di sopra dello strato originario

⁸⁰ PIAZZA, *Pittura*, p. 49.

⁸¹ Nel mezzo di questa è stata ricavata una monofora.

⁸² Ivi, p. 48.

⁸³ SERRA, *Il santuario*, p. 32.

⁸⁴ *Ibidem*. Per l'esattezza, la gestione del santuario di Santa Maria ad rupes venne affidata ai Frati Minori della provincia di Sassonia nel 1892, che vi stabilirono un culto regolare. Cfr. G. MARTELLINI, *L'insediamento eremitico. La dedica a San Leonardo. Il valore della memoria e della tradizione*, in *L'insediamento eremitico*, pp. 33-34: 34. Dei restauri eseguiti dai francescani riferisce LEZZANI, *La grotta*, p. 12, n. 1: «La grotta di San Leonardo posta quasi inaccessibile a metà della valle Suppentonia presso Castel S. Elia, è uno dei più interessanti e curiosi monumenti di Arte cristiana. Fino a pochi anni fa, era del tutto abbandonata: ora però, è stata in parte restaurata, grazie alle cure dei PP. Francescani custodi del Santuario *ad Rupes*».

raffigurante la figura angelica, presumibilmente già deteriorata al momento del rifacimento, poi riemersa in seguito alla caduta dell'immagine mariana. D'altro canto, si può anche pensare, che fu l'angelo ad essere dipinto al posto della Madonna successivamente al crollo di questa zona dell'abside, che si poté verificare proprio in quel torno di anni a ridosso degli inizi del Novecento.

La decorazione absidale doveva essere completata da un'iscrizione che correva alla base del catino, come riportato dal Lezzani: «Sotto il piccolo abside gira intorno una fascia di colore rosso con resti di lettere in bianco, dalle quali l'illustre archeologo P. Giuseppe Bonavenia d. C. d. G. ha potuto leggere: ... CENTIUS PRE... TERMONAH... forse il nome del pittore, o di chi l'abbia fatta eseguire (VIN) CENTIUSPRE (sbi) TERMONA (c) H (us) (*hoc opus fecit ecc.*)».⁸⁵ Purtroppo nulla si può dire a questo proposito, vista la totale mancanza di testimonianze, se non che la firma del pittore, seppure un monaco dilettante, o del committente non è affatto inusuale nei contesti monastici, sia rupestri sia monumentali.⁸⁶

Sulla parete meridionale, oltre alla finestra, sussiste un ampio strato di intonaco, con labilissime tracce di pittura, già parti di una Sacra Famiglia, secondo il resoconto di padre Serra: «In altra parte della grotta, e precisamente nella parete destra entrando, appena appena avvertibili, vi sono vestigii di tre figure così disposte ed unite fra loro da togliere ogni dubbio che non rappresentino la sacra famiglia. Infatti l'aureola più piccola, col doppio raggio in forma di croce, quasi appoggiata alla parte anteriore della spalla destra di altra figura, ci assicura senza più non poter esserci lì, un tempo, che il Bambino Gesù. Il santo Bambino poi rappresentato in tali condizioni prova che la figura che lo regge non poteva essere che la Vergine. Segue la terza figura, un vecchietto che, pel complessivo

⁸⁵ LEZZANI, *La grotta*, p. 12, n. 2. Si è qui rispettata la trascrizione dell'epigrafe così come riportata dall'autore, utilizzando le medesime integrazioni, i medesimi segni convenzionali, i medesimi maiuscoli, maiuscoletti e corsivi, nonché le medesime sviste (ad esempio, "CENTIUSPRE" senza spazio; assenza di parentesi dopo "*hoc opus fecit*").

⁸⁶ Cfr. *infra*.

atteggiamento della persona e specie la disposizione del braccio destro, lascia supporre avesse in mano un bastoncino, forse il simbolico giglio. Egli sta a brevissima distanza dalle altre due figure e lascia scorgere il suo paterno interessamento per esse».⁸⁷

Infine, poco oltre, sulla medesima parete accanto alla porta di ingresso, si individua ancora, su uno sfondo rosso, una figura stante e isolata con aureola [44], un santo dunque, tonsurato e con saio color ocra indossato su una tunica a maniche lunghe bianche, che il Serra presentava come «un monaco piuttosto colossale, in camice ricco e tonicella, con nella mano destra una spada e nella sinistra un libro, il tutto però di poco o niun pregio».⁸⁸ Sulla base di quanto riportato dal Lezzani, questo personaggio viene tradizionalmente riconosciuto come San Leonardo, «il discepolo di S. Remigio vescovo, (...) al quale è dedicata la grotta, col capo raso, e rivestito di dalmatica con in mano i ceppi, simboli con cui i fedeli di quei tempi, raffiguravano il patrono dei carcerati».⁸⁹ Il Serra, tuttavia, descrive correttamente solo uno degli attributi del santo, ovvero il libro nella mano sinistra, mentre è fortemente improbabile che l'elemento astile bianco, che egli reca nella destra, sia una spada, elemento che non compare nella sua iconografia; più verosimile, invece, vista la ricorrenza nelle sue rappresentazioni, che si tratti della base di una bandiera, di una croce o di un pastorale.⁹⁰ Inoltre, è possibile che le pennellate bianche su quello che resta del saio in basso a sinistra siano ciò che rimane delle catene con cui veniva generalmente raffigurato.⁹¹ Non a caso egli è considerato il patrono di molte categorie di devoti, prima fra tutte quella dei prigionieri, che, invocandolo, vedevano miracolosamente spezzarsi i loro vincoli: la *Vita Sancti Leonardi*, difatti, narra di come il giovane nobile franco, nato in Gallia tra tardo V e

⁸⁷ SERRA, *Il santuario*, p. 32.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ LEZZANI, *La grotta*, p. 13.

⁹⁰ Per l'iconografia del santo, cfr. C. COLAFRANCESCHI, s.v. *Leonardo. Iconografia*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VII, Roma 1966, coll. 1204-1208: 1204.

⁹¹ PIAZZA, *Pittura*, p. 51.

inizi VI secolo, si sarebbe messo al seguito di San Remigio, arcivescovo di Reims, chiedendo al re Clodoveo lo stesso privilegio di quello di poter liberare gli arrestati che avesse incontrato sul suo cammino. Fu poi lo stesso sovrano franco a concedergli la possibilità di fondare un monastero nei pressi di Limoges, dopo che Leonardo aveva aiutato la regina a superare i dolori delle doglie e a partorire.⁹² Ecco perché in Italia, dove la devozione popolare si diffuse in seguito alla conquista normanna della Sicilia nell'XI secolo, il santo è generalmente ritratto in vesti monacali.⁹³

La presenza della figura del santo monaco nella grotta avvalorava l'ipotesi secondo cui queste cavità artificiali avrebbero ospitato una comunità monastica a carattere semi-eremitico,⁹⁴ che si sarebbe riunita per celebrare la liturgia proprio nell'ambiente dipinto, adibito a chiesa, vista la presenza di un'abside e di un altare. Tale ambiente corrisponde alla trasformazione di un contesto tombale falisco, come avvenne con tutta probabilità per gli altri vani scavati nella roccia, visti i ricorrenti elementi tipologici, in ambito funerario rupestre nella Tuscia.⁹⁵ Tuttavia, di recente, è stato osservato che «un'adibizione ad uso

⁹² B. CIGNITTI, s.v. *Leonardo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VII, Roma 1966, coll. 1198-1204. La *Vita sancti Leonardi*, anonima e di incerta affidabilità, comincia a circolare dopo il 1030; prima dell'XI secolo pare, in effetti, che il santo sia del tutto sconosciuto alle fonti. Leonardo è noto come di Limoges o di *Nobiliacum*, dal nome di quella località, attribuitole da egli stesso in ricordo della donazione di Clodoveo, *nobilissimo rege*, dove scavò un pozzo che si riempì miracolosamente d'acqua. Qui venne sepolto, e l'affluenza cospicua dei pellegrini, insieme alle loro abbondanti offerte, contribuì alla formazione di una nutrita comunità religiosa, nucleo originario di una cittadina attiva nei commerci, chiamata per l'appunto *Nobiliacum*, oggi Saint-Léonard-de-Noblat. Il suo culto si diffuse in tutta Europa, soprattutto in Inghilterra, Germania, Austria e Svezia, con una particolare attenzione in Francia ovviamente, dove, non troppi anni fa, gli è stato dedicato uno studio approfondito, *Saint-Léonard-de-Noblat. Un culte, une ville, un canton* («Cahier de l'Inventaire», 13), Paris - Limoges 1988.

⁹³ COLAFRANCESCHI, s.v. *Leonardo*, col. 1207. Molte le raffigurazioni in Italia ad affresco tra il XII e il XV secolo, in particolare nei piccoli centri del Meridione (tra gli altri, Ventaroli, Anagni, Andria, Bominaco, Galatina), nonché a mosaico nella Cappella Palatina di Palermo e a bassorilievo a San Marco a Venezia, entrambi del XII secolo.

⁹⁴ Cfr. RANGHIASCI BRANCALEONI, *Dell'antico*, pp. 302-303: «Anacoreti (...) rifuggiati nei primordii del loro arrivo per le grotti (*sic!*) di Sub-Pentonia, e precisamente alcuni in quella così appellata di San Leonardo, ove tuttora veggonsi le dipinture, leggesi parte dell'Evangelio di S. Giovanni, ed esiste l'altare (...); SERRA, *Il santuario*, p. 30, n. 2: «Accanto a questa grotta, come generalmente in tutte le altre di questa singolare località, ce n'è una seconda. Naturalmente l'una serviva a luogo di preghiera e l'altra di ricovero ai Monaci in ritiro»; LEZZANI, *La grotta*, p. 13: «Scavo e pitture sono opera dei primi monaci inviati ad erigere cenobi, nelle solitudini più aspre, dall'illustre rampollo della gente Anicia, Benedetto di Norcia».

⁹⁵ Cfr. RASPI SERRA, *Insedimenti*, pp. 77-78, seguita da CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 34; CHIRICOZZI, *Le chiese*, pp. 367-368; FIORDIPONTI, *Castel Sant'Elia*, p. 23; EAD., *L'insediamento*, p. 604; GIROLAMI, *Basilica*, p. 38; ID.,

cenobitico non possa essere ribadita con certezza vista l'assenza di soluzioni volumetriche rapportabili incontrovertibilmente ad una funzione abitativa». ⁹⁶ Va detto, però, che molto deve essere andato perduto a causa degli agenti atmosferici, del logorio del tempo, dell'incuria umana se non addirittura del riuso improprio (come ricoveri per animali) di tali ambienti, l'aspetto dei quali ha sicuramente subito notevoli modifiche nel corso dei secoli. Tra l'altro, molte sono le grotte scavate nelle pareti della rupe tufacea su cui sorge Castel Sant'Elia, il cui uso domestico, come già visto, è fortemente probabile; la chiesetta dipinta, dunque, potrebbe aver rappresentato un punto di aggregazione culturale e liturgico per coloro che conducevano vita ritirata nella valle Suppentonia tutta, e, non solo e non necessariamente, nel versante meridionale. Anzi, si potrebbe pensare che la grotta di San Leonardo sia un documento tangibile di quella primitiva presenza monastica qui testimoniata sin dal VI secolo da papa Gregorio Magno, poi evolutasi nelle forme monumentali della basilica di Sant'Elia. ⁹⁷

Della precocità di utilizzo del sito a scopi religiosi, se non monastici quanto meno liturgici, sarebbe riprova l'altare con arcosolio presente a sinistra dell'absidiola dipinta [32], già studiato dal Grisar, che lo accostava a quello maggiormente noto dei Santi Apostoli di Roma, datato al VI secolo: «Una simile costruzione d'altare osservai nella grotta così detta di San Leonardo presso Castel Sant'Elia non lungi da Nepi. La grotta, che è difficilmente accessibile, è assai importante per la storia del culto e della pittura, e non fu ancora descritta. In un vano laterale della grotta sorge sotto un arcosolio un altare sepolcrale, che è

L'insediamento, p. 37; PAOLUCCI, *Pittura rupestre nell'eremo*, p. 21; EAD., *Pittura rupestre a Castel Sant'Elia*; EAD., *Gli affreschi*, p. 54.

⁹⁶ PIAZZA, *Pittura*, p. 47.

⁹⁷ Di questo avviso pure RASPI SERRA, *Insediamenti*, p. 77; PAOLUCCI, *Pittura rupestre nell'eremo*, p. 24; EAD., *Pittura rupestre a Castel Sant'Elia*; EAD., *Gli affreschi*, p. 56, seppur, come ritiene quest'ultima, non sia assolutamente certo che la grotta di San Leonardo costituisca il primo insediamento monastico nella valle Suppentonia. Gregorio Magno trattò di questa comunità nei *Dialogi libri quattro*, cfr. GREGORIUS MAGNUS, *Dialogi*, ed. Stendardi, I, 7-8, pp. 102-110, e nelle *Epistulae*, cfr. GREGORIUS MAGNUS, *Registrum Epistularum*, ed. cons. *Lettere* («Opere di Gregorio Magno», 5), ed. latina a cura di D. Norberg, ed. italiana a cura di V. Recchia, I, Roma 1996, III, nr. 50, pp. 462-463.

tagliato nel tufo, come tutta la grotta, e serviva probabilmente nel primo medio evo in tempo di pericolo per conservare e nascondere qualcuno dei corpi santi della vicina celebre abbazia di Suppentonia. Lo spazio, destinato nell'altare per quel corpo, si trova anche qui congiunto per mezzo d'un foro coll'arca chiusa da una *fenestella*; solamente l'arca stava sotto e non sopra le sacre reliquie». ⁹⁸ Concordano con il Grisar – sia per la precoce datazione dell'arredo al VI secolo, sia per il suo utilizzo a ricovero delle sacre reliquie dei santi del posto – gli studiosi locali che fanno espresso riferimento alla necessità di protezione dei corpi dei Santi Anastasio e Nonnosio, di cui si sarebbe occupato Gregorio Magno in persona, al momento dell'invasione longobarda. ⁹⁹ Ora, se da un lato la datazione può essere accettata per la tipologia e per il confronto convincentemente avanzato, ¹⁰⁰ meno sicuro è che qui, proprio per mano del pontefice, siano state spostate le reliquie dei due santi monaci per salvarle dalle devastazioni belliche, suggestione che con tutta probabilità deriva dalla tradizionale credenza della presenza del papa in persona nella valle Suppentonia. Questi, nel tentativo di fermare la discesa di Agilulfo verso Roma, si sarebbe recato verso l'esercito longobardo e avrebbe incontrato la regina Teodolinda proprio nella grotta di San Leonardo,

⁹⁸ H. GRISAR, *Le tombe apostoliche di Roma. Studi di archeologia e di storia*, Roma 1892, estr. da *Studi e documenti di storia e diritto*, XIII (1892), pp. 32-33, che così aveva parlato poco prima dell'altare dei Santi Apostoli di Roma: «L'altare del sesto secolo, che fu scoperto nei lavori cominciati l'anno 1869 nella chiesa dei SS. XII Apostoli di Roma, aveva una tavola orizzontale di marmo nel mezzo forata, ed il foro rispondeva precisamente sulle reliquie chiuse in una piccola teca, mentre sopra la tavola era innalzata un'arca quasi d'una confessione. L'arca era coperta dalla mensa dell'altare, ed era aperta nella parte anteriore da una *fenestella* fiancheggiata da due pilastri».

⁹⁹ SERRA, *Il santuario*, p. 32, ricorda «al lato destro della suddetta piccola tribuna è scavato nel masso un altare la cui forma fa credere che dentro vi si nascondessero sacre reliquie, ed è tradizione che per le incursioni dei Longobardi qui si ponessero in sicuro quelle dei santi protettori di Castello, Anastasio e Nonnosio. S. Gregorio Magno certo le fece togliere dalla basilica e nascondere allo scopo di salvarle dalla loro distruzione», mentre il LEZZANI, *La grotta*, p. 13, dice di come «a sinistra, sempre incavata nel tufo, vi ha un'altra grotta con piccolo ed elegante altare, dove, a causa della guerra, sono nascoste preziose reliquie», facendo riferimento alla dominazione longobarda dell'età di Teodolinda, visto che la sua narrazione è tutta contestualizzata in quel momento storico.

¹⁰⁰ Per la datazione del pezzo al VI secolo, cfr. pure CH. ROHAULT DE FLEURY, *La messe. Études archéologiques sur ses monuments*, I, Paris 1883, p. 137, pl. 37, che offre la medesima collocazione cronologica per l'altare dei Santi Apostoli di Roma, a cui è effettivamente accostabile quello di San Leonardo. Supplettili di questa tipologia, caratterizzate dallo stretto rapporto tra la mensa e il sottostante alloggiamento per le reliquie, per lo più una nicchia ricavata nella fronte dell'altare stesso, sono ben note a partire dall'età *post* costantiniana; cfr. J. H. EMMINGHAUS, s.v. *Altare*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, I, Roma 1991, pp. 436-442: 437.

convincendola ad intercedere presso il marito affinché non invadesse Roma,¹⁰¹ o, come pare storicamente più probabile, perché togliesse l'assedio dalla città.¹⁰² In realtà, nessuna delle fonti, comunemente addotte in ambito locale come prova di quanto si tramanda oralmente, fornisce un appiglio sicuro a queste congetture, ma contribuisce solo a confermarne la credibilità del contesto storico.¹⁰³ Tra queste, la *Chronica* di Giovanni Nauclero, che, redatta nel tardo Cinquecento, è troppo tarda rispetto ai fatti per essere ritenuta attendibile: in essa, si riferisce di come papa Gregorio Magno insieme al *magister militum* di Roma, una volta lasciata la città in mano al *praefectus urbi*, si recasse nel *Nepesum* (da intendersi genericamente come il territorio nepesino, o, forse, come la diocesi stessa) per fortificarlo, in quanto Agilulfo con il suo esercito era entrato in Etruria; l'impeto della discesa longobarda fu tale che poco ci mancò (così dice espressamente l'autore, «*ut parum abfuerit*») che i due non venissero intercettati.¹⁰⁴ Manca, dunque, il riferimento specifico all'incontro presso la grotta, che non si trova nemmeno in Paolo Diacono. Egli avrebbe sicuramente narrato un episodio di tale rilevanza, se ne fosse stato a conoscenza. Lo scrittore, difatti, si limita a tratteggiare il rapporto epistolare tra la piissima regina e il santo pontefice, senza tralasciare il ruolo di quella nella conversione del marito al cattolicesimo e nella stipulazione di una pace "fermissima" con il papa e con i Romani.¹⁰⁵

¹⁰¹ SERRA, *Il santuario*, p. 32; ANTONAZZI, *Castel S. Elia*, p. 10; CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 36.

¹⁰² Secondo M. P. PENTERIANI IACOANGELI, U. PENTERIANI, *Nepi e il suo territorio nell'Alto Medioevo. Il monachesimo nella Valle Sappentonia (476-1131)*, Roma 1999, p. 19, sarebbe proprio questa l'altrimenti inspiegabile ragione della repentina ritirata dei Longobardi dall'Urbe.

¹⁰³ Per l'analisi di tale questione, cfr. G. BARONE, *L'incontro tra S. Gregorio Magno e la regina Teodolinda, storia e leggenda*, in *Monachesimo pre-benedettino*, pp. 26-31.

¹⁰⁴ IOHANNIS NAUCLERI, *Chronica*, Coloniae 1579, p. 623: «*Paulo post Agilulphus traductis Pado copijs, Hetruriam est ingressus. Quae cum Romae essent nunciata, ilico pontifex et magister militum praetore in urbe relicto, Nepesum accesserunt, et confirmatis regionis incolis, praesidia singulis addidere. Agilulphus cum equitatu advolat tanto impetu, ut parum abfuerit quin pontifex magisterque militum fuerint intercepti. Obsessa itaque Roma, maximam pertulit calamitatem, quod ex scriptiis B. Gregorii facile habetur*».

¹⁰⁵ Cfr. PAOLUS DIACONUS, *Historia Longobardorum*, ed. cons. *Storia dei Longobardi*, introduzione di B. Luiselli, traduzione e note di A. Zanella, Milano 2007, IV, 5-6, p. 348: «*Hos igitur libros [i Dialoghi] praefatus papa [Gregorio] Theudelindae reginae direxit, quam sciebat utique et Christi fidei deditam et in bonis actibus esse praecipuam. Per hanc quoque reginam multum utilitatis Dei ecclesia consecuta est. (...) huius salubri supplicatione rex permotus, et catholicam fidem tenuit (...)*», e IV, 8, p. 350: «*Rex Agilulf (...) suggerente maxime*

Resta da chiarire in quale epoca, o in quali epoche, sulle pareti della chiesetta rupestre siano state stese delle pitture. Dall'osservazione degli strati dipinti è chiaro che vi furono almeno due diversi momenti decorativi, vista la presenza di un lacerto al di sotto delle ormai quasi del tutto svanite figure di santi sulla parete occidentale accanto all'ingresso. Meno scontato è, invece, che i frammenti sopravvissuti siano stati realizzati tutti nell'ambito della medesima campagna decorativa. Va poi osservato che l'estrema lacunosità dell'insieme nonché lo stato di conservazione dei frammenti superstiti rendono particolarmente diffucule ogni tentativo di collocazione cronologica. Generici accostamenti con la monumentalità classica greco-romana, con la ricerca di plastica volumentria e di credibile dinamismo della statuaria antica, e, allo stesso tempo, con la vivacità cromatica dei mosaici tardo-antichi sono stati proposti come riscontro di una datazione al VI secolo per le pitture dell'abside: una datazione, questa, ricavata da quella dell'altare e dalla presunta esistenza di un cenobio benedettino in tale luogo, già all'età di Gregorio Magno. In maniera altrettanto superficiale sono stati sottolineati i caratteri bizantineggianti delle pitture della parete Ovest – in particolare quelle ancora parzialmente visibili con il Cristo benedicente alla greca e la cornice superiore a meandro –, fatto che ha indotto a supporre un'esecuzione nel corso del medesimo secolo, ma poco prima di quelle absidali.¹⁰⁶ Bisogna sottolineare, tuttavia, che gli elementi bizantineggianti, individuati come cifra di una forte incidenza della cultura greca, costituiscono fattori di lunga durata nel mondo figurativo occidentale medievale, e dunque sono difficilmente utilizzabili come agganci cronologici univoci. Se le cornici a meandro

Theudelinda regina sua coniuge, sicut eam beatus papa Gregorius suis epistulis saepius ammonuit, cum eodem viro sanctissimo papa Gregorio atque Romanis pacem firmissimam pegit».

¹⁰⁶ PAOLUCCI, *Pittura rupestre nell'eremo*, pp. 22-24; *EAD.*, *Pittura rupestre a Castel Sant'Elia*; *EAD.*, *Gli affreschi*, pp. 55-56. Tali osservazioni, vaghe se non anche erronee in molti punti, non mi pare possano risolvere la questione della cronologia delle pitture, affrontata, forse, con eccessivo campanilismo, che spinge verso una datazione troppo alta e verso il riconoscimento di una qualità formale molto elevata, attribuita addirittura ad una mano "importante" dell'Urbe. Un giudizio questo non condivisibile.

hanno un'evoluzione temporale lunghissima dall'Antichità al Medioevo,¹⁰⁷ il Salvatore che benedice alla greca, ovvero con l'anulare e il pollice che si toccano, può considerarsi un retaggio iconografico dell'Acheropita lateranense, che tanta diffusione ebbe nel Lazio attraverso le numerose copie che ne vennero fatte, ultime quelle della prima metà del Duecento con gli esemplari di Capranica e di Sutri (Viterbo).¹⁰⁸

A ben vedere, l'unica figura analizzabile da un punto di vista tipologico e stilistico è l'angelo conservatosi sulla sinistra del catino absidale: la particolare impaginazione "a mezzo busto", ovvero al di là di un parapetto dipinto che ne lasciava visibile solo la parte superiore del corpo, trova riscontri nella nicchia adiacente la chiesa ipogea presso la catacomba di Sant'Ermete a Roma,¹⁰⁹ la cui decorazione è stata dubitativamente ascritta all'XI o al XII secolo.¹¹⁰ Inoltre, nello stesso contesto è possibile trovare un raffronto per la disposizione del panneggio del pallio dell'angelo castellese, annodato in vita e con pieghe a "V" nella zona inferiore, molto simile a quella del suo omologo qui presente.¹¹¹ Le pennellate larghe e distanziate, poi, hanno fatto pensare a quelle ravvisabili nei brani originali del molto discusso ciclo pittorico di Sant'Urbano alla Caffarella,¹¹² per cui sono state proposte datazioni

¹⁰⁷ Sulla tradizione delle cornici a meandro, cfr. B. AL-HAMDANI, *The fate of the perspectival meander in Roman mosaics and its sequels*, «Cahiers archéologiques», XLIII (1995), pp. 35-56.

¹⁰⁸ PIAZZA, *Pittura*, p. 51. Per l'iconografia del Cristo benedicente nel Lazio, cfr. W. F. VOLBACH, *Il Cristo di Sutri e la venerazione del Ss. Salvatore nel Lazio*, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», XVII (1940-1941), pp. 97-126; G. MATTHIAE, *Pittura romana del Medioevo. Secoli XI-XIV*, II, *Aggiornamento scientifico e bibliografia* di F. GANDOLFO, Roma 1988, pp. 156-162; W. ANGELELLI, *La diffusione dell'immagine lateranense: le repliche del Salvatore nel Lazio*, in *Il volto di Cristo*, cat. della mostra (Roma, Palazzo delle Esposizioni, 9 dicembre 2000 - 16 aprile 2001), a cura di G. Morello e G. Wolf, Milano 2000, pp. 46-49.

¹⁰⁹ PIAZZA, *Pittura*, p. 50.

¹¹⁰ O. HJORT, *The first portrait of St. Benedict? Another look at the frescoes of Sant'Ermete in Rome and the development of a 12th century facial type*, «Hafnia», VIII (1981), pp. 72-82; J. OSBORNE, *The Roman Catacombs in the Middle Ages*, «Papers of the British School at Rome», LIII (1985), pp. 278-328; M. ANDALORO, *Aggiornamento scientifico e bibliografia*, in MATTHIAE, *Pittura romana*, II, pp. 217-295. Di recente, per le pitture di questa absidiola, è stata avanzata una proposta di datazione alla metà dell'XI secolo, cfr. F. DOS SANTOS, *La decorazione pittorica in una nicchia di Sant'Ermete*, in S. ROMANO, *Riforma e tradizione 1050-1198*, («La pittura medievale a Roma, 312-1431», Corpus IV), Milano 2006, pp. 97-101.

¹¹¹ PIAZZA, *Pittura*, p. 51.

¹¹² *Ibidem*. Di recente è tornata sull'argomento, discutendone le problematiche e propendendo per una datazione alla metà dell'XI secolo, S. ROMANO, *Gli affreschi di S. Urbano alla Caffarella: qualche elemento di discussione*, «Arte medievale», s. IV, II (2012), pp. 77-94.

tra gli inizi¹¹³ e la fine dell'XI secolo¹¹⁴. Certo è che queste linee non hanno nulla a che vedere con quelle fittissime della non lontana basilica di Sant'Anastasio, i cui affreschi non sembra possano essere stati realizzati prima degli anni Trenta del XII secolo,¹¹⁵ retaggio artistico del linguaggio figurativo della Riforma gregoriana.¹¹⁶

La continuità di frequentazione della grotta è dunque testimoniata dalla lunga cronologia nella quale sono inquadrabili gli elementi sin qui indagati: dall'escavazione in età preromana nell'ambito della civiltà falisca, alla riconversione cristiana sicuramente avvenuta già nel VI secolo, vista la tipologia dell'altare per le reliquie, alla redazione delle successive decorazioni pittoriche (di cui quella dell'abside sembrerebbe plausibilmente ascrivibile all'età romanica), fino al XIV secolo, se, come si ritiene, in quest'epoca venne eseguito il pannello votivo con la figura di San Leonardo sulla parete meridionale accanto all'ingresso.¹¹⁷ L'ipotesi che quest'ultima fosse un'immagine devozionale deriva da quel che resta del sistema di incorniciatura e dall'isolamento della figura stante, che la rende accostabile ad analoghi esempi della basilica di Sant'Elia, dove furono probabilmente eseguiti tra il Trecento e il Quattrocento.¹¹⁸ Un'iscrizione al XIV secolo del pannello di San Leonardo appare stilisticamente convincente: si notino una certa morbidezza di modellato, ancora percepibile da quel poco che resta, ed una particolare brillantezza dei valori cromatici. Questo intervento, d'altronde, è linea con quanto riscontrabile in analoghi contesti rupestri del Lazio e della Campania settentrionale, dove, a partire dal XIII secolo, infatti, le nuove decorazioni pittoriche sono costituite per lo più da aggiunte isolate a quanto già esistente,

¹¹³ A. BUSUIOCEANU, *Un ciclo di affreschi del secolo XI: S. Urbano alla Caffarella*, «Ephemeris Dacoromana», II (1924), pp. 1-65; MATTHIAE, *Pittura romana*, I, pp. 15-20; GANDOLFO, *Aggiornamento scientifico e bibliografia*, in MATTHIAE, *Pittura*, II, pp. 251-253.

¹¹⁴ P. WILLIAMSON, *Notes on the Wall-paintings in Sant'Urbano alla Caffarella, Rome*, «Papers of the British School at Rome», LV (1987), pp. 224-228; K. NOREEN, *Sant'Urbano alla Caffarella: Eleventh-Century Roman Wall Painting and the Sanctity of Martyrdom*, tesi di Dottorato presso John Hopkins University, Baltimore 1998.

¹¹⁵ Per questa datazione, cfr. *infra*.

¹¹⁶ PIAZZA, *Pittura*, p. 50.

¹¹⁷ Con questa proposta di datazione della figura di San Leonardo, concorda pure *ID.*, *Pittura*, p. 50.

¹¹⁸ Cfr. *infra*.

realizzate o per ottemperare al degrado dei dipinti più antichi, o per aggiornare quegli stessi dipinti iconograficamente o stilisticamente.¹¹⁹

La scelta di un santo monaco in un contesto come questo legato ad una modalità di vita semi-eremitica, non appare anomala, se si tiene in considerazione che Leonardo si ritirò a vita separata prima della fondazione del monastero di *Nobiliacum*. Diversamente, è stato supposto che la preferenza per questa figura sia da imputarsi all'impiego dell'antro come rifugio di monaci a partire dal X secolo, viste le devastazioni saracene e il brigantaggio diffuso, in quanto San Leonardo è invocato, tra l'altro, come protettore contro i briganti.¹²⁰ Anche se quest'ultima ipotesi non è da escludersi, essa va comunque ricondotta nel più generale alveo del ruolo di *exemplum* ascetico fornito dall'anacoreta della Gallia.¹²¹

¹¹⁹ Per queste considerazioni sui pannelli votivi in siti rupestri, cfr. PIAZZA, *Pittura*, pp. 231-233.

¹²⁰ GIROLAMI, *Basilica*, pp. 41-42.

¹²¹ Dello stesso avviso, è stato di recente GIROLAMI, *L'insediamento*, p. 39.

I cenobi

Tre sono i cenobi di cui si ha notizia nel territorio diocesano nepesino medievale: la grande abbazia di Sant'Elia fallerense, situata a mezza costa nel versante meridionale della valle Suppentonia;¹²² il monastero documentato, ma ormai del tutto scomparso, detto di San Benedetto in Pentoma, probabilmente situato molto vicino al centro abitato di Nepi;¹²³ la comunità monastica femminile, l'unica sicuramente tale nella Tuscia romana, intitolata ai Santi Maria e Biagio, situato all'estremità Sud-orientale della città.¹²⁴

Il monastero di Sant'Elia fallerense

Nella suggestiva valle Suppentonia, ancora una volta nel comune di Castel Sant'Elia, si insinua la compatta mole tufacea della basilica di Sant'Elia o Sant'Anastasio [45]. Questa è l'unica parte conservatasi di un monastero benedettino – fondato secondo la tradizione dallo stesso San Benedetto intorno al 520 –¹²⁵ evoluzione di un preesistente nucleo eremitico, forse di ispirazione orientale, che lì aveva preso a riunirsi.¹²⁶ L'abbaziale si presenta oggi nella sua *facies* romanica, seppur molto alterata dai vari interventi succedutisi nel tempo, che, sostanzialmente, non ne hanno compromesso l'unità stilistica.

¹²² Cfr. N. DEL RE, *Castel Sant'Elia (VT). S. Elia fallerense*, in *Monasticon*, pp. 131-132, nr. 70.

¹²³ Cfr. F. CARAFFA, *Castel Sant'Elia (VT). S. Benedetto*, in *Monasticon*, p. 131, nr. 69.

¹²⁴ Cfr. U. PAOLI, *Nepi (VT). SS. Maria e Biagio*, in *Monasticon*, pp. 152-153, nr. 145.

¹²⁵ Molti gli autori a riportare questa credenza. Cfr., tra gli altri, RANGHIASCI BRANCALEONI, *Dell'antico*, pp. 286-287; G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, XLVII, Venezia 1848, p. 282; CECCONI, *Basilica*, pp. 8-10; SERRA, *Il santuario*, p. 21; E. MARTINORI, *Lazio turrato. Repertorio storico ed iconografico di torri, rocche, castelli e luoghi muniti della provincia di Roma. Ricerche di storia medievale*, I, Roma 1933, p. 153; CHIRICOZZI, *Le chiese*, p. 365; CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 38; *Lo stradario di Castel Sant'Elia. Dizionario storico, etimologico, toponomastico*, a cura di G. Semerano, E. Laugeni, Roma 2001, p. 24; SEMERANO, LAUGENI, *La basilica*, p. 9. Accoglie questa suggestione pure J. RASPI SERRA, *Le diocesi dell'Alto Lazio* («Corpus della scultura altomedievale», 8), Spoleto 1974, p. 128.

¹²⁶ Così TOMASSETTI, *La campagna*, pp. 155-161: 155, che si limitava a parlare di un «antichissimo cenobio, di cui rimane oggi la chiesa monumentale (...) uno dei più antichi d'Italia», senza discutere l'eventuale fondazione benedettina. G. SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, II ed., II, Roma 1940, p. 511, ricordava invece, genericamente, che «La badia di Valle Sub Pentoma, tra Civita Castellana e Nepi, fu fondata nel sec. VI dei (sic!) benedettini».

La storia

La prima comparsa nelle fonti documentarie del complesso monastico come «*monasterii Sancti Aeliae*» si trova nel papiro nr. 1 dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna,¹²⁷ redatto a Roma o a Nepi dopo il 3 giugno del 557.¹²⁸ Si tratta di una “copia autentica”, purtroppo ampiamente lacunosa, di un atto giudiziario redatto in quel giorno, ovvero un duplicato dei processi verbali di due testimonianze giurate rese dal *comes* Sitza davanti al magistrato preposto. Dalla lettura del testo emerge che negli anni della guerra greco-gotica, il goto Gundila, dopo la riconciliazione al cattolicesimo dall'arianesimo, si vedeva restituito un suo potere da papa Vigilio con l'accordo del vescovo ariano; tuttavia poco dopo, quel possedimento veniva invaso dai figli del conte Tzalicone, che lo consideravano “bene donativo”. Gundila si rivolse così direttamente al generale Belisario, in quegli anni a Roma, il quale decise che il terreno dovesse essere consegnato al monastero di Sant'Elia. Papa Vigilio, tuttavia, adirato per l'intromissione di Belisario, precettò Anastasio, abate di quel cenobio, affinché restituisse il terreno al legittimo proprietario.

Il papiro ravennate documenta, dunque, l'esistenza, già alla metà del VI secolo, di un monastero intitolato a Sant'Elia, con una sua ben definita strutturazione gerarchica, guidato

¹²⁷ Per questa osservazione, cfr. L. CIMARRA, «*Splendori di Bisanzio*»: testimonianze della presenza bizantina nel territorio della Tuscia romana, «Biblioteca e società», XXI (1992), nrr. 1-2, pp. 21-26; *ID.*, *Il papiro ravennate e il monastero di S. Elia. Note di storia del territorio*, in *Monachesimo pre-benedettino*, pp. 32-38. Il frammento misura cm 46 x 28; si conservano quasi completamente solo le righe 7-8, 10-12, 16-18, su un totale di 34, redatte nella “corsiva nuova” dei tabellioni romani da due diverse mani. Il *monasterium Sancti Aeliae* viene menzionato alla riga 11.

¹²⁸ La prima pubblicazione del papiro ravennate nr. 1 si deve a G. MARINI, *I papiri diplomatici raccolti ed illustrati dall'abate Gaetano Marini primo custode della Bibl. Vatic. e prefetto degli Archivj secreti della Santa Sede*, Roma 1805, nr. CXL, pp. 206-207, 376-377, che riportava come il documento fosse già noto a Scipione Maffei, anche se quest'ultimo, nel 1727, riuscì a leggerne solo le prime righe a causa del cattivo stato di conservazione. Più corretta dell'edizione del Marini, a tratti imprecisa, è quella fornita successivamente da J. O. TJÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der zeit 445-700*, II, *Papyri 29-59*, Stockholm 1982, pp. 194-199, 298-302, nr. 49. Il pezzo è stato poi nuovamente analizzato nell'ambito della mostra *Splendori di Bisanzio*, tenutasi a Ravenna nel 1990, cfr. G. RABOTTI, *Papiro*, in *Splendori di Bisanzio. Testimonianze e riflessi d'arte e cultura bizantina nelle chiese d'Italia*, cat. della mostra (Ravenna, Museo Nazionale), a cura di G. Morello, Milano 1990, pp. 90-91, nr. 35. Di recente è tornato sul papiro F. SCOPPA, *Papa Vigilio e il papiro ravennate. Il più antico documento nepesino testimone della politica di pacificazione etnico-religiosa* («Antiquaviva. Quaderni di Studi e Ricerche», 13, III), Nepi 2010, valutandone soprattutto i contenuti storico-politico-religiosi.

da un abate Anastasio, che partecipa attivamente alle questioni socio-economiche e politiche del tempo, che si confronta alla pari con personaggi del calibro di Belisario e di papa Vigilio, assolutamente di primo piano per quel momento storico. Questo non solo conferma la veridicità storica della tradizione locale – che vede degli insediamenti monastici nella valle Suppentonia sin dal VI secolo – ma induce a ipotizzarne l'esistenza in una data sicuramente, e non di poco, anteriore al 557, anno delle deposizioni trascritte nel papiro, «avvicinandola suggestivamente a quella della presunta fondazione da parte dello stesso San Benedetto (520)». ¹²⁹ Tuttavia, è piuttosto improbabile che l'istituzione di un centro monastico nella valle sia avvenuta per mano del santo, dal momento che nessuna menzione dell'episodio viene fatta da papa Gregorio Magno nei suoi scritti, che, vissuto non troppo tempo dopo e dunque verosimilmente ben informato sui fatti, parla di un «*monasterium (...)* *in eo loco (...)* *qui Subpentoma vocatur*», ¹³⁰ «*iuxta Nepesinam urbem*», ¹³¹ trattando dei due santi monaci Nonnosio e Anastasio. Quest'ultimo è, con tutta probabilità, lo stesso ricordato nel papiro ravennate, fatto che garantisce l'identità dei due centri, che vengono chiamati diversamente. ¹³² Ad ogni modo, la narrazione di queste vicende conferma quanto già dedotto da quel documento, ovvero la vitalità di una comunità monastica, pienamente autonoma ed organizzata, che, alla fine del VI secolo, quando vengono redatti i *Dialogi* (593), si doveva essere strutturata già da tempo, anche se non aveva ancora adottato la

¹²⁹ CIMARRA, *Splendori*, p. 23.

¹³⁰ GREGORIUS MAGNUS, *Dialogi*, ed. Stendardi, I, 8, p. 106.

¹³¹ Ivi, I, 7, p. 104.

¹³² Ciò è desumibile anche dalla successiva vita di Oddone di Cluny, in cui, inequivocabilmente, l'abbazia viene chiamata «*Monasterium Sancti Heliae qui sub Pentoma vocatur. De quo B. Gregorius in libro dialogorum mentionem facit*», cfr. JOHANNES, *Vita Sancti Odonis abbatis cluniacensis secundi*, in *Saeculum X, Sancti Odonis abbatis cluniacensis secundi opera omnia...* («*Patrologiae cursus completus, sive Bibliotheca universalis, integra, uniformis, commoda, oeconomica omnium SS. Patrum, Doctorum Scriptorumque Ecclesiasticorum, qui ab aevo apostolico ad Innocentii III tempora floruerunt, Series secunda, in qua prodeunt Patres, Doctores Scriptoresque ecclesiae latinae a Gregorio Magno ad Innocentium III*», 133), a cura di J. P. Migne, Lutetiae Parisiorum 1853, coll. 43-86: 79. La *vita Sancti Odonis* di Johannes monachus è stata pure editata da M. MARRIER, A. QUERCETANUS, *Bibliotheca cluniacensis, in qua SS. Patrum Abb. Clun. vitae, miracula, scripta, statuta, privilegia chronologiaque duplex, item catalogus abbatiarum, prioratuum, decanatum, cellarum, et eccles. à Clun. coenobio dependentium, unà cum chartis et diplomat. donationum earumdem*, Lutetiae Parisiorum 1614, ed. cons. Bruxelles – Paris 1915, coll. 13-56: 50-51.

regola benedettina, visto che nulla lo lascia desumere con sicurezza.¹³³ Pare improbabile, infatti, che una fondazione diretta per mano di San Benedetto venga omessa dalle fonti coeve e dall'annalistica benedettina successiva, così come che si sia tralasciato di ricordarla perché il centro non ebbe particolare sviluppo per un certo lasso di tempo, rimanendo, per così dire, ad un livello embrionale. Lo stesso discorso vale anche nel caso in cui il santo avesse soggiornato presso quella preesistente comunità ascetica portandovi la sua regola, fatto che, pur senza potergli attribuire il merito di aver istituito quel monastero, sarebbe stato sicuramente registrato.¹³⁴

A discapito dell'ipotesi della fondazione benedettina depone pure la stessa intitolazione a Sant'Elia, spesso citata a conferma dell'origine eremitica, verosimilmente di matrice orientale, di questo nucleo monastico.¹³⁵ Che il santo in questione non sia da intendersi come l'Elia monaco, terzo abate di Subiaco nonché generale dell'Ordine che riuscì a salvare il modo di vita benedettino dalla devastazione longobarda, portandolo con sé e rifondandolo a Roma presso il monastero di Sant'Erasmo al Celio, è ormai cosa certa:¹³⁶ questi eventi, di fatto, si svolsero tra il tardo VI e gli inizi del VII secolo, ovvero dopo la menzione del *monasterium Sancti Haeliae* nel papiro ravennate (*ante* 557), che obbliga, invece, a riconoscere nel titolare del cenobio di Suppentonia l'Elia profeta di cui si narra nel

¹³³ Per queste osservazioni, cfr. CIMARRA, *Splendori*, p. 26; *ID.*, *Il papiro*, p. 35; P. ANTONINI, *I monasteri di S. Elia Fallerense e di S. Benedetto nella Valle Suppentonia*, in *Monachesimo pre-benedettino*, pp. 5-9: 6.

¹³⁴ Queste sono, invece, considerazioni ritenute verosimili alla fine dell'Ottocento da CECCONI, *Basilica*, pp. 9-10, che discute a lungo pure sulle dodici abbazie volute direttamente da Benedetto presso Roma, sottolineando che quella di Castel Sant'Elia non ne facesse parte, benché la costituzione di un primitivo oratorio fosse da attribuire al santo di Norcia, ampliato, in seguito, in un cenobio, dai suoi seguaci.

¹³⁵ A questo proposito TOMASSETTI, *Della campagna*, p. 607 e *ID.*, *La campagna*, p. 155, affermava che «il nome di S. Elia ci rammenta gli *asceti* (corsivo dell'autore) anteriori a S. Benedetto e alla fondazione del monachesimo occidentale»; CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 31; GIROLAMI, *Basilica*, p. 49.

¹³⁶ E' così invece che spiegava la dedicazione CECCONI, *Basilica*, pp. 10-11. Per le vicende dell'abate Elia e dei suoi seguaci, cfr. J. MABILLON, *Annales Ordinis S. Benedicti Occidentalium monachorum Patriarchae. In quibus non modo res monasticae, sed etiam ecclesiasticae historiae non minima pars continentur*, I, Luteciae Parisiorum 1703, p. 231.

Vecchio Testamento.¹³⁷ La scelta di questo personaggio come ispiratore e protettore di una comunità monastica, sorta spontaneamente e di probabile ispirazione ascetica, come si è detto, viste le forme abitative in grotta ancora presenti nella rupe a picco sulla valle, si spiega piuttosto agevolmente: nella storia biblica, egli incarna, per eccellenza, la strenua difesa del monoteismo contro ogni forma di sincretismo religioso, il che già basterebbe a giustificare la presenza in un luogo che era stato sede di santuari pagani, falisco-etruschi e romani, la cui memoria i monasteri si imponevano programmaticamente di cancellare. E' suggestivo, poi, pensare che il fatto che fosse asceto o fosse stato rapito in cielo possa essere stato interpretato come un esempio di quella vita "altra", su un piano parallelo se si vuole, che l'asceta aspirava a condurre rifuggendo il peccato – proprio per questo, secondo le Sacre Scritture, Elia non morì –, esercitando lo studio e la meditazione (Elia rappresentò il saggio per antonomasia nella tradizione giudaica).¹³⁸ Non a caso, nella patristica assurge a modello di vita perfetta. In effetti, il fenomeno monastico del IV secolo propose il profeta come un *exemplum virtutis* nell'esercizio della preghiera, della continenza, della povertà, del digiuno, del ritiro nel deserto.¹³⁹ È pur vero che il culto si diffuse prioritariamente nelle chiese orientali e tardivamente in Occidente, dove una reale conoscenza la si ebbe solo con la pubblicazione del *Martirologio Romano* nel 1583; d'altronde, la chiesa di Roma ha sempre prediletto le storie di martiri, a sfavore di quelle dei santi dell'Antico Testamento:¹⁴⁰ ecco perché la precoce intitolazione a Sant'Elia, che poi passerà al soprastante castello sorto a

¹³⁷ Per l'agiografia di Sant'Elia profeta, cfr. T. STRAMARE, s.v. *Elia, profeta. Figura di Elia*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma 1964, coll. 1022-1027.

¹³⁸ Cfr. F. SPADAFORA, s.v. *Elia, profeta. Elia nella tradizione giudaica*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma 1964, coll. 1027-1031: 1028.

¹³⁹ Atanasio nella *Vita Antonii* riporta questa massima del santo: «Tutti quelli che fanno professione di vita solitaria, devono prendere per regola e per patrono il grande Elia e vedere nelle sue azioni come in uno specchio, quale deve essere la loro condotta»; cfr. *ID.*, s.v. *Elia, profeta. Elia nei Padri*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma 1964, col. 1031.

¹⁴⁰ *ID.*, s.v. *Elia, profeta. Culto*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma 1964, coll. 1032-1037: 1032, 1036.

difesa del cenobio stesso,¹⁴¹ costituisce una conferma dell'origine orientale di questo gruppo di monaci che presero a riunirsi nella valle Suppentonia prima della metà del VI secolo.¹⁴²

Il primo abate alla guida di questa comunità fu Anastasio, poi dichiarato santo, ricordato nei *Dialogi* da Gregorio Magno: è proprio narrando della sua vocazione monastica e della sua vita morigerata che il pontefice menziona, per la prima volta, il monastero di Suppentonia. Egli, dopo aver ricoperto il ruolo di primaria importanza di attuario nella burocrazia della Chiesa romana («*venerandus vir Anastasius (...) sanctae Romanae ecclesiae (...) notarius fuit*») desiderando di potersi dedicare solo a Dio, scelse di ritirarsi a vita monastica presso Suppentonia («*Qui soli Deo vacare desiderans, scrinium deseruit, monasterium elegit (...) qui Subpentoma vocatur*»), dove trascorse il resto dei suoi anni, divenendone abate («*per annos multos in sanctis actibus vitam duxit, eique monasterio sollerti custodia fuit*»). Gregorio narra, poi, della morte del santo monaco insieme ad alcuni suoi confratelli in seguito alla chiamata di Dio: una notte, dall'alto della rupe posta al di sopra del precipizio («*in loco ingens desuper rupis eminent, et profundum super praecipitum patet*») – ed è questa un'ottima descrizione della valle Suppentonia stessa, dominata oggi dalla chiesetta di San Michele che pare venne eretta proprio dove avvenne il fatto miracoloso – si udì una voce che chiamava Anastasio, e subito dopo altri sette membri della comunità; solo in seguito, fu la volta di un ottavo monaco. Nei giorni seguenti, così come erano stati chiamati, morirono tutti; un discepolo, che proprio non voleva sopravvivere al

¹⁴¹ CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 25; GIROLAMI, *Basilica*, p. 49.

¹⁴² In anni passati, si riteneva (cfr., tra gli altri, LAPPONI, *Il monachesimo*, p. 15) che una prova della provenienza orientale dei primi anacoreti di Suppentonia fosse da ravvisarsi in alcuni pezzi di quel nucleo di paramenti liturgici che si conservano ora nella chiesetta di Sant'Anna a Castel Sant'Elia, e che già facevano parte del corredo dell'abbazia. Tuttavia, il recente restauro congiuntamente allo studio storico-artistico hanno chiarito che i manufatti tessili in questione furono con tutta probabilità realizzati tra l'XI e il XIII secolo; di conseguenza, essi non possono fornire alcuna informazione sulla conformazione del nucleo monastico primitivo, ma di sicuro aggiungono conoscenza all'importante fase romanica del cenobio benedettino. Per queste indagini, cfr. *I paramenti liturgici di Castel Sant'Elia. La loro storia e la cronaca del restauro*, a cura di M. Mercalli e S. Checchi, Roma 2012.

suo abate, si gettò a terra ai piedi di questo già deceduto, supplicando di essere condotto pure lui nell'aldilà e nell'arco di una settimana morì.¹⁴³

Secondo la tradizione locale,¹⁴⁴ seguita anche da alcuni illustri studiosi,¹⁴⁵ ad Anastasio successe Nonnosio, già priore dell'eremo di San Silvestro al Soratte: in realtà, gli scritti di Gregorio Magno, che costituiscono l'unica fonte certa sui due personaggi, non parlano espressamente di una successione alla guida di Suppentonia, ma bensì ricordano esclusivamente un rapporto di amicizia e di vicinanza spirituale tra loro.¹⁴⁶ Nella lettera scritta dal pontefice al vescovo di Siracusa Massimiano, per avere informazioni circa il monaco, infatti, si legge «*de domno Nonnosio abbate qui iuxta domnum Anastasium de Pentumis fuit*».¹⁴⁷ Lo stesso tipo di rapporto – un'intensa frequentazione tra i due, dovuta alla prossimità dei centri monastici in cui risiedevano e alla loro sintonia morale e religiosa – emerge dalla lettura di un passo dei *Dialogi*, «*Qui nimirum Anastasius vitae venerabilis viro Nonnosio, praeposito monasterii quod in Soractis monte situm est, et propinquitate loci et morum magnitudine et virtutum studiis adsidue iungebatur*».¹⁴⁸

Bisognerà aspettare il X secolo perché le fonti documentarie e letterarie tornino a fornire informazioni sul monastero di Suppentonia. Nessuna notizia, infatti, ci è stata tramandata per il periodo altomedievale, quando il centro ecclesiastico dovette rivestire una

¹⁴³ GREGORIUS MAGNUS, *Dialogi*, ed. Stendardi, I, 8, pp. 106-110. Sulla figura di Sant'Anastasio, cfr. inoltre DEGLI EFFETTI, *De' borghi*, pp. 109-112; V. FENICCHIA, s.v. *Anastasio*, in *Bibliotheca Sanctorum*, I, Roma 1961, coll. 1062-1063; M. S. ROMANO, s.v. *Anastasio*, in *Dizionario storico biografico del Lazio. Personaggi e famiglie nel Lazio (esclusa Roma) dall'antichità al XX secolo*, a cura di S. Franchi e O. Sartori, Roma 2009, I, p. 80.

¹⁴⁴ ANTONAZZI, *Castel S. Elia*, pp. 13-14.

¹⁴⁵ Tra gli altri, TOMASSETTI, *La campagna*, p. 157; SILVESTRELLI, *Città*, p. 511; U. MORICCA in GREGORIUS MAGNUS, *Dialogi libri IV*, ed. cons. *Dialogi. Libri IV*. («*Fonti per la storia d'Italia*», 57), a cura di U. Moricca, Roma 1924, pp. 43-44, n. 3.

¹⁴⁶ Questa è la lettura delle fonti ormai unanimemente condivisa; cfr. A. STENDARDI in GREGORIUS MAGNUS, *Dialogi*, ed. Stendardi, p. 104, n. 1; M. MASTROCOLA, *Il monachesimo nelle diocesi di Civita Castellana, Orte e Gallese fino al XII secolo. San Nonnosio (Sec. VI)*, in *Miscellanea di Studi Viterbesi*, Viterbo 1962, pp. 345-351: 348; B. CIGNINI, s.v. *Nonnosio*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IX, Roma 1967, coll. 1047-1050; LAPPONI, *Il monachesimo*, p. 12; M. C. ROMANO, s.v. *Nonnosio*, in *Dizionario storico biografico del Lazio. Personaggi e famiglie nel Lazio (esclusa Roma) dall'antichità al XX secolo*, a cura di S. Franchi e O. Sartori, Roma 2009, III, pp. 1376-1377.

¹⁴⁷ GREGORIUS MAGNUS, *Registrum Epistularum*, III, nr. 50, pp. 462-463.

¹⁴⁸ *ID.*, *Dialogi*, ed. Stendardi, I, 8, pp. 102-105.

notevole importanza dimostrata dai resti, altrimenti inspiegabili, di un arredo liturgico marmoreo recante il nome del pontefice Gregorio IV, attualmente reimpiegati nella basilica romanica.¹⁴⁹ Questa grossa lacuna documentaria è con tutta probabilità da imputarsi alle ripetute devastazioni subite da tutto il territorio della Tuscia ad opera dei Saraceni nel IX secolo, che riguardarono—come narrato da Benedetto monaco del Soratte nel suo *Chronicon*—insieme alle abbazie di Farfa, del Soratte, di Sant’Andrea in flumine, pure la città di Nepi, importante avamposto strategico sul percorso della via Amerina.¹⁵⁰

Ad un altro cronista del medesimo secolo, ovvero *Johannes*, monaco cluniacense, si deve il ricordo dell’azione riformatrice operata sul cenobio di Castel Sant’Elia dall’abate Oddone di Cluny, di cui redasse la biografia: questi, probabilmente sollecitato da Alberico, *princeps et senator Romanorum*, nell’anno 940, dopo essere intervenuto sulle abitudini alimentari dei monaci di quel centro monastico, vi lasciava il fidato discepolo Teodardo («*Ordinavit autem pater noster in eodem coenobio praepositum unum ex nostris fratribus, nomine Theodardum*»), affinché risollevasse le sorti materiali e morali di quella comunità, che ormai da tempo conduceva vita inappropriata a dei religiosi.¹⁵¹ Particolarmente gustoso, nelle parole del Lezzani, il racconto dell’aneddoto che vide il grande abate cluniacense alle prese con la miracolosa creazione di un lago che soddisfacesse il fabbisogno di pesce del

¹⁴⁹ Cfr. *infra*.

¹⁵⁰ CATI, *Castel Sant’Elia*, p. 39. Benedetto monaco riporta espressamente, dopo aver citato altri territori conquistati dagli Arabi, «*et civitas Nepisina in suis dominiis redactae sunt (sic!)*», cfr. BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. cons. *Il Chronicon di Benedetto monaco di S. Andrea del Soratte e il Libellus de imperatoria potestate in Urbe Roma* («*Fonti per la storia d’Italia dell’Istituto Storico Italiano*», 55, Scrittori - Secoli X-XI), a cura di G. Zucchetti, Roma 1920, p. 153; BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. cons. *La Cronaca di Benedetto monaco del Soratte*, a cura di M. Pautrier, Roma 2010, p. 157.

¹⁵¹ JOHANNES, *Vita*, coll. 79-80; P. F. KEHR, *Latium* («*Regesta Pontificum Romanorum, Italia pontificia sive repertorium privilegiorum et litterarum a romanis pontificibus ante annum MCLXXXVIII Italiae ecclesiis, monasteriis, civitatibus singulisque personis concessorum*», 2), Berolini 1907, p. 179; G. ANTONELLI, *L’opera di Odone di Cluny in Italia*, «*Benedictina*», IV (1950), pp. 19-40: 30-31; B. HAMILTON, *The monastic revival in tenth century Rome*, «*Studia monastica*», IV (1962), pp. 35-68: 48; ANTONAZZI, *Castel S. Elia*, p. 15; CATI, *Castel Sant’Elia*, p. 39; GIROLAMI, *Basilica*, pp. 27-28. CECCONI, *Basilica*, p. 21, e TOMASSETTI, *La campagna*, p. 157, seguiti poi da RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 128, riportano erroneamente che l’abbazia venne “donata” da Alberico ad Oddone, per di più nel 912, dissentendo dunque dalla biografia di *Johannes*, quando, inoltre, si sa che l’abate di Cluny venne in Italia, per la prima volta, nel 936. A. L. FROTHINGHAM, *The Monuments of Christian Rome from Constantine to the Renaissance*, New York 1908, p. 112, cita il 939, senza specificarne la fonte.

monastero, di modo che i monaci, attenendosi alla regola benedettina, si astenessero dal consumo di carne: «Trovavasi in quei giorni in Roma Sant'Odilone abate riformatore di Clugny, il quale avendo conosciuto la poca pietà e la rilasciatezza in cui vivevano i monaci di Sant'Elia, infiammato da vivo zelo fermò pensiero di ivi recarsi, e porre col suo apostolico coraggio riparo a tanta ruina. Ed infatti con un suo discepolo volse il passo alla Valle Suppentonia, ove giunto trovò vere le cose narrate. Con finto rispetto accolsero quei monaci Odilone, ben presto conoscendo delle preclari virtù onde era ornato un tanto ospite, e a qual fine si fosse recato nel loro monastero. Parole di pace, esortazioni da padre, esempi di umiltà, esattezza scrupolosa nel seguire la regola Benedettina, furono le armi con le quali Odilone combatté e vinse quei ribelli monaci. Già nel cenobio di Suppentonia ritornava quel primiero fervore, ma solamente Odilone ritrovava forte contrarietà fra quei monaci dall'astenersi dai cibi di grasso, adducendo per ragione come in quelle vicinanze vi fosse grande penuria di pesce. Non si sgomentò il santo abate a coteste pretese, ma si prosternò innanzi a Dio domandando aiuto in sì grave bi(so)gno. (...) in una notte fredda e burrascosa del verno, Odilone era prostrato nella sua povera cella dinanzi al Crocifisso Signore e con sospiri e pianti impetrava grazia di poter portare completo il trionfo sopra quei traviati, ma pur cari figliuoli. (...) apre l'imposta della finestra, volge lo sguardo intorno alla solitudine alza gli occhi al cielo, e con fiducia stende la sua destra e benedice il sottostante terreno. In quel momento regna il più profondo silenzio, mentre la neve cade a larghe falde. (...) La campana matutina già chiama (...) i monaci sono presso a terminare i divini uffici, quando si ode un picchiare ripetuto e frequente alla porta del monastero. E' una moltitudine di pastori che vuol entrare, e che appena dischiuso l'uscio fa udire grida altissime come sorpresa da prodigio. Nel fondo della Valle a pochi passi dal cenobio si apriva larga e verdeggiante pianura, venuta come per incanto, e in mezzo ad essa brillava un grandioso e tranquillo lago

dall'acqua d'argento. Accorrono stupefatti i monaci; e ben comprendono in quel prodigio il loro salutare ammaestramento. E' inutile il dire che da quel momento non solo il prodigioso lago fu ricco di pesci, vari e delicati, ma ancora di pesce s'ebbe copia nel torrente e nei vicini rivi. Odilone rimasto vincitore dello spirito ribelle nella chiesa di Sant'Elia, essendo i monaci tornati al primo fervore, scioglie al Signore l'inno del ringraziamento ed il cantico dell'esultanza. Colla distruzione del monastero, sparì anche il lago, ma i buoni coloni additano anche ai nostri giorni, ai loro figliuoli, il luogo ove esso fu, e questo viene appellato *contrada del lago*».¹⁵²

Dell'avvenuta rinascita dell'abbazia dopo la Riforma cluniacense sono testimonianza i documenti successivi in cui essa viene menzionata, che, seppur in numero piuttosto esiguo,¹⁵³ rendono l'idea di un ente religioso, nonché patrimoniale, pienamente partecipe delle vicende socio-economiche contemporanee del territorio di appartenenza. E' così che lo

¹⁵² A. LEZZANI, *Sant'Odilone abate visita il Monastero di Sant'Elia in Sub-Pentonia*, s.l., s.d. pp. 4-7. Il racconto, seppur romanzato dall'autore, è chiaramente ripreso da JOHANNES, *Vita*, coll. 79-80: «*Eodem quoque tempore concessit nobis jam praefatus Albericus princeps monasterium sancti Heliae, quod Subpentonia dicitur, de quo beatus Gregorius in libro Dialogi (40) mentionem facit. Sed sicut idem beatus Gregorius dicit durum esse in mente veteri nova meditari, hos quos ibi reperimus monachos, non quibamus eos subtrahere ab esu carnis. Ordinavit autem pater noster in eodem coenobio praepositum unum ex nostris fratribus, nomine Theodardum. Videns autem ille eo quod virtute, nec sanctitate ab eodem vitio eos posset cohibere, coepit ex finitimis regionibus pisces emere, ut vel sic voluntati eorum satisfaceret. Qua etenim re penitus equi quos ei dimiserat pater noster defecerant huc illucque discurrentes. Hanc enim eorum improbitatem, suumque latore praedictus frater patri nostro crebrius studuit innotescere. Inter haec eo a domino petente, vallis ipsa cui monasterium praeminet atque interjacet, non multum procul junctis invicem monticulis se clausit, et parvissimi torrentis qui per eam defluebat, aditum interdixit. Dehinc multitudine aquarum collecta, lacum ex se produxit, et latore fratri abstulit, quia pisces illi emere ultra necesse non fuit*». Lo stesso episodio verrà ripreso, più sinteticamente, da NALGODUS, *Sancti Odonis vita altera*, in *Saeculum X, Sancti Odonis abbatis cluniacensis secundi opera omnia...* (*Patrologiae cursus completus, sive Bibliotheca universalis, integra, uniformis, commoda, oeconomica omnium SS. Patrum, Doctorum Scriptorumque Ecclesiasticorum, qui ab aevo apostolico ad Innocentii III tempora floruerunt, Series secunda, in qua prodeunt Patres, Doctores Scriptoresque ecclesiae latinae a Gregorio Magno ad Innocentium III*, 133), a cura di J. P. Migne, Lutetiae Parisiorum 1853, coll. 85-104: 103, che nel XII secolo scriverà nuovamente una vita di Sant'Oddone: «*In loco qui dicitur Suppentonia, monasterium sibicommdatum exceperat beatissimus Odo. Fratres admonuit, ut, vitae ordine custodito, secundum regulam ab esu carnum abstinerent. Cui cum fratres opponerent, pisces apud eos inveniri non posse, meritis beati viri vivarium piscium formavit eis divina pietas in hunc modum. Torrentis exiguus defluens per illam vallem quae monasterio subjacet, dum non invenit exitum, monti bus sibi oppositis collectus in lacum, vivarium effectus est. In quo uno die miseratio duo praeclara fecit, dum oeconomus latore minuit, et fratribus murmuris occasionem exemit*».

¹⁵³ L'archivio vescovile di Nepi fu incendiato durante l'invasione francese nel 1800: questo causò la perdita di un ingente quantitativo di documentazione storico-religiosa; cfr. G. DURANTI, *Nepi. 3295 anni di miti, leggende e storia, ambiente naturale, cultura ed arte*, Ronciglione 1993, p. 10; CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 39; G. POMPONI, *Nepi*, Viterbo 1998, p. 16.

si ricorda nel 987, quando il monastero di Sant'Elia è chiamato in causa in un atto di vendita di un appezzamento nei pressi di Orte, perché destinato a due presbiteri e monaci facenti capo alla cella di Santa Liberata, dipendenza di Suppentonia;¹⁵⁴ o ancora nel 990, quando è citato come proprietà confinante in un contratto di concessione a parzionaria di un *fundus* dalla badessa Teodora dei Santi Maria e Biagio ad un cittadino chiamato *Dominicus* («*Domna Theodora gratia dei umilis abbatissa venerabilis monasterii sanctu Blasius (...) Dominicu mili (...) petium de terram (...) ad binea pastinandum (...) posita ipsa terra in fundum qui appellatur Fratelle inter affine a duobus lateribus tenente venerabili monasterio sanctu Eli (...)*»).¹⁵⁵

Analogamente nell'XI secolo, in due contratti successivi, del 1014 e del 1015, a livello e di enfiteusi, si ricorda che il terreno ceduto da Pretia, badessa dei Santi Maria e Biagio, a tal *Romanus*, confina con una proprietà del *monasterium Sancti Haeliae* («*Domna Pretia umilis [ancilla dei] et abatissa (...) terra in fundo Grassano iusto loco qui appellatur Sac[c]u a primo latere iuri de monasterio sanctu Elie*»).¹⁵⁶ Poco dopo, nel 1017, l'abate Pietro riesce a farsi valere in una contesa patrimoniale tra l'abate di Farfa, Ugo, e i preti di Sant'Eustachio a Roma, di fronte al prefetto della città («*Post hec omnia surrexit Petrus abba monasterii S. Helie et de suprascripta terra in qua sunt parietini cum medietate oratorii S. Symeonis litigare cepit adversus jam dictos presbyteros S. Eustathii cui presbyteri dixerunt*»), dimostrando che

¹⁵⁴ Il documento, conservato presso l'Archivio Vescovile di Orte, è incluso nella raccolta di G. GIONTELLA, D. GIOACCHINI, A. ZUPPANTE, *Le pergamene medievali di Orte (secoli X-XV)*, Orte 1984, nr. 1, p. 19. Cfr. pure GIROLAMI, *Basilica*, p. 28.

¹⁵⁵ Pubblicato in L. M. HARTMANN, *Ecclesiae Sanctae Mariae in Via Lata: tabularium. Partem vetustiore quae complectitur chartas inde ab anno 921 usque ad anno 1045*, Vindobonae 1895, nr. XVIII, p. 24. Cfr. GIROLAMI, *Basilica*, p. 28.

¹⁵⁶ In HARTMANN, *Ecclesiae... Partem vetustiore*, nr. XXXV, pp. 43-44; n. XXXVII, pp. 45-46. Cfr. GIROLAMI, *Basilica*, p. 28.

l'oratorio di San Simeone, lì situato, era di proprietà della sua abbazia e non di quella farfense, che l'aveva impropriamente ceduto ai suddetti canonici.¹⁵⁷

Della primaria importanza del cenobio suppentoniense nell'ambito del Patrimonio di San Pietro nel XII secolo, dà misura la bolla emanata da Alessandro III il 17 marzo del 1177, indirizzata all'abate Bonifacio alla guida del monastero, che per la prima volta viene detto «*Sancti Helie Fallerensis*».¹⁵⁸ Con quel privilegio il centro monastico veniva posto direttamente sotto l'autorità pontificia («*et monasterium vestrum in quo divino estis obsequio mancipati sub B. Petri et nostra protectione suscipimus*») e confermato in un cospicuo insieme di possedimenti e privilegi. Tra i beni elencati, vi è tutta una serie di chiese, oratori, terreni, casali, siti a Nepi, Orte, Sutri, Vallerano, Roma, Narni e Faleri: sono da notare il «*Castellum quod est supra ipsum Monasterium*», ovvero il soprastante sito fortificato sorto, con tutta probabilità, a difesa del monastero stesso, nucleo dell'odierna Castel Sant'Elia,¹⁵⁹ e «*in Territorio Nepesino (...) Vallem que est sita infra parietinas – Montem Sancti Helie*», cioè la circostante valle Suppentonia. Il documento fornisce, inoltre, un'inequivocabile conferma che nel cenobio si seguisse la regola benedettina: «*In primis si quidem statuentes ut ordo*

¹⁵⁷ Cfr. P. L. GALLETI, *Del primicero della Santa Sede Apostolica e di altri uffiziali maggiori del sacro palagio lateranese*, Roma 1776, nr. 32, pp. 253-256, che a n. 1, p. 254, ammette di non conoscere il monastero: «Del monastero di S. Elia non ritrovo fatta menzione negli scrittori che ho potuto vedere. Sembra che sia stato monastero o di Roma o delle sue vicinanze» (corsivi dell'autore). Il documento fa parte del *Regesto farfense*, cfr. GREGORIUS CATINENSIS, *Il regesto di Farfa*, a cura di I. Giorgi e U. Balzani, III, Roma 1883, nr. 504, p. 212. Per la rilevanza di questa carta nella storia dell'abbazia di Suppentonia, si vedano pure CECCONI, *Basilica*, p. 12; TOMASSETTI, *La campagna*, p. 157; CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 38, e GIROLAMI, *Basilica*, p. 28.

¹⁵⁸ L'aggettivo è un chiaro riferimento alla città di *Falerii Veteres*, ovvero l'odierna Civita Castellana, non lontano dalla quale l'abbazia si trovava.

¹⁵⁹ La proprietà dell'insediamento fortificato al monastero continuerà anche in seguito, fino al XV secolo, quando ancora non verrà citato nessun vassallo alla guida del *castellum*, a conferma della pertinenza monastica del sito. Cfr. G. LEVI, *Diario nepesino di Antonio Lotieri de Pisano (1459-1468)*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», VII (1884), nrr. 1-2, pp. 115-182: 174; R. LANCIANI, *Il patrimonio della famiglia Colonna al tempo di Martino V (1417-1431)*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XX (1897), nrr. 3-4, pp. 369-450: 420; C. BAUER, *Studi per la storia delle finanze papali durante il pontificato di Sisto IV*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», L (1927), nrr. 3-4, pp. 319-400: 361; FIORDIPONTI, *L'insediamento*, p. 609.

*Monasticus qui secundum Dei timorem et beati Benedicti Regulam in vestro Monasterio institutus esse dinoscitur perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur».*¹⁶⁰

Al periodo di floridezza vissuto dall'abbazia tra XI e XII secolo, dovette succedere un periodo di decadenza, dal quale, a ben vedere, il centro ecclesiastico non si dovette mai più riprendere. La conferma viene principalmente dall'assenza di documenti, il che lascia intendere che il cenobio non partecipasse più così attivamente alla vita socio-economica del territorio. Che questo vuoto di testimonianze non fosse un fatto casuale ma il frutto di un effettivo declino, lo si evince dalla bolla emanata da papa Alessandro IV l'11 aprile 1256. Il pontefice scriveva al «*Magistro, et fratribus Hospitalis Sancti Spiritus in Saxia de Urbe*», del quale rilevava l'importante opera caritatevole svolta ma pure le notevoli difficoltà gestionali ed economiche; a tal proposito, la Santa Sede, volendo agevolare quelle attività misericordiose, gli conferiva «*monasterium Sancti Helye, ordinis sancti Benedicti, olim Nepesine diocesis (...), cum ecclesiis, castris, juribus et omnibus pertinentiis suis, de fratrum nostrorum consilio, de gratia conferimus speciali*», sottolineando che quella cessione poteva avvenire a causa delle condizioni di vita deprecabili, da un punto di vista sia materiale, sia spirituale, che lì si tenevano («*quod propter dissolutionem et incuriam seu malitiam habitantium in eodem spiritualiter et temporaliter est non modicum deformatum*»)¹⁶¹. Tale passaggio di proprietà verrà poi ratificato con un'altra bolla emanata dallo stesso pontefice poco più di due anni dopo, il 14 luglio 1258, in cui si precisava che «*monasterium Sancti*

¹⁶⁰ La bolla pontificia è stata interamente pubblicata da C. CORVISIERI, *Delle posterule tiberine tra la Porta Flaminia ed il Ponte Gianicolense*, «Archivio della R. Società Romana di storia patria», I (1878), pp. 79-121, 137-171: 164-168, poi ripreso da CATI, *Castel Sant'Elia*, pp. 39-43. Secondo il KEHR, *Latium*, pp. 179-180, questa bolla venne emanata il 21 febbraio 1178 da Anagni; che si tratti della medesima e non di un'altra, lo si capisce dai nomi del pontefice e dell'abate, nonché dalle fonti citate dall'autore, che pure menziona CORVISIERI, *Delle posterule*, p. 164. Ricordano la bolla come fonte fondamentale circa la storia del monastero, SILVESTRELLI, *Città*, p. 511; GIROLAMI, *Basilica*, p. 28; CECCONI, *Basilica*, p. 13, e TOMASSETTI, *La campagna*, p. 157, la datano al 1176.

¹⁶¹ La bolla si trova pubblicata in C. BOUREL DE LA RONCIÈRE, J. DE LOYE, A. COULON, *Les registres d'Alexandre IV. Recueil des bulles de ce pape publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux du Vatican* («Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome», s. II, 15, I), Paris 1895, nr. 1266, p. 381, ed è spesso citata dalla critica perché segna la fine della presenza benedettina a Sant'Elia, cfr. KEHR, *Latium*, p. 179; CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 40; GIROLAMI, *Basilica*, p. 29.

Heliae quondam ordinis Sancti Benedicti Nepesin. dioecesis cum ecclesiis, castris, iuribus et pertinentiis suis (...)», ormai, non apparteneva più all'Ordine di San Benedetto (si noti la parola «*quondam*»).¹⁶²

Dal XIII secolo in poi, dunque, il centro monastico sarà trattato come merce di scambio in transazioni politico-patrimoniali, per lo più insieme al soprastante castello, a cui risultava sostanzialmente congiunto. Si sa, ad esempio, che nel 1378 l'abbazia veniva ceduta dall'antipapa Clemente VII a Giordano Orsini insieme ad altri beni di Santo Spirito,¹⁶³ o che nel 1540 l'ospedale di Santo Spirito in Sassia la dava in permuta, per averne in cambio la tenuta di Santa Marinella e il piano di San Lorenzo, alla Camera Apostolica, che subito un anno dopo, nel 1541, la vendeva, insieme al castello, a Pierluigi Farnese.¹⁶⁴ Entrava così, per volere di papa Paolo III, a far parte del ducato di Castro, seguendone le sorti, tanto da passare insieme ai beni di Ranuccio Farnese nel 1650, che aveva contratto ingenti debiti con la Camera Apostolica, alla Chiesa.¹⁶⁵

¹⁶² Cfr. *Bullarium romanum. Bullarum Diplomatum et Privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum Taurinensis editio*, a cura di A. Tomassetti, III, Augustae Taurinorum 1858, nr. 43, pp. 653-657: 654. Si vedano anche CECCONI, *Basilica*, p. 12; KEHR, *Latium*, p. 179; SILVESTRELLI, *Città*, p. 512; TOMASSETTI, *La campagna*, p. 157; CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 40; GIROLAMI, *Basilica*, p. 29. Questi autori, tranne il Kehr, ritengono che la concessione del monastero all'ospedale di Santo Spirito venga confermata pure in una bolla di Niccolò IV del 21 giugno 1291, volta per l'appunto alla ratifica dei possedimenti al più antico nosocomio romano; tuttavia, pur parlando dei beni facenti parte della diocesi di Nepi, a quanto mi risulti, non c'è alcuna citazione specifica di Sant'Elia. Cfr. *Bullarium romanum*, IV, Augustae Taurinorum 1859, nr. 10, pp. 107-111: 108: «*In dioecesi Nepesin. ecclesiam S. Tolomaei cum terris, possessionibus, cum omnibus pertinentiis suis, et etiam quicquid iuris in civitate et dioec. Nepesin. hospitale vestrum noscitur obtinere*». Lo stesso documento, con uguali formule, è incluso pure in LAERTIUS CHERUBINI, ANGELUS CHERUBINI, *Magnum bullarium romanum a B. Leone Magno usque ad S. D. N. Innocentium X*, I, Lugduni 1655, n. e., nr. 4, pp. 191-192: 191.

¹⁶³ Pare che la concessione non ebbe reale attuazione o, se pure avvenne, fu per pochissimo tempo, ecco perché nel XVI secolo l'ospedale di Santo Spirito poteva ancora disporre. Cfr. CECCONI, *Basilica*, p. 13; TOMASSETTI, *La campagna*, p. 158; SILVESTRELLI, *Città*, p. 512; CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 41, con riferimenti al documento relativo presso l'Archivio Segreto Vaticano (*Reg. Vat.* 291, f. 89).

¹⁶⁴ TOMASSETTI, *La campagna*, p. 158; SILVESTRELLI, *Città*, p. 512; CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 41; GIROLAMI, *Basilica*, p. 29, con riferimenti ai documenti relativi presso l'Archivio Segreto Vaticano (arm. 37, vol. 17, f. 480) e l'Archivio di Santo Spirito in Sassia (*Libro magno rubro*, f. 292). CECCONI, *Basilica*, p. 12, confonde i canonici di Santo Spirito con i monaci di Suppentonia, ritenendo che questi ultimi fossero stati indennizzati con la tenuta di Santa Marinella perché la loro abbazia insieme al soprastante castello era stato conferito da papa Paolo III al nipote Pierluigi Farnese per far parte del ducato di Nepi e Ronciglione.

¹⁶⁵ TOMASSETTI, *La campagna*, p. 158; SILVESTRELLI, *Città*, p. 512; CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 41; GIROLAMI, *Basilica*, p. 29. CECCONI, *Basilica*, p. 13, riferisce con precisione di ben 1.629.750 scudi romani.

Sintomatica dell'ormai avvenuto declino dell'ente monastico è la *Relatio visitationis civitas et diocesis nepesine*, che nel 1671 riferisce di come accanto alla chiesa fossero rimasti solo alcuni resti dell'antico cenobio. La fonte è importante anche perché è qui che per la prima volta la basilica viene menzionata come intitolata a Sant'Elia e a Sant'Anastasio.¹⁶⁶

Nel 1792, infine, papa Pio IX, perseguendo l'opera di smembramento del ducato di Castro e Ronciglione, fino a quel momento dato dalla Camera Apostolica ad un solo affittuario, concedeva in enfiteusi i beni camerali di Castel Sant'Elia, con specifico riferimento alla chiesa di Sant'Elia con annessi la sagrestia, la chiesa sotterranea e il cimitero, a Carlo Maria Luciani. Questi sarebbero poi passati, nell'Ottocento, al marchese Andrea Lezzani.¹⁶⁷

I documenti del XIX secolo non fanno che registrare ripetutamente l'abbandono e il degrado in cui versava l'edificio chiesastico, unica sopravvivenza del complesso monastico ormai totalmente scomparso. Questo, con tutta probabilità, vista la disponibilità degli spazi (a sinistra, la basilica risulta praticamente incuneata nella rupe) e viste le tracce di aperture verso ambienti laterali sul lato destro [46], non poteva che svilupparsi dove oggi si colloca l'attuale cimitero, che qui venne allestito da Virginio Vespignani, in occasione dei lavori di restauro effettuati nella basilica nel 1856 [47].¹⁶⁸ Questi furono apprestati a seguito del devastante crollo, avvenuto il 2 febbraio 1855, dell'altissima torre campanaria, eretta nel 1260 dai canonici di Santo Spirito in Sassia, sulla prima arcata della navatella destra.¹⁶⁹ Dell'esecuzione di quest'opera dovette essere responsabile il *praeceptor Bernardus*, secondo quanto attestava l'epigrafe, che si trovava murata sul lato frontale del campanile, rinvenuta

¹⁶⁶ GIROLAMI, *Basilica*, p. 30, con riferimento alla fonte relativa presso l'Archivio di Stato di Roma, Camerale III, b, 1484.

¹⁶⁷ SILVESTRELLI, *Città*, p. 512; GIROLAMI, *Basilica*, p. 30, con riferimento al chirografo del 14 aprile conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, Camerale III, b, 584.

¹⁶⁸ L. MEUCCI, *La basilica di S. Elia del secolo VI ed il campo santo del secolo XIX*, «L'album», XXIII (1857), pp. 185-187.

¹⁶⁹ Il disegno fa parte delle collezioni della Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte di Palazzo Venezia a Roma, cfr. CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 49.

nel camposanto sotto le rovine del campanile: «*IP^O . FRI. BERNA DI/PRAEP. H^OC. OPUS/ FECIT. ORATE. P. E. O./ S. A. D. M: CC: LX*». ¹⁷⁰

La caduta del campanile di certo non stupì i contemporanei, vista la sua pericolosa inclinazione di ben cm 20 e il cedimento strutturale della base e dei muri della chiesa su cui si innestava, motivi che avevano indotto l'arciprete del paese, Francesco De Santis, a scrivere più volte alle competenti autorità affinché intervenissero ad evitare quanto poi sarebbe accaduto. Furono eseguite molte perizie tecniche, ma nessun intervento preventivo. Interessantissima ai fini della conoscenza della struttura di quella costruzione è la relazione dell'ingegnere camerale Venanzio Caporioni, redatta in data 23 ottobre 1854, che riferisce: «A destra del prospetto della Chiesa sorge il campanile di base quadrata di mt. 5,10 alto mt. 20,80. La struttura del campanile è di pietrame di tufo tagliata in forma di mattoni ed impiegata con cemento di calce e pozzolana. Questa struttura però incomincia sopra il livello delle mura costituenti la Chiesa in epoca posteriore si riconosce addossata nella parete costituente il principio della navata laterale a destra». ¹⁷¹

L'aspetto della torre e della cappella intitolata alla Beata Maria Vergine del Rosario ad essa addossata è ricostruibile anche attraverso alcune testimonianze grafiche e pittoriche antecedenti la caduta: un disegno a penna e mina di piombo di Camille Corot, eseguito durante il soggiorno nella non lontana Civita Castellana (1826-1828), datato 1827 [47]; un disegno su creta del pittore tedesco Ernest Fries, che reca la scritta «Castel Sant'Elia 1826» [48]; un affresco anonimo secentesco nel coro della parrocchiale del paese intitolata a Sant'Antonio abate, raffigurante i funerali di Sant'Anastasio [49]. ¹⁷² Queste fonti

¹⁷⁰ Questa la versione riportata da CECCONI, *Basilica*, p. 19, che mi pare più attendibile rispetto a quella riferita da MEUCCI, *La basilica*, p. 186, che la trascriveva in questo modo «*TPR FRI BERNARDI/ PCEP HOC OPUS/ FCIT ORATE PEO/ S. A. D. M: CC: LX*», attribuendo questa versione al Vespignani.

¹⁷¹ CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 53.

¹⁷² Per la vicenda costruttiva del campanile e per le fonti che ne permettono la ricostruzione, cfr. CATI, *Castel Sant'Elia*, pp. 49-53; GIROLAMI, *Basilica*, p. 54. Non è stato possibile individuare il luogo di conservazione dei disegni del Corot e del Fries, in quanto non è riportato dagli autori che li menzionano; CATI, *Castel Sant'Elia*, p.

restituiscono unanimemente l'immagine di un campanile massiccio, sicuramente troppo possente rispetto alla basilica, di cui rappresenta un'evidente aggiunta, alleggerito solo da due registri di finestre (una bifora al di sopra di una monofora per ciascun fianco). L'oratorio mariano costituiva una sorta di avancorpo per il campanile stesso, aperto sulla fronte da un arcone "a fungo" e coperto da un tetto a due spioventi. Nel disegno del Fries [48], che è quello più dettagliato, si notano gli ormai scarsissimi resti dei locali abbaziali, nonché la sagrestia [50], corpo di fabbrica ancora esistente e di difficile collocazione cronologica a causa dei rimaneggiamenti, forse già facente parte delle strutture monastiche.

Gli esigui resti di quest'ultime, come detto, vennero del tutto distrutti nel corso dei restauri che seguirono al crollo del campanile, prontamente organizzati dalla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, istituita poco prima da papa Pio IX, celebrati dalla tabella marmorea collocata in facciata, al di sopra del portale centrale [51], che riporta la seguente iscrizione, elaborata dal padre Giuseppe Marchi: «*D.O.M.S./ A.. R.. S.. MDCCCLVI/ PROVIDENTIA PII IX PONTIFICIS MAXIMI/ BASILICAM IN HONOREM HELIAE/ PROPHETAE SANCTISSIMI IAMDIU EXTRUCTAM/ INIURIA TEMPORUM ET INCOLARUM PAUCITATE/ IN COEMETERIUM REDACTAM/ IMPROVIDA TURRIS CAMPANARIAE ADIECTIONE/ IN RUINAS PARTIM DELAPSAM/ MURIS EXTERIUS INTERIUS COLUMNIS RESTITUTIS/ CONTIGNATIONIBUS INSTAURATIS/ SECUS BASILICAM COMMODO COEMETERIO RESTITUTO/ RENOVAVIT AEVO IN MELIUS EFFLORESCENTE*». Si dovette procedere alla ricostruzione di buona parte della navata destra, aggiungendo anche un contrafforte al suo esterno, e del corrispettivo fianco della facciata, con conseguente abbattimento dell'edicola mariana. Contestualmente si cercò di salvaguardare il monumento dal pericoloso contatto con la rupe soprastante, che, con la sua umidità e il reiterato crollo

53, riferisce che l'opera su creta del tedesco è stata pubblicata da W. WEBER, *Saxa loquuntur, Steine reden. Geschichte der Lithographie*, Heidelberg-Berlin 1961, p. 156. Il medesimo autore cita pure un dipinto del 1836, firmato F. Bernhard, in cui è possibile vedere il campanile, ma non aggiunge altro.

di massi, costituiva un fattore di degrado non indifferente; si provvide, quindi, all'erezione di un muro di contenimento a ridosso della navatella sinistra. Si rafforzò anche la parete dell'abside con l'addossamento di uno sperone murario sul lato meridionale e si apprestò il nuovo cimitero, con l'ingresso in stile medievaleggiante, secondo la voga del tempo. Molte furono le rimozioni di tamponature realizzate secondariamente: quella del portale sinistro, che fu riaperto; all'interno, quelle delle prime due arcate sulla destra, eseguite per coadiuvare i muri perimetrali a sostenere il peso del campanile; quelle di chiusura tra la nave e le navatelle, che, trasformate in aree sepolcrali, erano state completamente separate da quella centrale, ancora usata per il culto. Una volta rimesse in uso le navatelle, ne venne rifatto il piano di calpestio, con una nuova pavimentazione in cotto. Infine, si procedette alla sostituzione delle due colonne addossate alla controfacciata, perché pericolanti, con i due semipilastri cilindrici in muratura di tufo ancora visibili, e al restauro delle superfici pittoriche, che molto soffrivano dell'umidità del sito.¹⁷³

In quello stesso anno, il 1856, la chiesa fu dichiarata monumento nazionale pontificio:¹⁷⁴ un fatto questo da cui sarebbe probabilmente derivato l'errore che nel 1870 essa sarebbe passata al Regno d'Italia.¹⁷⁵ In realtà, la chiesa non risulta essere stata tra le requisizioni dei beni ecclesiastici, e non avrebbe potuto esserlo, perché sempre officiata, nonostante il cattivo stato di conservazione. Si conserva nell'Archivio comunale di Castel Sant'Elia un nutrito nucleo di documenti che narrano della disputa agli inizi del Novecento tra l'autorità civile, nella persona del podestà, e quelle ecclesiastiche circa la proprietà del

¹⁷³ Per questo intervento di restauro, cfr. MEUCCI, *La basilica*, pp. 185-187.

¹⁷⁴ TOMASSETTI, *La campagna*, p. 160, che fa riferimento alla documentazione depositata in quell'anno presso il Ministero dei Lavori Pubblici.

¹⁷⁵ CECCONI, *Basilica*, p. 13.

monumento; il Comune si appellava a motivazioni piuttosto discutibili, tra cui la detenzione delle chiavi da tempo immemore, pur di rivendicare i suoi diritti.¹⁷⁶

Nel Novecento, finalmente, la basilica di Sant'Elia è stata oggetto di vari interventi di restauro, intrapresi congiuntamente alla sistemazione dell'area circostante, volti alla conservazione e alla valorizzazione del bene culturale, con lo scopo di tramandarne il valore di testimonianza storico-artistica. Purtroppo mancano per lo più le documentazioni specifiche, ma la "memoria locale" dà conferma di restauri riguardanti le pitture dell'area presbiteriale negli anni Sessanta, seguiti negli anni Settanta da quelli relativi al tetto: in questa occasione fu completamente rifatta la copertura a capriate lignee della chiesa e, contestualmente, si realizzò l'antistante acciottolato con reperti archeologici romani. Nel 1994 si è proceduto alla pulitura dei rilievi marmorei dei portali [52] e all'installazione dell'impianto d'allarme, secondo quanto disposto dalla competente Soprintendenza ai Beni architettonici del Lazio.¹⁷⁷

Di recente, a cavallo tra 2012 e 2013, un nuovo intervento di consolidamento ha riguardato il tetto.

La basilica di Sant'Elia o di Sant'Anastasio

La basilica, grosso modo canonicamente orientata, si staglia oggi isolata, a mezza costa, nella Valle Suppentonia, con la sua severissima mole tufacea romanica [45]: ad essa si accede varcando una compatta facciata a capanna composta [53], profilata da archetti pensili su mensole marmoree negli spioventi e definita da due lesene leggermente emergenti ai lati del cleristorio, da cui si diparte un'ulteriore fila di arcatelle pensili su mensole marmoree, "raddoppiata", poco più in alto, da un filare parallelo di modiglioni in

¹⁷⁶ CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 41.

¹⁷⁷ Per questi interventi, cfr. quanto riportato da GIROLAMI, *Basilica*, p. 31.

tufo, che, disposto orizzontalmente, va ad isolare l'estremità superiore cuspidata, conferendole quasi l'aspetto di un classico frontone. Al di sotto di quest'ultimo, nel mezzo del setto centrale sopraelevato, si apre una coppia di monofore, con stipiti e ghiera marmorei, i cui piedritti sono stati realizzati con lastre che fuoriescono dal profilo curvo delle finestre, venendo a costituire una sorta di basi di appoggio per le ghiera. Tale aspetto non è riscontrabile nel fianco destro – che non sporge dal profilo dell'apertura – della finestra meridionale, forse a causa delle manomissioni in questa parte della facciata in seguito ai restauri ottocenteschi successivi al crollo del campanile. Più in basso, una lunga risega percorre trasversalmente l'intero prospetto, ad eccezione dei punti in cui incrocia le lesene aggettanti del setto centrale sopraelevato, definendo così la parte inferiore come un grande rettangolo in cui si stagliano tre portali marmorei architravati e lunettati, secondo una morfologia tipicamente romanica di matrice lombarda,¹⁷⁸ di cui il mediano di maggiori proporzioni.¹⁷⁹

Questo presenta una leggera strombatura, ad un unico rincasso, costituito da pezzi di spoglio e da pezzi appositamente scolpiti [54]. Nella mostra esterna, la ghiera appare liscia, composta di più frammenti, impostata su due teste di ariete, una per lato, e i montanti sono composti da pilastri altomedievali di reimpiego sovrapposti gli uni agli altri. A sinistra, dal basso verso l'alto, ve ne sono tre con decorazioni analoghe: all'interno di un listello liscio che borda la superficie rettangolare, si snodano tre archi, la cui disposizione lascia supporre un originario posizionamento orizzontale dei rilievi; questi, piuttosto aggettanti, sono percorsi

¹⁷⁸ Già il CECCONI, *Basilica*, p. 15, notava i caratteri lombardi della facciata: «nel prospetto (...) la qualità del muro a cortina di pietra tufacea, l'impiego degli archetti (...), la forma delle tre porte d'ingresso, fanno rilevare l'influenza di altro stile [rispetto al romano appena citato per il pavimento cosmatesco] che sarebbe il lombardo».

¹⁷⁹ Nel 1994, grazie al contributo regionale previsto dalla L. R. 27/90, è stato eseguito un intervento di restauro ad opera della Impresa Edil Concordia di Nepi, diretto dall'arch. Vincenzo Girolami, sotto la supervisione della competente Soprintendenza ai Beni architettonici del Lazio, volto a rimuovere lo spesso strato di muschi e licheni depositatosi sui marmi dei tre portali e al consolidamento di quello centrale. La pulitura ha fatto sì che oggi sia possibile apprezzarli nelle loro valenze figurative, stilistiche e materiche. Cfr. CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 61; GIROLAMI, *Basilica*, pp. 31.

da una matassa a doppia banda bisolcata – del tipo che si diffonde a partire dal tardo VIII-inizi IX secolo – corredati da riccioli o da apici gigliati a campire gli spazi di risulta, e riempiti all'interno per lo più da fioroni a stella, particolarmente comuni nell'area romana e laziale in genere.¹⁸⁰ Se ne differenziano solo la croce greca scanalata dalle estremità patenti a volute, posta nell'arco centrale del pilastro di mezzo, e la rosetta inscritta in un cerchio, in quello più in alto del pilastro superiore.¹⁸¹ Nel primo pezzo a partire dal basso, sulla cornice lunga interna, quella verso il portale, si vedono ancora le tracce di un'iscrizione ormai illeggibile, a causa del forte stato di abrasione [55].¹⁸² Alla fine dell'Ottocento, invece, Ferdinando Mazzanti riusciva ancora ad individuare la seguente formula: «TEMP(ORIBUS) DOM(I)N(I) GREG(ORII) QUARTI», seppur parte dell'epigrafe a quell'epoca fosse già scarsamente decifrabile, quella contenente, secondo lo studioso, il nome dell'abate che aveva fatto eseguire il lavoro.¹⁸³ Per l'archeologo, queste tre cornici dovevano costituire la cimasa del parapetto di un pulpito altomedievale, precisamente dell'età di Gregorio IV vista l'iscrizione, che doveva essere stato composto con tutti quei frammenti conservati, o come erratici nella basilica e nell'adiacente cimitero, o reimpiegati nei portali, nella cripta e negli

¹⁸⁰ R. KAUTZSCH, *Die römische Schmuckkunst in Stein vom 6. Bis zum 10. Jahrhundert*, «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», III (1939), pp. 1-73: 28.

¹⁸¹ Per questi pezzi, cfr. J. RASPI SERRA, *Le diocesi dell'Alto Lazio. Bagnoregio, Bomarzo, Castro, Civita Castellana, Nepi, Orte, Sutri, Tuscania* («Corpus della scultura altomedievale», 8), Spoleto 1974, pp. 142-143, nrr. 160-162, tav. CXII, figg. 182-184, che riporta misure identiche per tutti e tre, ovvero cm 28 x 108 x 10, rilevandone uno stato di conservazione piuttosto compromesso per la forte abrasione e per le spesse incrostazioni.

¹⁸² Ancora nel 1974 la RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 142, nrr. 160, riusciva a decifrarla, benché ne rilevasse l'avanzata consunzione.

¹⁸³ F. MAZZANTI, *Pulpito di Gregorio IV ricomposto dai frammenti esistenti a Castel S. Elia presso Nepi*, «Nuovo Bulletin di Archeologia Cristiana», II (1896), pp. 34-39: 36, tavv. IV-V. Presso la Galleria Nazionale di Arte Moderna di Roma, si conserva un cospicuo nucleo di disegni e “spolveri”, ovvero copie a *frottage*, eseguiti dal Mazzanti nel corso delle sue campagne di studio nel Lazio; molti sono quelli che raffigurano rilievi (tuttora conservati o andati perduti), della basilica di Sant'Elia. Tra questi, lo spolvero del pezzo in questione, una sua ricostruzione grafica, un paio di trascrizioni dell'epigrafe, che, seppur con qualche differenza, documentano la prima parte dell'iscrizione, quella che, secondo lo studioso, conteneva il nome dell'abate che aveva fatto eseguire il lavoro: «FC[o Q]. ELIAROS . ABB. FIERI. ROG[o L]ABI». Per le altre due cornici ad archetti murate nello stipite sinistro del portale centrale, cfr. L. DE MARIA, F. FEI, A. TORO, *Disegni e spolveri. I marmi medioevali del Lazio nel “Fondo Mazzanti”*, a cura di F. Fei, Roma 2002, pp. 44-45, nrr. 11-15, fig. 20, e pp. 45-46, nrr. 16-17. Da ultima, si è occupata della restituzione di quest'iscrizione, ad oggi ancor più lacunosa di quanto la rilevasse il Mazzanti, L. MIGLIO, *Castel Sant'Elia*, in *Inscriptiones Medii Aevi Italiae (saec. VI-XII). Lazio – Viterbo*, 1, a cura di L. Cimarra, E. Condello, L. Miglio, M. Signorini, P. Supino, C. Tedeschi, Spoleto 2002, pp. 1-36: 9-11, nr. 2., che ha avanzato un'ipotesi di integrazione dell'inizio del testo con il nome dell'abate committente; cfr. *infra*.

arredi romanici.¹⁸⁴ Lo spunto gli veniva suggerito, in particolare, da due lastre marmoree triangolari, la cui forma sembrava alludere al parapetto di una rampa, elemento plausibile nella scala di un ambone: uno di questi era quello montato in cima allo stipite sinistro del portale centrale,¹⁸⁵ al di sopra di quelli con le serie di archi già descritti, caratterizzato da girali a tre bande e doppio solco, abitati da elici ruotanti, da cui si dipartono ricci ed apici gigliati a riempire i vuoti, il cui vitalistico andamento, insieme all'aggiornata trasposizione astrattizzata del motivo naturalistico sostanzialmente tradizionale, suggeriscono un'esecuzione nella prima metà del IX secolo.¹⁸⁶ Lo stipite sinistro del portale centrale si compone di tre pezzi, tutti con rilievi ad intrecci, due pilastrini integri e uno frammentario, posto in cima, che, seppur nelle differenze degli *entrelacs* (doppie trecce di nastri bisolcati, verticali e parallele, raccordate trasversalmente, nei due più bassi; un tralcio a doppio solco che forma, incrociandoli, una sequenza di cerchi e rombi), possono essere ritenuti coevi alle sculture della prima metà del IX secolo sin qui analizzate, e verosimilmente pertinenti al medesimo arredo.¹⁸⁷ Lo sguancio interno del portale è poi costituito, su ciascuno dei due fianchi – procedendo dall'esterno verso l'interno – da una colonnetta ad intreccio vimineo e

¹⁸⁴ MAZZANTI, *Pulpito*, pp. 34-39, seguito da G. CLAUSSE, *Les marbriers romains et le mobilier presbytéral* («Les monuments du Christianisme au Moyen Age»), Paris 1897, pp. 64-66, che pure ripete l'errore dell'archeologo italiano citando la basilica di Sant'Elia come intitolata a Santa Maria. Un accenno all'ipotetico pulpito si trova pure nel più ampio studio dedicato alla plastica altomedievale romana di F. MAZZANTI, *La scultura ornamentale romana nei bassi tempi*, «Archivio Storico dell'Arte», s. II, II (1896), nrr. 1-2, pp. 33-57; nr. 3, pp. 161-185: 166-167. Non concordano con questa ricostruzione, pur ritenendo accettabile la datazione di tutti i pezzi altomedievali di Sant'Elia all'età di Gregorio IV, RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 134, «per la complessa morfologia che assumerebbe l'insieme e per l'eterogeneità dei frammenti con più probabilità parte di una recinzione e di altri elementi della chiesa», e P. ROSSI, *Elementi per l'individuazione di una tipologia di ambone "romano" in epoca altomedievale*, «Arte medievale», s. II, VII (1993), nr. 1, pp. 1-13: 7-10, per l'incoerenza delle misure di plutei e pilastrini e per la presenza di lastre scolpite su entrambi i lati. Per la questione dell'arredo liturgico altomedievale in generale, cfr. *infra*.

¹⁸⁵ L'altro pezzo, analogo per decorazione, è quello murato nel gradino dell'altare di sinistra nell'area presbiteriale, cfr. RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 138, nr. 151, tav. CIII, fig. 172, che, tuttavia, per l'autrice, in origine non avrebbe avuto la forma di un triangolo isoscele, propria della balaustra di una scala, ma piuttosto un andamento cuspidato con funzione di timpano o di prospetto di ciborio. Per la ricostruzione grafica dei pezzi in forma di triangolo proposta dal Mazzanti, cfr. DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 46, nr. 18.

¹⁸⁶ RASPI SERRA, *Le diocesi*, pp. 137-138, nr. 150, tav. CIII, fig. 171.

¹⁸⁷ Concordano con questa datazione DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, pp. 46-47, nrr. 19-23, fig. 29. I tre pilastrini non sono stati presi in considerazione da RASPI SERRA, *Le diocesi*, nel relativo *Corpus della scultura altomedievale*.

da uno stipite con figurazioni fitomorfe e zoomorfe: entrambi gli elementi, su ambedue i lati, risultano essere stati “prolungati” verso l’alto, con l’aggiunzione di pezzi che vogliono chiaramente imitare le loro ornamentazioni e che saltano all’occhio per una evidente differenza cromatica nel marmo (grigio quello dei componenti più “antichi”, bianco quello delle “aggiunte”).¹⁸⁸ L’architrave [56], che ha il medesimo colore grigio del marmo, seppur diverso da quello degli stipiti, deve, con tutta probabilità, essere stato lavorato congiuntamente ai montanti originali, le cui figurazioni lasciano supporre un’esecuzione nella prima età romanica, presumibilmente nell’XI secolo. Fortissimo, infatti, è ancora il retaggio della tradizione altomedievale, in cui gli ornamenti ad intrecci costituivano l’aspetto decorativo più caratteristico, che qui permangono, frammisti ad inserti figurativi che denunciano le novità di gusto, seppur resi con alcune incertezze rappresentative che danno la misura del cambiamento *in fieri* nella scultura dell’epoca.¹⁸⁹ Nella colonnina di sinistra, a due terzi dell’altezza, vi è un grosso leone accovacciato, come se fosse visto dall’alto; nel pilastrino adiacente, da un cespuglio spuntano due tralci lisci che si incrociano e vengono popolati da fiori, foglie grasse, frutti succulenti, volatili creativamente disposti e da una figura maschile con i genitali in evidenza e sproporzionati, come le mani e la testa ferina dalle grandi orecchie, per terminare in alto con l’inquietante scenetta di un essere simile, che per la metà inferiore del corpo è già stato ingoiato da un mostro marino, dalle fauci spalancate, i denti in bella vista e la lunga coda arrotolata, forse una citazione dei

¹⁸⁸ Che il portale sia stato rialzato, lo sostiene pure CATI, *Castel Sant’Elia*, p. 60; GIROLAMI, *Basilica*, p. 83, precisa che quello più antico è stato realizzato tra il X e l’XI secolo, mentre l’ampliamento con la lunetta è coevo alla facciata, ovvero di XII secolo. Nella scheda dedicata alla chiesa di Sant’Elia, redatta nello specifico da Serena Romano, in E. PARLATO, S. ROMANO, *Roma e il Lazio* («Italia romanica», 13), Milano 1992, pp. 195-202: 198, ripubblicato poi come E. PARLATO, S. ROMANO, *Roma e il Lazio. Il Romanico*, Roma 2001, pp. 166-178: 171, non si fa nessuna distinzione, invece, ma si rileva la commistione di frammenti altomedievali e pezzi appositamente scolpiti per la nuova fabbrica.

¹⁸⁹ Per questi caratteri, cfr. G. DE FRANCOVICH, *La corrente comasca nella scultura romanica europea*, «Rivista del Regio Istituto d’Archeologia e Storia dell’Arte», V (1936), nr. 3, pp. 267-305; VI (1937), nrr. 1-2, pp. 47-129: 80, che rilevava qui il persistere di «motivi ornamentali di remota origine “longobarda”», a dimostrazione, «nel Lazio settentrionale, durante l’epoca romanica di tendenze affini al gusto della scuola comasco-pavese».

sarcofagi paleocristiani dove tanto frequente è l'iconografia di Giona divorato dalla balena, rappresentata in maniera analoga. Più rassicuranti sono invece le immagini distinguibili sullo stipite di destra, dove un unico tralcio vegetale ondulato, da cui nascono foglie di vite e grappoli d'uva, fa da contesto ad una figura umana, a volatili e a quadrupedi di difficile identificazione. Facilmente riconoscibili sono invece gli animali scolpiti nell'architrave: alle estremità, due leoni dalle lunghe code colti di profilo – quello di destra rivolto verso l'osservatore e quello di sinistra con le fauci spalancate per azzennare il cervo che lo segue (pure di fianco, ma con la testa come se vista dall'alto, come il suo omologo sul lato opposto) – ed al centro un'aquila dalle ali spiegate, con la coda a destra e il becco e le zampe a sinistra, ritratta in un slancio piuttosto goffo. Queste figurazioni promanano un generale gusto arcaicizzante, in particolare nelle notazioni fisionomiche che ricordano i volti della plastica di impronta longobarda e barbarica in genere (si pensi ai visi ovoidi, dal profilo a pera, ai grandi occhi dai bulbi marcati ed emergenti), che denunciano una sperimentazione ancora non pienamente matura. Al di sopra delle aggiunte alle colonnette, si trovano due capitellini fogliati, dai quali si diparte una tipica modanatura a rotolo, esemplare molto plastico di quel *roll moulding* proveniente dall'area lombardo-emiliana di età romanica, che tanta diffusione avrà in tutto l'Alto Lazio.¹⁹⁰ La lunetta [56], campita con lastre di marmo di vario genere e di vari tagli (una con un brano di un'iscrizione in capitali romane) viene ribadita internamente da una cornice piatta, ancora una volta composta di pezzi di spoglio, di cui i due esterni, appoggiati su due blocchi lisci, sembrano provenire da monumenti antichi, visti i girali estremamente naturalistici in essi rappresentati, mentre i tre centrali appaiono, di nuovo, come ritagli di plutei altomedievali dalle decorazioni fortemente astrattizzate e geometrizzate. Più che da una lastra, in realtà, il secondo elemento da sinistra sembra essere

¹⁹⁰ Per questo motivo, cfr. A. KINGSLEY PORTER, *Lombard Architecture*, I, New Haven-London-Oxford 1917, p. 242; J. RASPI SERRA, *La Tuscia romana, un territorio come esperienza d'arte: evoluzione urbanistico-architettonica*, Roma 1972, p. 154, n. 79.

ricavato da un archivolto di ciborio, dal momento che la treccia con nastro a doppio solco che lo percorre, infatti, presenta un andamento curvilineo e i resti di due nodi a quattro punte, inseriti malamente negli spazi di risulta, tipici di questo genere di arredi, forse un'ulteriore parte di quel ciborio con i frammenti del quale si costituì la lunetta del portale di sinistra [57].¹⁹¹

Quest'ultimo, in effetti, è un caso esemplare di riuso, in quanto totalmente composto con pezzi di spoglio. Lisci gli stipiti e l'architrave, la lunetta è, invece, composta da quattro lacerti [58], probabilmente parti di un medesimo ciborio altomedievale,¹⁹² vista la loro conformazione e la tipologia delle loro decorazioni, montati con l'ausilio di vari inserti lapidei (di cui uno di porfido rosso e uno di serpentino verde), posti a colmare i vuoti con l'evidente intento di dare una maggiore regolarità alla curva. Considerate le analogie delle figurazioni, i quattro brani marmorei sono assimilabili due a due, verosimilmente porzioni di due distinti archivolti.¹⁹³ Quelli esterni presentano la superficie campita da un grosso nodo a tre punte, delineato da un nastro a triplice capo vimineo e doppio solco, insieme a quello che sussiste (in entrambi i casi manca la testa) di un uccellino beccante un grappoletto d'uva, almeno a giudicare dai chicchi rimanenti sul pezzo di sinistra, e ad una foglia lanceolata posta a colmare l'angolo inferiore. L'archivolto rispettivo era delimitato in alto da una serie di onde correnti dall'andamento opposto (con il ricciolo a sinistra sul lato omologo e *vice versa* a destra), e, in basso, da una morbida matassa a triplice banda e doppio solco, con bottoni circolari nel mezzo degli intrecci. I due interni, invece, sono caratterizzati

¹⁹¹ Per i cibori altomedievali di area romana, cfr. G. MATTHIAE, *Le chiese di Roma dal IV al X secolo*, Roma 1962, p. 251; L. ERMINI PANI, *Note sulla decorazione dei cibori a Roma nell'Alto Medioevo*, «Bollettino d'Arte», s. V, LIX (1974), pp. 115-126; A. M. D'ACHILLE, s.v. *Ciborio*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, IV, Roma 1993, pp. 718-735: 722, 725.

¹⁹² Di questo avviso sono RASPI SERRA, *Le diocesi*, pp. 148-149, nr. 173, tavv. CXXI-CXXIII, figg. 199-203, e GIROLAMI, *Basilica*, pp. 61-67, che ha proposto una ricostruzione grafica del ciborio altomedievale.

¹⁹³ Per questi frammenti, RASPI SERRA, *Le diocesi*, pp. 148-149, nr. 173, riporta le seguenti misure, prive dello spessore che non le è stato possibile rilevare: cm 28 x 15 x 40, primo pezzo a sinistra; cm 28 x 38, secondo pezzo da sinistra; cm 40 x 34, terzo pezzo da sinistra; cm 50 x 28, ultimo pezzo da sinistra.

da due pavoni (molto frammentario quello di sinistra, di cui mancano collo e testa), probabilmente affrontati nella composizione originale, intenti a beccare grappoli d'uva. Il piumaggio del corpo è reso in entrambi con la reiterazione di linee diagonali parallele, mentre si differenziano le code, più schematica quella di sinistra, simile ad una spina di pesce, più realistica quella di destra, con una maggiore articolazione naturalistica del piumaggio. Tale scarto induce a pensare che una diversa mano abbia modellato i due uccelli. Anche in questi due pezzi, il bordo rettilineo superiore era profilato da una doppia serie di onde correnti ad andamento opposto, mentre quello curvilineo inferiore era evidenziato da una consueta treccia viminea a triplice capo e doppio solco, dall'andamento irregolare, a maglie più strette sulla sinistra, più larghe a destra. Che i due archivolti facessero parte di uno stesso ciborio, oltre a sembrare logico dato il medesimo contesto di reimpiego, nonché le analoghe proporzioni, sembra confermato dalla sottile cornice ad ovuli e fuseruole, memore della plastica antica, che corre sul lato curvo di tutti i pezzi, cifra che, in qualche modo, insieme alle serie di onde correnti sul bordo superiore rettilineo di ciascun frammento, doveva uniformare la variegata decorazione dell'intero arredo.¹⁹⁴ Per questi brani è stata proposta una plausibile datazione al IX secolo, sulla base di un rilievo molto basso, di una insistita iterazione delle incisioni, della morfologia del nodo rappresentato abilmente, frutto dell'opera di un'officina piuttosto attardata che, pur proponendo nuove tematiche, guarda ancora alle modalità operative del secolo precedente, caratterizzato per l'appunto da un bassissimo sbalzo plastico.¹⁹⁵

Il portale di destra [59], come quello maggiore, si presenta come un *pastiche* di pezzi altomedievali, adattati e in parte rilavorati, e di pezzi appositamente scolpiti, con tutta

¹⁹⁴ Condividono questa posizione DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 43.

¹⁹⁵ Per questa datazione e per questa valutazione stilistica, cfr. RASPI SERRA, *Le diocesi*, pp. 148-149, nr. 173, tavv. CXXI-CXXIII, figg. 199-203, seguita da DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, pp. 42-44, nrr. 1-7, fig. 8, che restringono il campo cronologico alla prima metà del secolo.

probabilità in età romanica. Gli stipiti sono composti con due pilastrini percorsi da una morbida matassa a maglie larghe, modellata con un tipico nastro a tre capi e doppio solco di sicura datazione altomedievale, ascrivibile all’VIII-IX secolo.¹⁹⁶ Quello di sinistra, presenta in basso, prima dell’inizio della treccia, una parte liscia, mentre termina in alto con una sorta di aggiunta, ovvero un pezzo con decorazione analoga a quella del montante, ma con i nodi più slabbrati; l’ornato prosegue con una continuità priva di incertezze, che lascia supporre che il pezzo aggiunto sia stato lavorato contestualmente e congiuntamente a quello principale già prima del reimpiego nel portale. Quello di destra, invece, è costituito da un unico pezzo, di cui la parte inferiore, probabilmente in origine priva di decorazioni come nella base dell’altro pilastrino, ma di un’estensione leggermente maggiore di quella, è stata in seguito malamente scolpita con un incertissimo rilievo che si voleva imitasse la treccia del montante.¹⁹⁷ Entrambi gli stipiti sembrano tagliati in alto, vista la brusca interruzione delle ornamentazioni, fatto che accadde probabilmente prima della messa in opera nel portale, altrimenti, sembra logico pensare, se i pezzi avessero avuto un’altezza sufficiente, non si sarebbe ricorsi alla goffa rilavorazione su quello di destra. La sensazione è, dunque, che, già in precedenza, vi sia stato un altro reimpiego, confermato dalla coppia di fori – presente in entrambi i pezzi e sicuramente non originale – che vanno ad interrompere la decorazione.¹⁹⁸ L’architrave presenta, invece, una composizione più complessa di elementi fitomorfi e zoomorfi, che denuncia una datazione più bassa, ascrivibile verosimilmente ad età romanica

¹⁹⁶ Propongono per questi pilastrini una datazione contestuale agli altri frammenti sin qui analizzati, ovvero alla prima metà del IX secolo, DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 43, nrr. 8-9.

¹⁹⁷ Non concordano con questa ricostruzione DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 43, fig. 11, che ipotizzano «un ripensamento dello scultore più che un adattamento successivo»; tuttavia, il carattere particolarmente basso del rilievo, il tipo di intreccio sostanzialmente diverso, la generale incertezza degli ultimi nodi, mi inducono a pensare che questo ultimo tratto di ornamentazione sia un’aggiunta fatta al momento del montaggio del pezzo come stipite del portale, in seguito, come si dirà a breve, ad un primo reimpiego.

¹⁹⁸ I due pezzi non sono stati pubblicati da RASPI SERRA, *Le diocesi, nel Corpus della scultura altomedievale*. Non mi pare si possa dubitare, comunque, della loro comune cronologia, facendo probabilmente tutti parte di un medesimo arredo liturgico, la cui ricostruzione verrà proposta in seguito.

o forse, come è stato proposto, al XIII secolo.¹⁹⁹ All'interno di un listello liscio, che sagoma l'intero pezzo, sulla sinistra, si staglia di profilo un leone, dal corpo delineato in maniera essenziale ma convincente (con la coda intrecciata al corpo fino a raggiungere la chioma), dalla cui bocca fuoriesce un tralcio liscio ondulato, che conduce lo sguardo fino al mascherone disposto al centro, dagli occhi grandi e circolari, trapassandone l'ovale a pera, per riuscirne dalla bocca, fino a raggiungere l'estremità destra, dove si conclude con un caulicolo stilizzato, al di sotto del quale è stata inserita a forza un'aquileta frontale, che guarda verso destra. Gli spazi di risulta sono campiti con foglie a più punte, dalla costola marcata, che si dipartono dal girale, insieme ad un corposo grappolo d'uva ovaleggiante e ad un bocciolo con fogliette simmetriche sullo stelo. In generale, prevale il senso di *horror vacui*, a discapito dell'armonia dell'intera composizione che risulta affollata, disorganica, incoerente; predomina la tendenza all'astrazione e alla geometrizzazione delle forme, seppur sia innegabile una certa ricerca di naturalismo.²⁰⁰ Diversa è invece la cornice della lunetta, innestata su due blocchi di marmo laterali, dove si riscontra un senso di ariosità e di fluido dinamismo: da un cespuglio centrale, sormontato da una crocetta, si diparte in entrambe le direzioni un ramo frondoso ed ondulato, affiancato da fiorellini per lo più stelliformi, terminante a sinistra in una testa felina posta di sotto insù, benché con qualche incertezza, e a destra trasformantesi in un delfino poggiato sul dorso. Rispetto alla trabeazione, il rilievo è indubbiamente più plastico e più sicuro, a suggerire un'epoca più recente, seppur sempre nell'ambito romanico, o, quanto meno, una mano più esperta e aggiornata. Nella lunetta si trova un affresco rappresentante la Madonna con il Bambino, ancora chiaramente distinguibile, eseguito verosimilmente quando sulla destra della facciata

¹⁹⁹ Cfr. DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 44, nr. 10, fig. 13.

²⁰⁰ RASPI SERRA, *Tuscania*, p. 82, vi ravvisava un esempio di quella «continuità senza fratture con la tradizione preromanica, di cui si comprende forse appieno il puro valore di ornamento», così come nella prima coppia di capitelli, dalla facciata, di San Pietro a Tuscania, dove si ravvisa la medesima «qualità del rilievo trattato senza sicurezza, inciso con la palese preoccupazione di riempire ogni parte della superficie».

era già stata addossata la cappella intitolata alla beata Vergine Maria del Rosario. L'intonaco prosegue al di fuori della ghiera marmorea, dove, con molta difficoltà visto il cattivo stato di conservazione, si riesce ancora a scorgere due figure molto dilavate, forse due angeli.²⁰¹

La tipologia di questi portali composti con la sovrapposizione di un arco di scarico al più classico sistema trilitico è prodotto tipico del Romanico lombardo; i primi semplicissimi esemplari sono attestati a partire dall'XI secolo, per poi complicarsi in sguanci sempre più profondi e chiaroscurati dalla presenza di colonnette incastrate, pilastri e sculture.²⁰² Questa ascendenza culturale ha indotto alcuni studiosi ad avanzare una datazione in età romanica, seppur con oscillazioni tra XI²⁰³ e XII²⁰⁴ secolo.

A destra della facciata, si staglia il muro di recinzione con ingresso monumentale in stile neomedievale del cimitero [45], che, come detto, venne allestito dal Vespignani nel tardo Ottocento a Sud della basilica, in quell'area sicuramente già occupata dagli edifici monastici, ipotesi suggerita dallo spazio disponibile su questo lato (assente invece a Nord, dove incombe rupe), confermata dall'osservazione del fianco meridionale della basilica. Questo, infatti, presentava in origine alcuni passaggi che mettevano in comunicazione la chiesa con i locali dell'abbazia [46], presumibilmente con il chiostro, in ragione dell'usuale articolazione dei monasteri medievali e in particolare di quelli benedettini:²⁰⁵ non a caso, dal lungo barbacane – costruito dal Vespignani per contraffortare la navatella destra dopo il crollo del campanile, ma forse anche in ragione del venir meno di quelle strutture preesistenti che già dovevano contenerla e che furono completamente rase al suolo dall'architetto – spunta, a circa tre quarti della parete, la ghiera in conci di tufo di quello che

²⁰¹ Cfr. TOMASSETTI, *La campagna*, p. 160.

²⁰² KINGSLEY PORTER, *Lombard Architecture*, pp. 242-245; P. TOESCA, *Il Medioevo* («Storia dell'arte italiana», 1), II, Torino 1965 (II ed.), pp. 674-676.

²⁰³ CECCONI, *Basilica*, pp. 17-18; DE FRANCOVICH, *La corrente*, p. 80, proponeva il tardo XI secolo.

²⁰⁴ MAZZANTI, *Pulpito*, p. 36, parla del principio del XII secolo.

²⁰⁵ Cfr. M. RIGHETTI TOSTI-CROCE, *Architettura monastica*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante* («Antica madre», 10), a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1987, pp. 486-575; P. ROSSI, s.v. *Benedettini. Architettura*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, III, Roma 1992, pp. 336-346.

era sicuramente un passaggio di servizio con gli ambienti laterali [60]. Oltre a questo ve ne era probabilmente un altro ricavato nella adiacente testata meridionale del transetto (oggi non più visibile dall'esterno per la presenza della moderna sagrestia [61], che gli venne addossata successivamente), presumibilmente corrispondente al varco oggi rilevabile all'interno tra la basilica e la stessa sagrestia. Al di sopra del contrafforte cementizio, la compatta parete tufacea – che appare molto rimaneggiata, così come lo sono in genere tutte le murature dell'edificio tranne quelle del lato orientale – è traforata da cinque monofore centinate (cm 40 x 140). Un oculo centrale a doppio rincasso (diametro cm 50), le suddivide in due gruppi, in passato ciascuno di tre aperture, di cui la sesta verso il presbiterio è murata sotto un altro sperone di rinforzo ottocentesco.²⁰⁶ Nel soprastante cleristorio, invece, le finestre, analoghe a quelle descritte, sono sette, poste in corrispondenza degli intercolumni, mentre quelle della navatella sono collocate in asse con le colonne all'interno. La stessa articolazione delle pareti si ritrova sul fianco sinistro della basilica [62], dove, però, mancano tracce di porte, il che conferma l'ipotesi sulla disposizione originaria dei locali monastici. Qui la serie delle sei monofore, leggermente più basse (cm 120), seppur con luce analoga alle precedenti,²⁰⁷ con oculo centrale, appare completa. Si differenzia, invece, la fiancata della navata centrale, in cui vi è un'apertura in meno (manca la quinta da Ovest; in quel punto la cortina muraria prosegue senza interruzioni) e le ultime due monofore verso il transetto appaiono decisamente più basse e più ampie (cm 90 x 60):²⁰⁸ tale anomalia è il frutto delle conseguenze del distacco e del crollo di un masso dalla soprastante rupe nel 1607, che andò a distruggere due colonne, buona parte della parete perimetrale della navata laterale sinistra e del cleristorio. La giuntura del rifacimento murario seicentesco, eseguito nel periodo dell'appartenenza della chiesa ai Farnese, è chiaramente visibile, sia all'esterno che

²⁰⁶ Le misure qui citate sono desunte da CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 48.

²⁰⁷ *Ibidem*.

²⁰⁸ *Ibidem*.

all'interno, dove si innesta in corrispondenza del terzultimo intercolumnio procedendo dalla facciata [63]. Anche la muratura della testata del transetto sinistro sembra essere stata rimaneggiata nella medesima epoca, quanto meno in prossimità dell'attacco con la navatella [64].²⁰⁹

La nave trasversa, in effetti, non emerge dal corpo delle navate ed è leggermente più bassa di quella centrale, dalla quale si stacca visivamente come se fosse un corpo di fabbrica a parte, delineato sui tre lati liberi da una doppia cornice a denti di sega in laterizio, dall'andamento opposto, e mensoloni mamorei al centro, variamente sagomati [65]. Monofore centinate, simili a quelle già viste, si aprono in coppie nelle testate e sulla parete orientale, dove se ne collocano quattro, spartite due a due dalla presenza dell'altissima abside, che termina con il medesimo apparato decorativo a cornici multiple del transetto: un partito, questo, che è estremamente diffuso a Roma e nell'area circostante nella piena età romanica,²¹⁰ con una particolare incidenza nelle architetture in laterizio del XII secolo, dove appare declinato in più o meno complesse versioni (si pensi ai casi di Santa Maria in Cosmedin, di Santa Maria in Trastevere, di San Clemente). Una vicinanza particolarmente stringente è stata evidenziata, ormai quindici anni fa, fra il transetto di San Crisogono e quello di Sant'Elia: in effetti, quello dell'abbaziale castellese sembra essere una trasposizione nel materiale locale, il tufo, di quello dalle nitidissime superfici in mattoni della basilica trasteverina, che, datato *ad annum*, il 1127 della ricostruzione promossa dal cardinale Giovanni da Crema, può costituire un *terminus post quem* per l'erezione della chiesa castellese, in linea con gli analoghi suggerimenti cronologici che provengono dagli arredi e

²⁰⁹ Per queste osservazioni, cfr. pure CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 48, e GIROLAMI, *Basilica*, p. 30.

²¹⁰ Per la diffusione di questo elemento, cfr. PARLATO, ROMANO, *Roma*, *passim*.

dal corposo apparato di iscrizioni.²¹¹ Tali considerazioni necessitano, in verità, di ulteriori elementi probanti a suffragare una datazione al primo trentennio del XII secolo per l'intero edificio, che è sembrato essere ancora lontano dai modi del classicismo "trionfante" della basilica superiore di San Crisogono o di Santa Maria in Trastevere.²¹²

Bisogna tener conto, poi, delle problematiche di ricostruzione logica e cronologica della struttura poste alla critica dalla vistosa disparità nell'apparecchiatura muraria dello slanciato semicilindro absidale [66]: questione particolarmente rilevante, se si pensa che questo lato della basilica è l'unico che presenti un apparato murario non pesantemente manomesso e che, dunque, possa costituire un elemento valutabile al fine della definizione di una datazione per l'intera fabbrica. L'abside si innesta su un filare di grossi blocchi [67], all'apparenza molto erosi e dalle dimensioni difformi, con un'altezza media che si aggira intorno ai cm 44, quasi una sorta di basamento che arriva a sporgere rispetto al filo dell'abside, sul lato settentrionale, fino a cm 30; al di sopra, una serie di elementi simili si ripete solo sul versante Nord, per circa metà del semicilindro, con un'altezza media di molto inferiore (circa cm 35), mentre sul fianco meridionale, nonostante i conci abbiano le stesse misure, si nota un'apparecchiatura più uniforme, con blocchi regolarmente squadrati, molto meno erosi, apprestata con un tufo di colore più chiaro, di tonalità gialla, in tutto e per tutto simile, anche per il partito decorativo a lesene che da qui si diparte, al tessuto murario visibile dal terzo filare dal basso [68]. Qui, infatti, per un'altezza complessiva di m 7,10, si scorge una cortina composta con conci sagomati in modo progressivamente più omogeneo e dimensionalmente più piccoli, seppur con delle irregolarità (da un'altezza massima di circa cm 38 decrescono fino ad una orientativa di cm 20), percorsa da quattro lesene "a cordolo",

²¹¹ Cfr. J. POESCHKE, *Der römische Kirchenbau des 12. Jahrhunderts und das Datum der Fresken von Castel Sant'Elia*, «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», XXIII (1988), pp. 1-28: 25-28. Propendeva per questa datazione pure P. HOEGGER, *Die Fresken in der ehemaligen Abteikirche s. Elia bei Nepi*, Stuttgart 1975, p. 22.

²¹² PARLATO, ROMANO, *Roma*, p. 201.

ovvero a sezione semicircolare, che si arrestano in corrispondenza di una netta risega, larga circa cm 15. Da quest'ultima si diparte un compatto paramento murario, fatto di conci dalla squadratura netta ed omogenea (la cui altezza media si aggira intorno ai cm 20), a formare una superficie liscia, priva di inserti decorativi chiaroscurali. Il tufo impiegato in questa zona appare più chiaro, di una tonalità oca, e molto meno poroso rispetto a quello più scuro, di colore bruno-rosso utilizzato al di sotto. Alle differenze costruttive, si aggiungono poi le diverse fisionomie delle finestre, aperte in tre file sovrapposte, disassate le une rispetto alle altre [66]: dal basso, se ne individuano due, corrispondenti alla cripta, di cui solo quella più a Sud, una stretta monofora a feritoia fortemente strombata, sembra essere medievale e forse coeva all'abside, mentre quella al centro, dalla luce maggiore e dal profilo molto irregolare, è palesemente il prodotto di un ampliamento successivo, testimoniato dal circostante rimaneggiamento della muratura, pur mantenendo, probabilmente, l'altezza originaria (i piedritti di queste due aperture misurano, difatti, la stessa altezza di cm 80).²¹³ Continuando a salire, il secondo registro di finestre, poco prima della risega, è costituito da tre monofore a doppia ghiera, pure queste dallo strombo insistito, chiuse dall'interno con dei massi informi; ancora più in alto, l'ultimo giro di aperture, questa volta poco sopra la risega, si presenta come leggermente slittato verso Nord rispetto a quello sottostante, e caratterizzato da monofore strette e alte, prive di sguanci, con ghiera a filo con la muratura contigua. Quest'ultime sono in tutto e per tutto simili a quelle già viste nel transetto, con cui la zona superiore dell'abside condivide l'apparecchiatura muraria, identica per tipologia e per materiale, e il sistema di incorniciatura a doppia serie di denti di sega laterizi e

²¹³ Al di sotto di quest'apertura si nota la traccia arcuata di un'altra finestra, che, a quanto pare, non venne mai completata; a mascherare questo ripensamento, si impiegò uno strato di malta su cui sono state tracciate delle linee imitanti i giunti della cortina a blocchi tufacei circostante. Difficile dire l'epoca di questo intervento, come quella dell'ampliamento della soprastante monofora. Forse si tratta di lavori eseguiti al momento dell'installazione del grande altare seicentesco intitolato a Sant'Anastasio all'interno della cripta.

modiglioni marmorei: analogie queste che rivelano chiaramente la contestualità dei due corpi di fabbrica.

Dall'osservazione del semicilindro absidale, dunque, analizzandone le murature, i partiti decorativi e le aperture, sembra logico dedurre che qui si siano succedute almeno due diverse fasi costruttive, visto l'innesto dell'abside dell'attuale basilica – per la quale, come detto, appare ragionevole una datazione al primo trentennio del XII secolo – su quella di una chiesa precedente. Spiegazione, questa, che è stata avanzata da vari studiosi, seppur con diverse proposte cronologiche, alcune particolarmente alte per la struttura più antica, ritenuta molto spesso altomedievale. Accennava probabilmente ad una preesistenza il Cecconi, quando diceva «il Cenobio (...) ha le sue origini nell'ordine del VI secolo, [mentre] come Chiesa in forma Basilicale e come edificio dai caratteri più antichi di costruzione che mostra non può essere anteriore al secolo IX», ritenendo, invece, che la basilica esistente fosse dell'XI («certo non anteriore all'anno 1000») per i suoi modi architettonici.²¹⁴ Analoghe le datazioni suggerite dal Toesca, il quale, però, individuava con sicurezza la sovrapposizione di due distinti momenti costruttivi nella parete absidale; egli sosteneva che l'edificio più recente fosse da collocarsi non prima degli inizi dell'XI secolo («per alcuni dei suoi capitelli scolpiti rozzamente a figure e ad ornati e per le sculture delle sue porte»), sorto sugli avanzi di una chiesa di VIII-IX secolo, la cui cronologia poteva essere desunta, non tanto dai caratteri costruttivi, tipologici o plastici dell'architettura, quanto dal cospicuo numero di sculture altomedievali lì conservate e reimpiegate, a testimonianza di una particolare fioritura del monastero in quell'epoca.²¹⁵ Più di recente, si sono soffermati sull'ipotesi di una chiesa più antica, la cui abside sarebbe stata inglobata in quella romanica di XI-XII secolo, due studiosi locali fin qui più volte citati, Vincenzo Cati e Vincenzo

²¹⁴ CECCONI, *Basilica*, p. 15.

²¹⁵ TOESCA, *Il Medioevo*, I, pp. 367-368, n. 9, poi ripreso da J. RASPI SERRA, *Tuscania. Cultura ed espressione artistica di un centro medioevale*, Roma 1971, p. 30, n. 3; p. 138, n. 66.

Girolami. Per il primo, il monastero avrebbe goduto di un periodo di particolare splendore in seguito alla Riforma cluniacense, il che avrebbe giustificato l'erezione di una nuova abbaziale nella prima metà dell'XI secolo, cronologia da lui desunta sia dall'osservazione del semicilindro absidale sia da quella della cripta ad oratorio, munita di volte a crociera con sottarchi, che, in effetti, nella storia dell'architettura, non sembrano comparire prima di quest'epoca.²¹⁶ Per l'architetto Girolami, invece, l'edificio chiesastico precedente sarebbe da ascrivere al IX-X secolo, vista l'abbondanza di pezzi scultorei altomedievali ancora presenti nel monumento.²¹⁷ L'unica che ha negato la possibilità di due fasi costruttive, pur soffermandosi sulla particolare articolazione dell'abside, è stata Serena Romano, che ha proposto di ravvisare una precipua scelta stilistica in quella sorta di zoccolo nella zona inferiore percorsa da lesene e da archetti pensili "alla lombarda" (ma quest'ultimi, in realtà, qui non sono presenti).²¹⁸ In genere, tali partiti erano riservati alle parti più alte dei semicilindri absidali, il che ne rende improbabile un utilizzo originario nella zona inferiore.

Non tutti gli autori che si sono occupati del monumento, tuttavia, si sono soffermati sulla questione dell'anomala strutturazione dell'abside; molti, infatti, sono stati quelli che hanno proposto una cronologia unitaria per l'intera basilica, tralasciando l'eventuale possibilità di riconoscervi inglobate porzioni più antiche. Il Tomassetti, tra i primi, nella sua monumentale opera dedicata alla campagna romana, non tratta nello specifico l'architettura, ma sostiene implicitamente che la chiesa attuale era già esistente nel X secolo,

²¹⁶ CATI, *Castel Sant'Elia*, pp. 47, 49. Lo studioso, per gli aspetti architettonici del monumento, si è particolarmente avvalso della tesi di laurea di M. CELESTE, *La basilica di S. Elia presso Nepi*, relatore M. Salmi, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Facoltà di Lettere, a. a. 1950-1951, che mi è stato fortunatamente possibile trovare presso il Dipartimento di Storia dell'Arte della medesima Facoltà. Per la questione dei sottarchi, cfr. *infra*. A riprova della sopraelevazione absidale, entrambi gli autori sottolineano una certa sproporzione in altezza del semicilindro rispetto al suo diametro, nonché la differenza fra quest'ultimo e la luce dell'arco trionfale decisamente più ampia.

²¹⁷ GIROLAMI, *Basilica*, pp. 51, 56.

²¹⁸ PARLATO, ROMANO, *Roma*, pp. 197-198. La studiosa sottolinea che l'opinione di HOEGGER, *Die Fresken*, p. ?, che ravvisava nell'anomalia absidale di Sant'Elia la testimonianza di due diverse chiese, è isolata, quando, invece, come si è visto, è stata più volte espressa.

in quanto accetta tale datazione per gli affreschi,²¹⁹ sulla scorta di quanto sostenuto da Crowe e Cavalcaselle che si occuparono di questi nel tardo Ottocento.²²⁰ Alla metà del X secolo, pensarono pure Frothingham²²¹ e, molto tempo dopo, Andrews²²², i quali facevano riferimento al generale restauro che il monastero dovette subire nell'ambito della Riforma cluniacense ad opera dell'abate Oddone di Cluny e del suo fidato discepolo Teodardo. In particolare, Frothingham si basava sulle fonti scritte (probabilmente il *Chronicon* di Benedetto monaco del Soratte), di cui riteneva essere una conferma gli affreschi presenti all'interno e le sculture dei portali; Andrews individuava invece una prova di tale momento storico nei grandi blocchi (dell'altezza di circa cm 40), presenti alla base dell'abside, tipici delle modalità operative dei cantieri cluniacensi. Proponeva una datazione più tarda, invece, Apollonji Ghetti, che attribuiva tutta la chiesa all'XI secolo, senza però motivarne le ragioni.²²³ Il Clause, al contrario, pur scrivendo ancora alla fine del XIX secolo e senza accennare alla questione dell' abside, già rilevava con acutezza l'ampliamento subito dalla chiesa in età romanica, nello specifico tra il tardo XI e gli inizi del XII secolo, che ne avrebbe determinato una trasformazione completa, facendola divenire una «*basilique à trois nefs*», specifica che forse voleva alludere ad un edificio anteriore di minori proporzioni forse ad un'unica navata.²²⁴

L'ipotesi di poter ravvisare brani murari del X secolo, o addirittura anteriori, nell'odierna basilica romanica è estremamente suggestiva; tuttavia, la questione va affrontata con molta cautela. Quel filare e mezzo di grossi blocchi malamente sbazzati

²¹⁹ TOMASSETTI, *La campagna*, p. 161.

²²⁰ G. B. CAVALCASELLE, J. A. CROWE, *Storia della pittura in Italia dal secolo II al secolo XVI*, I, *Dai primi tempi cristiani fino alla morte di Giotto*, Firenze 1886, p. 85.

²²¹ FROTHINGHAM, *The Monuments*, pp. 112-113, 164-165, 310-311.

²²² D. ANDREWS, *L'evoluzione della tecnica muraria nell'Alto Lazio*, «Biblioteca e Società», IV (1982), nrr. 1-2, pp. 3-16: 5.

²²³ B. APOLLONJI GHETTI, *Antica architettura sacra nella Tuscia*, «Fede e arte», VII (1959), nr. 3, pp. 274-317: 312-313.

²²⁴ CLAUSE, *Les marbriers*, p. 106.

presenti alla base del semicilindro dell'abside, infatti, potrebbero essere non tanto residui *in situ* di una costruzione precedente, bensì massi di fondazione, tanto frequenti nelle murature medievali in genere, e, in particolare, in quelle in tufo della Tuscia romana,²²⁵ come si può vedere nell'abside di San Biagio della vicina Nepi, di cui si dirà in seguito, nella fiancata settentrionale del San Francesco a Vetralla, di tardo XII-inizi XIII secolo,²²⁶ o nelle absidi della non lontana San Pietro a Norchia, della seconda metà del XII secolo.²²⁷ Apparecchi murari in grandi blocchi, imitanti l'opera quadrata etrusco-romana, vennero in effetti riproposti nell'Alto Lazio nel corso del X secolo, soprattutto lì dove c'era possibilità di reimpiegare conci già lavorati, estraendoli da cinte murarie antiche, o di reperire facilmente pietra da taglio, che non ponesse particolari problemi tecnologici, come il tufo per l'appunto.²²⁸ Ciononostante, la coerente impostazione su quei grossi blocchi del resto del paramento, che presenta conci molto più piccoli e soprattutto di crescente maggiore regolarità, sembra fugare ogni dubbio, inducendo a pensare che si tratti di una precipua scelta di cantiere volta a dare una solida base all'intera struttura e ad agevolare la messa in

²²⁵ Cfr. ANDREWS, *L'evoluzione*, pp. 3-16; R. CHIOVELLI, *Tecniche costruttive murarie medievali. La Tuscia* («Storia della tecnica edilizia e del restauro dei monumenti», 5), Roma 2007.

²²⁶ Per questa chiesa, cfr. L. SERAFINI, *Vetralla antica cognominata il Foro di Cassio*, Vetralla 1648 (ed. cons. *Notizie storiche su Vetralla antica raccolte e pubblicate nell'anno 1648 dal dott. Luigi Serafini*, a cura di M. De Cesaris, Vitorchiano 1997 (III ed.), pp. 52-54, 89-91; A. KLITSCHKE DE LA GRANGE, *La chiesa di San Francesco e la tomba del cavalier Briobris*, «Arte e storia», III (1884), nr. 10, pp. 74-75; A. SCRATTOLI, *La cripta di S. Francesco*, «Briobris», nr. unico, 13 agosto 1896; A. MUÑOZ, *Il ripristino della chiesa di Santa Maria Nuova di Viterbo e di San Francesco di Vetralla*, «Bollettino d'arte», VI (1912), nr. 4, pp. 121-146; E. delle cattedrali romanici nel Viterbese. *Le cripte a sud dei Cimini*, «Palladio», III (1953), pp. 67-80: 78, n. 12; R. ALECCI, *Chiesa di S. Francesco. Ricostruzione storico-artistica* («Monumenti di Vetralla», 1), Viterbo 1982; PARLATO, ROMANO, *Roma*, pp. 434-437; L. BRANCIANI, R. CIGALINO, *Strutture murarie medievali dell'Alto Lazio: Vetralla*, in *Le mura medievali del Lazio. Studi sull'area viterbese* («Museo della Città e del Territorio. Le mura medievali del Lazio», 1), a cura di E. Guidoni e E. De Minicis, Roma 1993, pp. 86-98: 87-88; E. SCUNGIO, *Il cantiere medievale*, in *La chiesa di S. Francesco a Vetralla. L'edificio e gli interventi artistici*, «Atti della giornata di studi (Museo della città e del territorio, Vetralla, Viterbo, 11 novembre 2011)», Vetralla 2013, in c.s.

²²⁷ Per questo monumento, cfr. BATTISTI, *Monumenti*, p. 79, n. 11; RASPI SERRA, *Tuscania*, p. 138, n. 70; M. SALVATORI, *La chiesa di S. Pietro di Norchia*, «Palladio», XXIV-XXVI (1974-1976), pp. 153-173; *ID.*, *La chiesa di S. Pietro di Norchia*, «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura», XXIV (1976), pp. 67-72; PARLATO, ROMANO, *Roma*, pp. 437-440.

²²⁸ ANDREWS, *L'evoluzione*, pp. 4-6; CHIOVELLI, *Tecniche*, pp. 28-42. A Castel Sant'Elia, grandi blocchi si trovano inglobati nella cinta difensiva urbana di età tardomedievale in conci di minori dimensioni, che include tratti di quella più antica: nel tratto che prosegue la parete del fossato antistante la principale porta di ingresso, accanto alla cosiddetta porta Vecchia, i massi hanno delle altezze variabili dai cm 40 ai 48, per delle lunghezze contenute tra cm 34 e 72; *ivi*, p. 34.

opera del paramento in alzato, facendo diminuire progressivamente la grandezza dei conci.²²⁹ Ciò non toglie, tuttavia, che possano essere stati impiegati pezzi già presenti *in loco*, come sembra plausibile, magari rilavorandoli ed adattandoli all'occorrenza al momento della messa in opera.²³⁰ Questi elementi potevano provenire dalla fabbrica altomedievale, dove forse avevano fatto parte di uno di quei basamenti in *opus quadratum* tanto tipici della Roma di età carolingia (si pensi, ad esempio, tra gli altri, alla zona absidale di Sant'Angelo in Pescheria, per l'VIII secolo, o alla fiancata destra di San Martino ai Monti, per il IX secolo),²³¹ diffusi anche nella Tuscia romana. In effetti, seppur nulla si possa dire oggi sulla sua forma architettonica, è certa l'esistenza di una chiesa di quell'epoca, visto il cospicuo numero di rilievi databili al IX secolo fuori e dentro la basilica. Allo stesso modo non si può escludere che essi fossero stati riutilizzati per il restauro del X secolo, in quanto è fortemente probabile che, oltre alla riforma morale dei costumi, vi sia stata anche una ristrutturazione materiale del monastero, come avvenne in altri cenobi limitrofi di cui si dirà.

Se da un lato ci possono essere dubbi sulla datazione di quei grossi blocchi di cui si è detto, dall'altro non ve ne sono per quanto riguarda il partito decorativo delle lesene a sezione semicircolare che chiaroscurano la superficie del settore absidale inferiore. Esse, difatti, sono uno di quei tipici prodotti della cultura artistica romanica lombardo-emiliana che ebbe una precocissima ricezione e diffusione nella Tuscia romana, tanto che l'area ne presenta, molto precocemente, delle cifre inconfondibili, proprio come questa, con tutta

²²⁹ Già ANDREWS, *L'evoluzione*, p. 6, sottolineava come tra il IX e il XII secolo vi fossero molti casi di compresenza di blocchi tagliati su più moduli, con quelli più grandi posti a fare da fondamenta o quanto meno da basi della mura, in edifici sia laici sia ecclesiastici.

²³⁰ E' purtroppo difficilissimo individuare i materiali di seconda mano nelle opere murarie in tufo, per il carattere particolarmente friabile di questa pietra che si presta ad una facile risagomatura e che altrettanto facilmente subisce l'erosione degli agenti atmosferici. Rilevava questo aspetto pure ANDREWS, *L'evoluzione*, p. 6.

²³¹ G. BERTELLI, A. GUIGLIA, *Le strutture murarie delle chiese di Roma nell'VIII e IX secolo*, in *Roma e l'età carolingia*, «Atti delle giornate di studio 3-8 maggio 1976», a cura dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma, Roma 1976, pp. 331-335, tavv. 121-126, figg. 321-335; G. BERTELLI, A. GUIGLIA GUIDOBALDI, P. ROVIGATTI SPAGNOLETTI ZEULI, *Le strutture murarie degli edifici religiosi di Roma dal VI al IX secolo*, «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte», n. s., XXIII-XXIV (1976-1977), pp. 95-172: 162-164.

probabilità tradotte nei materiali locali attraverso la mediazione della grande fucina di San Pietro a Tuscania [69] (dove le lesene a cordolo appaiono probabilmente per la prima volta nell'area altolaziale), sicuramente prima della fine dell'XI secolo (il *terminus ante quem* è costituito dall'anno 1093, data già letta sul ciborio e provata dai caratteri culturali espressi dalla zona absidale),²³² costituendo un paradigma figurativo con valore estetico-luministico caratteristico di questa architettura.²³³ Parimenti, l'impiego di finestre a doppia ghiera trova un modello nell'importante cantiere tuscanese, al quale molto si dovette guardare, che, anche in questo caso, tradusse forme provenienti dall'Italia settentrionale.²³⁴

Analoghe indicazioni cronologiche provengono dall'annessa cripta *ad oratorium* [70], che si estende per una larghezza pari a quella dell'abside (m 5,50) e per una lunghezza corrispondente a quella del soprastante transetto (m 9), con un'altezza di m 3,40.²³⁵ Ad essa si accede lateralmente, da un ingresso visibilmente rimaneggiato, aperto sulla parete meridionale. Lo spazio, la cui pianta ha in sostanza la forma di un rettangolo absidato [71], è suddiviso in sei campate coperte a volta a crociera, oggi intonacate, i cui profili sono ribaditi da pesanti sottarchi: questi si dipartono dai due sostegni centrali, allineati longitudinalmente, per andare a ricadere sui pilastri semicilindrici in muratura sormontati da capitelli, addossati al perimetro dell'ambiente, formando così delle specchiature arcuate sulle pareti [72]. I materiali impiegati nei supporti sono per lo più di recupero: questi sono costituiti, a Ovest, da una colonna scanalata di un marmo screziato grigio-rosato, su una base di spoglio, sormontata da un bell'esemplare di capitello antico a volute, ovuli e

²³² Per questa datazione della zona Est di San Pietro a Tuscania, cfr. in particolare RASPI SERRA, *Tuscania*, pp. 37-38.

²³³ *Ibidem*, pp. 39, 45; RASPI SERRA, *La Tuscia*, p. 13, ricorda la particolare incidenza del motivo nella zona, tra cui i casi della parete settentrionale di San Silvestro a Orte, del fianco sinistro di San Salvatore e delle absidi di Santa Maria a Vasanello, delle absidi di Santa Bruna a Gallese, di Santa Croce a Nepi, di San Felice a Ceri, di San Giorgio a Soriano nel Cimino, di San Pietro a Norchia, di San Francesco a Vetralla, di San Salvatore a Tuscania, di San Pancrazio a Tarquinia.

²³⁴ *EAD.*, *Tuscania*, p. 133, n. 35, che rileva il medesimo partito nel campanile dell'abbazia di Farfa e nella chiesa di San Giusto a Tuscania, oltre che, come detto, a San Pietro.

²³⁵ Le misure sono ancora una volta desunte da CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 46.

fuseruole, e, a Est, da un pilone cilindrico in muratura di tufo, eretto, evidentemente, in un secondo momento a rafforzare la colonna inglobata all'interno [73].²³⁶ Oggi quest'ultima risulta visibile perché sul retro il pilastro è stato scalpellato, lasciando scorgere il raffinato capitello di marmo bianco a volute lisce, della medesima tipologia di quelli che sostengono la ricaduta delle volte sulle pareti [74],²³⁷ dai quali si differenziano solo quello al centro della parete occidentale e quello adiacente nella parete settentrionale, composti da basi modanate capovolte sormontate da parallelepipedi lisci [72]. L'intero perimetro dell'ambiente è ribadito da un basso sedile in muratura, conservato per tutta la sua estensione, tranne che in un tratto nell'abside [75]. La muratura è di grandi blocchi di tufo, regolarmente squadrati, con poca malta, a voler dare all'insieme una particolare stabilità strutturale, alla quale contribuisce l'esiguo numero delle aperture (soltanto due), corrispondenti alla fila inferiore di finestre nell'abside [76]: come detto, la meridionale mantiene il suo profilo originale di stretta monofora a feritoia strombata verso l'interno, mentre quella centrale è stata chiaramente ampliata. Che quest'apertura fosse decisamente spostata verso Sud, e non allineata al centro, tanto da creare l'evidente disassamento rispetto alla fila superiore di finestre visto dall'esterno, non è caso strano. È stato osservato che qui si sia deciso di decentrarla a causa dell'imposta della volta proprio al centro della curva absidale;²³⁸ in realtà, si tratta di una scelta tecnico-pratica volta ad usufruire al massimo delle aperture, che vengono non a caso collocate a Sud, per sfruttare il più possibile le potenzialità di luce e calore, evitando così di indebolire l'organismo architettonico (che ha valore di fondazione),

²³⁶ Forse questo "restauro" avvenne al momento dell'installazione dell'enorme altare intitolato a Sant'Anastasio posto oggi nella campata centrale del lato meridionale; parimenti, come accennato, potrebbe essere stata ampliata la prima finestra da Nord, già vista dall'esterno, di cui a breve si dirà.

²³⁷ Questo tipo di capitello sembra essere particolarmente diffuso nella Tuscia romana tra il tardo XI e gli inizi del XII secolo. Si veda in proposito quanto detto a proposito di quelli montati nel ciborio d'altare; cfr. *infra*.

²³⁸ CELESTE, *La basilica*, pp. 18-19; CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 47.

con inutili, se non addirittura dannose, fenditure fatte a Nord, qui di fatto non funzionali considerata la vicinanza della rupe.

La tipologia *ad oratorium*, la muratura in grandi blocchi, l'impiego del tufo, la presenza dei sottarchi, il ricorso a materiali di spoglio con il conseguente generale effetto di dissimetria ed irregolarità, la presenza del bancale, il numero ridotto delle aperture per di più ricavate nel lato meridionale, accomunano la cripta castellese ad un gruppo omogeneo di cripte altolaziali localizzate a Sud dei Monti Cimini, dunque nella bassa Tuscia romana, concentrate a ridosso della via Cassia, che già il Battisti negli anni Cinquanta datava alla seconda metà del XII secolo:²³⁹ si tratta dei casi di San Pietro a Tuscania [77], ritenuta il prototipo di tardo XI secolo, con i suoi diretti derivati di San Pietro a Norchia e di San Francesco a Vetralla [78], e delle cattedrali di Civita Castellana, Nepi [79], Sutri [80], e Blera, i quali presentano, tuttavia, una maggiore complessità. Tali strutture, infatti, hanno una notevole estensione planimetrica, in genere pari all'intero spazio presbiteriale soprastante, con un conseguente più alto numero di campate, suddivise da selve di colonne poste molto vicine le une alle altre al fine di raccorciare la corda degli archi delle volte. Di norma, se l'edificio chiesastico era costruito in piano, si sopraelevava il presbiterio per inserirvi al di sotto l'ambiente voltato (coi a Civita Castellana, Nepi, Blera, Norchia), o, altrimenti, si poteva sfruttare il naturale dislivello del suolo, evitando di dover allungare i tempi e aumentare i costi della costruzione, magari con un semplice lavoro di sterro, come accadde a Tuscania, Sutri e anche qui a Castel Sant'Elia.

Una costruzione di questo genere, dunque non si può datare anteriormente al tardo XI secolo: *in primis* per la tipologia stessa ad oratorio, che non entra in uso prima del Mille, e

²³⁹ BATTISTI, *Monumenti*, pp. 67-80.

che solo in seguito, nel corso del secolo, conoscerà una larga diffusione;²⁴⁰ poi, per la presenza dei sottarchi, impiegati in Italia centrale non prima del secondo quarto dell'XI secolo;²⁴¹ e, ancora, per la minore complessità dell'insieme, che la fa sembrare decisamente più antica rispetto agli esemplari del XII secolo. Una tale cronologia, inoltre, conferma, ed è confermata a sua volta, dagli elementi già visti all'esterno dell'abside (le lesene a sezione semicircolare e le finestre a doppia ghiera), i quali fugano ogni dubbio che in questa porzione dell'edificio possano vedersi i resti di una supposta chiesa altomedievale, di cui, come detto, si accetta l'esistenza ma non la sopravvivenza, se non nelle sculture disseminate per l'intero complesso.

Che la cripta con la relativa abside abbiano costituito parte di una struttura chiesastica anteriore a quella oggi in funzione è dimostrato, oltre che dall'evidente sopraelevazione del semicilindro absidale, alla quale corrisponde quella del portale centrale, dall'inusuale stacco tra il piano di calpestio del presbiterio e il cervello delle volte dell'ambiente sotterraneo, che è di circa m 1,50 a fronte di uno spessore di cm 40-50 assunto generalmente da una volta. Se così fosse stato anche in questo caso, le finestre del giro mediano si sarebbero trovate a m 2,50 dal pavimento, ovvero ad un'altezza plausibile per un edificio direttamente impostato sulle crociere sottostanti.²⁴² Edificio che, con tutta probabilità, viste le dimensioni della prima abside (piuttosto stretta e di un'altezza contenuta) e considerata l'estensione della cripta (di fatto corrispondente all'ampiezza della

²⁴⁰ Cfr. H. E. KUBACH, *Architettura romanica*, Milano 1972, pp. 52-55; M. T. GIGLIOZZI, s.v. *Cripta. Secoli XI-XIV*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, V, Roma 1994, pp. 480-487. È ormai ben noto alla storia degli studi come precedentemente all'anno Mille si costruissero cripte semianulari, prevalenti in Italia centrale, o, più comunemente nell'Europa occidentale altomedievale, a celle e corridoio rettilineo; cfr. M. MAGNI, *Cryptes du haut Moyen Âge en Italie: problèmes de typologie du IX^e jusqu'au début du XI^e siècle*, «Cahiers archéologiques. Fin de l'Antiquité et Moyen Âge», XXVIII (1979), pp. 41-85; F. GUIDOBALDI, s.v. *Cripta*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, V, Roma 1994, pp. 472-480.

²⁴¹ In quest'ambito geografico, la prima comparsa di *doubleaux* (sottarchi trasversali) e *formerets* (sottarchi longitudinali) è stata riscontrata nella cripta del vescovo Ugo a San Rufino ad Assisi, datata al 1028. Cfr. G. MARTELLI, *Le più antiche cripte dell'Umbria*, in *Aspetti dell'Umbria dall'inizio del secolo VIII alla fine del secolo XI*, «Atti del III convegno di studi umbri, Gubbio, 23-27 maggio 1965», Gubbio 1966, pp. 323-353: 326-329.

²⁴² Cfr. CELESTE, *La basilica*, p. 19; CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 47.

sola abside), deve essere stato molto più piccolo rispetto all'attuale, verosimilmente una mononave, decisamente più bassa. Quando si decise di ampliare la chiesa, si mantenne la zona orientale di quella già esistente, sopraelevandola; si costruì un nuovo corpo basilicale a tre navate, che venne allungato rispetto al precedente; si provvide allo smontaggio del portale, reimpiegato e rialzato, viste le aumentate proporzioni dell'intero complesso, nella nuova facciata, e all'aggiunta dei due laterali, composti con materiale di spoglio, da tempo già in disuso e/o reimpiegato.

C'è da dire, tuttavia, che la scarsa estensione della cripta potrebbe essere dovuta a delle contingenze logistiche, piuttosto che a delle scelte architettoniche precipue: da un lato, a Nord, la pericolosità e la difficoltà di andare ad intaccare la rupe tufacea; dall'altro a Sud, la preesistenza di un ambiente che ancora oggi sussiste e dal quale bisogna passare per accedere alla cripta vera e propria [81]. È questa una stanza voltata a botte, di forma rettangolare [82], dalle dimensioni piuttosto contenute (lunga m 5,50, larga m 4, alta m 3,40),²⁴³ con un'absidiola ricavata in spessore di muro nella parete di fondo in cui si apre una finestra centinata un tempo schermata da una transenna in stucco, oggi trafugata; di fronte alla nicchietta, un altare a cassa composto con pezzi altomedievali,²⁴⁴ contestuali a quelli incontrati fino ad ora, individuato come “tomba di San Nonnosò” [83]. Oggi il vano è

²⁴³ *Ibidem*.

²⁴⁴ I montanti dell'altare sono costituiti da pilastri che presentano il consueto formulario di decorazioni alto-medievali, la cui esecuzione può essere ritenuta coeva a quella dei pezzi di spoglio di cui già si è trattato, probabilmente tutti parte di un unico arredo liturgico. Il pilastro sulla sinistra (cm 91 x 16 x 24) è scolpito sulla fronte con una comune treccia a tre bande bisolcate (lo stesso motivo che si ritrova nel pezzo omologo sul retro dell'altare), mentre sul fianco presenta un gallone a doppio passo formato da un nastro bisolcato; cfr. RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 147, nrr. 170-171, tavv. CXIX-CXX, figg. 195-197; DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 60, nr. 59. Quello sulla destra (cm 93 x 20 x 10), invece, rescato nella zona inferiore, è caratterizzato dalla presenza, in alto, di una croce greca dalle estremità patenti a riccioli, con i bracci delimitati da bordi lisci e percorsi da un intreccio di un nastro monosolcato, con un bottone al centro, divisa dal resto della superficie tramite una linea orizzontale, posta al di sotto di essa; più in basso la decorazione prosegue con una serie di quattro girali viminei abitati da elici ruotanti, secondo un tipo che di poco si discosta da quello che si poteva vedere in un altro pilastro erratico, oggi perduto perché rubato (si conserva la denuncia del 16/12/1986, prot. nr. 4980, presso il comune di Castel Sant'Elia), già collocato nella navatella sinistra, in cui il grosso della specchiatura era campito con una serie di cerchi a nastro intrecciatesi; cfr. RASPI SERRA, *Le diocesi*, pp. 144-145, nrr. 165-166, tavv. CXV-CXVI, figg. 187-189; DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 60, nrr. 60-61; p. 63, nrr. 69-70.

completamente intonacato [84] e presenta una decorazione con motivi di girali e mitre (nei toni del giallo ocra su un fondo chiaro), insieme ad iscrizioni all'interno di clipei, con tutta probabilità eseguiti nell'ambito della sistemazione seicentesca che dovette interessare l'ipogeo al momento della realizzazione dell'altare detto di Sant'Anastasio nell'oratorio adiacente. Che questo sacello fosse precedente all'intero complesso chiesastico era già stato intuito dalla critica, che, in virtù dell'anomala presenza di questo vano accanto alla "canonica" cripta, individuava in esso la sede del primitivo cenobio, quella cella che nei secoli sarebbe stata inglobata e venerata come fulcro originario dell'occupazione monastica del sito.²⁴⁵ La conferma a questa ipotesi è venuta dai lavori di restauro del 1994, quando, rimuovendo l'intonaco di rivestimento posto nell'angolo Sud-occidentale della cripta ad oratorio, sono emersi i lacerti di una decorazione ad affresco²⁴⁶ stesa su quella che doveva essere la parete esterna dell'ambiente voltato prima dell'addossamento della struttura di XI secolo, o la parete interna di un qualche altro vano. Infatti, come si può tuttora vedere attraverso un piccolo saggio qui effettuato, le pitture proseguono tra i due muri a testimoniare la continuità d'uso nel tempo di questi spazi [85-86]. Tra l'altro, il passaggio tra i due locali, in origine, doveva essere molto più ampio, considerata la grande tamponatura eseguita in un'apparecchiatura molto irregolare, visibile dalla cripta vera e propria [87],²⁴⁷

²⁴⁵ TOESCA, *Il Medioevo*, I, pp. 367-368, n. 9, riteneva che questo ambiente fosse addirittura anteriore all'VIII-IX secolo, periodo a cui faceva risalire la prima struttura absidale, come avrebbe provato pure la transenna di finestra (non marmorea come egli affermava, ma di stucco), datata *ante* VIII secolo. Della stessa opinione la RASPI SERRA, *Tuscania*, p. 30, n. 3, che, oltre e a questo vano, ravvisava nei grandi blocchi dell'abside un segno della chiesa precedente. Parimenti PARLATO, ROMANO, *Roma*, p. 197, dove la cella è descritta come «una sorta di camera evidentemente sottoposta a più tarde trasformazioni: siamo probabilmente davanti al nucleo antico del luogo di culto, non trasformato in una "classica" cripta romanica». L'ambiente laterale sarebbe frutto della ricerca di una maggiore articolazione spaziale, rispetto alle cripte di età altomedievale a corridoio semianulare e quelle romaniche ad oratorio, secondo L. P. BONELLI, *All'origine del linguaggio architettonico del Lazio settentrionale: le cripte protoromaniche di Santa Maria Nuova e di Castel Sant'Elia*, «I beni culturali. Tutela e valorizzazione», III (1995), 4-5, pp. 75-80: 80. La studiosa, tuttavia, non mi sembra tener conto delle peculiarità del monumento e del suo continuo rinnovarsi sul medesimo sito.

²⁴⁶ GIROLAMI, *Basilica*, p. 157.

²⁴⁷ A questo proposito, cfr. APOLLONJI GHETTI, *Antica architettura*, p. 312, che, però, vedendo i muri ancora intonacati, diceva che non si poteva dare per certo che i due locali fossero in origine intercomunicanti e che, forse, in origine la cripta si estendeva anche sotto al braccio sinistro del transetto: considerazioni queste che

sicuramente precedente all'intervento seicentesco, quando fu dipinta. Con tutta probabilità, però, la chiusura in muratura della porta dovette essere apprestata già molto tempo prima, se come sembra, vi fu apposto, dalla parte del sacello, un pannello votivo dipinto tre/quattrocentesco, oggi in pessimo stato conservativo [88]. Al vano voltato pare che in passato si potesse accedere anche dal fianco meridionale [89], come indicherebbe la traccia di un archivolto murato ravvisabile sul lato esterno di questo muro, oggi inglobato nella più tarda camera mortuaria che gli si addossa.²⁴⁸ Così veniva descritto negli anni Cinquanta: «attraverso una porticciola, si entra in una stanza che fa parte di un corpo di fabbricato che è stato aggiunto alla Basilica, forse intorno al XV secolo, come ci attesta una mediocrissima Pietà assai alterata nei colori dipinta nella sovrastante sagrestia che è in comunicazione col transetto. Da detta stanza è possibile vedere la muratura esterna della parete destra dell'oratorio. Essa è formata da un apparato a grossi conci di tufo, di varia altezza e larghezza, squadrati irregolarmente con commessure larghe fino a cm. 2 nelle quali non si vede oggi alcuna traccia di malta. (...) In questo tratto di muro, nel quale è stata ricavata una stretta porticciola ad architrave, si apriva un'ampia porta con arco a tutto sesto formato da conci radiali che è stata in tempo successivo chiusa con una muratura più regolare di conci di dimensioni minori uniti da malta, lo stesso tipo di paramento continua in alto, al di là dell'arco della porta. Attraverso la larga commessura tra i due tipi di muratura si possono vedere nette tracce di intonaco nell'intradosso della porta».²⁴⁹

non mi sembrano trovare riscontro nel monumento, in quanto nelle pareti non si vedono tracce di porte (se non vi fosse stato un passaggio *ab origine* tra i due vani, non sarebbe stato possibile entrare nella cripta vera e propria) ed è altamente improbabile che vi fosse una prosecuzione a Nord, vista la coerenza con cui il sedile tufaceo corre in basso anche su questo lato, insieme a quella di volte e relativi sostegni, che non lasciano minimamente supporre dei rifacimenti.

²⁴⁸ Purtroppo non mi è stato possibile entrare in questo ambiente, dal momento che il passaggio tra i due locali, probabilmente di epoca moderna, è attualmente murato. Mi devo attenere, dunque, alle descrizioni di altri autori.

²⁴⁹ CELESTE, *La basilica*, p. 27, confermata da GIROLAMI, *Basilica*, p. 157.

Attualmente a questo ambiente, si accede tramite una ripida scala [90] aperta nel fondo della navatella destra, che conduce ad una porta ancora una volta composta con pezzi di reimpiego,²⁵⁰ tra i quali risulta particolarmente interessante l'architrave modanato (cm 128 x 19), sulla cui cornice superiore è stata incisa la seguente iscrizione [91]: «*LUX IMMENSA D(eu)S LUM(en) DE LUMINE FULGENS BOVONI FAM(u)LO SIS P(re)COR AUXIL(ium)*».²⁵¹ Il personaggio qui citato, Bovone, che si dichiara *famulus*, ovvero servo di Dio in questo contesto, è stato più volte messo in relazione con un omonimo abate ricordato in un'altra epigrafe, oggi murata in fondo alla parete sinistra della chiesetta di San Michele.²⁵² Questa si trova sulla rupe tufacea, al di sopra dell'abbaziale di Sant'Anastasio [92-93]. Nella lapide lì conservata si legge [94]: «+ *IN N(omin)E D(omi)NI EGO BOVO ABBAS/ RENOVAVI HOC ALTARE AD HONORE(m)/ S(an)C(t)AE TRINITATIS ET OM(n)IUM BEATOR(um)/ SPI(ri)TUUM ORDINU(m) ET BEATI G(re)G(or)II P(a)P(e)/ T(em)P(or)E DO(m)NI HONORII II P(a)P(e) INDIC(tione) IIII*».²⁵³ La lastra marmorea (cm 56 x 39,50), a quanto si evince dall'iscrizione, è stata sicuramente incisa nel 1126, anno deducibile dal calcolo indizionale: all'età di papa Onorio II, dunque, vi era un abate Bovone che doveva

²⁵⁰ Lo stipite sinistro è composto con due pilastri sovrapposti (il superiore cm 75 x 11 x 8; l'inferiore cm 95 x 12 x 8) decorati con incisioni parallele, di una tipologia comune nel VI secolo; quello superiore, in particolare, è dotato di un capitellino scolpito con un'unica foglia di acanto a lobi arrotondati, e, probabilmente, già reimpiegato prima dell'utilizzo attuale, visti i due pavoni con cantaro al centro incisi sul fianco verso il sacello, che hanno indotto a pensare ad una datazione al VII secolo; cfr. RASPI SERRA, *Le diocesi*, pp. 129-130, nrr. 140-141, tavv. XCII-XCIV, figg. 157-159, già repertoriato dal Mazzanti, cfr. DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 59, nrr. 56-57. Lo stipite destro è invece composto da due frammenti di cornici antiche ad ovuli, dentelli ed alveoli in pietra calcarea, di cui quella inferiore (cm 115 x 13) già reimpiegata prima dell'odierna collocazione, considerata la presenza di un'epigrafe esortativa propiziatoria a favore di un cero *Hilarus* incisa sulla cimasa superiore liscia nell'VIII-IX secolo («*QUISQUIS ORACULI AD ORANDA LIMINA VENIS HILARI PECCATORIS PARCITATEM MEMENTO* +»). Per la trascrizione, l'analisi e la datazione, cfr. MIGLIO, *Castel Sant'Elia*, pp. 7-8, nr. 1; per lo spolvero fattone dal Mazzanti, cfr. DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 45, nr. 15.

²⁵¹ Per questa lettura, che sembra la più corretta, cfr. MIGLIO, *Castel Sant'Elia*, pp. 17-18, nr. 7, che ricorda le edizioni precedenti, seppur di poco, differenti.

²⁵² L'edificio è stato sostanzialmente rifatto in tempi moderni. Secondo la tradizione, esso sorgerebbe lì dove l'abate Anastasio, intorno al 550, avrebbe udito una voce divina che lo chiamava. La struttura, oggi, si presenta come una semplicissima aula coperta a capanna, di cui solo un buon tratto della parete settentrionale sembra conservare una muratura in un regolarissimo apparecchio in conci di tufo, aperto da monofore strette e allungate, databile ad età medievale, probabilmente al XII secolo. Il prolungamento occidentale e la facciata sembrano, invece, essere stati aggiunti nel XVIII secolo; cfr. RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 152, n. 1.

²⁵³ MIGLIO, *Castel Sant'Elia*, pp. 15-17, nr. 6, ricorda gli autori che vi hanno visto una possibile coincidenza con l'iscrizione dell'architrave del sacello di Sant'Elia.

essere verosimilmente alla guida del monastero di Suppentonia, con tutta probabilità lo stesso menzionato sulla trabeazione dell'ingresso al sacello sottostante la basilica, sia per il nome non propriamente comune, sia per la possibilità di datare paleograficamente anche quest'ultima epigrafe al primo quarto del XII secolo.²⁵⁴ Se è così, quindi, non è strano che questi si occupasse del restauro dell'altare dell'oratorio di San Michele («*Ego Bovo abbas renovavi hoc altare*»), che, trovandosi nel territorio di pertinenza del cenobio, doveva ricadere sotto la sua giurisdizione. Tuttavia, è stato supposto che l'arredo ricordato nell'iscrizione non fosse in origine nel luogo di culto micaelico, bensì nell'abbaziale di Sant'Elia, e che facesse parte di quella campagna di lavori avviata dal medesimo abate nella sua chiesa.²⁵⁵ Mi pare, però, che, seppur suggestiva, tale ipotesi non si possa accettare. Infatti, ancora negli anni Settanta, il pezzo era conservato sull'altare di San Michele,²⁵⁶ dove era già stato registrato alla fine dell'Ottocento, anche se si riteneva che la lastra non apparteneva *ab origine* a quel contesto, ma vi fosse stata soltanto appoggiata successivamente.²⁵⁷ È probabile che il riposizionamento della tabella inscritta, conseguente ai vari rifacimenti che l'edificio dovette subire, fosse la riproposizione di un'analoga sistemazione precedente: non vi è ragione, infatti, di pensare ad uno spostamento di suppellettili, pratica sempre complicata e costosa, soprattutto in una situazione come questa in cui si dovrebbe immaginare il trasporto di un pesante carico di pezzi marmorei (se questo vi fu, di certo non riguardò solo una lastra) dal ripiano a mezza costa su cui si ergeva il

²⁵⁴ Ivi, pp. 17-18, nr. 7. Vi era una terza iscrizione che forse menzionava lo stesso personaggio, già segnalata genericamente da TOMASSETTI, *La campagna*, p. 160, nel pavimento della basilica. Il pezzo, probabilmente trafugato, è oggi noto solo attraverso una fotografia presso il Gabinetto fotografico della Soprintendenza ai Beni Storico-Artistici per il Lazio, dalla quale si può desumere, tramite analisi grafica, una datazione conforme alle altre epigrafi; il testo era molto frammentario e nella prima riga vi si potevano scorgere delle lettere che hanno fatto pensare al nome Bovone: «[fe]CIT DO(minus) BO[vo]»; cfr. MIGLIO, *Castel Sant'Elia*, pp. 18-19, nr. 6.

²⁵⁵ HOEGGER, *Die Fresken*, p. 22.

²⁵⁶ RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 152, n. 1. La presenza di questa iscrizione induceva la studiosa a ritenere che l'intero edificio, visti i caratteri costruttivi, fosse stato rifatto all'età di Onorio II dall'abate Bovone.

²⁵⁷ CECCONI, *Basilica*, p. 22. Il Mazzanti ne fece uno spolvero, senza precisare il luogo di conservazione, come di solito negli altri documenti grafici da lui redatti, ma apponendovi solo la scritta «Castel S. Elia. Altare»; cfr. DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 68, nr. 91.

monastero, attraverso una ripida e disagiata salita, fino all'oratorio in cima alla rupe. Sembra più logico, invece, come già detto, pensare ad un abate che opera nella chiesa abbaziale e in tutte le sue dipendenze, secondo una prassi del tutto comune.

Ciò che sembra certo, a questo punto, è che Bovone sistemò l'accesso all'ambiente voltato a botte in anni non lontani da quel 1126 desumibile dall'epigrafe di San Michele.²⁵⁸ Se questo intervento fosse un restauro di una situazione precedente o l'apertura di un varco *ex novo* è impossibile dire; nel caso di questa seconda eventualità, si dovrebbe pensare che il passaggio archivoltato del lato meridionale del sacello funzionasse originariamente come unico ingresso dell'ambiente,²⁵⁹ fatto particolarmente credibile se si accetta l'ipotesi di una basilica mononava prima dell'ampliamento che la portò alle forme attuali. In quel momento, con l'aggiunta di una navatella laterale (quella destra) si sarebbe finalmente provveduto a mettere in più diretta comunicazione l'edificio di culto con il santuario sottostante. Questa anomalia potrebbe trovare spiegazione, come si è detto, nella preesistenza del sacello, che doveva essere mantenuto probabilmente perché investito di un qualche valore, forse di quello di primitivo luogo di aggregazione monastica; inoltre, costituendo un ingombro non rimovibile, esso avrebbe indotto alla creazione di una sistemazione *sui generis*. D'altronde, è vero che questa stanza, prima della costruzione della struttura chiesastica a tre navate, non era in diretto contatto con l'abbaziale, ma doveva essere facilmente accessibile dagli adiacenti ambienti monastici, passaggio a sua volta per l'attigua cripta: in questo modo, sarebbe stata garantita una frequentazione esclusiva alla comunità di religiosi di quello che, credibilmente, veniva considerato il fulcro dell'intero complesso monumentale, escluso alla

²⁵⁸ Che l'abate fosse responsabile della sistemazione della porta della cripta, lo credeva già RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 129, nr. 140.

²⁵⁹ BATTISTI, *Monumenti*, p. 79, n. 5, ricordava come fosse possibile accedere dall'esterno alle cripte di San Pietro a Tuscania e del duomo di Sutri, oltre che a quella di Castel Sant'Elia, aggiungendo due casi di ipogei non in collegamento con la chiesa superiore, quello di una costruzione in rovina, forse monastica, di Ferento, presso Viterbo, e quello di San Valentino a Ferentino, nel Lazio meridionale.

vista dei laici, che comunque potevano partecipare alle celebrazioni liturgiche nella basilica, entrandovi dalla fronte, senza così infrangere la clausura monastica.²⁶⁰

La chiesa attuale, dalla spazialità interna particolarmente ariosa e dall'atmosfera aulica, presenta un andamento longitudinale, ed è coperta a capriate (di restauro, ma verosimilmente imitanti la situazione originaria), articolata in tre navate suddivise da due filari di sei colonne ciascuno, che si dipartono da pilasti semicilindrici in muratura addossati alla controfacciata (prodotto del restauro tardottocentesco, ma probabilmente esistenti già precedentemente) [95]. La pianta ha la forma di un rettangolo sghembo [96] (m 31,8 x 16,3)²⁶¹, vista la maggiore ampiezza degli intercolumni della navatella meridionale (che è dunque più lunga), rispetto a quelli della navatella settentrionale, con il conseguente allineamento trasversale della facciata stessa [97]. Le colonne, tutte di reimpiego, «di cipollino e di bigio»²⁶² sono corredate da capitelli, pure di spoglio, corinzi a doppio o triplo giro di foglie [98-99], dai quali si differenziano i quattro impiegati sui semipilastri in muratura addossati alla controfacciata [100] e all'arco trionfale [101]. Un caso del tutto a sé è quello del capitello sul lato meridionale della controfacciata [102], nel quale si individuano sette figurette umane che si tengono per mano, quasi a formare una sorta di girotondo procedente verso destra (le gambe con i piedi sono colti come visti di profilo, a suggerire il movimento), in tutto e per tutto simili a quelle dello stipite sinistro del portale centrale, caratterizzate dalle grandi teste ovoidali con enormi bulbi oculari, decisamente sproporzionate rispetto ai corpicini da cui spuntano mani gigantesche. Questa somiglianza ha indotto a pensare che una stessa maestranza, «dai modi taglienti e tendenzialmente

²⁶⁰ Non è forse un caso che esempi di cripte esterne, molto lontane da questa per complessità e per dislocazione geografica, si siano affermate in contesti monastici di ambito germanico nell'XI secolo, frutto, probabilmente, di necessità liturgiche relative alla vita claustrale, che, mi pare, non sarebbe assurdo pensare alla base anche delle scelte castellesi. Per le cripte esterne, in generale, cfr. GIGLIOZZI, s.v. *Cripta*, p. 483.

²⁶¹ Per queste misure, cfr. CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 48. È stato osservato che questa forma possa essere un'allusione alla testa reclinata di Cristo sulla croce; cfr. GIROLAMI, *Basilica*, p. 54. Per questa interpretazione e per i valori iconologici dell'architettura in genere, si guardi KUBACH, *Architettura*, p. 194.

²⁶² TOMASSETTI, *La campagna*, p. 160.

bidimensionali, ben attestati nella Toscana meridionale e di gusto arcaicizzante», si sia occupata della plastica architettonica sia all'interno che all'esterno dell'edificio, ipotesi che sembra piuttosto plausibile per l'innegabile analogia dei tipi figurativi.²⁶³ Va tenuto presente, tuttavia, che questa parte della fabbrica, ovvero il lato destro della facciata, ha subito notevoli rimaneggiamenti a seguito del crollo del campanile duecentesco e dei successivi restauri, e che, dunque, i materiali qui impiegati sono stati probabilmente rimessi in opera e non possono costituire un sicuro aggancio cronologico al fine dell'individuazione delle fasi costruttive della struttura. Lo stesso si può dire per il portale centrale, palesemente rialzato e composto di pezzi assemblati di varia datazione. Probabilmente di restauro sono i capitelli sui pilastri semicilindrici del lato settentrionale della fabbrica [100-101]: presentano superficiali e rigide forme fitomorfe (foglie lisce negli spigoli e caulicoli ricciuti al centro dell'echino) e, per stile e per materiale, hanno tutta l'aria di essere delle riproposte in stile. L'unico pezzo autentico è, forse, quello del pilastro Sud-Est, a ridosso del presbiterio [103], che presenta una fattura meno fredda, anche se, per l'altezza a cui si trova, è difficile da valutare.

Sui capitelli dei colonnati poggiano dei dadi marmorei parallelepipedi (sorta di pulvini) [98-99], probabilmente impiegati per far fronte alla fragilità dei materiali di seconda mano utilizzati. Da essi si dipartono "archi a risega", ovvero a doppia ghiera, che percorrono lo spazio basilicale fino all'arco trionfale [97]. Archi doppi simili a questi sono quelli di San Pietro a Tuscania [104], dove il motivo, ancora una volta proveniente dalle basiliche romaniche lombardo-emiliane e che larga ripresa avrà nell'Alto Lazio fino agli inizi del XIII secolo,²⁶⁴ si arricchisce di grandi mensoloni aggettanti nel rincasso interno, di sapore

²⁶³ PARLATO, ROMANO, *Roma*, p. 198.

²⁶⁴ Per questo confronto, si guardino TOESCA, *Il Medioevo*, I, pp. 367-368; RASPI SERRA, *Tuscania*, p. 56, p. 140, n. 82.

fortemente arcaizzante.²⁶⁵ La corsa di ciascun colonnato termina su un pilastro murario semicilindrico, come quelli in facciata, che si appoggia alla parete dell'arco trionfale, conferendo ai pilastri, che sorreggono i tre arconi da cui questa è traforata, una caratteristica forma a T [103]. L'arcone centrale, decisamente più ampio e più alto dei due laterali, è sorretto da due colonne reimpiegate di granito grigio innalzate su robusti rocchi²⁶⁶ e parzialmente schermato da una recinzione presbiteriale [105-106]: questa introduce ad un transetto continuo [61], che ospita un presbiterio, leggermente sopraelevato rispetto alle navate di tre gradini, sul quale, nella parete di fondo, si apre l'abside [107]. In essa si scorgono, dove è caduto l'intonaco degli affreschi, non troppo lontane dal piano di calpestio, le ghiera di due delle finestre tamponate [108], già individuate all'esterno, e al di sopra le altre tre, di cui quella settentrionale murata [109].

La scelta di una pianta basilicale di ampie proporzioni, con un solenne transetto continuo non emergente, si presenta come del tutto tradizionale, retaggio culturale paleocristiano che risente della suggestione degli edifici anteriori presenti in zona. Al di là di un generico ritorno all'Antico, proprio dell'architettura romanica di area romana, però, va forse tenuto conto che del fatto che tale icnografia visse un particolare *revival* in quelle chiese monastiche, come questa di Sant'Elia, che subirono la Riforma di Cluny, orientata alla riproposizione della spiritualità antica, concretizzatasi nei modelli liturgici e formali di età paleocristiana. Non è un caso, dunque, che forme analoghe si rilevino pure in altri contesti monastici dell'Italia centro-meridionale, parimenti coinvolti nel tardo XI secolo dalla riorganizzazione cluniacense, quali l'abbaziale di Montecassino, insieme a quella di

²⁶⁵ M. MORETTI, *Chiese di Toscana*, Novara 1982, p. 9, si sofferma sulla doppia ghiera dentata di San Pietro a Tuscania in quanto motivo originale, qui realizzato per la prima volta e rimasto un *unicum*, forse da leggersi come la rielaborazione di un più antico elemento decorativo di origine taroetrusca.

²⁶⁶ APOLLONJI GHETTI, *Antica architettura*, p. 312, notava la particolarità di questa soluzione, della quale diceva non poter riferire di altri esempi nella regione.

Sant'Angelo in Formis [110], e la chiesa incompiuta di San Martino sul monte Acuziano di Farfa [111], che condivide il presbiterio non ripartito con quella di Castel Sant'Elia.²⁶⁷

L'atmosfera di aulicità doveva risultare ulteriormente ribadita da un prezioso pavimento cosmatesco, aggettivo comunemente usato nella storiografia artistica a designare quei lavori di schietta matrice romana ad intarsi marmorei e fasce di tessellato,²⁶⁸ di cui si conservano notevoli porzioni nella navata centrale [112] (dove si estende anche sul suppedaneo della *schola cantorum*, che qui si doveva erigere occupando la lunghezza di due intercolumni a partire dalla recinzione presbiteriale), e nel presbiterio [61, 113].²⁶⁹ Resti consistenti della pavimentazione marmorea si individuano nella nave in corrispondenza del terzo intercolumnio dalla facciata, dove si riesce a scorgere quello che doveva essere un tipico motivo a *quincunx*, ovvero una *rota* più grande tra quattro più piccole disposte a croce e legate tra di loro da nastri musivi, inscritte in una losanga, corredata, in questo caso, da altri quattro tondi, uno per lato. Purtroppo, però, questo tratto è talmente manomesso da risultare impossibile darne una esatta valutazione stilistica e cronologica. Meglio conservata la superficie relativa al quarto intercolumnio, avanzando verso il presbiterio [114]: qui due *rotae* di proporzioni piuttosto grandi sono disposte in asse longitudinalmente, inframezzate da un lungo e stretto rettangolo, al quale erano collegate mediante fasce di tessellato che proseguivano ad incorniciarlo; subito sulla destra, adiacenti a questo *pattern*, si dispongono tre rettangoli campiti con intarsi marmorei policromi, allineati ed estendentisi per la stessa lunghezza del motivo precedente, affiancati, ancora più a destra, da un'altra coppia di tondi

²⁶⁷ In Campania, seguono questo schema il Duomo di Salerno e quello di Aversa. Per queste osservazioni, cfr. H. THÜMMER, *Die Baukunst des II. Jahrhunderts in Italien*, «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», III (1939), pp. 141-226, poi ripreso da RASPI SERRA, *Tuscania*, p. 52; p. 138 n. 66 (dove ravvisava una memoria delle esperienze architettoniche paleocristiane, merovinge e caroline nell'inserimento delle due colonne nell'arco trionfale); EAD., *La Tuscia*, p. 13.

²⁶⁸ Cfr., in generale, E. BASSAN, s.v. *Cosmati*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, V, Roma 1994, pp. 366-375.

²⁶⁹ A ridosso della facciata, nella nave, vi è solo qualche lacerto, mentre nelle navatelle la pavimentazione in cotto è interamente di restauro, prima installata dal Vespignani al momento della rimozione delle sepolture che qui erano state ricavate, e poi sostituita nei lavori del 1994. Cfr. GIROLAMI, *Basilica*, p. 155.

con rettangolo al centro, simile a quanto già visto. E' probabile, considerati i frammenti presenti nella navata più a Nord, che lo stesso schema decorativo si ripetesse simmetricamente a sinistra. La piattaforma della perduta *schola cantorum* è percorsa per la sua intera lunghezza da una serie di sei tondi allineati longitudinalmente, collegati da una serie di cornici alternatamente a fasce bianche marmoree e a fasce di tessellato, annodantesi attorno ai cerchi. Questi sono in asse con il *pattern* ruota/rettangolo/ruota incontrato nella navata, e, come in quel caso, sono affiancati da rettangoli (tre a Nord e quattro a Sud) di diverse proporzioni, campiti con intarsi geometrici policromi di differenti tipologie, di cui solo tre se ne ripetono. Nell'area presbiteriale²⁷⁰ il tappeto marmoreo ha un'estensione pari all'ampiezza della nave e si allunga dalla recinzione fino alla corda dell'abside; in questa zona, esso presenta in maniera piuttosto monotona varie serie di rettangoli allineati ai lati del ciborio (quattro file a Nord e quattro file a Sud per un totale di quarantotto pannelli), decorati con varietà di forme geometriche e di pietre, omogenee agli altri tratti. Unica variante significativa è il brano davanti al ciborio [113], in cui vi è un quadrato che inscrive un quadrato al suo interno, ma disposto con i vertici a toccare i punti medi dei lati del primo, che a sua volta contiene un altro quadrato parimenti disposto; negli spazi di risulta triangolari tra il primo e il secondo, ancora una volta delle *rotae*, il tutto incorniciato da fasce musive e marmoree a reiterare più volte le forme geometriche appena descritte.

Pochi gli autori che si sono occupati nello specifico di questa decorazione pavimentale, forse perché ritenuta piuttosto usuale nella zona, in considerazione della grande diffusione di questo tipo di lavori nel Patrimonio di San Pietro.²⁷¹ Le datazioni suggerite oscillano tra il XII e il XIII secolo, proposte queste che, però, sono state avanzate in maniera generica, senza

²⁷⁰ Nell'abside e nelle ali del transetto vi è una pavimentazione in cotto di restauro simile a quella delle navatelle; si conserva solo qualche sparuto frammento nelle ali del transetto.

²⁷¹ Nelle vicinanze si ricordino i pavimenti di San Francesco a Vetralla, di San Lorenzo a Viterbo, di San Pietro a Tuscania, del duomo di Sutri, di Santa Maria di Castello a Tarquinia.

una discussione adeguata degli elementi compositivi.²⁷² Un'analisi dettagliata è stata condotta da Dorothy Glass, che ha suggerito di vedervi un'opera del secondo quarto del XII secolo: a quest'epoca rimanda il *pattern* delle due ruote includenti un rettangolo, la cui presenza nella navata centrale è fatto molto raro nei pavimenti cosmateschi, dal momento che lo si riscontra solo in due altri casi, quello dell'abbaziale di Sant'Andrea in flumine a Ponzano Romano e quello della chiesa di Santa Maria di Castello a Tarquinia, entrambi datati al XII secolo, in quanto appartenenti al cosiddetto gruppo di Ranuccio, per le firme dei marmorari presenti sugli arredi di quegli edifici chiesastici. Una simile cronologia è confermata dalla giustapposizione dei rettangoli intarsiati e dalle loro decorazioni geometriche, le cui minime varianti fanno del pavimento di Sant'Elia uno di quegli esempi provinciali di *opus alexandrinum*, tanto comuni nei dintorni di Roma. A questo proposito, va sottolineato che le dimensioni delle *rotae* sono piuttosto ridotte, ad indicare una certa tendenza al risparmio nell'impiego di grandi *crustae*, così come mancano lastre del prezioso porfido rosso, di cui, tuttavia, non si può affermare con certezza l'originaria presenza.²⁷³

Alla *schola cantorum*, di cui si conserva solo la piattaforma, doveva probabilmente essere accostato il pulpito a cassa posto a ridosso dell'ultimo intercolumnio di sinistra procedendo dall'ingresso [115]. La tipologia della struttura – costituita da un'unica scala, chiusa da parapetti su entrambi i lati, che conduce ad una piattaforma di pianta

²⁷² Il CECCONI, *Basilica*, p. 15, riteneva che era del XIII secolo; il CLAUSSE, *Les marbriers*, p. 106, non lo tratta specificamente, ma lo cita parlando in generale di un arredo allestito al momento dell'ampliamento della basilica tra l'XI e il XII secolo, e ne segnala il buono stato di conservazione e la presenza della piattaforma del coro, ovvero della *schola cantorum*; GIROLAMI, *Basilica*, pp. 155- 156, pensa che sia opera di XII-XIII secolo, mentre CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 62, che lo descrive piuttosto dettagliatamente, ma non propone nessuna datazione.

²⁷³ D. F. GLASS, *Studies on Cosmatesque Pavements* («BAR International Series», 82), Oxford 1980, pp. 61-62. A proposito del motivo dei quadrati inscritti gli uni negli altri, presenti nel presbiterio davanti al ciborio, l'autrice precisa che è in dubbio se si tratti o meno di una formula decorativa propriamente medievale, in quanto la si riscontra solo in pavimenti di restauro (e questo tratto in effetti appare piuttosto rabberciato, di sicuro parzialmente rifatto) come a Roma, in Santa Francesca Romana e in San Marco; cfr. *ivi*, p. 62, n. 9. Cita il pavimento di Sant'Anastasio a Castel Sant'Elia come esemplare dei tipi cosmateschi laziali del XII secolo, accanto a quelli di Sant'Andrea in flumine a Ponzano Romano, Santa Maria di Castello a Tarquinia, San Felice a Ceri e, dubitativamente, Sant'Ambrogio a Ferentino, anche A. GUIGLIA GUIDOBALDI, s.v. *Pavimento*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, IX, Roma 1998, pp. 264-276: 274.

quadrangolare circondata su tre lati da una balaustra – ne fa un esemplare tipico della tradizionale produzione romana di arredi liturgici in età romanica, praticamente a totale appannaggio delle botteghe dei cosiddetti Cosmati.²⁷⁴ Casi analoghi sono, appunto, quelli che si conservano a Roma nelle chiese di San Clemente e di Santa Maria in Cosmedin, entrambe risalenti al primo quarto del XII secolo, o a San Lorenzo fuori le mura, della prima metà del XIII [116]. Come in questi contesti, e secondo la prassi liturgica invalsa a Roma, nel Lazio e in Campania, il pulpito si presentava addossato al lato settentrionale della *schola cantorum*, da dove normalmente si leggeva il Vangelo (da cui la denominazione *a cornu Evangelii*), mentre, in genere, sul lato opposto si trovava l'ambone, a doppia scala, riservato alla lettura dell'Epistola. Non sempre erano presenti entrambi: poteva capitare che dallo stesso pulpito si leggessero sia il Vangelo, da un gradino più in alto, che l'Epistola, stando il celebrante più in basso.²⁷⁵ Tuttavia, mi pare possibile ipotizzare che a Castel Sant'Elia vi dovesse essere anche un ambone, vista la conformazione del perimetro della piattaforma della *schola cantorum*, dove, sul lato meridionale, si nota la presenza di due cornici sporgenti a formare una rientranza, forse un incastro per il suo alloggiamento.²⁷⁶ Tale componente dell'arredo potrebbe essere stato smontato in uno dei vari passaggi di proprietà con conseguenti rifacimenti subiti dalla basilica nel corso del tempo, presumibilmente composto, come il pulpito, con pezzi appositamente scolpiti e con altri di reimpiego, come

²⁷⁴ Concordavano già con quest'ambito cronologico MAZZANTI, *Pulpito*, p. 36, che riteneva la suppellettile dei primi del XII secolo, e CLAUSSE, *Les marbriers*, pp. 106-110: 109, che ipotizzava un'esecuzione negli stessi anni.

²⁷⁵ D. F. GLASS, s.v. *Pulpito*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, IX, Roma 1998, pp. 796-803. Nelle chiese di Santa Maria in Cosmedin e di San Lorenzo fuori le mura, citate nel testo ad esempio, il pulpito è collocato sulla sinistra, guardando l'altare, in quanto sono canonicamente orientate; a San Clemente, invece, si trova sulla destra, ma non c'è contraddizione con la tradizione che vuole questo arredo sul fianco settentrionale, poiché l'edificio è occidentato. Sull'ambone a doppia scala, maggiormente diffuso nell'Alto Medioevo italiano, cfr. P. ROSSI, s.v. *Ambone*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, I, Roma 1991, pp. 491-495.

²⁷⁶ Ritiene che in origine vi fosse anche l'ambone CLAUSSE, *Les marbriers*, p. 109; l'autore giudicava il pulpito sopravvissuto opera di scarsa qualità, il cui unico valore artistico era detenuto dai pezzi di spoglio del IX secolo, aggiungendo che, a suo avviso, mancassero i parapetti di forma triangolare ai lati della scala di ascesa alla piattaforma per la lettura, elementi che, a guardare i modelli romani pervenutici, non mi pare sia necessario ipotizzare.

portano ad ipotizzare le molte lastre erratiche presenti nelle chiesa, di cui oggi se ne conserva solo una parte,²⁷⁷ che potrebbero essere state impiegate allo scopo.

Degli otto plutei di cui si compone il pulpito, infatti, tre presentano rilievi tipici della plastica altomedievale (due sono sulla fronte, uno sul retro verso la navatella), mentre gli altri (di marmi bianco-grigiastri), hanno superfici lisce e levigate all'esterno e ruvide e scabre all'interno, a suggerire una lavorazione *ad hoc*.²⁷⁸ L'insieme è reso coerente da un sistema di cornici e pilastri similmente modanati che lo uniformano. Tutti i pezzi altomedievali presentano decorazioni che per tipologia e per stile possono essere ascritte alla prima metà del IX secolo, all'epoca di Gregorio IV, come gli altri frammenti reimpiegati nei portali di facciata e, dunque, plausibilmente facenti parte del medesimo arredo liturgico. Molto elegante il motivo a *Korbodden* (fondo di cesto, secondo la denominazione attribuitagli dal Kautzsch)²⁷⁹ presente sulla lastra (cm 75 x 85) impiegata sulla fronte del pulpito, in basso a destra: resecata in alto, dove manca della cornice, probabilmente al momento del riutilizzo in età romanica, ospita nel mezzo un fiore a otto petali inscritto in un cerchio di nastro bisolcato, da cui si dipartono quattro trecce a doppia matassa, disposte

²⁷⁷ Si confronti a questo proposito il catalogo pubblicato da RASPI SERRA, *Le diocesi*, pp. 128-151, nrr. 140-177, tavv. XCII-CXXVII, figg. 57-207, che già nel 1974 rilevava molti pezzi in meno rispetto a quelli documentati tramite disegni e spolveri dal Mazzanti alla fine dell'Ottocento, per i quali, come si è detto, si guardi DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, pp. 41-68, nrr. 1-91.

²⁷⁸ Un frammento di pluteo, molto esiguo, ridotto ad una striscia (cm 66 x 17), di cui si intravedono ancora una cornice a treccia e dei racemi giraliformi, è impiegato come alzata di uno dei gradini della scala; cfr. RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 141, nr. 158, tav. CXI, fig. 180; DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 54, nr. 44, ne pubblicano il disegno fatto dal Mazzanti in china acquarellata su carta, ritenendo però che sia una parte del pluteo a girali ed elici ruotanti reimpiegato nel pulpito verso la navata centrale, quando invece si tratta della rappresentazione grafica del suddetto frammento. Il piano di calpestio dello stesso gradino, invece, è costituito da un pilastro frammentario alle due estremità, con una decorazione a trecce parallele a doppia banda raccordate da nastri al centro, simile a quella già vista nel montante destro del portale centrale; il pezzo non è stato repertoriato dalla RASPI SERRA, *Le diocesi*, né disegnato dal Mazzanti; questo, in effetti, è solo appoggiato, senza essere legato da malta, e vi potrebbe essere stato messo in qualsiasi momento; non risulta, tuttavia, nemmeno tra i pezzi erratici o quelli nel camposanto, che pure vennero rilevati da entrambi gli studiosi. Anche la balaustra della scala di ascesa alla piattaforma è stata realizzata con un pilastro (cm 98 x 13 x 8) del IX secolo, caratterizzato da una particolare qualità e regolarità: per tutta la sua lunghezza è percorso da una treccia di nastro bisolcato, affiancata da due lunghe scanalature, che poggia su un piedistallo in basso e termina con una croce ad estremità patenti a volute; cfr. RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 144, nr. 164, tav. CXIV, fig. 186; DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 56, nrr. 48-49, che hanno interpretato come «*Domni*» quei segni già ritenuti decorazioni o lettere indecifrabili dalla Raspi Serra e dal Mazzanti, posti sul bordo liscio al di sotto del braccio sinistro della croce.

²⁷⁹ KAUTZSCH, *Die römische*, pp. 9-11.

a croce, che si concludono in un grande cerchio doppiamente solcato. Tra i due elementi circolari, è un quadrato dai profili a spiga, in un gioco alternato di tratti curvilinei e tratti rettilinei, con il consueto campionario di apici gigliati e foglie trilobe appiattite che riempiono i vuoti secondo il più tipico *horror vacui*, pur conservando una certo senso di ariosità e di accuratezza nella composizione. In basso, una larga banda, probabilmente in origine da supposti ripetuta in alto, è animata da una serie di cerchi e quadrati posti di spigolo, delineati con il solito nastro vimineo a triplice capo, che si susseguono in un intreccio piuttosto serrato. Il *pattern* del cosiddetto fondo di canestro è qui reso in maniera piuttosto cristallizzata, priva di quel senso di vivace sperimentalismo che lo caratterizza in altri esempi precedenti, di cui molti laziali, che si sono conservati; in particolar modo, l'evoluzione del modulo rettilineo da rombo a quadrato, insieme alla superficiale cornice a spiga, confermano, per questa tipologia di ornamento, una datazione abbastanza circoscritta, verosimilmente alla prima metà del IX secolo.²⁸⁰ La stessa datazione può essere avanzata per il pluteo (cm 78 x 78) collocato al di sopra, nel parapetto della piattaforma del pulpito, completamente campito da un motivo a girali, in cui i tralci a doppio solco non si chiudono ma terminano in strette volute e sono abitati da elici ruotanti. La decorazione si presenta ormai come un'astrazione fortemente geometrizzata e monotonamente reiterata delle primitive versioni maggiormente naturalistiche.²⁸¹ Conclude il gruppo la lastra (cm 95 x 83) montata sul retro dell'arredo [117], dove il profilo sinistro è ribadito da una doppia treccia a doppia matassa bisolcata, simile a quella nello stipite destro del portale centrale: il resto della superficie è invece incorniciato da un consueto nastro a due solchi che si annoda a formare un reticolato di nove quadrati (tre per lato), riempiti con lo stesso motivo per ogni colonna (fiori a otto petali, uccellini beccanti, di cui quello più in basso retrospicente, nodi a

²⁸⁰ RASPI SERRA, *Le diocesi*, pp. 133-135, nr. 145, tav. XCVII, fig. 164; DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 53, nrr. 41-42.

²⁸¹ RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 136, nr. 149, tav. CII, fig. 170; DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 54, nrr. 43-45.

quattro punte), motivi che suggeriscono la contemporaneità del pezzo a quelli già analizzati.²⁸²

Della medesima suppellettile dovevano far parte anche le lastre reimpiegate nell'odierna recinzione presbiteriale,²⁸³ composta con *spolia* e con marmi lavorati appositamente come il pulpito, al quale l'accosta l'identità delle modanature di cornici e pilastrini, a suggerire l'appartenenza al medesimo arredo romanico [105-106]. Il recinto è formato da quattro plutei (due per ciascun fianco) di cui quelli esterni, verso le adiacenti navatelle, appaiono più stretti di quelli interni (sono circa un terzo di questi); in entrambi i lati, la lastra maggiore è liscia,²⁸⁴ quella minore è scolpita a rilievo ed è un pezzo di reimpiego, antico quello sul lato meridionale, con classici racemi giraliformi [118], altomedievale quello sul lato settentrionale. Quest'ultimo (cm 90 x 54) è scolpito su tutte e due le facce [119-120], con ornamenti assimilabili tipologicamente, stilisticamente e cronologicamente a quelli dei portali e del pulpito. Sulla fronte, dove si vede bene che il pezzo è stato resecato e risagomato, una treccia a due capi fatti da un nastro bisolcato forma una maglia di moduli quadrangolari, all'interno dei quali si ripetono gli stessi elementi per ogni fila, fiorellini a cinque o sei petali e nodi a quattro punte; sul retro, molto meno visibile (cm 85 x 25), si riesce a scorgere un grande nastro a triplice capo, inscritto in una cornice liscia, che sagoma una croce dalle estremità patenti al centro, da cui si dipartono due cerchi ai lati con all'interno croci più piccole ma simili a quella appena citata, con i consueti motivi

²⁸² RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 140, nr. 155, tav. CVIII, fig. 177; DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 55, nrr. 46-47.

²⁸³ Tutti questi pezzi furono inseriti dal MAZZANTI, *Pulpito*, pp. 34-39, nella ricostruzione da lui suggerita del pulpito dell'età di Gregorio IV.

²⁸⁴ Non dovette essere sempre così in realtà, se la RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 135, nr. 146, tav. XCVIII-XCIX, figg. 165-166, pubblicava un pluteo, databile come gli altri alla prima metà del IX secolo, lavorato su entrambe le facce con motivi a fondo di canestro da un lato e croci e palmette dall'altro, dichiarando che questo aveva già fatto parte della recinzione presbiteriale e che era stato recentemente rubato. Il fatto che il pezzo fosse scolpito su entrambi i lati, come quello ancora in opera nel setto attuale, induce a pensare che sin dal primo utilizzo fossero stati veramente impiegati in un recinto o in una *pergula*, il che li avrebbe resi visibili da tutte e due le parti. La lastra era già stata documentata con uno spolvero e con un disegno a china dal Mazzanti, cfr. DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 64, nrr. 74-76.

fitomorfi (apici gigliati, palmente, grappoli d'uva) ma pesantemente astrattizzati a riempire i vuoti.²⁸⁵

Frammenti altomedievali sono pure stati variamente inseriti nella struttura dei tre altari a cassa che si trovano nel transetto [121-122],²⁸⁶ di cui, quello centrale [123],²⁸⁷ di maggiori proporzioni rispetto agli altri [124],²⁸⁸ è sormontato da un bell'esemplare di ciborio tipicamente romano [125]: quattro colonne di reimpiego reggono una solida trabeazione, che fa da base ad una galleria di colonnine architravata, su cui si innalza la copertura a capanna, chiusa da frontoncini triangolari sulla fronte e sul retro; in particolare, quello anteriore, verso la navata, è stato decorato con un croce tra due motivi ad L, convergenti verso il centro, resi a tarsia marmorea, con frammenti petaliformi di profido rosso e serpentino verde. E' quest'opera una delle prime attestazioni del nuovo tipo di ciborio ideato a Roma e ben presto diffuso nell'area limitrofa dai mamorari romani a partire dalla fine dell'XI secolo e riproposto, seppur con varianti e maggiore complessità, fino alla fine del XIII secolo: il caso

²⁸⁵ RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 139, nr. 153, tavv. CV-CVI, figg. 174-175; DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, pp. 52-53, nr. 37-40.

²⁸⁶ Nell'altare di sinistra, in particolare, vi sono vari *spolia*. Il gradino è composto con vari lacerti marmorei, di cui due con rilievi: sulla sinistra, un frammento a girali abitati da elici ruotanti che, da quel poco che rimane (cm 37 x 39), sembra aver avuto forma cuspidata; il pezzo è simile per decorazione, e forse anche per la sagomatura originale, a quello già visto resecato e reimpiegato nel tratto alto del montante sinistro del portale maggiore. Secondo MAZZANTI, *Pulpito*, pp. 37-38, questi frammenti sarebbero stati speculari e avrebbero costituito lo spunto per la ricostruzione del pulpito altomedievale da lui ipotizzato, rappresentandone i parapetti della scala; a questo proposito si vedano anche i disegni dell'archeologo riportati da DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 50, nr. 29-31; per RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 138, nr. 151, tav. CIII, fig. 172, invece, questi sarebbero potuti servire da timpani o da prospetti di ciborio, visto l'andamento cuspidato. L'altro pezzo reimpiegato (cm 134 x 36 x 11) corrisponde a circa i tre quarti della lunghezza del gradino stesso, ed è quanto rimane di un pluteo incorniciato da listelli lisci a racchiudere una maglia di cerchi e losanghe di nastro a triplice capo vimineo. Su un fianco, vi era inserito un piccolo rilievo (cm 35 x 28) raffigurante un uccello ad ali spiegate, molto stilizzato e reso per reiterazione di linee, con una croce inclusa nel suo corpo e, accanto, sulla destra, una tabellina pressoché quadrata recante l'iscrizione «+STEPH(anus)/ ABB(as) FIERI/ FECIT», interpretata come sottoscrizione attributiva di una qualche opera, sempre del IX secolo, in considerazione dell'assenza di naturalismo e della modellazione luministica per linee; ivi, pp. 143-144, nr. 163, tav. CXIII, fig. 185. La base è costituita da quella che era con tutta probabilità una cimasa (cm 110 x 99); ivi, p. 146, nr. 168, tav. CVII, figg. 191-192; DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, pp. 51-52, nr. 34-36.

²⁸⁷ RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 130, nr. 142, tav. XCIV, fig. 161, catalogava un pilastro scanalato, datandolo al VI secolo, come quelli murati nella porta di accesso all'ambiente sotterraneo, già visti, e dicendolo nella pedana dell'altare, situazione che oggi non è più possibile rilevare.

²⁸⁸ Pare che un frammento di pluteo altomedievale, lavorato su entrambi i lati fosse stato reimpiegato nell'altare di destra, ma già negli anni Settanta RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 136, nr. 147, tav. C, figg. 167-168, lo descriveva come erratico nella navatella sinistra; attualmente, non è più nella basilica.

più prossimo è quello romano di San Clemente, commissionato dal cardinale Anastasio all'età di Pasquale II (1099-1118).²⁸⁹ Particolarmente raffinata la fattura dei capitelli, di un tipo piuttosto ricorrente nell'Alto Lazio: in marmo, a foglie lisce, in numero variabile, spesso quattro, dalle forti volute non incise, con corposa sporgenza al centro dell'abaco, questi mostrano una qualche similitudine con esempi ravennati di età tardo-antica e costituiscono una cifra propria dei lavori eseguiti dai marmorari romani nella zona tra il tardo XI e i primordi del XII secolo (cripta, avancripta e ciborio di San Pietro a Tuscania, cripte del duomo di Nepi e del duomo di Sutri, tempietto votivo di San Biagio a Nepi, portali di Santa Maria Maggiore a Tuscania e di Santa Maria di Castello a Tarquinia).²⁹⁰

Nell'ala destra del transetto, si conserva un pezzo particolarmente interessante per materiale e raffigurazioni, una transenna in stucco pressato [126]. Essa è posta a chiudere un'apertura dal profilo superiore semicircolare, probabilmente una nicchietta connessa allo svolgimento della liturgia sull'antistante altare secondario, considerando la profondità della base, che poteva servire da piano di appoggio per le suppellettili (una soluzione simile, tra l'altro, è presente anche nei pressi dell'altare di sinistra [127], il che rende l'ipotesi piuttosto credibile). La lastra – verosimilmente montata qui in un secondo utilizzo in quanto si presenta resecata lungo i lati – ha una forma quadrangolare (cm 65 x 60 x 0,6), ma forse in origine doveva essere completata da una lunetta, vista quella attuale in cemento nonché la forma di un'analogia transenna andata perduta (cm 82 x 75 x 0,6) che chiudeva la finestra

²⁸⁹ D'ACHILLE, s.v. *Ciborio*, p. 727. Con questa cronologia concordano PARLATO, ROMANO, *Roma*, p. 157, che lo ritengono «certamente coevo alla costruzione romanica». APOLLONJI GHETTI, *Antica architettura*, p. 313, segnala che il ciborio è stato restaurato.

²⁹⁰ RASPI SERRA, *Tuscania*, pp. 74-76, 145 n. 142. La studiosa sottolinea che questa tipologia di capitello non è riscontrabile al di fuori dell'Alto Lazio. Ora se è vero che qui è particolarmente ricorrente, tanto da rappresentare una peculiarità della scultura architettonica locale, non si può negare che sia presente pure in altri contesti geografici, seppur limitrofi, come la Sabina (un capitello erratico e uno di reimpiego a San Giovanni in Argentella a Palombara Sabina) o Roma (numerosi esemplari di riuso nei sotterranei di Santa Cecilia in Trastevere). Ulteriore caso è poi nella cripta della stessa Sant'Elia, che la Raspi Serra non poteva aver visto perché racchiuso all'interno di una fodera di conci di tufo costruita per rinforzare uno dei due fragili sostegni, scalpellata solo negli anni Novanta.

dell'ambiente adiacente alla cripta [65].²⁹¹ Chiusa ai lati da doppi montanti verticali, a forma di stilizzate colonnette, essa presenta un'ornamentazione su cinque registri caratterizzata dall'alternanza tra pieni e vuoti e da motivi resi ad incisione: dall'alto, nel primo, una fascia di triangoli a doppio profilo dai vertici alternati; nel secondo e nel quarto, cinque aperture semicircolari inframezzate da triangoli con il vertice in basso; nel terzo e nel quinto, tre oculi smerlati alternati da doppi apici gigliati e chiusi tra un triangolo, a sinistra, e una colonnetta, a destra. Generalmente è stata proposta una datazione al IX secolo, ritenendo i due pezzi (questo e quello perduto), insieme ai vari frammenti già esaminati, parti di quella plastica che doveva decorare la chiesa monastica nell'età carolingia.²⁹² Gli studi specifici, in realtà, sono stati pochi. Il primo, ancora una volta, quello della Raspi Serra, che, ravvisandovi riferimenti culturali al mondo visigoto (incisioni triangolari, gioco delle superfici su più piani, insistiti linearismi, impaginazione tra colonne) e merovingio (incisioni dall'andamento angolare, accostabili ad oreficerie e sculture), proponeva una datazione al VII secolo, generatore, in quanto momento di trapasso, di quel «nuovo linguaggio che ricerca alternanze cromatiche, sottolineate da un vibrante tessuto lineare».²⁹³ Ipotizzavano invece il IX o l'XI secolo, Maria Pia Schioppa Brizio e Rossella Vodret: la prima opzione, per la quale propendevano maggiormente, era suggerita, oltre che dagli studi precedenti, da motivazioni stilistiche (confronti con opere di Roma del IX secolo, come gli abaci dei capitelli di Santa Prassede o una cornice ai Santi Giovanni e Paolo), dalla presenza di un arredo liturgico datato all'età di Gregorio IV (827-844) in quella stessa basilica, e dalla

²⁹¹ Il pezzo è stato rubato ai primi di novembre del 1992. Cfr. CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 62.

²⁹² G. B. GIOVENALE, *La basilica di S. Maria in Cosmedin*, Roma 1927, p. 320; P. VERZONE, *L'arte preromanica in Liguria ed i rilievi decorativi dei "secoli barbari"*, Torino 1945, p. 127; C. CECHELLI, *La vita di Roma nel Medio Evo. Le arti minori e il costume*, I, Roma 1951, p. 684. Analoga collocazione cronologica è stata più di recente riproposta da A. SEGAGNI MALACART, s.v. *Stucco*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, XI, Roma 2000, pp. 1-18: 4.

²⁹³ RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 130-133, nrr. 143-144, tavv. XCV-XCVI, figg. 162-163. Entrambe le transenne furono documentate dal Mazzanti, quella ancora *in situ* con uno spolvero, quella ora perduta con un disegno a matita su carta; lo studioso rilevava come in entrambi i casi si trattasse di «traforo di finestra»; cfr. DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 48, nrr. 25-26.

sostanziale lontananza dei pezzi rispetto ad analoghi materiali di epoca più tarda; la seconda possibilità, invece, derivava dalla congettura che l'ambiente ipogeo, nella cui finestra era murata la transenna scomparsa, fosse dell'XI secolo e che il pezzo fosse stato inserito *in situ* contesualmente alla sua produzione. Alla fragilità di questa ricostruzione, si aggiungeva quello che veniva presentato come «l'accostamento più calzante» per gli stucchi di Castel Sant'Elia, ovvero un lacerto di transenna di finestra in arenaria conservato nel battistero di Albenga, datato tra VIII e XI secolo, per «alcuni motivi decorativi», senza specificare quali, e per le misure, il che avrebbe provato che anche i pezzi castellesi in origine sarebbero stati concepiti per il medesimo scopo. Quest'ultimo dato sembra innegabile: la forma e le aperture ne fanno credibilmente degli schermi per finestre; al contrario, il confronto con un unico pezzo, in un contesto geografico così lontano e con così scarsi legami culturali, volto a smentire la cronologia al VII secolo proposta dalla Raspi Serra, appare di fatto del tutto inefficace.²⁹⁴ La questione è certamente assai problematica, come sempre è lo studio di simili materiali, che per la loro fragilità raramente si conservano, non offrendo, così, la possibilità di molti confronti. Il pezzo perduto presentava, almeno in parte, temi decorativi accostabili a quelli meglio noti della plastica lapidea dell'età carolingia, alla quale l'avvicinava un generale senso di *horror vacui*, che ha indotto a riempire con piccoli elementi geometrici e fitomorfi anche i più piccoli spazi di risulta: una cornice a treccia sul bordo della lunetta, che si dipartiva da due colonnine laterali, sormontava due pavoni affrontati all'interno di questa, posti ai lati di un oculo smerlato, simile a quelli dell'altra lastra, reiterato in serie di tre su due file più in basso, divise nel mezzo da un filare di aperture a semicerchio. Certo è che la resa è completamente diversa, ma si deve tener conto della differenza di materia, che qui induce a lavorare necessariamente per incisione o per

²⁹⁴ M. P. SCHIOPPAROLI BRIZIO, R. VODRET, *Castel S. Elia presso Nepi*, in *Roma e l'età carolingia*, pp. 315-317, tavv. 103-114, figg. 307-308.

asportazione (con conseguente perdita di senso plastico) anziché per abbassamento del piano di fondo, come si faceva con i supporti lapidei. E' inoltre noto che le maestranze che lavoravano lo stucco erano costituite da artigiani specializzati,²⁹⁵ che, pur operando in un unico cantiere, mantenevano la propria autonomia e vi introducevano elementi culturali propri e, presumibilmente, in parte diversi rispetto agli scalpellini della pietra. Alla luce di queste considerazioni, pare logico pensare ad un primo impiego di queste transenne nella chiesa altomedievale, che qui, visti i cospicui resti, ci dovette sicuramente essere, verosimilmente eretta tra VIII e IX secolo, o con maggiore probabilità agli inizi del IX in ragione dell'iscrizione sulla cornice che rimanda all'età di Gregorio IV; è plausibile, poi, che esse fossero utilizzate come chiusure di finestre centinate dall'ampia luce, tipica per l'epoca,²⁹⁶ come dimostrerebbero le loro dimensioni, unica coppia documentata di una serie originaria ben più cospicua.

La basilica di Sant'Elia: gli affreschi e la loro storia conservativa

Nella storia degli studi più volte è stata affrontata la trattazione del complesso ciclo di affreschi della basilica di Sant'Elia.²⁹⁷ Il grande interesse della storiografia si spiega con

²⁹⁵ SEGAGNI MALACART, s.v. *Stucco*, p. 1.

²⁹⁶ Per le finestre di età carolingia, cfr. C. VENANZI, *Caratteri costruttivi dei monumenti. Strutture murarie a Roma e nel Lazio*, Spoleto 1953, pp. 14-15.

²⁹⁷ Fra i numerosi studi si ricordino: CAVALCASELLE, CROWE, *Storia*, pp. 84-89; *ID.*, *A history of painting in Italy. Umbria, Florence and Siena from the second to the sixteenth century*, I, *Early Christian art*, London 1903, pp. 52-55; A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, III, *L'arte romanica*, Milano 1904, pp. 863-864; G. J. HOOGEWERFF, *Gli affreschi nella chiesa di Sant'Elia presso Nepi*, «Dedalo», VIII (1927-1928), pp. 331-343; R. VAN MARLE, *The schools of Italian painting*, I, The Hague 1932, trad. it. *Le scuole della pittura italiana*, I, *Dal VI alla fine del XIII secolo*, Milano 1932, pp. 148-150; E. LAVAGNINO, *Storia dell'arte medioevale italiana. L'età paleocristiana e l'alto Medioevo. L'arte romanica. Il Gotico e il Trecento*, Torino 1936, pp. 360-361; L. COLETTI, *I primitivi*, I, Novara 1941, pp. V-VI, XIII-XIV; E. B. GARRISON, *Studies in the history of Mediaeval Italian Painting*, III, Spring 1957-1958, pp. 5-17; Y. BATARD, *Les fresques de Castel Sant'Elia et le Jugement dernier de la Pinacothèque Vaticane*, «Cahiers de civilisation médiévale», I (1958), pp. 171-178; G. MATTHIAE, *Gli affreschi di Castel Sant'Elia*, «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'arte», n.s. X (1961), pp. 181-226; TOESCA, *Il Medioevo*, II, pp. 942-943; G. MATTHIAE, *Pittura*, II, pp. 34-42; O. DEMUS, *Römanische Wandmalerei*, Monaco 1968, trad. it. *Pittura murale*

l'eccezionale estensione [107], ancora percepibile nonostante lo stato di frammentarietà, e con la complessità iconografica di queste pitture per le quali si è proposta una cronologia oscillante tra la fine del X secolo e il primo quarto del XII, con un progressivo abbassamento della datazione negli studi più recenti. Attualmente, infatti, ci si è orientati su un periodo compreso fra il primo e il terzo decennio del XII secolo.²⁹⁸ Bisogna sottolineare come per un corretto inquadramento cronologico del ciclo sia fondamentale un'attenta valutazione del suo "supporto architettonico", cosa che in passato non sempre è stata fatta adeguatamente, anzi spesso tutto la questione costruttiva è stata del tutto marginalizzata.²⁹⁹ La datazione della seconda fase edilizia costituisce, infatti, un fondamentale *terminus post quem* per la realizzazione di queste pitture, che si estendono sulle pareti del transetto e sull'abside, a coprire le finestre tamponate [108-109].

Nel catino absidale si apre un'imponente visione teofanica [128]: sin dall'ingresso nella basilica l'attenzione viene catalizzata dalla monumentale figura del Cristo barbato, avvolto in una tunica giallo oro clavata in blu. Egli è ritratto nel consueto atteggiamento, con la destra alzata e con un rotolo nella sinistra, mentre sul capo nimato, si sta per posare la corona recata dalla mano divina che sporge dall'alto. Dietro alla figura del Cristo si scorgono dei compatti filari di nubi rosse, rappresentate in forme geometriche in una traduzione astratta, quasi decorativa, delle molto più realistiche scalee di cirri presenti nei modelli romani tardoantichi di riferimento, tra i quali il mosaico absidale dei Santi Cosma e Damiano [129], al quale si guardò per l'intera composizione, nonché per l'iconografia del

romantica, Milano 1969, pp. 119-120; GANDOLFO, *Aggiornamento*, pp. 256-257; O. HJORT, *The frescoes of Castel Sant'Elia. A problem of stylistic attribution*, «Hafnia. Copenhagen papers in the history of art», VII (1970), pp. 7-33; HOEGGER, *Die Fresken*; PARLATO, ROMANO, *Roma*, pp. 199-202; C. BERTELLI, *La pittura medievale a Roma e nel Lazio*, in *La pittura in Italia. L'Altomedioevo*, a cura di C. BERTELLI, Milano 1994, pp. 206-242: 236; D. KOTTMANN, *Le cycle apocalyptique de Castel Sant'Elia*, in *Roma e la Riforma gregoriana. Tradizioni e innovazioni artistiche (XI-XII secolo)* («Études lausannoises d'histoire de l'art», 5), a cura di S. Romano e J. Enckell Julliard, Roma 2007, pp. 411-431.

²⁹⁸ HOEGGER, *Die Fresken*, pp. 151-154; PARLATO, ROMANO, *Roma*, p. 202; KOTTMANN, *Le cycle*, pp. 430-431.

²⁹⁹ Il primo ad affrontare la questione da questo punto di vista è stato HOEGGER, *Die Fresken*, p. 154.

Cristo. Proprio come nel prototipo, infatti, ai lati del Salvatore [130] si trovano i principi degli apostoli identificati dalle iscrizioni, San Paolo a sinistra [131] e San Pietro a destra [132], avvolti in tunica bianca e pallio rosso il *doctor gentium*, tunica bianca e pallio arancio il primo papa. Entrambi reggono in mano rotoli svolti, nei quali sono ancora leggibili i testi didascalico-esegetici: per San Paolo, si tratta di un brano tratto dalla seconda lettera a Timoteo (IV, 7), che recita: «*DOMU/ CERTA/MEN CER/TAVI CURSU(m)/ CONSU/MAVI FI/DE(m) SER/VAVI*»;³⁰⁰ per San Pietro, invece, si tratta del brano evangelico (Giovanni XI, 27 e Matteo XVI, 16): «*TU ES/ XPS (Christus)/ FILI/US DEI/ VIVI/ QUI I/N UC MUNDU(M)/ VENISTI...*».³⁰¹ Alle due estremità, separati dai Santi Pietro e Paolo da palme di datteri (con la consueta fenice nimbata sulla sinistra) si stagliano altri due santi: quello a sinistra in abito militare, con lorica e clamide, è identificabile con Sant'Elia grazie all'iscrizione [133],³⁰² mentre quello di destra [134], ormai ridotto ad una macchia di colori sbiaditi, si presenta con una tunica color arancio corredata da una sorta di stola (tipo *omophorion*) in azzurro e un mantello in rosso mattone. Dal poco che rimane sembra che si trattasse di un santo

³⁰⁰ Tutte le trascrizioni delle epigrafi sono desunte dall'edizione critica fattane da L. MIGLIO, *Le iscrizioni della chiesa abbaziale di Castel Sant'Elia. Edizione e commento*, Roma 1999, ripubblicata come *EAD., Castel Sant'Elia, in Inscriptiones Medii Aevi Italiae (saec. VI-XII). Lazio - Viterbo*, 1, a cura di L. Cimarra, E. Condello, L. Miglio, M. Signorini, P. Supino, C. Tedeschi, Spoleto 2002, pp. 1-36. La lezione *Domu* nell'iscrizione di San Paolo rilevata da HOEGGER, *Die Fresken*, p. 26, nel 1975 è ancora chiaramente visibile, ma del tutto priva di senso. Già nel 1970, HJORT, *The frescoes*, p. 31, n. 12, rilevava come la corruzione del testo fosse dovuta ad un incauto restauro, che evidentemente interpretò le lettere restanti come *domu* anziché *bonu(m)*, secondo quanto risulta dal testo biblico. MIGLIO, *Le iscrizioni*, p. 19, nr. 1; *EAD., Castel Sant'Elia*, pp. 22-24, nr. 4, ritiene che l'errata restituzione sia stata presumibilmente operata alla fine degli anni '60, quando gli affreschi subirono un complessivo restauro, visto che nelle immagini precedenti la prima linea di quel rotulo risulta quasi completamente illeggibile.

³⁰¹ Secondo *EAD., Le iscrizioni*, p. 20, nr. 4; *EAD., Castel Sant'Elia*, p. 24, nr. 4, la scrittura originale doveva essere *hu(n)c mundum*, successivamente corrotta dal medesimo restauro in *uc*.

³⁰² L'abito militare sembrerebbe identificare inequivocabilmente Elia piuttosto che con il profeta, con il militare romano, morto martire, convertito al Cristianesimo nel 309 da alcuni cristiani condannati ai lavori forzati nelle miniere della Cilicia affidati alla sua sorveglianza; cfr. HOOGEWERFF, *Gli affreschi*, p. 332; BATARD, *Les fresques*, p. 172; MATTHIAE, *Gli affreschi*, pp. 183-184; HJORT, *The frescoes*, p. 12; CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 67. Si è già notato, tuttavia, come la dedicazione del monastero all'Elia profeta sia pienamente rispondente all'iniziale ispirazione orientale della comunità, conformemente alla tipologia di insediamento che pare ispirato al mondo siro-palestinese, e al contesto monastico in genere, in quanto egli si ritirò a vita eremitica; forse si tratta del frutto di una sovrapposizione dei due santi, o, più semplicemente, di una confusione. Ad ogni modo, non mi pare che ci possano essere dubbi sull'iniziale intitolazione del cenobio all'Elia profeta; F. NEGRI ARNOLDI, s.v. *Elia, profeta. Iconografia*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma 1964, coll. 1037-1038, sostiene che di rado il profeta viene raffigurato con un'armatura da guerriero, e porta ad esempio proprio il caso di Sant'Elia.

tonsurato – probabilmente un membro dell’Ordine benedettino, cui il monastero faceva capo – che si è giustamente ipotizzato potersi identificare con Sant’Anastasio,³⁰³ altro dedicatario della chiesa e primo abate del complesso monastico, le cui spoglie erano conservate nella cripta sottostante insieme a quelle del suo presunto successore, secondo la tradizione, San Nonnosio, il che ha fatto pensare anche alla presenza di quest’ultimo sull’abside.³⁰⁴ D’altronde nei mosaici romani, a cui questa composizione si ispira, compaiono sempre i dedicatari delle basiliche introdotti dai Santi Pietro e Paolo, come si può riscontrare non solo nel modello feliciano, ma anche nelle riprese pascaliane di età carolingia, quali Santa Prassede [135] e Santa Cecilia in Trastevere [136], o ancora in ciò che resta delle decorazioni ad affresco cronologicamente più vicine a quella di Castel Sant’Elia, come quella di Santa Maria in Pallara [137].³⁰⁵ I cinque personaggi si muovono su un verde prato disseminato di fiorellini bianchi, al centro del quale, ai lati del Cristo, sgorgano i quattro fiumi apocalittici, corredati dalle relative iscrizioni, a destra «*TIGRIS*» ed «*EUFRATEN*», a sinistra, molto compromessa e visibile con difficoltà, «*GEON*», mentre è ormai definitivamente scomparsa la scritta *Fysion*.³⁰⁶ Meglio conservata è invece l’epigrafe disposta fra i piedi del Salvatore, che ha valore di sottoscrizione attributiva [138]: «*IOH(annes) ET/ STEFANUS/ FR(a)T(re)S PICTORES/ ROMANI/ ET NICO/LAUS NEPU(s) IOHANNIS*». ³⁰⁷ La presenza della “firma” degli artisti in un ciclo di affreschi medievali è un caso abbastanza eccezionale. Problematica è, inoltre, la dichiarata relazione fra i tre i personaggi: il termine *fratres*, infatti, potrebbe essere inteso come frati o confratelli, e

³⁰³ GARRISON, *Studies*, p. 6; HJORT, *The frescoes*, p. 12.

³⁰⁴ L’ipotesi è di MATTHIAE, *Gli affreschi*, p. 184, che ha anche pensato ad un Elia profeta per fare riscontro al Sant’Elia militare. Sono state avanzate anche altre identificazioni, quale quella di San Silvestro, cfr. HOOGEWERFF, *Gli affreschi*, p. 332.

³⁰⁵ Per la pittura romana in genere, cfr. G. MATTHIAE, *Pittura romana del Medioevo. Secoli IV-X*, I, *Aggiornamento scientifico e bibliografia* di M. ANDALORO, Roma 1987; M. ANDALORO, *Aggiornamento scientifico e bibliografia*, in MATTHIAE, *Pittura*, I, pp. 213-310; MATTHIAE, *Pittura*; Gandolfo, *Aggiornamento*, pp. 245-387.

³⁰⁶ MIGLIO, *Le iscrizioni*, p. 18, nr. 2; EAD., *Castel Sant’Elia*, pp. 21-22, nr. 2.

³⁰⁷ EAD., *Le iscrizioni*, pp. 16-18, nr. 1; EAD., *Castel Sant’Elia*, p. 21, nr. 1.

dunque indicare la loro appartenenza all'Ordine benedettino, oppure semplicemente come fratelli, a suggerire il grado di parentela tra Stefano e Giovanni, il quale coinvolge nell'impresa il nipote acquisito Nicola. In questo caso, si tratterebbe, dunque, di una bottega di pittori romani a conduzione familiare, come erano quelle dei marmorari.³⁰⁸

Chiude il catino una fascia decorativa con fioroni policromi, che corre anche nell'intradosso dell'arco absidale, profilata da strisce rosse: sul bordo superiore è dipinta in bianco un'iscrizione esortativa, con cui si invitano coloro che entrano nella chiesa a guardare per prima la figura del Cristo [128]: «VOS QUI INTRATIS ME PRIMU(m) RESPICIATIS».³⁰⁹ Nella banda divisoria fra il catino absidale e il semicilindro, si inserisce il clipeo con l'agnello nimbato, rappresentato mentre il sangue gli sgorga dal petto confluendo nel calice [138]: si tratta della figurazione dell'*Agnus Dei*, che per ragioni logistiche, cioè la presenza della monofora sottostante, è stata spostata in alto, ma è contestuale alla teoria di agnelli nel registro inferiore [109]. Questi, provenienti dalle città paradisiache (Gerusalemme, identificata dall'iscrizione «IERUSA/LEM» [133], e Betlemme, perduta insieme agli ultimi tre agnelli sulla destra) si muovono su un fondo giallo scanditi da esili palmizi a gruppi di tre, per la presenza delle monofore, e vanno a convergere verso l'Agnello divino: è la consueta raffigurazione simbolica degli apostoli che gravitano verso il Salvatore,

³⁰⁸ S. MANACORDA, s.v. *Giovanni, Stefano e Niccolò*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, VI, Roma 1995, pp. 759-761. E' stata più volte tentata una distinzione delle mani dei tre pittori nel ciclo castellese, basata sulla presunta maggiore anzianità del maestro citato per primo e su una altrettanto presunta ventata di novità apportata dal maestro nominato per ultimo, ritenuto per questo il più giovane, cercando di trovare riscontro a queste illazioni sulle superfici dipinte. Cfr. GARRISON, *Studies* pp. 11-15; MATTHIAE, *Gli affreschi*, pp. 200-209; HJORT, *The frescoes*, pp. 16-24. Bisogna interrogarsi, tuttavia, sulla legittimità di una tale ricerca, che non sembra tener conto del *modus operandi* delle botteghe medievali, in cui la collaborazione tra gli artisti era così stretta da rendere impossibile il riconoscimento delle singole personalità. Sulla base del ciclo di affreschi in questione e sulle sue differenze interne, taluni studiosi hanno poi tentato di ricostruire un *corpus* di opere ascrivibili ai tre pittori, cfr. E.T. PREHN, *Le opere di Giovanni, Stefano e Niccolò, pittori dell'undicesimo secolo*, «Antichità viva», VIII (1969), n. 5, pp. 19-25; B. PREMOLI, *Gli affreschi di San Biagio a Nepi*, «Commentari», XVI (1975), pp. 137-141.

³⁰⁹ La seconda metà del testo è di difficile lettura, a causa dello scolorimento e dei guasti nell'intonaco, e dunque anche di difficile comprensione: «OM(n)IBUS ARDUA CLAMIDAT AC SI A DIVA SOFIA QUA F[.]CO CERN[---] E[.] A[....]ERREAT PERNIE[...C]»; cfr. MIGLIO, *Le iscrizioni*, pp. 20-21, nr. 5; EAD., *Castel Sant'Elia*, pp. 24-26, nr. 5.

secondo l'iconografia tipica dei già citati modelli romani, chiarificata dall'iscrizione sul nastro rosso che corre in basso «ISS[.]I SUNT AGNI NOVELLI QUS NU(n)TIAVERUNT PACE(m) ALLELUIA [.....] VENERUNT AT FONTES RE[---].³¹⁰

Più in basso si vede sulla sinistra un corteo di sante vergini preziosamente abbigliate [109, 139], che offrono corone a una figura centrale in trono [108], ormai purtroppo quasi totalmente perduta, scortata da due elegantissimi arcangeli dotati di croce astile gemmata e globo, un tempo identificati da iscrizioni (oggi ormai pressoché interamente scomparse) come Michele e Raffaele. L'identificazione del personaggio centrale non è univoca: sulla base dei resti del ricco trono incrostato di pietre preziose (corredato da un alto cuscino e da un largo schienale) di parte della veste in rosso mattone, del braccio e della mano che impugna la croce astile gemmata, si è pensato che potesse essere il Cristo o la Vergine.³¹¹ Il modo di stringere la croce e quella sorta di guanto dipinto sulla mano sono gli stessi degli arcangeli: questi elementi, insieme al colore della veste, farebbero pensare ad una figura maschile. E' anche vero però, che la presenza del Salvatore nell'abside renderebbe ridondante una sua seconda raffigurazione; del resto il corteo di sante femminili e la presenza della coppia di angeli indurrebbero a ritenere più probabile una Madonna in trono, secondo l'iconografia attestata in Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna o nella Madonna della Clemenza di Santa Maria in Trastevere.

³¹⁰ MIGLIO, *Le iscrizioni*, p. 21, nr. 6; EAD., *Castel Sant'Elia*, p. 26, nr. 6. *Qus* è probabilmente versione corretta di *qui*.

³¹¹ Alla metà dell'Ottocento, RANGHIASCI, *Memorie*, p. 23, dichiarava di aver visto una Vergine in trono. Tuttavia nel 1886 CAVALCASELLE, CROWE, *Storia*, p. 87, comunicavano che ancora si poteva vedere la figura del Salvatore in trono, testimonianza ribadita quattro anni più tardi da CECCONI, *Basilica*, p. 21. Questo ultimo autore, però, non sembra molto attendibile, visto che nel giro dello stesso paragrafo descrive le inequivocabili Sante Vergini come «Santi Martiri», per poi parlare di «Sante». La difformità di queste posizioni induce a pensare che già nella seconda metà del XIX secolo la porzione di intonaco si fosse staccata e che ciò che viene dato per certo sia in realtà solo un'opinione. Rimane da verificare se il RANGHIASCI, *Memorie*, p. 23, abbia descritto una situazione precedente la caduta della pittura o meno. A favore dell'immagine del Cristo, si sono espressi fra gli altri HOOGEWERFF, *Gli affreschi*, p. 338 e BATARD, *Les fresques*, p. 172, n. 7, mentre per la presenza della Vergine sono GARRISON, *Studies*, p. 8; MATTHIAE, *Gli affreschi*, p. 185; HJORT, *The frescoes*, p. 13; PARLATO, ROMANO, *Roma*, p. 198.

Completano il registro un monaco benedettino, di ridotte proporzioni, raffigurato alla sinistra del trono, sicuramente in veste di committente [140], e scarse tracce delle quattro Sante Vergini che dovevano concludere la teoria sulla destra [141]. Che il piccolo personaggio tonsurato sia da interpretarsi come un monaco è confermato da un'iscrizione dipinta sulla banda rossa sottostante in prossimità della figura: «[---]EAT [---] [m]O[n]ACHUS PA[---]». ³¹²

La decorazione absidale termina con un finto velario dipinto, tipico elemento riscontrabile sugli zoccoli delle chiese romane [109, 142]: su un fondo bianco si incrociano motivi geometrici, fitomorfici e simbolici, quali calici con pigne e pavoni, resi in rosso, giallo e blu.

Gli affreschi proseguono poi sulle pareti del transetto (dove tuttavia le lacune sono ragguardevoli) illustrando un grandioso ciclo apocalittico, suddiviso in più registri.

Del registro superiore, all'altezza del sottotetto, rimangono scarse porzioni, in particolare sulla parete meridionale [143], dove è raffigurata una teoria di profeti, in abiti civili da dignitari di corte: frontali ed immoti, stanno su verdi prati fioriti, dai quali spuntano palme da dattero, stagliate su un cielo stellato blu profondo. Ciascuno di essi doveva essere riconoscibile grazie ad un'iscrizione e al testo dei cartigli svolti recati, in genere un passo estratto dalle loro profezie.

Al di sotto, nella parete di fondo, erano su due registri, dodici per lato, i ventiquattro Seniori dell'Apocalisse. Ancora una volta il modello è quello degli archi absidali e trionfali delle chiese romane (San Paolo fuori le mura, Santi Cosma e Damiano, Santa Prassede). A Castel Sant'Elia, però, il modello venne interpretato liberamente: alla evidente policromia delle vesti dei Vegliardi, in genere biancovestiti, si associa il dettaglio delle corone indossate sulla testa, contrariamente all'offerta che di solito ne viene fatta, mentre in questo caso i

³¹² GARRISON, *Studies*, p. 8, n. 1; MIGLIO, *Le iscrizioni*, p. 22, nr. 7; EAD., *Castel Sant'Elia*, p. 27, nr. 7.

Seniori recano dei calici con un braccio alzato coperto dal pallio. Le figure, inoltre, non sono strette le une alle altre come di consueto, ma sono scandite a regolari intervalli sullo stesso prato fiorito e sullo stesso cielo blu presente in altre parti del ciclo.³¹³

Scendendo verso il basso, a sinistra le pitture sono quasi completamente perse [144], mentre a destra si conserva un pannello “anomalo” [145], estraneo al ciclo apocalittico: si tratta probabilmente di un episodio legato alla storia di Sant’Anastasio, così come è stata tramandata da Gregorio Magno nei suoi *Dialogi*.³¹⁴ Si è già ricordato come Anastasio, attuario della Chiesa romana, decidesse di abbandonare il suo archivio per dedicarsi interamente a Dio, ritirandosi nel monastero di Suppentonia, dove trascorse molti anni, divenendone abate. Un giorno, dalla cima della rupe al di sopra dell’abbazia, si sentì chiamare da Dio, che ne decretava così la morte. Il riquadro affrescato mostra i funerali di un personaggio tonsurato, forse proprio di Anastasio, celebrati da un officiante con due accoliti. Sullo sfondo si individua lo spaccato di una basilica, tagliata in senso longitudinale (forse la stessa di Castel Sant’Elia) a suggerire un’ambientazione all’interno dell’edificio per le esequie. Dal racconto di Gregorio Magno, poi, si sa che poco dopo che si udì il nome di Anastasio, furono chiamati dalla voce divina altri sette fratelli, e quindi un ottavo che, nel volgere di pochi giorni, perirono. Non a caso l’affresco è scompartito in due da un alto campanile romanico: da una parte c’è un angelo, di maggiori proporzioni, di fronte ad un gruppo di monaci nei pressi della basilica – è questa probabilmente la raffigurazione del momento della chiamata degli otto –, mentre più in basso vi è un grande ovale scuro dal quale sporgono due mani divine – che potrebbe interpretarsi come una sorta di cripta o

³¹³ MATTHIAE, *Gli affreschi*, pp. 191-192. Secondo GARRISON, *Studies*, p. 8, l’oggetto dell’adorazione dei Vegliardi apocalittici doveva collocarsi nel grande spazio tra le finestre al colmo dell’arco absidale: qui, ancora una volta, si sarebbero trovate immagini consuete nelle chiese romane, probabilmente il tetramorfo apocalittico e i sette candelabri.

³¹⁴ GREGORIUS MAGNUS, *Dialogi*, ed. Stendardi, I, 8, pp. 106-111. Per questa interpretazione, cfr. HOEGGER, *Die Fresken*, pp. 101-103; PARLATO, ROMANO, *Roma*, p. 199; CATI, *Castel Sant’Elia*, pp. 75-76.

comunque di ambiente sotterraneo – , dove stanno i corpi ormai privi di vita a visualizzare l'epilogo della narrazione.³¹⁵

Il ciclo apocalittico proseguiva sulle testate dei transetti, svolgendosi a partire da quella meridionale, sulla quale è ancora possibile, seppur parzialmente, scorgere sei riquadri, dislocati in coppie su tre registri [146]. Si tratta di una serie di scene che danno forma concreta alla visioni di San Giovanni, caratterizzate da una grande adesione al testo biblico, prive, tuttavia, della raffigurazione dei soggetti fortemente simbolici o eccessivamente scabrosi, come quei particolari mostruosi e fantastici che tanto avevano interessato le rappresentazioni miniate coeve.³¹⁶

Leggendo le storie dall'alto in basso e da sinistra verso destra, si incontrano i seguenti episodi:³¹⁷ l'Apparizione del Figlio dell'uomo a Giovanni fra i sette candelabri e Giovanni a colloquio con un angelo, seguito dalla Visione dell'Anonimo sul trono; l'Apertura dei primi quattro sigilli (di cui circa la metà è andata perduta); i Quattro angeli che trattengono i quattro venti agli angoli della Terra; la rappresentazione frammentaria della Quinta tromba; la Sesta tromba con la cavalcata dei cavalieri dell'Apocalisse; l'ormai parziale illustrazione della Settima tromba, costituita dall'apparizione della bestia e della Donna.

La narrazione apocalittica doveva proseguire sulla testata settentrionale del transetto, probabilmente con altri sei episodi, dei quali si sono conservati solo due brani del registro superiore, che rappresentano la Battaglia di angeli e draghi, e la Donna alata assalita dalla bestia [147].

³¹⁵ Questa interpretazione è ormai unanimemente condivisa, cfr. HJORT, *The frescoes*, p. 14; PARLATO, ROMANO, *Roma*, p. 195; CATI, *Castel Sant'Elia*, pp. 75-76; GIROLAMI, *Basilica*, p. 142. In particolare GARRISON, *Studies*, p. 10, riteneva che la raffigurazione della leggenda di Sant'Anastasio alla destra dell'abside fosse un'ulteriore conferma della presenza di quel santo nel catino dietro a San Pietro, così come giungeva ad ipotizzare che la scena o le scene corrispondenti sulla sinistra, da tempo interamente scomparse, ospitassero episodi della leggenda di Sant'Elia, ritratto su quel lato dietro San Paolo.

³¹⁶ MATTHIAE, *Gli affreschi*, pp. 192-198.

³¹⁷ Sull'interpretazione delle scene apocalittiche, cfr. HOEGGER, *Die Fresken*, pp. 53-100; CATI, *Castel Sant'Elia*, pp. 69-76.

Anche il lato occidentale del transetto doveva essere rivestito di pitture, come dimostra la presenza di un profeta nell'angolo meridionale [148] e di resti di affreschi al di sotto dei pannelli votivi aggiunti sui pilastri divisorii fra il XIV e il XV secolo [149].

L'attuale stato di conservazione degli affreschi è estremamente difforme: si va da cospicue porzioni del tutto perdute, a zone in condizioni fortemente critiche, fino a brani pittorici discretamente preservatisi. L'area maggiormente problematica è quella della testata settentrionale del transetto [147], che ha da sempre risentito della prossimità (in passato un vero e proprio contatto) della adiacente parete rupestre, continua fonte di umidità, principale causa quest'ultima della perdita di gran parte delle pitture parietali. Oggi rimangono solo cinque figure di profeti, di cui i due sulla destra sono scampati integri al naufragio generale che ha riguardato gli altri, mentre dei restanti tre, seppur molto dilavati, si possono ancora scorgere le figure dalla vita in giù. Gli intonaci sono completamente scomparsi in prossimità delle finestre, situazione che è riscontrabile contigualmente ad ogni apertura della zona presbiteriale. Dei due riquadri apocalittici, quello a sinistra sussiste in una ridotta porzione di intonaco, ormai quasi del tutto privo di coloritura: la sensazione – dal momento che il pannello è molto in alto – è quella di una superficie pulverulenta, con pochissime macchie di colore sbiadito, che lascia ampiamente emergere il grigio della preparazione. Lo stato di salute degli affreschi migliora leggermente mano a mano che si scorre con lo sguardo verso destra: ciò che rimane dell'altro episodio apocalittico è abbondantemente sbiadito, ma l'estremità orientale sembra aver mantenuto una qualche intensità cromatica. Le cornici che profilano i riquadri si sono conservate nei loro contorni rosso mattone, mentre le fasce interne hanno perso gran parte delle decorazioni tratteggiate a secco sulla base bianca. Che le Storie dell'Apocalisse dovessero giungere fino al piano di calpestio è testimoniato, oltre che da ovvie ragioni di simmetria e di completezza del

programma iconografico rispetto alla parete opposta, anche dai cospicui resti di arriccio, molto eroso ed irregolare, che si stendono sulla zona inferiore del muro, ai quali sono ancora attaccate porzioni di intonaco dipinto estremamente malridotte [150].

Nella metà settentrionale della parete di fondo del transetto [151], adiacente a quella appena analizzata, la situazione non migliora di molto: del registro superiore è sopravvissuto solo il primo profeta da sinistra, mentre due frammenti tra le monofore ne ricordano un secondo. Dei sottostanti Seniori è ancora possibile contare gli originali sei, ma il terzo e il sesto sono andati in gran parte perduti, in quanto direttamente posti al di sotto delle finestre, il cui scolo di acque piovane deve aver condotto alla caduta degli intonaci. Queste figure appaiono attualmente come delle campiture di colore piatto, a causa della perdita di tutte le finiture superficiali: i volti risultano come degli ovali bianchi segnati solo da folte barbe, le vesti sono percorse da rade striature di colore a dare vita al pannello, così come i calzari sono quasi completamente scomparsi. Anche il prato si presenta come una massa di colore informe, privo della maggior parte dei fioretti bianchi che si vedono in altre zone del ciclo pittorico. E' scomparso anche il velo di rosso che doveva marcare la cornice divisoria con il registro inferiore, della quale è rimasta solo la preparazione eseguita con lo stesso verde del prato. Più in basso le condizioni di conservazione peggiorano ulteriormente. Dei tre Vegliardi rimanenti, quello centrale è ridotto ad una sorta di inconsistente pulviscolo, in cui emerge il grigio dell'arriccio, mentre nella zona di prato ad esso limitrofa è rimasta solo la base gialla con qualche macchia di verde qua e là. Situazione analoga spetta a quello di sinistra, che ha conservato una maggiore sostanza cromatica, seppur molto scolorita. Quello di destra invece ha avuto miglior fortuna: nonostante la perdita totale del prato, questo ha mantenuto i tratti somatici, con tanto di pomelli segnati in rosso, marcati da scure linee di contorno, così come lo sono il braccio in vista e i panneggi. Al di sotto di quest'ultimo

personaggio si è anche salvata una parte di una delle estrose cornici separatorie che si riscontrano nell'intera serie pittorica: a questa altezza in un periodo successivo all'esecuzione degli affreschi medievali sono stati inseriti tre pannelli votivi, il cui strato di intonaco si va a sovrapporre a quello dei riquadri precedenti, dei quali si scorgono ancora dei frammenti delle fasce rosse di profilatura [152]. A questo proposito, viene da pensare che quando vennero dipinte le nuove immagini sacre, in genere datate fra il XIV e il XV secolo,³¹⁸ le pitture medievali erano già in gran parte deperite, altrimenti non avrebbe avuto senso l'introduzione di nuovi elementi che andavano a ledere l'organicità di una così coerente decorazione. Tra l'altro in questo punto si riscontra una particolare concentrazione di umidità di risalita, come si vede chiaramente dall'annerimento delle superfici e come viene confermato da un'indagine al tatto. Che lo strato inferiore di intonaci fosse contestuale ai rivestimenti pittorici medievali è confermato dalla continuità con un fascione giallo lavorato a finte screziature, profilato in rosso, che doveva contornare l'abside e che si va a congiungere con gli affreschi in essa presenti [153].

Non è rimasto nulla delle pitture dell'arco absidale [109], mentre fortunatamente ci è giunta gran parte della decorazione del catino absidale [128], sostanzialmente in discrete condizioni di conservazione a parte alcune gravi lacune. L'apparizione teofanica del catino è per lo più preservata, nonostante varie scoloriture dell'intonaco (tra le altre, ve ne sono nel cielo, nel prato e nelle palme) e il guasto del santo di destra, gravemente ridotto ad una figura larvale. La teoria degli agnelli è pure ben conservata: qui è da segnalare, a parte la contenuta perdita degli intonaci in prossimità delle finestre (tranne quella di sinistra, che è stata tamponata e dipinta con un San Giovanni Battista nel XVI secolo),³¹⁹ la scomparsa dell'ultimo gruppo di agnelli sulla destra insieme alla città di Betlemme. I danni a questa

³¹⁸ CATI, *Castel Sant'Elia*, pp. 78-81.

³¹⁹ GARRISON, *Studies*, p. 6, n. 8.

zona dell'abside proseguono anche al livello inferiore, dove persistono pochi lacerti dell'orignario corteo di sante martiri [141], mentre si sono mantenuti abbastanza bene i due arcangeli e le restanti quattro sante [108, 138]. Tuttavia, fra queste la terza da sinistra ha subito un sostanziale rifacimento, che ha interessato la figura dalla vita in giù, subito sotto il braccio piegato [154-155]. La ridipintura ha poi interessato i lembi delle due figure adiacenti, l'iscrizione «*SANCTA CATERINA*» e parte della cornice sottostante che si va a congiungere con quella medievale. Ad un'indagine ravvicinata è risultato come il "nuovo" intonaco si vada a sovrapporre a quello precedente: in nessuno degli studi consultati relativi al ciclo di affreschi castellesi è stata rilevata questa anomalia, tanto da considerare l'iscrizione con il nome della santa originale. Effettivamente il "restauratore" che qui ha lavorato ha fatto del suo meglio per mimetizzare il proprio intervento, che a prima vista non è riconoscibile. Tuttavia, le parti ridipinte sono affini ma non del tutto uguali a quelle a cui si congiungono, quali le vesti delle sante o la cornice divisoria, che denuncia un gusto per il decorativismo assolutamente diverso da quello romanico.

La perdita principale nel semicilindro absidale è rappresentata sicuramente dalla lacuna centrale, in asse con le immagini del Cristo e dell'*Agnus Dei* [156]: qui, l'affresco deve aver particolarmente sofferto a causa della presenza della soprastante finestra. Nelle figure degli arcangeli si assiste invece ad un'alterazione chimica: la filettatura dei panneggi, un tempo color rosso scuro, ha virato al marrone-nero, come si vede bene nella veste di quello di destra. Nell'abito dell'angelo di sinistra, invece, oltre al viraggio cromatico sulle maniche, si sono verificate anche delle cadute di colore nelle striature, in corrispondenza delle quali sono rimasti dei vuoti, che fanno emergere l'arriccio sottostante.

Nella parte meridionale della parete di fondo del transetto, gli affreschi godono di una migliore conservazione [143]. Se anche in questo caso le figure dei profeti sono ormai quasi

tutte completamente perdute (ne rimangono tracce di due e una sola è ancora intera tra le finestre), i Vegliardi dell'Apocalisse sono sopravvissuti in numero di dieci (cinque per registro) e hanno mantenuto molte delle loro finiture superficiali (in particolare le prime due coppie verso l'abside, mentre gli altri risultano più dilavati), tanto da poterne distinguere i volti e i dettagli dei panneggi. Nella leggenda di Sant'Anastasio, invece, i tratti somatici sono del tutto scomparsi, a parte qualche labilissima traccia, così come parte dei colori si sono polverizzati, con un effetto di sbiadimento generale [157]. Nel mantello dell'officiante sono rimaste solo le filettature in rosso, mentre la restante sostanza cromatica è andata perduta [158].

Qualcosa di analogo è avvenuto nelle vesti dei Cavalieri dell'Apocalisse e delle loro vittime sulla testata meridionale del transetto, dove in alcuni punti sono rimaste solo le striature, spesso virate ad un nero-marrone simile a quello visto negli arcangeli [159-161]. Questa parete è la meglio conservata del transetto: qui è finalmente possibile vedere una congrua porzione della teoria dei profeti, in numero di sei, sopra ai quali doveva correre un fregio con uccelli, come si deduce dai frammenti pittorici in alto sulla sinistra [146]. Le Storie dell'Apocalisse hanno perduto ampie zone di affresco nel lato destro, circa la metà dei riquadri: oltre ad alcune lacune qua e là, si riscontra la consueta perdita delle finiture, cosicché le scene sembrano ormai degli aggregati di masse colorate, spesso piatte ed informi, popolate da personaggi senza volto e privi di partecipazione agli eventi [162].

Per quanto riguarda la parete interna del transetto, quella occidentale, si è già detto che qui rimane la figura di un solo profeta ed altri brani pittorici sparsi ormai illeggibili [148-149]. I sottarchi degli arconi di ingresso al presbiterio conservano parti degli originari girali che li profilavano [163].

Il cattivo stato attuale in cui versano molte delle pitture è dovuto non solo a cause fisiche e chimiche, quali le infiltrazioni di umidità o lo scolo delle acque piovane, ma anche alla tecnica esecutiva adottata. Durante il Medioevo, infatti, non venne quasi mai praticata una pittura stesa completamente a fresco, ma una soluzione di mediazione. A partire dall'età paleocristiana, si riduce in genere a due (arriccio e intonachino) il numero degli strati preparatori usati in età romana, e si comincia a dipingere per pontate, ovvero in vaste superfici orizzontali corrispondenti ai piani dell'impalcatura. In età altomedievale e romanica, dunque, si affrontavano contemporaneamente ampie zone, che non sarebbe stato possibile dipingere interamente a fresco. In genere, quindi, si preparava quanto stava a livello del ponteggio, si tracciava un disegno preparatorio in ocre rosse, per poi passare a stendere in ampie campiture i colori base, sui quali poi si sarebbero aggiunti ombre, luci e particolari a secco, spesso usando colori alla calce, ovvero con questa come legante, o a tempera sull'intonaco ormai asciutto. Era questo un procedimento veloce, che lasciava maggior spazio ai valori cromatici, piuttosto che a quelli plastici o disegnativi: le figure venivano precisandosi in modo progressivo per continue sovrapposizioni. Tuttavia, se la pittura a secco consentiva numerosi vantaggi immediati (quali la possibilità di usare un maggior numero di colori, di verificarne subito la resa finale, di apportare correzioni senza difficoltà, di lavorare su ampie superfici) aveva anche notevoli inconvenienti. A differenza dell'affresco vero e proprio, dotato di grande resistenza, la pittura a secco tende a scomparire o a deperire in modo più o meno veloce, a seconda delle condizioni ambientali e delle procedure impiegate. È proprio quanto è accaduto a Castel Sant'Elia, in cui le parti veramente eseguite a fresco si sono conservate, mentre le finiture realizzate a secco sono cadute senza lasciare traccia.³²⁰

³²⁰ *Le tecniche artistiche*, a cura di C. Maltese, Milano 1973, pp. 315-326; M. CORDARO, s.v. *Affresco*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, I, Roma 1991, pp. 158-163; A. FUGA, *Tecniche e materiali delle arti* («I dizionari

La tecnica pittorica impiegata nella basilica di Sant'Elia venne acutamente indagata già da Crowe e Cavalcaselle: la loro testimonianza è particolarmente significativa, in quanto risale agli anni Ottanta dell'Ottocento, ad un momento in cui le pitture dovevano sicuramente avere un livello di conservazione migliore dell'attuale. Nella loro *Storia della pittura in Italia*, si legge: «Il colore è a corpo di tinte viziate, ha superficie ruvida e porosa, con toni interi, opachi, né fusi a dovere. E' questa una maniera di colorire che invalse e continuò per più di due secoli, cioè sino alla fine del XIII ca. Sopra un solo intonaco passavasi una mano di tinta verdastra, sulla quale, nelle carni, stendevansi poscia il tono locale giallastro, mentre facevasi risaltare le ombre con tinte pavonazziccie, e le guancie e le labbra con tinte rossastre e cupe. Sulle parti che voleansi illuminate, facevasi scorrere il pennello in tinte biancastre; e su quelle che si volevano oscure, in tinte azzurro-cupe; ma quasi senza gradazioni di passaggio, talché esse staccano assai duramente le une vicine alle altre. Le forme risultano dai contorni molto risentiti di rosso ne' lumi, e d'uno scuro carico nelle ombre. Alla stessa maniera erano trattati i capelli, gli abiti ed il resto, giacché sopra i toni locali, sempre di tinte opache, tiravansi linee bianche, rosa o nere, secondoché volevasi segnare le forme, i lumi o le ombre, ma sempre in modo angoloso e con altri difetti».³²¹

È proprio questo il modo di dipingere riscontrabile nel ciclo castellese nelle figure delle sante e in quelle degli arcangeli, dove appare evidente l'uso del verdaccio come base, al quale sono stati poi aggiunti i diversi toni cromatici, sovrapponendo il giallo e il rosa per i volti, i bianchi per le lumeggiature dall'aspetto gessoso, i neri e gli azzurri per ombre e contorni.

Per comprendere meglio le vicende conservative del ciclo pittorico, non si può prescindere da una ricostruzione globale della storia del monumento in età moderna.

dell'arte»), Milano 2004, pp. 99-104.

³²¹ CAVALCASELLE, CROWE, *Storia*, pp. 85-86.

Al periodo farnesiano risale una visita pastorale del vescovo di Rieti, monsignor Alfonso Binarini, alle diocesi di Sutri e Nepi nel 1574: dalla relazione si apprende che nell'abbaziale di Sant'Elia il prelado si soffermò ad osservare la suppellettile e gli ornamenti degli altari, valutando quali lavori di riparazione dovessero essere eseguiti nel luogo di culto.³²² Purtroppo non si enumerano nel dettaglio queste provvisioni, però sarebbe suggestivo poter pensare che gli interventi pittorici eseguiti nell'abside in un periodo sicuramente successivo a quello dell'esecuzione degli affreschi medievali siano avvenuti in questa occasione: in particolare, il San Giovanni Battista dipinto sulla finestra sinistra tamponata [133] è stato datato orientativamente proprio al XVI secolo,³²³ il che troverebbe un credibile riscontro in questo contesto cronologico. Forse anche il cospicuo settore ridipinto in corrispondenza della terza santa martire da sinistra potrebbe essere associato a questa campagna di lavori [154-155]: sembra infatti che tali pitture condividano la stessa gamma cromatica, simile ma leggermente più spenta (si guardi al rosso mattone impiegato) rispetto a quella originale, nonché la stessa ricerca di mimesi nei confronti dei dipinti più antichi. D'altronde potrebbe non essere casuale la vicinanza di queste due zone, l'una sovrapposta all'altra, forse dovuta ad una serie di guasti subiti dalla decorazione in quell'area dell'abside già nel terzo quarto del Cinquecento, magari proprio in relazione a quella finestra che si ritenne opportuno chiudere. Nella porzione di cornice sotto la santa, e ridipinta con essa, sembra poi di poter scorgere il gusto decorativo proprio della cultura tardomanierista nel tracciare motivi fitomorfi e geometrici con particolare attenzione agli ornamenti a voluta.

Sempre all'età farnesiana risalgono i primi ingenti danni causati alla basilica dalla vicinanza della rupe soprastante, sul lato settentrionale: nel 1607, come detto, si staccò da

³²² GIROLAMI, *Basilica*, p. 29.

³²³ CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 68.

essa e cadde un masso che andò a distruggere buona parte della parete perimetrale della navatella sinistra e del soprastante cleristorio.³²⁴ La giuntura del rifacimento murario seicentesco è chiaramente visibile, così come le due monofore più strette e di minori proporzioni sul fianco della nave. Anche la muratura della testata del transetto sinistro sembra essere stata rimaneggiata nella medesima epoca, quanto meno in prossimità dell'attacco della navatella. Probabilmente in questo momento gli affreschi dislocati in quella zona subirono una perdita di una qualche entità, purtroppo difficilmente valutabile.

Dalla metà del XVII secolo comincerà per il complesso un lungo periodo di degrado a causa dell'edificazione nel 1648 della chiesa di Sant'Antonio Abate, che, costruita all'interno della mura urbane, diventerà ben presto la nuova parrocchiale, essendo in una posizione molto più facilmente accessibile dalla popolazione.³²⁵ L'anno successivo la basilica di Sant'Anastasio con tutti i suoi possedimenti, già inclusi nel ducato di Castro, verrà incamerata dallo Stato Pontificio, a causa dei debiti contratti da Ranuccio Farnese.³²⁶ Ad una riduzione delle funzioni religiose corrisponde un abbandono generale: pare che sin dalla metà del XVII secolo, le navatelle ricolme di terra venissero usate come luoghi di sepoltura. La minore attenzione alle vicende della basilica si riscontra anche in una significativa rarefazione delle testimonianze nel XVIII secolo. Questo stato di cose dovette permanere a lungo se nell'Archivio Storico Comunale di Castel Sant'Elia si riscontra un nucleo di documenti della seconda metà del XIX secolo-inizi del XX, nei quali viene continuamente ribadito il degrado in cui versava il monumento.

Il 2 ottobre 1848 il priore di Castel Sant'Elia Nicola Maggiore Saetta scriveva un'accurata lettera al Governatore di Civita Castellana lamentando il permanente stato

³²⁴ CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 48, e GIROLAMI, *Basilica*, p. 30.

³²⁵ CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 41; GIROLAMI, *Basilica*, p. 29.

³²⁶ CECCONI, *Basilica*, p. 13; TOMASSETTI, *La campagna*, p. 158; SILVESTRELLI, *Città*, p. 512; CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 41; GIROLAMI, *Basilica*, p. 29.

disastroso in cui versava la basilica di S. Elia, nonostante i lavori eseguiti poco tempo prima da un certo impresario, dichiarando che questi erano stati parziali e per lo più malamente e rovinosamente eseguiti. Particolarmente utile per conoscere lo stato di salute della chiesa in quegli anni è la descrizione della condizione dell'abbaziale allegata alla lettera da parte del maggiorente castellese, dove si può leggere: «Manca la copertura di materiale in tutta la navata a mano sinistra, o sia quella, ove fu l'altare del Santissimo Salvatore, la quale scoperta fin da un anno ha guastato tutto il legname che hanno posto per nuovo, benché sia quello che stava nella stessa chiesa e precisamente quello che cadde nella navata di mezzo (...) Non si fa menzione dei lavori già fatti pessimamente eseguiti. Giacché molti stucchi degli altari sono caduti, ed il tetto un vero crivello, perché piove da ogni banduo (?).³²⁷ La mancanza di una copertura confacente dovette essere un vero flagello per la conservazione degli affreschi, che venivano ad essere così esposti alle intemperie, in particolar modo alla pioggia. Gli «stucchi degli altari» ai quali si fa riferimento pare che possano essere interpretati solo come gli intonaci dipinti della zona presbiteriale, visto che la basilica ospita sì ben tre altari, ma si tratta di arredi marmorei. Se così è, si dovrebbe pensare a dei lavori di restauro, forse di consolidamento, eseguiti su di essi, visto che ci si lamenta del fatto che questi furono svolti in modo pessimo, tanto da non impedire la caduta degli «stucchi».

Non molto tempo dopo queste lamentele, il 2 febbraio 1855, si verificò il disastroso crollo del campanile duecentesco. di cui già si è detto.³²⁸ In questa occasione, a quanto testimonia il Meucci, che scrive poco dopo il fatto, pare che vennero anche «nettate le interne mura e dipinti», che molto avevano sofferto per l'umidità intensa tanto da rendere «rose e nitate le pareti» e per la presenza di numerosi sepolcri nelle navatelle, i cui «cadaveri, massime colerosi, che superficialmente coperti tornavan corrotti ad apparire

³²⁷ Castel Sant'Elia, Archivio Storico Comunale, Periodo francese e restaurazione, busta 42, PFR 4b/33.

³²⁸ TOMASSETTI, *La campagna*, p. 159; CATI, *Castel Sant'Elia*, pp. 53-54; GIROLAMI, *Basilica*, pp. 30-31.

infettando delle esalazioni loro l'aria, le pareti, i dipinti». Inoltre «la confessione (...) e (...) l'abside decorata, con le pareti della nave trasversale, d'interessanti pitture del secolo XII, in buona parte dall'ingiuria delle cause di generale deperimento» furono «liberate».³²⁹ Dunque, gli affreschi non solo vennero puliti, ma, come nelle più aggiornate campagne di restauro, si provvide alla rimozione delle cause del degrado.

Tuttavia i lavori del 1856 non posero fine all'ineluttabile degrado del monumento. La vicinanza della rupe al lato settentrionale della basilica (testimoniata dal già ricordato disegno di E. Fries, datato al 1826 [48]) fu causa di continui danni al monumento. Da questo pendio scosceso scendevano le acque di scolo dal soprastante centro abitato, andando a danneggiare la basilica, da esse lambita. Da un documento successivo, una comunicazione dell'incaricato Ing. Gherardi al sindaco di Castel Sant'Elia datata 9 settembre 1890, finalizzata a chiarire il nuovo progetto di deviazione delle acque tramite una «chiavica» da realizzarsi nel piazzale antistante la chiesa, si evince che nel 1887 erano stati fatti dei lavori di incanalamento, quando il Ministro della Pubblica Istruzione «per restauri fatti al Tempio dovette deviare il corso delle acque che avrebbero danneggiato il Tempio senza però offendere i muri di cinte del Cimitero e gli appezzamenti di terra di cui sopra. Infatti le acque in parola toccando prima le pareti N e E del tempio, danneggiandone le fondazioni, per un fossetto, caracciolo, imboccavano nel fosso detto della Mola senza arrecare quei danni che arrecano ora in seguito al loro deviamiento».³³⁰ Il percorso delle acque piovane prima della deviazione effettuata nel 1887, attuata tramite un'intercapedine avente il piano a cunetta e la pendenza verso il piazzale, che, come si legge nel documento, sarà dannosa per i proprietari dei terreni nei pressi, viene ulteriormente chiarito da Gherardi tramite uno

³²⁹ MEUCCI, *La basilica*, pp. 185-187. Un altro attento osservatore dei monumenti come Giuseppe Tomassetti conferma, nel 1882, che anche le pitture furono interessate dai restauri del 1856, sottolineando come queste «in gran parte» fossero «scampate anche nel restauro del 1856». Tale espressione potrebbe sottintendere che alcune porzioni pittoriche andarono perdute in quella occasione. Cfr. TOMASSETTI, *Della campagna*, p. 614.

³³⁰ Castel Sant'Elia, Archivio Storico Comunale, Regno d'Italia, busta 111, RGN 11 d/150.

schizzo dimostrativo illustrante il testo [164]: queste, scendendo da Nord, toccavano questo lato dell'edificio per poi piegare ad Est, dove sicuramente interessavano anche il semicilindro absidale. Tale situazione spiega ulteriormente la perdita di gran parte degli affreschi della testata sinistra del transetto, probabilmente polverizzati da un eccesso di umidità su quel lato, e forse anche di quelli delle parti basse dell'abside.

Nel 1898 il comune di Castel Sant'Elia tornerà nuovamente ad appellarsi al competente Ministero per poter arginare i continui danni arrecati all'abbaziale e alle opere d'arte in essa presenti dal ripetuto crollo dei massi sulla parete sinistra. Nell'agosto dello stesso anno il Ministero si impegnava a contribuire «alla spesa necessaria per i restauri ai tetti della basilica di S. Elia e alla costruzione di un muretto con un fosso di guardia destinato a difendere il lato sinistro della chiesa dalle acque e dalle zolle di terra che nell'inverno scendono dalla rupe soprastante». Tuttavia la promessa rimase disattesa se esattamente un anno dopo, nell'agosto 1899, il sindaco scriveva un'accurata lettera al direttore dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti di Roma: «Ieri ebbi occasione di recarmi a visitare la basilica di S. Elia e rimasi sbalordito per lo stato di deperimento in cui trovasi a cagione dell'acqua che si penetra durante le piogge, distruggendo l'intonaco, le pitture, il pavimento. I tetti, completamente scoperchiati dai venti, i canali per lo scolo delle acque in parte schiacciati e in altri deficienti e alle mura esterne è addossata terra che si stacca dalle rupi adiacenti e sassi che si separano dalle rupi stesse».³³¹ I lavori di riparazione verranno finalmente intrapresi, affidati ancora una volta all'Ingegnere Gherardi, e si protrarranno fino all'anno 1900: si provvederà ad aggiustare il tetto e a rialzare il muro di sostegno della parete sinistra dell'edificio, con lo scavo di un nuovo cunettone per lo scolo delle acque. Anche in questo caso i documenti ribadiscono la difficoltà di preservare il fianco Nord della basilica.

³³¹ Castel Sant'Elia, Archivio Storico Comunale, Regno d'Italia, busta 130, RGN 11g/36.

Neanche questi ultimi interventi posero fine al degrado della basilica, descritta con toni analoghi ai precedenti ancora nel 1913, in una comunicazione del sindaco al Ministero della Pubblica Istruzione: «In ogni tempo tale Basilica è stata oggetto di viva venerazione da parte dei competenti uffici i quali vi hanno sempre fatto eseguire i dovuti restauri, ed in ultimo fu dichiarata “Monumento Nazionale”. Se ora ardisco elevare la mia voce all’E.V. è solo per il fatto che simile monumento per l’abbandono che da qualche lustro ha subito, trovasi ora in uno stato lagrimevole. Il tetto guastato lascia penetrare nell’interno abbondante l’acqua piovana, che scorrendo lungo le pareti ed inondando il pianerottolo (?) ha coperto il mosaico alessandrino di lezzo e di muffa... I pregevoli (*sic!*) affreschi dell’abside e dell’arcata centrale già in parte staccati ed infranti nella caduta, minacciano licenziarsi completamente e privare così il monumento di tanto bellezza interesse».³³²

Dal *Bollettino d’Arte* del Ministero risulta che nel 1922-23 erano in corso dei restauri per opera della Soprintendenza ai Monumenti, volti ancora al rifacimento del tetto e alla riparazione del danneggiatissimo pavimento.³³³ Interventi agli affreschi non vengono dunque menzionati; tuttavia, alla fine degli anni Cinquanta Garrison, nella sua monumentale opera sulla pittura medievale italiana, prospettava la possibilità di un restauro interessante le pitture parietali avvenuto tra il 1925 e il 1930, come gli veniva suggerito dalla Soprintendenza di Roma, sulla base di fotografie allora reperibili che mostravano chiaramente il ciclo durante un intervento di pulitura [165-169].³³⁴ Lo studioso riteneva che la datazione proposta fosse probabile, in quanto gli affreschi, essendo stati restaurati molto tempo prima nel 1856, a causa della sporcizia accumulata che ne avrebbe impedito la

³³² Castel Sant’Elia, Archivio Storico Comunale, Regno d’Italia, busta 167, RGN 11h/380.

³³³ *Restauri. Castel Sant’Elia (Roma): basilica di Sant’Elia*, «Bollettino d’arte», s. II, II (1922-1923), p. 238.

³³⁴ GARRISON, *Studies*, p. 7, fig. 3. Le fotografie qui presentate provengono dall’Archivio fotografico dei Musei vaticani e sono opera del fotografo Romualdo Moscioni, che morì a Roma nel 1925.

leggibilità, avrebbero necessitato di una nuova attività manutentiva proprio in quegli anni.³³⁵

Il che effettivamente sarebbe in linea con gli altri lavori datati, interessando prima così il tetto e il pavimento per poi passare ai dipinti.

Altro restauro sarebbe quello eseguito alla fine degli anni Sessanta, relativo all'intera superficie affrescata.³³⁶ Non è testimoniato da alcuna documentazione, ma solo affidato ai ricordi dello storico custode della basilica. Tuttavia, non è stato possibile trovare un riscontro a questi lavori, il che li lascia nel campo dell'indefinito più assoluto. Ad ogni modo, Luisa Miglio ha ritenuto di poter attribuire a questo intervento alcune anomalie presenti nelle iscrizioni esegetiche esibite nei cartigli dei Santi Pietro e Paolo nell'abside.³³⁷ L'ipotesi sarebbe suggestiva, se non fosse che già nel saggio pubblicato da Guglielmo Matthiae nel 1961 compariva una fotografia di San Paolo recante il cartiglio contenente l'iscrizione così come si presenta oggi, ovvero con la parola "*domu*" verosimilmente al posto dell'originario "*bonu(m)*" [170].³³⁸ Presumibilmente, nel caso dell'immagine absidale pubblicata nel medesimo studio venne utilizzata una fotografia precedente, visto che lì l'iscrizione risultava ancora mutila.³³⁹ La stessa situazione è riscontrabile nell'immagine proposta da Garrison, che secondo l'autore sarebbe da riferire alla seconda metà degli anni Venti [165].³⁴⁰ Ad un confronto tra questa vecchia foto e l'iscrizione attuale [131], emerge come oltre alle prime due righe, anche le ultime due siano state sicuramente ripassate. Dal momento che si tratta di una fotografia che certifica un restauro in corso, nulla toglie che l'integrazione scrittoria sia stata realizzata nell'ambito di quello stesso intervento, ma dopo aver scattato la

³³⁵ Ivi, p. 6, n. 6. Non mi è stato possibile trovare la documentazione relativa a questi lavori, né presso il Comune di Castel Sant'Elia, né presso la competente Soprintendenza ai Beni Architettonici e Paesaggistici. D'altronde non lo fu neanche a Garrison negli anni '50 in tempi molto più vicini ai fatti, il che gli rese impossibile tracciare una cronologia precisa dei restauri.

³³⁶ GIROLAMI, *Basilica*, p. 31.

³³⁷ Cfr. *supra*, n. 300.

³³⁸ MATTHIAE, *Gli affreschi*, p. 204, fig. 21.

³³⁹ Ivi, p. 182, fig. 1.

³⁴⁰ GARRISON, *Studies*, p. 7, fig. 3.

fotografia in questione. Qui si notano evidenti mancanze di colore in prossimità delle crepe che percorrono più o meno in verticale i corpi di Cristo, dell'Agnello e di San Pietro, che oggi non sono più riscontrabili: si può dunque pensare con tutta sicurezza a delle ridipinture sul tessuto medievale, miranti a colmare le lacune.

Ancora nel 1970³⁴¹ venivano ribaditi gli stessi problemi riscontrati dal XIX secolo: lo scolo delle acque del paese che scivolando nei pressi dell'edificio ne andavano a macerare il terreno sottostante e i muri stessi, già rinforzati con del cemento alla base; il tetto, restaurato nel 1954, mancava di alcune tegole; l'eccesso di umidità trasudante dalle pareti; la presenza di muffe sugli arredi liturgici; il generale stato di abbandono. Si sottolineava poi l'assenza di una confacente schermatura per le finestre, essendo i vetri per lo più rotti: il che spiega perché attorno alle aperture la pellicola pittorica sia andata sempre perduta.

L'acqua, dunque, fu in assoluto la principale causa di deperimento del ciclo castellese in una varietà di forme: dalla forte umidità di risalita, a quella proveniente dalla rupe, allo scolo delle acque piovane che lambivano i muri esterni dell'edificio, fino alla ricaduta diretta di pioggia all'interno della chiesa a causa di una copertura sempre lacunosa e della mancanza di schermature alle finestre. Le precarie condizioni di conservazione si andarono poi a sommare alla tecnica pittorica impiegata di scarsa tenuta. Tutti questi fattori hanno restituito un'opera che è ormai una pallida immagine di se stessa.

La gran parte dei problemi della basilica è stata risolta con la completa ricostruzione di un tetto a capriate alla fine degli anni Settanta, con un aumento dell'ampiezza dell'intercapedine che separa il monumento dalla parete rupestre [171], con la schermatura di tutte le finestre.³⁴² Nonostante ciò, l'umidità continua ad essere molto forte e d'altronde non potrebbe essere altrimenti vista la naturale conformazione geomorfologica del sito. La

³⁴¹ S. LEPRI, *Nepi (Roma). Basilica di Castel S. Elia*, «Italia nostra», XII (1970), nrr. 73-74, pp. 40-42.

³⁴² GIROLAMI, *Basilica*, p. 31.

testata sinistra del transetto continua a presentarsi come il punto più problematico, con una notevole proliferazione di muschi sul muro esterno [172].

Il monastero di San Benedetto in Pentoma

La questione storiografica relativa all'effettiva esistenza di un secondo monastero benedettino maschile nel territorio di Nepi, oltre a quello di Sant'Elia fallerense, è ormai problema definitivamente risolto con la distinzione inequivocabile dei due cenobi.³⁴³ In passato, invece, è stata fatta molto spesso confusione, riconoscendo uno stesso centro monastico in documenti che citavano chiaramente due enti distinti, dalle intitolazioni diverse per l'appunto, anche se situati nella medesima area territoriale.³⁴⁴ È ugualmente avvenuto, tuttavia, che pur avendo coscienza della presenza di due diverse abbazie, non si sia poi tenuto conto di ciò, fondendo e confondendo le loro storie, sovrapponendo acriticamente le citazioni documentarie.³⁴⁵ Ad ogni modo, non sono mancati gli autori che hanno ben interpretato le fonti,³⁴⁶ benché qualcuno abbia supposto un'identificazione

³⁴³ Cfr. ANTONINI, *I monasteri*, pp. 5-9, che, però, ha tralasciato quella che, almeno a quanto mi consta, è la prima citazione documentaria del monastero di San Benedetto in Pentoma nel IX secolo. Si veda *infra*.

³⁴⁴ Si guardino, tra gli altri, gli studi di CECCONI, *Basilica*, pp. 12-13, che, facedno riferimento al monastero di Sant'Elia, ritiene di dover chiarire: «L'Abbazia si trova nominata nei documenti *Monasterium S. Benedicti de Nepe*, oppure *S. Benedicti nepesini in Pentonia*», anche se poi, nella realtà dei fatti, per la ricostruzione delle vicende storiche di quel cenobio usa solo i documenti appropriati; TOMASSETTI, *La campagna*, pp. 155-161: 157, che pure sottolinea: «Si trova indicato nei documenti come *monasterium S. Benedicti de Nepe* ovvero *S. Benedicti... positum in Pentoma*» e che, in effetti, unifica le vicende dei due cenobi; SILVESTRELLI, *Città*, p. 511; ANTONAZZI, *Castel S. Elia*, p. 15; GIROLAMI, *Basilica*, pp. 28-29.

³⁴⁵ KEHR, *Latium*, pp. 179-180; CATI, *Castel Sant'Elia*, pp. 39-40.

³⁴⁶ PENTERIANI IACOANGELI, PENTERIANI, *Nepi*, p. 71, n. 76, 92, 112-113. La RASPI SERRA, *Insedimenti*, p. 34, n. 3, già nel 1976, segnalava che nella valle Suppentonia «esistevano due monasteri: uno di S. Benedetto e l'altro di S. Elia», aggiungendo poi «Non è chiaro a quale dei due si riferisca il passo di Gregorio [Magno]»; esattamente dello stesso avviso era CARAFFA, *Castel Sant'Elia (VT). S. Benedetto*, p. 131, nr. 69.

erronea del monastero di San Benedetto, proponendo, senza alcun fondamento, di riconoscervi quello di Santa Maria di Falleri.³⁴⁷

Se è vero quanto dice il Galletti, la prima citazione del cenobio sarebbe da ascriversi all'anno 872, quando «quel *Gregorio duca figliuolo di Graziano, (...) fece amplissime donazioni al monastero di S. Benedetto di Pentoma nel territorio di Nepi, che fu poi da Innocenzo III. unito al nostro di S. Paolo con tutte le sue molte pertinenze*».³⁴⁸ L'erudito, tuttavia, non riporta la fonte; la notizia, dunque, non può fornire garanzie sull'esistenza del monastero in età carolingia. Quest'ultima, comunque, non è improbabile, dato che il primo documento che attesta l'esistenza del monastero con certezza, già ben strutturato, e dunque in funzione da un certo tempo, risale al 965.

In quell'anno, infatti, veniva stipulato un contratto di pastinato tra Atria, «*venerabilis abbatissa venerabilis monasterii sancte dei genetricis Marie et sancto Blasio*» e un tal *Demetrius*, affinché quest'ultimo si impegnasse a dissodare un appezzamento di terra incolto che gli veniva dato in concessione. Nella scrittura si dice chiaramente che quel terreno «*a duobus lateribus tenet monasterium sancto Benedicto*».³⁴⁹

Seguono poi due documenti già citati per la storia del monastero di Sant'Elia fallerense, dove entrambi i cenobi vengono ricordati come confinanti di un terreno di pertinenza dei Santi Maria e Biagio di Nepi, che nel 1014 la badessa Pretia affida a *Romanus* tramite un contratto di livello, e nel 1015 glielo cede in enfiteusi. In tutti e due compare la stessa

³⁴⁷ Così SERRA, *Il santuario*, p. 18, n. 1, che pure precisava con molto acume: «Questo di *Suppentonia* non devesi confondere, come molti fecero, col *Monasterium Sancti Benedicti positum in Pentoma* o *Monasterium Sancti Benedicti Nepesini in Pentomis*, il quale non è altro che quel di S. Maria di Falleri. Per non dire altro, i due qualificativi *Pentonia* o *Pentoma* e *Suppentonia* non si possono confondere in uno. *Pentonia* non è *Suppentonia* né etimologicamente, né storicamente, né topograficamente».

³⁴⁸ GALLETTI, *Del primicero*, p. 366. Questa notizia è stata riportata solo dal TOMASSETTI, *La campagna*, p. 157 e dal CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 39, mentre il LAPPONI, *Il monachesimo*, p. 13, discutendo della possibile ispirazione benedettina della fondazione monastica della valle Suppentonia afferma: «Il nome S. Benedetto dato a un monastero presente in questo territorio non appare prima del secolo IX e certamente non può risalire al tempo della sua fondazione». Purtroppo, anche in questo caso, manca un riferimento ad una fonte precisa, ma, evidentemente, si accetta quanto riportato dagli autori citati.

³⁴⁹ Conservato presso l'Archivio di Santa Maria in via Lata, il documento è stato pubblicato da HARTMANN, *Ecclesiae ... Partem vetustiore*, nr. V, p. 6. Cfr. anche GIROLAMI, *Basilica*, p. 28, e ANTONINI, *I monasteri*, p. 8.

formula: «*posita ipsa terra in fundo Grassano iusto loco qui appellatur Sac[c]u a primo latere iuri de monasterio sanctu Elie et de monasteriu sanctu Benedictu*».³⁵⁰ La citazione congiunta è, a questo punto, un'ulteriore prova della presenza contemporanea dei due enti ecclesiastici nel territorio nepesino.

Vi è poi una bolla di papa Gregorio VII, con la quale il pontefice – in un anno imprecisato, forse il 1081 – confermava all'abbazia di San Paolo fuori le mura tutti i suoi beni, tra cui, ovviamente, quelli situati a Nepi, e dunque pure il «*Monasterium Sancti Benedicti de Nepe positum in Pentoma*». Il documento, tuttavia, è di discussa affidabilità, perché almeno in alcune parti sarebbe stato interpolato.³⁵¹ Frutto di un'aggiunta successiva sembrerebbe essere, infatti, proprio il riferimento al monastero nepesino, ispirato alla bolla del 28 febbraio 1196 con cui Celestino III cedeva il complesso a San Paolo.³⁵² In realtà, anche questa carta si è conservata in maniera parziale, ed è stata completata solo tramite un successivo atto del 2 gennaio 1211, che la riprende di molto, con cui Innocenzo III ribadiva la pertinenza del San Benedetto di Nepi all'abbazia ostiense: «*Monasterium S. Benedicti sub Pentoma, constructum in territorio Nepesino, quod ad ius Ecclesie Romane nullo mediante dinoscitur pertinere, sicut in privilegio b. m. Celestini pp. [III] continetur, vobis duximus concedendum, ut per monachos vestros de cetero idem monasterium ordinetur sub b. Petri et nostra protectione suscipimus, statuentes ut possessiones de quecumque bona illibata permaneant*».³⁵³

³⁵⁰ HARTMANN, *Ecclesiae... Partem vetustiore*, nr. XXXV, pp. 43-44; nr. XXXVII, pp. 45-46; ANTONINI, *I monasteri*, p. 7.

³⁵¹ B. TRIFONE, *Le carte del monastero di San Paolo di Roma dal secolo XI al XV*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XXXI (1908), nrr. 3-4, pp. 267-313: 278-285: 281, nr. I; KEHR, *Latium*, pp. 168-169; PENTERIANI IACOANGELI, PENTERIANI, *Nepi*, p. 112.

³⁵² «*Monasterium Sancti Benedicti sub Pentoma, in territorio Nepesino, quod ad ius Romane ecclesiae nullo mediante pertinere dignoscitur [sub b. Petri et nostra protectione] suscipimus statuentes eius possessiones et bona illibata permaneant*»; cfr. TRIFONE, *Le carte*, (1908), p. 292, nr. XII; ANTONINI, *I monasteri*, p. 8; PENTERIANI IACOANGELI, PENTERIANI, *Nepi*, pp. 112-113.

³⁵³ TRIFONE, *Le carte*, (1908), p. 294, nr. XV; ANTONINI, *I monasteri*, p. 8; PENTERIANI IACOANGELI, PENTERIANI, *Nepi*, p. 113.

Si aggiunga che il confronto tra l'elenco delle pertinenze di Sant'Elia fallerense compilato nella bolla di Alessandro III del 1177 e quello del patrimonio annesso a San Benedetto, ricordato dalle due carte del 1196 e del 1211, mostra, ancora una volta, una chiara distinzione tra le due entità, che presentano tra loro proprietà decisamente diverse.³⁵⁴

Nel XIII secolo, dunque, la decadenza avvolse tutti e due i centri monastici, tanto da essere entrambi posti alle dipendenze di altri enti ecclesiastici, divenendo così meri beni patrimoniali: Sant'Elia passò all'ospedale di Santo Spirito in Sassia, San Benedetto all'abbazia di San Paolo. Quest'ultimo, tuttavia, non verrà abolito in quel secolo come l'altro officiato dai canonici del nosocomio romano, ma continuerà a vivere, seppur in via subordinata, fino almeno al XV secolo, quando si riscontra la sua ultima menzione: il 17 marzo del 1486 veniva emessa una sentenza «*pro monasterio S. Pauli*» contro un tal *Angelus* da Civita Castellana, «*super bona mon. S. Benedicti de Nepe*».³⁵⁵

Resta da capire dove potesse essere situato il monastero di San Benedetto. Il fatto che nei documenti venga definito *in Pentoma*, può fornire in tal senso un'indicazione topografica importante, un riferimento al fatto che il cenobio fosse nei pressi della città di Nepi, cosiddetta, come si è detto varie volte, perché capitale della Pentapoli etrusca. Si può, dunque, escludere con un buon margine di sicurezza che il centro monastico fosse propriamente dentro la città, in disaccordo con i precetti della regola, che prevedeva isolamento e silenzio; il caso si sarebbe potuto dare, laddove la comunità sarebbe stata femminile, eventualità tuttavia da escludersi in quanto a Nepi vi era un altro cenobio sicuramente di donne, quello più volte citato dei Santi Maria e Biagio. Si può immaginare, quindi, che quell'"in" stia piuttosto per "nei pressi, a ridosso", ipotesi che assume ancora maggior credibilità se si pensa che poco fuori dell'abitato antico vi era un campo detto "di

³⁵⁴ ANTONINI, *I monasteri*, p. 8.

³⁵⁵ B. TRIFONE, *Le carte del monastero di San Paolo di Roma dal secolo XI al XV*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XXXII (1909), nrr. 1-2, pp. 29-106: 90; ANTONINI, *I monasteri*, pp. 8-9.

San Benedetto”,³⁵⁶ di fronte alla scuola media statale Alessandro Stradella, su via Roma. Il toponimo, dunque, potrebbe significativamente essere una persistenza del monastero andato totalmente perduto.

Il monastero dei Santi Maria e Biagio a Nepi

Del monastero dei Santi Maria e Biagio sopravvivono solo le due chiese affiancate di Santa Maria, oggi detta Madonna delle Grazie, e di San Biagio, le quali costituiscono il fondale di Piazza San Biagio, sul versante meridionale del centro storico di Nepi, dispiegato su uno sperone tufaceo triangolare delimitato da corsi d'acqua a carattere torrentizio, il Rio Falisco e il Rio Puzzolo [173-174]. Santa Maria, sulla sinistra, si presenta pressoché integralmente in una *facies* tardottocentesca, dagli evidenti connotati di gusto neomedievale; San Biagio, ad un livello inferiore sulla destra, è invece un complesso palinsesto murario, indice dello stratificarsi di diverse fasi storiche sul monumento [175]. I due edifici, entrambi aule a navata unica dalle proporzioni ridotte [176], sono tutto ciò che rimane di un complesso monastico benedettino femminile, di cui tra la metà dell'Ottocento e gli inizi del Novecento era ancora possibile individuare dei «ruderi e qualche abbandonato sotterraneo» delle strutture conventuali.³⁵⁷

³⁵⁶ Il terreno è stato edificato una decina di anni fa. Ringrazio il signor Daniele Soldatelli, presidente dell'Associazione culturale Antiquaviva di Nepi per avermi fornito questa informazione e per la sua disponibilità.

³⁵⁷ Cfr. RANGHIASCI BRANCALEONI, *Memorie*, p. 200; L. CAVAZZI, *La diaconia di S. Maria in via Lata e il monastero di S. Ciriaco. Memorie storiche*, Roma 1908, p. 317. Secondo TOMASSETTI, *La campagna*, p. 154, i resti visibili erano quelli del monastero di XII secolo. Attualmente non è più possibile individuare con certezza murature ascrivibili agli edifici conventuali. E' comunque presumibile che la recinzione in muratura che chiude la piazza di San Biagio sulla destra, insieme alle porzioni murarie superstiti nel giardino da essa delimitato, possano includere parti medievali rimaneggiate dagli interventi posteriori. Non è poi da escludere che negli ambienti al pianterreno affiancati sul lato sinistro della piazza si conservino avanzi medievali inglobati nelle superfetazioni successive.

Il cenobio è documentato a partire dal X secolo nelle carte dell'Archivio capitolare di Santa Maria in Via Lata a Roma – chiesa alla quale era annesso il monastero, pure femminile, dei Santi Ciriaco e Nicola –, da cui dipendeva.³⁵⁸ Era situato in prossimità della cinta muraria, non lontano dalla Porta Porciana [177], in un'area marginale rispetto all'abitato, probabilmente concentrato attorno alla cattedrale [174];³⁵⁹ la zona, non ancora interessata dalla sistematica urbanizzazione di età moderna, doveva risultare particolarmente idonea alle necessità spirituali e materiali dell'ideale di vita monastico benedettino.³⁶⁰

La storia

Nei documenti conservati nell'Archivio di Santa Maria in Via Lata a Roma la prima citazione del monastero nepesino risale all'anno 921, essendo «*imperante domino nostro piissimo perpetuo agusto (sic!) Bernigariu a deo coronato magno imperatore anno septimo, in mense december indictione decima*».³⁶¹ La pergamena ricorda come Odocia, badessa del monastero di Santa Maria, posto dentro la città di Nepi nei pressi di una porticina

³⁵⁸ CAVAZZI, *La diaconia*, pp. 312-318; CHIRICOZZI, *Le chiese*, pp. 348-349; PENTERIANI IACOANGELI, PENTERIANI, *Nepi*, pp. 104-105. Cfr. i documenti dell'archivio della diaconia di Santa Maria in Via Lata trascritti in HARTMANN, *Ecclesiae... Partem vetustiore*, pp. 1-6, 24, 29-31, 36, 42-46, 60, 78-79; ID., *Ecclesiae Sanctae Mariae Via Lata: tabularium. Partem secundam quae complectitur chartas inde ab anno 1051 ad anno 1116*, Vindobonae 1901, pp. 31-32, 60-61; L. M. HARTMANN, M. MERODES, *Ecclesiae Sanctae Mariae in Via Lata: tabularium. Partem tertiam quae complectitur chartas inde ab anno 1119 usque ad anno 1200*, Vindobonae 1913, pp. 17, 19, 30, 35, 48, 54-55, 58-60. Nella premessa alla sua opera, HARTMANN, *Ecclesiae... Partem vetustiore*, p. XI, spiega la ragione per cui i documenti dei monasteri dei Santi Maria e Biagio di Nepi e dei Santi Ciriaco e Nicola di Roma si trovino nell'archivio di Santa Maria in Via Lata: «(...) *praeter diaconiam et ecclesiam Sanctae Mariae in Via Lata Romae etiam monasterium Sanctorum Cyriaci et Nicolai in Via Lata atque in civitate nepesina monasterium Sanctae Dei Genetricis Mariae et Sancti Blasii fuit, quod illo monasterio dominio et subiecto (doc. 24) esse dicitur. Cum ab Eugenio IV, Nicolao V, Callisto (annis 1435-1457) monasterium Sancti Cyriaci ecclesiae collegiatae Sanctae Mariae incorporatum esset (...)*».

³⁵⁹ Sin dall'età antica, la zona circostante l'odierno Duomo doveva essere intensamente abitata, se è vero quanto riportato dalla tradizione locale che qui si trovava il *Capitolium* con annesso foro della città romana. Mancano i dati archeologici a confermare tale ipotesi, ma l'andamento della viabilità principale (la via Amerina che lambiva quest'area) e la persistenza toponomastica (fino ad alcuni anni fa, di "via del Foro" per la strada che passa adiacente alla cattedrale) la vanno a corroborare. Sempre secondo la tradizione, l'edificio sacro sarebbe sorta proprio nel fulcro del centro pagano, forse su un tempio intitolato a Giove, seguendo un modello insediativo cristiano ben noto, agli inizi del V secolo, quando nel *Liber Pontificalis* si cita un vescovo nepesino, testimoniando dunque l'esistenza precoce dell'episcopato. Cfr. FIOCCHI NICOLAI, *Ricerche* pp. 223-227.

³⁶⁰ Sulla marginalità dell'area, cfr. RANGHIASCI BRANCALEONI, *Memorie*, p. 196.

³⁶¹ HARTMANN, *Ecclesiae... Partem vetustiore*, pp. 1-2, nr. I.

sotterranea («*donna Odocia venerabilis diacona*³⁶² *et abbatissa venerabilis monasterii sancte dei genitricis Mariae semperque bi rgini ancillarum dei qui ponitur intro civitate nepesina ad posterula subterranea*»), si impegnasse a concedere, tramite contratto di enfiteusi a terza generazione, un appezzamento di terreno per costruirvi una casa, collocato nella stessa località vicino al medesimo cenobio («*petium de terra ad casa faciendum (...) posito intro civitate nepesina iusta ipsu venerabile monasterium*») alla coppia di sposi («*iugalibus*» si legge più volte nel testo) Gemusu e Leonina e ai loro eredi. Tra le sottoscrizioni apposte sull'atto notarile, il nome della badessa Odocia compare per ben due volte accompagnato dall'epiteto «*abbatissa monasterii puellarum*», a sottolineare il genere femminile della comunità monastica guidata.

La seconda menzione data invece al 947 ed è contenuta in una carta che sancisce la locazione di un terreno indicato come «*Aquimolum in fundo Saretul*», di pertinenza dell'ente ecclesiastico, nella persona di «*Alvisida beneravilis diacona et abbatissa venerabile monasterio Sancte Marie jenitricis Dei qui ponitur in civitate nepesina at pusterula subterranea*» ai coniugi («*iugalibus*») Voso e Maria.³⁶³

Solo tre anni più tardi, nel 950, all'intitolazione esclusiva a Santa Maria se ne associa un'altra, quella a San Biagio, che permarrà accanto alla prima finendo per prevalere: essa si trova in un documento in cui si ratificava la concessione di una casa «*posita super pusterla suberterena (sic!)*» da parte di «*donna Eufrosina diacona et abbatissa beneravile monasterio Sancti Flasius et Sancte Marie acilarum Dei (...) intro civitate nepesina at pusterula*

³⁶² La *diacona* o *diaconessa* è una figura di donna religiosa già nota nelle prime comunità cristiane. Si trattava di una vedova o di un'anziana, che aveva ricevuto regolare ordinazione con l'imposizione delle mani da parte del vescovo, con compiti caritativi, ma spesso anche liturgici, come il battesimo delle catecumene. L'istituto, in quanto ruolo autonomo, scomparve intorno al VII secolo. Cfr. V. MUSARDO TALÒ, *Il monachesimo femminile. La vita delle donne religiose nell'Occidente medievale*, Cinisello Balsamo 2006, p. 376. La precisione con cui questo appellativo viene indicato accanto a quello più usuale di *abbatissa* nel documento succitato sta forse ad indicare che la *venerabilis Odocia* rivestiva entrambe le funzioni, presumibilmente una guida materiale e spirituale, allo stesso tempo, con una certa esperienza.

³⁶³ Ivi, pp. 2-3, nr. II.

subterranea».³⁶⁴ Che per *Flasius* si intenda *Blasius* lo si capisce dalle tre sottoscrizioni della badessa Eufrosina, in cui accanto a due «*Sancti Flasiu*» si legge un «*Sancte Blasii*». In effetti il *tabellone* («*Leo, Romanus*») che roga questo atto è estremamente impreciso nella trascrizione, commettendo numerosi errori, tralasciando delle lettere, usando più versioni di uno stesso termine, il che spiegherebbe l'alternanza *Flasius-Blasius*. Ciò permette di affermare con certezza l'identità del santo titolare con Biagio, confermata dalla ricorrenza di questa doppia intitolazione nei documenti successivi, giunta sino ad oggi.

Che si tratti sempre dello stesso centro monastico, lo si evince dal costante riferimento topografico «*intra civitate nepesina at pusterula subterranea*», ovvero all'interno della città di Nepi a ridosso di quella porticina sotterranea ricavata nelle mura urbiche a ridosso della Porta Porciana, ripetuto con minime varianti in tutti e tre gli atti.³⁶⁵ La precisione con cui si cita la titolazione del monastero nei contratti del 921 e del 947 induce a pensare che non siano delle denominazioni sintetiche, possibile causa dell'assenza della dedica a San Biagio, ma che quest'ultima sia successiva a quella a Santa Maria.³⁶⁶ La comparsa improvvisa della doppia dedicazione nel 950 si potrebbe giustificare con la costruzione di un secondo luogo di culto collocabile in un torno di tempo molto ridotto, o quanto meno con l'ampliamento di un oratorio preesistente, la cui entità diventa ora di maggior rilevanza nella vita della comunità monastica, nella forcella di anni *post 947* e *ante 950*.

³⁶⁴ Ivi, pp. 4-5, nr. IV.

³⁶⁵ Lo studioso locale E. LUCCHESI, *Nepi, Filissano, Isola Conversina, Ponte Nepesino*, Roma 1984, p. 18, riteneva che vi erano resti della suddetta *pusterula subterranea* – così nota tanto da costituire un riferimento topografico fino a denominare l'intera zona –, dietro il coro della chiesa di Santa Maria delle Grazie. Effettivamente in questo punto vi sono dei cospicui avanzi murari, tra i quali due grossi setti a sacco in asse sembrano potersi ricollegare alle fortificazioni che interessarono Nepi al tempo del duca Pierluigi Farnese (1537-1545). Dal tratto di destra si diparte, per poi correre parallela all'altro, una raffazzonata cortina muraria molto più sottile e più bassa, caratterizzata da un'apertura in rottura chiusa con una cornice modanata a fare da architrave, sorta di porta improvvisata a schermare il passaggio [178]. Che proprio in corrispondenza di questo varco si trovasse la *pusterula* è ipotesi suggestiva, non del tutto priva di fondatezza, se si pensa che la situazione attuale potrebbe ricalcare una più antica. PENTERIANI IACOANGELI, PENTERIANI, *Nepi*, p. 20, ritengono che la *pusterula* fosse una piccola porta sotto le mura di Nepi, non lontana dalla Porta Porciana, lì nei pressi e ancora in buono stato di conservazione. Doveva essere uno di quegli accessi secondari che rimanevano generalmente chiusi e che venivano aperti solo in caso di necessità eccezionali.

³⁶⁶ Del medesimo avviso sono CAVAZZI, *La diaconia*, p. 313; PENTERIANI IACOANGELI, PENTERIANI, *Nepi*, p. 104.

Nel 965 il monastero è detto «*monasterii Sancte Dei Genitricis Marie et Sancto Blasio quod ponitur intro civitate nepesina ad possterula (sic!) supterranea*»,³⁶⁷ mentre già nel 990 si parla *tout court* di «*monasterii Sanctu Blasius*», dedicazione sintetica ricorrente anche due anni dopo.³⁶⁸ Dal 996 al 1032 si assiste ad un uso alternato di entrambe le intitolazioni, sempre accompagnate dalla specifica topografica «*intro civitate nepesina ad pusterula subterranea*».³⁶⁹ Tuttavia a partire dal 1038 e fino al 1183, anno in cui è datato l'ultimo documento dell'Archivio di Santa Maria in Via Lata riguardante l'ente ecclesiastico nepesino prima del 1200, compare esclusivamente il nome di San Biagio, accanto al quale sempre più raramente si preciserà la città di pertinenza, omettendo anche la citazione della *pusterula*.³⁷⁰

Dal numero consistente dei documenti, in genere contratti agrari o di locazione, concessioni fondiari enfiteutiche a terza generazione, a livello, a pastinato, a parzionaria, si desume che il monastero dei Santi Maria e Biagio dovesse essere un ricco ente patrimoniale, dedito alla coltivazione di grano, olivi e viti, allo sfruttamento dei corsi d'acqua con i mulini volti alla produzione di olio e di farina, per lo più tramite l'ausilio di manodopera libera, in genere coloni incentivati al miglioramento delle campagne e all'incremento della resa agricola. In più di un caso emerge la gestione oculata delle badesse che si susseguirono alla guida del centro monastico, spesso coinvolte in dispute patrimoniali. Gli atti notarili hanno conservato i nomi di alcune di queste donne poste alla guida del cenobio nepesino: Odocia (921), Alvisida (947), Eufrosina (950), Atria (965), Theodora (990-1007), Pretia (1013-1015),

³⁶⁷ Cfr. HARTMANN, *Ecclesiae... Partem vetustiore*, p. 6, nr. V. pp. 24, 29-31, 36, 42-46, 60, 78-79; *ID.*, *Ecclesiae... Partem secundam*, pp. 31-32, 60-61; *ID.*, MERODES, *Ecclesiae... Partem tertiam*, pp. 17, 19, 30, 35, 48, 54-55, 58-60.

³⁶⁸ *Ivi*, p. 24, nr. XVIII; pp. 29-30, nr. XXIII.

³⁶⁹ *Ivi*, pp. 30-31, nr. XXIV; p. 36, nr. XXVIII; pp. 42-43, nr. XXXIV; pp. 43-44, nr. XXXV; pp. 45-46, nr. XXXVII; p. 60, nr. XLVIII; pp. 78-79, nr. LXI.

³⁷⁰ *Ivi*, p. 89, nr. LXXI; HARTMANN, *Ecclesiae... Partem secundam*, pp. 31-32, nr. CXIII; pp. 60-61, nr. LXVII (*appendix chartarum ommissarum*); *ID.*, MERODES, *Ecclesiae... Partem tertiam*, pp. 17, nr. CLXVII; p. 19, nr. CLXX; p. 30, nr. CLXXXVIII; p. 35, nr. CLXXXIX; p. 48, nr. CCVI; pp. 54-55, nr. CCXIII; p. 58, nr. CCXVIII; pp. 59-60, nr. CCXX.

Matilda (1025(?)-1041).³⁷¹ A queste va aggiunta Vona, ricordata nel 1085 fra le carte d'archivio della diaconia di Santa Maria in via Lata,³⁷² che trattano, come anticipato, delle vicende storiche della comunità religiosa dei Santi Maria e Biagio sino all'ultimo quarto del XII secolo, dal quale non si hanno più notizie certe.³⁷³

Nel tardo XIII secolo il monastero, ormai indicato solo con la dedica a San Biagio, doveva partecipare alla raccolta dei fondi «*pro Terre Sancte subsidio*», ovvero per l'organizzazione della crociata decisa nel Concilio di Lione e promulgata da papa Gregorio X il 24 giugno del 1274. La decima aveva una durata sessennale (1274-1280) e doveva essere versata in due rate annuali, la prima con scadenza il 24 giugno, giorno dell'indizione della crociata, nonché della natività di San Giovanni Battista, la seconda il 25 dicembre, giorno di Natale.³⁷⁴ Per l'area laziale sono rimaste le *rationes decimarum* solo del quarto e del quinto anno, nelle quali è stato possibile individuare il pagamento effettuato a nome di San Biagio, nell'ambito della diocesi di Nepi, per ben quattro volte.³⁷⁵ Nel rendiconto della prima rata del quarto anno (1277-1278) si registra il versamento effettuato «*a presbitero Petro pro ecclesia Sancti Blasii de Nepe XXX sol. provis. pro decimis quarti anni*»,³⁷⁶ mentre in quello della seconda si ricorre sostanzialmente alla medesima formula, omettendo però la parola *ecclesia*: «*a presbitero Petro Sancti Blasii de Nepe VIII sol. provis. pro decimis dicti temporis*».³⁷⁷ Ritornano poi esattamente gli stessi termini nella relazione delle due rate del quinto

³⁷¹ L'elenco è desunto dalla premessa a HARTMANN, *Ecclesiae... Partem vetustiore*, p. XI.

³⁷² Cfr. PENTERIANI IACOANGELI, PENTERIANI, *Nepi*, p. 105.

³⁷³ Cfr. HARTMANN, MERODES, *Ecclesiae... Partem tertiam*, Vindobonae 1913.

³⁷⁴ G. BATTELLI, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Latium* («Studi e testi», 128), Città del Vaticano 1946, pp. VIII-IX.

³⁷⁵ Ivi, pp. 393-412.

³⁷⁶ Ivi, p. 399, nr. 3733.

³⁷⁷ Ivi, p. 401, nr. 3748.

anno (1278-1279): «*a presbitero Petro Sancti Blasii XV sol. provis. pro dicto tempore (...)*»³⁷⁸ e «*a presbitero Petro Sancti Blasii de Nepe IIII sol. et dimidium provis.*».³⁷⁹

Manca, dunque, un qualsiasi riferimento al monastero, qui completamente sostituito dalla citazione dell'*ecclesia Sancti Blasii*, per la quale si occupa della corresponsione della decima un presbitero e non la badessa. Tale dato di fatto indurrebbe a pensare ad uno stato di progressivo decadimento dell'istituzione monastica, dalla quale sembra staccarsi la chiesa di San Biagio, ormai gestita dal clero secolare. Ciò giustificherebbe la rarefazione di documenti relativi al cenobio femminile nell'Archivio di Santa Maria in via Lata e la totale mancanza di testimonianze, a quanto mi consta, per i secoli XIV e XV.

Nel 1560 il già fiorente monastero nepesino veniva abolito, e le preesistenti strutture chiesastiche erano annesse alla parrocchia di Santa Croce. Seguiva il trasferimento delle monache al nuovo monastero di San Bernardo, eretto nel tardo XV secolo dal Comune nell'estremità orientale dello sperone tufaceo su cui sorge la città, in una posizione appartata scelta forse perché maggiormente consona alla vita monastica rispetto alla vecchia ubicazione lambita dalla progressiva urbanizzazione.³⁸⁰

La parrocchia di Santa Croce si trovava così ad essere servita da ben tre chiese, vedendosi incorporate quelle di Santa Maria e di San Biagio, accanto a quella eponima. I bisogni comunitari, però, non dovevano essere tali da mantenere in vita entrambi i luoghi di culto del vecchio monastero, tanto che l'oratorio dedicato a San Biagio assunse ben presto il titolo di rettoria, ovvero di chiesa non parrocchiale affidata ad un ecclesiastico. Non è un caso, dunque, che soltanto Santa Maria venne modificata e aggiornata nel tempo, assecondando i gusti e le voghe artistiche delle diverse epoche, mentre San Biagio, dopo un

³⁷⁸ Ivi, p. 404, nr. 3775.

³⁷⁹ Ivi, p. 406, nr. 3795.

³⁸⁰ Sul trasferimento al nuovo monastero di San Bernardo e sulla trasformazione di San Biagio in rettoria, cfr. RANGHIASCI BRANCALEONI, *Memorie*, pp. 179-180, 199-201; CAVAZZI, *La diaconia*, p. 317.

periodo iniziale di continuità d'uso, venne lentamente abbandonata, come si desume dalle continue registrazioni di degrado della fine dell'Ottocento.³⁸¹

Alla metà del XVII secolo, tuttavia, quest'ultima doveva ancora essere sede di culto funzionante se dei benefattori locali si preoccupavano di arredarla con preziosi arredi liturgici e di concederle cospicui lasciti pecuniari: dall'inventario redatto dal parroco Giorgio Melata nel 1757 emerge, infatti, che tal Mercurio Turridani aveva commissionato, prima di morire nel 1632, l'erezione di un «baldacchino centinato» sopra la mensa d'altare, la cui costruzione venne poi fatta eseguire dalla moglie, morta nel 1659, che, a sua volta, elargiva al rettore una somma in denaro per celebrare due messe al mese.³⁸² A conferma dell'importanza rivestita ancora all'epoca dalla chiesa, sta poi la scelta dell'arciprete di Santa Croce, nonché rettore di San Biagio, di esservi sepolto nel 1650. L'iscrizione funeraria poteva ancora essere letta dal Cavazzi agli inizi del secolo scorso in una lastra inserita nel pavimento.³⁸³

Circa un secolo dopo, nel 1757, il parroco don Giorgio Melata si vedeva però costretto a far ripulire la cripta di San Biagio, visto che, come si apprende dalla descrizione dello stesso religioso, «il predetto sotterraneo è antichissimo (...) si ritrovava in pessimo stato come a tutti è noto (...) impraticabile, e ripieno d'ogni immondezze». Il degrado, tuttavia, non doveva riguardare solo l'ambiente ipogeo se sempre il sacerdote poteva dichiarare con orgoglio «feci rifare tutto il tetto, commutare tutti i legnami piccoli e parte dei grossi ed altro col ripigliare i muri della parte di mezzogiorno farci de' pilastri, e sperroni, riattamenti

³⁸¹ Cfr. i documenti conservati presso l'Archivio Storico della Diocesi di Civita Castellana, *Fondo Parrocchia San Biagio, Nepi*; serie VI, *Restauri*, sottoserie II, *Chiesa di San Biagio*, unità archivio 1-3, 1757-1991, busta 1.

³⁸² Cfr. l'inventario di don Giorgio Melata, redatto nel 1757, conservato in trascrizione presso l'Archivio Storico della Diocesi di Civita Castellana, *Fondo Parrocchia San Biagio, Nepi*; serie VI, *Restauri*, sottoserie II, *chiesa di San Biagio*, unità archivio 1-3, 1757-1991, busta 1.

³⁸³ CAVAZZI, *La diaconia*, p. 317. L'epigrafe recava il testo «D. O. M. HIC IACET R. D. NICOLAUS URSOLINUS/ MAZZIANENSIS I. V. D./ HIC IACET PULSUS CINIS ET NIHIL/ SOLI DEO HONOR VIRTUS ET GLORIA/ IN SAECULORUM SEcula/ VIXIT ANNOS LXI MENS. VII DIES XI/ OBIIT DIE IX MAII/ ANNO XXX ADEPTAE POSSESSIONIS ARCHIPRETUS/ S. CRUCIS ET RECTORIAE HUIUS ECCLESIAE/ ANNO IUBILAEI MDCL».

in Chiesa». La necessità di tali interventi sostanziali si giustifica solo con il disuso della chiesa, altrimenti inspiegabile se vi fosse stata una continua frequentazione. Ad ogni modo, dopo tali restauri il parroco poteva constatare che «la suddetta chiesa di S. Biagio in oggi sta in bonissimo stato, come di già si veda, ambedue le chiese sono capaci circa mille persone». ³⁸⁴

Questi lavori di consolidamento e di manutenzione non dovettero però bastare ad evitare la disastrosa fatiscenza in cui versava l'edificio tra l'ultimo decennio del XIX secolo e il primo ventennio del XX: è giunto sino ad oggi, infatti, un cospicuo nucleo di documenti dai quali emerge una persistente condizione di abbandono e una ineluttabile necessità di interventi d'urgenza. Dal carteggio tra il parroco di Santa Croce, don Giacomo Giusti, e la Regia Delegazione Economale dei Benefici Vacanti per la provincia di Roma in Viterbo, nonché dalle stime dei lavori, dai capitolati d'appalto e dai collaudi redatti dagli ingegneri Giannelli de Marziis e Gherardi, si riesce a ricostruire un quadro a dir poco desolante, caratterizzato da muri traballanti, intonaci cadenti, umidità, muffe, pavimentazioni mancanti, scolo di acque piovane attraverso porte e finestre non schermate, crepe e crolli, capriate marce o pericolanti, problemi statici. Il fondo documentario si concentra tra gli anni 1891 e 1917, ed anticipa una serie di appunti, ricordi, note personali e comunicazioni ufficiali scritti dal parroco don Silvestro Orazi nel corso degli anni Ottanta, nei quali le condizioni del monumento vengono descritte sempre negli stessi termini. Evidentemente gli interventi che si attuarono furono sempre parziali e mai sufficienti ad arginare definitivamente la rovina delle strutture chiesastiche; nonostante gli sforzi compiuti, l'assenza di un'ufficiatura

³⁸⁴ Archivio Storico della Diocesi di Civita Castellana, *Fondo Parrocchia San Biagio, Nepi*; serie VI, *Restauri*, sottoserie II, *Chiesa di San Biagio*, unità archivio 1-3, 1757-1991, busta 1. Durante lo sterro della cripta venne rinvenuto un sarcofago marmoreo antico rappresentante scene dell'infanzia di Dioniso, oggi conservato ai Musei Capitolini, donato dal Melata a papa Benedetto XIV nel 1746. La cassa venne probabilmente scolpita tra l'età adrianea e quella antonina. Per questa datazione, cfr. S. FRANCOCCI, *L'antica Nepi in età romana*, in *Archeologia e storia a Nepi* («Quaderni del Museo Civico di Nepi», 1), a cura di S. Francossi, Nepi s.d., pp. 45-60: 55.

costante dovette essere a monte dei periodici abbandoni dell'edificio, che di volta in volta rendevano vani i restauri precedenti.³⁸⁵

Sarà soltanto grazie all'alacre attività di mediazione svolta da don Silvestro Orazi presso le istituzioni competenti, che si giungerà finalmente ad un restauro definitivo svoltosi in più fasi tra il 1993 e il 2002, operato dalla Soprintendenza ai Beni Architettonici e Ambientali del Lazio nella persona dell'architetto Giovanni Fatica, con la riappropriazione del monumento da parte della cittadinanza e il conseguente reinserimento nella vita della comunità locale.³⁸⁶

La chiesa di Santa Maria delle Grazie

La chiesa di Santa Maria delle Grazie (comunemente nota come Madonna delle Grazie) si presenta attualmente in una versione tardottocentesca, che denuncia il gusto neomedievale proprio dei restauri "in stile" dell'epoca [179]. L'edificio fu rielaborato a partire dal 1870, quando il preesistente organismo architettonico fu sottoposto ad un radicale intervento di prolungamento e ad un nuovo sistema di copertura.³⁸⁷

A questa campagna di lavori va dunque fatta risalire l'odierna facciata a capanna semplice, avanzata rispetto alla precedente, verosimilmente collocata in corrispondenza dei pilastri dell'attuale endonartece, come desumibile dalle evidenti aggiunte murarie sui fianchi della chiesa a ridosso del prospetto. Gli spioventi di quest'ultimo sono profilati da una teoria di archetti pensili in stucco, che prosegue sulle lesene laterali [180]. In corrispondenza di

³⁸⁵ Cfr. Archivio Storico della Diocesi di Civita Castellana, *Fondo Parrocchia San Biagio, Nepi*; serie VI, *Restauri*, sottoserie II, *Chiesa di San Biagio*, unità archivio 1-3, 1757-1991, busta 1.

³⁸⁶ G. FATICA, *Storia e fasi del restauro*, in *Calendario storico di Nepi. La chiesa di San Biagio*, a cura di G. Semerano, Nepi 2008, pp. 7-9.

³⁸⁷ LUCCHESI, *Nepi*, p. 27, n. 122. Purtroppo nell'Archivio Storico della Diocesi di Civita Castellana non si è conservato un fondo documentario relativo ai restauri della chiesa di Santa Maria delle Grazie, come per quella di San Biagio, che vada a confermare la cronologia riportata dal Lucchesi.

queste, in alto, svettano due piramidi in muratura, sorta di sculture acroteriali dalla forma di pinnacoli. In basso vi è una leggera zoccolatura, sulla quale poggiano le semicolonnate in tufo che reggono l'archivolto a rincasso del portale [181], a sua volta sormontato da un grande oculo modanato.

La facciata introduce ad un interno (m 18,60 x 6,40)³⁸⁸ caratterizzato dal medesimo stile, animato da una decorazione che usa i riferimenti all'architettura medievale come un libero campionario di elementi da impiegare a piacimento, completamente snaturati della loro valenza originale: le pareti della piccola aula voltata a botte sono percorse da archeggiature cieche su lesene in leggero rilievo, ribadite più in alto da un filare di archetti pensili [182]. Identica soluzione viene riproposta nella parete interna dell'endonartece, dove alle archeggiature cieche si sostituiscono tre fornicati [183].

Sul pilastro destro di accesso al coro, di pianta rettangolare e schermato da una cancellata, vi è un'iscrizione, datata al 1884, che ricorda un intervento finanziato con le elemosine dei benefattori. E' difficile dire se i lavori in questione si riferiscano solo alla sistemazione presbiteriale con l'annesso altare della Madonna delle Grazie o piuttosto all'intera rielaborazione parietale di gusto neomedievale ancora visibile all'interno dell'aula. Probabilmente l'epigrafe commemorativa è da relazionarsi a quest'ultima, in quanto, dalla rara documentazione conservata circa i restauri subiti dal monumento, sembra emergere che la zona dell'altare fu rinnovata solo successivamente.

Nel 1908, infatti, era già stata istituita una «Commissione per la costruzione della Sagrestia nella chiesa della Madonna delle Grazie in Nepi». La carta in questione, recante la data 30 marzo, è una comunicazione indirizzata «all'illustrissimo e reverendissimo Don

³⁸⁸ Cfr. i rilievi realizzati nell'a.a. 1990/1991 da S. Merola, nell'ambito del corso di Restauro Architettonico del professor G. Carbonara presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", conservati nell'Archivio Storico della Diocesi di Civita Castellana, *Fondo Parrocchia San Biagio, Nepi*; serie VI, *Restauri*, sottoserie II, *Chiesa di San Biagio*, unità archivio 1-3, 1757-1991, busta 1.

Giacomo Giusti, Arciprete di Santa Croce e Rettore di San Biagio», al fine di informarlo che la suddetta Commissione aveva deliberato la costruzione della nuova sagrestia, che sarebbe stata inaugurata in occasione della «prima festività relativa», e con lo scopo di chiedergliene il permesso ed un eventuale contributo finanziario. Da un secondo foglio non datato, allegato al precedente documento, è possibile evincere la risposta del parroco: questi comunicava alla Commissione, nella persona del consigliere Attilio Sansoni, la sua approvazione a che si procedesse ai lavori, «a condizione però che rimanga aperta l'attuale porta che dal presbiterio immette nella Chiesa di S. Biagio», ai quali avrebbe partecipato con cento lire una volta compiuti i restauri all'oratorio, «purché la sagrestia sia per uso non solo dei confratelli ma ancora del parroco».³⁸⁹

Secondo l'uso moderno, il termine "sagrestia" indica un ambiente annesso ad un edificio di culto (generalmente adiacente al coro e comunicante con esso per mezzo di porte interne), nel quale si conservano i paramenti, gli arredi sacri, i libri liturgici, e, inoltre, dove i sacerdoti si preparano per le funzioni. Questo induce a pensare che la documentazione si riferisca al corpo di fabbrica di pianta irregolare annesso al fianco settentrionale (sinistro) di Santa Maria. Tuttavia, una tale interpretazione non giustificherebbe la richiesta di Don Giacomo Giusti di mantenere aperto il passaggio tra la Madonna delle Grazie e San Biagio, che si situa invece sul lato opposto, a Sud. Inoltre l'utilizzo della parola "sagrestia" ricorre in più di un caso nel medesimo fondo documentario per descrivere inequivocabilmente il presbiterio sopraelevato di San Biagio. E' poi logico pensare che si istituisca una commissione apposita per un intervento relativo ad una parte importante del luogo di culto, com'era di sicuro il coro, e non ad un locale di servizio di secondaria importanza. Anche se la Commissione fu promossa a titolo della «costruzione della sagrestia», è molto probabile,

³⁸⁹ Archivio Storico della Diocesi di Civita Castellana, *Fondo Parrocchia San Biagio, Nepi*; serie VI, *Restauri*, sottoserie II, *Chiesa di San Biagio*, unità archivio 1-3, 1757-1991, busta 1.

dunque, che più di una vera e propria erezione si trattasse di una rielaborazione dello spazio presbiteriale, magari con la realizzazione del nuovo altare dedicato alla Madonna delle Grazie. Tale ipotesi si basa sull'osservazione diretta delle strutture murarie del corpo di fabbrica: benché, infatti, si notino una serie di rimaneggiamenti nella tessitura muraria della parete Nord all'altezza del presbiterio, guardando il muro terminale ad Est si percepisce invece che la profondità attuale del sacrario era già stata impostata dalle fasi costruttive precedenti, da ultima la già citata sopraelevazione tardottocentesca, ben riconoscibile nella sua entità su tutto il perimetro della struttura ecclesiastica.

Dell'edificio medievale rimane ben poco. Nonostante la chiesa si trovi incuneata tra quella di San Biagio, sulla destra, e i caseggiati sulla sinistra, è comunque possibile individuare una porzione delle murature medievali su entrambi i fianchi della costruzione. Queste mostrano un regolare paramento in conci di tufo, per lo più ben squadriati, allettati in filari dritti con poca malta, profilato in alto da archetti pensili scolpiti nello stesso materiale lapideo e scandito da lesene che ritmano la parete in più specchiature, ciascuna traforata da una stretta monofora con ghiera a rincasso [184]. Tale partitura parietale si avvale di un campionario di elementi tipologici che guardano direttamente al mondo romanico lombardo. Il caso di Santa Maria non è isolato nell'ambito dell'Alto Lazio, dove spartizioni analoghe delle superfici murarie chiesastiche si trovano in monumenti risalenti al XII secolo, quali Santa Maria di Castello a Tarquinia [185] o l'abbazia cistercense di Santa Maria di Falleri presso Fabrica di Roma [186].³⁹⁰

Agli inizi dello stesso secolo, nell'ambito del Patrimonio di San Pietro, rimanda anche la tipologia di apparecchiatura muraria [184]:³⁹¹ i corsi hanno delle altezze variabili, oscillanti

³⁹⁰ Per Santa Maria di Castello a Tarquinia, cfr. RASPI SERRA, *La Tuscia*, pp. 22-38; PARLATO, ROMANO, *Roma*, pp. 239-264. Per Santa Maria di Falleri, cfr. *infra*.

³⁹¹ Per la datazione al XII secolo di questo tipo di apparecchio murario, cfr. ANDREWS, *L'evoluzione*, pp. 6-7; CHIOVELLI, *Tecniche*, pp. 53-63.

tra i cm 20 e i 35, con una particolare concentrazione intorno ai cm 28-30; la lunghezza dei blocchi è invece più oscillante, con misure che vanno dai cm 30 ai 50, senza escludere pezzi ancora più lunghi; i conci sono a volte squadrati in maniera approssimativa e per ovviare alla non perfetta giuntura tra le pietre si ricorre a strati di malta più spessi, mentre alcuni sono posti di punta.

Al medesimo momento riportano i caratteri tipologici e stilistici del portale di facciata [181].³⁹² La soluzione delle semicolonne che partono dallo zoccolo e una sostanziale sproporzione tra l'elevata altezza e la ridotta ampiezza dell'apertura inducono infatti a pensare che nella facciata tardottocentesca sia stato reimpiegato lo smontato portale medievale, sicuramente più basso, che venne adattato al nuovo slancio verticale del prospetto, di certo congiunto ad un generale rialzamento del livello pavimentale. Il portale romanico era realizzato interamente in tufo (oggi il materiale lapideo è in parte nascosto dall'intonacatura moderna), ed emergeva dalla compatta parete di facciata grazie ai suoi valori chiaroscurali. Le semicolonne e gli stipiti sono sormontati da capitelli fogliati [187-188], ornati da figurette angolari ormai molto consuete e di difficile valutazione, mentre l'archivolto a doppio rincasso, dalla modanatura a sezione semicircolare, è un tipico caso di *roll moulding*, motivo di ascendenza lombarda impiegato per circoscrivere le aperture, frequente nella Tuscia nel XII secolo: qui è riscontrabile nei portali di Santa Maria di Castello [189] e di San Salvatore a Tarquinia [190], di San Martino a Magliano, nella monofora absidale del duomo di Sovana [191], tutti casi del XII secolo, per riapparire anche successivamente, nel XIII secolo, come nell'abside di Santa Maria Maggiore a Tuscania e nel portale dell'ospedale di Capranica

³⁹² Una datazione approssimativa al XII secolo per la chiesa di Santa Maria delle Grazie, sulla base della decorazione muraria e del portale, è stata proposta da PARLATO, ROMANO, *Roma*, p. 386.

[192].³⁹³ Dal punto di vista morfologico, il portale nepesino può essere accostato a quello marmoreo, e probabilmente dello stesso torno di anni, come visto, della non lontana abbaziale di Sant'Elia fallerense [54], costituito anch'esso da un archivolt a doppio rincasso modanato a rotolo, sorretto da esili colonnette; tuttavia questo si allontana da quello di Santa Maria per una notevole complessità decorativa tutta romanica, dispiegata sugli stipiti e sull'architrave. Più vicini all'esemplare nepesino, per forma, gusto e materiale, sono invece i due portali laterali della facciata di Santa Maria di Castello a Tarquinia [189, 193] (generalmente datata al 1143), versioni ridotte e semplificate in tufo di quello centrale cosmatesco scolpito da Pietro di Ranuccio.³⁹⁴

Il quadro che si viene profilando è quello di un vero e proprio saggio di architettura lombarda nella Tuscia meridionale: rimandano all'arte romanica elaborata nell'Italia settentrionale gli archetti pensili abbinati alle lesene, la muratura in conci regolari con poca malta, le strette monofore a strombo filtranti una fioca luce, il portale architravato e lunettato dotato di una tipica modanatura comasca.³⁹⁵

La scelta di erigere una chiesa a navata unica nel corso del XII secolo, quando nell'area romana il ritorno alle piante basilicali di stampo paleocristiano è particolarmente diffuso, non deve stupire: presumibilmente l'edificio romanico si veniva ad innestare su un preesistente oratorio, vista la documentazione altomedievale relativa al monastero *Sanctae Dei genitricis Mariae ad posterula subterranea*, del quale si mantenevano invariate le proporzioni. L'ingombro rappresentato dalla presenza della chiesa di San Biagio a Sud e il

³⁹³ Cfr. RASPI SERRA, *La Tuscia*, p. 154, n. 79, che cita tra gli altri esempi anche il portale di San Biagio a Nepi, probabilmente equivocando con quello di Santa Maria delle Grazie, essendo il primo costituito da un essenziale sistema trilitico con piattabanda di reimpiego su stipiti laterali pure di spoglio.

³⁹⁴ Per questa datazione, cfr. RASPI SERRA, *La Tuscia*, pp. 22-38; PARLATO, ROMANO, *Roma*, pp. 239-264.

³⁹⁵ Per il formulario tipico dell'architettura e della scultura architettonica lombarde, cfr., tra gli altri, G. T. RIVOIRA, *Le origini dell'architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'Oltralpe*, Milano 1908; KINGSLEY PORTER, *Lombard Architecture*, passim; TOESCA, *Il Medioevo*, I, pp. 367-370, 386-387; *ID.*, *Il Medioevo*, II, pp. 498-499; MAGNI, *Architettura*, passim; S. CHIERICI, *La Lombardia* («Italia romanica», 1), Milano 1978, passim.

carattere scosceso del terreno a Nord, se non forse la preesistenza di strutture monastiche in questo punto, non dovevano permettere un ampliamento del luogo di culto. D'altronde, è stato ormai ampiamente dimostrato come lo schema ad aula per la cappella preromanica e romanica sia diffuso in tutta Europa in quanto precipua scelta planimetrica, per lo più completato da un'abside, da un coro rettangolare o da corpi aggiunti annessi.³⁹⁶ E in questo caso, già nel corso dell'Alto Medioevo, si trattava proprio di una cappella, per l'esattezza di un oratorio monastico che doveva soddisfare le esigenze di una comunità cenobitica femminile, almeno inizialmente, com'è presumibile, non particolarmente numerosa.

E' probabile che il nitido corpo parallelepipedo in tufo fosse corredato da un'abside semicircolare, simile a quella dell'adiacente San Biagio, forse percorsa da paraste e coronata da archetti pensili, proseguendo il trattamento chiaroscurale già visto sui fianchi, secondo un modello ricorrente negli edifici religiosi della zona.

Difficile dire quale fosse il tipo di copertura adottato, se un sistema di volte in muratura o un più leggero soffitto ligneo a capriate. La ristrettezza dell'ambiente indurrebbe a pensare, sulla scorta della suggestione della situazione attuale venutasi a creare nei restauri tardottocenteschi, ad una volta a botte, atta a coprire un ambiente così modesto. Bisogna inoltre ricordare, però, che in Italia, anche durante l'età romanica, si ricorse molto spesso alle travature lignee, possibilità che qui non è da escludersi, vista la sicura reperibilità *in loco* del materiale.³⁹⁷

Dal punto di vista archeologico, non è possibile risalire alla fase o alle fasi costruttive precedenti quella supposta di XII secolo. Se infatti i documenti testimoniano l'esistenza della chiesa di Santa Maria già durante il X secolo, il monumento non fornisce tracce materiali certe per confermare questa cronologia. La parete orientale, infatti, si presenta

³⁹⁶ Per queste osservazioni, cfr. KUBACH, *Architettura*, pp. 13-16.

³⁹⁷ *Ibidem*.

come un complesso palinsesto di murature, una sovrapposta all'altra, delle quali risulta problematico stabilire una cronologia assoluta [194]. Partendo dall'alto si riesce a distinguere il rialzamento ottocentesco, ravvisabile anche sui muri laterali, al di sopra di una porzione muraria dall'andamento diagonale, indice verosimilmente di un periodo in cui il monumento fu coperto da un tetto ad un'unica falda. L'esistenza di una ristrutturazione intermedia tra la versione medievale e quella ottocentesca è confermata dalle parole dell'erudito Giuseppe Ranghiasi, che scrivendo nel 1845, e dunque prima dell'aggiornamento "in stile" eseguito nell'ultimo terzo del XIX secolo, afferma che la chiesa accanto a quella di San Biagio è «più recente» di quest'ultima.³⁹⁸ Al di sotto di tale fase, si doveva trovare la cortina di XII secolo, che tuttavia sembra essere stata sostituita: sul fianco settentrionale si nota bene come questa finisca in prossimità del coro [195], nel quale prosegue un paramento irregolare, sicuramente più tardo, forse da ascrivere agli inizi del Novecento, quando, se è vero ciò che è stato proposto sopra, la vecchia muratura venne in parte rimossa in occasione della rielaborazione interna del presbiterio. Che si tratti di un cuci-scuci, e non di un prolungamento anche in questo senso, sembra provato dall'intuibile completamento della specchiatura di età romanica, in parte andata perduta, ma che doveva avere la medesima ampiezza delle altre, e dalla presenza di filari di grossi blocchi alla base della parete terminale all'apparenza più antichi, a formare una sorta di basamento a scarpa. Questo tipo di apparecchio murario si diparte dall'adiacente chiesa di San Biagio, in corrispondenza dell'ampliamento laterale a Nord che quest'ultima dovette presumibilmente nell'ultimo quarto del XV secolo, vista la presenza di un tempietto votivo al suo interno, datato tramite iscrizione al 1490, collocato proprio in questo punto [196]. È plausibile che, andando ad appoggiare l'arredo liturgico alla parete esterna di XII secolo di Santa Maria, si decise di rafforzarne la terminazione absidale, scegliendo la forma di una

³⁹⁸ RANGHIASCI BRANCALEONI, *Memorie*, p. 200.

tipica struttura di difesa, il muro a scarpa, particolarmente idoneo a contraffortare le spinte provenienti dall'interno e a rendere più stabile tutto il complesso monumentale.

Ad ogni modo, quello che si può evincere con certezza dall'osservazione della fronte orientale è che la chiesa fu interessata da un progressivo innalzamento del piano di calpestio, in corrispondenza del quale si trovano ben tre finestre più o meno in asse [194]: dal basso, una di cui si vede solo una traccia all'altezza della chiesa di XII secolo; un'altra subito sopra, apparentemente tamponata, aperta nella fase preottocentesca (forse una ristrutturazione barocca?); l'ultima, in prossimità del tetto, che ancora dà luce all'interno del coro, corrispondente al già citato rialzamento tardottocentesco.

Le successive sopraelevazioni murarie della chiesa vennero suggellate dalla rielaborazione del 1870, che le conferì un aspetto torreggiante sul retro; la facciata, in proporzione, appare molto meno slanciata a causa dell'altrettanto progressivo innalzamento del piano pavimentale della piazza antistante il monumento, all'interno del quale devono essere rimasti inglobati i resti più antichi. Non a caso, il dislivello è fortemente percepibile tra l'ingresso della chiesa di Santa Maria e quello della chiesa di San Biagio, che, avendo presumibilmente mantenuto la quota originaria, si è venuto a trovare a m 1,63 al di sotto del piano pavimentale della Madonna delle Grazie.³⁹⁹

La chiesa di San Biagio

La *facies* attuale della chiesa di San Biagio [197] è dovuta al pressoché decennale restauro che l'ha riguardata tra il 1993 e il 2002 ad opera della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Ambientali del Lazio. L'edificio fu oggetto di un lento abbandono nel corso

³⁹⁹ Cfr. i rilievi di S. Merola, già citati, in Archivio Storico della Diocesi di Civita Castellana, *Fondo Parrocchia San Biagio, Nepi*; serie VI, *Restauri*, sottoserie II, *Chiesa di San Biagio*, unità archivio 1-3, 1757-1991, busta 1.

dei secoli, che ne determinò vari dissesti statici, causa della condizione di generale faticenza che veniva rilevata in un'ispezione del 1991, nella quale si prevedeva l'imminente crollo del marcescente tetto a capriate lignee [198-199]. I lavori sono consistiti primariamente nel consolidamento statico delle strutture e nel rifacimento della copertura a capriate. Si è poi passati agli interventi volti alla sistemazione dell'interno: prioritaria è stata la restituzione della spazialità originale, con la ricostituzione di un catino absidale in muratura in sostituzione della copertura in assi di legno, coppi e piastrelle in cotto compiuta nei restauri del 1916, proseguendo poi con la realizzazione delle pavimentazioni, in cotto per l'aula e la cripta, in cocciopesto per il presbiterio, seguendo le indicazioni offerte dai lacerti e dalle tracce emergenti dell'antico rivestimento pavimentale. Infine è stato portato a compimento il restauro archeologico della facciata, lasciando a vista la stratigrafia storica, concludendo con la pulitura e il consolidamento degli intonaci dipinti. Durante questi lavori è stato affidato lo studio degli aspetti archeologici alla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale, che si è occupata di indagare le numerose tombe presenti al di sotto della quota di calpestio. Al fine di lasciarle a vista sono state adottate delle soluzioni molto "trasparenti", in particolare in prossimità del presbiterio, la cui vecchia gradinata di accesso in peperino poggiante su materiale di riporto è stata rimossa in favore di una scala in acciaio e legno che permette la visione di due tombe sottostanti coperte da grosse lastre di peperino.⁴⁰⁰

Alla chiesa di San Biagio si accede attraverso una facciata a capanna leggermente asimmetrica, la cui muratura, per lo più a vista, lascia intravedere un complesso sovrapporsi di interventi [197]. Il portale, costruito su sistema trilitico, si compone di pezzi in parte appositamente scolpiti, in parte di spoglio [200]. Gli stipiti, costruiti con vari frammenti rilavorati congiuntamente *ad hoc*, come si evince dalla coerente articolazione del partito

⁴⁰⁰ Cfr. FATICA, *Storia*, pp. 7-9.

decorativo, presentano una decorazione a racemi e palmette particolarmente morbida nel modellato, seppur di sbalzo molto limitato, con un rimarchevole intento naturalistico, nonostante la resa fortemente geometrizzata, se vogliamo eccessivamente regolarizzata, dei motivi fitomorfi (si guardi al perfetto fluire ritmico del tralcio o alla modellazione identica di tutte le foglie a tre lobi e un ricciolo), sostengono una piattabanda costituita dall'alzata di un coperchio di un sarcofago antico. Tali caratteri stilistici inducono a pensare ad un'esecuzione di questi montanti in età romanica non troppo avanzata, nel corso dell'XI secolo, quando ancora è fortissimo il retaggio tradizionalistico della plastica altomedievale, come in questo caso, di cui si citano tipi (il traccio ondulato, le foglie a palmette, le bordure a listelli lisci emergenti) e modi (la semplificazione astrattizzante dei soggetti naturalistici, l'abbassamento, seppur ora molto più superficiale, del piano di fondo).⁴⁰¹ La piattabanda è altrimenti costituita dall'alzata di un coperchio di un sarcofago antico. Questo presenta tipiche figurazioni di soggetto funerario: sulla sinistra vi è una teoria di putti intenti alla vendemmia e alla pigiatura dell'uva, mentre sulla destra si incontra il ritratto della defunta posto davanti ad un velario allargato da due geniotti, seguiti da un altro all'estremità laterale rappresentato con la fiaccola rovesciata. Al centro la *tabula* recante l'iscrizione, che recita «*D(is) M(anibus) VELIAE PU/MIDIAE MAXUMILLE C(aii) F(iliae) AURELI/US PROPINQUS V(ir) C(larissimus) UXORI KARISSIMAE*»,⁴⁰² è sorretta da due putti alati. Sia il repertorio iconografico di chiaro rimando dionisiaco, sia l'acconciatura della donna, rimandano verosimilmente ad una datazione all'ultimo quarto del III secolo d.C.⁴⁰³ Questo elemento era già stato reimpiegato quando venne messo in opera: guardandolo da sotto, in corrispondenza dell'ingresso, si notano tracce di una decorazione fitomorfa, ap-

⁴⁰¹ Per i caratteri della scultura architettonica romanica e per il suo fortissimo tradizionalismo, in specie nell'area del Lazio settentrionale, cfr. ancora una volta DE FRANCOVICH, *La corrente*, pp. 79-80.

⁴⁰² Per la lettura dell'epigrafe, cfr. CAVAZZI, *La diaconia*, p. 315, riportata anche in CIL, XI, 3204.

⁴⁰³ Per la datazione del pezzo qui proposta, cfr. FRANCOCCI, *L'antica*, p. 55, n. 55.

parentemente analoga a quella dispiegata sugli stipiti, forse cronologicamente affini ad esso perché relativi ad una precedente comune sistemazione [201].

D'altronde che l'attuale accesso non sia stato l'unico adottato nel corso dei secoli lo si capisce bene dalla lunetta tamponata al di sopra del portale [202], coerente con l'ampiezza del varco attuale, che in un primo momento dovette essere più largo, vista la tamponatura sulla sinistra, alla quale, in controfacciata, corrisponde anche la traccia di un architrave più lungo [203]. Sarebbe suggestivo poter pensare all'attuale piattabanda impiegata in un'altra posizione, vale a dire con il fogliame a vista, decorazione congruente a quella dei montanti verticali, e le figurazioni antiche rivolte in alto, a contatto con la muratura. Questa collocazione giustificherebbe la traccia abbastanza sottile lasciata dal vecchio architrave, nonché l'eccessiva lunghezza del pezzo per il portale attuale, visto il restringimento operato sulla sinistra.

Salendo in alto con lo sguardo si scorgono due finestre [197]: la maggiore, in asse con l'ingresso, ha oggi una forma rettangolare, ma ne sostituisce una a bifora, di ampiezza uguale ma leggermente più corta – lo si desume dal profilo arcuato che si intravede sulla sinistra (confermato anche in controfacciata) –, con una leggera strombatura percepibile su entrambi i lati; la minore, sorta di feritoia strombata verso l'interno, è in alto a sinistra in prossimità del tetto. Un'ulteriore apertura, di una certa altezza, venne ritagliata sul lato Nord della facciata, per poi essere tamponata e rivestita di intonaco (come accadde per tutto l'edificio), tanto da potersi individuare solo in controfacciata [203]. Traccia di un altro taglio nella parete è poi, sulla destra in basso, la ghiera di grossi conci di tufo, sorta di arco ribassato, che doveva ricadere a ridosso dell'attuale accesso.

All'interno [204] la chiesa è costituita da un'aula a navata unica (m 20,54 x 6,50),⁴⁰⁴ le cui pareti presentano un complesso campionario di murature, indice di numerose modifiche, in particolare per quanto riguarda la parete meridionale [205]. Su di questa si apre una cappella a pianta rettangolare, coperta con una volta a crociera costolonata, sicuramente successiva rispetto al corpo di fabbrica dell'edificio di culto [206]. Opposto a questa, sulla parete settentrionale, ad un livello pavimentale più alto, si trova invece un arcone addossato alla adiacente Santa Maria [207], nel cui muro corrispondente emerge la ghiera in conci di tufo del grosso arco [208], che viene così a scavalcare l'intercapedine posta tra le due costruzioni. A ridosso delle due "cappelle" si colloca il presbiterio sopraelevato, al quale si accede tramite una scalinata di restauro [204], mentre due gradinate laterali conducono alla cripta sottostante, spartita da una coppia di sostegni allineati in sei campate coperte da volte a crociera [209-210]. L'area presbiteriale si conclude in una piccola abside, nel cui semicilindro si conservano lacerti di affreschi raffiguranti santi [211]. Alla sinistra dell'altare vi è un ciborio affrescato recante la data 1490 [212]– sorta di tempietto votivo dedicato al santo titolare –, addossato alla parete esterna di Santa Maria, venendo meno in questo punto il fianco settentrionale di San Biagio.

Una tale conformazione spaziale–con presbiterio rialzato sulla cripta *ad oratorium* con due accessi laterali – ha generalmente indotto a proporre *tout court* una datazione al XII secolo per l'intero edificio.⁴⁰⁵ Se questa cronologia non sembra possa essere messa in dubbio per il sacrario, sia per quanto riguarda i caratteri tipologici dell'architettura sia per quelli stilistici delle pitture, molto meno convincente risulta per il resto del corpo di fabbrica. Le murature delle due pareti laterali, infatti, non hanno nulla di confrontabile con le regolari

⁴⁰⁴ Cfr. i rilievi di S. Merola, già citati, in Archivio Storico della Diocesi di Civita Castellana, *Fondo Parrocchia San Biagio, Nepi*; serie VI, *Restauro*, sottoserie II, *Chiesa di San Biagio*, unità archivio 1-3, 1757-1991, busta 1.

⁴⁰⁵ CAVAZZI, *La diaconia*, pp. 314; TOMASSETTI, *La campagna*, p. 204; RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 177; PARLATO, ROMANO, *Roma*, pp. 386-88; F. MORDACCHINI ALFANI, *Dodici meraviglie della Tuscia. Le vie attraverso i Monti Cimini*, Viterbo 2005, pp. 18-25; SUARIA, *Nepi*, pp. 83-86.

apparecchiature di conci squadrati allettati in filari allineati con poca malta, già visti in Santa Maria e riscontrabili anche nel presbiterio di San Biagio [213].

Il muro perimetrale settentrionale si caratterizza per la presenza di grossi blocchi, dall'altezza di circa cm 40-50 e dalla lunghezza variabile dai cm 40 fino a m 1 circa, disposti in corsi dall'andamento irregolare a causa delle difformità di altezza, con un orizzontamento d'assise discendente verso l'abside, a seguire il declivio dello sperone tufaceo su cui sorge la chiesa [214]. Molti pezzi sono sbrecciati e dagli spigoli arrotondati, indice del fatto che si tratta di materiale di recupero, mentre i giunti sono formati da un sottile strato di malta arretrato rispetto al filo murario [215]. Alcuni blocchi devono essere stati risagomati *in loco*, durante la messa in opera, assecondando le contingenti necessità della pratica di cantiere [216]. La dimensione dei conci diminuisce progressivamente in altezza, seppure in maniera non sistematica, quasi certamente per ragioni statiche, ma anche per un più agevole sollevamento e conseguente posa in opera dei materiali ad altezze maggiori. Pietre di dimensioni minori, infatti, si trovano spesso associate a grandi blocchi nelle parti in elevato.⁴⁰⁶ Tale artificio veniva già adottato presso gli antichi, che risolvevano i problemi connessi alle operazioni di innalzamento e di sistemazione dei materiali mediante la decrescente altezza dei filari di ortostati dell'opera pseudoisodoma.⁴⁰⁷

Un'apparecchiatura muraria di questo tipo sembra essere inquadrabile in quella generale rinascita delle tecniche costruttive che visse l'area romana a partire dall'età carolingia, con un sempre più frequente ricorso alla riproposizione di pratiche edilizie antiche: fra queste, nei territori in cui vi era la possibilità di reperire buona pietra da taglio o consistenti quantitativi di materiali da riutilizzare, si ripropose in particolare l'*opus quadratum*, tanto che masse murarie in grossi blocchi si riscontrano fino alla metà dell'XI

⁴⁰⁶ Cfr. ANDREWS, *L'evoluzione*, p. 6. Nella zona, qualcosa di simile succede nel primo semicilindro absidale della già trattata basilica di Sant'Anastasio.

⁴⁰⁷ Cfr. CHIOVELLI, *Tecniche*, p. 39.

secolo.⁴⁰⁸ La Tuscia, infatti, è stata da sempre naturalmente dotata di litotipi non troppo tenaci e dunque di facile lavorazione, che ben si prestano alla modellazione. Il territorio di origine vulcanica offre un'abbondanza di tufi litoidi di diverse qualità cromatiche (dal giallo al rosso-bruno), agevoli da scolpire ma allo stesso tempo resistenti, che rappresentano un materiale eccellente ed ampiamente usato per la costruzione. Spesso al tufo si abbinavano altre rocce disponibili localmente, quali il peperino (frequente a Viterbo e nei Monti Cimini), il nenfro purpureo di Tuscania, l'occhio di pesce nero di Orvieto, il travertino (comune nella valle del Tevere), e il macco di Tarquinia.⁴⁰⁹

Non doveva essere inusuale cavare la pietra direttamente dalla stessa collina o dallo stesso sperone su cui sorgevano le città. Probabilmente solo molto di rado i materiali venivano trasportati da distanze ragguardevoli, per ovvie ragioni pratico-logistiche.⁴¹⁰ E' suggestivo pensare che anche nel caso di San Biagio parte dei materiali da costruzione siano stati cavati direttamente dallo sperone tufaceo su cui si erge la chiesa, nel quale si aprono delle cavità, in parte naturali e in parte artificiali, dalle quali fu sicuramente estratta la pozzolana usata come inerte nella malta.

La tecnica dell'*opus quadratum* era certamente ben nota ai costruttori nepesini, visti i cospicui resti delle fortificazioni in opera quadrata di età etrusco-romana, attribuiti al V-IV secolo a. C., che ancora si conservano inseriti nei muri difensivi farnesiani, credibilmente impiegati anche come cava di materiali da riutilizzare.⁴¹¹

⁴⁰⁸ Ivi, pp. 28-42. Per la realizzazione dell'opera quadrata con materiali di facile squadratura, cfr. anche VENANZI, *Caratteri*, pp. 14-15. In genere i blocchi romani ed etruschi tendono ad essere più grandi di quelli altomedievali, con altezza media di cm 60 e sezione quadrata. Cfr. ANDREWS, *L'evoluzione*, p. 5, n. 2.

⁴⁰⁹ Ivi, p. 3

⁴¹⁰ È questo un carattere comune a tutta la produzione architettonica romanica, e medievale in genere, europea, cfr. KUBACH, *Architettura*, pp. 194-195.

⁴¹¹ Il lato occidentale dell'insediamento nepesino, essendo quello di più facile accesso, venne dotato di massicci apparati difensivi già a partire dall'età repubblicana. E' verosimile una datazione al IV secolo a. C. per tali cospicui resti murari, in concomitanza con la deduzione della colonia latina. Oltre a rinvenimenti sporadici all'interno della rocca borgiana e delle fortificazioni farnesiane, il tratto maggiore, di circa m 11,5 di larghezza, si conserva presso Porta Romana [217]: dei ventidue filari segnalati alla metà dell'Ottocento, oggi, a causa della

Lo stesso genere di apparecchio murario in grossi blocchi presente nella parete settentrionale si trova anche nelle parti basse della controfacciata [203] e della parete meridionale in prossimità di questa [218], nonché nella tamponatura di un arco collocato accanto alla cappella a crociera [205, 219]. Ci si trova di fronte, dunque, all'impostazione di una struttura databile all'età altomedievale, che potrebbe fornire un possibile riscontro archeologico alle notizie documentarie, dalle quali emerge che il luogo di culto intitolato a San Biagio assunse rilevanza tra il 947 e il 950, anni in cui doveva essere in piena voga la riproposizione dell'*opus quadratum* nell'ambito della Tuscia romana.

Che l'aula sia quanto rimane di un primitivo oratorio del X secolo può trovare riscontro nel basso livello pavimentale, rispetto al piano stradale e all'adiacente Madonna delle Grazie, mantenuto dalla chiesa attuale, che in passato doveva essere ulteriormente inferiore. Esso, infatti, si doveva trovare a circa meno cm 18-20 quando venne eretta la cappella costolonata sulla destra, considerando la quota a cui è stata impostata, salvaguardata dal pavimento di restauro [220]. Non è escluso che il piano di calpestio iniziale, ovvero quello ipotizzato di X secolo, fosse ancora più in basso, proseguendo il muro settentrionale per una cospicua altezza al di sotto del pavimento attuale. Il fatto che i muri perimetrali scendano ulteriormente in profondità è forse da imputarsi alla conformazione geomorfologica del luogo, particolarmente scosceso, e dunque ad una ricerca di generale livellamento. Bisogna pure tener conto, poi, di una eventuale dipendenza da preesistenze antiche, come sembrerebbe viste le numerose tombe a fossa, che abbiano condizionato la costruzione altomedievale.

vegetazione, se ne possono individuare solo diciassette, caratterizzati da un'accuratissima opera quadrata. I blocchi sono disposti esattamente a filari alternati per testa e per taglio, misurando in media di lunghezza cm 80-110 e cm 50-54 di larghezza e di altezza. La struttura, per la tecnica costruttiva impiegata, trova confronto nelle mura serviane di Roma. Cfr. FRANCOCCI, *L'antica*, pp. 46-47, nn. 5-6; A. GUZZETTI, *Le mura repubblicane di Nepi*, in *Fortificazioni antiche in Italia. Età repubblicana* («Atlante tematico di topografia antica», Atta, 9), Roma 2000, pp. 81-90; SUARIA, *Nepi*, pp. 12-14.

E' probabile inoltre che il luogo di culto venisse eretto sfruttando in parte una costruzione precedente, di cui restano alcune tracce nella muratura della parete meridionale [205-206] – composta da materiale di piccola taglia, con grandissime difformità dimensionali, per lo più semplicemente sbizzato – caratterizzata da un evidente decadimento qualitativo tipico degli apparecchi dei primi secoli dell'Alto Medioevo.⁴¹² Questa struttura fu adattata alle esigenze della nuova costruzione: venne prolungata verso la facciata, impostata in questa stessa fase visti i grandi blocchi, e fu poi chiusa l'apertura arcuata con un'apparecchiatura imitante l'opera quadrata. Proprio questa tamponatura dimostra la preesistenza del muro destro rispetto al sinistro, che, privo di finestre, venne evidentemente alzato quando accanto vi era già la chiesa di Santa Maria, e quindi alla metà del X secolo, come testimoniato dalle carte dell'Archivio di Santa Maria in Via Lata. Le aperture furono invece ricavate nella parete meridionale, forse adattandone alcune già esistenti, nella quale si vedono tre ampie finestre centinate profilate da una doppia ghiera di conci di tufo, le une accostate alle altre [221]. Si tratta di una riproposta in chiave locale di forme ben note nel mondo romano: finestre simili si riscontrano nel cleristorio carolingio di Santa Prassede (età di Pasquale I) e nella parete destra di San Martino ai Monti (età di Sergio II), dove le doppie ghiera sono realizzate con lunghi bipedali, a Nepi sostituiti da conci cuneiformi in tufo.⁴¹³

Il lato Sud è caratterizzato da un'irregolarità generale che suggerisce l'ipotesi che sia stato interessato da ulteriori modifiche: è questo il caso della porta (o forse una lunga finestra?) dal profilo archiacuto "gotico", dunque posteriore all'età romanica, a ridosso della

⁴¹² CHIOVELLI, *Tecniche*, p. 28.

⁴¹³ Per la ricomparsa degli archivolti a doppia ghiera in età carolingia a Roma dopo gli ultimi casi nell'età tardoantica, cfr. VENANZI, *Caratteri*, p. 31. Per i caratteri delle murature di età carolingia a Roma, distinte da una particolare irregolarità, cfr. BERTELLI, GUIGLIA, *Le strutture*, pp. 331-335; BERTELLI, GUIGLIA GUIDOBALDI, ROVIGATTI SPAGNOLETTI ZEULI, *Le strutture*, pp. 162-164.

facciata [222], collocata ad un'altezza superiore rispetto al piano pavimentale dell'interno, al quale poteva essere raccordata tramite una scala in materiale deperibile.

Al fianco meridionale si dovevano addossare altre strutture, la cui presenza giustificerebbe i passaggi con l'interno dell'oratorio (o magari con l'esterno prima dell'erezione di questo, che poté essere innalzato nello spazio di risulta tra le costruzioni preesistenti e la chiesa di Santa Maria), che si potrebbero pensare connesse con la vita monastica, o relative agli edifici conventuali stessi oppure agli organismi di produzione funzionali all'attività agricola e pastorale qui tanto ben documentata. Un caso analogo è quello già citato dell'abbaziale del monastero di Sant'Elia fallerense, sul cui fianco meridionale si individuano i profili di passaggi che dovevano garantire l'accesso dalle e alle fabbriche monastiche, un tempo situate nell'area dell'attuale cimitero [60]. La possibile esistenza di strutture conventuali in un momento così precoce non deve stupire: se, infatti, il monastero di Santa Maria viene citato nei documenti del X secolo come gestito da una badessa, dunque organizzato secondo una precisa gerarchia, e in possesso di terre da dare in concessione, questo esisteva già da un buon lasso di tempo con le appropriate dotazioni.⁴¹⁴ Di conseguenza, nell'area a ridosso della chiesa vi dovevano sicuramente essere delle costruzioni anteriori al X secolo connesse ai fabbisogni del cenobio femminile.

Al di sopra degli archi di accesso alle due "cappelle" laterali si aggancia ai muri perimetrali dell'aula una cortina regolare in conci di tufo ben squadriati [206-207], che, come anticipato, è analoga a quella dei fianchi di Santa Maria, e che prosegue per tutta l'area presbiteriale [213] e nella cripta.⁴¹⁵ Questo tipo di paramento, che va ascritto al XII secolo,

⁴¹⁴ La totale mancanza di documentazione antecedente al X secolo è da imputarsi, con tutta probabilità, alle devastazioni subite dal territorio nepesino ad opera dei Saraceni nel tardo IX secolo, come già detto a proposito di Sant'Elia fallerense. Cfr. in merito la narrazione di poco successiva di BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, Roma 1920, p. 53, e ed. Pautrier, p. 157.

⁴¹⁵ Nel presbiterio, nell'angolo Sud-Est ci sono cospicui tratti di murature successive, così come sul lato Sud si nota una grossa apertura tamponata, sicuramente non in fase per posizione e dimensioni.

denuncia un ampliamento del luogo di culto, consistente nell'erezione di un presbiterio sopraelevato sulla cripta sottostante, avvenuto sfruttando il dislivello naturale del sito e mantenendo l'aula del preesistente oratorio. Tale sistemazione riproponeva in forme ridotte un tipo architettonico diffuso nella zona per tutto il XII secolo.⁴¹⁶ Difatti gli edifici ecclesiastici della Tuscia meridionale di quest'epoca presentano un netto contrasto tra navate e presbiterio (essendo quest'ultimo notevolmente rialzato sul corpo basilicale), con un certo effetto scenografico che ricorda le chiese romaniche dell'Italia settentrionale: all'altare si accede grazie ad una scalinata centrale, ai cui lati si aprono i due ingressi alla cripta, in genere intesa come un ampio oratorio sotterraneo. Così dovevano apparire gli interni, oggi per lo più ricostruiti, delle cattedrali di Nepi, di Sutri, di Civita Castellana, di Blera, e della chiesa di San Pietro a Norchia, di cui rimane solo un rudere, tutte erette nel corso della seconda metà del XII secolo.⁴¹⁷

Nell'ambito dell'ingrandimento di età romanica si dovette provvedere anche alla decorazione pittorica, di cui sopravvivono dei consistenti resti solo nel semicilindro absidale. Questa, presumibilmente, si estendeva a tutta l'area presbiteriale e, almeno in parte, anche alle pareti del *quadratum populi*, vista la presenza di lacerti pittorici purtroppo ormai illeggibili, concentrati sulle pareti del sacrario e dell'aula in prossimità di questo. Un frammento conservatosi subito sopra la cappella a crociera, sul fianco destro della chiesa, presenta una cornice sul bordo inferiore, che imita sostanzialmente una decorazione ad intarsi marmorei cosmateschi, della quale riprende il tipico *pattern* geometrico e le stesse cromie [206]. Questo dato può andare ad avvalorare una cronologia al XII secolo anche per i dipinti murali, momento in cui questa moda costruttiva ed ornamentale può considerarsi talmente tanto diffusa nell'area romana da influenzare anche gli altri *media* artistici, in linea

⁴¹⁶ Rilevavano già questo aspetto comune negli edifici della Tuscia romanica, APOLLONJI GHETTI, *Antica architettura, passim*; PARLATO, ROMANO, *Roma*, p. 386 e *passim*.

⁴¹⁷ BATTISTI, *Monumenti*, pp. 67-80.

con la datazione sin qui proposta per le murature e per la tipologia della forma architettonica.⁴¹⁸

Gli affreschi dell'abside sono costituiti da quattro porzioni di intonaci: questi, da quanto emerge da una visita pastorale, furono riscoperti solo nel 1896, quando venne abbattuto il tramezzo probabilmente eretto a chiudere il semicilindro absidale per rafforzarlo staticamente.⁴¹⁹ Vi sono raffigurati sei santi, di cui, tuttavia, i tre centrali non appartengono alla decorazione originale. Si tratta infatti di due pannelli votivi, come si evince dal doppio sistema di incorniciatura presente in entrambi, conservati solo per il tratto inferiore, ritraenti Sant'Egidio, con il cervo, e i Santi Abdon e Sennen, identificati dalle iscrizioni, che furono aggiunti solo in un secondo momento [223]. Il secondo riquadro venne dipinto coprendo la monofora tamponata posta al centro dell'abside, che doveva sicuramente essere in fase con la costruzione di XII secolo. La finestra venne con tutta probabilità obliterata prima dell'esecuzione di questa seconda decorazione pittorica, per fronteggiare dei dissesti statici, attestati dalla presenza di crepe e di risarcimenti murari in corrispondenza dell'apertura.

Il Cavazzi equivocava ritenendo contestuali le sei figure di santi, datandole tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV.⁴²⁰ Lo stesso errore, citando questo studioso, veniva puntualmente ripetuto da Van Marle, che, a differenza di quello però, attribuiva il ciclo al IX secolo, sulla base di un confronto con l'affresco della Vergine e santi nel Sacro Speco di

⁴¹⁸ Per la diffusione dello stile cosiddetto "cosmatesco" nella zone di Roma tra XI e XIII secolo, si veda il già citato BASSAN, s.v. *Cosmati*, pp. 366-375. Per uno studio analitico di tutti gli arredi liturgici di questo tipo, si tenga inoltre presente P. C. CLAUSSEN, *Magistri doctissimi romani: die römischen Marmorkünstler des Mittelalters* («Corpus Cosmatorum», 1), Stuttgart 1987.

⁴¹⁹ Archivio Storico della Diocesi di Civita Castellana, *Visita pastorale alla diocesi di Nepi di sua Eccellenza il vescovo monsignor Spalletti*, 1896. Nel 1925 la muratura dell'abside veniva restaurata ad opera del Ministero della Pubblica Istruzione. Dai documenti non risulta che venissero eseguiti interventi anche sugli affreschi, ma è probabile che sia stato eseguito qualche ritocco. Cfr. B. PREMOLI, *Gli affreschi di San Biagio a Nepi*, «Commentari», XVI (1975), pp. 137-141: 140, n. 6. Il primo a dare notizia del rinvenimento delle pitture fu CAVAZZI, *La diaconia*, p. 316.

⁴²⁰ *Ibidem*.

Subiaco.⁴²¹ Finalmente la Premoli suggeriva un'esecuzione tra XV e XVI secolo per i pannelli votivi con i Santi Egidio, Abdon e Sennen, posizione questa ampiamente condivisibile.⁴²²

Della fase decorativa di età romanica rimangono dunque solo i tre personaggi posti alle due estremità. Sulla sinistra vi è una santa [224] che indossa una lunga dalmatica color oca, con un pallio rosso allacciato sotto il collo da una fibbia; sulla fronte, sotto il mantello, spunta il profilo chiaro della *mitella* e dalle maniche della veste emergono degli alti e stretti polsini bianchi. Con la mano sinistra tiene un *rotulo*, mentre alza la destra all'altezza della vita, rivolgendola verso il centro, nel tipico gesto di chi sta indicando qualcuno presentandolo. Sulla destra vi sono altri due santi affiancati [225]: il primo, tonsurato e con la barba tratteggiata sotto il mento ad indicare l'età matura, indossa la dalmatica bianca listata propria dei diaconi, con bordure gemmate allo scollo, alle maniche e all'orlo della veste, e in mano reca un libro, la cui legatura è impreziosita da gemme; il secondo, sopra ad una lunga tunica color oca, porta un ampio mantello bruno, dotato di cappuccio e spaccature laterali fino ai gomiti, ed è ritratto mentre alza la mano destra, nel consueto gesto di testimonianza della fede, tenendo un *rotulo* con la sinistra. Che queste tre figure facessero parte di una medesima teoria di santi nel giro del semicilindro absidale, oltre che intuitivo dalla loro disposizione, è dimostrato dai due piedi che si scorgono accanto sulla sinistra, in basso, del personaggio in vesti diaconali.

Per la figura femminile non sono quasi state avanzate ipotesi di identificazione: solo il Cavazzi riteneva che la donna sulla sinistra fosse una rappresentazione della Vergine,⁴²³ ipotesi giustamente smentita dalla Premoli, che sottolineava l'improbabilità di una Madonna posta in una posizione tanto marginale rispetto al centro dell'abside, e l'incoerenza di attri-

⁴²¹ R. VAN MARLE., *The development of the Italian Schools of Painting*, I, The Hague 1923, p. 111.

⁴²² PREMOLI, *Gli affreschi*, pp. 139-140, n. 8. Pitture analoghe, per tipologia e per stile, sono già state viste disseminate sulle pareti della navata destra e del transetto dell'abbaziale di Sant'Anastasio a Castel Sant'Elia, per le quali CATI, *Castel Sant'Elia*, pp. 78-81, immaginava un'esecuzione tra XIV e XV secolo.

⁴²³ CAVAZZI, *La diaconia*, p. 316.

buti quali il *rotulo* e il gesto di testimonianza tipici dei santi e dei martiri con quella proposta identificativa.⁴²⁴ Più cauto, dunque, pensare alla raffigurazione di una santa, forse una santa monaca visto il contesto e vista la figura maschile omologa sul lato opposto del semicilindro absidale.

Vari sono invece i suggerimenti che sono stati avanzati dalla critica per il riconoscimento dei due personaggi maschili. Il primo sulla sinistra può essere verosimilmente considerato un santo diacono,⁴²⁵ probabilmente San Lorenzo,⁴²⁶ la cui iconografia smentisce che si tratti di un vescovo.⁴²⁷ È stato pure proposto che nel personaggio in questione sia da ravvisarsi «un nobile benedettino, vestito negli abiti di corte»,⁴²⁸ affermazione che mi pare totalmente priva di fondamento: da un lato perché, come detto, la dalmatica clavata è la veste diaconale per eccellenza, non confondibile con un “abito di corte”; dall’altro in quanto è fortemente improbabile che un benedettino indossi delle vesti nobiliari vista la sua condizione monastica. Il secondo personaggio maschile sulla destra è, al contrario, inequivocabilmente da riconoscersi con un santo monaco benedettino, vista la tonaca con

⁴²⁴ PREMOLI, *Gli affreschi*, p. 137.

⁴²⁵ Ivi, p. 137; RASPI SERRA, *Corpus*, p. 177, n. 1.

⁴²⁶ GANDOLFO, *Aggiornamento*, pp. 256-262: 258, ripreso più recentemente da M. E. PIFERI, *Affreschi romanici nel viterbese*, Manziana 2001, pp. 20-22: 20, e da E. TAGLIAFERRI, *Il donatore nell'iconografia e nelle iscrizioni degli affreschi laziali tra XI e XIII secolo: una spia della rinascita della società laica*, «Iconographica», VII (2008), pp. 44-57: 49-51.

⁴²⁷ CAVAZZI, *La diaconia*, p. 316.

⁴²⁸ C. COLLETTINI, V. GALANTI, D. JACOPETTI, *L'affresco con i due santi nell'abside della chiesa di S. Biagio*, in *Pittura a Nepi dal Medioevo all'Ottocento* («Museo della città e del territorio, Comune di Nepi», Quaderni di Nepi), a cura di E. GUIDONI, Vetralla 2003, pp. 9-13. L'ipotesi nascerebbe dal contesto benedettino del monastero ritenuto tale perché fondato dai monaci di San Benedetto in Pentoma presso Castel Sant'Elia e perché sotto ai due santi maschili vi è raffigurato un personaggio intento al lavoro, riferimento all'*ora et labora* di San Benedetto. In realtà, che il monastero dei Santi Maria e Biagio fosse benedettino è avvalorato dalla dipendenza da quello romano dei Santi Ciriaco e Nicola e dall'epoca stessa in cui è documentato, ovvero in un momento in cui il monachesimo europeo era sostanzialmente identificabile *tout court* con quello benedettino, mentre, che sia stato creato dai monaci della valle Surrentonia, non è assolutamente certo, essendo questa una suggestione non fondata proposta dal RANGHIASCI BRANCALEONI, *Memorie*, pp. 199-200, n. 2. Tra l'altro i cenobi benedettini maschili nel territorio nepesino dovevano essere due, come è stato già detto, quello nell'odierno territorio del comune di Castel Sant'Elia, del quale rimane la basilica di Sant'Anastasio, detto di Sant'Elia Fallerense, e quello di San Benedetto in Pentoma, che doveva essere nei pressi del centro abitato nepesino, indicato dal termine *Pentoma*, perché capitale della Pentapoli etrusca. A questo proposito, cfr. ivi, pp. 7-28.

cappuccio e vista l'aureola:⁴²⁹ è stato ovviamente proposto San Benedetto stesso,⁴³⁰ ma mi pare più convincente l'ipotesi che vi vuole vedere Sant'Egidio, vista l'esatta sovrapposibilità con il medesimo santo raffigurato negli affreschi della Grotta degli Angeli di Magliano Romano, lì identificato con un'iscrizione: i due, infatti, hanno le stesse caratteristiche iconografiche, quali «il mantello di foggia non comune, forse una *paenula* da viaggio, l'atteggiamento, il *rotulo*, il viso imberbe e maturo». ⁴³¹ Inoltre la presenza del pannello votivo più tardo con l'effigie dello stesso santo accompagnato da una cerva, suo attributo caratteristico, costituisce una conferma *a posteriori* di una continuità di culto nel medesimo luogo, forse determinata da una qualche associazione tra i due santi, Biagio ed Egidio, entrambi legati, seppur in maniera diversa, al mondo animale.

Il primo, infatti, vescovo di Sebaste in Armenia, morto martire, in virtù degli episodi in parte storici in parte leggendari della sua vita è considerato un protettore degli animali: pare che riuscì a restituire un porcellino ad una vedova che se lo era visto sottrarre da un lupo e che, durante la persecuzione di Licinio agli inizi del IV secolo, rifugiatosi in una caverna, fosse dedito a guarire gli animali ammalati con un segno della croce.⁴³² Il secondo, invece, fu un abate franco (*Gilles*), che visse dubitativamente tra il VI e l'VIII secolo. Nel racconto della sua vita, composto tardivamente nel X secolo, si narra di come Dio gli avesse inviato una cerva per fornirgli latte.⁴³³ Non è un caso, forse, che anche la *passio* dei Santi Abdon e Sennen, inseriti all'interno di una nuova decorazione absidale che includeva anche una

⁴²⁹ RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 177, n. 1.

⁴³⁰ GANDOLFO, *Aggiornamento*, p. 258; PIFERI, *Affreschi*, p. 21. Nella catacomba di Sant'Ermete a Roma vi è una nicchia dipinta, adiacente alla basilica ipogea, già citata in merito alla figura angelica nella grotta di San Leonardo a Castel Sant'Elia, in cui si trova un santo molto simile a quello in questione: l'unica differenza è che invece di tenere in mano un *rotulus* reca un libro gemmato, sul quale in passato dovevano essere delle iscrizioni oggi non più visibili che hanno indotto all'identificazione con San Benedetto. Per queste pitture la datazione è oscillante tra il tardo XI secolo e il XII secolo. Per questa decorazione, cfr. DOS SANTOS, *La decorazione*, pp. 97-101, con bibliografia precedente.

⁴³¹ PREMOLI, *Gli affreschi*, p. 137.

⁴³² Cfr. M.V. BRANDI, C. VIGHY, s.v. *Biagio, vescovo di Sebaste*, in *Bibliotheca Sanctorum*, III, Roma 1962, coll. 157-170.

⁴³³ Cfr. P. VIARD, s.v. *Egidio, abate, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma 1963, coll. 958-959.

seconda immagine di Sant'Egidio, li relazionasse al mondo animale: sotto l'imperatore Decio, i due, di provenienza orientale, furono condannati *ad bestias*, al martirio delle belve feroci, nell'anfiteatro flavio, ma queste ultime si rifiutarono di assalirli, tanto che dovettero essere decapitati dai gladiatori.⁴³⁴

Il registro in cui erano incluse le figure di santi era profilato su tutti i lati da una doppia cornice, rossa più spessa, all'esterno, e verde, all'interno, scandita da una sottile riga bianca. Solo in prossimità del santo monaco manca la fascia verde, forse per aver calcolato male l'ingombro della figura, visto che questa finisce accostata al bordo esterno rosso. Il fondo era di un blu scuro per il cielo e di ben due varianti di verde per la terra, sovrapposte in fasce secondo una convenzione propria della pittura medievale, attraverso la quale si voleva dare il senso della profondità. Esternamente alla doppia cornice, sulla destra, rimane parte di una colonna tortile di colore giallo chiaro, verosimilmente simmetrica ad una analoga sul lato opposto, magari a sostenere un architrave dipinto per formare un'inquadratura architettonica o, più semplicemente, una cornice poggiante su due colonne laterali come negli affreschi della parete destra della basilica inferiore di San Crisogono a Roma.⁴³⁵

Del basamento resta solo una scena dipinta sotto ai due personaggi maschili [226]: vi si trova un contadino, dalla barba lunga e dai folti capelli, ritratto con una corta tunica oca stretta in vita da una cintura e con la falce legata in vita (un pennato per l'esattezza)⁴³⁶ mentre è piegato in avanti, probabilmente intento al lavoro nei campi. Che si tratti di un agricoltore è deducibile dall'attrezzo impugnato, dal tipo di veste e dalla posizione, come nelle analoghe figure scolpite negli stipiti dei portali laterali del duomo di Modena, quella a simboleggiare il mese di marzo nella Porta della Pescheria e quella intenta alla potatura

⁴³⁴ Cfr. M.C. CELLETTI, s.v. *Abdon e Sennen*, in *Bibliotheca Sanctorum*, I, Roma 1961, coll. 50-57.

⁴³⁵ Per questa osservazione, cfr. PREMOLI, *Gli affreschi*, p. 140, n. 5.

⁴³⁶ TAGLIAFERRI, *Il donatore*, p. 50, precisa che si tratta di uno «strumento agricolo usato dai contadini per tagliare la legna e potare i rovi nei campi».

all'interno di un tralcio abitato nello stipite destro della Porta dei Principi.⁴³⁷ Il personaggio è identificato dall'iscrizione «*PETR[u]S DE ABBAT[i]S*», scritta in lettere capitali, piuttosto regolari, oggi di colore chiaro grigio, probabilmente a causa della caduta dell'intonaco originale, posta in un'unica linea sulla destra della testa del contadino, quasi una sorta di didascalia.⁴³⁸

Tutt'attorno vi sono piante dai lunghi steli disposti radialmente terminanti in vivaci corolle rosse che ricordano quelle musive dell'età carolingia di Santa Prassede (arco trionfale e sacello di San Zenone) [227] e di Santa Maria in Domnica (arco trionfale e catino absidale) [228] a Roma. La scena è dipinta su un fondo avorio, bordato da una doppia cornice blu, all'interno, e rossa, all'esterno, separata dalla consueta riga bianca: si tratta del medesimo sistema di incorniciatura che ricorre identico nei quattro pannelli dipinti sui setti murari di rinforzo della basilica inferiore di San Clemente a Roma [229], probabilmente di tardo XI secolo, anteriori alla ricostruzione dell'edificio chiesastico agli inizi del XII secolo.⁴³⁹

Gli affreschi di San Biagio dovevano costituire un ciclo pittorico analogo a quelli romanici di area romana, vicini ad essi per iconografia, per stile, per dettagli decorativi. Il referente obbligato è costituito dalle pitture realizzate dai *fratres* Giovanni, Stefano e Nicola *pictores romani* che lavorarono sulle pareti di abside e transetto di Sant'Anastasio a Castel

⁴³⁷ *Ibidem*.

⁴³⁸ Purtroppo l'iscrizione non è stata repertoriata da E. CONDELLO, M. SIGNORINI, *Nepi*, in *Inscriptiones*, pp. 77-88. Manca dunque una lettura paleografica specialistica; per la lettura qui proposta, cfr. TAGLIAFERRI, *Il donatore*, p. 50, che rileva il degrado dell'epigrafe e propone l'integrazione della *I*, ormai totalmente scomparsa, tra le lettere *T* e *S* (quest'ultima conservata solo nella curva superiore) della parola «*ABBAT[i]S*». COLLETTINI, GALANTI, JACOPETTI, *L'affresco*, p. 10, tralasciano di leggere la preposizione *de* trascrivendo «*PETRUS ABBATE*». Questa svista conduce a travisare sostanzialmente l'identità del personaggio, che, per abbigliamento ed aspetto, non può assolutamente essere ricondotto ad un monaco benedettino, per di più abate committente del ciclo. L'appellativo *de abbate/is* è all'origine di numerosi cognomi italiani, tra cui la variante "Dell'Abbate" ampiamente presente nella stessa Nepi.

⁴³⁹ Per una trattazione generale delle problematiche relative a questo complesso monumentale, cfr. F. GUIDOBALDI, P. LAWLOR, *La basilica e l'area archeologica di S. Clemente in Roma. Guida grafica ai tre livelli*, con disegni di V. Cosentino, Roma 1999; PARLATO, ROMANO, *Roma*, pp. 37-47.

Sant'Elia [107].⁴⁴⁰ Forse anche a Nepi vi era una monumentale apparizione celeste, una *Maiestas Dei*, raffigurata nel catino absidale, secondo quella che era la più tipica tradizione romana di origine paleocristiana. Si potrebbe pensare che il fulcro del registro con i santi fosse un personaggio divino seduto in trono tra angeli, a cui quelli rivolgevano la loro attenzione, indicandolo, proprio come le eleganti figure di sante nell'abbaziale di Sant'Elia Fallerense, dove probabilmente sedeva una Vergine secondo l'iconografia della Madonna della Clemenza. La precoce caduta del tratto centrale degli affreschi del cilindro absidale, documentata dalla pittura dei due pannelli votivi, fu probabilmente dovuta alla presenza della monofora in quel punto, via di accesso per umidità e scolo di acqua piovana.

Nella medesima campagna di lavori fu probabilmente prevista anche la realizzazione di un arredo liturgico, se non completo, visti gli spazi ridotti, quanto meno di un ciborio d'altare, forse sede originaria del capitello di spoglio reimpiegato nel tempietto tardoquattrocentesco [230]. Si tratta di un pezzo in marmo, a foglie lisce scanalate al centro, con forti volute non incise e abaco caratterizzato da una sporgenza centrale, di una tipologia già riscontrata nel ciborio [125] e nella cripta di Sant'Elia [73-74], tipico dell'Alto Lazio tra il tardo XI e gli inizi del XII secolo. Il fatto che il capitello in questione sia stato reimpiegato in una struttura che reca la data 1490 indica che a quell'epoca il supposto arredo originale, forse realizzato da marmorari romani visti i confronti ravvisabili per il pezzo nelle suppellettili cosmatesche di area romana, già ricordate a proposito degli esemplari di Castel Sant'Elia, doveva essere già stato dismesso da un certo lasso di tempo, tanto da poter essere considerato tranquillamente reimpiegabile come materiale di spoglio.

Parte sostanziale dell'intervento romanico è poi la cripta *ad oratorium* disposta sotto al presbiterio, alla quale si accede scendendo da due aperture laterali rispetto alla gradinata

⁴⁴⁰ L'analisi stilistica di queste pitture, contestualmente all'inquadramento culturale-cronologico nell'alveo della produzione pittorica romana di età romanica, verrà condotta in seguito. Cfr. *infra*.

centrale che conduce all'altare [209-210]. Una compatta tessitura muraria, composta di blocchi alti anche cm 40, delimita uno spazio spartito in sei campate da due sostegni centrali, entrambi realizzati con pezzi di reimpiego, costituiti da due colonne di diversa altezza, il cui scarto dimensionale viene compensato nei capitelli: a Nord un bell'esemplare corinzio di notevoli proporzioni; a Sud, invece, una base di colonna rovesciata con doppia gola sormontata da una basetta a forma di dado, con le quattro facce modanate da cornici, quasi una sorta di pulvino, forse databile al VI secolo.⁴⁴¹ L'inserimento di un elemento parallelepipedo tra il capitello e la muratura che vi si appoggia, con funzione di base d'imposta, allo scopo di compensare le discrepanze dimensionali e di compagine causate dall'uso di materiale non appositamente lavorato, è molto comune in età romanica, e ricorre puntualmente nelle cripte della Tuscia.⁴⁴² Ogni campata è coperta da una volta a crociera, inquadrata da spessi sottarchi, che con le loro ricadute vanno a formare delle specchiature arcuate sulle pareti [231]. Sul fianco Ovest le volte poggiano su semicolonne in tufo addossate al muro corredate da semicapitelli a dado scantonato [232-233]. Il perimetro dei lati meridionale ed occidentale, poi, è ribadito da un bancale. Le attuali aperture [231, 234], entrambe sull'angolo Sud-Est, sono state ampliate nel Settecento, mentre in origine dovevano essere molto più piccole, due strette feritoie strombate rivolte a Sud, sfruttando la luce al massimo ed evitando di indebolire le strutture portanti dell'intero edificio con inutili finestre a Nord, che avrebbero solo aumentato il freddo e l'umidità. Nell'inventario del parroco Giorgio Melata, redatto nel 1757, si ricorda in questi termini l'intervento di ampliamento delle due piccole monofore: «Sotto detta Chiesa v'è un grottone, ossia Chiesa sotterranea antichissima come si vede al presente con diverse pitture antiche, dove in essa si ritiravano l'antichi cristiani di quei tempi a fare l'orazione, per andare in sotterraneo si

⁴⁴¹ Secondo RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 177, nr. 215, tav. CLIX, fig. 257, il pezzo è databile al VI secolo.

⁴⁴² Cfr. BATTISTI, *Monumenti*, p. 68; A. PERONI, s.v. *Capitello*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, IV, Roma 1993, pp. 183-200: 185.

scendevano nove gradini nella quale si vedono delle pitture una rappresentante l'Immagine del SS. Crocefisso in oggi assai miracoloso, vi sono due colonne che reggono la volta di detto sotterraneo due finestre con sue ferrate e vetrate, prima erano all'antica semplici feritoie, quali davano pochissimo lume, da me ingrandite, e fornite con vetrate e ferrate». ⁴⁴³

L'aspetto di disordine compositivo e di generale dissimmetria dovuto all'impiego di materiale di spoglio, che causa anche delle irregolarità strutturali, è un carattere comune nelle cripte del territorio italiano di età romanica, così come la suddivisione dello spazio in campate quadrangolari ribadite dai sottarchi. ⁴⁴⁴ L'impiego sistematico di questi ultimi in Italia si afferma dall'XI secolo (si pensi ai casi precoci delle cripte di San Vincenzo a Galliano [235] del 1007 e di San Rufino a Assisi del 1028 [236]), ⁴⁴⁵ in conseguenza dell'adozione di coperture voltate anche per gli ambienti ipogei, come già visto analizzando la cripta di Sant'Anastasio. Di quest'ultima si è detto che rientra in quel gruppo sostanzialmente omogeneo di cripte altolaziali ad oratorio, di vaste dimensioni, scandite spazialmente da vere e proprie selve di colonne che generano numerose navate, alle quali è stata associata quella di San Biagio: Battisti la considerava una ridotta imitazione della cattedrale romanica di Nepi, ⁴⁴⁶ e secondo la Raspi Serra la sua cripta doveva essere inclusa nel gruppo di quelle della Tuscia meridionale, per le quali, però, a differenza dello studioso che la riteneva di tardo XII secolo, proponeva di anticiparne la datazione alla prima metà dello stesso secolo, sulla base degli addentellati con la contemporanea cultura lombarda. ⁴⁴⁷

⁴⁴³ Cfr. l'inventario di don Giorgio Melata, presso Archivio Storico della Diocesi di Civita Castellana, *Fondo Parrocchia San Biagio, Nepi*; serie VI, *Restauri*, sottoserie II, *Chiesa di San Biagio*, unità archivio 1-3, 1757-1991, busta 1.

⁴⁴⁴ RASPI SERRA, *Tuscania*, p. 143, n. 114; KUBACH, *Architettura*, pp. 98-100; GIGLIOZZI, s.v. *Cripta*, p. 486.

⁴⁴⁵ MAGNI, *Cryptes*, pp. 80-85; MARTELLI, *Le più antiche cripte*, pp. 326-329.

⁴⁴⁶ BATTISTI, *Monumenti*, p. 77, n. 8. Per una ricostruzione delle forme della cattedrale romanica di Nepi, cfr. L. GIOVAGNOLI, *L'anima romanica della Cattedrale di Nepi* («Antiquaviva. Quaderni di Studi e Ricerche», 3, 1), Nepi 2000.

⁴⁴⁷ RASPI SERRA, *Tuscania*, p. 143 n. 126.

Pur condividendo con gli altri casi del Lazio settentrionale caratteri tipologici e stilistici, quali la costruzione in grossi blocchi di tufo regolarmente allettati, la suddivisione spaziale in campate coperte da volte a crociera, l'impiego sistematico dei sottarchi, la presenza di specchiature parietali dovute alla ricaduta di quest'ultimi, l'uso di materiale di spoglio spesso rozzamente adattato, l'adozione del bancale a filo con le pareti, le finestre strettissime, l'utilizzo di una forma tipica di capitello quale il dado scantonato alla base, la cripta di San Biagio se ne distanzia per l'esiguità delle proporzioni ed il numero ridotto dei sostegni, che le conferiscono un aspetto più arcaico, avvicinandola invece a quella di Sant'Elia [70-76]. Anche questa è infatti caratterizzata da una coppia di sostegni di spoglio, che suddividono l'ambiente in campate quadrangolari coperte a crociera, tuttavia con un andamento longitudinale giustificato dagli ingombri preesistenti alla formulazione dell'ambiente ipogeo, quali la rupe tufacea, a Nord, e il sacello voltato a botte, a Sud. Tali versioni semplificate inducono a pensare ad una datazione di poco precedente rispetto ai più compiuti esiti successivi (si pensi, ad esempio, allo straordinario campionario di scultura architettonica svolto dai variegatissimi capitelli della cripta della cattedrale di Nepi [79, 237-238], o alla versione costolonata dell'abside di quella di Sutri), propendendo per il tardo XI o per gli inizi del XII secolo.

La minimale spartizione degli ambienti in sei campate tramite due sostegni non è comunque da imputarsi solamente ad una cronologia più precoce, ma ad una evidente carenza di spazio, in dipendenza dalla ridotta superficie presbiteriale soprastante, che porta alla scelta di soluzioni in forme ridotte, di cui si conoscono vari casi nell'ambito dell'Italia centrale: in Umbria piccole cripte costruite su analoga icnografia sono quelle di Santa Pudenziana a Visciano presso Narni, San Giustino di Valdiponte presso Perugia, San Giovanni Panarense di Perchia presso Baiano, della chiesa parrocchiale di Gualdo

Cattaneo;⁴⁴⁸ simile, ma più tarda, del XIII secolo, è poi quella di San Giustino a Paganica in Abruzzo.⁴⁴⁹

Dell'originaria decorazione parietale, che doveva essere estesa a tutte le pareti come dimostrano i numerosi lacerti sparsi qua e là, ormai purtroppo illeggibili, restano solo due pannelli ad affresco: a ben vedere, è fortemente probabile che al momento della costruzione le murature della cripta venissero lasciate a faccia vista, secondo quanto accadde anche negli altri organismi architettonici analoghi altolaziali; solo in un secondo momento, e per ovvie ragioni devozionali, come si dirà a breve, si passerà all'esecuzione di immagini dipinte sulle nude pareti tufacee. Le pitture che rivestono la volta della campata centrale [234], a ridosso dell'altare, invece, possono essere ascritte all'intervento tardottocentesco testimoniato dall'iscrizione che circonda l'absidiola in spessore di muro, dove si legge: «A QUESTO DIO AMORE E RICONOSCENZA GIUSEPPINO SANSONI DÌ (...) 1894».

Con tutta probabilità, in questa occasione, venne in gran parte ridipinta la scena della Crocifissione raffigurata nella piccola abside [239]. Prima degli ultimi restauri il riquadro si presentava coperto da un copioso strato di sporco e profilato da una cornice nera addossata alla muratura, la cui rimozione è all'origine della traccia di intonaco non dipinto che circonda la composizione.⁴⁵⁰ L'iconografia è quella consueta del Cristo morto sulla croce affiancato dalla Vergine, sulla sinistra, e dall'Evangelista, sulla destra, che indica quanto meno una formulazione originale successiva alla metà del Duecento, ovvero dopo l'affermazione e la diffusione della rappresentazione del *Christus patiens* nelle croci dipinte toscane, *in primis* con i capolavori di Giunta Pisano.⁴⁵¹ Sostanzialmente ridipinte sono le

⁴⁴⁸ MARTELLI, *Le più antiche*, pp. 323-353.

⁴⁴⁹ M. CECHELLI TRINCI, *Cripte abruzzesi e molisane (IX-XIII secolo)*, «Quaderni dell'Istituto di Archeologia e Storia Antica», I (1980), pp. 123-150.

⁴⁵⁰ È questo quanto si vede inalcune fotografie precedenti gli ultimi restauri, tuttora pubblicate in Internet nel sito <http://www.openaccess.it/Roldanoz/default.htm>.

⁴⁵¹ A. CADEI, *Forme e temi nella pittura del Duecento*, in A. M. ROMANINI, M. ANDALORO, A. CADEI, F. GANDOLFO, M. RIGHETTI TOSTI CROCE, *L'arte medievale in Italia*, Firenze 1988, pp. 405-415.

figure dei santi, viste le espressioni manierate, la goffaggine dei movimenti, la rigidità dei panneggi terminanti in orli innaturalmente svolazzanti, l'eccessivo spessore dei contorni, mentre aggiunti *in toto* appaiono essere i due inginocchiati ai piedi della croce, forse riferimento ad una confraternita (vesti del genere, seppur nere anziché bianche come nel dipinto, vengono ancora indossate localmente dagli adepti della Compagnia della Buona Morte), così come gli abbondanti fiotti di sangue dipinti con un certo gusto truculento in rosso e nero. Le braccia del Cristo, ora collocate eccessivamente in alto tanto da sembrare spuntare da dietro la testa, dovevano connettersi al corpo in maniera molto più naturalistica, come è desumibile dalla traccia chiaramente individuabile sotto all'attuale arto superiore sinistro. Ha mantenuto una buona qualità, invece, il velario semitrasparente del perizoma del Salvatore; parimenti, i valori cromatici della doppia cornice, bianca e rossa, e dello sfondo, blu-verde per il cielo e ocre per la terra, ripropongono quelli primitivi, consoni ad una pittura di area romana. Le ridipinture e i ritocchi si dovettero succedere nel corso dei secoli su questo pannello, vista la particolare devozione popolare che l'immagine suscitava, secondo un *iter* ben noto per la venerazione delle icone.⁴⁵²

Molto meglio conservata è invece la Vergine in trono con in braccio il Bambino [240], alla cui guancia accosta la propria, nell'iconografia dell'*Eleùsa*, affiancata da due sante ritratte con le braccia di lato nel gesto dell'intercessione, che si colloca sulla seconda specchiatura, entrando, della parete settentrionale. Il pannello arcuato è profilato da una doppia cornice rossa e verde, ribadita al centro da un meandro bianco, mentre lo sfondo è verde in alto e ocre in basso, con una linea d'orizzonte molto alta. Anche questo brano pittorico è stato sottoposto a pulitura durante gli ultimi restauri, nei quali ci si è anche occupati di tamponare i numerosi buchi presenti nell'intonaco a causa della devozione popolare, che

⁴⁵² Cfr. J. LAFONTAINE-DOSOGNE, s.v. *Icona*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VII, Roma 1996, pp. 263-276.

riteneva miracolosa la polvere di calce estratta dall'affresco. Fu forse per questa ragione che la contigua chiesa di Santa Maria venne poi nominata Santa Maria delle Grazie.

La scena si presenta subito come un'immagine devozionale, un'icona su muro, atta a suscitare la preghiera e la pietà cristiana. A questo proposito venne probabilmente scelta di proposito un'iconografia che sottolinea il rapporto di tenerezza tra la madre e il figlio, presentato dalle due sante laterali. Queste, di cui la prima a sinistra, coronata e velata, dall'abbigliamento ricco ed elegante, è identificabile come Santa Sofia grazie ad un'iscrizione sulla cornice, mentre la seconda, dall'abito più dimesso, resta anonima, dovevano fornire con il loro atteggiamento di contemplazione verso il gruppo sacro un *exemplum* comportamentale per le monache che si riunivano in preghiera nell'oratorio sotterraneo. Un precedente può essere indicato nel pannello affrescato di analogo soggetto conservato nell'oratorio mariano di Santa Pudenziana [241], dubitativamente datato tra l'ultimo quarto dell'XI secolo e il primo del XII, che doveva assolvere alla medesima funzione devozionale vista la destinazione dell'edificio in cui è collocato.⁴⁵³

L'iconografia dell'*Eléusa* si afferma progressivamente nel corso della prima metà del Duecento, sostituendo mano a mano una concezione della Maestà molto più rigida e distaccata.⁴⁵⁴ Ci si trova dunque di fronte ad un affresco di chiara derivazione dalla pittura su tavola, che proprio in quegli anni si stava accingendo a diventare l'arte guida, così da poter informare anche la pittura murale. Altri casi contemporanei di trasposizione su muro della Maestà in area romana sono da ravvisarsi nelle pitture della cappella della Vergine a San Bartolomeo all'Isola, forse dell'età di Onorio III e dell'abside laterale sinistra della cripta di

⁴⁵³ Per quest'opera, cfr. da ultimo J. CROISIER, *La decorazione pittorica dell'oratorio mariano di Santa Pudenziana*, in ROMANO, *Riforma e tradizione*, pp. 199-206.

⁴⁵⁴ CADEI, *Forme*, pp. 405-415.

Anagni [242], databile entro il terzo decennio del Duecento.⁴⁵⁵ Una datazione alla prima metà del XIII secolo è suffragata anche dall'analisi del sistema di incorniciature, che ricorre pressoché identico in cicli romani o della zona limitrofa, quali la cappella di San Gregorio al Sacro Speco di Subiaco (1228) [243], la cripta di Anagni (*ante* 1230?), l'oratorio di San Silvestro ai Santi Quattro Coronati (1246) [245].⁴⁵⁶

A quest'ultimo ciclo di affreschi il dipinto nepesino è accostabile per più vie, iconografiche e stilistiche. Si guardi al tipo di corona gemmata indossata da Santa Sofia e quella portata da Costantino nella scena dell'*Officium stratoris* [246], figure sovrapponibili per la movenza leggermente accennata della gamba sinistra, lasciando indietro la destra, e per il ricco abbigliamento composto di veste e mantello, in cui la prima è tagliata in una pregiata stoffa ornata (orbicolata per Costantino, losangata per Santa Sofia) e il secondo ricade sul davanti per poi profilare l'intera figura. Analogo è il tipo di trono gemmato privo di schienale ripetuto più volte negli affreschi dei Santi Quattro Coronati, così come la santa di destra, dall'abbigliamento più modesto, può essere avvicinata alle numerose astanti femminili che assistono agli eventi leggendari, dotate di mantello chiuso da una fibula subito sotto il collo. Ancora accostabili sono la cromia generale, basata su una tavolozza dai colori chiari e luminosi, con una particolare preferenza per i rosa e per i rossi, che vengono declinati in preziose varianti. La costruzione volumetrica avviene tramite notazioni plastico-lineari, con l'effetto di una notevole tridimensionalità per le gambe della Vergine, colte di

⁴⁵⁵ Cfr. A. IACOBINI, *La pittura e le arti suntuarie: da Innocenzo III a Innocenzo IV (1198-1254)*, in *Roma nel Duecento: l'arte nella città dei papi da Innocenzo III a Bonifacio VIII*, a cura di A. M. Romanini, Torino 1991, pp. 239-289: 258. Sull'affresco con la Vergine a San Bartolomeo all'Isola, cfr. in part. I. QUADRI, *L'affresco con la Vergine, il Bambino e Santi in San Bartolomeo all'Isola, 1201-1204 (?)*, in *Il Duecento e la cultura gotica, 1198-1287* («La pittura medievale a Roma, 312-1431: corpus e atlante», 5), a cura di S. Romano, Milano 2012, pp. 59-61.

⁴⁵⁶ Pensava ad una datazione tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo Serena Romano, nonostante l'affresco fosse «difficilmente leggibile a causa dello spesso strato cristallino che ne imbianca la superficie», per il «gioco lineare con cui sono resi i panneggi»; cfr. PARLATO, ROMANO, *Roma*, p. 389. Per la pittura di area romana della prima metà del Duecento, cfr. TOESCA, *Il Medioevo*, II, pp. 998-1008; MATTHIAE, *Pittura*, pp. 86-144; GANDOLFO, *Aggiornamento*, pp. 277-301; L. C. MARQUES, *La peinture du Duecento en Italie centrale*, Paris 1987, pp. 33-42; 96-99; IACOBINI, *La pittura*, pp. 239-289; *Il Duecento*, pp. 13-273. Sull'oratorio di San Silvestro, cfr. in part. A. DRAGHI, *La decorazione della cappella di San Silvestro, 1246-1254*, ivi, pp. 191-208.

scorcio, sulle quali il panneggio è caratterizzato da una tipica doppia piega riscontrabile anche nell'oratorio di San Silvestro. Tali affinità, oltre a dimostrare che l'esecuzione del pannello affrescato di San Biagio è avvenuta nella prima metà del Duecento, informano anche sul grado di cultura dei frescantì che lavorarono qui: una maestranza abile e aggiornata sugli ultimi testi pittorici di ambito elevato, che non esita a riproporne le soluzioni, raggiungendo un risultato di tutto rispetto.

Dopo la fase romanica, la chiesa di San Biagio ha subito delle aggiunte, tali però da non modificarne sostanzialmente l'aspetto originale, come fu per il tempietto votivo dalla forma di ciborio eretto alla sinistra dell'altare [212]. Questa microarchitettura è una tarda attestazione di gusto goticeggiante ancora alla fine del XV secolo: l'opera reca, infatti, su una mensola l'epigrafe «1490 DIE OCTOBR(is)». Il tempietto, coperto da una volta a crociera costolonata e definito da due archi acuti cuspidati che poggiano su una colonnetta di sienite, è addossato all'angolo Nord-Est dell'edificio, il quale proprio a questo scopo venne ampliato verso Santa Maria, allungando la parete terminale di circa m 1 sulla sinistra. Oltre a presentare delle decorazioni fitomorfe in colori accesi sugli archivolti, sui costoloni e sui sottarchi, il ciborio sovrasta delle figurazioni nelle specchiature parietali venutesi a creare in conseguenza del suo addossamento. Su quella Nord vi è un monumentale ritratto di San Biagio in abiti vescovili [247] seduto in trono mentre benedice con la destra e mostra le pagine di un libro aperto con la sinistra, inquadrato in un'architettura prospettica di stampo rinascimentale che circostrive i profili del seggio scorciato in profondità, dotato di uno schienale a edicola timpanata con nicchia sottostante. Sulla parete Est la decorazione è andata perduta per circa la metà della superficie dipinta [248]: sulla destra si scorge ancora un angelo che scosta la cortina di una tenda a padiglione, sotto alla quale compare un frammento di frontone, forse la terminazione di un tabernacolo. Il primo referente che viene

alla mente guardando questa scena è l'analogia rappresentazione che Piero della Francesca dipinse nella cappella del Parto di Monterchi (Arezzo) alla metà del Quattrocento. Se anche qui vi fu una Vergine, come sembra possibile, si potrebbe pensare ad un accostamento tra i due titolari del monastero, i Santi Maria e Biagio. La decorazione della parete si conclude in alto con l'immagine abbozzata del Salvatore benedicente mentre tiene il globo con la sinistra, forse aggiunto in un secondo momento sullo sfondo pittorico già eseguito. Infine, vi è un San Sebastiano ritratto stante, nella consueta iconografia del martirio con le frecce, rappresentato sul lato esterno del pilastrino di congiunzione dei due archivolti.

Si tratta di un'opera prodotta di una cultura attardata, ancora legata al mondo medievale alla fine del XV secolo viste le forme architettoniche proposte, tuttavia con delle velleità di rinnovamento, ravvisabili nelle inquadrature prospettiche e nella ricerca di plausibile plasticità e monumentalità per i personaggi, spesso non sostenute dagli evidenti errori di rappresentazione (si pensi al braccio benedicente del San Biagio piegato in maniera innaturale, alle improbabili gambe del San Sebastiano, di cui la sinistra dovrebbe entrare nel campo dell'osservatore in uno sforzo di credibilità illusionistica, con il risultato invece di apparire penzolante nel vuoto, più lunga rispetto all'altra). I colori sono squillanti, spesso dissonanti, del tutto privi di accordi tonali, volti a marcare la presenza di questo arredo all'interno della chiesa, che risalta subito agli occhi, come un oggetto quasi ingombrante. Furono probabilmente i committenti stessi a richiedere qualcosa del genere, avvalendosi di una maestranza a cui venne chiesto di impiegare tutte le proprie competenze nel monumento che avrebbe testimoniato il loro evergetismo. Tradizionalmente le pitture sono ritenute essere state eseguite dalla cerchia di Antonio e Lorenzo da Viterbo.⁴⁵⁷ Tuttavia, più di recente, si è obiettato che la qualità degli affreschi nepesini è diversa da quella dei maestri viterbesi, proponendo come possibile autore il cosiddetto Maestro di Toscolano, attivo

⁴⁵⁷ Cfr. LUCCHESI, *Nepi*, p. 19.

nell'Umbria meridionale e nella Tuscia, che pare aver lavorato nella bottega di Piermatteo d'Amelia all'età di Innocenzo VIII Cybo. Il Maestro di Toscolano sembra essere stato influenzato in particolar modo anche da Antoniazio Romano, con il quale si associò Piermatteo, come dimostrano alcune sue opere, quali l'edicola della chiesa della Santissima Annunziata ad Avigliano Umbro e un affresco nella chiesa di San Rocco a Castiglione in Teverina, che mostrano strette analogie con il ciborio di San Biagio.⁴⁵⁸

I due stemmi sul pilastrino di congiunzione [212-213], raffiguranti una scrofa con un ramo di quercia su fondo rosso, denunciano che il tempietto fu eretto come cappella votiva in onore di San Biagio dagli Allevatori e Mercanti di Suini riuniti in una *universitas*. Questa doveva essere una potente corporazione, riconosciuta dal municipio e dalla opportuna legislazione statutaria, se riuscì ad ottenere dal Comune il permesso di erigere un monumento privato con le proprie insegne in uno pubblico, intitolato al suo patrono.⁴⁵⁹ La presenza di questa università di negozianti è fortemente legata al territorio adiacente alla chiesa di San Biagio, che pare venne concesso agli allevatori proprio per il suo carattere di marginalità rispetto all'abitato, volendo proteggerlo dalla sporcizia e dai cattivi odori che dovevano promanare da quei pascoli. I toponimi ne danno conferma: ancora alla metà dell'Ottocento le case intorno alla chiesa erano indicate come "abitato di Porciano", così come la porta urbana più vicina è tuttora nota come Porta Porciana. Su questa era stato addirittura eretto uno stemma con una scrofa e tre porcellini [249], oggi nel Museo Civico di Nepi, a ribadire la proprietà del territorio da parte della corporazione dei mercanti di suini.⁴⁶⁰

⁴⁵⁸ Cfr. C. COLLETTINI, V. GALANTI, D. JACOPETTI, *Gli affreschi del ciborio della chiesa di S. Biagio*, in *Pittura a Nepi dal Medioevo all'Ottocento*, pp. 38-41.

⁴⁵⁹ San Biagio è infatti considerato un protettore del bestiame, spesso associato a Sant'Antonio Abate. Tra le pratiche seguite dal folklore popolare pare fosse comune tra i porcai incidere il suo nome sul proprio bastone, a protezione dei loro animali. Cfr. BRANDI, VIGHY, s.v. *Biagio*, coll. 165-169.

⁴⁶⁰ Le *universitates*, ovvero collegi di arti e mestieri, vennero istituite a Nepi a partire dall'età di Eugenio IV Condulmer (1431-1447). Furono due, quella degli Agricoltori e quella dei Mercanti di suini, entrambe particolarmente floride e ben organizzate se venne loro concesso di erigere cappelle in città (la prima al

A questo punto il fatto che l'oratorio che sorse nel X secolo fosse intitolato proprio a San Biagio, venerato per il protettorato sul bestiame e in particolare proprio sui maiali, non può apparire una semplice coincidenza. Fu forse proprio per i bisogni degli allevatori che si decise di costruire un secondo luogo di culto accanto a quello preesistente di Santa Maria, magari destinato ai *famuli* che lavoravano per il fiorentino monastero, strettamente legato all'agricoltura, alla pastorizia e ai commerci che ne derivavano.

Di difficile datazione è la cappella coperta da una volta a crociera costolonata aperta sulla destra dell'aula [206,250-251]. Dalla sezione poligonale dei costoloni si può dedurre che si tratti di un'aggiunta tarda (fine XIV-XV secolo?),⁴⁶¹ mentre dalla posizione e dalle tombe sottostanti si può ritenere che si trattasse verosimilmente di una cappella gentilizia.⁴⁶² Le pareti del sacello dovevano essere coperte di affreschi, come indicano gli scarsi lacerti di intonaci dipinti, ma furono scalpellati durante i lavori promossi dal parroco Melata, che già li giudicava eccessivamente deteriorati.⁴⁶³

Ancora più problematica è la lettura dell'arcone sulla sinistra [207]: dalla presenza della ghiera sulla parete contigua all'interno di Santa Maria delle Grazie si può pensare che qui ci fosse un'apertura poi tamponata. Visto che il livello del piano di calpestio di questo rincasso voltato è molto più alto di quello del resto dell'edificio viene da pensare che l'arcone venne aperto quando Santa Maria era già stata ampiamente rialzata, assecondando la quota pavimentale di quest'ultima. Di conseguenza, tale modifica deve essere collocata

duomo, la seconda a San Biagio), visto che a nessuna associazione privata era permesso di esibire le proprie insegne, cfr. RANGHIASCI BRANCALEONI, *Memorie*, pp. 194-198.

⁴⁶¹ RASPI SERRA, *Tuscania*, p. 185, n. 307. SUARIA, *Nepi*, p. 84, la ritiene del Cinquecento.

⁴⁶² Che la chiesa rivestisse ancora un qualche interesse nel tardo Medioevo per i nobili del tempo, d'altronde, è dimostrato dal fatto che Corrado di Marino, figlio naturale del principe Giordano Orsini, nel suo testamento redatto nel 1391, disponeva, tra l'altro, che il suo corpo fosse seppellito nella chiesa di San Biagio in Nepi, con funerale *more nobilium* vendendo per le spese un suo cavallo morello con la coda tagliata, con tre cavalli e tre servi; cfr. TOMASSETTI, *La campagna*, p. 204, n. b.

⁴⁶³ Cfr. l'inventario di don Giorgio Melata del 1757, presso Archivio Storico della Diocesi di Civita Castellana, *Fondo Parrocchia San Biagio, Nepi*; serie VI, *Restauri*, sottoserie II, *Chiesa di San Biagio*, unità archivio 1-3, 1757-1991, busta 1.

molto tempo dopo l'età romanica, verosimilmente dopo il 1560, anno del trasferimento delle monache al nuovo monastero di San Bernardo. Venendo meno il cenobio femminile, infatti, era finalmente possibile unire i due luoghi di culto, non dovendo più tutelare la clausura delle religiose. Ma, con il passare del tempo, i bisogni parrocchiali non dovevano essere tali da giustificare l'esistenza di un complesso culturale così articolato, tanto che si decise di richiudere la parete di Santa Maria, sfruttando l'occasione per creare una sorta di cappella simmetrica all'altra già esistente in San Biagio, ottenendo così una pianta vagamente cruciforme. Questo intervento di chiusura avvenne comunque dopo la metà del Settecento, in quanto il più volte ricordato parroco Giorgio Melata descriveva i monumenti come un unico edificio: «nella quale chiesa vivono tre corpi, cioè uno superiore, dove vi è l'altare della Madonna Santissima delle Grazie, e l'altro in mezzo scendendo undici scalini, in cui vedesi eretto l'altare di S. Biagio. Il terzo corpo dicesi sotterraneo, in cui si vede nel muro dipinta l'immagine del Santissimo Crocifisso».

In conclusione, resta da chiedersi il motivo per cui tra i due luoghi di culto del monastero nepesino fu mantenuta in vita Santa Maria anziché San Biagio, presumibilmente la più importante, viste le citazioni solo di quest'ultima dedicazione nelle fonti tra XI e XII secolo, nonché le sue maggiori proporzioni. Forse dopo il trasferimento del monastero nel 1560 alla nuova sede, Santa Maria venne usata per gli scopi parrocchiani, mentre San Biagio continuò ad essere la chiesa degli allevatori. L'abbandono di questa chiesa potrebbe essere imputato ad un allontanamento degli allevatori, causa o conseguenza della progressiva crescita urbanistica nell'area, che chiaramente non poteva convivere con i suddetti pascoli. Ciò spiegherebbe il degrado in cui incorse l'edificio nel corso dei secoli, ormai privato del patrocinio finanziario un tempo garantito dalla potente *universitas*.

CAPITOLO III

GLI INSEDIAMENTI MONASTICI DELLA DIOCESI DI CIVITA CASTELLANA

Gli insediamenti rupestri

Nel territorio di Civita Castellana, la cui conformazione geomorfologica è a carattere vulcanico, si realizzarono particolarmente di frequente insediamenti rupestri. La ripetitività delle tipologie dell'architettura in negativo, il cattivo stato di conservazione causato dalla friabilità della roccia, nonché l'assenza di indizi specifici, rendono particolarmente complesso distinguere i nuclei che ospitarono comunità monastiche dagli altri, in particolare da quelli con funzioni religiose *tout court*.

Gli insediamenti monastici tradizionalmente ritenuti tali,⁴⁶⁴ quello di San Cesareo sul versante Nord-occidentale del colle del Vignale [252], a Sud di Civita Castellana,⁴⁶⁵ quello di San Selmo a mezza altezza sul colle di Celle [253], a sovrastare i resti del tempio di Giunone Curite,⁴⁶⁶ e quello di Sant'Ippolito all'estremo lembo occidentale della città,⁴⁶⁷ attestano una modalità insediativa analoga a quella dei siti rupestri della valle Suppentonia, ovvero l'occupazione di cavità più antiche, utilizzate con scopo funerario o abitativo in età falisca. A questo momento sembra rimandare, infatti, la tipologia icnografica ricorrente nei vani che compongono questi nuclei: essi presentano per lo più invasi cubici semplicissimi, caratterizzati da un'altrettanto essenziale fronte rettilinea, con un elemento portante

⁴⁶⁴ Non ci sono prove archeologiche né documentarie che attestino con sicurezza un utilizzo cenobitico di questi siti; esso, infatti, è suggerito solo dalla loro articolazione in più ambienti intercomunicanti, spesso situati accanto ad un vano adibito al culto, a quanto si desume da labilissime tracce di pitture, di difficile valutazione e che sono state datate in maniera orientativa tra tardo XII e XIV secolo; cfr. PIAZZA, *Pittura*, pp. 52-56.

⁴⁶⁵ RASPI SERRA, *Insedimenti e viabilità*, pp. 401-403; *EAD.*, *Insedimenti rupestri*, pp. 56-59; G. PULCINI, *Da Saxa Rubra al Duomo dei Cosmati in Civita Castellana* («Ager Faliscus», Quaderno 1), Civita Castellana 1996, pp. 64-67; PIAZZA, *Pittura*, pp. 52-54.

⁴⁶⁶ RASPI SERRA, *Insedimenti e viabilità*, pp. 401-403; *EAD.*, *Insedimenti rupestri*, pp. 56-59; PULCINI, *Da Saxa*, pp. 64-67; PIAZZA, *Pittura*, pp. 54-56.

⁴⁶⁷ RASPI SERRA, *Insedimenti e viabilità*, p. 404; *EAD.*, *Insedimenti rupestri*, pp. 64-65; PULCINI, *Da Saxa*, pp. 73-74; PIAZZA, *Pittura*, p. 52, n. 51.

costituito da un pilastro centrale, risparmiato nell'escavazione dell'antro, corredato da un capitello modanato.

La rioccupazione di quei siti antichi avvenne probabilmente a partire dal VI secolo quando, in seguito alla guerra greco-gotica, le vie di comunicazione della zona (la Flaminia congiuntamente al Tevere) assunsero una nuova importanza tanto da determinare la necessaria riappropriazione di località già abbandonate, per lo più in altura, al fine di un migliore controllo del territorio, dove i piccoli centri monastici fungevano da tessuto connettivo tra i grandi nuclei della valle Suppentonia e del Soratte.⁴⁶⁸

Decisamente più appartato rispetto ai punti nevralgici del territorio diocesano era, invece, il centro monastico alle pendici orientali dei monti Cimini, oggi da identificarsi in quello delle “grotte San Salvatore” presso Vallerano, cenobio unanimemente riconosciuto come tale, di cui si dirà a breve. Non lontano da questo, a circa Km 2 da Vignanello, vi è un altro insieme di ambienti scavati nel tufo, noti come “grotta di San Lorenzo”. Questi si incuneano nel versante occidentale di una collina, posti a diverse quote, collegati da viottoli e gradini ricavati nella parete rocciosa: sulla base dell'analisi dei singoli vani, è stato osservato che «indubbiamente l'insediamento presenta un'articolazione di elementi che fanno pensare ad un nucleo autosufficiente composto dalla necropoli, dal deposito di derrate, da ambienti domestici, dalla cappella, da ambienti rustici per il lavoro dei prodotti dei campi e la custodia degli animali, denunciandosi come una laura organizzata sul lavoro della terra e con probabilità ricavata “ex novo” nel tufo». ⁴⁶⁹ In realtà, anche in questo caso, non si può affermare con certezza che qui abbia vissuto una comunità monastica, in quanto, è solo la

⁴⁶⁸ J. RASPI SERRA, *Civita Castellana: un esempio di rapporto nucleo-territorio*, in *Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* (Pesaro – Ancona, 19-23 settembre 1983), Ancona 1985, I, pp. 205-214: 210. Luoghi come quello occupato dall'insediamento di San Cesareo, ad esempio, sul colle del Vignale, non dovevano essere affatto secondari, se, come pare, è lì che sorgeva l'acropoli di *Falerii Veteres*, capitale dell'Agro Falisco, posta a controllo della sottostante valle del Treia e della Flaminia, che corre poco più ad Ovest; cfr. L. ROSS TAYLOR, *Local cults in Etruria* («Papers and monographs of the American Academy in Rome», 2), Roma 1923, p. 64.

⁴⁶⁹ RASPI SERRA, *Insedimenti rupestri*, pp. 101-113: 109-110.

tipologia di insediamento a suggerire tale ipotesi. Mancano altri elementi che possano confermarlo, se si esclude la raffigurazione di una Madonna con angeli – di cui oggi resta solo una parte di Gesù benedicente e del trono, le cui tracce furono individuate ormai più di un secolo fa in una cavità quasi del tutto franata – che, tuttavia, non è sufficiente per ipotizzare una funzione chiesastica del vano.⁴⁷⁰

La grotta del Salvatore presso Vallerano

Il complesso rupestre della grotta del Salvatore si trova in aperta campagna, a poco più di un chilometro da Vallerano. Posto in direzione Nord-Est verso Soriano nel Cimino, esso è scavato in un costone di tufo al di sotto del quale scorre parallelo un ruscello, il rio delle Cannucce [254]. Il sito, indicato localmente come “grotte San Salvatore” in località “Pantaniccio”,⁴⁷¹ è quanto resta di un insediamento monastico benedettino situato alle pendici del versante orientale dei monti Cimini. Articolato su due livelli, oggi se ne vede solo una sorta di sezione verticale, in seguito al crollo di una cospicua porzione della falesia tufacea nel 1888.⁴⁷² Esso veniva annoverato da Achille Bertini Calosso, il primo ad essersene occupato diffusamente agli inizi del secolo scorso, tra i numerosi insediamenti monastici in grotta noti nel Lazio e, in particolare, nell’area viterbese, come quelli di San Leonardo a

⁴⁷⁰ Il pannello dipinto è stato visto, descritto e fotografato da A. BERTINI CALOSSO, *Gli affreschi della Grotta del Salvatore presso Vallerano*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XXX (1907), nrr. 1-2, pp. 189-241: 235-236, tavv. I-X. Per la situazione attuale e per una probabile datazione di questi lacerti pittorici alla stessa epoca degli affreschi della grotta del Salvatore a Vallerano, cfr. PIAZZA, *Pittura*, pp. 68-70.

⁴⁷¹ Così lo chiamava, ad esempio, G. CALINDRI, *Saggio statistico storico del pontificio Stato*, Perugia 1829, p. 423.

⁴⁷² L’insediamento viene menzionato tra i centri monastici benedettini da L. H. COTTINEAU, *Répertoire topographique des abbayes et prieurés*, Maçon 1937, II, col. 3281; G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medioevo*, Roma 1961, p. 556; F. CARAFFA, *Vallerano (VT). S. Salvatore o S. Vittore*, in *Monasticon*, pp. 187-188, nr. 272. Che si tratti di un contesto monastico è in effetti testimoniato dalla tipologia delle cavità ricavate nella roccia (le celle e gli ambienti di maggiori dimensioni per le attività comuni), che sembrano indicare una comunità cenobitica, e dalla presenza di un’iscrizione dipinta, in cui si ricorda un «*Andreas humilis abbas*», forse il committente; cfr. CALINDRI, *Saggio*, p. 423, per il quale «non può dubitarsi che ivi vivessero dei Solitarii, a guisa di quelli di Egitto». Che la comunità fosse proprio di ispirazione benedettina è poi suggerito dalla particolare antichità del complesso, sicuramente già esistente nel X secolo quando furono eseguite le pitture, in un’epoca in cui non esistevano ancora altre declinazioni della vita monastica: a inequivocabile conferma, la raffigurazione di tre santi dell’Ordine, tra cui lo stesso San Benedetto.

Castel Sant'Elia e di "Spalla del Casalaccio", tra Vitorchiano e Ferento. Lo studioso riteneva che la presenza benedettina in zona fosse piuttosto diffusa, se, come pensava, il territorio di Soriano («*castrum Seriani*»), citato nella bolla di Innocenzo IV del 5 maggio 1244 come pertinenza del monastero benedettino di San Lorenzo fuori le mura a Roma, era da identificarsi con quel «*fundum Serianum*» già donato nell'VIII secolo da Carlomanno al cenobio di Sant'Andrea in flumine al momento della fondazione, a riprova di una continuità nel tempo della presenza dell'Ordine in quell'area.⁴⁷³

L'insediamento era organizzato su due livelli: in quello superiore, vi erano con tutta probabilità le celle dei monaci, piccoli antri scavati nelle roccia comunicanti tra di loro; in quello inferiore, invece, due vani più ampi, anch'essi in diretta comunicazione, entrambi con pitture alle pareti. Di essi si conserva in quello di sinistra (lungo m 4,5 ed alto m 3,5) solo la parete di fondo (per complessivi m 10,5),⁴⁷⁴ ovvero quella settentrionale, con un buon tratto di quella occidentale (m 2,5 circa) [255-257],⁴⁷⁵ mentre quello di destra (lungo ad oggi m 6) risulta per lo più franato ad Est (non è facile dire per quanto proseguisse in quella direzione) ed interrato, tanto che sul fianco Nord si riesce a scorgere solo il margine superiore di una serie di aureole (ad indicare la presenza di santi stanti e frontali) e un arcone in spessore di muro, forse la parte alta di un arcosolio, a suggerire un possibile uso funerario dell'ambiente. Il vano di sinistra, d'altro canto, rivela chiaramente aver avuto la funzione di piccolo luogo di culto: oltre alle pitture di soggetto religioso, infatti, nell'angolo Nord-occidentale, si conserva ancora un altare a blocco (alto cm 80, largo a Ovest cm 90, a Sud cm 75) [258],

⁴⁷³ BERTINI CALOSSO, *Gli affreschi*, pp. 189-241, tavv. I-X. Connetteva questo sito alla comunità monastica del Soratte pure CARAFFA, *Vallerano*, p. 187, che accanto al nome di San Salvatore rilevava anche quello di San Vittore, identificabile forse con una delle dipendenze di San Silvestro al Soratte.

⁴⁷⁴ Tutte le misure di seguito riportate sono state desunte da S. PIAZZA, *Une Communion des Apôtres en Occident: le cycle pictural de la Grotta del Salvatore près de Vallerano*, «Cahiers archéologiques. Fin de l'Antiquité et Moyen-Âge», XLVII (1999), pp. 137-158: 137, 153, nn. 4-6.

⁴⁷⁵ Osservava, difatti, già il BERTINI CALOSSO, *Gli affreschi*, p. 195, che «Oggi non si può per altro parlare di grotta se non per un ricordo dei tempi andati: infatti non rimangono in piedi che due sole pareti, e la sporgenza massima di ciò che avanza non raggiunge gli 80 cm».

preceduto da quattro gradini, ricavato in negativo nel tufo,⁴⁷⁶ corredato nella parete settentrionale da una nicchietta (m 1,20 x 1,20, profonda cm 75), probabilmente realizzata per la conservazione delle suppellettili liturgiche.⁴⁷⁷

La cappella doveva avere una pianta rettangolare ed era coperta da un soffitto piano, a quanto si deduce da quel poco che ne resta; vi si doveva accedere dal lato orientale, dopo aver attraversato l'ambiente contiguo,⁴⁷⁸ mentre la luce proveniva da un'apertura ricavata sulla fronte meridionale.⁴⁷⁹ Le pitture si stendevano verosimilmente su tutto l'interno, visti i cospicui frammenti caduti ritrovati dal Bertini Calosso al di sotto della falesia.⁴⁸⁰

Ponendosi dall'altro lato del corso d'acqua, opposto al complesso, si riesce ancora a scorgere la presenza di una decorazione pittorica su una lunga parete liscia interrotta solo dalla piccola nicchia [254]; una volta guadato il fumiciattolo e risalito il pendio non troppo scosceso della rupe, si arriva ad avere una visione ravvicinata dei dipinti, che sono di buona qualità, nonostante la pessima conservazione dovuta alla totale esposizione alle intemperie, che non ha fatto che incrementare la proliferazione di efflorescenze saline e di licheni. Anche in questo caso, come già per la grotta di San Leonardo a Castel Sant'Elia, si deve fare ricorso a vecchie descrizioni, redatte quando ancora era possibile vedere l'intero ciclo.⁴⁸¹ A

⁴⁷⁶ Al centro della mensa si nota la presenza di un foro; secondo BERTINI CALOSSO, *Gli affreschi*, p. 197, quello era stato fatto «per le reliquie e la pietra santa».

⁴⁷⁷ Così anche per BERTINI CALOSSO, *Gli affreschi*, p. 197, che riporta come all'interno della nicchia vi dovesse essere «tracciata in rosso una croce, colle estremità delle braccia allargate a T».

⁴⁷⁸ Ivi, pp. 196, 201.

⁴⁷⁹ Ivi, p. 201.

⁴⁸⁰ Ivi, p. 197.

⁴⁸¹ Fondamentale, in tal senso, è lo studio di BERTINI CALOSSO, *Gli affreschi, passim*, che venne pur redatto dopo il crollo di parte del costone tufaceo, che fornisce una descrizione delle pitture in migliori condizioni conservative ed include trattazioni precedenti alla caduta, prima fra tutte l'edizione delle epigrafi condotta da Gaetano Marini tra tardo Settecento e inizi Ottocento, riportata integralmente nel saggio, conservata nel codice Vat. Lat. 9071, p. 259, nr. 6 (ivi, pp. 192-193). BERTINI CALOSSO, *Gli affreschi*, p. 194, sottolineava come prima del ritrovamento del sito, che fu spinto a cercare dalla lettura degli appunti del Marini, il monumento fosse pressoché sconosciuto, nonché inaccessibile: «L'importanza grandissima delle pitture che appariva manifesta anche dalla sommaria notizia e la designazione abbastanza precisa del luogo mi incitarono a tentare di riscoprire il piccolo monumento del quale nessun sentore si aveva ai giorni nostri. Il 4 febbraio ultimo riuscii a ritrovare e riconoscere la grotta dalle pareti mezzo franate, dall'ingresso quasi totalmente ostruito da blocchi enormi di masso, sì che si poteva entrare solo strisciando carponi».

differenza del monumento castellese, tuttavia, quello presso Vallerano è stato ampiamente trattato anche in tempi recenti; si è giunti quindi a un'ipotetica definizione dell'articolazione degli episodi pittorici, all'analisi delle iconografie, allo studio della tecnica e dei materiali, e, infine, ad una proposta di datazione degli affreschi.⁴⁸²

Oggi, sulla parete settentrionale,⁴⁸³ su uno sfondo a tre bande cromatiche (bruno-olivastra l'inferiore, a costituire una sorta di prato, rossa la centrale, più alta a far da sfondo alle figure, e azzurra la superiore, a simboleggiare, forse, quest'ultime due uno spazio paradisiaco)⁴⁸⁴ si vedono ancora, procedendo da sinistra a destra, due sante riccamente abbigliate e incoronate [259], colte di tre quarti, che recano corone gemmate con le mani velate, identificate dalle iscrizioni come «*S(an)C(t)A ANNES*» e «*S(an)C(t)A SUFIA*». Esse sembrano incedere lentamente verso l'immagine clipeata della Vergine con il Bambino [260],⁴⁸⁵ che si staglia proprio al di sopra della nicchia, verso la quale pare convergere un'altra figura femminile, «*S(an)C(t)A LUCIA*», posta alla destra della *Theotokos*, che con la mano sinistra nuda regge una crocetta e con la destra velata una pisside cilindrica. Seguono tre figure di santi stanti e frontali [255], quasi immagini votive, tutti appartenenti all'Ordine benedettino, come indicano i loro attributi (chierica, tunica e scapolare, ma senza

⁴⁸² Lo studio più completo è quello di PIAZZA, *Une Communion*, pp. 137-158, che ha poi ripreso la questione riassumendo i risultati della sua ricerca, in *ID.*, *Pittura*, pp. 65-68. Una scheda era già stata dedicata al sito rupestre da RASPI SERRA, *Insedimenti rupestri*, pp. 97-100, che faceva rientrare il sito nel territorio del comune di Soriano nel Cimino, anziché in quello di Vallerano. Più di recente, una menzione ne è stata fatta da A. FELICI, G. CAPPA, *Santuari rupestri in provincia di Viterbo*, «Informazioni», VII (1992), pp. 120-127: 121, tav. 2, mentre una presentazione generale del monumento e delle sue problematiche è quella di G. LEARDI, *Vallerano. La Tuscia rupestre e la Grotta del Salvatore*, in *La Cappadocia e il Lazio rupestre. Terre di roccia e pittura*, catalogo della mostra (Roma, spazio Ex GIL in Trastevere, 18 giugno - 3 luglio 2009), a cura di M. Andaloro, Roma 2009, pp. 66-79.

⁴⁸³ Come già anticipato, per descrivere le pitture sopravvissute, in particolare alcuni dettagli iconografici, oltre a quelle ormai scomparse, ci si serve dell'ausilio di BERTINI CALOSSO, *Gli affreschi, passim*.

⁴⁸⁴ Il BERTINI CALOSSO, *Gli affreschi*, p. 203, notava in particolare la presenza della banda rossa come fosse «un ampio tappeto disteso». Per questo particolare aspetto del «fondo lineare», rimandava allo studio di W. DE GRÜNEISEN, *Studi iconografici comparativi sulle pitture medievali romane. Il Cielo nella concezione religiosa ed artistica dell'alto medioevo*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XXIX (1906), nrr. 3-4; pp. 443-525.

⁴⁸⁵ Marini dice: «*Haec in latere intranti sinisteriore, in dextero in medio magni circuli conspicua est Virgo Maria, quae manibus gestat puerum Iesu, circa eius caput sunt graecae litterae MP ΘΥ*»; cfr. *ivi*, p. 192. Dettagliatissima la descrizione che ne fa BERTINI CALOSSO, *Gli affreschi*, p. 202, che riporta la misura di cm 87, come diametro del clipeo.

cappuccio); si tratta, come si evince dalle iscrizioni di «*S(an)C(tu)S BENEDICTUS*»,⁴⁸⁶ «*S(an)C(tu)S MAURUS*», «*S(an)C(tu)S PLACIDUS*», rappresentati secondo la loro iconografia canonica.⁴⁸⁷

Accanto al tema tradizionale nella pittura romana della teoria di santi,⁴⁸⁸ dove viene inserito un elemento nuovo, cioè la mandorla che racchiude l'immagine della Vergine con il Bambino,⁴⁸⁹ vi è un'iconografia del tutto atipica per il mondo occidentale, un *unicum* nell'Alto Medioevo: una Comunione degli apostoli [261].⁴⁹⁰ Su quanto resta della parete occidentale, difatti, al di sopra dell'altare tufaceo, si riconoscono Cristo che offre il calice con il vino a San Pietro, mentre la patena con il pane è ancora sulla mensa dell'altare – dipinto più in basso, sulla destra – dietro al quale spunta la figura di un angelo, nel gesto dell'offerta. È proprio su questo arredo che si legge ancora piuttosto bene l'iscrizione, delineata in rosso, che tramanda il nome di quello che probabilmente fu il committente, quanto meno del ciclo dipinto, se non dell'intero oratorio, cioè «*ANDREAS/ HUMILIS ABBAS*». ⁴⁹¹ La scena doveva includere la presenza di tutti gli apostoli, se il Marini diceva «*Adsunt duodecim SS. cum nimbo offerentes in vasculis nescio quid Servatori illos intuenti (...)*»,⁴⁹² e il Bertini Calosso, attraverso i frammenti caduti, riusciva ad individuare i resti delle vesti di altre figure con

⁴⁸⁶ Le iscrizioni con i nomi delle tre sante femminili e di San Benedetto furono già trascritte dal Marini; cfr. *ivi*, p. 193.

⁴⁸⁷ Benedetto è bruno e di mezza età, Placido è giovane e imberbe, Mauro brizzolato con la barba; cfr. PIAZZA, *Une Communion*, pp. 147-148; *ID.*, *Pittura*, p. 68, n. 124. Per l'analisi dettagliata dei santi, dei loro atteggiamenti e dei loro attributi, si veda BERTINI CALOSSO, *Gli affreschi*, pp. 202-206.

⁴⁸⁸ La processione di sante vergini e santi martiri è tema frequente nelle pitture parietali del mondo occidentale sin dal VI secolo (il caso più noto è ovviamente quello della navata centrale di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna), di valenza chiaramente eucaristica in quanto l'offerta della corona o della croce indica una partecipazione al sacrificio cristologico. Il motivo è di lunga durata, visto che lo si riscontra ancora nel giro absidale dell'abbaziale di Sant'Anastasio a Castel Sant'Elia nel primo trentennio del XII secolo; cfr. PIAZZA, *Une Communion*, pp. 146-147.

⁴⁸⁹ La ragione della presenza di quest'elemento sta forse nella posizione della Vergine stessa al di sopra della nicchia per la strumentazione liturgica: mancando lo spazio e non volendo raffigurare la Madonna in una scala più piccola rispetto ai santi posti a lato, si è escogitato un modo per isolare in qualche modo la figurazione, a dare l'idea di un qualcosa di diverso, su un altro piano, potendo così rappresentare solo il busto; cfr. *ivi*, p. 147.

⁴⁹⁰ BERTINI CALOSSO, *Gli affreschi*, p. 201, la definisce «l'Eucaristia», sottolineando la particolarità di questa iconografia in Occidente rispetto all'Oriente bizantino, dove invece la si ritrova molto di frequente; *ivi*, pp. 212-220.

⁴⁹¹ *Ivi*, pp. 208-210.

⁴⁹² *Ivi*, p. 192.

tracce di iscrizioni ad identificarle: subito dietro Pietro, doveva esserci Paolo, seguito da Andrea e Giovanni, accanto al quale si scorgeva, in basso, «un frammento di testa tonsurata, recinta da un ampio nimbo quadrato giallo, con triplice orlatura, la interna rossa, la successiva bianca, la estrema, più larga, nera, con grosse perle bianche». Tale figurina, così rappresentata, probabilmente genuflessa, induceva l'autore a supporre, seppur con molta cautela, che si trattasse proprio di Andrea, l'abate committente, che, per modestia, si era fatto ritrattare in una posizione discreta, cioè dopo il quarto apostolo e non subito accanto al Redentore. Venivano poi tutti gli altri, rappresentati come se fossero su un terreno in salita, ad assecondare le irregolarità del supporto della parete rocciosa.⁴⁹³

Rispetto ai canoni iconografici orientali tale versione della Comunione degli apostoli presenta delle differenze.⁴⁹⁴ Cristo, infatti, nelle veste di sacerdote officiante viene raffigurato una sola volta intento a distribuire il vino, solo in un secondo momento sarà ritratto nell'atto di dispensare il pane ad un unico gruppo di apostoli; la tradizione bizantina, invece, prevedeva contemporaneamente una doppia rappresentazione di Gesù che somministrava le due specie a due gruppi di sei apostoli. Parimenti, è una novità la presenza dell'angelo, che, raffigurato nel gesto dell'offerta (ha un recipiente concavo in mano), allude alla liturgia latina della messa.⁴⁹⁵ Difficile spiegare i motivi che hanno spinto a questa scelta: è probabile che vi sia un riferimento al dogma dell'Eucarestia, che assume primaria importanza nei dibattiti teologici della dottrina occidentale nella prima metà del IX secolo.⁴⁹⁶

⁴⁹³ Ivi, pp. 210-212.

⁴⁹⁴ Per un *excursus* sui casi più rappresentativi di questa iconografia, cfr. BERTINI CALOSSO, *Gli affreschi*, pp. 212-220; PIAZZA, *Une Communion*, pp. 141-143.

⁴⁹⁵ Ivi, pp. 143-145.

⁴⁹⁶ Ivi, pp. 145-146.

La decorazione doveva proseguire sul lato Ovest con una Crocifissione,⁴⁹⁷ insolitamente completa di tutti quegli elementi che in genere si trovano separatamente: Cristo con il perizoma sulla croce era dipinto al centro tra il portaspugna Calpurnio, San Giovanni Evangelista e un ladrone crocifisso (a destra) e Longino, la Vergine e l'altro ladrone (a sinistra);⁴⁹⁸ in alto, vi erano le immagini del sole e della luna. Sulla medesima parete si trovava l'Incredulità di San Tommaso,⁴⁹⁹ mentre, a completamento della zona inferiore di quella settentrionale vi era una Natività con l'Adorazione dei magi.⁵⁰⁰ Nulla si sa della parete di ingresso, «ma è ovvio ritenere che essa pure avesse una decorazione pittorica, forse non molto importante, data la sua poca estensione».⁵⁰¹ L'insieme era completato da una rappresentazione teofanica sul soffitto, caratterizzato dalla presenza di una grande croce gialla gemmata su uno sfondo dipinto a cielo stellato, con il busto clipeato del *Pantocrator*, benedicente con la destra e con un libro aperto nella sinistra, e il tetramorfo apocalittico all'interno di clipei, negli spazi di risulta definiti dai bracci della croce.⁵⁰² È stato proposto che la chiave di lettura dell'intero programma decorativo fosse da ravvisarsi proprio nella copertura, specificatamente nel testo dell'iscrizione che si leggeva nelle pagine del libro retto da Cristo, «EST/ MIHI/ CON/CES/SA LU/CI/ TER/RE/QUE PO/TES/TAS». Il versetto è contenuto nel Vangelo di Matteo (Mt, 28, 18), dove appare come la frase pronunciata da Gesù al momento dell'apparizione agli apostoli dopo la Resurrezione; manca qui la parte

⁴⁹⁷ BERTINI CALOSSO, *Gli affreschi*, p. 201, 220-225.

⁴⁹⁸ Così il Marini descriveva la scena: «Prope Valleranum, in loco cui vocabulum est Le Grotte del Salvatore, in aedacula mirae vetustatis depicta cernitur Cruci affixio D. N. I. C. quattuor clavis, hinc a dextris intuenti vir cum inscriptione CAL/ PUR/ NIUS inde partelaeva Longinus cum nomine L/ O/ L/ C/ C/ I/ N/ U/ S». Cfr. *ivi*, p. 192.

⁴⁹⁹ *Ivi*, pp. 202, 225. Il Marini così descriveva quel che aveva visto: «In facie huic opposita periiit pictura, tantum omnis, reliquum enim est S. Thomas, qui manum extendit digitosque, immissurus eos in latus Domini, et litterae SCS TOM... Haud procul ab ipso Apostolo legitur IN PRINCIP... VERBUM»; cfr. *ivi*, p. 193.

⁵⁰⁰ *Ivi*, p. 201.

⁵⁰¹ *Ivi*, p. 202, 225.

⁵⁰² *Ivi*, pp. 226-230.

seguinte, quella relativa all'evangelizzazione dei popoli («*euntes ergo docete omnes gentes baptizantes eos*»), che, però, sembra essere sostituita dai simboli degli evangelisti.⁵⁰³

Una proposta di datazione per questo ciclo, dal momento che il contesto rupestre non offre indizi cronologici, è stata avanzata solo in base a confronti stilistici con pitture romane e laziali di IX-X secolo, con le quali quelle di Vallerano condividono una certa freschezza, una particolare vivacità dei colori dai toni decisi, la semplicità delle figure e l'uso di linee chiare e scure giustapposte per plasmare i volumi. È il caso dei santi dell'atrio di Santa Maria Antiqua⁵⁰⁴ e alle pitture del Tempio della Tosse a Tivoli, la cui esecuzione è da collocarsi in un torno di anni piuttosto ristretto, nel 956 o nel 1001, tramite il calcolo indizionale basato su un'epigrafe ritrovata *in loco*.⁵⁰⁵ L'esempio romano ritenuto più prossimo, per un analogo modo di eseguire le lumeggiature è, quello dell'*Anàstasis* della basilica inferiore di San Clemente a Roma, databile al tardo IX secolo.⁵⁰⁶

Tali confronti suggeriscono dunque un arco cronologico, che si snoda tra il IX e il X secolo, con una maggiore probabilità a favore della seconda metà di quest'ultimo.⁵⁰⁷

⁵⁰³ PIAZZA, *Une Communion*, pp. 150-152.

⁵⁰⁴ J. OSBORNE, *The Atrium of S. Maria Antiqua, Rome: A History in Art*, «Papers of the British School at Rome», LV (1987), pp. 186-223: 208-209.

⁵⁰⁵ B. BRENK, *Die Wandmalerei in S. Maria della Tosse*, in *Das Mausoleum der Kaiserin Helena in Rom und der Tempio della Tosse in Tivoli*, a cura di J. J. Rasch, Mainz 1998, pp. 72-78.

⁵⁰⁶ PIAZZA, *Une Communion*, p. 153.

⁵⁰⁷ *ID.*, *Pittura*, p. 68. Concorda con questa datazione anche H. BELTING, *Die Basilica dei SS. Martiri in Cimitile und ihr frühmittelalterlicher Freskenzyklus*, Wiesbaden 1962, p. 67, che confronta la Crocifissione di Vallerano con quella di Cimitile, rilevandone le affinità e concludendo che la Grotta del Salvatore è stata affrescata da artisti romani della metà del X secolo. La rappresentazione non è lontana, infatti, dall'episodio analogo dipinto sulle pareti della chiesa di Sant'Urbano alla Caffarella, di datazione controversa, ma probabilmente ancorabile a quel 1011 che compare nell'iscrizione dedicatoria. Per queste osservazioni, cfr. PIAZZA, *Une Communion*, p. 149, così come per la bibliografia precedente con proposte di datazione ormai sorpassate. Differisce, invece, la datazione avanzata da PIFERI, *Affreschi*, pp. 9-20: 18-20, che pensa ad una possibile esecuzione tra XI e XII secolo, riprendendo le posizioni di TOESCA, *Il Medioevo*, I, p. 413, n. 25, e MATTHIAE, *Pittura*, p. 45, n. 35.

I monasteri dell'area del monte Soratte

Il Soratte [262], con la sua notevole mole calcarea⁵⁰⁸ di monte isolato nel mezzo di un paesaggio tufaceo per lo più pianeggiante, ha da sempre impressionato coloro che lo hanno conosciuto. Non a caso, nella letteratura antica, più volte si è fatto riferimento al suo aspetto suggestivo: Orazio, nell'ode *ad Thaliarcum*, ne sottolineava il colore candido al di sotto di una spessa coltre di neve,⁵⁰⁹ mentre Virgilio, nell'Eneide,⁵¹⁰ e Silio Italico, nei *Punica*,⁵¹¹ ne ricordavano la sacralità, connessa al culto di Apollo. Molto spesso si è ipotizzata la presenza di un vero e proprio edificio templare dedicato al dio,⁵¹² i cui resti, secondo alcuni, sarebbero stati inglobati nella successiva chiesa intitolata a San Silvestro sulla cima del monte [263].⁵¹³ In realtà, nessuna traccia monumentale è mai stata identificata fino ad oggi come inequivocabile indizio dell'esistenza di un santuario pagano in questo sito, se si eccettuano le due colonne di granito grigio e quella di calcare poroso reimpiegate come sostegni della

⁵⁰⁸ DENNIS, *Itinerari*, p. 121, ricorda che la pietra calcarea di cui è composto il Soratte è detta localmente "palombino", «a causa del colore che dal grigio tende al bianco ed all'azzurro, come il piumaggio di un colombo».

⁵⁰⁹ «*Vides ut alta stet nive candidum/ Soracte*»; cfr. QUINTUS HORATIUS FLACCUS, *Carmina*, ed. cons. *Odi*, in *Orazio. Enciclopedia oraziana*, I, Roma 1996, libro I, ode 9, p. 79. Sulla menzione del Soratte in quest'ode, si guardi in particolare P. FEDELI, *L'ode del Soratte e la dura fatica del tradurre*, in *Il Soratte antico e moderno*, pp. 31-50.

⁵¹⁰ È l'etrusco Arrunte, alleato di Enea, che, prima di uccidere la guerriera vergine Camilla, pronuncia tali parole: «*summe deum, sancti custos Soracte Apollo*»; cfr. PUBLIUS VERGILIUS MARO, *Aeneis*, ed. cons. *Aeneid*, a cura di G. P. Goold, II (libri VII-XII), Cambridge (Massachusetts)-London 2000, libro XI, verso 785, p. 290.

⁵¹¹ Silio Italico, enumerando le città e i popoli che si apprestano a combattere a fianco dei romani, dice: «*sacrum Phoebo Soracte*»; cfr. GAIUS SILIUS ITALICUS, *Punica*, ed. cons. *La guerre punique*, a cura di J. Volpilhac, P. Miniconi, G. Devallet, II (libri V-VIII), Paris 1981, libro VIII, verso 492, p. 117.

⁵¹² SILVESTRELLI, *Città*, p. 517; DE CAROLIS, *Il monte*, p. 84; M. UNGARELLI, *L'eremo di S. Silvestro. L'edificio*, in *Sant'Oreste e il suo territorio*, a cura della Regione Lazio, Assessorato alla cultura, spettacolo, sport e turismo (Direzione regionale cultura, sport e turismo, Area valorizzazione del territorio e del patrimonio culturale), Roma 2003, pp. 239-250: 239.

⁵¹³ Tra questi vi era A. NIBBY, *Analisi storico-topografica-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, III, Roma 1837, pp. 103-113: 107, 109, che pure descrisse con particolare minuzia il rituale dei cosiddetti *Hirpi*, ovvero lupi in lingua sabina, connesso al culto di Sorano-Apollo, celebrato sul Soratte, seguito poi da G. DENNIS, *The Cities and Cemeteries of Etruria*, I, London 1848, trad. it. *Itinerari etruschi*, a cura di M. Castagnola, Roma 1976, pp. 121, 124. Dello stesso avviso erano P. TOMASSI, *Basilica di S. Silvestro papa al Soratte e S. Oreste (Roma): breve guida turistica*, Roma s.d., p. 4; TOMASSETTI, *La campagna*, p. 367; L. R. MONTECCHI, *Il monte Soratte e Sant'Oreste: storia e leggende*, Roma 1939, p. 49; A. CARPICECI, M. CARPICECI, *Come Costantin chiese Silvestro d'entro Siratti. Costantino il Grande, San Silvestro e la nascita delle prime grandi basiliche cristiane*, Roma 2006, pp. 55; 64, nrr. 89-91, ritengono che l'attuale perimetro della chiesa corrisponda in parte alla cella rettangolare del tempio di Apollo.

cripta e di alcuni sporadici frammenti antichi inseriti nelle murature.⁵¹⁴ Tuttavia, non vi è dubbio che qui si venerasse Apollo, per di più associato in età imperiale ad un'altra divinità solare, Sorano,⁵¹⁵ in quanto si conoscono due iscrizioni di quel periodo ad attestare tale culto nell'area del Soratte.⁵¹⁶

L'altura, l'isolamento, i fitti boschi, in effetti, devono da sempre aver conferito un'aura di misticismo al monte, che sembra essere stato eletto a luogo fulcro di sacralità. Così si spiega quella particolare concentrazione di edifici chiesastici, di diverse epoche, che ancora oggi lo caratterizzano, eredi cristiani di una tradizione culturale pagana nota dalle fonti, generalmente resti di insediamenti monastici definiti "eremi" dalla storiografia locale per la loro posizione appartata, seppure non sempre ispirati alla vita ascetica, bensì sedi di comunità strutturate di religiosi.⁵¹⁷ Il più famoso, nonché il primo ad essere stato qui eretto,

⁵¹⁴ C. SFORZINI, *Primi scavi archeologici sul Monte Soratte*, in *Sant'Oreste e il suo territorio*, pp. 119-128, riporta il resoconto dello scavo archeologico condotto negli anni Ottanta da un *team* di archeologi inglesi guidati da Belinda Hall, dell'Università di Saint Andrews, presso Edimburgo; il progetto di studio rimase incompiuto, in quanto si riuscì ad indagare solo una porzione di terreno a Nord della chiesa di San Silvestro, rispetto ai mq 2000 dell'intera vetta del monte che ci si era prefissi di studiare. In questa occasione non emerse nessuna traccia antica, se non un cospicuo nucleo di frammenti ceramici databili all'età del ferro ed altri di terra sigillata italica, ascrivibili all'età imperiale. Lo stesso tipo di reperti è stato riscontrato anche in più recenti sopralluoghi ricognitivi (2003), che confermano un'indubbia frequentazione del sito già nell'età preistorica, ed una continuità di occupazione ancora in età romana.

⁵¹⁵ Per il culto di Sorano-Apollo sul Soratte, cfr. TOMASSETTI, *La campagna*, pp. 366-367; P. MOLAJONI, *San Silvestro sul Monte Soratte*, «Per l'arte sacra», XIII (1936), nr. 3-4, pp. 34-37: 34; MONTECCHI, *Il monte*, pp. 13-17; DE CAROLIS, *Il monte*, pp. 31-32.

⁵¹⁶ Si tratta di due epigrafi, entrambe incise su basi *ex voto*. La prima si conserva presso il convento di Santa Maria delle Grazie, non lontano dalla chiesa di San Silvestro sulla cima del monte, dove è stata ritrovata nel 1980 nel corso di lavori di manutenzione edilizia. In essa si legge: «Sorano/ Apollini/ d(ono) d(edit)». La seconda, invece, è andata perduta, ma il testo è stato inserito in *CIL*, XI, 7485, nel quale compare la seguente dedica: «sancto Sorano/ Apollini pro sal(ute)»; il pezzo fu rinvenuto nell'Agro Falisco, in un terreno denominato Passo della Regina, lungo il corso della via Flaminia, il che ha indotto a supporre che pure questo potesse provenire dalla vetta del Soratte. Cfr. I. DI STEFANO MANZELLA, *Nuova dedica a Soranus Apollo e altre iscrizioni del Soratte*, «Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité», CIV (1992), nr. 1, pp. 159-167, che per primo ha pubblicato il pezzo di Santa Maria delle Grazie, mentre dell'iscrizione perduta aveva già dato notizia D. VAGLIERI, *Civita Castellana. Iscrizione votiva al Dio Sorano scoperta nel territorio del comune*, «Notizie degli Scavi di Antichità», (1899), pp. 48-49, poi ripreso da TOMASSETTI, *La campagna*, p. 367.

⁵¹⁷ Ad esempio, M. DE CAROLIS, *Il monte Soratte e i suoi santuari*, Roma 1950, pp. 259-289, dedicava un capitolo a *Eremiti ed eremiti del Monte Soratte*, e ancora, tra gli altri: G. TANTERI, *Il Monte Soratte. Note di storia. Gli eremi e le chiese*, «Lazio ieri e oggi», XIV (1978), nr. 11, pp. 242-247; *La via degli eremi del monte Soratte*, a cura di F. Zozi, M. Ciampani, G. Lazzari, M. De Iulio, L. De Iulio, C. Portone, A. Balerna, K. Marzanna, Sant'Oreste 1999; M. UNGARELLI, *I cinque eremi del monte Soratte*, «Lazio ieri e oggi», XXXVII (2001), nr. 11, pp. 336-337; *EAD.*, *Gli eremi del Monte Soratte: introduzione generale*, in *Sant'Oreste e il suo territorio*, pp. 223-224; F. ZOZI, *Eremiti del Monte Soratte. Antiche testimonianze di vita cristiana*, «Lazio ieri e oggi», XLIII (2007), nr. 510, p. 158; *ID.*, *La via*

è quello intitolato a San Silvestro, posto sulla vetta più alta del monte; poco più in basso, vi è quello di Santa Maria delle Grazie [264], l'unico a sussistere ancora oggi e, dunque, ad aver meglio resistito al passare del tempo;⁵¹⁸ si conservano molto meno bene, invece, i romitori di San Sebastiano,⁵¹⁹ Sant'Antonio⁵²⁰ [265] e Santa Lucia [266],⁵²¹ accanto ai quali, a testimonianza di una presenza cristiana diffusa sul Soratte, concepito nell'ideale locale come una "montagna sacra",⁵²² va ricordata la chiesetta rupestre di Santa Romana [267-268], scavata nel versante orientale del monte.⁵²³

Di questo vero e proprio sistema monastico si prenderà in considerazione solo il monastero di San Silvestro, congiuntamente ai centri monastici che furono creati alle sue dipendenze come avamposti della casa-madre sul territorio circostante,⁵²⁴ mentre si tralasceranno gli altri perché costituiti in epoche successive ai limiti cronologici di questa ricerca.

degli eremi del monte Soratte, «Quaderni di storia e di ricerca dell'Agro Falisco-Capenate» (2010), pp. 13-35; M. CIAMPANI, *San Nonnoso. Toponomastica religiosa e gli eremi del Soratte*, s.l., s.d.

⁵¹⁸ DE CAROLIS, *Il monte*, pp. 218-258; *La via degli eremi*, pp. 15-18; M. UNGARELLI, *L'eremo di Santa Maria delle Grazie*, in *Sant'Oreste e il suo territorio*, pp. 234-238.

⁵¹⁹ DE CAROLIS, *Il monte*, pp. 270-272; *La via degli eremi*, pp. 19-20; M. UNGARELLI, *L'eremo di San Sebastiano*, in *Sant'Oreste e il suo territorio*, pp. 262-263; F. ZOZI, *L'eremo di San Sebastiano al Monte Soratte*, «Lazio ieri e oggi», XLIII (2007), nr. 507, pp. 58-59.

⁵²⁰ DE CAROLIS, *Il monte*, pp. 263-269; *La via degli eremi*, pp. 11-14; M. UNGARELLI, *L'eremo di Sant'Antonio*, in *Sant'Oreste e il suo territorio*, pp. 268-275.

⁵²¹ DE CAROLIS, *Il monte*, pp. 273-277; *La via degli eremi*, pp. 9-10; M. UNGARELLI, *L'eremo di Santa Lucia*, in *Sant'Oreste e il suo territorio*, pp. 264-267.

⁵²² Cfr. G. MESSINEO, *La montagna sacra: testimonianze d'arte e di fede tra Ponte Milvio ed il Soratte*, Rignano Flaminio 1997.

⁵²³ DE CAROLIS, *Il monte*, pp. 278-289; *La via degli eremi*, pp. 33-37; A. TORO, *Reperti archeologici reimpiegati nella chiesa rupestre di Santa Romana*, in *Sant'Oreste e il suo territorio*, pp. 138-141; A. PASQUETTI, *La chiesa rupestre di Santa Romana: conservazione degli affreschi*, ivi, pp. 276-279.

⁵²⁴ Questo nel Medioevo fu fortemente influenzato dal monastero di San Silvestro e dalle sue dipendenze, che detenevano il grosso delle proprietà fondiari e condussero alla creazione di ben sette castelli; cfr. S. FIDANZA, *Il Soratte ed il suo territorio: un esempio di modellamento territoriale monastico*, in *Settlement and economy in Italy 155 b.C. - a.D. 1500*, «Papers of the fifth conference of Italian archaeology, (Oxford 1992)», a cura di N. Christie, Oxford 1995, pp. 219-224.

Il monastero di San Silvestro e i monasteri medievali del Soratte

Sulla cima più alta del Soratte, a m 691 di altitudine, sorge una suggestiva chiesetta nota come “eremo di San Silvestro” tra gli abitanti del comune di Sant’Oreste [263], nel cui territorio di appartenenza ricade.⁵²⁵ L’edificio in pietra calcarea, dalle forme semplicissime, dotato dei resti di due torri – una di fronte alla facciata [269], staccata dalla struttura chiesastica, l’altra addossata al lato posteriore [270] – e di qualche lacerto murario, è tutto ciò che resta del monastero di San Silvestro,⁵²⁶ menzionato per la prima volta, nel tardo VI secolo, nei *Dialogi* di Gregorio Magno (redatti, come ricordato, nel 593), già caratterizzato da una comunità monastica strutturata gerarchicamente, guidata da un abate coadiuvato da un priore.⁵²⁷ L’abbaziale si presenta oggi come il prodotto di vari rifacimenti e restauri. Questi ultimi sono stati mirati a restituire al monumento quello che doveva essere il suo aspetto medievale; questo spiega perché l’interno dell’edificio appaia oggi particolarmente spoglio.

A questo centro monastico, nel corso dell’Alto Medioevo, vennero associate due nuove fondazioni, da subito poste alle sue dipendenze, il monastero di Santo Stefano di Mariano⁵²⁸ e il monastero dei Santi Pietro, Benedetto e Andrea, poi detto di Sant’Andrea in flumine [271].⁵²⁹ Il primo è solo documentato e di dubbia localizzazione. Il secondo, al contrario, ha

⁵²⁵ Il paese occupa una delle creste intermedie del monte, sorgendo a m 460 di altitudine. La denominazione non ricorda quella di un santo, come potrebbe sembrare, ma è il derivato della corruzione locale del nome di Sant’Edisto. Una chiesa intitolata a quel santo, infatti, sussiste ancora nelle immediate vicinanze del centro abitato, posta a Sud-Est di questo. Intorno a quel luogo di culto si dovette insediare una prima comunità, se si pensa che una *curtis Sancti Edisti* viene citata, per la prima volta, già nel X secolo tra le pertinenze detenute dal monastero di San Silvestro alla metà dell’VIII; cfr. E. DE MINICIS, *Sant’Oreste*, «Storia della città», XI (1979), pp. 82-85; MESSINEO, CARBONARA, *Via Flaminia*, pp. 125-128; M. UNGARELLI, *Introduzione storico-urbanistica*, in *Sant’Oreste e il suo territorio*, pp. 157-159; S. G. VICARIO, *Sant’Oreste e il suo territorio... con dimenticanza*, «Annali. Associazione Nomentana di Storia e Archeologia ONLUS», n.s., VI (2005), pp. 162-164.

⁵²⁶ F. CARAFFA, *Sant’Oreste (Roma). S. Silvestro al Soratte*, in *Monasticon*, p. 166, nr. 196, lo annovera tra i monasteri benedettini del Lazio.

⁵²⁷ Cfr. GREGORIUS MAGNUS, *Dialogi*, ed. Stendardi, I, 7, pp. 102-107.

⁵²⁸ G. LUNARDI, *Sant’Oreste (Roma). S. Stefano di Ramiano, a Mariano*, in *Monasticon*, pp. 166-167, nr. 197.

⁵²⁹ S. BAIOCCHI, *Ponzano Romano (Roma). S. Andrea al monte Soratte, «in flumine»*, in *Monasticon*, pp. 158-159, nr. 165.

avuto una lunga continuità di vita, il che ne ha determinato una notevole evoluzione delle strutture abbaziali, che ancora torreggiano visibilissime lungo il tracciato dell'Autostrada del Sole [272], non lontano dall'uscita per Ponzano Romano, nel territorio del quale rientra.⁵³⁰ L'edificio liturgico, in parte inglobato nelle superfetazioni *post* medievali, presenta un impianto longitudinale a tre navate, corredato da pavimento e arredi cosmateschi, che ne fanno un bell'esempio di Romanico dell'area romana.

Dai documenti emerge che vi fosse un terzo cenobio sottoposto a quello di San Silvestro, intitolato a San Vittore. Anche di questo, purtroppo, non resta nulla, se non il ricordo nelle fonti.⁵³¹

*La storia*⁵³²

⁵³⁰ La zona dell'abbazia è stata in effetti sconvolta dai lavori per il passaggio dell'Autostrada del Sole, tratto Roma-Firenze, nei primi anni Sessanta. Questo ha fatto sì che il monumento si sia venuto a trovare quasi a picco sulla trincea autostradale, cfr. G. GAZZETTI, D. GALLAVOTTI, M. AIELLO, *Il territorio capenate* («Le guide territoriali dell'Etruria meridionale»), a cura della Regione Lazio Assessorato alla Cultura, Roma 1992, p. 79.

⁵³¹ F. CARAFFA, *Sant'Oreste (Roma). S. Vittore al Soratte*, in *Monasticon*, p. 167, nr. 198.

⁵³² Una ricostruzione delle vicende storiche del monastero di San Silvestro al Soratte e dei monasteri medievali da esso dipendenti, condotta sulle fonti e sui documenti, è stata affrontata da vari autori. Gli studi che si sono tenuti qui maggiormente presenti sono quelli di A. KLITSCHÉ DE LA GRANGE, *Una gita al Soratte*, «Arte e Storia», IV (1885), nr. 29, pp. 225-227; KEHR, *Latium*, pp. 189-190; F. SAVIO, *Notizie varie sui monasteri del Soratte*, «Rivista storica benedettina», VI (1911), nr. 22, pp. 169-182; TOMASSETTI, *La campagna*, pp. 337-340, 365-369; H. J. J. GRISAR, *Il Soratte. Note di storia ecclesiastica e di archeologia*, «Civiltà Cattolica», LXI (1915), nr. 3, pp. 583-596; G. ZUCCHETTI, *Prefazione*, in *Il Chronicon di Benedetto*, pp. VII-LXVI: X-XX; SILVESTRELLI, *Città*, pp. 517-520; E. MARTINORI, *Lazio turrato. Repertorio storico ed iconografico di torri, rocche, castelli e luoghi muniti della provincia di Roma. Ricerche di storia medievale*, II, Roma 1934, p. 265; DE CAROLIS, *Il monte*, pp. 124-130; M. MASTROCOLA, *Il monachesimo nelle diocesi di Civita Castellana, Orte e Gallese fino al XII secolo. I benedettini al monte Soratte. L'abbazia di S. Silvestro e di S. Andrea in flumine (Sec. VIII)*, in *Miscellanea di Studi Viterbesi*, pp. 352-368; BAIOCCHI, *Ponzano Romano (Roma). S. Andrea*, pp. 158-159, nr. 165; CARAFFA, *Sant'Oreste (Roma). S. Silvestro*, p. 166, nr. 196; F. ZOZI, *Il monachesimo nella regione del Soratte: da S. Silvestro a S. Andrea in flumine*, «Quaderni di storia e di ricerca dell'Agro Falisco-Capenate» (1999), pp. 33-43; A. M. RAMIERI, *Ponzano attraverso i secoli. Storia, arte, natura*, Ponzano Romano 2000, pp. 135-142; F. ZOZI, *Le abbazie di S. Andrea in flumine e di S. Silvestro al Soratte*, «Lazio ieri e oggi», XXXVII (2001), nr. 12, pp. 370-371; UNGARELLI, *L'eremo di S. Silvestro*, pp. 239-250: 239-245; A. M. RAMIERI, *Le vicende storiche*, in *Il complesso monumentale di Sant'Andrea in flumine presso Ponzano Romano. Restauri e studi interdisciplinari* («Lazio ritrovato. Ricerche e restauri»), a cura di S. Cancellieri, Roma 2007, pp. 245-253; EAD., *Le fonti documentarie*, ivi, pp. 254-258. Particolarmente esaustiva è poi la *Sintesi cronologica. Memorie storiche su S. Oreste, il monte Soratte e i monasteri in esso fondati*, dattiloscritto s.l., s.d., che mi è stato possibile reperire nel Centro Studi Soratte, sezione specializzata sulla storia locale presso la Biblioteca Comunale di Sant'Oreste.

«Come Costantin chiese Silvestro/ d'entro Siratti a guerir della lebbre./ Dante, Inferno, canto XVII./ Il popolo di Sant'Oreste 30 aprile 1922»: questi versi danteschi, incisi su una tabella marmorea murata in facciata, alla sinistra del portale, apposta negli anni Venti, come recita la stessa iscrizione, accolgono oggi chi si accinge ad entrare nella chiesetta di San Silvestro al Soratte, [273-274].⁵³³ Fortissima, infatti, era in età medievale la suggestione esercitata dalla leggendaria guarigione dalla lebbra dell'imperatore Costantino compiuta da papa Silvestro I, tanto da essere ricordata pure da Dante nella *Divina Commedia*.

Secondo la narrazione riportata negli *Actus Silvestri*, il pontefice si era rifugiato, insieme ad un seguito di ben trenta presbiteri e cinque diaconi, sulla remota cima del monte Soratte, per sfuggire alla persecuzione costantiniana che sicuramente lo avrebbe colpito perché rifiutatosi di sacrificare agli idoli pagani, secondo quanto stabilito da un editto imperiale emanato poco tempo prima. Nel frattempo Costantino si ammalava di lebbra e i suoi medici e maghi, affinché guarisse, gli prescrivevano un bagno nel sangue di bambini all'interno di una piscina posta sul Campidoglio. Una volta che qui furono riuniti ben tremila fanciulli, tuttavia, pare che l'imperatore abbia desistito dal nefando proposito, commosso dal pianto disperato delle loro madri. La notte seguente gli apparvero in sogno i santi Pietro e Paolo – che egli, ancora non cristianizzato, non riconobbe – i quali gli suggerirono di mandare a cercare Silvestro sul Soratte. Il santo venne raggiunto sul monte e, dopo aver imposto a Costantino una settimana di digiuno e varie opere di misericordia a riprova dell'effettivo pentimento, lo battezzò presso il Laterano, guarendolo così dalla malattia che lo aveva afflitto e, simbolicamente, dalla lebbra del paganesimo.⁵³⁴

⁵³³ DE CAROLIS, *Il monte*, p. III, n. 5, precisa che la tabella marmorea venne apposta a sue spese.

⁵³⁴ Per la complessa questione storiografica relativa alla figura di San Silvestro e alla leggenda della guarigione di Costantino, si guardino le sintesi di A. AMORE, s.v. *Silvestro I*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, Roma 1968, coll. 1077-1079; F. SCORZA BARCELLONA, s.v. *Silvestro I*, in *Enciclopedia dei Papi*, I, Roma 2000, pp. 321-333; queste tematiche hanno suscitato un particolare interesse pure negli studiosi locali di Sant'Oreste, tra i quali si ricordano M. CIAMPANI, *La figura di San Silvestro, papa e confessore, secondo gli "Atti di San Silvestro" e la fortuna del culto nel Lazio*, «Quaderni di Ricerca e Storia dell'Agro Falisco-Capenate», (1999), pp. 45-67; *ID.*,

La tradizione di questa storia leggendaria fu assicurata da una fonte autorevole quale il *Liber Pontificalis*, dove, nell'ambito della biografia di San Silvestro, si diceva: «*Hic exilio fuit in monte Seracten et postmodum rediens cum gloria baptizavit Constantinum Augustum, quem curavit Dominus a lepra, cuius persecutionem primo fugiens exilio fuisse cognoscitur*». ⁵³⁵ È proprio all'epoca costantiniana che nel *Chronicon* di Benedetto, monaco di Sant'Andrea in flumine, fonte importantissima per la conoscenza dei monasteri del Soratte, ⁵³⁶ si fa risalire l'erezione di una prima chiesa sul monte, che sarebbe stata distrutta da Giuliano l'Apostata nella seconda metà del IV secolo, come si legge, «*quasi per hodium Constantini principi*». ⁵³⁷ Poco tempo dopo, stando alla medesima cronaca, papa Damaso «*construxit aeclesia Sancti Silvestri in monte Serapti cum omni studio*», e ordinò di rimuovere qualsiasi cosa nelle vicinanze potesse impedire la visibilità dell'edificio chiesastico

Fonti letterarie su Silvestro: la lana purpurea ed i raggi di sole, Roma 2003; *ID.*, *Levison e gli atti di San Silvestro*, «Quaderni di Ricerca e Storia dell'Agro Falisco-Capenate», (2010), pp. 3-11; *ID.*, *Iconografia, archeologia, fonti agiografiche tra Silvestro e Costantino. Il monachesimo sul Soratte*, in M. CIAMPANI, F. ZOZI, S. BRUNETTI, *Iconografia, archeologia, fonti agiografiche tra Silvestro e Costantino e San Nonnoso. Il monachesimo sul Soratte*, s.l., s.d., pp. 5-47. Frequentissima nella storia dell'arte la raffigurazione di cicli dipinti dedicati a questa storia: si pensi a quelli dell'oratorio di San Silvestro ai Santi Quattro Coronati a Roma (1246) e a quelli sempre duecenteschi di San Silvestro a Tivoli, insieme agli affreschi di Maso di Banco nella cappella Bardi di Vernio a Santa Croce a Firenze (1340 circa), fino a quelli cinquecenteschi di Giulio Romano e Giovan Francesco Penni nella sala di Costantino in Vaticano; cfr. C. MOCCHEGGIANI CARPANO, s.v. *Silvestro I. Iconografia*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, Roma 1968, coll. 1079-1082.

⁵³⁵ *Liber Pontificalis*, ed. cons. *Le Liber Pontificalis. Texte, itroduction et commentaire*, a cura di L. Duchesne, I, Paris 1955, nr. XXXIII, pp. 170-201: 170.

⁵³⁶ La cronaca è particolarmente nota nell'edizione curata da Giuseppe Zucchetti, pubblicata nel 1920; cfr. BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, Roma 1920. Di recente, ne è uscita una traduzione a cura di Massimo Pautrier; cfr. BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Pautrier, Roma 2010. L'opera, priva dell'inizio e della fine, narra di eventi che vanno dal IV secolo, esattamente dall'età di Giuliano l'Apostata, all'anno 972. Dalla valutazione paleografica del codice, si evince che questo non può essere stato scritto dopo il Mille: si è concluso, dunque, che la cronaca è stata redatta *post* 972 e *ante* 1000. Molto poco si sa dell'autore, se non che si chiamava Benedetto – lo si deduce da un verso che sostituisce quello originale dell'epigramma di Gerwaro in onore di Carlo Magno ed Eginardo che cita nel testo («*Benedictus supplex famulus monaque, qui mentem benigna*», cfr. BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, p. 124) – e che era un monaco di Sant'Andrea in flumine, vissuto nella seconda metà del X secolo, presumibilmente di origine italica, forse romana. La rilevanza di questo scritto è indubbia, soprattutto se si pensa che venne prodotto in un'epoca di cui le fonti sono scarsissime; tuttavia, va tenuto presente che il cronista cade spesso in errore, accogliendo nella sua narrazione storie di fantasia e facendo confusione tra le sue fonti. Per queste considerazioni, cfr. ZUCCHETTI, *Prefazione*, pp. VII-LXVI: VIII-IX, XXI. Al monaco Benedetto, il parroco Mariano De Carolis fece intitolare la via che da piazza Mola a Vento sale al Soratte; cfr. DE CAROLIS, *Il monte*, p. 112, n. 8.

⁵³⁷ «*Iulianus impiissimus Caesar [Giuliano l'Apostata] (...) Rome reversus est (...) coepit aeccliesiae sanctorum claudere, et templa idolorum patefacere, et rebus aeccliesiarum in fisco daretur. De qua re consilio facto cum apparitoribus suis, de aeccliesia Sancti Silvestri in monte Sirapti et de appendiciis suis, quo dextruxit a fundamentis aeccliesiae huius, et res ipsius aeccliesiae in fisco daretur, et quasi per hodium Constantini principi patrata dextrueretur*»; cfr. BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, pp. 4-6.

(«*et quidquid rebus aciacentia eius abstracta fuerat, per perceptione constituit*»)⁵³⁸ Questo divenne rapidamente un luogo di incontro per coloro che abbandonavano la vita mondana, in quanto «*coeperunt multi nobiles Romani mundus relinquere ad eundem prefata aecclesia quasi cebium [coenobium?] sancte conversationis vitam ducere*».⁵³⁹ Certo è che la chiesa, se veramente vi fu, non poteva già a quell'epoca essere dedicata a San Silvestro, in quanto, come è stato appurato, la leggenda del battesimo costantiniano, e dunque della presenza del pontefice sul Soratte, si diffuse soltanto dopo, tra il tardo V e gli inizi del VI secolo, al momento della lotta tra papa Simmaco e l'antipapa Lorenzo, per legittimare l'autorità del primo.⁵⁴⁰

Al di là del riferimento allusivo ad una comunità di religiosi attorno alla fondazione damasiana, non vi è nessun'altra fonte che possa far supporre la precoce esistenza di un cenobio sul Soratte nel IV secolo. La prima menzione del monastero, infatti, risale al tardo VI secolo, all'età di papa Gregorio Magno, che lo cita nei *Dialogi Libri quattuor*, come già visto per quello di Suppentonia, trattando della vita di San Nonnosio, «*venerabilis vir (...) praeposito monasterii quod Soractis monte situm est (...) eius monasterium in summo montis cacumine situm est*».⁵⁴¹ Il pontefice non ne specifica la dedicazione, ma vista l'inequivocabile indicazione topografica – «*in summo montis cacumine*», sulla vetta più alta del monte – non vi è dubbio che si tratti dello stesso complesso di cui si conserva la chiesetta di San Silvestro,

⁵³⁸ Ivi, p. 9.

⁵³⁹ Ivi, p. 10. Benedetto riporta che papa Damaso, al momento della consacrazione della nuova basilica, appose una lapide iscritta con uno dei suoi famosi carmi sulla tomba di San Silvestro, creduta essere, dunque, in quel sito, mentre è noto che il santo pontefice fu sepolto nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria a Roma. La poesia si compone di due distinti carmi, di cui soltanto il primo potrebbe essere ritenuto damasiano; cfr. ivi, p. 10, n. 1; G. B. DE ROSSI, *Carne attribuito a Damaso nel Cronico del Soratte di Benedetto Monaco*, «Bollettino di Archeologia Cristiana», II (1884-1885), pp. 30-31.

⁵⁴⁰ Cfr. *Liber Pontificalis*, ed. Duchesne, I, pp. CIX-CXX; TOMASSETTI, *La campagna*, p. 366, che riferisce, inoltre, l'originaria dedicazione della chiesa oltre che a San Silvestro, anche ai Santi Pietro e Paolo, a ricordo del sogno di Costantino, secondo quanto riportato da DEGLI EFFETTI, *De' borghi*, p. 27, e seguito poi da DE CAROLIS, *Il monte*, p. 116; BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, p. 6, n. 2; W. LEVISON, *Konstantinische Schenkung und Silvester-Legende*, in *Scritti di storia e paleografia*, II, *Per la storia di Roma* («Studi e testi», 38), Roma 1924, pp. 159-247; SCORZA BARCELLONA, s.v. *Silvestro I*, p. 327.

⁵⁴¹ GREGORIUS MAGNUS, *Dialogi*, ed. Stendardi, I, 7, p. 104.

collocata proprio sulla cima maggiore del Soratte. Attraverso le sue parole si può avere un'idea della vita particolarmente dura che si doveva condurre in quel centro, del tutto isolato e collocato in una posizione disagiata, che creava non pochi problemi di approvvigionamento. Nonnosio, dunque, in quanto *praepositus*, ovvero priore, nonostante fosse costretto a sottostare alle direttive di un abate intransigente – l'«*asperrimo patre*» ricordato da Gregorio Magno – si adoperò più volte, compiendo almeno tre miracoli a quanto si evince dalla lettura dei *Dialogi*, al fine di alleviare il disagio dei confratelli. Per questi, infatti, vista l'impossibilità di coltivare anche un piccolo orto sulla cima della montagna, riuscì a far spostare, con una notte di preghiera, un grande masso che ostruiva un ristretto terrazzamento naturale che sarebbe potuto servire a quello scopo. Un'altra volta, mentre lavava alcune lampade di vetro, oggetti particolarmente preziosi per l'epoca, una gli cadde dalle mani e andò in mille pezzi. Temendo la furia dell'abate, la pose di fronte all'altare, si mise a pregare con trasporto e, poco dopo, vide la lampada miracolosamente integra come se nulla fosse accaduto. Avvenne, poi, che la comunità di religiosi si trovasse totalmente priva di olio e che gli ulivi di sua proprietà avessero prodotto pochissimi frutti. Il padre aveva pensato di inviare i suoi monaci a lavorare alla bacchiatura delle olive nei campi vicini, di modo che, una volta aiutati i contadini, potessero esserne ripagati con dell'olio. Nonnosio, tuttavia, si oppose a tale proposito, temendo per l'incolumità morale dei confratelli fuori dal cenobio. Ordinò dunque che si spremessero quelle poche olive che avevano e che l'olio prodotto fosse distribuito negli orci del monastero. In ciascun contenitore non ne venne versata più di qualche goccia; l'indomani, a seguito delle preghiere del priore, le giare vennero trovate completamente piene.⁵⁴²

⁵⁴² Ivi, pp. 102-107. Sulla figura di San Nonnosio, cfr. DEGLI EFFETTI, *De' borghi*, pp. 1-6; MASTROCOLA, *Il monachesimo... San Nonnosio*, pp. 345-351; CIGNINI, s.v. *Nonnosio*, coll. 1047-1050; ROMANO, s.v. *Nonnosio*, pp. 1376-1377.

Il monastero, tra VI e VII secolo, continuò ad essere oggetto di varie attenzioni da parte di esponenti laici e religiosi del ceto patrizio, come già all'età di Damaso. È ancora il monaco Benedetto a raccontare della donazione di un fondo («*totum agrum Transpaitano cum colonis et colone hibidem abitantibus et residentibus*») da parte di papa Simmaco, particolarmente commosso dalla figura di San Nonnosio.⁵⁴³ Allo stesso modo, la patrizia Galla, figlia di quel Simmaco fatto trucidare da Teodorico a Ravenna, si impegnò affinché «*agrum cum monte de Campana, cum eius affinibus*» passasse «*in monasterium Sancti Silvestri, qui dicitur montem Seraptis*».⁵⁴⁴ Inoltre «*donaria simul et rebus*» furono elargiti al «*monasterium Seraptis montis*» da un certo Narsus, nobile longobardo, vissuto al tempo di Rotari.⁵⁴⁵

Di un centro monastico espressamente intitolato a San Silvestro si parla per la prima volta nell'VIII secolo in un contratto di locazione con cui Gregorio II affidava «*Monasterio Sancti Silvestri in monte Soracte imperpetuum fundum Scantianum ex corpore masse Castelliane patrimonii Tusciae sup pensione*».⁵⁴⁶

Pochi anni prima, il cenobio era stato coinvolto dalle devastazioni longobarde, sorte toccata a molti enti ecclesiastici della limitrofa Sabina (Farfa, ad esempio). Pare che, appresa la notizia, il re Ariperto II volle restituire la potestà di San Silvestro al Soratte con tutte le sue pertinenze al pontefice Giovanni VII.⁵⁴⁷ La devozione per questo santuario presso la nobiltà longobarda è provata inoltre dal pellegrinaggio fatto alla cima del monte e dai

⁵⁴³ BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, p. 22.

⁵⁴⁴ Ivi, pp. 25-26.

⁵⁴⁵ Ivi, p. 33.

⁵⁴⁶ DEUSDEDIT, *Collectio Canonum*, ed. cons. *Die Kanonessammlung des Kardinals Deusdedit*, a cura di V. W. Von Glanvell, Paderborn 1905, III, 231, p. 369. Il cardinale Deusdedit, che incluse questo documento nella sua raccolta, morì nel 1099.

⁵⁴⁷ «*Mox efferam Langobardorum gens, (...) destructe sunt monasteria virorum atque feminarum, (...) medactum [cioè redactum] est monasterium montes Seraptis in solitudine et cuncta eius predia destructa, (...) Ereberectus rex Langobardorum, audita eversionis monasterii Sancti Silvestri in monte Syrapti, repetitio facta a Iohannes huius apostolice Sedis, ut in suis regie potestatis detinere manibus, ut quod hec ita actum est, restitum est monasterium cum omnibus suis rebus*»; cfr. BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, pp. 38, 41-42.

cospicui donativi, consistenti in proprietà terriere, di re Ratchis e della moglie Tassia. La visita al monastero da parte dei nobili, d'altronde, doveva essere piuttosto frequente, se Benedetto specificava «*quia consuetudo Romanorum est sepius venire*». ⁵⁴⁸

È nel corso dello stesso secolo che il cenobio vivrà il suo momento di svolta, rappresentato dall'arrivo presso quella comunità religiosa di un personaggio di primo piano, quale fu Carlomanno, figlio di Carlo Martello e fratello di Pipino il Breve. La notizia risale all'anno 747, ed è riportata da varie fonti. Nel *Liber Pontificalis*, nell'ambito della biografia di papa Zaccaria, si legge: «*Huius temporibus Carolomannus, filius Caroli Francorum regis, praesentis vite relinquens gloriam atque potestatem terrenam, ad beatum Petrum apostolorum principem devotus cum aliquantis suis advenit fidelibus, seseque eidem Dei contulit apostolo atque in spirituali habitu fore spondens permansurum, clericatus iugum ab eodem sanctissimo suscepit pontifice*». ⁵⁴⁹ Rispetto a questa versione – in cui si riferisce solo della monacazione, senza precisare dove questa avvenne, con una particolare attenzione al ruolo del pontefice – il monaco Benedetto aggiunge l'indicazione del luogo scelto da Carlomanno per farsi monaco («*tunc Carlomagno Romam perrexit ad limina apostolorum. Post hec ad montem Syrapti monasterium ingressus, ibique se totondit et monachus effectus est*»), chiamando così in causa il cenobio del Soratte. ⁵⁵⁰ Differiscono da questa versione gli *Annales regni Francorum*, redatti nell'ultimo quarto dell'VIII secolo, nei quali si dice di come in un primo momento, una volta giunto a Roma, il franco si sarebbe tonsurato, poi sul monte avrebbe fondato egli stesso un monastero dedicato a San Silvestro («*in Serapte monte*

⁵⁴⁸ «*Precata est Tassia regina a Rachisi rex, viro suo, ut a montes Syraptis a monasterium Beati Silvestri ab orationes pergere cum ipso; quia consuetudo Romanorum est sepius venire. Acquievit rex petito uxori sue, veniens cum comitatu suo a Seraptenas montes (...) Rachisi rex et Tassia regina, uxor eius, per preceptum donationis in venerabilis monasterium Sancti Silvestri et beatissimi Nonnosi curte unam nuncupantem Ustriciano in territorio Spolitino, in pago cuius vocabulum est Pinnis, cum ecclesia in onore sancti Silvestri infra ipsa curte constructa est, et omnibus adiacentiis vel appendiciis hibidem pertinentibus vel aspicientibus, (...) Mansit in eo montes rex die tres gratias agens Deo*»; cfr. *ivi*, pp. 66-67.

⁵⁴⁹ *Liber Pontificalis*, ed. Duchesne, I, nr. XCIII, pp. 426-439: 433.

⁵⁵⁰ BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, p. 74.

monasterium aedificavit in honore sancti Silvestri»), per finalmente farsi monaco a Montecassino.⁵⁵¹ Eginardo, invece, affermava, nella sua *Vita Karoli* che Carlomanno avesse preso l'abito monastico a Roma, per poi proseguire «*in monte Soracte apud ecclesiam Beati Silvestri constructo monasterio*», nel quale avrebbe trascorso alcuni anni con i suoi compagni.⁵⁵² È probabile che più che costruire *ex novo*, egli abbia ampliato o restaurato il complesso monastico, che, come emerge dalle precedenti testimonianze, doveva essere stato fondato prima della fine del VI secolo ed era pienamente funzionante agli inizi dell'VIII, in grado di partecipare con contratti agrari alla vita socio-economica del tempo.

Dal *Chronicon* di Benedetto si apprende, inoltre, che papa Zaccaria donò il cenobio di San Silvestro a Carlomanno in quello stesso anno 747.⁵⁵³ La notizia trova conferma in una lettera inviata successivamente, nel 761-762, da Paolo I a Pipino, con la quale il pontefice

⁵⁵¹ «*Tunc Carlomannus Romam perrexit, ibique se totondit, et in Serapte monte monasterium aedificavit in honore sancti Silvestri. Ibiq̄ aliquod tempus moram faciens, et inde ad Sanctum Benedictum in Casinum usque pervenit, et ibi monachus effectus est*»; cfr. *Annales Regni Francorum inde ab a. 741 usque ad a. 829 qui dicuntur Annales Laurissenses Maiores et Einhardi*, in *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum ex Monumentis Germaniae Historicis separatim editi*, a cura di G. H. Pertz, riedizione di F. Kurze, Hannoverae 1895, p. 6, DCCXLVI (corrispondente all'anno 747). Questi furono probabilmente compilati a partire dall'anno 788; cfr. *ivi*, pp. V-VI. Identica sequenza dei fatti è quella contenuta negli *Annales qui dicuntur Einhardi*, dove si legge: «*Carlomannus Romam profectus dimissa saeculari gloria habitum mutavit et in monte Soracti monasterium in honorem sancti Silvestri aedificavit, ubi quondam tempore persecutionis, quae sub Constantino imperatore facta est, sanctus Silvester latuisse fertur. Ibiq̄ aliquandiu commoratus meliori consilio hoc loco dimisso ad monasterium sancti Benedicti in Samnio provincia iuxta Casinum castrum constitutum Deo serviturus venit ibique monachicum habitum suscepit*»; cfr. *ivi*, p. 7.

⁵⁵² «*Hunc cum Pippinus pater Karoli regis ab avo et patri sibi et fratri Karlomanno relictum, summa cum eo concordia divisum, aliquot annis velut sub rege memorato tenuisset, frater eius Karlomannus – incertum quibus de causis, tamen videtur, quod amore conversationis contemplativae succensus –, operosa temporalis regni administratione relicta, Romam se in otium contulit, ibique habitu permutato monachus factu, in monte Soracte apud ecclesiam Beati Silvestri constructo monasterio, cum fratribus secum ad hoc venientibus per aliquot annos optata quiete perfruitur*»; cfr. EINHARDUS, *Vita Karoli*, ed. cons. *Einhardi vita Karoli Magni*, in *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum ex Monumentis Germaniae Historicis separatim editi*, a cura di G. H. Pertz e G. Waitz, revisione di O. Holder-Egger, ed. VI, Hannoverae et Lipsiae 1911, pp. 4-5. Una versione analoga è quella contenuta negli *Annales fuldenses*, da ritenersi di mano dello stesso Eginardo per gli anni 739-751, che mancano, tuttavia, del riferimento al Soratte: «*Karlomannus relicta, quam tenebat, potestate Romam vadit ibique mutato habitu religiose victurus in Casinum ad sanctum Benedictum secedit et monachus efficitur*», cfr. *Annales Fuldenses sive Annales Regni Francorum Orientalis ab Einhardo, Ruodolfo, Meginhardo fuldensibus, Seligenstadi, Fuldae, Mogontiaci conscripti cum continuationibus Ratisbonensi et Altahensibus*, in *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum ex Monumentis Germaniae Historicis recusati*, a cura di G. H. Pertz, riedizione di F. Kurze, Hannoverae 1891, p. 5, DCCXLVII.

⁵⁵³ «*Qui Zacharias papa a Carlomagno rogatus est, ut de monasterio Sancti Silvestri in monte Syrapti per preceptum pontificalis iure perpetuo concederetur. Quo pontifex summus libenti animo concessit, et omnia adiacentia illius sicuti a priori tempore constitutum est, iure affixum est constituit*»; cfr. BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, p. 70.

concedeva al sovrano franco «*monasterio beati Silvestri confessoris Christi atque pontificis vel cuncte monachorum congregationi nunc et in posterum illic consistentium in perpetuum*», ed aboliva ogni precedente disposizione emanata da Zaccaria in favore di Carlomanno,⁵⁵⁴ ormai morto da qualche anno in Francia, dopo avervi fatto ritorno da Montecassino, dove invece fu sepolto.⁵⁵⁵

Qui il monaco franco si era trasferito intorno al 750, poiché, secondo Benedetto, nella comunità del Soratte «*videns suis moribus cum gentis fratribus suis monasteriis non esset coniunctus, recessit inde in Samnii provincia, in Cassino montes, in monasterio Sancti Benedicti, hibi que permansit*».⁵⁵⁶ Per Eginardo, invece, non sarebbe stata la difformità dai costumi locali ad allontanarlo da lì, quanto piuttosto le continue visite dei nobili franchi che, andando a Roma, salivano al monte e ne disturbavano la quiete.⁵⁵⁷

Prima di lasciare il cenobio di San Silvestro, Carlomanno fondò altri due monasteri che da esso dipendevano. Per ovviare alla scomodità di quel centro monastico – «*videns quia laboriosus es et montes fratribus insudanter*» –, infatti, provvide alla creazione di un altro, collocato «*ad radicem montis in loco hubi dicitur a Mariano, in onore sancti Stephani martyr*», dove si recò insieme ad alcuni confratelli e vi dimorò per qualche tempo.⁵⁵⁸ Un

⁵⁵⁴ «*Quod a sancte recordationis predecessore nostro, beatissimo domno Zacharia papa, quod Carlomanno germano vestro de eodem monasterio emissum est, vel aliud quodlibet de ipsis prefatis monasteriis munimen ibi repertum fuerit, causam inanem atque vacuum esse, nullam in se habentem firmitatem*»; cfr. *Codex Carolinus*, in *Epistolae merovingici et karolini aevi* («*Monumenta Germaniae Historica*», 3, *Epistolae*), I, Berolini 1892, pp. 526-527, nr. 23. Il *Codex carolinus* consiste in una raccolta di epistole inviate dai pontefici Gregorio III, Zaccaria, Stefano II, Paolo I, Costantino II, Stefano III e Adriano I ai sovrani franchi Carlo Martello, Pipino e Carlo Magno, fatte copiare da quest'ultimo in un codice membranaceo nel 791; cfr. *ivi*, la premessa di W. Gundlach alla parte VIII di questa edizione, p. 469.

⁵⁵⁵ Carlomanno morì l'11 agosto del 754 nella città di Vienne, dopo essere tornato in Francia per mediare tra il fratello Pipino e il re longobardo Astolfo; cfr. GRISAR, *Il Soratte*, p. 594.

⁵⁵⁶ BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, p. 77.

⁵⁵⁷ «*Sed cum ex Francia multi nobilium ob vota solvenda Romam sollempniter commearent et eum velut dominum quondam suum praeterire nollent, otium, quo maxime delectabatur, crebra salutatione interrumpentes, locum mutare compellunt. Nam huiuscemodi frequentiam cum suo proposito officere vidisset, relicto monte in Samnium provinciam ad monasterium Sancti Benedicti situm in castro Casino secessit, et ibi quod reliquum erat temporalis vitae religiose conversando complevit*»; cfr. EINHARDUS, *Vita*, ed. Pertz e Waitz, pp. 4-5.

⁵⁵⁸ «*Et cunctis fratribus ahesit excepto abbas, et aliquantis fratribus in usus monasterii prioris reliquit. Fuit moratus in monasterio Sancti Stephani aliquantos tempus, nec ferebant animo eius loco eiusdem*»; cfr. BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, p. 75. Sull'identificazione di questo monastero, si veda *infra*.

giorno, poi, camminando per le campagne della zona, il monaco si imbattè nella chiesa, in seguito divenuta l'abbaziale di Sant'Andrea in flumine, che era stata eretta circa due secoli prima da Santa Galla, sotto il monte Grifianello.⁵⁵⁹ Vedendo lì nei pressi un «*castrum antiquum aquarium*» ancora pienamente funzionante, decise di costruirvi un nuovo cenobio e di intitolarlo ai Santi Pietro, Benedetto e Andrea.⁵⁶⁰

Vi era, poi, nella zona una terza comunità monastica intitolata a San Vittore, della quale il *Chronicon* di Benedetto non riferisce. Se ne viene a conoscenza, invece, dalla già citata lettera di Paolo I a Pipino, mediante la quale il pontefice, non solo concedeva al re franco la potestà sul monastero di San Silvestro, ma pure «*alia illi tria subiacentia monasteria, sancti scilicet primi martyris Stephani et beati Andree apostoli atque Victoris, [cum] universis rebus et possessionibus, locis etiam et diversis presidiiis vel omnibus eis generaliter pertinentibus in integrum*».⁵⁶¹

Il patronato del sovrano sugli enti monastici del Soratte, tuttavia, dovette durare poco, in quanto egli li restituiva al papa in un momento imprecisato tra il 762 e il 767. È andato perduto il diploma che sanciva tale devoluzione, ma si conserva la lettera di risposta di Paolo I inviata a Pipino per ringraziarlo di quella concessione. Dal testo dell'epistola si evince

⁵⁵⁹ «*Galla (...) abebat autem agrum cum montem, qui vocitatur Campana, territorio Colinense est posita: nam uno latere fines Cusiano, da secundo latere ribos cum aqua qui dicitur Cava, qui incole locis vocitantur Carba, nam de tertio latere rivos Grifianello vocatur, de quarto vero fluvium magnum, de qua a fundamento iuxta aqua parietinis edificare iussit. Super cunc macerie murorum construxit ecclesiam in onore sancti Andree apostoli iuxta ipso flumen*»; cfr. BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, p. 25. Sulla figura di Santa Galla, patrizia romana, cfr. G. B. PROJA, s.v. *Galla*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VI, Roma 1965, coll. 8-9.

⁵⁶⁰ «*Quadam die iter peragens per agros eiusdem monasterii ad ecclesiam Sancti Andree apostoli iuxta flumen, ad investigandum res ecclesiarum iter peragens subtus montes Grifianello, et invenit castrum antiquum aquarium, qui ad radices montis Grifianello emanat aquas. Qui diutius diligentissime prospexit, atque cuncta edificalia que ad opus monasterio conspexit; iterum ad monasterium est reversus. Reperto itaque consilio a fratribus de Babiano castro, quomodo aut qualiter hedificandum domum iuxta castrum monasterium domni principi apostolorum Petri et sancti Benedicti et commemoratione sancti Andree apostoli, usque in presentem diem*»; cfr. BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, p. 75. Segue un lungo elenco delle proprietà, dei fondi e degli edifici annessi, che Carlomanno acquistò per dotare i suoi monasteri, cfr. *ivi*, pp. 75-76. P. CENCI, *I monasteri ed il territorio del Soratte nel "Chronicon" del monaco Benedetto (X sec.)*, dattiloscritto presso la Biblioteca Comunale di Sant'Oreste, Sant'Oreste s.d., pp. 11-16, ha proposto il riconoscimento di questi terreni nella toponomastica attuale. Dell'abbazia di Sant'Andrea in flumine, si dirà *infra*.

⁵⁶¹ *Codex Carolinus*, pp. 526-527, nr. 23. Per il monastero di San Vittore, si veda *infra*.

anche che il monastero di San Silvestro, in quell'occasione, fu sottoposto a quello romano dei Santi Stefano e Silvestro – oggi noto come San Silvestro in Capite – già fondato dal medesimo pontefice («*monasterium illud secus montem Serapten situm (...) nostro monasterio dinoscimur subdidisse*»).⁵⁶² Delle due fondazioni di Carlomanno, Santo Stefano e Santi Pietro, Benedetto e Andrea, e di San Vittore non si dice nulla nello specifico, ma è verosimile che anche queste siano convogliate nella giurisdizione papale, in quanto da considerarsi, come sembra, un tutt'uno con San Silvestro.⁵⁶³

Meno ben documentata è la storia successiva dei monasteri del Soratte. Dal *Chronicon* di Benedetto si apprende la notizia di alcune visite imperiali, che, tuttavia, sembra essere infondata. Nell'inverno a cavallo tra il 763 e il 764, Pipino, mai stato in Italia centrale in realtà, avrebbe soggiornato «*tota hiemps in monasterio Sancti Andree apostoli, et Sancti Silvestri confessoris Christi, et Sancti Stephani martyris*», confermando tutti i possedimenti conferiti a tali complessi dal fratello Carlomanno.⁵⁶⁴ Allo stesso modo, meno di vent'anni dopo, nel 781, Carlo Magno, di ritorno in Francia da Roma, si sarebbe fermato «*in monasterio Sancti Andree apostoli cum uxore sua Ildegarda regine et cum omni comitatu suo, omnia rebus ecclesiarum monasterii, que a Karolusmagno patruelis eius in prefatum monasterium concessit, et monasterium Sancti Silvestri cum monte Syrapti, et monasterium Sancti Stephani in Mariano, omniorum predia, per preceptum regalis sue regie potestatis*

⁵⁶² «*Domino excellentissimo filio et nostro spiritali compatri Pippino regi Francorum et patricio Romanorum Paulus papa (...) Interea, excellentissime fili et spiritalis compater, quia inspiratus a Deo nobis monasterium illud secus montem Serapten situm concedere dignatus es*»; cfr. *Codex Carolinus*, pp. 554-556, nr. 42. Non si sa quanto durasse questa dipendenza. Nei documenti relativi a San Silvestro in Capite non si dice nulla in merito ai monasteri del Soratte; cfr. V. FEDERICI, *Regesto del monastero di S. Silvestro de Capite*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XXII (1899), nr. 1-2, pp. 213-300; G. FERRARI, *Early Roman monasteries. Notes for the history of the monasteries and convents at Rome from the V through the X century*, Città del Vaticano 1957, pp. 302-312; M. MASTROCOLA, *Il monachesimo nelle diocesi di Civita Castellana, Orte e Gallese fino al XII secolo. I benedettini di S. Silvestro in capite nel territorio di Orte e Gallese (sec. X)*, in *Miscellanea di Studi Viterbesi*, pp. 369-379.

⁵⁶³ È di questo avviso ZUCCHETTI, *Prefazione*, p. XIII.

⁵⁶⁴ «*Et Tusciae finibus omnia res monasterii, que a Carlomagno germano suo hempta fuerat, per preceptum sui nominis constituit*»; cfr. BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, pp. 85-86.

concessit, et dona amplissima hibidem constituit».⁵⁶⁵ Da quanto detto, emerge una certa preminenza del monastero di Sant'Andrea, alle cui dipendenze appaiono posti gli altri due. La cronaca, più avanti, conferma tale situazione: ricordando la spedizione di Carlo a Roma nell'800 per punire gli avversari di Leone III, Benedetto, infatti, riferisce che il sovrano franco «*monasterium Sancti Silvestri in montem Syrapti et ecclesia Sancti Stephani in Mariano per preceptum in prephatum monasterium Sancti Andree constituit, et dona ampliaria fecit*».⁵⁶⁶ Della maggiore rilevanza ormai acquisita dall'abbazia di Sant'Andrea dà conferma l'ennesima concessione imperiale avvenuta nell'804/805, quando si fa tornare ancora una volta Carlo Magno a Roma, insieme al prezioso dono della reliquia di Sant'Andrea portata dal leggendario viaggio in Terra Santa con il papa.⁵⁶⁷

Di donativi certamente fatti al monastero di San Silvestro nel corso del IX secolo, invece, fornisce notizia il *Liber Pontificalis*, nelle biografie dei papi Gregorio IV, Leone IV e Stefano V, dove si citano preziose suppellettili liturgiche messe a disposizione della chiesetta sul Soratte.⁵⁶⁸

A quest'epoca Sant'Andrea si presenta quale abbazia imperiale, accanto a quelle di Santa Maria di Farfa e di San Salvatore a Rieti, secondo quanto emerge dal *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma*,⁵⁶⁹ e come si riscontra anche nel *Chronicon* di Benedetto,

⁵⁶⁵ Ivi, p. 96.

⁵⁶⁶ Ivi, p. 106.

⁵⁶⁷ «*Nam monasterium Sancti Andree apostoli munitatem concessit, et in edictis Langobardorum affigi precepit*»; «*deinde ad monasteria Sancti Andree cum pontifice summo adest; qui rogatus imperator ad pontifice, ut aliquantulum reliquiarum de corpore sancti Andree apostoli in hunc monasterium consecrationis constitueret*»; cfr. ivi, pp. 106, 116.

⁵⁶⁸ Nella vita di Gregorio IV si legge: «*Parimodo vero fecit et aliam vestem de fundato in ecclesia sancti Silvestri posita in montem Soractis*»; cfr. *Liber Pontificalis*, ed. Duchesne, I, pp. 73-85: 75, nr. CIII; in quella di Leone IV si dice: «*Idem beatissimus praesul fecit ecclesia beati Silvestri confessoris atque pontificis qui ponitur in monte Serapti, vestem de fundato I, habentem angulos IIII, duos quidem tyreos et duos fundatos*»; cfr. ivi, pp. 106-139: 111, nr. CV; infine, dalla biografia di Stefano V si sa che «*necnon omnium ecclesiarum sollicitudinem habens ipse piissimus pater contulit in monasterio sancti Silvestri in monte Sirapti thimiamaterium de argento I, cantrellam argenteam I*»; cfr. ivi, pp. 191-198: 195, nr. CXII.

⁵⁶⁹ «*Erant denique monasteria in Sabinis Domini Salvatoris, et Sanctae Dei genitricis Mariae, necnon et monasterium Beati Andree apostoli iuxta montem Soractis*». Questo breve trattato sull'autorità imperiale a Roma pare essere stato redatto nel X secolo, e costituisce dunque una fonte coeva al *Chronicon*. Insieme ad

dove ad esse si aggiungono i monasteri di Montecassino e di San Silvestro al Soratte,⁵⁷⁰ che, al contrario, in quel momento era già stato posto da tempo alle dipendenze di San Silvestro in capite di Roma. Il patronato degli imperatori, tuttavia, si dovette interrompere con le invasioni saracene, che interessarono i territori del Lazio tra il IX e il X secolo. In particolare, la Tuscia e la Sabina furono pesantemente coinvolte, con la conseguente devastazione dei loro centri monastici (quelli di Suppentonia, Farfa, Subiaco, Rieti e del Soratte). Alla distruzione materiale e al venir meno di una protezione regale, si accompagnarono la trascuratezza e la degenerazione generale dei costumi.⁵⁷¹

Sarà soltanto nella prima metà del X secolo che – grazie all'azione congiunta di Alberico, *princeps Romanorum*, e di Oddone, abate di Cluny – si attuerà una riforma programmatica, materiale e morale al tempo stesso, dei cenobi romani e laziali.⁵⁷² A Sant'Andrea, venuto a sapere della desolazione in cui versava il monastero e della vita carnale condotta da quei religiosi, il tiranno romano inviava come abate un certo Leone, «*sanctitate mire compositus*», prete e medico della chiesa dei Santi Apostoli, affinché restaurasse l'antica disciplina in quella comunità, e le restituisse inoltre i possedimenti che le erano stati sottratti, primi fra tutti San Silvestro al Soratte e Santo Stefano di Mariano.⁵⁷³ Il

esso, è stato pubblicato da Giuseppe Zucchetti nel 1920; cfr. il già citato *Il Chronicon di Benedetto monaco di S. Andrea del Soratte e il Libellus de imperatoria potestate in Urbe Roma*, p. 196.

⁵⁷⁰ «*Monasterium Sancti Benedicti in monte Cassini in provincia Samnii, monasterium Sancte Dei genitricis semperque virginis Marie in monte Acutiano territorio Sabinensis, et monasterium Domini Salvatoris territorio Reatino iuxta montes Letiniano seu Bogiano, monasterium Sancti Silvestri in monte Syrapti cum monasterium Sancti Andree apostoli, ad defensionis suis palatii imperator [Ludovico il Pio]kamere sue concessit. Et monitate legibus in super descriptis monasteriis in edictis legibus Langobardorum affigi precepit*»; cfr. BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, p. 146.

⁵⁷¹ ZUCCHETTI, *Prefazione*, p. XVI; MASTROCOLA, *Il monachesimo... L'abbazia*, p. 360.

⁵⁷² ANTONELLI, *L'opera*, pp. 19-40; HAMILTON, *The monastic*, pp. 35-68. Su queste tematiche, cfr. *infra*.

⁵⁷³ «*Princeps Albericus (...) cultor monasteriorum (...) audivit desolationis ex monasterio Sancti Andree apostoli, et Sancti Silvestri in monte Syrapti, que ab Agarenis captum fuerat, maxime servitores huius monasterii carnaliter vivant, et rebus ecclesiarum in bassallatico a fidelibus principis fuerat concessa. Astitit qui diceret: «Eum me! Quanta mala accidentia in monasterio Sancti Andree adtingit, qui tam magnus dudum estitit, a Karolomagno hedificatum et mire compositum; totis suis rebus et colonis ad nichilum redactus est!». Hoc audiens Albericus gloriosus princeps, amplius cogitare cepit. Erat denique Leonem venerabilem presbiterum et medicum sanctitate mire compositus, cuius notitia princeps non est incognitus, statimque ad se venire fecit ab ecclesia Sanctorum Philippi et Iacobi, et fecit eum fieri pater monasterii. Et misit legatos suos nomine Leone, dicebatur a Romanis camorlingo, ut omnes res monasterii cum colonis et colone hibidem habitantibus et*

nuovo «*pater monasterii*» intraprese contemporaneamente un'alacre opera di rifacimento delle strutture abbaziali e una politica di acquisti di terreni e celle, volta all'ampliamento delle proprietà monastiche. Provvide ad una vera e propria fortificazione del complesso, in quanto, ed è sempre il monaco Benedetto a parlare, «*edificavit castrum ex utraque partes monasterii, et construxit tres turres ab introitus huius monasterii, firmus et stabilem perfecit*».⁵⁷⁴ Inoltre, intervenne sull'edificio chiesastico, che rinnovò ampiamente, al quale ne aggiunse un secondo intitolato alla Vergine.⁵⁷⁵

Con l'arrestarsi al tardo X secolo della cronaca di Benedetto, viene meno una fonte importante per la conoscenza della storia dei monasteri del Soratte. Molto poco si sa, infatti, del periodo successivo, di cui scarse sono le testimonianze, per lo più costituite da contratti. È il caso di due documenti dell'XI secolo, il primo del 1036, il secondo del 1052, nei quali si menziona lo stesso abate di nome Stefano.⁵⁷⁶ In quello più recente compare la specifica «*abbatem venerabilis monasterii Sancti Andreae Apostoli et S. Silvestri quod vocatur de monte Soractis*», ovvero la carica congiunta di abate di entrambi i cenobi, ormai da considerarsi ufficialmente un unico ente ecclesiastico.

residentibus, cum prephatum monasterium Sancti Silvestri in monte Syrapti, et monasterium Sancti Stephani in Mariano, et cum omnia illorum ac iacentia in super descripto monasterio Sancti Andree apostoli, et a Leone venerabile abbate investivit et restituit, sicuti a prisco tempore fuerat concessus»; cfr. BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, pp. 167-168.

⁵⁷⁴ Ivi, p. 168. Probabilmente la riforma dell'abbazia di Sant'Andrea in flumine fu condotta negli anni 936-937, cioè agli inizi dell'operato congiunto di Oddone e di Alberico nell'area romana; cfr. ANTONELLI, *L'opera*, p. 25.

⁵⁷⁵ «*In monasterio Sancti Andree fecit in isdem monasterio ecclesia Sancte Marie, et coniunxit cum cenobio. Renovavit a fundamentis ecclesia Sancti Andree apostoli iuxta flumen*»; cfr. BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, p. 170. Lo stesso Leone sarà in seguito nominato abate di Farfa da papa Giovanni XIII, intorno al 963; cfr. ZUCCHETTI, *Prefazione*, p. XVI; BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, p. 169, n. 2; MASTROCOLA, *Il monachesimo... L'abbazia*, p. 361.

⁵⁷⁶ Il documento del 1036 è un contratto di enfiteusi, relativo ad alcune saline di pertinenza del monastero che vengono concesse ad un privato; cfr. G. B. MITTARELLI, A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti quibus plura interseruntur tum ceteras Italico-monasticas res, tum historiam ecclesiasticam remque diplomaticam illustrantia. Tomus secundus complectens res gestas ab anno Christi 1027 ad annum 1079*, Venetiis 1756, appendice, coll. 59-60, nr. 30. Quello del 1052 è, invece, un contratto di permuta fatto con Berardo abate di Farfa, contenuto in GREGORIUS CATINENSIS, *Regestum farfensis*, ed. cons. *Il regesto di Farfa*, a cura di I. Giorgi e U. Balzani, IV, Roma 1888, pp. 234-236, nr. 835. A riprova dei rapporti intrattenuti dai cenobi del Soratte con l'abbazia farfense, si vedano pure le citazioni di quelli in GREGORIUS CATINENSIS, *Chronicon*, ed. cons. *Il Chronicon farfense di Gregorio di Catino, precedono la Constructio farfensis e gli scritti di Ugo di Farfa* («*Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano*», 34, Scrittori - Secoli IX-XII), a cura di U. Balzani, Roma 1903, I, pp. 107-366: 44; II, p. 40.

È con tale denominazione unica che verranno citati, infatti, d'ora in poi,⁵⁷⁷ poiché, come si legge in una lettera del 1291-1292 redatta da papa Niccolò IV per prendere ufficialmente sotto la protezione della sede apostolica i due centri, «*quorum unum dependet ab alio*». La soggezione imperiale è ormai del tutto scomparsa e, in effetti, già le testimonianze precedenti giunteci dimostrano il continuo interessamento papale per la gestione di questi centri, fino a che non si dichiarerà apertamente «*ad Romanam Ecclesiam nullo pertinent mediante*».⁵⁷⁸

Tra XIV e XV secolo non vi furono, a quanto consta dalla documentazione nota, eventi rilevanti nella storia di quei complessi, fino a che, nel 1443, furono uniti da Eugenio IV all'abbazia di San Paolo fuori le mura,⁵⁷⁹ alla quale si concesse il mero e misto impero sui due *castra* nelle vicinanze di Sant'Edisto (oggi Sant'Oreste) e Ponzano (ora Ponzano Romano).⁵⁸⁰ Tale dipendenza dal monastero ostiense perdurò sino alla metà del

⁵⁷⁷ Scarsissime sono le testimonianze relative al XII e al XIII secolo, alla fine del quale i monasteri del Soratte tornano ad essere documentati, perché coinvolti nella raccolta delle decime negli anni 1274-1280, per il finanziamento della crociata; cfr. BATTELLI, *Rationes*, p. 383, nr. 3679. Cospicue sono invece le citazioni di questi enti ecclesiastici tra tardo XIII e XV secolo, per le quali si rimanda a MASTROCOLA, *Il monachesimo... L'abbazia*, pp. 364-368. Si è scelto qui di trattare solo i momenti salienti posteriori ai limiti cronologici della ricerca, al fine di non appesantire troppo la trattazione.

⁵⁷⁸ «*Nicolaus [IV] episcopus serv. serv. Dei abbatum S. Andree in flumine et S. Silvestri de monte Syracto monasteriorum, quorum unum dependet ab alio eiusque fratribus (...) Monasteria quorum unum dependet ab alio et que ad Romanam Ecclesiam nullo pertinent mediante Civitatis Castellanae dioecesis in quibus divinus estis obsequio mancipati sub b. Petri et nostra protectione suscipimus (...) statuentes ut ordo monasticus secundum Deum et beati Benedicti regulam in eisdem monasteriis institutus esse dignoscitur perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observeretur. (...) bona eadem monasteria (...) illibata permaneant*»; cfr. GALLETTI, *Del primicero*, pp. 347-350, nr. LXXIV. Il privilegio, pubblicato interamente solo dal Galletti, viene ripreso da A. POTTHAST, *Regesta pontificum Romanorum inde ab anno post Christum natum MCXCVII ad annum MCCCIV*, II, Berlin 1875, p. 1913, nr. 23945; E. LANGLOIS, *Les registres de Nicolas IV. Recueil des bulles de ce pape*, VI, Paris 1891, p. 1044, nr. 7650; TRIFONE, *Le carte*, (1908), p. 312, nr. 26. Uno studio analitico di questo documento è stato condotto da S. FIDANZA, *Su un privilegio pontificio del XIII secolo per i monasteri di S. Andrea in flumine e S. Silvestro sul monte Soratte*, in *Il Lazio tra antichità e medioevo. Studi in memoria di Jean Coste*, a cura di Z. Mari, M.T. Petrara, M. Sperandio, Roma 1999, pp. 305-321.

⁵⁷⁹ MONTECCHI, *Il monte*, p. 88; SILVESTRELLI, *Città*, p. 518; MASTROCOLA, *Il monachesimo... L'abbazia*, p. 367; BAIOCCHI, *Ponzano Romano (Roma). S. Andrea*, pp. 158-159, nr. 165.

⁵⁸⁰ «*Eugenius pp IV (...) abbatum mon. S. Pauli in castris et territoris S. Edisti ac Ponzani merum et mixtum imperium concedit*»; cfr. TRIFONE, *Le carte*, (1909), p. 62, nr. CXXXIV.

Cinquecento, quando i centri monastici del Soratte vennero dati da Paolo III in commenda al cardinale Alessandro Farnese, già commendatario delle Tre Fontane di Roma.⁵⁸¹

Queste sottomissioni denunciano chiaramente una decadenza dei cenobi di San Silvestro e di Sant'Andrea, che, privati della loro autonomia, divengono meri beni economici alle dipendenze di maggiori enti ecclesiastici. Già nel tardo XV secolo, era venuta meno la presenza dell'Ordine benedettino sul monte. Successivamente, San Silvestro passò di mano in mano a numerose diverse congregazioni, spesso costrette ad abbandonare il sito per l'asprezza del luogo e la continua caduta di fulmini, che ne causavano la sostanziale invivibilità.⁵⁸² L'abbandono definitivo avvenne nel 1835, quando anche i Trinitari Scalzi decisero di trasferirsi dalla vetta al sottostante, più comodo, convento di Santa Maria delle Grazie.⁵⁸³ Sant'Andrea in flumine, invece, sembra che una volta finita nella commenda, perse la sua funzione e fu lentamente abbandonata. A riprova di ciò sta la costituzione da parte del cardinale Alessandro Farnese, in quanto abate commendatario, della parrocchia di San Nicola in Ponzano, i cui canonici avrebbero dovuto reggere pure l'abbazia.⁵⁸⁴

⁵⁸¹ Il distacco dai beni di San Paolo e la sottomissione alle Tre Fontane avvennero nel 1543 per BAIOCCHI, *Ponzano Romano (Roma). S. Andrea*, p. 158; CARAFFA, *Sant'Oreste (Roma). S. Silvestro*, p. 166; nel 1546 per MONTECCHI, *Il monte*, p. 89; DE CAROLIS, *Il monte*, pp. 139-140; MASTROCOLA, *Il monachesimo... L'abbazia*, p. 368; nel 1548 per TOMASSETTI, *La campagna*, pp. 336, 340, 371.

⁵⁸² A questo proposito, cfr. DE CAROLIS, *Il monte*, pp. 113-115.

⁵⁸³ L'ultimo anno di presenza dei Benedettini sul monte è il 1423, quando furono costretti ad abbandonarlo a causa della ricorrente caduta di fulmini. Nel 1524 i monasteri passano ai Teatini, per essere ceduti poco dopo a Paolo Giustiniani e agli eremiti camaldolesi, che vi restarono fino al 1538. Dal 1571, per volere del cardinale Farnese, al 1580, furono affidati ai Girolamini di Sant'Onofrio; dal 1582 al 1590, ai Minori Osservanti, che abbandonarono San Silvestro ancora una volta per i ripetuti fulmini; in seguito vi sarebbe stato qualche anacoreta, fino al 1596, quando il cardinale Pietro Aldobrandini decise di porvi i Cistercensi riformati di San Bernardo, gli Jolliensi, che, a breve, sempre per le avverse condizioni atmosferiche, preferirono ritirarsi nel più sicuro eremo di Santa Maria delle Grazie. Fu poi la volta dei Trappisti, dei Canonici Regolari e, da ultimi, dei Trinitari Scalzi, dal 1829 al 1835; cfr. DE CAROLIS, *Il monte*, pp. 113, 128, 133-154; UNGARELLI, *L'eremo di S. Silvestro*, pp. 241-242. L'abbazia di San Silvestro, nel 1875, entrò a far parte del Regio Demanio Statale; cfr. DE CAROLIS, *Il monte*, p. 120; W. POCINO, *Abbazie, cattedrali e santuari della provincia di Roma*, Roma 2000, pp. 78-80: 80.

⁵⁸⁴ ZOZI, *Le abbazie*, p. 371.

Solo nel 1981 è stata formalizzata la dipendenza giuridica dei due complessi dalla diocesi di Civita Castellana e l'unione ai beni della mensa episcopale altolaziale, che ha posto ufficialmente fine al legame con l'abbazia delle Tre Fontane.⁵⁸⁵

Il monastero di San Silvestro

Dopo circa un'ora di cammino lungo lo scosceso pendio Sud-Est del Soratte, percorrendo il sentiero moderno cementato che si incunea nei boschi della Riserva Naturale circostante, si giunge alla vetta più alta, a quasi m 700 di altitudine. Mano a mano, mentre si affronta l'ultima parte del tragitto, salendo tra le rocce di un malagevole viottolo, si comincia ad intravedere quel che resta del monastero di San Silvestro [263, 269]: prima qualche setto murario sparso fortemente eroso, insieme a degli affioramenti calcarei sagomati artificialmente; poi, emerge lentamente una massiccia torre – ormai mozza, perché priva della porzione superiore – in un irregolare pezzame di calcare e laterizi, di fronte alla nitida mole della chiesa, un tempo abbaziale.

Le costruzioni superstiti occupano il versante Sud-orientale dell'area sommitale della montagna, ma, a vedere dagli scarsi resti attuali, dalle fotografie d'epoca [275], e dalla relazione dell'unico scavo archeologico qui condotto, di cui si è già fatto cenno, emerge che in passato il monastero dovette occupare tutto lo spazio a disposizione.⁵⁸⁶ L'edificio

⁵⁸⁵ BAIOCCHI, *Ponzano Romano (Roma). S. Andrea*, p. 158; CARAFFA, *Sant'Oreste (Roma). S. Silvestro*, p. 166; RAMIERI, *Ponzano*, p. 137.

⁵⁸⁶ SFORZINI, *Primi*, pp. 119-128. L'autrice riporta l'intera relazione e parte della documentazione grafica e fotografica dello scavo condotto nel settembre del 1982 da un'équipe di cinque archeologi inglesi guidati da Belinda Hall Burke dell'Università di Saint Andrews in Scozia. Questa, tramite David Whitehouse, allora direttore della British School at Rome, riuscì ad ottenere il permesso per la campagna di scavo dalla Soprintendenza per i Beni archeologici dell'Etruria meridionale, presso la quale si conserva ancora tutto il materiale documentario; i reperti di scavo, invece, si trovano alla British School at Rome. Una copia del resoconto scritto del lavoro svolto è stata pubblicata da F. ZOZI, *San Silvestro. Relazione preliminare sullo scavo a S. Silvestro, Monte Soratte 1982*, in M. CIAMPANI., F. ZOZI, S. BRUNETTI, *Iconografia*, pp. 50-61.

chiesastico è orientato ad Ovest ed appare sin da subito pesantemente compromesso a causa di crolli e rimaneggiamenti. A Nord e a Sud della chiesa vi erano lunghi tratti murari, oggi molto meno visibili rispetto a quanto documentato da alcune fotografie del secolo scorso [276], in parte perché erosi dal tempo e dagli agenti atmosferici, in parte perché coperti dalla vegetazione. È probabile che tali strutture avessero la funzione di contenere dei terrazzamenti artificiali, volti a sfruttare al meglio l'area circostante. Per lo stesso motivo si livellarono alcuni affioramenti rocciosi e si colmarono le cavità, dal momento che «la superficie naturale della roccia vergine doveva essere molto irregolare, con fessure profonde ed affioramenti perpendicolari di calcare, come si vede altrove sulla montagna».⁵⁸⁷ Tali costruzioni causarono, con tutta probabilità, un innalzamento del piano di calpestio, come stanno a dimostrare il paramento murario ed il livello della soglia di una porta dalla cornice in tufo sul fianco sinistro della chiesa [277], che oggi sembra “galleggiare”, seppur pienamente coerente con la quota del pavimento interno.⁵⁸⁸ Le livellate andarono poi presumibilmente perdute con il progressivo abbandono del sito, che, a causa della assoluta assenza di manutenzione, ne determinò il generale dissesto.⁵⁸⁹

Il deterioramento dovette essere particolarmente rapido per gli ambienti conventuali, che, ancora in buona parte in piedi agli inizi del Novecento [275], erano ormai andati completamente in rovina alla metà dello stesso secolo [278]. La posizione in elevato, senza alcun genere di protezione, sicuramente aggravò gli effetti dell'erosione atmosferica, congiuntamente al pendio fortemente scosceso verso Nord, che fu il primo lato le cui strutture cominciarono a crollare. Il monastero, dunque, insisteva nell'area, oggi sgombra, a destra della chiesa. Quest'ultima doveva essere in diretta comunicazione con i vani adiacenti

⁵⁸⁷ SFORZINI, *Primi*, p. 120.

⁵⁸⁸ La porta, prima di essere completamente murata, fu ristretta e trasformata in finestra ogivale, come si evince dalla cornice vertical visibile nella tamponatura attuale. Per questa osservazione, cfr. MESSINEO, CARBONARA, *Via Flaminia*, p. 123.

⁵⁸⁹ *Ivi*, p. 121.

tramite due porte aperte sul fianco settentrionale, ora murate, ma i cui profili sono ancora individuabili nella superficie intonacata odierna [279].⁵⁹⁰ Dallo scavo archeologico qui condotto negli anni Ottanta, è emerso che i due varchi immettevano in uno stretto corridoio che fungeva da raccordo tra l'edificio chiesastico e uno spazio aperto centrale, dotato di una cisterna per l'approvvigionamento idrico, sul quale si aprivano dei vani rettangolari di piccole dimensioni [280-281].⁵⁹¹ L'intero complesso presentava irregolarità di allineamento, probabilmente dovute alla conformazione orografica del terreno, ma non è da escludersi che ciò fosse dovuto anche al condizionamento di strutture preesistenti. Lo scavo stratigrafico, dopo una prima fase di pulitura dalle erbe e dal terreno superficiale su di un'area globale di m 14 x 10, fu concentrato sulle tre stanze contigue poste ad Est, che si rivelarono come il frutto di una serie di sovrapposizioni e di rifacimenti successivi [282].⁵⁹² Le diverse fasi costruttive lasciavano dedurre una complessa sequenza cronologica, a conferma di quella lunga continuità di vita del centro emersa dai documenti. Tuttavia, la brevità della

⁵⁹⁰ La parete longitudinale Nord è stata completamente intonacata nel 1997 da parte della Soprintendenza ai Beni Architettonici del Lazio; cfr. CARPICECI, CARPICECI, *Come Costantin*, pp. 60-61; 67, nr. 98.

⁵⁹¹ A proposito della cisterna e del sistema di incanalamento delle acque ad essa connesso, nella relazione di scavo si legge: «L'area messa in luce, ma non scavata, consiste in una serie di stanze distribuite intorno ad una cisterna centrale (...) rettangolare (...), coperta, per la maggior parte sotterranea, è probabilmente la struttura relativamente più antica, circondata in origine da un corridoio continuo su tutti e quattro i lati (...) [Una] passerella selciata conduce proprio al tetto della cisterna, dove è chiaramente leggibile la sagoma di una apertura, con fori quadrati di palo sul margine di ogni lato: essa costituiva l'accesso superiore originario alla cisterna stessa (che era dunque aperta), completato da una sovrastruttura lignea da immaginare per il sollevamento dei secchi (...) Sul lato sud della cisterna (...), proprio sopra il livello del pavimento, vi sono due canali di scolo. Uno di questi canali immette nella cisterna e deve rappresentare una componente del sistema originario (una sorta di gronda gocciolatoio con un canale per raccogliere e convogliare nella cisterna l'acqua piovana dai tetti). L'altra tubatura è inclinata in modo da versare al di fuori della cisterna e può essere uno scolo per lo scarico delle tracimazioni»; cfr. SFORZINI, *Primi*, pp. 124-125.

⁵⁹² Di queste, si riferiva che «l'asse delle stanze (...) non forma un angolo retto con l'asse della chiesa. Esso è alquanto obliquo, seguendo l'orientamento imposto dalla topografia della scarpata (...) il terreno in questo punto era in origine molto scosceso, con un fortissimo dislivello verso nord. Le mura incorporano (...) affioramenti superficiali di roccia dove possibile: la struttura muraria, con paramento rustico a pezzi di calcare disposti in ricorsi irregolari e malta (si notano anche dei laterizi di reimpiego, in successivi interventi di riparazione), poggia direttamente sulla superficie diseguale del banco roccioso, senza ulteriori fondazioni. (...) il letto roccioso è stato tagliato via e livellato all'interno delle stanze (...) i muri erano tutti rivestiti internamente con intonaco a molti strati di malta lisciata, che spesso conservavano tracce di pittura. (...) Nella loro ultima fase di vita, le due stanze meridionali ebbero pavimenti in cotto composti di mattoni sia rossicci che gialli (...) Nella stanza [settentrionale] il pavimento superiore era costituito da una semplice gettata di malta lisciata, che continuava senza soluzione di continuità come intonaco a rivestimento dei muri»; cfr. *ivi*, pp. 126.

campagna di scavo non permise di approfondire l'indagine, con il risultato che ci si fermò agli ultimi strati, corrispondenti all'occupazione del XVII secolo, documentata dal ritrovamento di una moneta dell'età di Urbano VIII. Accanto a questa, molti furono i reperti ceramici, per lo più senza valore e sicuramente a carattere residuale, i quali testimoniano la vitalità del sito dal XIII al XVII secolo, insieme a tre monete che confermano l'occupazione in età bassomedievale (XII-XIII secolo).

Degli edifici connessi all'abbaziale, oggi, come anticipato, rimane solo la torre posta di fronte alla facciata [269]. Secondo la ricostruzione degli archeologi inglesi che qui operarono nel secolo scorso, essa doveva essere stata eretta in un momento successivo rispetto alla costruzione del lungo muro che costituiva il limite orientale della serie dei tre ambienti monastici allineati a Nord. Si riteneva, in effetti, che quella parete fosse «un'unica struttura muraria, come si vede chiaramente sul fianco Nord della torre: la stessa torre è stata poi aggiunta a questo muro, che costituisce – con il suo evidente carattere di baluardo difensivo – l'elemento più antico del complesso edilizio, generatore delle successive trasformazioni».⁵⁹³ Purtroppo, una valutazione della tipologia e della muratura di questa struttura non sono possibili, a causa della parzialità di conservazione e dei rimaneggiamenti a cui è stata sottoposta, quest'ultimi particolarmente evidenti ad un confronto tra la situazione attuale e quella riscontrabile in fotografie d'epoca [283]. Alla torre si poteva accedere da una porta, ora murata, sul lato Ovest [284], dunque dall'interno del monastero, che doveva essere quasi del tutto chiuso verso l'esterno, pressoché interamente cinto da mura. Il Serafini, negli anni Venti la descriveva così: «La torre, che costruttivamente assomiglia al campanile, sebbene più rozza di muratura, è chiusa internamente da una volta a botte; con un procedimento comune a simili edifici di quei tempi». Secondo lo studioso, la struttura fu restaurata congiuntamente al nartece e all'edificio chiesastico, in un'unica campagna di lavori da

⁵⁹³ Ivi, pp. 125-126.

collocarsi cronologicamente nel X secolo, tra il 940 e il 955, all'epoca in cui «Alberico prese misure – anche di difesa – a favore del monastero».⁵⁹⁴ Questa datazione, per quanto riguarda però la sola torre, sembra piuttosto credibile, se si pensa che il principe dei Romani operò in tal senso nel complesso abbaziale di Sant'Andrea in flumine, associato a questo di San Silvestro. Si è visto, infatti, come dalla lettura del *Chronicon* sia emerso che, per ripristinare una modalità di vita più consona alla scelta monastica, egli inviò alla guida di quei due monasteri un uomo di comprovata moralità quale il presbitero Leone dei Santi Apostoli di Roma e come quest'ultimo fortificò con un muro di cinta e ben tre torri il cenobio presso il fiume.⁵⁹⁵ Nulla toglie, effettivamente, che Alberico sia potuto intervenire in un modo analogo sulla cima del Soratte, aggiungendo una struttura di difesa di fronte alla chiesa, all'ingresso del monastero. Certo è che la torre fu sicuramente rimaneggiata nelle diverse fasi di occupazione del centro monastico e si può solo supporre che lì sia stata inizialmente installata nell'età albericiana, senza la pretesa di ravvisarvi parti ancora risalenti a quell'epoca. Già in passato, in effetti, è stata osservata la sostanziale differenza di cortina muraria impiegata nella torre, poi trasformata in campanile, di Sant'Andrea in flumine [285-286], dalla quale il Serafini trasse spunto per la sua ipotesi, e in quella di San Silvestro. La prima è costruita in calcare e tufo, mentre la seconda si caratterizza per la presenza abbondante di laterizi incuneati tra le bozze di calcare, a formare un paramento molto simile a quello che rimane del nartece che precedeva la chiesa.⁵⁹⁶ Di questo oggi sopravvive solo la parete meridionale [287], con la spalla di un arco che doveva sostenere la volta a botte di copertura [288-289], ancora visibile nelle foto di inizi Novecento [275].⁵⁹⁷ Tale

⁵⁹⁴ A. SERAFINI, *Torri campanarie di Roma e del Lazio nel Medio Evo*, I, Roma 1927, p. 85, n. 18.

⁵⁹⁵ BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, p. 168.

⁵⁹⁶ P. ROSSI, *Civita Castellana e le chiese medioevali del suo territorio*, Roma 1986, p. 102.

⁵⁹⁷ Nel 1950, DE CAROLIS, *Il monte*, p. 117, ancora lo descriveva in questo modo: «nella fronte il nartece ad una sola arcata a pieno centro con tracce di affreschi presso la porta d'entrata». Attualmente se ne conserva solo la spalla meridionale, mentre sul lato destro della facciata si vede il tratto di muratura da cui si doveva dipartire quella settentrionale. ROSSI, *Civita Castellana*, p. 96, riteneva che l'avancorpo avesse la forma di una galilea,

struttura sembra essere stata aggiunta in un secondo momento all'edificio chiesastico, poiché vi è una netta cesura tra i due corpi di fabbrica, che risultano per di più essere disassati [290]. Diformi sono anche le murature: quella del nartece è caratterizzata dall'uso frequente dei mattoni, che la distinguono da quella dell'edificio di culto, avvicinandola, invece, come detto, a quella della torre.⁵⁹⁸ La sensazione è che questo sistema di avancorpi sia il frutto di un'unica campagna di lavori, posteriori alla costruzione dell'abbaziale nella *facies* attuale, ma che forse a ricalcava una situazione precedente, mantenendo il carattere di monastero fortificato già conferito al complesso dal supposto restauro albericiano.

La proposta cronologica del Serafini per la torre nasceva, in realtà, non solo dalla conoscenza della cronaca di Benedetto, dalla quale ricostruiva il contesto storico-politico, ma anche da un'iscrizione, che egli datava a quell'epoca.⁵⁹⁹ Questa, oggi perduta ma fortunatamente trascritta e documentata [291], si trovava murata sulla parete meridionale del nartece. Così ne parlava il Tomassetti nel 1884: «A sinistra della porta della chiesa, all'esterno, si vede murata una lapiduccia, che poteva stare un tempo presso qualche altare, ovvero sopra la porta. È un frammento di marmorea decorazione, nello spazio vuoto della quale sta incisa in quattro linee un'epigrafe, che fu pubblicata male dal Degli Effetti e si può leggere in tal modo, restituendo alcune delle ultime lettere, scritte capricciosamente, alla forma latina ordinaria: + *EGO IOHANES UMILIS/ ABB PRB MON SCI SIL/ BESTRI FECIT INDICTIO (sic)/ NEM (sic) TERCIA DECI/ MA*». L'autore continuava spiegando che nonostante in un primo momento la parola «*indictio*» sembrava potersi leggere «*in die 90*», così come in effetti la trascriveva Degli Effetti,⁶⁰⁰ in realtà era preferibile la versione da lui riportata. Egli riteneva, in base all'esame paleografico dei caratteri, che l'iscrizione non

«per la presenza all'interno dell'unico muro superstite – il perimetrale sud-orientale – del piedritto di un arco che scandiva il vano in due campate».

⁵⁹⁸ *Ibidem*.

⁵⁹⁹ SERAFINI, *Torri*, p. 85, n. 18.

⁶⁰⁰ DEGLI EFFETTI, *De' borghi*, p. 93.

poteva essere posteriore all'XI secolo, propendendo per una datazione intorno al Mille, suggeritagli anche dalla presenza del riferimento all'indizione tredicesima: quell'anno, infatti, fu «per la superstiziosa credenza del finimondo, assai ricco di opere di quel genere, cioè di munificenza religiosa».⁶⁰¹ Ora, se l'argomentazione addotta a favore di quell'interpretazione cronologica sembra piuttosto fragile, è innegabile che la tabella poteva provenire da qualsiasi parte del complesso ed essere lì murata in una delle numerose ristrutturazioni che lo riguardarono, senza necessariamente indicare un *terminus* di riferimento per la datazione del nartece su cui era apposta.⁶⁰²

La chiesa si presenta come una costruzione piuttosto massiccia in conci di calcare (lo stesso di cui è composto il Soratte), di diverse dimensioni e qualità di sagomatura, allineati in filari piuttosto regolari, legati da malta con numerosi inserti di pozzolana ad indicare la sostanziale originalità della muratura, sebbene ripresa in più punti [270, 273, 277].⁶⁰³ La facciata è a capanna semplice; in essa si aprono, in alto, al centro, una finestra dal profilo rettangolare evidentemente di restauro (si veda l'assenza della cornice marmorea, ancora in fotografie della metà del secolo scorso [278]), e, al di sotto, un portale, di forma parimenti rettangolare [292]. Gli stipiti di quest'ultimo sono stati composti con pilastrini di spoglio, due sovrapposti per ogni lato – l'inferiore liscio, il superiore baccellato – un tipo di decorazione questa che suggerisce una prima lavorazione dei pezzi già in età antica.

⁶⁰¹ G. TOMASSETTI, *Della campagna romana nel Medio Evo. Della Via Flaminia*, «Archivio della Società Romana di Storia patria», VII (1884), nrr. 1-2, pp. 183-257; nrr. 3-4, pp. 353-461: 417-418. L'autore sottolineava come in assenza di una lista di abati noti fosse molto difficile stabilire una cronologia certa per quella lapide. Di essa era stato fatto uno spolvero dal Mazzanti, il quale appuntò la trascrizione del testo e il calcolo dell'indizione sul foglio stesso: «S. Silvestro sul Soratte frammento di iscrizione all'interno della chiesa. In basso a destra *Ego johannes C ME.../ abbas pres. Mon. sci Silvestri fecit indictionem terquedecima...* l'indizione essendo un periodo di 15 anni prendendo per punto di partenza il bassorilievo di Subiaco del 981 ind. VIII si ha ind 13 – ind 8 5 x 15 = 75 + 981 = 1056 cioè la metà del secolo XI»; cfr. DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 194, nr. 15.

⁶⁰² Cfr. GRISAR, *Il Soratte*, p. 596, il quale citava l'iscrizione secondo l'edizione del Tomassetti, riteneva che fosse riferita alla stessa «decorazione marmorea con grossolano bassorilievo, su la quale (...) è incisa». Dello stesso avviso era DE CAROLIS, *Il monte*, pp. 115-116, 130 n. 8, che ancora poteva vedere il pezzo in opera nel 1950, riportandone le misure (cm 30 x 50). Poco dopo, lo fotografava l'archeologo inglese John Ward Perkins nel corso del suo South Etruria Survey, svoltosi tra il 1954 e il 1968 [foto].

⁶⁰³ Per l'analisi di questa cortina muraria, cfr. ROSSI, *Civita Castellana*, p. 102.

L'architrave, invece, è stato qui montato in occasione del restauro del 1963;⁶⁰⁴ da un confronto con immagini precedenti di circa un decennio [293], si vede, infatti, come questo fosse decisamente più lungo e diverso rispetto all'attuale, con una modanatura di gusto rinascimentale, su due capitellini baccellati, probabilmente ad imitare gli ornati sottostanti.

L'intervento di restauro degli anni Sessanta non si concentrò solo sulla facciata, ma riguardò estensivamente l'intero monumento.⁶⁰⁵ Vennero rifatti il «tetto delle navate e delle absidi, in stato di notevole dissesto tanto da lasciar penetrare l'acqua piovana nelle volte e nella compagine muraria». Si provvide alla «ripresa delle murature, in blocchi irregolari di calcare, soprattutto nel versante nord, che si trovavano in condizioni di profonda alterazione e di fatiscenza, a causa dell'azione digregante del gelo». Fu demolita «una aggiunta posteriore occultante due delle tre absidi» [294];⁶⁰⁶ la terza, invece, era, ed è tutt'ora, «occupata dalla torre campanaria mozza e di epoca più tarda» [270].⁶⁰⁷

Quest'ultima venne colpita nel 1843 da uno dei numerosi fulmini che si abbattono sull'abbazia, danneggiandola molto spesso nel corso dei secoli.⁶⁰⁸ Il Serafini notava, anche in

⁶⁰⁴ M. GARGANO, *Attività delle Soprintendenze. Chiesa di San Silvestro Soratte (monte)*, «Bollettino d'arte», s. V, L (1965), nrr. 1-2, p. 127, dove, tra gli altri provvedimenti, si legge: «ripristino della facciata, con ripresa della muratura ed apposizione del mancante architrave del portaletto di accesso». L'autore, Michele Gargano, fu l'architetto responsabile dei lavori, che, finanziati dal Ministero della Pubblica Istruzione, ebbero un costo complessivo di Lire 6.700.000.

⁶⁰⁵ Prima di questi lavori, la chiesa era già stata sicuramente interessata da un qualche intervento nel 1924, del quale, però, non è possibile ricostruire l'entità. In quell'anno, infatti, a quanto risulta dal *Corriere d'Italia* del 31 maggio 1928, monsignor Angelo Sinibaldi acquistò e restaurò gli eremi di San Silvestro, Sant'Antonio, Santa Lucia e Santa Maria delle Grazie, affidandone la custodia ai Teatini; cfr. UNGARELLI, *L'eremo*, p. 245. ROSSI, *Civita Castellana*, p. 9107, n. 32, ricordava un restauro nel 1955, insieme a quello dei primi anni Sessanta e a un consolidamento del tetto nel 1973. Vari dovettero essere i provvedimenti nel corso dell'Ottocento, se si attuarono le direttive date dai vescovi durante le loro visite pastorali: nel 1818, si ordinava di sistemare le finestre e di chiuderle con dei vetri, insieme al completo rifacimento del tetto («*tectum in integrum restituitur serveturque*»); nel 1848, si prescriveva di provvedere la torre campanaria di una porta; nel 1856, si tornava nuovamente a sancire la chiusura delle finestre del lato meridionale; cfr. DE CAROLIS, *Il monte*, p. 120.

⁶⁰⁶ TOMASSETTI, *La campagna*, pp. 372-373, nel 1913, non poteva ancora vedere le absidi dall'esterno e diceva che lo si poteva fare solo entrando in una «stanza moderna», posta nella parte posteriore del monumento.

⁶⁰⁷ GARGANO, *Attività*, p. 127.

⁶⁰⁸ TOMASSETTI, *La campagna*, p. 373; SERAFINI, *Torri*, p. 84. Entrambi gli autori hanno citato, come testimonianza della torre campanaria prima del crollo, uno schizzo pubblicato da W. GELL, *The topography of Rome and its vicinity*, London 1834, 2 voll. (mi è stato possibile reperire solo la seconda edizione *ID.*, *The topography of Rome and its vicinity*, n. e. a cura di E. Herbert Bunbury, II, London 1846, p. 406) [295]. Tuttavia, il disegno mostra la torre davanti alla chiesa completata da una cella campanaria, e non quella posteriore a cui

questo caso, l'impiego di una volta a botte per separare la parte inferiore della torre dalla cella campanaria, segno, a suo avviso, insieme alla «muratura a frammenti di pietra calcarea accuratamente allineati», di una costruzione risalente all'VIII secolo [296].⁶⁰⁹ Tale datazione risulta del tutto improbabile, perché la struttura si rivela chiaramente essere stata aggiunta in un secondo momento all'edificio, ad occupare lo spazio dell'absidiola settentrionale, raccordata direttamente con una smussatura all'abside centrale,⁶¹⁰ parte, come si vedrà, di una probabile ricostruzione di età romanica.

All'interno [297], la chiesa presenta una pianta longitudinale suddivisa in tre navate [290], coperte da volte in muratura di restauro in sostituzione delle originarie capriate,⁶¹¹ scandite da archi dal sesto leggermente rialzato, retti da due serie di cinque pilastri quadrangolari per lato. Questi sono in muratura, costruiti con una cortina di conci piuttosto ben squadri di una particolare qualità di tufo giallo [298-299], reperibile in piccoli giacimenti sullo stesso Soratte.⁶¹² Non mancano inserti sporadici di altri materiali lapidei e, piuttosto frequentemente, compaiono elementi laterizi, probabilmente usati per regolarizzare l'allettamento dei filari e per ragioni estetiche. È forse proprio alla ricerca di una certa regolarità, nonché di una maggiore praticità, che si preferì utilizzare per i sostegni

tutti e due si riferiscono senza dubbio. C'è da chiedersi se lo studioso inglese abbia fatto confusione, o se veramente la torre d'ingresso abbia avuto un utilizzo, almeno per un periodo, come campanile. Per questa seconda ipotesi fa propendere il fatto che DE CAROLIS, *Il monte*, p. 113, profondo conoscitore delle cose locali, essendo stato a lungo il parroco di Sant'Oreste, chiama la torre di fronte alla facciata «*turris campanaria*», e qui ricorda la presenza di due campane, andate perdute sotto la caduta dei fulmini che ripetutamente si abbattono sulla struttura tra Cinquecento e Seicento.

⁶⁰⁹ SERAFINI, *Torri*, p. 84.

⁶¹⁰ ROSSI, *Civita Castellana*, p. 102.

⁶¹¹ Di questa idea anche MESSINEO, CARBONARA, *Via Flaminia*, p. 123. Una copertura a capriate lignee risulta piuttosto verosimile se si pensa alla facilità di approvvigionamento del legname sul Soratte. Questo, in passato, doveva essere coperto da quei boschi dove si aggiravano frequentemente dei lupi, all'origine della leggenda degli *Hirpi Sorani*, gli uomini lupo dediti al culto dell'omonima divinità falisca, di cui già si è fatto cenno. L'aspetto di "montagna nuda", che emerge dalle fotografie del secolo scorso, è in realtà il frutto di una serie di massicci tagli boschivi, apprestati tra Settecento e Ottocento per scopi funzionali da un lato e di sicurezza dall'altro, ovvero per arginare la piaga dei lupi che li vivevano; cfr. DE CAROLIS, *Il monte*, pp. 22-33.

⁶¹² Per la presenza di piroclastiti, disposte "a mantello" tutto attorno alla struttura del Soratte, con un particolare concentrazione nell'area comunale, cfr. L. CASTO, M. PAROTTO, *I geositi*, in *Sant'Oreste e il suo territorio*, pp. 24-26: 26.

un materiale friabile come il tufo, facile da sagomare, piuttosto che il duro calcare delle pareti perimetrali, seppur ampiamente disponibile *in loco*, ma decisamente più dispendioso da lavorare, in termini di tempo e di energie. I pilastri del lato meridionale sono, di media, un po' più spessi rispetto a quelli del lato opposto,⁶¹³ così come la parete Sud presenta delle contraffortature (quattro paraste aggettanti all'interno [300], tre larghi setti a scarpa addossati all'esterno, più un quarto a contenere il nartece [276-277]), non riscontrabili a Nord. Probabilmente, si trattò di accorgimenti strutturali volti a rafforzare l'edificio in quella parte che si presentava come più debole, perché a ridosso dello scosceso pendio meridionale del monte. La supposta presenza di sostruzioni e muri di terrazzamento in quel punto, infatti, non escludeva che la chiesa potesse "scivolare" verso il basso; anzi, può darsi che proprio per non gravare su quelle strutture, si provvide a renderla autonomamente stabile.⁶¹⁴

Un'altra anomalia nell'organismo architettonico è la differenza di spessore tra le pareti della navata centrale. Il setto murario che divide quest'ultima dalla navatella sinistra (misurato alla base dell'imposta degli archi) [301] è decisamente più largo di quello destro [302].⁶¹⁵ Su quest'ultimo lato, essendo i pilastri grosso modo simili in entrambi i filari, si viene a creare un evidente scarto tra essi e le imposte degli archi che a questi si appoggiano. È stato osservato che tale disavanzo è dovuto ad un pentimento in corso d'opera: all'iniziale progetto che prevedeva di coprire con volte a crociera le navatelle (si spiegherebbe, così, la necessità di lasciare sui pilastri uno spazio per la ricaduta delle volte), si sostituì, infatti, una più semplice soluzione a capriate, ma solo dopo che la pilastrata settentrionale con la

⁶¹³ Le misurazioni dei pilastri sono state rilevate nella loro parte sommitale. Lato sinistro, dalla facciata la presbiterio: I pilastro, cm 73 x 88; II pilastro, cm 73 x 87; III pilastro, cm 71 x 88,5; IV pilastro, cm 73 x 88; V pilastro (sul presbiterio), cm 72 x 82. Lato destro, dalla facciata al presbiterio: I pilastro, cm 70 x 85; II pilastro, cm 70 x 87; III pilastro, cm 67 x 90; IV pilastro, cm 69 x 86; V pilastro (sul presbiterio), cm 68 x 88.

⁶¹⁴ CARPICECI, CARPICECI, *Come Costantin*, p. 59, ritengono che la parete meridionale venne consolidata e dotata di speroni murari tra il XVIII e il XIX secolo.

⁶¹⁵ Lo spessore del muro meridionale, misurato alla ricaduta degli archi sui pilastri, è in media di cm 70, mentre quello del muro settentrionale è in media di cm 57.

soprastante parete erano già state erette. Al momento dell'esecuzione del lato meridionale, invece, si procedette a costruire le imposte degli archi a filo con i pilastri.⁶¹⁶

Va comunque tenuto presente che queste irregolarità della compagine architettonica non devono attribuirsi solo a precipue scelte di cantiere o a eventuali cambi in corso d'opera, ma anche ad una certa necessità di improvvisazione determinata dal sito particolarmente ostile, dai tipi litoidi a disposizione e, con tutta probabilità, dall'inesperienza dei costruttori, che non sembrano essere stati propriamente dei professionisti. Lo stesso impiego del pilastro è anomalo se si pensa ad un edificio così piccolo, che, anche nell'ottica di una ipotetica copertura in muratura sulle navatelle, non avrebbe necessitato di sostegni così forti. Esso, invece, si spiega bene in un contesto di lavori svolti con spiccato senso pragmatico – di certo non sarebbe stato né agevole né economico trascinare delle pesanti colonne fin sulla cima del monte –, in conformità ad un'ideale di semplicità teoricamente proprio della vita monastica.⁶¹⁷

Un originario tetto a capanna è desumibile non solo dall'ampiezza ridotta della chiesa, ma anche da alcune anomalie murarie riscontrabili in tutto il perimetro della struttura. Essa, in effetti, sembra essere stata interessata da un generale innalzamento, deducibile da un tipo di paramento a bozze calcaree di dimensioni generalmente più piccole rispetto a quelle del resto dell'edificio, che si innesta a circa tre quarti dell'altezza di ciascuna parete. Tale aggiunta era particolarmente visibile nel fianco settentrionale prima dell'intonacatura, dove cominciava al livello delle tre strettissime finestre a feritoia tuttora individuabili [303]. È ancora ravvisabile, invece, seppur in modo meno evidente, anche a causa dei numerosi

⁶¹⁶ ROSSI, *Civita Castellana*, p. 103.

⁶¹⁷ Non è un caso che l'uso dei pilastri, spesso impiegati insieme alle colonne, in ambito romano e laziale, in età romanica, sia piuttosto frequente in contesti monastici. Si pensi al chiostro di San Lorenzo fuori le mura, all'abbaziale dei Santi Vincenzo e Anastasio alle Tre Fontane, a quella di Santa Maria di Falleri presso Fabbri di Roma e al suo derivato, San Gregorio a Civita Castellana, e, infine, a quella di San Pastore a Contigliano, presso Rieti; cfr. RASPI SERRA, *La Tuscia*, p. 169, n. 174.

rifacimenti, sui restanti lati. Nell'angolo Sud-occidentale, poi, si può inoltre notare una sorta di risega, una rientranza nella zona superiore, di un'altezza corrispondente alle sopraelevazioni parietali, dove vengono meno i cantonali, colmata con laterizi simili a quelli usati per le coperture di restauro delle absidi [304]. Sembra logico, pensare, dunque, che la sopraelevazione generale delle pareti d'ambito sia dovuta alla decisione di sostituire l'originario sistema a capriate lignee con volte in muratura [305], forse per arginare, almeno parzialmente, i dissesti causati dalla continua caduta di fulmini.⁶¹⁸

Fu probabilmente per ovviare a queste disparità dimensionali e materiali che si optò per una decorazione pittorica a falsa cortina, che imitava un paramento di conci bianchi e giunti rossi, che si doveva stendere sui sostegni e sulle murature soprastanti, di cui ancora oggi si conservano cospicui lacerti [306].⁶¹⁹ Questi, tuttavia, sono riscontrabili solo sul lato settentrionale, sugli archi e al di sotto di altre decorazioni pittoriche, nella forma di pannelli votivi, eseguite più tardi [307]. Pitture dello stesso genere, analoghe per sistemi di incorniciatura e per ornati, sono presenti anche sulla parete meridionale, ma in questo caso non risultano sovrapposte alla falsa cortina [301]. Ciò ha indotto a pensare che quella fosse una prima soluzione, forse addirittura concepita sin dall'inizio come provvisorio

⁶¹⁸ Spiegava in questo modo le anomalie murarie nelle pareti pure ROSSI, *Civita Castellana*, p. 103.

⁶¹⁹ Il motivo dell'architettura dipinta, raffigurante conci bianchi e giunture rosse, sembra aver avuto un'origine romana. Diffuso maggiormente nelle province che non nell'Urbe, nel Medioevo se conoscono casi databili fra XI e XII secolo in Italia, Francia e Germania; cfr. H. P. AUTENRIETH, s.v. *Architettura dipinta*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, II, Roma 1991, pp. 380-397: 385. La falsa cortina dipinta rappresenta comunque una variabile della falsa cortina concepita come finitura muraria: sin dalla seconda metà dell'XI secolo, infatti, almeno per quanto riguarda l'area romana, si afferma questo espediente volto ad accentuare la regolarità di un paramento murario, che viene ricoperto con un sottile strato di malta o di intonaco (il cosiddetto "latte di malta"), di modo che i mattoni e i giunti non siano distinguibili. Spesso, ad ulteriore finitura, con la punta della cazzuola, si tracciavano delle stilature orizzontali, ovvero linee parallele e regolari che rendevano il lavoro particolarmente accurato. Nel caso di Roma e delle zone limitrofe, poi, essendo il laterizio il materiale da costruzione privilegiato, la falsa cortina dipinta fingeva mattoni di colore bruno/rossiccio, scanditi da linee bianche ad imitazione dei letti e dei giunti di malta; cfr. M. E. AVAGNINA, V. GARIBALDI, C. SALTERINI, *Le strutture murarie degli edifici religiosi di Roma nel XII secolo*, «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte», n. s., XXIII-XXIV (1976-1977), pp. 173-255: 246. La falsa cortina ebbe una particolare diffusione nel Lazio, tracciata su tutti i generi di materiali da costruzione (tuffelli, selcetti, mattoni), tra XII e XIII secolo, con una certa incidenza a Ninfa e nel Lazio settentrionale; cfr. ANDREWS, *L'evoluzione*, p. 14, n. 15. La denominazione di "falsa cortina" venne elaborata da GIOVENALE, *La basilica*, pp. 11, 92.

abbellimento per poter officiare degnamente nella chiesa, abbandonata in corso d'opera per un programma di dipinti a carattere devozionale.⁶²⁰ Tale ricostruzione, in effetti, collimerebbe con l'idea che il lato Nord dell'abbaziale sia stato costruito prima di quello Sud e che, nel corso dei lavori, si modificò il progetto iniziale, abbandonando le soluzioni strutturali e decorative già adottate. Certo per accettare questa ipotesi, bisognerebbe pensare che l'opera di pittura procedesse quasi di pari passo con quella di architettura, il che non corrisponde alle modalità esecutive a noi note del cantiere medievale. È anche vero, tuttavia, che se qui lavorarono delle maestranze "improvvisate" piuttosto che muratori e pittori professionisti, si può prendere in considerazione l'idea che essi operassero contemporaneamente per condurre rapidamente a termine la ricostruzione.

I primi pannelli votivi furono eseguiti probabilmente nel tardo XII secolo:⁶²¹ l'omogeneità stilistica propria di questo primo nucleo è ulteriormente evidenziata, nella parte inferiore di ciascuno, da un *velum* bianco decorato con fiorellini rossi [308-309]. Inoltre, come si è già detto, identiche sono anche le cornici, dove una fascia rossa esterna, ribadita nella metà superiore da una sottile striscia bianca contenente un motivo geometrico-fitomorfo, è raddoppiata da una banda gialla, delimitata internamente da una linea bianca [310-311]. A questa serie vennero poi aggiunte, in maniera sporadica, altre pitture a carattere devozionale fino al XVIII secolo, tra le quali ricorre l'immagine del Salvatore [312-313], quella di San Silvestro con i suoi diversi attributi a ricordare i vari episodi leggendari di cui fu protagonista [314-315], e quella della Vergine [316-317]. Tutti questi dipinti, in generale, sono piuttosto ordinari – anche se non mancano episodi di discreta qualità – che pienamente rientrano nella usuale tipologia delle immagini devozionali, con la

⁶²⁰ Cfr. F. R. MORETTI, *L'eremo di S. Silvestro. Gli affreschi della chiesa, in Sant'Oreste e il suo territorio*, pp. 251-261: 253-254. L'autrice segnala che, prima dei restauri della C. B. C., condotti nel 1979-1980, il finto paramento dipinto era quasi completamente coperto da strati di intonaci successivi; cfr. *ivi*, p. 253, n. 28.

⁶²¹ *Ivi*, p. 254-255.

figura venerata raffigurata stante, frontalmente, in atteggiamento ieratico, per lo più isolata, ma a volte affiancata ad un altro personaggio (solo in un caso vi è un gruppo di quattro). Queste opere forniscono un'ulteriore testimonianza della lunga frequentazione del monastero e delle pratiche culturali ad esso connesse.⁶²²

Tali ornati, tuttavia, furono riscoperti sotto uno spesso strato di scialbo solo nel 1862: ancora negli anni Settanta, infatti, la chiesetta si presentava interamente affrescata [318-319], con una decorazione a specchiature geometriche settecentesche.⁶²³ La riscoperta dei pannelli di età medievale e moderna fece sì che l'autorità responsabile, l'abate commendatario delle Tre Fontane, il cardinale Giuseppe Milesi, cominciasse a prodigarsi presso gli enti competenti affinché essi venissero studiati e restaurati. Tuttavia, l'organizzazione dell'intervento risultò particolarmente lenta e quando, finalmente, sembrava che i lavori stessero per iniziare, l'Unità d'Italia, con la confisca dei beni ecclesiastici, pose fine ad ogni progetto. Soltanto in seguito, nel 1930, grazie allo zelo del parroco Mariano De Carolis, che sollecitò più volte, a partire dal 1925, la Soprintendenza ai Monumenti del Lazio, nella persona di Antonio Muñoz, si giunse al restauro di quelle pitture ad opera del professor Lorenzo Cecconi Principi.⁶²⁴

Dalla navata centrale si passa all'area presbiteriale, alla quale si sale tramite due scale di cinque gradini ciascuna [320];⁶²⁵ tra di esse si apre una *fenestella confessionis* arcuata, che

⁶²² Ivi, pp. 257-261.

⁶²³ Dalle foto d'epoca, pare che queste rispettino delle lapidi seicentesche, conservate tutt'oggi, murate sul fianco destro della navata centrale. Si tratta di iscrizioni commemorative, apposte da devoti nel 1666, nel 1668 e nel 1670; cfr. TOMASSETTI, *La campagna*, pp. 373-374; DE CAROLIS, *Il monte*, pp. 118-119, p. 121, nn. 21-24. L'affrescatura settecentesca venne rimossa negli anni 1979-1980 nell'ambito di un intervento di restauro condotto dalla Soprintendenza ai Beni Architettonici del Lazio; cfr. MORETTI, *L'eremo*, p. 261, n. 67; CARPICECI, CARPICECI, *Come Costantin*, p. 62, nrr. 82-83.

⁶²⁴ Ivi, pp. 121-122.

⁶²⁵ Nella scala di sinistra, vi è un frammento di pilastrino (cm 45 x 30), murato in un gradino, con una decorazione a tralcio ondulato con foglie pendule a più lobi stretti gli uni agli altri e terminanti in ricci. Un altro pilastrino frammentario con ornato analogo era, in passato, erratico nella chiesa; oggi non vi è più conservato. Per questi pezzi, cfr. RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 119, nrr. 128-129, tav. LXXXIV, figg. 145-146, che li datava all'età di Leone III. Il Mazzanti trasse dal gradino uno dei suoi spolveri; cfr. DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 191, nrr. 8-9.

lascia intravedere la cripta sottostante, dalla mostra marmorea composta di pezzi di spoglio [321]. Questi presentano i tipici motivi ad intreccio propri dei rilievi altomedievali nell'area romana. Il profilo della finestra è stato ritagliato in un pluteo decorato con un motivo di maglie circolari, rese con un nastro a triplice capo e doppio solco, abitate da fiorellini a dieci petali alternati a rosette ad elice con un bottone centrale. Per questo frammento è stata convicentemente proposta una cronologia tra tardo VIII e inizi del IX secolo, corrispondente ai papati di Adriano I e Leone III.⁶²⁶ Un'analoga datazione è possibile per i pilastrini frammentari con cui è stata composta la cornice, a suggerire la provenienza di questi materiali dal medesimo arredo liturgico, smontato e reimpiegato. Il montante di sinistra presentava tra due listelli lisci – oggi ne rimane solo uno – un nastro doppiamente solcato, che, intrecciandosi, formava nodi a doppia punta.⁶²⁷ Quello posto orizzontalmente, come architrave, invece, conserva ancora i due bordi lisci, nei quali si inserisce una treccia morbida a doppia matassa, formata dal consueto triplice nastro vimineo.⁶²⁸ Infine, il montante di destra, tra bordi lisci, è percorso da una treccia slabbrata di nodi a doppia punta, molto irregolari nell'andamento, resa da un nastro a doppia incisione.⁶²⁹

Della medesima suppellettile altomedievale dovevano far parte, con tutta probabilità, i pezzi marmorei con cui è stato composto l'altare odierno, che campeggia isolato al centro del presbiterio rialzato [320]. Esso ha una struttura a cassa, realizzato assemblando quattro pilastrini d'angolo con colonnette incassate dotate di capitellini corinzi e due lastre di

⁶²⁶ Misure del pezzo: cm 75 x 45, spessore non misurabile; cfr. RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 112, nr. 122, tav. LXXIX, fig. 139, che ne rilevava lo stato di conservazione particolarmente compromesso, scheggiato, abraso ed intonacato. Anche di questi rilievi, come quelli già citati della basilica di Sant'Elia, vennero fatti vari spolveri e schizzi dal Mazzanti; per questo pluteo in particolare, cfr. DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 192, nrr. 10-11.

⁶²⁷ Misure del pezzo: cm 95 x 13 x 3; cfr. RASPI SERRA, *Le diocesi*, pp. 111-112, nr. 121, tav. LXXVIII, fig. 138. Lo spolvero fattone dal Mazzanti è pubblicato in DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 191, nr. 8.

⁶²⁸ Misure del pezzo: cm 87 x 14, spessore non misurabile; cfr. RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 111, nr. 120, tav. LXXVIII, fig. 137, che descriveva lo stato di conservazione piuttosto compromesso, a causa di acheggiature, abrasioni e spaccature. Per il *frottage* a carboncino su carta velina del Mazzanti, cfr. DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 190, nr. 7.

⁶²⁹ Misure del pezzo: cm 93 x 14 x 3; cfr. RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 110, nr. 119, tav. LXXVIII, fig. 136, che riferiva delle abrasioni e della calce presenti sul pilastrino. Lo spolvero del Mazzanti è in DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 190, nr. 6.

spoglio, murate una sulla fronte e una sul lato sinistro, mentre i due fianchi restanti sono stati intonacati. La lastra frontale è, in realtà, prodotto della sovrapposizione di due frammenti distinti [322]. Quello superiore (che occupa tutta la lunghezza dell'altare) fu sicuramente resecato sulla sinistra, dove manca il listello liscio, che invece lo conclude sulla destra, e dove, come emerge da ciò che resta, la decorazione proseguiva. Questa si articola su un doppio registro: in alto da una palmetta a conchiglia si dipartono, su entrambi i lati, steli incisi a corda, che poi si sviluppano in ondulati racemi di foglie grasse dai bordi evidenziati; in basso, nove arcatelle giustapposte, dal sesto leggermente rialzato, costituite da un nastro liscio solcato al centro, con triangoli nei pennacchi di risulta, ospitano, alternatamente, apici gigliati ed alberelli stilizzati, con una croce latina dalle estremità patenti, in quella che doveva essere l'arcata centrale, ora la quarta da sinistra.⁶³⁰ Il pezzo inferiore è, invece, quanto rimane di un pluteo dall'impaginato piuttosto complesso, partito da listelli aggettanti, di cui, senza dubbio, sono state tagliate la zona inferiore e quella sinistra, prive di cornici sagomate e di porzioni dei rilievi originali. Nella fascia superiore scorre una treccia a tre bande bisolcate, mentre al di sotto, la superficie è scandita in due specchiature da un montante centrale, campito con girali abitati da elici ruotanti. L'area di sinistra è interamente occupata da una maglia di cerchi e losanghe intrecciantesi, formati dall'usuale nastro vimineo bisolcato. Al centro del riquadro a destra, invece, si staglia una croce dalle estremità ricciute, percorsa al suo interno da una matassa annodata con bottone all'incrocio dei bracci; negli spazi di risulta, sono state inserite quattro rosette con bottone nel mezzo, due dai petali ovoidali, due dalla corolla seghettata. La composizione è completata da una coppia di racemi a foglie pendule ad un solo lobo, appaiate e di varie

⁶³⁰ Il pezzo, infatti, sembra essere stato privato di una lunghezza corrispondente a due arcatelle, con le quali la decorazione sarebbe risultata complessivamente simmetrica. A circa due terzi della sua lunghezza, sulla destra, presenta una rottura per tutta la sua altezza, a cui si è cercato di ovviare con dell'intonaco. Proponeva una ricostruzione di questo genere in uno dei suoi disegni anche il Mazzanti, che trasse uno spolvero dal pezzo, cfr. DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 189, nr. 3; p. 193, nr. 14.

dimensioni, che fuoriescono da un cespo sotto la croce, profilando il bordo inferiore e i due laterali.⁶³¹

La scarsa qualità dell'insieme è denunciata sia dalla resa elementare dei singoli elementi – fortemente stilizzati quelli fitomorfi (le foglie, i petali e gli alberelli dai bordi molto insistiti; lo stelo a corda; l'irregolarità della treccia; la difformità dimensionale delle foglie pendule) –, sia dalla sovrabbondanza di motivi, che rendono la composizione generale confusa e disorganica. Tali aspetti hanno indotto a supporre una datazione agli inizi del IX secolo, all'età di Leone III, ancora al di là delle calibrate organizzazioni tipiche della prima metà di quel secolo. Che non si possa andare troppo indietro, ad una cronologia antecedente il tardo VIII secolo, è dimostrato dall'impaginato doppio del pluteo inferiore, tipologia decorativa che comincia a diffondersi proprio in questo momento e di cui, forse, tale esemplare ne rappresenta uno dei primi esempi.⁶³² Più volte questo frontale d'altare è stato associato a quello molto noto, scolpito da *magester Ursus*, nell'abbaziale di San Pietro in Valle a Ferentillo, al quale, difatti, lo accomuna un forte *horror vacui*.⁶³³ Tuttavia, sul Soratte

⁶³¹ La specchiatura composta con i due pezzi sovrapposti misura complessivamente cm 95 x 110, lo spessore non è misurabile; cfr. RASPI SERRA, *Le diocesi*, pp. 116-118, nr. 126, tav. LXXXII, fig. 143, che parlava di un solo pluteo composto di due parti, ritenendo che questa sistemazione corrispondesse alla situazione originaria, vista l'analoga altezza della lastra inserita sul fianco sinistro dell'altare. I tagli dei rilievi, di cui già si è detto, tuttavia, inducono a pensare che essi fossero impiegati in altro modo, rifilati solo successivamente in occasione della realizzazione dell'arredo. Dello stesso avviso era ROHAULT DE FLEURY, *La messe*, p. 220, tav. LXVI, che affermava: «On s'aperçoit en effet, facilment, que ces marbres ne sont pas entiers et qu'ils ont été coupés sans égard pour la symétrie primitive. Dans la partie supérieure la croix désigne évidemment l'arcade centrale qui correspond à la palme du dessus; au dessous on voit aussi que le panneau d'entrelacs à gauche a été coupé ainsi que la base. Or, si nous mesurons, d'après les deux moitiés qui nous restent les largeurs totales de ces fragments nous les trouvons égales». Il Mazzanti fece uno spolvero a carboncino su carta velina di questi elementi; cfr. DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, pp. 189-190, nr. 4.

⁶³² *Ibidem*; Anche ROHAULT DE FLEURY, *La messe*, p. 220, proponeva una datazione al IX secolo per quei «*bas-reliefs de style carlovingien*».

⁶³³ SERAFINI, *Torri*, p. 84, pensava ad un'esecuzione delle lastre alla metà dell'VIII secolo, ritenendo che fossero quanto restava del periodo franco del monastero; egli le riteneva opera di «artefici neolatini in cerca di lavoro ovunque, anche nelle terre sottoposte ai longobardi», autori pure delle sculture di Ferentillo e di San Giorgio di Valpolicella, in cui «motivi e sistemi di lavorazione si corrispondono»; RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 117. Per l'analisi della lastra frontale dell'altare di Ferentillo, cfr. G. B. DE ROSSI, *Ferentillo (nell'antico ducato di Spoleto). Abbazia di s. Pietro e suoi monumenti sacri e profani*, «Buletino di Archeologia Cristiana», s. II, VI (1875), nr. 4, pp. 155-162; J. SERRA, *La diocesi di Spoleto* («Corpus della Scultura Altomedievale», 2), Spoleto 1961, pp. 19-25, nr. 12, tav. 5.

si è ormai perduto quel gusto per l'intaglio che lì, ancora nella prima metà dell'VIII secolo, compariva giocato tutto su due soli livelli.⁶³⁴

Di maggiore qualità e dall'impaginazione più ariosa è il pluteo inserito nel fianco sinistro dell'altare [323], che presenta un tipico motivo a *Korbodden*, ovvero a fondo di canestro, già visto in una lastra reimpiegata nel pulpito della basilica di Sant'Elia. Qui, al di sotto di una bordura superiore campita con la consueta treccia a tre capi formati da nastri doppiamente solcati, si staglia il cosiddetto canestro, costituito da un cerchio di fettuccia liscia, profilato ai bordi, all'interno del quale si inserisce una losanga, resa allo stesso modo, che, a sua volta, iscrive un cerchio fatto da una matassa, al centro del quale sta una rosetta a stretti petali regolari. Dalla matassa nel mezzo, si dipartono quattro bracci, pure a treccia, che passano, alternatamente, sopra e sotto i lati della losanga, per superare il cerchio esterno e terminare in apici gigliati negli angoli; completano la decorazione, sottili apici gigliati negli spazi di risulta all'interno della losanga. Anche per questo pezzo è stata proposta una datazione all'epoca di Leone III, ritenendolo uno degli esemplari più antichi di questa tipologia, che tanta diffusione ebbe in seguito.⁶³⁵ Nell'alto livello qualitativo del rilievo, si è voluto vedere il segno del trapasso dalle regolari e geometrizzanti forme antiche, di origine verosimilmente orientale, ai più aggiornati temi decorativi, resi attraverso modalità che risentono della plastica dell'Italia settentrionale (la rosetta rimanda alle sculture di Cividale) e del secco grafismo del mondo costantinopolitano.⁶³⁶

⁶³⁴ RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 117.

⁶³⁵ Si pensi ai begli esemplari di Malles e di Schänis, a riprova di una diffusione del motivo ben al di là dell'Italia centrale, dove appare di frequente nel corso del IX secolo; cfr. J. HUBERT, J. PORCHER, W. F. VOLBACH, *L'Impero carolingio* («Il mondo della figura»), Milano 1968, figg. 25, 27.

⁶³⁶ KAUTZSCH, *Die römische*, p. 56; RASPI SERRA, *Le diocesi*, pp. 114-116, nr. 125, tav. LXXXI, fig. 142, misure del pezzo: cm 95 x 65, spessore non misurabile. Il Mazzanti ne trasse uno spolvero a carboncino su carta velina e un disegno a china, dove lo ipotizzava tra due pilastri con nodi a doppia punta simili al pezzo già visto nella mostra della *fenestella confessionis*, cfr. DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 188, nrr. 1-2.

Anche questo pluteo risulta essere stato rifilato,⁶³⁷ per essere inserito nella struttura dell'altare di XII secolo, datazione che veniva proposta nel tardo Ottocento da Charles Rohault de Fleury e che è stata generalmente accettata.⁶³⁸ Lo studioso riteneva che i plutei avessero fatto parte inizialmente di una recinzione presbiteriale dell'età carolingia, uno di quei «*anciens chancels comme au IX^e siècle l'Italie en sculpta un si grand nombre*», e che soltanto in età romanica fossero stati inseriti in un altare. La tipologia di quest'ultimo, in particolare i pilastri con colonnette incastrate e capitellini corinzi agli angoli, rimanda a quello di San Lorenzo fuori le mura (1148, in base alla data inscritta all'interno del ciborio) [324], dove in effetti compaiono montanti pressoché identici, benché le facce della cassa siano in porfido rosso, e a quello di San Giovanni a Porta Latina (1190, dalla data di dedizione dell'edificio) [325-326].⁶³⁹

La realizzazione di un arredo liturgico nel XII secolo ben si abbina con le forme architettoniche dell'edificio, che sembrano, per tipologia, non poter essere state erette prima di quell'epoca.⁶⁴⁰ Il presbiterio rialzato su una cripta ad oratorio sottostante è un elemento

⁶³⁷ ROHAULT DE FLEURY, *La messe*, p. 220, pensava che il pluteo fosse la metà di una lastra con due motivi uguali affiancati: «*les entrelacs de la frise sont interrompus à gauche prouvent que le rosace semblable de ce côté, et le panneau ainsi complété nous offre à peu près la même largeur que le premier*».

⁶³⁸ TOMASSETTI, *La campagna*, p. 373; DE CAROLIS, *Il monte*, p. 118; RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 114, che notava come «indubbiamente la decorazione dei capitelli, pur di una tipologia vicina a quella frequente degli esempi cubici del IX secolo, [sembrava] (...) più chiaramente legarsi a quelle riprese tipiche di "marmorari" dell'XI e del XII secolo»; ROSSI, *Civita Castellana*, p. 102; F. FEI, *Il polo monastico del Soratte e la produzione scultorea del primo Medioevo*, in *Sant'Oreste e il suo territorio*, pp. 142-148: 145. L'unico a dissentire da questa ricostruzione è stato F. MAZZANTI, *La scultura ornamentale romana nei bassi tempi*, «Archivio Storico dell'Arte», s. II, II (1896), nrr. 1-2, pp. 33-57; nr. 3, pp. 161-185: 169-170, il quale riteneva i plutei parte di un'«*iconostasis*» di XI secolo, datazione desunta dall'iscrizione murata nel nartece che pensava risalire a quell'epoca. Per l'ipotesi della recinzione supposta dal Mazzanti, si guardino i suoi schizzi pubblicati in DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 189, nrr. 4-5, dove tuttavia, propone una datazione delle lastre al IX secolo e dell'altare al XII secolo; p. 193, nr. 14; p. 195, nr. 19, p. 196, nrr. 20-21.

⁶³⁹ ROHAULT DE FLEURY, *La messe*, pp. 219-220, sottolineava che «*l'agencement de la colonne d'angle rappelle les autels de Saint Laurent, le retour de tailleur des chapiteaux et de leur socle en un champ uni, le cavet, sont des caractéristiques romanes*». All'altare di San Lorenzo, lo studioso aveva già precedentemente accostato quello di San Giovanni a Porta Latina, confronto oggi non più verificabile a causa della perdita della suppellettile originaria, ma del quale l'archeologo francese allegava il disegno di un dettaglio alla sua trattazione (tav. LXXXII). Attualmente, in quest'ultima chiesa vi è un altare moderno, con un pluteo altomedievale montato sulla fronte; cfr. PARLATO, ROMANO, *Roma*, pp. 101-108; P. FELICI, *Guida della basilica di San Giovanni a Porta Latina*, a cura di C. Di Spes, Roma 2011.

⁶⁴⁰ Così pure RASPI SERRA, *Le diocesi*, pp. 107-108.

proprio delle architetture romaniche dell'Italia settentrionale, prima, e centrale, poi, affermatosi a partire dal tardo XI secolo, come già ricordato a proposito della chiesa di San Biagio a Nepi.⁶⁴¹ In particolare, dalla metà del XII secolo, la presenza della cripta costituisce un vero e proprio *Leitmotiv* nell'architettura del Lazio settentrionale.⁶⁴² L'esempio di San Silvestro ne rappresenta chiaramente una soluzione essenziale per articolazione e dimensioni, una resa sostanzialmente provinciale propria di un contesto appartato, che non può fare a meno di assorbire i modi più in auge ormai penetrati capillarmente nel territorio.

Discorso analogo può essere fatto per la parete occidentale, dove il Grisar, agli inizi del Novecento, riteneva di aver individuato un avanzo dell'abbaziale di VIII secolo, per via della presenza delle tre absidi [270].⁶⁴³ Tale soluzione, in effetti, si affermò a Roma a partire da quel momento – il primo caso noto di edificio chiesastico triabsidato è quello di Sant'Angelo in Pescheria della metà dell'VIII secolo, per l'appunto –,⁶⁴⁴ ma ciò non basta per poter attribuire una simile datazione anche a questo contesto. Da un lato, come detto, l'area presbiteriale sopraelevata e la cripta *ad oratoriorum*, connesse alla parete absidale, sono forme prettamente romaniche e non consentono di accettare una proposta cronologica così alta. Dall'altro, il partito delle tre absidi non è affatto isolato nel Lazio in età romanica, essendo stato impiegato, con una particolare frequenza nel corso della seconda metà del XII secolo, in chiese della medesima diocesi di Civita Castellana (la stessa cattedrale e San Gregorio), nella cattedrale di Nepi, nella vicina Sabina (a San Giovanni in Argentella a Palombara Sabina), e ancora più a Nord, a San Francesco a Vetralla, a San Pietro a Norchia, a Santa Maria di Castello a Tarquinia, per concludere con un esempio romano, quale San

⁶⁴¹ KUBACH, *Architettura*, pp. 52-55; GIGLIOZZI, s.v. *Cripta*, pp. 480-487.

⁶⁴² PARLATO, ROMANO, *Roma*, p. 24.

⁶⁴³ GRISAR, *Il Soratte*, p. 591, parla del ritrovamento degli «avanzi» della struttura chiesastica dell'VIII secolo «fra pietre e sterpi dietro l'odierna», dove era possibile vedere «una abside tra due absidi minori». È probabile che l'archeologo sia entrato nell'ambiente moderno che era stato addossato alla parete absidale e che venne abbattuto solo nei restauri del 1963, dal quale scorse le due absidi e la base del campanile, come già prima di lui aveva fatto TOMASSETTI, *La campagna*, pp. 372-373.

⁶⁴⁴ R. KRAUTHEIMER, *Roma. Profilo di una città*, 312-1308, Roma 1981, p. 136.

Giovanni a Porta Latina.⁶⁴⁵ Alla stessa epoca, sembra credibile ascrivere anche la basilica di San Silvestro.⁶⁴⁶

Difficile valutare le murature di questa parte dell'edificio che, come anticipato, fu interessata nel 1963 dalla rimozione di un ambiente che le era stato addossato [294]; nella stessa occasione si rifecero i tetti delle absidi e si ritoccarono i paramenti murari, che, ad oggi, sembrano piuttosto compromessi [327].⁶⁴⁷ Dall'absidiola Sud si poteva accedere alla cripta: è ancora visibile, infatti, la ghiera in tufo di una porta, successivamente tamponata, nella zona inferiore del semicilindro [304].⁶⁴⁸ L'apparecchio murario intorno al varco è molto rimaneggiato. Tale aspetto, insieme all'utilizzo di un tipo di tufo bruno per la cornice, diverso da quello giallo impiegato per i pilastri, spinge a ritenere il passaggio aperto in un secondo momento.

Alla cripta, attualmente, si può entrare anche dall'interno della stessa abside meridionale, dove in tempi recenti è stata ricavata una scala a chiocciola [328].⁶⁴⁹ Scendendo per i ripidi gradini di quest'ultima, ci si trova di fronte ad un ambiente estremamente irregolare, coperto da difformi e grossolane volte a botte incrociate [329-330], rette al centro dell'oratorio da tre colonne di spoglio allineate [331]. Queste – le due esterne di granito grigio, la centrale di calcare poroso – sono spesso state considerate i resti del supposto

⁶⁴⁵ Per questi monumenti, si faccia riferimento a PARLATO, ROMANO, *Roma, passim*.

⁶⁴⁶ ROSSI, *Civita Castellana*, p. 103, proponeva una datazione tra la fine del XII secolo e gli inizi del XIII, in quanto a quel torno di anni si poteva attribuire quella tipologia planimetrica, caratterizzata, secondo l'autrice, da una copertura a volte a crociera sulle navatelle e a tetto sulla nave. A proposito delle absidi, la stessa studiosa riteneva che l'altezza dell' unica abside laterale conservata fosse spropositata rispetto a quella centrale, fatto dovuto all'abbassamento di quest'ultima e dell'intera parete absidale; cfr. *ivi*, p. 102. In realtà, come già si è accennato, sembra che l'intero edificio sia stato rialzato, anche in quella parte, come dimostra l'aggiunta in mattoni dell'angolo Sud-occidentale.

⁶⁴⁷ GARGANO, *Attività*, p. 127. Si dovette intervenire sulle absidi anche dall'interno della chiesa, se DE CAROLIS, *Il monte*, p. 117, ricordava in corrispondenza di quelle laterali «due cappelle di pianta rettangolare con soffitto a volta», che poi devono essere state abbattute.

⁶⁴⁸ TOMASSETTI, *La campagna*, p. 373, affermava, nel 1913, che vi era una scala all'interno della stanza addossata alla parete absidale, che consentiva di raggiungere l'ingresso della cripta.

⁶⁴⁹ Al momento della realizzazione di quest'ultima, fu chiusa la porta che dava accesso alla cripta dall'esterno; cfr. CARPICECI, CARPICECI, *Come Costantin*, p. 67, nr. 100.

tempio di Apollo sulla cima della montagna.⁶⁵⁰ La colonna a Nord ha come base un elemento quadrangolare, in calcare, e come capitello una base rovesciata, anch'essa calcarea [332]. Le due più a Sud, invece, poggiano direttamente sul piano di calpestio, e sono sormontate da una coppia di capitelli parallelepipedi, ancora una volta in calcare, con decorazioni geometrico-fitomorfe. Il pezzo posto sul sostegno centrale presenta un lato liscio (Est, verso le navate), un motivo a matassa formata da intrecci dall'andamento circolare (lato Nord) [333], una serie di spirali giustapposte (lato Ovest) [334], e stilizzate fogliette a quattro lobi dall'andamento alternato a seguire la cornice a zig-zag in cui sono inserite (lato Sud, molto abraso). L'imposta della colonna meridionale mostra, parimenti, una superficie liscia (lato Nord), motivi fitomorfi stilizzati scanditi da una cornice a meandro aperto (lato Ovest) [335], un tralcio ondulato con fogliette a più lobi negli spazi di risulta (lati Sud ed Est) [336]. Lo stato di conservazione dei rilievi è piuttosto scadente – essi sono decisamente abrasati, e, in alcuni punti, presentano tracce di intonaci dipinti, dovuti ad interventi successivi –, ma è ancora possibile rilevarne il senso di modellato morbido, alla ricerca di un naturalismo che è ben lontano dalle insistite astrazioni lineari delle sculture altomedievali. Lo sbalzo è comunque piuttosto basso, ad indicare un momento in cui la plastica architettonica è ancora legata a quei presupposti, dei quali si riprendono i temi, fortemente tradizionali (il tralcio ondulato, la treccia a matassa, gli elementi fitomorfi), benché affiancati da motivi nuovi (le cornici geometriche). La tipologia e lo stile di queste decorazioni suggeriscono un'esecuzione dopo il Mille,⁶⁵¹ dunque verosimilmente coeva all'erezione dell'edificio, in quanto presentano quei caratteri di tradizionalismo ma anche di

⁶⁵⁰ Cfr. in particolare per questa ipotesi CARPICECI, CARPICECI, *Come Costantin*, pp. 59-60, secondo i quali i rocchi presenti nella cripta erano parte di colonne antiche alte grosso modo il doppio.

⁶⁵¹ Di questa idea anche FEI, *Il polo*, p. 148. Il Mazzanti eseguì degli spolveri pure di questi capitelli, per i quali cfr. DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, pp. 192-13, nr. 12. Lo studioso riteneva, contrariamente alla datazione qui proposta, che quei pezzi fossero da ascrivere al tardo VI secolo, all'epoca in cui il monastero sarebbe stato istituito da papa Gregorio Magno; cfr. MAZZANTI, *La scultura*, p. 52, che, chiaramente, confuse la prima menzione del cenobio, effettivamente fatta da quel pontefice nei suoi *Dialogi*, con la fondazione dello stesso.

rinnovato plasticismo, propri della scultura romanica altolaziale, già evidenziati a proposito dei portali di Sant'Anastasio a Castel Sant'Elia e di San Biagio a Nepi.⁶⁵²

Alla stessa epoca sembra possano risalire le due mensole calcaree poste a reggere la lunetta incavata, simile alla parte superiore di un arcosolio, che sormonta l'altare a mensa addossato alla parete Est [337-339]. Esse si caratterizzano, infatti, per lo stesso materiale, per ornati analoghi tematicamente e stilisticamente a quelli già visti nei capitelli ad imposta – palmette a doppio lobo stilizzate affiancate a Sud, un tralcio ondulato continuo piuttosto sbalzato a Nord – e per uno stesso senso del rilievo, similitudini queste che inducono a pensare ai prodotti di una medesima campagna di lavori.

In passato, al di sotto di quelle mensole si trovavano colonnette dotate di capitelli e basi, attualmente scomparse perché trafugate, ma che erano state fortunatamente catalogate e fotografate nel corso degli anni Settanta, cosicché ancora oggi è possibile averne memoria. Sul lato sinistro, vi erano, in un unico blocco, una colonna liscia sormontata da un capitello cubico con un doppio giro di foglie grasse sporgenti nella zona inferiore e con delle foglie di acanto spinoso, stilizzate e piatte, strette al nucleo, agli angoli [340].⁶⁵³ Il fusto della colonnetta risulta spezzato già nelle vecchie fotografie, a circa un terzo dell'altezza; la porzione inferiore, con tanto di basetta annessa, è l'unica parte che si conservi ancora oggi nella cripta, in posizione analoga a quella riscontrabile nelle immagini. Sul lato opposto, vi era un'altra colonna liscia con capitello cubico, ma quest'ultimo presentava un ornato diverso [341-342]: la parte inferiore a campana era chiusa da una corolla di otto foglie grasse

⁶⁵² DE FRANCOVICH, *La corrente*, p. 80. Per il capitello a Sud, ROSSI, *Civita Castellana*, p. 105, proponeva un confronto con le lastre di San Benedetto di monte Pellio presso Gubbio, in Umbria, dove ravvisava un analogo motivo decorativo a tralcio ondulato e fogliette stilizzate. Secondo la studiosa, quei pezzi, datati alla seconda metà dell'XI secolo, mostravano un disegno accurato e un rilievo marcato, segni di un'esecuzione anteriore rispetto ai grossolani esemplari di San Silvestro, che attribuiva all'imperizia di scalpellini culturalmente attardati alla fine del XII secolo.

⁶⁵³ Misure del pezzo: cm 18 x 24 x 24; altezza complessiva: cm 90. Cfr. RASPI SERRA, *Le diocesi*, pp. 113-114, nr. 124, tav. LXXX, fig. 141, ne rilevava lo stato conservativo decisamente compromesso, per la presenza di abrasioni, scheggiature e per la mancanza dell'abaco e del collarino.

dai bordi profilati; la parte superiore cubica aveva un elemento centrale con una costola aggettante nel mezzo e seghettature ai lati, posto a dividere due volute nella faccia frontale, mentre i fianchi erano semplicemntne scanalati. Il pezzo era completato da un abaco a doppio listello e da un collarino circolare.⁶⁵⁴ La base della colonna era poi costituita dal frammento più interessante, un capitello a stampella rovesciato. Sul lato maggiore si riconosceva un pavone fortemente stilizzato, delineato con solchi reiterati, che beccava un grappolo con un ricciolo e un apice gigliato posti a riempire i vuoti, rispettivamente al di sopra e al di sotto della coda. Sui lati brevi si vedevano invece motivi fitomorfi: un fiore ad otto petali dai bordi scavati e raccordati ad un bottone centrale, da una parte, e un gallone a doppio passo di tre elementi, reso con un nastro bisolcato, dall'altra. La quarta faccia non era visibile.⁶⁵⁵ Per tutti questi pezzi, è stata ipotizzata convincentemente una provenienza dall'arredo liturgico altomedievale databile al tardo VIII-inizi IX secolo, del quale sembrano far parte i rilievi reimpiegati nella mostra della *fenestella confessionis* e nell'altare, di cui si è già trattato.

Sempre al di sotto delle mensole dell'altare ad arcosolio stavano due pilastrini d'angolo con colonnette incastrate e capitellini corinzi identici a quelli visti dell'altare superiore [340-342]. Due pezzi analoghi venivano segnalati nel 2003 all'interno del locale della caldaia del convento di Santa Maria delle Grazie, ipotizzando che si trattasse di materiali provenienti da uno scavo condotto nell'area circostante la chiesa di San Silvestro, per essere poi lì ricoverati.⁶⁵⁶ Sembra che si possa affermare, invece, che si tratti degli stessi pilastrini già

⁶⁵⁴ Misure del pezzo: cm 22 x 14 x 14; altezza complessiva: cm 95. Cfr. *ivi*, pp. 112-113, nr. 123, tav. LXXX, fig. 140, parlava delle abrasioni e delle scheggiature lungo il collarino e l'abaco e di una cospicua lacuna nella faccia posteriore.

⁶⁵⁵ Misure del pezzo: cm 25 x 40 x 40 x 18 x 18. Cfr. *ivi*, pp. 109-110, nr. 118, tav. LXXVII, figg. 134-135, osservava le scheggiature sul bordo superiore. Il Mazzanti aveva eseguito un disegno a *frottage* di questo capitello; cfr. DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 193, nr. 13.

⁶⁵⁶ FEI, *Il polo*, p. 148.

fotografati negli anni Settanta nella cripta e che, per ovvie ragioni di sicurezza, dopo il furto delle colonnette altomedievali, furono spostati nel sottostante monastero.

Oltre alla decorazione plastica, l'altare della cripta era ornato con delle pitture, che, seppur in maniera frammentaria, si conservano ancora sulle superfici dell'arcosolio. Sull'estradosso della lunetta, si riconoscono i personaggi molto dilavati di un'Annunciazione [343-344]: un angelo sulla sinistra, ormai privo della testa, e una Vergine, dal viso perduto, assisa in trono sulla destra. All'interno, invece, ai lati della *fenestella confessionis* a cui è addossato quest'altare, vi erano figure di santi a mezzo busto, forse in numero di quattro (due per parte), dei quali sopravvive solo il primo da destra, un monaco tonsurato di età giovanile.⁶⁵⁷

Altre decorazioni pittoriche sono presenti nella cripta. Si tratta di due pannelli votivi, molto deteriorati, posti alla destra dell'altare, nei quali si riconosce, ancora una volta, la figura di San Silvestro nelle vesti pontificie [345-346].

Opposto all'altare ad arcosolio, all'interno dell'abside maggiore, si trova un secondo altare a blocco, completamente intonacato, e dunque non analizzabile [347]. La mensa è costituita da un piano di piastrelle in cotto, sicuramente moderne. Subito a destra, l'abside meridionale è occupata, per circa la metà della sua altezza e per tutta la sua ampiezza, da un ripiano in muratura [348], intonacato anch'esso, da interpretarsi come un ulteriore altare, o forse, più verosimilmente, come un ripiano d'appoggio per le suppellettili liturgiche. Di fronte a quest'absidiola, per tutta la larghezza della cripta, si staglia un grosso masso di calcare, un affioramento roccioso della montagna, che è stato inglobato nella costruzione [349]: secondo la leggenda si tratterebbe del cosiddetto "letto di San Silvestro", la roccia

⁶⁵⁷ Vi scorgevano ancora un San Silvestro, un Sant'Antonio e un altro santo TOMASSETTI, *La campagna*, p. 374, e DE CAROLIS, *Il monte*, p. 374.

sulla quale il pontefice, rifugiatosi sul Soratte, avrebbe avuto l'abitudine di dormire.⁶⁵⁸ Accanto a questo, sulla parete orientale, si individua una porta tamponata [350-351], che forse doveva servire da accesso alla cripta dalla navatella sinistra; è probabilmente a causa dei rimaneggiamenti, anche nel piano pavimentale della basilica, che non si può individuare una traccia corrispondente in essa.

È ancora in uso, invece, il varco simmetrico, aperto nella medesima parete sul lato opposto, a Sud, dal quale non si sale direttamente alla chiesa ma, attraverso uno stretto corridoio a cunicolo [352],⁶⁵⁹ si passa ad un ambiente ipogeo scavato direttamente nella roccia [353], che si stende al di sotto della navata centrale, in corrispondenza dello spazio tra il terzo e il quarto pilastro a partire dalla facciata [354-355]. Il vano si trova ad una quota leggermente superiore rispetto alla cripta, presenta una forma allungata e una copertura voltiforme. In fondo, vi sono scavate e dipinte due nicchiette, una a sinistra con la scena di San Silvestro che uccide il drago [356] (la pittura è in pessimo stato conservativo, difficile definirne una cronologia, sicuramente *post* medievale), e una a destra con la figura di un Salvatore benedicente, molto ridipinto [357]. Il ripiano di appoggio di quella a sinistra è fatto da due frammenti marmorei giustapposti [358], di cui il più piccolo, sulla destra, presenta nel lato frontale una cornice a zig-zag con triangolini alternati, tra due fasce lisce, che lo rende assimilabile alle decorazioni già viste nella plastica architettonica della cripta. La parete di fondo è sostanzialmente piana e vi si riconosce un pannello dipinto analogo per sistema di incorniciatura alla serie più antica vista all'interno della basilica, ascritta al tardo XII secolo, raffigurante un San Michele arcangelo [359]. Uscendo dall'ambiente e proseguendo verso la scala che permette di salire alla soprastante chiesa [360], si nota un'apertura circolare nella parete rocciosa [361]. Questo elemento ha tutta la forma di una di

⁶⁵⁸ DE CAROLIS, *Il monte*, p. 102.

⁶⁵⁹ Già ROSSI, *Civita Castellana*, p. 107, n. 39, notava la copertura moderna in travature lignee del passaggio, a rivelare, ancora una volta, gli estensivi interventi di restauro subiti dal monumento.

quelle rudimentali finestre che venivano scavate per dare luce e aria agli antri rupestri [362]. La sensazione è che tale ambiente fosse in origine una piccola grotta scavata nella montagna, come si deduce dalla forma grosso modo arcuata del vano e del suo accesso, sulla quale venne poi eretta una struttura chiesastica. È suggestivo pensare che questo fosse il luogo dove si identificava il nascondiglio di San Silvestro, che, tradizionalmente, qui visse da eremita. Solo delle ragioni culturali, infatti, possono spiegare una tale anomalia, visto che, altrimenti, sarebbe incomprensibile l'utilizzo di questo spazio accanto ad una più canonica cripta. L'atmosfera particolarmente arcaica, l'escavazione piuttosto irregolare, il posizionamento dell'accesso e della finestra verso Sud contribuiscono a rafforzare questa ipotesi.⁶⁶⁰

L'abbazia di Sant'Andrea in flumine

L'abbazia di Sant'Andrea in flumine sorge a km 2 a Nord di Ponzano Romano, in località Badia, in una posizione elevata, posta su di una collinetta a dominare la piana della media valle del Tevere, compresa tra la riva destra di quest'ultimo e il monte Soratte [271-272]. Il monumento è stato di recente sottoposto ad un intervento "multidisciplinare" di restauro ad opera della Soprintendenza ai Beni Architettonici e Ambientali del Lazio (1997-2006), concentrato soprattutto sul palazzo abbaziale cinquecentesco, e affiancato da una campagna di scavo archeologico e da una rilettura critica delle fonti documentarie e delle

⁶⁶⁰ UNGARELLI, *L'eremo di S. Silvestro*, p. 246, ritiene che questo ambiente fosse la parte più antica del complesso, «un piccolo cenobio». Pensava invece che questo vano fosse un battistero TOMASSETTI, *La campagna*, p. 374, accanto a quello che considerava essere l'edificio primitivo, ovvero la cripta romana. Non ci sono, tuttavia, le premesse per accettare una tale ipotesi, mancando le strutture e lo spazio necessari per una struttura battisteriale.

strutture dell'abbaziale.⁶⁶¹ Questi lavori sono gli ultimi in ordine di tempo ad aver interessato il complesso, su cui si è intervenuti varie volte nel corso del Novecento – i segni di tali restauri sono particolarmente evidenti nell'aspetto attuale del monumento –, dopo un lungo periodo di abbandono e di decadenza.⁶⁶² In seguito all'età rinascimentale, infatti, ultimo momento di prosperità del cenobio nell'alveo della dipendenza dall'abbazia di San Paolo fuori le mura prima (dal 1443), e dell'unione, seppur in forma di commenda, a quella delle Tre Fontane poi (dal 1546), il monastero, persa la sua importanza religiosa e politica, visse un lento processo di deterioramento e di trasformazione in centro agricolo.⁶⁶³

⁶⁶¹ Il restauro è stato condotto dall'architetto Stefania Cancellieri; cfr. S. CANCELLIERI, *Analisi storico critica del complesso monumentale di Sant'Andrea in flumine*, in *Il complesso*, pp. 17-45; EAD., *L'intervento di restauro critico conservativo dal 1997 al 2006*, ivi, pp. 47-82.

⁶⁶² Nel 1918 fu attuato un restauro "manutentivo" dall'arch. Della Marina, volto alla conservazione dello *staus quo* del monumento. Negli anni 1956-1958, invece, l'architetto Grillo, mentre era soprintendente *pro tempore* di Carlo Ceschi, perseguì l'obiettivo di restituire all'edificio il suo aspetto originario, liberandolo dalle superfetazioni e ricostruendo gli elementi dispersi (demolizione della tamponatura delle arcate, rimessa in luce di colonne e arcate, ricostruzione dell'abside orientale, rifacimento delle coperture, ripresa delle murature, costruzione di pilastri cilindrici in muratura al posto delle colonne mancanti, realizzazione della pavimentazione dove mancante, rimozione degli altari nello *jubé*). I lavori condotti dal 1978 al 1987 e diretti dall'arch. Meli puntarono al consolidamento della fabbrica. Quelli eseguiti sotto la guida dell'architetto Pierdominici a partire dal 1989 saranno gli unici ad essere risolutivi mettendo in atto un adeguato sistema di deumidificazione e rispettando il complesso con minimi rifacimenti e demolizioni. Cfr. M. C. PIERDOMINICI, *Gli interventi tra gli anni Ottanta e Novanta*, ivi, pp. 319-326; M. ACIERNO, *I restauri dell'ultimo secolo*, ivi, pp. 327-338.

⁶⁶³ P. PROIETTI, *Lettura architettonica*, ivi, pp. 259-298: 280. Del disinteresse per il monumento è sintomatica l'assenza di letteratura specifica tra Ottocento e Novecento, rispetto, invece, a quella copiosa dedicata a San Silvestro sul Soratte. A parte le descrizioni di TOMASSETTI, *Della campagna*, pp. 390-395 del 1884, e ID., *La campagna*, pp. 340-342, del 1913, gli studi hanno cominciato ad intensificarsi solo negli anni Settanta, probabilmente in conseguenza a quella serie di reiterati restauri concentrati sul complesso proprio a partire da quel momento. Cfr. M. R. GUIDO, M. L. VITTORI, *L'abbazia di Sant'Andrea in flumine presso Ponzano Romano e una singolare testimonianza di jubé*, «Storia architettura», II (1975), nr. 2, pp. 22-29; ID., *L'abbazia di Sant'Andrea in flumine presso Ponzano*, «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura», XXIV (1976), pp. 129-131; S. DE CAPRIO, *Abbazia di S. Andrea in flumine*, «Vita italiana. Documenti e informazioni», XXIX (1979), nr. 2, pp. 97-104; A. M. RAMIERI, *L'abbazia di Sant'Andrea in flumine*, in *Tra le abbazie del Lazio* («Lunario romano», 17), a cura di R. Lefevre, Roma 1988, pp. 271-284. Quest'ultima studiosa è tornata più volte sul monumento, in trattazioni dedicate in generale al comune di Ponzano Romano; cfr. EAD., *Ponzano: la storia, i monumenti, il territorio*, Ponzano Romano 1987; EAD., *Ponzano attraverso i secoli. Storia, arte, natura*, Ponzano Romano 2000. Un'analisi dell'abbaziale è stata poi condotta alla metà degli anni Ottanta da ROSSI, *Civita Castellana*, pp. 109-121. In quello stesso periodo veniva discussa in Germania una tesi di Dottorato in merito all'intero complesso abbaziale; cfr. I. M. VOSS, *Die Benediktinerabtei S. Andrea in flumine bei Ponzano Romano*, Bonn 1985, le cui conclusioni verranno ampiamente riprese negli anni Novanta da PARLATO, ROMANO, *Roma*, pp. 398-401, nella scheda relativa redatta da Enrico Parlato. Infine, le conoscenze acquisite nell'ambito dell'importante progetto di restauro cominciato nel 1996 e rilanciato in occasione del Giubileo del 2000, sono convogliate nel già citato volume *Il complesso*, Roma 2007.

Degli ambienti monastici medievali oggi non rimane più nulla. Si è già detto come secondo il *Chronicon* di Benedetto, che fu monaco proprio di Sant'Andrea in flumine e, dunque, presumibilmente ben informato sulla storia della comunità di appartenenza, un primo cenobio fu qui fondato da Carlomanno nell'VIII secolo. Quest'ultimo, nel corso di una passeggiata per i campi, si imbatté in tale sito, che subito gli dovette sembrare naturalmente dotato e particolarmente adatto allo svolgimento della vita di un gruppo di religiosi, piuttosto che lo scomodissimo monastero di San Silvestro sul Soratte.⁶⁶⁴ Lì, infatti, vi erano già delle strutture antiche realizzate per lo sfruttamento e l'approvvigionamento idrico (il «*castrum antiquum aquarium*» di Benedetto), insieme ad una chiesa intitolata a Sant'Andrea apostolo, costruita su resti antichi («*super cunc macerie murorum construxit ecclesiam*») nel VI secolo dalla patrizia Galla, a ridosso del Tevere, il «*fluvium magnum*».⁶⁶⁵ Il rapporto dell'abbazia con il fiume è sempre stato fortissimo, come indica la sua stessa denominazione d'altronde (“in flumine”) [363]. Esso è stato determinato non solo da una generica vicinanza (in questo punto il Tevere forma una serie di anse, dette il “fiasco”, una curva delle quali è molto prossima al complesso), ma anche dal probabile controllo che il cenobio dovette avere sul porto fluviale e sul traghetto che consentiva l'attraversamento, collocati lì nei pressi di un guado utilizzato sin dall'età preistorica, non a caso noto come di “Portovecchio”.⁶⁶⁶ Stando alla narrazione di Benedetto, fu la medesima Galla a far installare una struttura portuale nelle vicinanze della chiesa («*et iuxta ipsa ecclesia portus qui vocatur Bonus*»), che, dunque, sin dall'origine, dovette essere ad essa strettamente interconnessa.⁶⁶⁷

La conferma a queste notizie è venuta dallo scavo archeologico qui condotto a partire dalla fine degli anni Novanta, concentrato in quell'area ad Ovest dell'edificio chiesastico

⁶⁶⁴ Cfr. BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, p. 75.

⁶⁶⁵ Cfr. *ivi*, p. 25.

⁶⁶⁶ RAMIERI, *Ponzano attraverso*, p. 142; C. SFORZINI, D. OLIVIERI, *L'area archeologica: evidenze e nuove acquisizioni*, in *Il complesso*, pp. 105-138: 136-137.

⁶⁶⁷ Cfr. BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, p. 25.

denominata “cortile” [364], appellativo con cui veniva indicata nei documenti settecenteschi. È emerso che il complesso abbaziale insiste su resti antichi di età tardorepubblicana, di cui una prima fase edilizia riconoscibile dovrebbe appartenere ad un impianto rustico o una fattoria del II-I secolo a.C., mentre la seconda, leggermente più tarda (I secolo a.C.) è pertinente ad una grande villa residenziale. Quest’ultima si estendeva per una superficie complessiva di mq 6500, articolata su di una terrazza affacciata verso il Tevere, ed era affiancata da una *pars rustica*, una tenuta agricola direttamente collegata al guado di Portovecchio e munita di strutture idrauliche. Dalla stratigrafia archeologica, si sa che questo complesso visse ininterrottamente fino al VI secolo, seppur in forme ridotte sin dal V, quando il sistema economico romano, basato sull’uso estensivo del latifondo, crollò definitivamente in concomitanza con le guerre greco-gotiche, prima, e con l’invasione longobarda, poi. Il progressivo parziale abbandono della villa spiega il perché sia stato possibile fondarvi una chiesa sfruttando edifici ormai in rovina, così come si rese necessaria l’istituzione di un nuovo porto, il *Portus Bonus* di Galla, a ripristinare le funzioni già assolte dal vecchio guado nel VI secolo.⁶⁶⁸

Con queste premesse, si capisce bene il perché della scelta di Carlomanno, di quello che appariva come un sito naturalmente e strategicamente privilegiato. Non solo lì sarebbe stato possibile reperire facilmente i materiali da costruzione, sfruttare un impianto idrico antico, abbandonato ma ancora funzionante come si legge nel *Chronicon*, ma anche giovarsi di una posizione che avrebbe garantito la facilità degli spostamenti e delle comunicazioni. Accanto alla via fluviale, costituita dal Tevere e servita dallo scalo portuale, adiacente a Sant’Andrea in flumine passava, infatti, l’antica via Tiberina, asse di raccordo tra le più

⁶⁶⁸ SFORZINI, OLIVIERI, *L’area*, p. 137.

importanti Flaminia e Salaria, il cui tracciato si venne definendo già in età falisca.⁶⁶⁹ Purtroppo, nell'ambito dell'indagine archeologica non è stato possibile individuare univocamente strutture edilizie della fase carolingia. Queste, con tutta probabilità, andarono in gran parte perdute nella devastazione saracena del tardo IX secolo. Tuttavia, non mancano testimonianze di cultura materiale (reperti ceramici, monete, decorazioni architettoniche) che provano la vitalità del centro monastico tra VIII e X secolo, a conferma, ancora una volta, di quanto riferito da Benedetto.⁶⁷⁰

Gli unici resti delle fabbriche altomedievali sembrano potersi identificare in alcuni grandi blocchi di tufo bruno che furono riutilizzati nella cinta muraria della ricostruzione albericiana.⁶⁷¹ Di nessuna di queste due fasi è possibile definire l'articolazione degli ambienti monastici. Del monastero del X secolo, però, si conosce l'assetto planimetrico generale – sostanzialmente ripreso nelle direttive dall'impianto romano – grazie ai cospicui avanzi della cinta muraria turrata che venne eretta in questo periodo [364-366].⁶⁷² Essa costituisce l'ennesima conferma del racconto di Benedetto, che ricordava come Alberico, *princeps Romanorum* da lui stesso definito «*cultor monasteriorum*», avesse inviato un uomo di comprovata moralità, il presbitero dei Santi Apostoli Leone, a riformare i costumi e a restaurare il monastero. Egli, dunque, riedificò dalle fondamenta l'abbaziale – probabilmente diruta a causa delle distruzioni operate dai Saraceni tra IX e X secolo –, dotò il cenobio di un nuovo luogo di culto intitolato alla Vergine («*In monasterio Sancti Andree*

⁶⁶⁹ Sull'importanza locale di questo tracciato, cfr. T. ASHBY., *La via Tiberina e i territori di Capena e del Soratte nel periodo romano*, «Memorie della Pontificia Accademia di Archeologia», I (1924), pp. 129-179. L'importanza dell'area è legata alla presenza del confine tra Agro Falisco e Agro Capenate in prossimità del Soratte, marcato dall'incrocio tra Flaminia e Tiberina. Non a caso i toponimi offrono una chiara testimonianza della presenza di antichi confini (Fosso dei Quattro Confini, Monte Termine), ripresi ancora attualmente dal limite tra le province di Viterbo e di Roma. Per queste considerazioni, cfr. GAZZETTI, GALLAVOTTI, AIELLO, *Il territorio*, p. 79.

⁶⁷⁰ SFORZINI, OLIVIERI, *L'area*, pp. 137-138.

⁶⁷¹ Ivi, p. 138, n. 156.

⁶⁷² Ivi, p. 138.

fecit in isdem monasterio ecclesia Sancte Marie, et coniunxit cum cenobio»), e cinse l'intero complesso con un sistema di mura dotato di tre torri di difesa.⁶⁷³

Il tracciato del recinto ha un andamento piuttosto irregolare [367] poiché è stato per lo più impostato sulle rocce presenti nel sottosuolo seguendo l'andamento del terreno, al fine di renderlo il più solido possibile a partire dalle fondazioni. I muri raggiungono il notevole spessore di cm 60, hanno un nucleo a sacco e sono rivestiti da cortine in conci di pietra grossolanamente sbozzati, con inserti di tufo e di travertino, allineati in filari piuttosto regolari.⁶⁷⁴ Nel tratto orientale della cinta si individua una piccola abside [366-368]. Dal confronto con una fotografia pubblicata nel 2007,⁶⁷⁵ emerge che questa è stata oggetto di lavori, dal momento che in quella immagine appariva mancante della porzione centrale. Oggi, invece, si presenta integra, ricoperta abbondantemente di vegetazione, ed in buona parte intonacata, tutti fattori questi che rendono la muratura non valutabile. A quanto si ricava dalle vecchie foto, comunque, la struttura doveva essere contestuale al recinto murario. È stato ipotizzato che essa sia quanto rimane di un luogo di culto, uno di quei piccoli santuari di cui frequentemente venivano dotati i monasteri benedettini, accanto all'edificio chiesastico principale.⁶⁷⁶ Sarebbe suggestivo pensare che questa absidiola sia una sopravvivenza di quella *ecclesia Sancte Marie* che Benedetto dice fondata dall'abate Leone, nella medesima campagna di lavori che vide la realizzazione del *castrum*. Il cronista sottolinea che la nuova chiesa mariana venne eretta proprio all'interno del monastero («*in monasterio Sancti Andree (...) in isdem monasterio*»), al quale fu “congiunta” («*coniunxit cum cenobio*»)⁶⁷⁷ La scelta di quest'ultimo termine pare proprio suggerire uno stretto

⁶⁷³ Cfr. BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, p. 170.

⁶⁷⁴ Per l'analisi di questa muratura, cfr. PROIETTI, *Lettura*, p. 270

⁶⁷⁵ Ivi, p. 270, fig. 31.

⁶⁷⁶ *Ibidem*.

⁶⁷⁷ Cfr. BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, p. 170.

rapporto di “fusione materiale” con il cenobio, forse ad indicare l’inclusione della struttura nel giro delle mura.

Delle *tres turres*, ne rimangono solo due, entrambe a base quadrangolare, una molto rimaneggiata ed inclusa nelle successive strutture conventuali, l’altra, dietro l’abside maggiore della basilica di Sant’Andrea, trasformata in torre campanaria, alta più di m 20 [285, 369]. L’originario scopo difensivo del campanile è suggerito da alcuni elementi, quali la presenza di una caditoia nel fianco occidentale [286, 370], la presenza di feritoie d’avvistamento, l’aggiunta posteriore della cella campanaria alla sommità della sua compagine massiccia. Questo aspetto risulta evidente, perché la cella, aperta da finestre arcuate e da una loggia a pilastri superiore, è suddivisa dalla compatta mole della torre da una cornice a dentelli, che sembra essere stata un tempo il coronamento della fabbrica [371]. Anch’essa, come i muri di cinta, è per lo più in pietra calcarea, ma con più frequenti inserti di tufi e di scaglie di travertino. Gli elementi litici sono in generale di maggiori dimensioni in basso e più piccoli in alto, espediente proprio delle murature altomedievali, che veniva adottato con il duplice scopo di rendere la parete più solida alla base e di agevolare il sollevamento dei materiali mano a mano che si saliva.⁶⁷⁸ Agli angoli si notano dei cantonali disposti secondo l’usuale alternanza che è tipica del trattamento degli spigoli delle torri duecentesche; essi, infatti, sembrano essere il frutto di un restauro attuato in quell’epoca.⁶⁷⁹

Il campanile è stato messo in connessione con l’abside maggiore della chiesa tramite un ambulacro di fattura recente [372]. L’abbaziale, grosso modo orientata a Sud, si presenta con un impianto longitudinale piuttosto allungato, suddiviso in tre navate che si concludono in tre absidi [373]. La struttura è il prodotto di varie campagne costruttive, a quanto emerge

⁶⁷⁸ Cfr. ANDREWS, *L’evoluzione*, p. 6

⁶⁷⁹ La torre inglobata nelle superfetazioni successive ha uno spessore murario di cm 120; quello del campanile è invece maggiore, e oscilla tra i cm 150 e 160. Su queste torri, cfr. ROSSI, *Civita Castellana*, p. 109; RAMIERI, *Ponzano attraverso*, p. 143; PROIETTI, *Lettura*, p. 270.

anche da una prima osservazione dell'esterno, dove si nota un complesso campionario di murature medievali.⁶⁸⁰ Nella parete orientale, corrispondente al fianco esterno della navatella sinistra, in particolare – la destra è crollata per una lunghezza corrispondente a quattro arcate in un momento imprecisato, ma prima del 1622 [374-376], come attesta un affresco realizzato all'interno sulla quarta arcata tamponata dalla facciata [377] –⁶⁸¹ si nota una netta cesura tra un paramento in laterizi (lato Sud) ed uno in opera listata nel cleristorio e in soli conci di tufo nella navatella (lato Nord) [378-380]. Inoltre, le absidi centrale e occidentale (quella orientale è stata completamente ricostruita negli anni Cinquanta),⁶⁸² anch'esse in mattoni, congiuntamente all'attacco della navatella sinistra e alla parete della navatella destra fino al cuci-scuci visibile più in alto nel fianco della nave tra l'opera listata e l'opera laterizia, sono impostate su una sorta di zoccolatura composta da più filari di conci di calcare ben squadrate, allettati in filari di altezze molto difformi tra di loro [381-384].

Nella lettura più recente del monumento, fatta nel corso dell'ultimo restauro, si è ipotizzato che questo apparecchio murario in calcare sia quanto rimane della primitiva chiesa fondata dalla patrizia Galla tra tardo V e inizi VI secolo, dotata di un impianto triabsidato sulla scorta di quei modelli che giunsero dall'Oriente siro-palestinese sin da quell'epoca. A conferma di tale ipotesi sarebbe la presenza di unità di misura bizantine e caroline riscontrabili sia in pianta, sia in alzato, sulla base delle quali, secondo dei rapporti geometrici regolatori, sarebbe stato progettato il primo edificio chiesastico.⁶⁸³ Tuttavia, la

⁶⁸⁰ Non è di questo avviso VOSS, *Die Benediktinerabtei*, p. 162, seguita da PARLATO, ROMANO, *Roma*, p. 400, secondo la quale le differenze di materiali non implicano distinte fasi costruttive, quanto piuttosto il prodotto di scelte operate nell'ambito di un progetto unitario. Tale ipotesi appare poco convincente, dal momento che sembra palese che l'edificio abbia subito un prolungamento delle navate.

⁶⁸¹ Tale riferimento cronologico è desunto dall'iscrizione che correda l'immagine di un prelado genuflesso. Oggi molto dilavata, veniva riportata così nel 1913 da TOMASSETTI, *La campagna*, p. 341: «FRANCISCUS BLAN-CARDINUS/ DE FIANO PRO SUA DEVOTIONE REFECIT ANNO D(omi)NI 1622». Su questo affresco, cfr. S. PETROCCHI, *La decorazione pittorica della chiesa di Sant'Andrea in flumine*, in *Il complesso*, pp. 311-318: 318.

⁶⁸² C. CESCHI, *Restauro di monumenti nel Lazio (1952-1961)*, «Atti dell'Accademia Nazionale di San Luca», n.s., VI (1962), nr.1, pp. 3-23: 14, figg. 1-105.

⁶⁸³ PROIETTI, *Lettura*, pp. 259-267.

diffusione di chiese a tre absidi nell'area romana non si riscontra prima dell'VIII secolo,⁶⁸⁴ e conosce una particolare fortuna nella zona a partire dalla seconda metà del XII secolo, come già osservato a proposito dell'abbaziale di San Silvestro sul Soratte. Sembra più probabile, dunque, che l'impiego del calcare costituisca più che altro un riutilizzo di materiale trovato *in loco*, scelto per il suo carattere di solidità a formare una fondazione in alzata.⁶⁸⁵

Al XII secolo rimanda inoltre il tipo di apparecchio murario impiegato nella parte meridionale dell'abbaziale [372, 383], un solido *opus testaceum* che per misure, colore, tipologia ed allettamento dei mattoni, può essere avvicinato a quelli tanto frequentemente presenti nelle chiese romane di quel periodo.⁶⁸⁶ Alla stessa epoca, e in particolare alla prima metà del secolo, fa pensare pure il ricorso alla stilatura nella zona absidale, che, nonostante sia adottata irregolarmente, è partito decorativo adottato in tutta la parte posteriore della struttura per rifinirne i letti di malta.⁶⁸⁷

Diventa di uso comune, invece, solo tra la fine del XII secolo e gli inizi del seguente l'impiego dell'*opus listatum*, reso qui con una regolare alternanza di un filare di conci di tufo e tre corsi di mattoni [385].⁶⁸⁸ Questa muratura sembra essere stata impiegata per prolungare il corpo delle navate viste le nette cesure con cui si attacca alla cortina laterizia

⁶⁸⁴ KRAUTHEIMER, *Roma*, p. 138. Per un campionario dell'architettura chiesastica romana in età tardoantica ed altomedievale fino al VII secolo, nella quale, in genere, non è riscontrabile la pianta triabsidata, cfr. *Materiali e tecniche dell'edilizia paleocristiana a Roma* («Materiali della cultura artistica», 4), a cura di M. Cecchelli, Roma 2001.

⁶⁸⁵ Anche ROSSI, *Civita Castellana*, p. 111, ritiene che il basamento in calcare sia il frutto di una scelta pragmatica di riutilizzare materiali già lavorati presenti sul posto piuttosto che il segno di due diverse fasi costruttive.

⁶⁸⁶ AVAGNINA, GARIBALDI, SALTERINI, *Le strutture*, pp. 242-244. Di questo avviso sono parimenti ROSSI, *Civita Castellana*, p. 112, e RAMIERI, *Ponzano attraverso*, p. 144.

⁶⁸⁷ Per questa osservazione, cfr. ROSSI, *Civita Castellana*, p. 111. La stilatura singola, tracciata con la punta della cazzuola nel mezzo dei letti di malta, è una ripresa delle finizioni parietali di età romana e paleocristiana, che può essere ristretta per lo più alla prima metà del XII secolo; cfr. AVAGNINA, GARIBALDI, SALTERINI, *Le strutture*, pp. 245-246.

⁶⁸⁸ Il crescente utilizzo del tufo come materiale da costruzione nelle chiese romane nel corso del XII secolo è probabilmente da imputarsi alla «sempre minore possibilità di reperire il laterizio sul posto e dalla abbondanza di cave tufacee nella zona romana. Non a caso compare in forme più consistenti in costruzioni poste vicino o fuori le mura, in diretta comunicazione con la campagna». Va detto, poi, che generalmente l'*opus listatum* veniva impiegato in porzioni ridotte delle fabbriche, ad indicare dei restauri successivi alla prima edificazione; cfr. *ivi*, pp. 244-245. ANDREWS, *L'evoluzione*, p. 14, citava proprio il caso di Sant'Andrea in flumine insieme ad un altro monumento della medesima diocesi, il campanile di Santa Maria del Carmine a Civita Castellana, come esempi di opera listata fuori Roma.

[386] e la lunghezza evidentemente spropositata della basilica rispetto alla sua larghezza.⁶⁸⁹ Presumibilmente tale restauro avvenne nella seconda metà del XII secolo o agli inizi del XIII (vista la tipologia di muratura impiegata), quando si decise di ampliare la basilica triabsidata in mattoni.⁶⁹⁰ Questa doveva essere preceduta da un portico, in quanto, osservando il fianco orientale della fabbrica, si nota che il tratto in laterizi della navatella sopravanza di una porzione consistente quello del cleristorio [379-380, 385-386]. È probabile che la struttura fosse simile a quella ancora visibile, seppur molto restaurata, nella chiesa di Sant'Antimo a Nazzano, a soli km 7 da Sant'Andrea in flumine, con i lati chiusi a proseguire le pareti perimetrali delle navate e la fronte aperta da forniche [387-388].⁶⁹¹

Nell'*opus listatum* del lato orientale della nave, sono state inserite delle scodelle di ceramica verde [385], secondo quel gusto per gli inserti cromatici proprio dell'architettura romanica dell'area romana, meglio noto dalle decorazioni dei campanili. Se ne conserva solo una al di sopra della prima finestra dalla facciata, mentre a ridosso di quest'ultima, subito sotto la cornice del tetto, e al di sopra della terza finestra da Nord si scorgono gli alloggiamenti vuoti per altre due.⁶⁹²

⁶⁸⁹ GUIDO, VITTORI, *L'abbazia* (1975), p. 24, già rilevavano tale sproporzione e notavano pure che la navata centrale era ampia quasi il doppio rispetto alle laterali, come nelle basiliche paleocristiane. Se i caratteri costruttivi (*opus testaceum*, stilatura, sistema triabsidato) della zona absidale sembrano denunciare inconfutabilmente una datazione alla prima metà del XII secolo, non è detto, tuttavia, che questa ricostruzione – perché è scontato che ci fosse un edificio chiesastico preesistente vista la storia del monastero – non abbia, almeno in parte, seguito le forme della chiesa altomedievale. Questo spiegherebbe anche l'impiego di unità di misura bizantine e caroline emerse dall'analisi metrologica, a cui si è già fatto riferimento; cfr. PROIETTI, *Lettura*, pp. 259-267.

⁶⁹⁰ Concordano con questa ricostruzione delle vicende costruttive del monumento ROSSI, *Civita Castellana*, pp. 109-112, e RAMIERI, *Ponzano attraverso*, pp. 143-144.

⁶⁹¹ Su Sant'Antimo a Nazzano, la cui ricostruzione in forme romaniche è datata al tardo XII-inizi XIII secolo, in corrispondenza della sua trasformazione in parrocchia sotto Innocenzo III, cfr. PARLATO, ROMANO, *Roma*, pp. 397-398; A. RINALDI, *La chiesa di S. Antimo*, in *Nazzano e il suo territorio*, a cura della Regione Lazio, Assessorato alla cultura, spettacolo, sport e turismo (Centro Regionale per la documentazione dei beni culturali e ambientali), Roma 2002, pp. 145-149. Sulla storia conservativa del monumento, cfr. M. C. MAZZI, *Testi e palinsesti: l'esempio della chiesa di Sant'Antimo a Nazzano*, ivi, pp. 13-17.

⁶⁹² ROSSI, *Civita Castellana*, p. 110, nel 1986, segnalava la presenza di un mascherone in terracotta (di cui pubblicava anche una fotografia, cfr. ivi, p. 114, nr. 62) tra due mensole marmoree in prossimità delle absidi che, ad oggi, non è più possibile individuare. La studiosa riteneva che il pezzo fosse stato inserito nel coronamento in un momento successivo alla costruzione dell'edificio.

Le pareti della navata centrale sono traforate da dieci monofore ciascuna, alte, strette e centinate, sormontate da una ghiera in laterizi [376,380]. In cima ai fianchi della nave, si scorge ancora un coronamento composto da una serie di modiglioni marmorei e da una sottostante cornice a denti di sega in laterizi, soluzione semplificata quest'ultima rispetto a quelle doppie dall'andamento alternato normalmente riscontrabili a Roma e nei dintorni [374, 379, 384-386]. Analogo sistema di incorniciatura è presente nell'abside maggiore [389-390], mentre vi sono i soli laterizi a rimarcare il profilo della navatella sinistra [384-386]. La gran parte di queste finiture, comunque, è da considerarsi di restauro, una restituzione in stile che è stata apprestata sulla base di quanto sopravviveva degli ornati originali negli interventi degli anni Cinquanta, volti alla ricostruzione dei tetti.⁶⁹³

Nella porzione settentrionale della parete perimetrale della navatella sinistra, infine, vi è un quarto tipo di muratura, a cui si è fatto cenno sopra, un paramento in soli blocchetti di tufo, molti posti di taglio, squadrati in maniera piuttosto approssimativa tanto che si è fatto ricorso ad abbondante malta per riempire i vuoti tra le pietre adiacenti che non aderiscono [385-386].⁶⁹⁴ Un tipo murario di questo genere è stato individuato nelle mura di Viterbo ("II periodo") ed ha avuto una certa diffusione nella Tuscia tra XII e prima metà del XIII secolo,⁶⁹⁵ epoca in cui, in concomitanza con l'opera listata del cleristorio, sembrerebbe essere stato impiegato anche qui.

All'abbaziale si accede varcando una porta moderna ricavata proprio in quest'ultimo tratto di parete, poiché l'originale ingresso in facciata è stato obliterato dall'aggiunta di strutture conventuali successive, addossate al prospetto. Entrando, dunque, ci si trova la

⁶⁹³ Mancano del tutto le cornici nella parete esterna della navatella destra e nelle due absidi minori, i cui coronamenti sono stati tutti rifatti; cfr. CESCHI, *Restauro*, pp. 13-14.

⁶⁹⁴ ROSSI, *Civita Castellana*, p. 109, afferma che questo brano murario è «tardo», senza spiegare la connessione con le adiacenti murature.

⁶⁹⁵ ANDREWS, *L'evoluzione*, pp. 7-8. La posizione dell'abbazia di Sant'Andrea in flumine in Collina tra la Sabina, la Tuscia e Roma consente di instaurare confronti con tutte le aree circostanti, dalle quali dovette prendere ispirazione e maestranze.

controfacciata sulla destra, che subito si rivela come il prodotto di una complessa stratigrafia muraria [391]. Dal basso, fino al livello delle ghiera degli archi delle navatelle, si individua una cortina in *opus testaceum* che, tuttavia, non si presenta uniforme, ma realizzata su moduli costruttivi diversi, non coincidenti, peraltro, con quelli dei paramenti laterizi presenti nel resto della chiesa. In questa zona si inserisce la traccia della porta tamponata, architravata e sormontata da un arco ribassato in mattoni. Al di sopra, si innesta una fascia di soli tufelli, allettati in maniera piuttosto regolare, con i giunti ben in evidenza per l'abbondante malta. Questo genere di muratura, detto *opus saracinescum*, si diffuse negli edifici civili di Roma tra XII e XIII secolo, ed era probabilmente da intendersi come una scelta di ripiego, più economica, rispetto alle cortine in laterizi.⁶⁹⁶ Termina il prospetto, dal profilo a capanna semplice, un tratto ad *opus listatum*, analogo a quello dei fianchi del cleristorio, nel quale si apre il grande oculo circolare, con ghiera di mattoni, dal quale entra ancora luce all'interno. Le stratificazioni, le tamponature, le riprese murarie, insieme ad una finestra arcuata tamponata presente sul lato orientale, e in parte obliterata dal fianco omologo della chiesa [392], suggeriscono di riconoscere qui quanto rimane di una struttura preesistente, che, solo al momento dell'ampliamento della basilica (si veda l'opera listata impiegata nel coronamento e il paramento in blocchi di tufo più in basso), venne inglobata nella fabbrica chiesastica con la funzione di facciata. Difficile definire la pertinenza originaria di quella parete, così come lo è la proposta di una cronologia. Negli ultimi studi sul monumento, qui si è voluto vedere un avanzo degli ambienti monastici carolingi, che si sarebbero sviluppati nell'area immediatamente antistante l'edificio di culto.⁶⁹⁷

Quest'ultimo presenta un impianto planimetrico a tre navate [373], scandito da due filari di otto colonne (essi si dipartono da due semipilastri in muratura dalla parete absidale

⁶⁹⁶ Cfr. ANDREWS, *L'evoluzione*, p. 14.

⁶⁹⁷ Per questa ipotesi, cfr. PROIETTI, *Lettura*, p. 268.

[393-394] e terminano con le ultime due colonne addossate alla controfacciata [391-392]),⁶⁹⁸ sormontate da capitelli medievali e di spoglio, interrotti a metà da un pilastro in muratura [397]. Questo espediente è riscontrabile in alcuni edifici chiesastici di ambito romano di XII secolo, nei quali è stato interpretato come un'eco culturale del concetto di scansione spaziale proprio delle architetture romaniche europee, che, su Roma, di fatto, ebbero scarsissima influenza. È il caso di San Clemente e dei Santi Quattro Coronati nell'Urbe, ai quali può essere affiancato anche un esempio nelle vicinanze dell'abbazia, quello di Sant'Antimo a Nazzano, databile all'età di Innocenzo III.⁶⁹⁹ L'adozione dei pilastri deve essere stata contestuale al prolungamento del corpo basilicale – essi si trovano, infatti, in corrispondenza delle cesure già osservate dall'esterno – per il quale si è già supposto un momento esecutivo tra la seconda metà del XII e gli inizi del XIII secolo, ovvero quando si diffondono nelle aree romana e viterbese i tipi murari in esso impiegati (l'opera listata e il paramento in conci di tufo). Il confronto con la vicina chiesa di Nazzano, probabile fabbrica dell'età di Innocenzo III, alla quale Sant'Andrea in flumine sembra accostabile per più vie (portico in muratura chiuso ai lati, cornici laterizie a denti di sega e mensoloni marmorei [387-388], arredo e pavimenti cosmateschi), tanto da far pensare a maestranze, se non

⁶⁹⁸ Non tutte le colonne si sono conservate. Nella parte meridionale della chiesa ve ne sono, infatti, quattro (da Sud, le prime tre a sinistra e la seconda e la terza a destra [395-396]), che furono sostituite nel restauro degli anni Cinquanta con pilastri cilindrici in muratura di mattoni rossi, disposti verticalmente, e cemento. L'intento era quello di rispettare il criterio di riconoscibilità dell'intervento che, tuttavia, ha leso l'insieme monumentale dal punto di vista estetico. Su questi lavori, cfr. CESCHI, *Restauro*, p. 14, figg. 51-53: «Le difficoltose opere di restauro, condotte dall'ing. Scandelibeni con l'arch. Grillo, interessarono l'intero edificio, dalle murature ai tetti, concentrandosi nella liberazione delle arcate sui due lati, in modo da riaprire la comunicazione tra la navata centrale e quelle laterali. Purtroppo risultarono mancanti ben due colonne sul lato destro e tre sul lato sinistro. Dovemmo pertanto sostituirle con sostegni in cemento e mattoni che abbiamo volutamente differenziati inventando una particolare struttura che potrà essere giudicata magari eccessiva, ma che certo non potrà trarre in inganno nessuno. D'altra parte qualche volta si può tentare anche di divertirci un tantino, pronti tuttavia a sostituire le nostre colonne con quelle autentiche se, come sembra, qualcuna potrà ritrovarsi nei dintorni». Particolari riserve su questo tipo di restauro sono state espresse da G. CARBONARA, *La reintegrazione dell'immagine. Problemi di restauro dei monumenti*, Roma 1976, pp. 186-189, figg. 57-61. TOMASSETTI, *La campagna*, pp. 340-341, n. 1, riferiva che agli inizi del Novecento erano visibili cinque colonne di granito, mentre le altre erano state murate nelle pareti moderne di rinforzo (poi abbattute nei suddetti restauri degli anni Cinquanta); le colonne smontate furono portate nella chiesa di Ponzano, dove giacevano a terra, ma da cui poi scomparvero, mentre alcune furono impiegate per il palazzo abbaziale di Monterosi.

⁶⁹⁹ PARLATO, ROMANO, *Roma*, p. 400; RAMIERI, *Ponzano attraverso*, pp. 152, 161, n. 94.

uguali, quanto meno culturalmente vicine, avvalorata ancora di più quella proposta cronologica.

A quei pilastri si addossa il lato posteriore di una struttura molto singolare per questa zona e per l'Italia in genere, uno *jubé*, che si staglia al centro della navata centrale [398].⁷⁰⁰ Esso ha la forma di un portichetto, sormontato da una galleria percorribile, coperto da tre volte a crociera [399], con la fronte retta, all'esterno, da due pilastri costruiti in muratura e, all'interno, da due colonnine marmoree con capitellini a foglie lisce di reimpiego.⁷⁰¹ Al di sotto della tribuna, addossati alla parete di fondo di quest'ultima,⁷⁰² vi erano in passato due altari in muratura che servivano allo svolgimento delle liturgie per i laici. Documentati da fotografie precedenti il restauro del 1958 [400], nel quale furono smontati, erano decorati con paliotti cosmateschi, i quali vennero arbitrariamente inseriti nel pavimento della navata centrale in prossimità della parete a destra con l'affresco del Seicento [401]. Nell'ambito di quei lavori fu chiusa la porta attraverso la quale si accedeva alla galleria superiore. Aperta nella parete orientale della nave, essa era probabilmente raggiungibile tramite una scala a pioli.⁷⁰³

⁷⁰⁰ Il termine *jubé* deriva dalla pronuncia francese della prima parola della preghiera che da esso veniva recitata, lo *Iube Domine benedicere*. Questa struttura venne introdotta sin dalla seconda metà del XII secolo nelle chiese abbaziali per separare il presbiterio, riservato ai religiosi, dalla navata, accessibile anche al popolo. Tale schermatura ebbe particolare diffusione in Francia nel XIII secolo. La gran parte dei *jubé* europei furono smantellati con la Controriforma nel corso del XVI secolo; cfr. G. LÖW, s.v. *Lectorium*, in *Enciclopedia cattolica*, VII, Città del Vaticano 1951, coll. 1014-1015.

⁷⁰¹ La quarta colonna dalla facciata a sinistra è inglobata per metà all'interno del pilastro in muratura che è stato eretto sicuramente in concomitanza con lo *jubé*. Sul lato opposto, invece, non vi è la colonna, ma la tamponatura della prima, da Nord, delle quattro arcate che vennero chiuse in seguito al crollo di circa la metà della navatella destra. È proprio su questo muro che si trova l'affresco del Seicento con la figura di devoto che ha permesso di datare tale rifacimento *ante* 1622.

⁷⁰² A destra del passaggio verso il presbiterio vi è un affresco raffigurante la Crocifissione tra la Vergine e San Giovanni, da riferirsi ad un maestro laziale dei primi anni della seconda metà del Quattrocento influenzato dalla ultima folignate; sul lato opposto ve ne era un altro che rappresentava la Madonna delle Grazie. Quest'ultimo fu staccato nel 1842 per essere trasportato nella chiesa di San Nicola a Ponzano, in quanto ritenuto opera del maestro fiorentino Mariotto Albertinelli, durante il suo periodo romano nel 1515; cfr. PETROCCHI, *La decorazione*, pp. 312-317.

⁷⁰³ Queste modifiche indicano la perdita della consapevolezza della funzione originaria della struttura, che è stata così completamente snaturata. A riprova di ciò si veda il posizionamento di un'acquasantiera davanti alla colonna di sinistra, a suggerire la percezione dello *jubé* come un semplice portico di accesso all'area presbiteriale; cfr. RAMIERI, *Ponzano attraverso*, pp. 146-147.

Difficile dire quando fu eretto lo *jubé*. La sua messa in opera avvenne dopo l'esecuzione delle pitture che, con tutta probabilità, dovevano ricoprire interamente le pareti della navata centrale, e di cui oggi rimangono solo due esigui lacerti, visibili dalla metà meridionale della chiesa. Sul fianco occidentale, vi sono, in un pessimo stato conservativo, due figure maschili di santi, rappresentati a torso nudo, con quanto rimane della vela di un'imbarcazione; al di sopra, un sistema di incorniciatura caratterizzato da bande rosse e, forse, da motivi fitomorfi all'interno [402]. Sul fianco orientale, appaiono, più leggibili, tre figure aureolate, di cui le due a sinistra, per le acconciature di capelli raccolti, sembrerebbero essere femminili, mentre a destra si individua un personaggio dai capelli lunghi, con il braccio destro nudo e alzato [403]. Il frammento è completato in alto da una cornice a bande rosse, uguale a quella sul lato opposto, con i motivi fitomorfi qui chiaramente riconoscibili, uguali, tra l'altro, a quelli presenti nell'abside di Sant'Anastasio a Castel Sant'Elia, al di sotto della processione di sante [155]. Proprio a quegli affreschi sono stati accostati questi scampoli pittorici, per analoghi tratti stilistici e per una simile stilizzazione dei volumi, ricorrenti in molta pittura laziale del XII secolo, qui tradotti in un *sermo rusticus* proprio di una bottega locale.⁷⁰⁴ Confronti basati sulla presenza delle medesime convenzioni grafiche nel disegno delle anatomie sono stati poi istituiti con la serie più antica dei pannelli dipinti, datati al tardo XII secolo, di San Silvestro al Soratte, centro monastico "gemello" a quello di Sant'Andrea, con il quale non sembra improbabile pensare ad una condivisione di maestranze.⁷⁰⁵ La sommarietà generale delle indicazioni anatomiche (i volti chiusi in ovali dai contorni netti, mossi solo dai pomelli rossi; i segni chiusi degli occhi) e l'insistita stilizzazione lineare (pieghe dei panneggi) hanno pure suggerito un collegamento agli affreschi di San Pietro in Valle a

⁷⁰⁴ PETROCCHI, *La decorazione*, p. 311.

⁷⁰⁵ MORETTI, *L'eremo di S. Silvestro. Gli affreschi*, pp. 251-261.

Ferentillo, altra decorazione della metà del XII secolo.⁷⁰⁶ Una datazione al XII secolo è, dunque, ciò che emerge unanimemente da questi raffronti. Il *restyling* generale subito dall'abbaziale nella seconda metà di quel secolo emerso dalla lettura archeologica delle murature e confermato anche dagli arredi e dal pavimento cosmateschi, di cui si dirà a breve, spingono a propendere per quello stesso torno di anni anche per l'ornato pittorico. Sembra logico pensare, infatti, che il rinnovamento dell'edificio chiesastico sia passato per un ampliamento delle sue strutture, per il rivestimento di queste con dipinti e marmi policromi, e per la dotazione di un ciborio, una recinzione presbiteriale, una *schola cantorum* e, forse, di uno o due amboni.⁷⁰⁷

La costruzione dello *jubé* è quindi da considerarsi successiva all'esecuzione di questi affreschi nell'avanzato XII secolo, e, con tutta probabilità, fu la causa della demolizione della *schola cantorum*, resa inutile da questa addizione. È stato ipotizzato che l'erezione di tale pontile sia la conseguenza di un cambio di funzione dell'abbaziale che, alla fine del Duecento, sarebbe divenuta parrocchia.⁷⁰⁸ Secondo questa teoria, una divisione netta in una chiesa monastica non avrebbe avuto ragion d'essere; dunque, essa venne attuata solo dopo che ai laici fu concesso di frequentare quel luogo di culto, per dare ai religiosi un loro spazio riservato. Tale ricostruzione, tuttavia, non solo non è supportata dalle fonti documentarie – non vi è prova alcuna, infatti, della trasformazione della chiesa monastica in parrocchiale –, ma non tiene conto della valenza reale dello *jubé*, che era impiegato, di norma, lì dove vi era un servizio corale (cattedrali, abbaziali, collegiate) e solo molto raramente nelle parrocchie. A conferma di ciò, l'esempio più noto della penisola italiana, quello dell'abbaziale di Santa

⁷⁰⁶ RAMIERI, *Ponzano attraverso*, p. 152. Sulle pitture di Ferentillo, cfr. G. TAMANTI, *Gli affreschi di San Pietro in Valle a Ferentillo*, Napoli 2003.

⁷⁰⁷ Di questo stesso avviso è PETROCCHI, *La decorazione*, p. 311.

⁷⁰⁸ VOSS, *Die Benediktinerabtei*, p. 245, la quale attribuiva l'esecuzione delle pitture obliterate dal tramezzo agli inizi del XIII secolo, seguita poi da PARLATO, ROMANO, *Roma*, p. 401. Datazione del tutto difforme, invece, quella suggerita da CANCELIERI, *Analisi*, p. 28, che accetta l'ipotesi di un'esecuzione della struttura nel corso del Quattrocento, seguendo quanto detto nella scheda dell'Archivio della Soprintendenza ai Monumenti del Lazio, datata 27 giugno 1930, relativa a Sant'Andrea in flumine (cfr. *ivi*, pp. 20-21, n. 10).

Maria di Vezzolano, presso Asti [404], datato da un'iscrizione al 1189, retto da cinque archi ogivali e decorato con rilievi aggiunti nel corso della prima metà del Duecento. È stato giustamente argomentato che la frequentazione di laici dovette essere costante – come era comune per le chiese monastiche in genere, che soddisfacevano i bisogni culturali e liturgici della popolazione del territorio circostante –, dovuta allo stretto rapporto intessuto tra l'abbazia e le campagne limitrofe. Il cenobio, infatti, controllava non solo lo scalo fluviale, come è stato detto, ma anche i mulini, e doveva accogliere tutti coloro che erano impiegati nelle attività rurali da essa gestite, senza escludere le occasioni di festa e le fiere.⁷⁰⁹

Buona parte della navata centrale è occupata da un pavimento cosmatesco, che prosegue al di sotto dello *jubé* e oltre, sulla piattaforma della *schola cantorum*, non più esistente, e sul presbiterio sopraelevato. Al centro della nave, all'altezza del quarto intercolumnio, si riconosce il consueto motivo a *quincunx*, che qui appare piuttosto compromesso nella sua integrità [405]: la *rota* centrale, anziché essere occupata da un unico disco, come di consueto, è sostituita da una rosetta a sei petali di porfido rosso; i quattro cerchi minori, posti ai suoi angoli e ad essa annodati da fasce alternate di marmo bianco e di *opus tessellatum*, sono due di porfido, uno di serpentino (quello a Sud-Est) e uno di restauro (quello a Nord-Ovest). Ai lati, vi sono pannelli rettangolari campiti con molteplici *pattern* geometrici, tutti giocati sulle variazioni cromatiche, composti con tessere di piccole dimensioni. La decorazione prosegue al di sotto della tribuna sopraelevata con due lastre dagli inusuali ornati geometrici per un pavimento cosmatesco e del tutto incoerenti con i motivi adiacenti, che si rivelano essere state inserite posteriormente nel tappeto pavimentale. Segue una coppia di ruote (ma una delle due è parzialmente tagliata) disposte assialmente, legate tra loro da fasce di tessellato alternate a bande marmoree bianche che le

⁷⁰⁹ RAMIERI, *Ponzano attraverso*, p. 161, n. 90. A questo proposito, non è un caso che vi sia la firma di una coppia di coniugi, ovviamente laici quindi, su uno dei plutei della recinzione presbiteriale, come si vedrà, a riprova di un interscambio tra il monastero e le popolazioni rurali dell'area.

circostrivono [406]. Nel basamento della *schola cantorum* si stende un insieme più organico, nonostante non manchino elementi non pertinenti (ad esempio, la lastra con la losanga e avvolgimenti circolari ai lati, individuabile subito sulla destra, varcando la porta dello *jubé*). Qui, una serie di dischi e rettangoli, connessi tra di loro dai consueti nastri di tessellato che si avvolgono e si dispongono in una serie longitudinale; al terzo rettangolo si affiancano due *rotae*, così da formare un motivo cruciforme [407]. Ai lati di quest'asse centrale vi sono nuovamente i pannelli contenenti minuti e diversificati motivi geometrici, già visti nella navata. Analoghi riquadri si trovano ancora sul presbiterio sopraelevato [408], attorno allo slanciato ciborio, di fronte al quale, in basso a livello della *schola*, si individua un'altra coppia di dischi assiali legati da fasce musive intrecciantesi attorno ad essi.

Per questo pavimento, è stata proposta una datazione alla seconda metà del XII secolo-inizi del XIII, che, in effetti, corrisponde all'epoca in cui si suppone sia stata ampliata e restaurata la chiesa. L'insieme generale appare estremamente frammentario ed incoerente, com'è tipico dei rivestimenti pavimentali di quel momento. La tipologia dei motivi (rettangoli alternati a cerchi, già visti nel pavimento dell'abbaziale di Sant'Elia) e la forte ripetitività delle soluzioni adottate, insieme all'assenza di grandi e costose *rotae* di porfido e serpentino, informano sul carattere provinciale di questa realizzazione, svolta in economia, basata sulla reiterazione di forme ormai ultranote, riproposte in maniera meccanica.⁷¹⁰

⁷¹⁰ Per l'analisi e la datazione di questo pavimento, cfr. GLASS, *Studies*, pp. 75-77. La studiosa, in riferimento ad un'iscrizione posta su un ambone perduto, ipotizzava che la famiglia di Ranuccio, alla quale attribuiva la messa in opera del rivestimento pavimentale in quanto sicuramente testimoniata in questo contesto da un'epigrafe apposta in una delle basi del ciborio, avesse operato a Sant'Andrea in flumine ancora nel 1209. In questo momento sarebbe stato portato a compimento il pavimento. Tuttavia, quell'epigrafe è testimoniata solo dallo studio di E. HUTTON, *The Cosmati. The roman marble workers of the XIIth and XIIIth centuries*, London 1950, p. 34. Non essendovi nessun'altra documentazione, né alcun resto monumentale dell'ambone, e tenendo presente che il testo è piuttosto confuso (non si capisce se l'autore parli di qualcosa che non c'è più o di una situazione ancora in atto), è stato osservato che, forse, quell'iscrizione venne mutuata da quella presente sul pulpito di Santa Maria di Castello a Tarquinia, alla quale è molto simile. Per queste osservazioni, cfr. *ivi*, pp. 13-14, n. 17; ROSSI, *Civita Castellana*, p. 120, n. 19.

Manomessa nei vari interventi di restauro, questa pavimentazione dovette essere integrata in più punti già *ab antiquo*, impiegando pezzi marmorei di vario genere a colmare le lacune.⁷¹¹ Tra questi, davanti allo scalino posto in corrispondenza della porta dello *jubé*, vi è un frammento di pluteo altomedievale [409]. Lo specchio della lastra era campito da una maglia di quadrati intrecciati, composti con un nastro bisolcato a triplice capo, riempiti da motivi fitomorfi costituiti da stilizzate foglie lanceolate e da grappoli. Pur rimanendone solo due file parziali, dalla tipologia decorativa, molto frequente nell'area romana e laziale, è stato possibile proporre una datazione alla prima metà del IX secolo.⁷¹² Alla stessa epoca e allo stesso ambito culturale sembrerebbe risalire l'altro pezzo altomedievale conservato nell'abbaziale, una cornice o, forse, un pilastrino, reimpiegata all'interno della soglia della porta d'ingresso [410]. La superficie mostra una serie di nove cerchi annodantesi, formati da una banda monosolcata, che circoscrivono plastici fiori a cinque punte con bottone al centro; negli spazi di risulta, vi sono degli apici gigliati.⁷¹³

Lasciata la navata centrale e varcata la porta dello *jubé* che dà accesso al coro, si sale sulla piattaforma della *schola cantorum*, di cui si è descritto il pavimento, delimitata a Sud verso il presbiterio da una recinzione presbiteriale in stile cosmatesco, composta di quattro lastre connesse da pilastrini [411]. Sui due plutei interni, adiacenti il passaggio aperto al centro, si riconosce il motivo a *quincunx* realizzato in porfido e serpentino con fasce di tessellato, già visto nella nave. Sulla cimasa della lastra di destra, è tuttora leggibile un'iscrizione votiva che ricorda il nome dei donatori: «*RUSTICUS ET MARIA CONIUGE SUA FECIT P(ro) REDEM(p)TIONE ANIME SUE*» [412-413]. Difficile dire se la coppia di coniugi

⁷¹¹ TOMASSETTI, *La campagna*, p. 341, proponeva una datazione del pavimento al XIII secolo e ne rilevava le manomissioni avvenute nei restauri del XV e del XVI secolo.

⁷¹² Misure del pezzo: cm 80 x 25, spessore non misurabile. Pubblicato da RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 99, nr. 108, tav. LXIX, fig. 124, che già ne rilevava il forte stato di abrasione.

⁷¹³ Misure del pezzo: cm 120 x 22 x 17, scheggiato lungo i bordi ed abraso nei lati brevi. Cfr. *ivi*, p. 100, nr. 109, tav. LXIX, fig. 125.

abbia finanziato solo la realizzazione del recinto, su cui è direttamente apposta la loro firma, o, forse con maggiori possibilità, l'intero arredo liturgico. È probabile, infatti, che accanto alla smantellata *schola cantorum* vi fossero due amboni, oltre al ciborio ancora in opera sull'altare.⁷¹⁴

Il ciborio è un esempio del modello più complesso elaborato dai marmorari romani, impiegato tra XII e XIII secolo [414]: sorretto da quattro colonne architravate, esso presenta un articolato sistema di copertura, in cui ad un primo loggiatino a sezione quadrata se ne sovrappone un secondo impostato su base ottagonale, sormontato, a sua volta, da una lanterna, parimenti ottagonale, coronata da un bulbo. Uno dei primi casi di questa tipologia sembra essere quello di San Lorenzo fuori le mura a Roma, scolpito da Angelo di Paolo e dai suoi aiuti nel 1148, come recita l'iscrizione incisa al suo interno [415].⁷¹⁵ Anche questo di Ponzano reca la firma dei lapidici che lo hanno scolpito, apposta sul piedistallo che sostiene la colonna frontale destra, dove si legge: «+NICOLAUS CUM SUI FILIIS/ IOANNES ET GUITTONE/ FECERUNT HOC OPUS» [416]. Sulla base di questa epigrafe, Peter Cornelius Claussen ha avanzato una proposta di identificazione della bottega che qui ha operato, realizzando l'intero arredo liturgico insieme al pavimento. Il *Nicolaus* di Sant'Andrea in flumine sarebbe da riconoscersi nell'omonimo figlio di Ranuccio, che nel 1150 apponeva il proprio nome nella bifora al centro della facciata di Santa Maria di Castello a Tarquinia [189], così come i suoi figli, Giovanni e Guittone, sarebbero gli stessi che misero in opera in quello stesso contesto il ciborio nel 1168. La presenza congiunta del nome di tutti e tre gli scultori nell'arredo ha indotto a pensare che questo fosse stato realizzato in un momento

⁷¹⁴ Per la ricostruzione di questo arredo, cfr. CLAUSSEN, *Magistri*, pp. 45-47.

⁷¹⁵ Vari dovevano essere gli esemplari di questo genere realizzati a Roma dalla medesima bottega e andati perduti (San Marco, Santi Apostoli, Santi Cosma e Damiano, Santa Croce in Gerusalemme). Sopravvivono, invece, i cibori con struttura simile di San Giorgio in Velabro, San Saba, delle cattedrali di Anagni, di Ferentino e di Terracina, di Santo Stefano a Fiano Romano, insieme ad altri dell'Italia centrale (Abruzzo, Alto Lazio); cfr. D'ACHILLE, s.v. *Ciborio*, p. 728.

intermedio, intorno al 1160, cioè dopo la facciata della chiesa di Tarquinia, dove compare il solo padre, e prima della suppellettile d'altare, in cui si menzionano i soli figli.⁷¹⁶

Alla stessa campagna di lavori in cui si realizzò l'intero arredo liturgico può essere ascritto anche l'altare, caratterizzato da una struttura a cassa, rivestito da lastre di marmo lisce, giuntate agli angoli da pilastrini scanalati.⁷¹⁷ Lo stesso si può dire per la *fenestella confessionis* aperta al di sotto di esso. Essa si colloca tra due pannelli rettangolari di porfido rosso, posti a fare da suppedaneo all'altare [417]. La mostra è ricavata da una lastra bianca ritagliata con una forma arcuata al centro, profilata da una cornice a più scanalature; nei "pennacchi" di risulta, vi sono due rosette a quattro petali, inscritte in un cerchio, tra stilizzate foglie di acanto.

L'area presbiteriale presenta una vasta decorazione affrescata sulla parete absidale, raffigurante la Resurrezione di Cristo nel catino e la Crocifissione tra la Vergine e San Giovanni sull'arcone [414], con ornati a grottesche nel sottarco. Sono queste pitture riferibili alla bottega dei Torresani, famiglia di artisti veronesi che si insediarono nel reatino a partire dagli anni Venti del Cinquecento. Verosimilmente operarono qui tra il quarto e il quinto decennio del secolo, quando l'abbazia dipendeva ancora da quella di San Paolo fuori le mura, come dimostra l'effigie di quel monastero presente su uno degli sfondi paesistici.⁷¹⁸

⁷¹⁶ CLAUSSEN, *Magistri*, pp. 45-47, seguito da PARLATO, ROMANO, *Roma*, p. 401, dove, però, si faceva notare che nel 1170 il ciborio del duomo di Sutri vedeva di nuovo la comparsa del padre affiancato da uno dei figli («*Nicolaus et filius eius*»). La medesima successione nell'esecuzione delle opere, a partire dai nomi degli autori, è stata proposta da GUIDO, VITTORI, *L'abbazia* (1976), p. 130, che, tuttavia, ritenendo che Niccolò abbia operato da solo nella facciata di Santa Maria di Castello nel 1143, hanno pensato ad una realizzazione del ciborio di Sant'Andrea attorno al 1150. Dello stesso avviso ROSSI, *Civita Castellana*, p. 112 e RAMIERI, *Ponzano attraverso*, p. 150.

⁷¹⁷ La lastra nel lato sinistro è un reimpiego di una lapide funeraria, recante due epitaffi relativi ad altrettante deposizioni avvenute nel corso del V secolo. Montata con il lato lungo nel senso dell'altezza, in essa si legge: «*BENEM[erenti---]/ D(ie) XI K(a)L(endas) [---]*» e «*HIC POSITUS PA[---]/ ANNORUM XX [---]/ AETIO III ET [Symmacho coss]*». Questa potrebbe costituire la più antica testimonianza del Cristianesimo nella zona. Cfr. V. FIOCCHI NICOLAI, *I cimiteri paleocristiani del Lazio*, I, *Etruria meridionale* («Monumenti di antichità cristiana», 10), Città del Vaticano 1988, pp. 356-357, nr. 5. Le iscrizioni sono pubblicate in CIL, XI, nr. 4077.

⁷¹⁸ Sempre al XVI secolo, ma probabilmente alla seconda metà, va ascritto il Sant'Andrea stante dipinto nell'absidiola di destra. Per queste considerazioni, cfr. PETROCCHI, *La decorazione*, pp. 317-318. Le pitture

Il monastero di Santo Stefano a Mariano e il monastero di San Vittore

La notizia relativa all'istituzione di un monastero intitolato a Santo Stefano nell'area del Soratte, in una località definita «*a Mariano*», viene ancora una volta da Benedetto, monaco di Sant'Andrea. Nel *Chronicon*, infatti, egli ricorda di come Carlomanno, rendendosi conto della difficoltà di vita nel monastero di San Silvestro, collocato sulla vetta del monte, decise di fondare ai piedi di questo («*ad radicem montis*») un cenobio intitolato al primo martire cristiano. Egli vi si trasferì con tutti i confratelli, tranne l'abate, e a quelli, poco tempo dopo, lasciò la gestione della comunità che preferì abbandonare poiché non vi si trovava bene.⁷¹⁹

Qualche anno dopo, nel 761-762, il papa Paolo I concedeva il monastero al fratello del fondatore, Pipino, insieme alle abbazie di San Silvestro, Sant'Andrea e San Vittore.⁷²⁰ Nella lettera di ringraziamento inviata poi da quello stesso papa al sovrano franco in seguito alla restituzione di San Silvestro, gli altri tre centri non vengono menzionati, ma è probabile che, in quanto dipendenze del cenobio più antico, siano confluiti anch'essi nei possedimenti di San Silvestro in Capite a Roma.⁷²¹ Ultima menzione nelle fonti di Santo Stefano è quella fatta nuovamente nella cronaca di Benedetto, nel punto della narrazione in cui si parla dell'invio del presbitero Leone dei Santi Apostoli di Roma come abate alla guida di quella comunità e di quelle di San Silvestro e di Sant'Andrea.⁷²²

Sfortunatamente non si è conservato né Santo Stefano, né San Vittore. L'indicazione topografica data da Benedetto relativamente al primo ha dato adito ad una serie di proposte

dell'abbaziale sono state sottoposte ad un restauro conservativo nel 1988; cfr. A. COLIVA, *Il restauro degli affreschi della chiesa di Sant'Andrea in flumine*, in *Il complesso*, pp. 301-310.

⁷¹⁹ BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, p. 75.

⁷²⁰ *Codex Carolinus*, pp. 526-527, nr. 23.

⁷²¹ Ivi, pp. 554-556, nr. 42; ZUCCHETTI, *Prefazione*, p. XIII.

⁷²² BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, pp. 167-168.

identificative della localizzazione di quel monastero, mentre invece nel caso dell'altro permane una situazione di totale incertezza.

Il Savio, agli inizi del Novecento, pensava che il toponimo riferito dal *Chronicon* fosse errato, non conoscendo una località di nome *Mariano*. A suo avviso si sarebbe dovuto leggere «a *Ramiano* o *Aramiano*, che è luogo poco distante da Ponzano, e il cui nome ricorre nelle carte del monastero di S. Andrea, mentre affatto ignoto sarebbe Mariano, se pure il nome *Ramiano* non è una trasformazione, nel linguaggio popolare, di *Mariano*». ⁷²³

Il Tomassetti, dal canto suo, riteneva di aver trovato quel luogo detto a *Mariano* presso la collina di “monte Pilone”, sita ai piedi del Soratte tra Ponzano e Sant’Oreste. ⁷²⁴ Quella collina, in effetti, è anche nota con il nome di “monte Mariano”, ma secondo il De Carolis, già parroco di Sant’Oreste e profondo conoscitore delle cose locali, il sottostante terreno lavorato a vigna, detto “vigna a Mariano”, sarebbe stato maggiormente conforme alla specifica «*ad radicem montis*» addotta da Benedetto. Il religioso riferiva di come l'intera zona adiacente avesse preso il nome di “a Mariano” proprio a partire da quella vigna, che, per di più, munita di una sorgente d’acqua – il fontanile di Mariano – sarebbe stata più adatta alla fondazione di un monastero piuttosto che la sommità della collina che ne era priva. A favore di questa ipotesi sarebbe stata la presenza *in loco* di ruderi, di cui era invece privo il monte Pilone. ⁷²⁵

Più di recente Stefania Fidanza, studiando il privilegio di Niccolò IV, a cui si è già fatto riferimento, con il quale il pontefice prendeva sotto la sua diretta protezione i monasteri di San Silvestro e di Sant’Andrea, ha ritenuto di poter identificare nella chiesa di Santo Stefano «*in pedes montis Syracti*», citata nel documento, un avanzo del monastero omonimo, ormai chiaramente estintosi. Il luogo sarebbe da riconoscersi in un vocabolo detto dai locali

⁷²³ SAVIO, *Notizie*, p. 169, n. 4, seguito da LUNARDI, *Sant’Oreste*, pp. 166-167, nr. 197.

⁷²⁴ TOMASSETTI, *La campagna*, p. 338.

⁷²⁵ DE CAROLIS, *Il monte*, pp. 142-143. Concorda con questa proposta CENCI, *I monasteri*, p. 13.

“Fontanaccia”, dove sarebbero alcuni resti delle strutture monastiche e dell’edificio di culto. Il toponimo *Mariano*, secondo la storica, sarebbe stato fuorviante per coloro che hanno tentato un riconoscimento del sito monastico, tratti in inganno da un errore commesso già a suo tempo da Benedetto.⁷²⁶

Molto meno indagato è stato San Vittore. Benedetto nel *Chronicon* non lo nomina, né relativamente alle fondazioni di Carlomanno, né in merito ai restauri di Alberico II. Tra i possedimenti affidati dal monaco franco all’abbazia di Sant’Andrea in flumine, però, cita una «*ecclesia Sancti Victoris*».⁷²⁷ Non sembra che con questa si possa identificare il monastero citato da Paolo I, in quanto esso veniva espressamente menzionato come tale, al pari di quello di Sant’Andrea, al quale è impossibile che pochi anni prima fosse stato assoggettato in forma di solo edificio di culto. Il De Carolis, nonostante ciò, ha invece creduto di ravvisare il cenobio nella citazione di quella chiesa, riscontrando, inoltre, il toponimo in varie carte d’archivio di Sant’Oreste tra Cinquecento e Seicento, ma senza fornirne una proposta di localizzazione.⁷²⁸ Un aspetto su cui ragionare potrebbe essere proprio il fatto che Benedetto non ne parli per niente. Questo cronista “dilettante”, monaco di Sant’Andrea in flumine, risulta per lo più ben informato sui fatti dell’istituzione di appartenenza, per cadere, al contrario, tanto più spesso in errore quanto più ci si allontana dal suo mondo.⁷²⁹ Che egli non conosca il monastero di San Vittore potrebbe imputarsi, quindi, ad una dislocazione di questo complesso al di fuori dell’area del Soratte. Con questa ipotesi collima quella del Caraffa, che ha suggerito un’identificazione con la grotta del Salvatore a Vallerano, da lui chiamata anche grotta di San Vittore.⁷³⁰ Una conferma di ciò potrebbe venire dal fatto che il Mastrocola, studioso del monachesimo benedettino nella diocesi di Civita Castellana e dei

⁷²⁶ FIDANZA, *Su un privilegio*, pp. 309-310.

⁷²⁷ BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, p. 75.

⁷²⁸ DE CAROLIS, *Il monte*, pp. 143-144.

⁷²⁹ Per queste considerazioni sull’autore del *Chronicon*, cfr. Zucchetti, *Prefazione*, pp. VIII-X.

⁷³⁰ CARAFFA, *Sant’Oreste (Roma). S. Vittore*, p. 167, nr. 198; *ID.*, *Vallerano*, pp. 187-188, nr. 272.

rapporti di questa con il cenobio romano di San Silvestro in capite, scriveva che, a suo avviso, il complesso valleranese era stato una dipendenza proprio di quest'ultimo monastero di Roma.⁷³¹ Non è forse un caso, dunque, che l'unica menzione documentaria nota di San Vittore è relativa alla sottomissione di questo e degli altri centri monastici del Soratte proprio a quello di San Silvestro in capite, voluta da papa Paolo I che di quell'ente era stato il fondatore.⁷³²

⁷³¹ MASTROCOLA, *Il monachesimo... I benedettini*, pp. 377-379.

⁷³² *Codex Carolinus*, pp. 526-527, nr. 23.

III

ARTE E MONACHESIMO BENEDETTINO

CAPITOLO IV

PRIME FORME DI INSEDIAMENTI MONASTICI: DALL'EREMITISMO AL CENOBITISMO

Esperienze eremitiche

Le prime esperienze monastiche vissute in Oriente furono fortemente improntate alla ricerca di un ascetico distacco dal mondo.⁷³³ In questa chiave, veicolato dal prestigio di personaggi che scelsero una vita appartata (Sant'Antonio, in Egitto, nel III secolo; San Martino, prima in Italia e poi in Francia, nel IV secolo; lo stesso San Benedetto, che, nel VI secolo, visse da eremita a Subiaco prima di fondare Montecassino), il fenomeno del monachesimo si diffuse in Occidente. Gli insediamenti delle origini (IV-V secolo), infatti, si presentano per lo più a carattere eremitico, situati in aree decentrate, dove si poteva perseguire un allontanamento, materiale e spirituale, dalla mondanità.⁷³⁴ Non stupisce, dunque, che un sito come la Valle Suppentonia, dove il senso di misticismo è connaturato al carattere stesso del luogo, fu ben presto scelto da molti asceti per il loro ritiro [11-13]. Segno di questa precoce presenza sono le molte grotte scavate nei costoni tufacei delimitanti la valle, dove la tradizione locale ha voluto riconoscere gli eremi dei principali santi monaci della zona, Anastasio [15-21] e Nonnosio [22-23]. Di questi personaggi, attraverso gli scritti di Gregorio Magno, si sa che vissero nel VI secolo e che, nonostante l'amore per la solitudine, da essi praticata, furono legati ad importanti cenobi, Anastasio a quello di Suppentonia e

⁷³³ Cfr. C. H. LAWRENCE, *Medieval Monasticism. Forms of Religious Life in Europe in the Middle Ages*, London 1989, trad. it. *Il monachesimo medievale. Forme di vita religiosa in Occidente*, Cinisello Balsamo 1993, pp. 25-37.

⁷³⁴ Ivi, pp. 38-43; G. PICASSO, *Il monachesimo occidentale dalle origini al secolo XI*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante* («Antica madre», 10), a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1987, pp. 3-63: 3-4.

Nonnoso a quello sulla cima del Soratte.⁷³⁵ In questi centri, con tutta probabilità, andarono a convogliare le spontanee esperienze monastiche che erano sorte precedentemente nelle zone limitrofe, secondo una prassi di vita semi-eremitica – sul modello delle lavre siro-palestinesi – che prevedeva la condivisione di taluni momenti di preghiera e di celebrazione liturgica, pur continuando a vivere separatamente. L'evoluzione dall'eremitismo al cenobitismo è, in effetti, parte della genesi storica del monachesimo, nonché suo proprio ideale, anche se forme di vita solitaria sempre permasero accanto a quello comunitarie.⁷³⁶

In aree come l'Alto Lazio, tuttavia, caratterizzato da una conformazione geomorfologica vulcanica, che ben si presta all'escavazione, la frequenza di insediamenti rupestri con funzione abitativa, funeraria o religiosa, non permette di distinguere con facilità gli antri che furono sede di ritiro eremitico da quelli sede di una piccola comunità monastica. Avviene così che, nonostante la tradizione orale vi riconosca le abitazioni di santi asceti, molte grotte (come quelle di Civita Castellana [252-253]) non presentano caratteri specifici che consentano di riconoscervi un utilizzo monastico. Un caso a sé, particolarmente fortunato, seppure molto sia andato perduto, è quello della grotta del Salvatore a Vallerano [254-261], dove grazie alla decorazione pittorica è possibile riconoscere quel che resta di un insediamento cenobitico. La stessa articolazione del sito (su due livelli, con celle in quello superiore, e vani, probabilmente a scopo liturgico e funerario, in quello inferiore) si presta a questa interpretazione, confermata da una serie di santi benedettini (San Benedetto, San Mauro, San Placido) dipinti sulla parete lunga (unica parte superstite) di quella che doveva essere la cappella e dalla qualifica del probabile committente: *Andreas humilis abbas*.

⁷³⁵ GREGORIUS MAGNUS, *Dialogi*, ed. Stendardi, I, 7-8, pp. 102-110; *ID.*, *Registrum* ed. Norberg-Recchia, III, nr. 50, pp. 462-463.

⁷³⁶ PICASSO, *Il monachesimo*, p. 4.

Con un buon margine di sicurezza, si può affermare che si sia trattato di un insediamento monastico rupestre anche nel caso di quello di San Leonardo a Castel Sant'Elia [26-39], la cui intitolazione è legata alla raffigurazione del santo omonimo in un pannello votivo, presumibilmente di XIV secolo, collocato sulla parete d'ingresso [44]. La venerazione per il santo, che per un periodo si ritirò a vita solitaria e poi fondò un monastero, si irradiò in Europa e in Italia in particolare nell'XI secolo, in seguito all'espansione dei Normanni, che ne diffusero il culto.⁷³⁷ Alla medesima epoca sembra che vadano datate la gran parte delle pitture, ormai ridotte a esigui lacerti, conservate nella grotta [40-43],⁷³⁸ che, stando alla tipologia dell'altare [32], sembrerebbe essere stata riconvertita ad uso liturgico già nel VI secolo.⁷³⁹ Tale aggiornamento della piccola chiesa, con la sua stessa dedicazione, vanno collegate con la forte ripresa del fenomeno dell'eremitismo proprio dopo l'anno Mille.

La Riforma cluniacense del X secolo, infatti, aveva determinato un'importante rinascita del monachesimo, che, in tutta Europa, aveva subito i contraccolpi delle scorrerie saracene e ungheresi. Tuttavia, fu proprio a causa della notevole prosperità economica goduta dai monasteri, che il cenobitismo andò incontro ad un periodo di crisi interna. Il prestigio sociale acquisito da alcuni esponenti del monachesimo (soprattutto di alcuni abati, scelti tra personalità particolarmente eminenti) determinò un loro progressivo allontanamento dall'autenticità della vocazione religiosa. Alcuni monaci, quindi, percependo il disagio di questa condizione, scelsero di fare ritorno a modalità di vita che avevano accompagnato il monachesimo delle origini. Tra questi vi furono Romualdo di Ravenna e Pier Damiani, che, non a caso, in seguito, avrebbe avuto tanta parte nell'ispirare le politiche riformatrici, in

⁷³⁷ CIGNITTI, *s.v. Leonardo*, coll. 1198-1204.

⁷³⁸ PIAZZA, *Pittura*, pp. 50-51; 190-192.

⁷³⁹ GRISAR, *Le tombe*, pp. 32-33.

senso evangelico, propugnatate dal cardinale arcidiacono Ildebrando di Soana, poi papa Gregorio VII nell'ultimo quarto dell'XI secolo.⁷⁴⁰

Esperienze cenobitiche

I primi cenobi che sorsero nel territorio dell'Agro Falisco-Capenate, il «*monasterium Sancti Aeliae*»⁷⁴¹ «*qui Subpentoma vocatur*»⁷⁴² [12] e il «*monasterium quod Soractis monte situm est (...) in summo montis cacumine*» [263],⁷⁴³ sono ricordati dalle fonti a partire dal VI secolo. Nonostante la tradizione li immagini precocemente benedettini – il cenobio di Sant'Elia sarebbe stato addirittura fondato dallo stesso San Benedetto intorno al 520,⁷⁴⁴ mentre quello del Soratte si sarebbe costituito attorno ad una chiesa eretta in onore di papa Silvestro già nel IV secolo –⁷⁴⁵, non vi è alcuna certezza che in essi si seguisse *ab origine* la Regola, che verrà programmaticamente adottata nei centri monastici europei solo a partire dall'età carolingia.⁷⁴⁶

Entrambi furono insediati in luoghi che già avevano conosciuto una connotazione religiosa, sia pagana che cristiana. Il monastero di Sant'Elia, a quanto pare, venne eretto su un pianoro che era stato occupato da un tempio di età neroniana intitolato a Diana, a sua volta costruito dove erano sorti antichi delubri etruschi.⁷⁴⁷ L'aspetto della valle, aspro e isolato, indusse alcuni anacoreti a ritirarvisi in grotte scavate nelle pareti a picco della

⁷⁴⁰ PICASSO, *Il monachesimo*, pp. 48-51; LAWRENCE, *Medieval*, pp. 204-209; PENCO, *Il monachesimo*, pp. 109-115.

⁷⁴¹ Cfr. il papiro ravennate nr. 1, discusso, da ultimo, da CIMARRA, *Splendori*, pp. 22-26.

⁷⁴² GREGORIUS MAGNUS, *Dialogi*, ed. Stendardi, I, 8, p. 106.

⁷⁴³ Ivi, I, 7, p. 104.

⁷⁴⁴ RANGHIASCI BRANCALEONI, *Dell'antico*, pp. 286-287; MORONI, *Dizionario*, p. 282; CECCONI, *Basilica*, pp. 8-10; SERRA, *Il santuario*, p. 21; MARTINORI, *Lazio*, p. 153; CHIRICOZZI, *Le chiese* p. 38; *Lo stradario*, p. 24; SEMERANO, LAUGENI, *La basilica*, p. 9; RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 128.

⁷⁴⁵ BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, pp. 4-6.

⁷⁴⁶ Cfr. *infra*. Sulle forme di monachesimo prebenedettino in Occidente, cfr. PICASSO, *Il monachesimo*, pp. 4-8.

⁷⁴⁷ RANGHIASCI BRANCALEONI, *Memorie storiche*, pp. 38-39; *ID.*, *Dell'antico*, pp. 279-287; CECCONI, *Basilica*, p. 8; CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 31; TOMASSETTI, *La campagna*, pp. 159-160.

soprastante rupe.⁷⁴⁸ La cima del Soratte, invece, è generalmente ritenuta essere stata la sede di un tempio dedicato ad Apollo, erede del culto tributato alla divinità solare falisca Sorano.⁷⁴⁹ Esso fu sostituito, se non proprio fin dall'inizio da una chiesa cristiana, come sostiene Benedetto monaco nel suo *Chronicon*,⁷⁵⁰ quanto meno da un qualche insediamento eremitico. La memoria di quest'ultimo è tramandata dalla leggenda di papa Silvestro, che, in fuga da Roma per la persecuzione di Costantino, si sarebbe rifugiato in cima al monte, dove avrebbe condotto vita solitaria.⁷⁵¹

La costruzione di edifici di culto cristiani lì dove precedentemente erano sorti santuari pagani è prassi ben nota al primo cristianesimo, che, allo stesso tempo, reimpiega, adattandole, vecchie strutture e sostituisce il nuovo credo a quello antico, cancellandolo con una sovrapposizione concretamente materiale. Il naturale senso di misticismo del monte Soratte e della valle Suppentonia contribuiscono a rafforzare l'idea che essi, già in antico, fossero sedi di culti di vario genere, poi soppiantati, secondo una prassi consueta, da quello cristiano. Tuttavia, i monumenti non conservano effettive tracce delle strutture che dovrebbero averli preceduti, se non in quelle colonne e in quei capitelli reimpiegati nelle costruzioni di età romanica, che, tradizionalmente, si vuole provengano dagli antichi templi. In realtà, i materiali non sono così abbondanti da far ipotizzare l'esistenza di edifici antichi presenti *in loco* (a San Silvestro sono pezzi antichi solo i tre rocchi di colonne utilizzati come sostegni nella cripta [331-332], e, forse, gli stipiti del portale marmoreo prima del restauro [278]; a Sant'Elia sono invece di reimpiego le colonne e i capitelli delle navate [98-99] ed alcune cornici nella porta del sacello accanto alla cripta [90-91].

⁷⁴⁸ CATI, *Castel Sant'Elia*, pp. 31-32; GIROLAMI, *Basilica*, pp. 35-38; LAPPONI, *Il monachesimo*, pp. 10-15.

⁷⁴⁹ SILVESTRELLI, *Città*, p. 517; DE CAROLIS, *Il monte*, p. 84; UNGARELLI, *L'eremo di S. Silvestro. L'edificio*, p. 239; NIBBY, *Analisi*, pp. 107, 109; DENNIS, *Itinerari*, pp. 121, 124. TOMASSETTI, *La campagna*, p. 367; MONTECCHI, *Il monte*, p. 49; CARPICECI, *Carpiceci, Come*, pp. 55; 64, nr. 89-91.

⁷⁵⁰ BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, pp. 4-6.

⁷⁵¹ *Liber Pontificalis*, ed. Duchesne, I, p. 170.

La presenza di nuclei eremitici, prima dell'insediamento cenobitico, appare del tutto credibile a Sant'Elia, dove nella valle rimangono numerose grotte rupestri isolate [92]. Presumibilmente, fu così anche per il Soratte, se l'ambiente ipogeo, scavato nella roccia al di sotto della navata centrale, è veramente quanto resta di un antro, provvisto di porta arcuata e finestra circolare [353, 361]. In questo caso, è difficile dire se vi fossero delle soluzioni adatte alla funzione abitativa: le nicchiette–atte alla conservazione di suppellettili liturgiche o, forse, da concepirsi come altarini – aperte verso il fondo della cavità, sembrano essere modifiche successive, apportate quando il vano era già stato inglobato nell'edificio chiesastico [356-357]. La conformazione irregolare e la posizione anomala di questa cavità suggeriscono di vedervi uno spazio preesistente alla chiesa (costruita su di esso) concepito probabilmente come primitiva sede del culto, forse proprio l'antro in cui si ritirò San Silvestro durante il suo esilio sul Soratte. La conservazione e la glorificazione dei luoghi abitati dai santi, tramite l'erezione di complessi ecclesiastici o monastici su di essi, d'altronde, è praticata sin dall'età paleocristiana. Esempi analoghi, per rimanere nell'ambito del monachesimo laziale, sono quelli del Sacro Speco di Subiaco, che si originò dalla grotta tradizionalmente occupata da San Benedetto [418],⁷⁵² o del progetto incompiuto di San Martino sul monte Acuziano, presso Farfa [111].⁷⁵³

La particolarità degli ambienti sotterranei dell'abbaziale di Sant'Elia – dove accanto ad un'usuale cripta ad oratorio c'è un vano voltato a botte di funzione ignota [81-82] – insieme

⁷⁵² Cfr., tra gli altri, M. RIGHETTI TOSTI-CROCE, *L'architettura del Sacro Speco*, in *I monasteri benedettini di Subiaco*, a cura di C. Giumelli, Milano 1982, pp. 75-94; R. CERONE, *Arte e architettura nei monasteri benedettini di Subiaco alla fine del Medioevo (secc. XIII-XV)*, tesi di dottorato in Storia dell'Arte Medievale, Sapienza-Università di Roma, a.a. 2010-2011, in part. pp. 137-160.

⁷⁵³ Cfr. F. BOUGARD, E. HOUBERT, G. NOYÉ, *Les techniques de construction en Sabine: enquête préliminaire sur la «Chiesa Nuova» de l'abbaye de Rome*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen âge, temps modernes», XCIX (1987), nr. 2, pp. 729-764; M. G. FIORE CAVALIERE, *Fara in Sabina: Monte San Martino. Indagini archeologiche nella Chiesa Nuova*, in *Archeologia laziale X. Decimo incontro di studio del comitato per l'archeologia laziale*, Roma 1990, II, pp. 334-338; M. LAPPONI, L. BRANCIANI, *Eremitismo a Farfa: origine e storia. Per una ricostruzione archeologico-ambientale del complesso eremitico del Monte S. Martino in Sabina*, Farfa 2000; PIAZZA, *Pittura*, pp. 77-83.

a diverse anomalie costruttive, ha indotto a pensare che anche qui ci si trova di fronte ad una monumentalizzazione di un luogo ritenuto da conservare perché legato alla memoria di una santa occupazione. Trattandosi di una struttura costruita e non di una grotta scavata, si potrebbe ipotizzare che sia la sede di una prima cella monastica, o un ambiente utilizzato per lo svolgimento della liturgia comune, destinato agli eremiti insediati nella valle.⁷⁵⁴

Della vitalità di questi cenobi nel VI secolo forniscono testimonianza, ancora una volta, i racconti di Gregorio Magno, che parla dell'amore e della devozione nutriti dai discepoli per Anastasio, abate di Suppentonia, delle difficoltà incontrate dalla comunità del Soratte sotto la guida di un "asperrimo padre" e di quelle di approvvigionamento causate dall'impervia altura del sito, alle quali il preposito Nonnosio cercava di far fronte. Questi scritti riferiscono, inoltre, del rapporto di amicizia e di stima reciproca tra Anastasio e Nonnosio, che dovevano condividere una stessa visione della vita monastica.⁷⁵⁵ Secondo la tradizione, poi, Nonnosio successe ad Anastasio nella conduzione del centro di Suppentonia.⁷⁵⁶ Non vi sono conferme storiche a questo proposito, ma la sola credenza basta a dare l'idea della vicinanza non solo geografica (la distanza, calcolata a piedi, è di circa km 20 e il Soratte è ben visibile dalla valle [11]), ma anche e soprattutto spirituale dei due monasteri.

⁷⁵⁴ Per questa ipotesi, cfr. anche CELESTE, *La basilica*, pp. 27-29; GIROLAMI, *Basilica*, p. 60; CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 48; PARLATO, ROMANO, *Roma*, p. 167.

⁷⁵⁵ GREGORIUS MAGNUS, *Dialogi*, ed. Stendardi, I, 7-8, pp. 102-110.

⁷⁵⁶ I due sono i patroni di Castel Sant'Elia.

CAPITOLO V

DALL'INVASIONE LONGOBARDA ALLA GRANDE ORGANIZZAZIONE DELL'ETÀ CAROLINGIA

La discesa dei Longobardi di Alboino in Italia, tra il 568 e il 569, com'è noto, rappresenta un momento di rottura per la storia della penisola, il cui territorio sarà prima devastato dalle violente incursioni di quel popolo venuto dalla Pannonia, e poi diviso per ben due secoli dal punto di vista politico e amministrativo.⁷⁵⁷ L'impeto dell'invasione travolse anche la vita monastica, interrompendo quel percorso spontaneo di aggregazione che stava assumendo forme sempre più complesse. Ciò, tuttavia, non riguardò i monasteri del Lazio, che, ad eccezione della Sabina e della zona di Sora, rimasero sostanzialmente illesi.⁷⁵⁸ Questi, infatti, si trovavano in un territorio che fu lambito dalle incursioni longobarde, e solo occasionalmente venne interessato da esse.⁷⁵⁹ Qui ci si poté giovare della strenua difesa di Roma e delle aree limitrofe, organizzata dal potere pontificio e dai rappresentanti dell'Impero bizantino. Questi ultimi furono dal tardo VI secolo gli esarchi ravennati e dagli inizi del VII secolo – è di questi anni la prima menzione di un «*ducatus romanae urbis*» e di un personaggio che ne assume la guida – i duchi residenti stabilmente in città.⁷⁶⁰

⁷⁵⁷ Sulla storia della penisola italiana al tempo della dominazione longobarda, cfr. P. DELOGU, A. GUILLOU, G. ORTALLI, *Longobardi e Bizantini* («Storia d'Italia», 1), Torino 1980.

⁷⁵⁸ *Monasticon*, p. 100.

⁷⁵⁹ Nella prima metà dell'VIII secolo, il territorio nepesino fu, infatti, solo marginalmente toccato dalle diverse conquiste longobarde. La presa di Sutri nel 728 da parte di Lutprando fece sì che il confine tra Tuscia romana e Tuscia *Langobardorum* passasse proprio per Nepi, che rimaneva bizantina, ma in diretto contatto con gli invasori. Pericolose per il controllo della via Amerina furono, poi, le incursioni del duca Trasimondo di Spoleto, che vennero arginate, dietro pagamento, da Gregorio III. Infine, Liutprando riuscì ad occupare Orte, Amelia, Bomarzo e Blera, tutte città che già avevano rappresentato il *limes* longobardo-bizantino, ma che furono restituite al Ducato romano poco dopo, sotto papa Zaccaria; cfr. PENTERIANI IACOANGELI, PENTERIANI, *Nepi*, pp. 28-30.

⁷⁶⁰ SENNIS, *Un territorio da ricomporre: il Lazio tra i secoli IV e XIV*, in *Atlante storico-politico del Lazio*, a cura della Regione Lazio, Assessorato alla Cultura, Coordinamento degli Istituti culturali del Lazio, Roma-Bari 1996, pp. 28-62: 35-36. Per quanto riguarda la Tuscia, rientravano nei confini del Ducato bizantino le seguenti città:

Il Lazio settentrionale fu oggetto di particolare attenzione perché attraversato dall'unica strada antica ancora totalmente in mano ai Romani, la via Amerina, che permetteva di raggiungere la capitale dell'Esarcato, Ravenna [419]. In questo momento, e per ben due secoli fino alla conquista franca, essa acquisisce un nuovo valore: da percorso secondario nell'età antica (a valenza fundamentalmente locale e con funzione di raccordo tra le maggiori Cassia e Flaminia) diviene l'asse della difesa bizantina. Questa era tutta giocata su quella striscia di terra includente l'Esarcato, la Pentapoli, parte dell'Umbria occidentale con Perugia, la Tuscia romana, la stessa Roma, e più a Sud, la Campagna e la Marittima fino a Gaeta, compresa tra la *Langobardia maior* a Nord, la *Tuscia Langobardorum* a Ovest, e la *Langobardia minor*, a Sud. Essa, nella storiografia, è comunemente nota come "corridoio bizantino", stretto collegamento tra le terre dell'Impero.⁷⁶¹ E' in tale situazione che l'Amerina si trova a rivestire un ruolo strategico fondamentale, dal momento che la Flaminia non era più percorribile, rimanendo inclusa per un cospicuo tratto nelle terre longobarde del Ducato spoletino.⁷⁶²

Le città poste a ridosso del *limes* e dell'asse stradale furono spesso oggetto di contese: centri come Sutri, Bomarzo, Orte, Todi, Ameria, Narni, Perugia, Luceoli furono attaccati e conquistati varie volte dai Longobardi, che puntavano all'unificazione delle loro terre e al blocco delle comunicazioni tra l'Esarcato e Roma. La difesa pontificia e bizantina si

Portus (Porto), *Centumcellae* (Civitavecchia), *Caere* (Cerveteri), *Bleda* (Blera), *Manturianum* (Monteranno), *Sutrium* (Sutri), *Nepe* (Nepi), *Castellum* (Civita Castellana), *Gallesium* (Gallese), *Polimartium* (Bomarzo), *Hortae* (Orte); sulla riva sinistra del Tevere, *Tuder* (Todi), *Ameria* (Amelia), *Narnia* (Narni), conquistate poi da Liutprando, *Otriculum* (Otricoli), e, più a Sud, *Balneus Regis* (Bagnoregio), *Urbs Vetus* (Orvieto), rimaste bizantine fino al 605; cfr. A. GUILLOU, *L'Italia bizantina dall'invasione longobarda alla caduta di Ravenna*, in DELOGU, GUILLOU, ORTALLI, *Longobardi*, pp. 220-338: 225.

⁷⁶¹ Per la definizione di corridoio bizantino e la sua particolare condizione storico-politica, cfr. *Il corridoio bizantino e la via Amerina in Umbria nell'Alto Medioevo* («Uomini e mondi medievali», 1), a cura di E. MENESTÒ, Spoleto 1999, in part. E. MENESTÒ, *Istituzioni e territorio dell'Umbria da Augusto all'inizio della dominazione franca*, ivi, pp. 37-95.

⁷⁶² In seguito alla disfatta di Desiderio nel 774 e all'ingresso dei Franchi nella geografia politica della penisola, con conseguente riunificazione dei domini territoriali bizantini con quelli longobardi, almeno al Nord, questa strada perderà importanza. Sulla via Amerina al tempo della conquista longobarda, cfr. CAVALLO, *Via*, p. 12; MICHELI, *La via*, p. 67; ESCH, *Zwischen*, pp. 57-58.

concentrò su di esse, molte delle quali erano già state *civitates* romane.⁷⁶³ Il territorio nepesino, seppur dentro al confine, fu fortificato con castelli e torri [420] lungo tutto il percorso dell'Amerina, che lo attraversava.⁷⁶⁴ Ciò consentì agli enti ecclesiastici, tra cui i monasteri, di vivere in una relativa tranquillità.

Sorte diversa rispetto ai cenobi nepesini toccò, invece, a quello di San Silvestro al Soratte, che, posto non lontano dal *limes* con il ducato di Spoleto (in cui rientrava la vicina Sabina)⁷⁶⁵ fu, come ricordato da Benedetto monaco, «*medactum [cioè redactum] est monasterium montes Seraptis in solitudine et cuncta eius predia destructa*».⁷⁶⁶ Con la conversione al cattolicesimo nel VII secolo, tuttavia, l'atteggiamento dei Longobardi nei confronti della Chiesa, e in particolare del monachesimo cambiò completamente. Essi, in effetti, ne divennero i più fervidi fautori, tanto da gettare le basi di quella rinascita che troverà pieno compimento con la dominazione franca.⁷⁶⁷ Fu così che Ariberto II, venuto a conoscenza del degrado in cui versava il cenobio del Soratte dopo la devastazione inflittagli dal suo stesso popolo, si occupò personalmente del restauro e del ripristino dei possedimenti di quel centro,⁷⁶⁸ che divenne oggetto di grande devozione anche da parte di re Rachi e di sua moglie Tassia, i quali vi si recarono in pellegrinaggio varie volte – così come dovevano fare molti nobili romani, a quanto riporta Benedetto – e lo dotarono con ingenti donativi fondiari.⁷⁶⁹

Nell'VIII secolo, si intensificano notevolmente le nuove fondazioni così come si ricostruirono alcuni di quei centri che sarebbero stati fondamentali per le sorti del

⁷⁶³ SENNIS, *Un territorio*, pp. 36-37.

⁷⁶⁴ Cfr. CERRI, ROSSI, *La via Amerina*, pp. 121-124.

⁷⁶⁵ SENNIS, *Un territorio*, p. 37.

⁷⁶⁶ BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, p. 38.

⁷⁶⁷ *Monasticon*, p. 100; PICASSO, *Il monachesimo*, pp. 15-22; PENCO, *Il monachesimo*, p. 92.

⁷⁶⁸ BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, pp. 41-42.

⁷⁶⁹ *Ivi*, pp. 66-67.

monachesimo in Italia, fra i quali vi furono Montecassino e Farfa.⁷⁷⁰ In questo contesto nasce anche il sistema monastico del Soratte: Carlomanno, giunto sul monte, dal 747, comincia un'alacre attività di restauro (San Silvestro) e di istituzione *ex novo* di cenobi (Santi Pietro, Benedetto e Andrea, poi Sant'Andrea in flumine [364], e Santo Stefano a Mariano), che, meno di vent'anni dopo, sarebbero stati sottoposti a San Silvestro in capite, monastero romano di fondazione papale.⁷⁷¹ Compito di tali comunità, che rivestivano un'importanza economica non indifferente, era l'assistenza spirituale e temporale alle popolazioni (esse favorirono la formazione di nuclei familiari che venivano associati al lavoro dei monaci). Oltre a ciò, ebbero un grande valore politico e amministrativo, per lo più legato alla loro dislocazione topografica nei pressi di fondamentali assi viari romani.⁷⁷²

Il passaggio nel tardo VIII secolo alla dominazione franca non comprometterà minimamente il promettente sviluppo dei centri monastici italici; al contrario, essi conobbero ulteriori progressi grazie alla promozione sistematica che i sovrani carolingi fecero dell'Ordine. Non solo, infatti, questi ultimi rinnovarono il loro appoggio a Montecassino, Farfa, San Vincenzo al Volturno, ma propugnarono con decisione in tutte le comunità monastiche l'adozione della Regola benedettina, il cui prestigio aumentò così in maniera esponenziale.⁷⁷³

Di questo clima favorevole si dovettero avvantaggiare anche i monasteri altolaziali, i quali presentano tutt'ora cospicue testimonianze di questa fase di particolare prosperità vissuta nell'Alto Medioevo. A parte le chiese di San Biagio a Nepi e di Sant'Andrea in flumine, dove si possono scorgere dei brani murari di età carolingia, gli altri edifici abbaziali

⁷⁷⁰ *Monasticon*, p. 100; PENCO, *Il monachesimo*, p. 93.

⁷⁷¹ *Monasticon*, pp. 100-101.

⁷⁷² PENCO, *Il monachesimo*, p. 93.

⁷⁷³ PICASSO, *Il monachesimo*, pp. 22-27; PENCO, *Il monachesimo*, p. 94; A.CERUTTI FUSCO, *Paesaggi monastici benedettini e itinerari di pellegrinaggio intorno al Soratte, dall'alto medioevo all'età moderna*, in *Il complesso*, pp. 173-244: 190-191. È sintomatico il fatto che lo stesso Carlo Magno chiese a Teodemaro, abate di Montecassino, una copia autentica della Regola al fine di diffonderla ulteriormente e di promuoverne la generale osservanza; cfr. PENCO, *Il monachesimo*, p. 94.

non hanno restituito tracce monumentali di questo periodo. Il ricordo della floridezza di questa epoca in San Silvestro al Soratte e in Sant'Elia fallerense è, invece, affidato solo al ricco campionario di frammenti scultorei prodotti in quel momento e in esse reimpiegati.

Fondazioni, rifondazioni, restauri: gli arredi liturgici

Dell'abbazia di Sant'Elia fallerense non vi è nessuna testimonianza scritta tra il VI e il X secolo; è probabile che i documenti del monastero siano andati perduti nel corso delle invasioni saracene che investirono il territorio della Tuscia romana. Eppure non vi è dubbio che il cenobio godesse di una certa agiatezza e che venisse sottoposto se non ad una vera e propria ricostruzione, quanto meno ad un restauro. Infatti, anche se non è sopravvissuto nulla delle strutture architettoniche dell'edificio altomedievale, è comunque possibile ipotizzarne l'esistenza dal cospicuo numero di plutei, pilastrini, cornici e archivolti che (frammentari o integri, in opera o erratici) sono disseminati per tutta l'abbaziale. Questa venne munita di un arredo liturgico completo nella prima metà del IX secolo, epoca alla quale possono essere ascritti i pezzi marmorei per caratteri tipologici e stilistici dei rilievi,⁷⁷⁴ confermati dal riferimento a papa Gregorio IV presente nell'iscrizione di una delle cornici reimpiegate nel portale maggiore [55].⁷⁷⁵

Che vi fosse un ciborio d'altare è sicuramente testimoniato dai frammenti di due archivolti disposti oggi a comporre la lunetta del portale di sinistra [58],⁷⁷⁶ e da un pezzo di cornice dall'andamento curvilineo, usato nella modanatura interna della lunetta del portale centrale (secondo pezzo da sinistra) [56]. Le decorazioni di questi frammenti permettono di

⁷⁷⁴ RASPI SERRA, *Le diocesi*, pp. 133-151, nr. 145-177, tavv. XCVII-CXXVII, figg. 164-207.

⁷⁷⁵ MAZZANTI, *Pulpito*, p. 36; RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 142, nr. 160, tav. CXII, fig. 182.

⁷⁷⁶ RASPI SERRA, *Le diocesi*, pp. 148-149, nr. 173, tavv. CXXI-CXXIII, figg. 199-203.

contestualizzare questo ipotetico arredo nell'ambito della produzione romana e centro-italiana dell'VIII-IX secolo, in cui i cibori mostrano un'articolazione degli ornati ricorrente. Questa si suddivide in tre zone: la fascia del coronamento della ghiera dell'arco, la cornice della terminazione superiore rettilinea, e l'area intermedia, per lo più ridotta a due soli triangoli di risulta, in cui si inseriscono, spesso a forza per l'esiguità dello spazio, elementi fitomorfi o ad intreccio (per lo più nodi a tre o quattro punte), animali affrontati (pavoni o uccelli che beccano, ai lati di un cantaro o di una croce), con una chiara ripresa di temi simbolici paleocristiani, seppur fortemente astrattizzati.⁷⁷⁷ Il ciborio di Sant'Elia, dunque, rientra pienamente in questa tipologia. È probabile che fosse coperto con un tetto piramidale, come si vede ancora in analoghe coeve microarchitetture conservate in condizioni discrete nelle chiese di San Prospero a Perugia [421],⁷⁷⁸ Santa Cristina a Bolsena (Viterbo) [422]⁷⁷⁹ e Santa Maria di Sovana (Grosseto) [423].⁷⁸⁰ Essi sono ancora sorretti da quattro colonne, come nel noto caso di Sant'Eleucadio in Classe, ricostruito in Sant'Apollinare in Classe.⁷⁸¹ Sostegni simili sono ipotizzabili pure per l'esemplare di Castel Sant'Elia, anche se non è escluso che qui fosse stato adottato un altro sistema strutturale: a Roma, infatti, si impiegava anche un tipo di ciborio, in genere più piccolo, che poggiava direttamente sull'altare, come quello del IX secolo ricomposto nella cosiddetta sala bizantina della casa dei Cavalieri di Rodi, proveniente dal distrutto convento di Santa Annunziata, o come quello a cui appartenevano i frammenti reimpiegati negli oculi della

⁷⁷⁷ ERMINI PANI, *Note*, p. 117.

⁷⁷⁸ Cfr. J. RASPI SERRA, *La scultura dell'Umbria centro-meridionale dall'VIII al X secolo*, in *Aspetti dell'Umbria*, pp. 365-386: 371-372, figg. 6-7.

⁷⁷⁹ D. SCORTECCI, *La diocesi di Orvieto* («Corpus della Scultura Altomedievale», XVI), Spoleto 2003, pp. 56-63, nr. 10, tavv. IV-VI.

⁷⁸⁰ M. SALMI, *La scultura romanica in Toscana*, Firenze 1928, p. 13, fig. 3.

⁷⁸¹ Per quest'opera, cfr. P. ANGIOLINI MARTINELLI, *Altari, amboni, cibori, cornici, plutei con figure di animali e con intrecci, transenne e frammenti vari* («Corpus della scultura paleocristiana bizantina ed altomedievale di Ravenna», 1), Roma 1968, pp. 36-37, nr. 34; M. LAVERS, *I cibori d'altare delle chiese di Classe e di Ravenna*, «Felix Ravenna», s. IV, CII (1971), pp. 131-215: 200-211, nr. 9.

facciata duecentesca di Santa Maria Maggiore.⁷⁸² A questa seconda soluzione pensava, ad esempio, il Mazzanti nello schizzo ricostruttivo che fece dell'arredo nel tardo Ottocento [424].⁷⁸³

L'esistenza di un pulpito fu ipotizzata già alla fine dell'Ottocento dal Mazzanti, il quale riteneva che la gran parte dei pezzi reimpiegati nei portali centrale e settentrionale [54, 57], nell'ambone [115] e nella recinzione presbiteriale odierni [119], insieme a quelli erratici all'interno della chiesa e nell'attiguo cimitero, avesse fatto parte di quell'arredo –supposto ad una rampa e a planimetria quadrangolare – simile nella struttura a quello odierno [425-426].⁷⁸⁴ Egli elencava ben trentadue rilievi, tra pilastri, “guardamani”, cimase e plutei. Lo spunto per una simile ricostruzione gli era venuto da due pezzi triangolari simmetrici che sembravano provenire da «qualche cosa su cui si doveva ascendere (ambone, pulpito od altro)», insieme ad «un pilastro angolare, con le incamerazioni a squadra e con traccia visibile del pomo che lo sormontava, [che] indicava come vi fossero state, non una, ma diverse facce verticali, e tre cimasette eguali [che] accusavano queste essere state tre».⁷⁸⁵ Gran parte di questi pezzi è ancora riconoscibile: i due elementi “triangolari” si trovano uno in cima allo stipite sinistro del portale maggiore [54],⁷⁸⁶ l'altro nel gradino dell'altare di sinistra [122];⁷⁸⁷ le tre cimasette identiche sono quelle percorse da archeggiature impiegate nel montante esterno di sinistra del portale centrale [54].⁷⁸⁸ È stato osservato che i frammenti dal taglio obliquo potevano realmente costituire i parapetti della scala di un

⁷⁸² ERMINI PANI, *Note*, p. 117; D'ACHILLE, s.v. *Ciborio*, 722.

⁷⁸³ Cfr. DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 42, nr. 7.

⁷⁸⁴ MAZZANTI, *Pulpito*, pp. 34-39.

⁷⁸⁵ Ivi, pp. 37-38.

⁷⁸⁶ RASPI SERRA, *Le diocesi*, pp. 137-138, nr. 150, tav. CIII, fig. 171.

⁷⁸⁷ Ivi, p. 138, nr. 151, tav. CIII, fig. 172.

⁷⁸⁸ Ivi, pp. 142-143, nrr. 160-162, tav. CXII, figg. 182-184.

ambone, come ipotizzato dallo studioso, in quanto pezzi sagomati analogamente sono attestati anche nella chiesa di Santa Cornelia presso Veio [427].⁷⁸⁹

Mazzanti proseguiva parlando di un «lastrone formante il ripiano superiore, oggi adoperato come predella d'altare, che ha sopra uno dei fianchi la traccia di un ornamento a gola classica, e sopra le altre due facce una treccetta».⁷⁹⁰ L'altare a cui si riferiva l'autore è quello di sinistra, nella cui base (definita «predella») sarebbe stata reimpiegata la piattaforma dell'altare [121]. Tuttavia, piuttosto che di un solo pezzo, sembra si tratti di due diverse cornici ad angolo, con decori diversi ed incoerenti tra di loro, murate alla base dell'altare.⁷⁹¹ Esse sporgono per pochi centimetri, e dunque non è possibile dire se si tratti delle estremità di un'unica grande lastra.⁷⁹² La ricostruzione proposta dal Mazzanti risulta ancora meno credibile se si pensa che egli includeva nei parapetti dell'ambone plutei lavorati su entrambe le facce (uno si conserva ancora nella recinzione presbiteriale odierna [119-120], l'altro, che faceva parte della stessa struttura, è andato perduto),⁷⁹³ il cui impiego nell'ambone non avrebbe avuto ragion d'essere. Inoltre, dal rilievo e dalla misurazione dei singoli pezzi è emerso che le misure non coincidono.⁷⁹⁴ Il pulpito ipotizzato dall'archeologo, in effetti, era già sembrato troppo complesso alla Raspi Serra,⁷⁹⁵ la quale segnalava anche la presenza di un lettorino frammentario (oggi perduto) che avrebbe sicuramente potuto far parte dell'ambone altomedievale e che, invece, il Mazzanti non aveva incluso nel suo

⁷⁸⁹ Cfr. la scheda di A. MELUCCO VACCARO, L. PAROLI, *La diocesi di Roma. Il Museo dell'Alto Medioevo* («Corpus della Scultura Altomedievale», 7, VI), Spoleto 1995, pp. 124-125, nr. 77, relativa al pezzo proveniente da Veio.

⁷⁹⁰ MAZZANTI, *Pulpito*, p. 38.

⁷⁹¹ RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 146, nr. 168, tav. CVII, figg. 191-192.

⁷⁹² ROSSI, *Elementi*, p. 9.

⁷⁹³ Cfr. RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 135, nr. 146, tav. XCVIII-XCIX, figg. 165-166 (perduto); p. 139, nr. 153, tavv. CV-CVI, figg. 174-175 (reimpiegato nella recinzione presbiteriale).

⁷⁹⁴ ROSSI, *Elementi*, p. 9.

⁷⁹⁵ RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 134, segnalava che l'eterogeneità dei pezzi induceva a pensare ad una recinzione presbiteriale o ad altri elementi dell'arredo di una chiesa.

disegno ricostruttivo [428].⁷⁹⁶ Che vi fossero due pulpiti è, del resto, assai improbabile, sia per lo scarso numero di pezzi ritrovati, sia, soprattutto, perché, come testimoniato dalle fonti, nelle chiese altomedievali di liturgia romana si faceva uso di un solo ambone.⁷⁹⁷

Della recinzione presbiteriale, che sicuramente doveva essere presente, o di una *schola cantorum* che si allungava nella navata, potevano far parte le lastre scolpite su due lati [119-120], montate grazie all'ausilio di pilastri, due dei quali furono riutilizzati nella composizione dell'altare di San Nonnoso (nel sacello ipogeo voltato a botte) [83].⁷⁹⁸ A coronamento dei plutei potevano essere impiegate "cimasette" come quelle con ornato ad archeggiature murate nello stipite sinistro del portale centrale [54]. Pezzi del tutto simili e con questa stessa funzione si trovavano, ad esempio, nella chiesa di Sant'Arsazio a Illmünster (Baviera), contesto geograficamente lontano da Sant'Elia ma che, insieme a molte aree Nord-italiane e transalpine, partecipò di quella vera e propria *koinè* culturale che caratterizza la produzione scultorea di età carolingia a partire dal IX secolo.⁷⁹⁹

A conferma dell'originaria appartenenza di queste cornici ad un setto divisorio posto a ridosso dell'area presbiteriale starebbe, inoltre, la presenza dell'iscrizione già ricordata relativa al Papato di Gregorio IV e al committente dell'arredo, forse l'abate di quel periodo.

⁷⁹⁶ Ivi, p. 149, nr. 174, tav. CXXIV, fig. 204. Misure del pezzo: cm 62 x 50 x 2, scanalato sui lati. Il frammento, abraso e scheggiato lungo i bordi, nel 1974 veniva registrato come erratico nella navatella sinistra. Di forma semicilindrica, seppur molto irregolare, presentava una superficie spartita da una matassa a banda bisolcata in specchiature rettangolari. Il Mazzanti, pur conoscendo questo pezzo, da cui trasse uno spolvero (sul quale appuntava che si trattava della «parte centrale del pulpito») e un disegno, non ne tenne conto nella sua ipotesi ricostruttiva del pulpito; cfr. DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 63, nrr. 71-73.

⁷⁹⁷ ROSSI, *Elementi*, p. 10. La studiosa ha osservato che la ricostruzione del pulpito ipotizzata dal Mazzanti è poco credibile, non solo per l'incoerenza di taluni elementi e delle loro misure, ma anche perché avrebbe avuto poco senso smontare in età romanica un ambone altomedievale ad una rampa per poi costruirne uno identico con una parte delle stesse lastre, collocate diversamente; cfr. ivi, p. 11. In realtà, la probabile esistenza di una fase costruttiva intermedia nel tardo XI secolo, come è stato ipotizzato, indurrebbe a pensare che gli arredi altomedievali fossero già stati smantellati e presumibilmente reimpiagati in quella chiesa. A rafforzare tale idea stanno il numero sostanzialmente esiguo dei pezzi conservati e le tracce di un riuso precedente a quello attuale in alcuni di essi (si pensi ai pilastri montati come stipiti nel portale sinistro che presentano ciascuno una coppia di fori nelle loro specchiature altrimenti inspiegabili).

⁷⁹⁸ RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 147, nrr. 170-171, tavv. CXIX-CXX, figg. 195-197.

⁷⁹⁹ A. MELUCCO VACCARO, *Le officine marmorarie romane nei secoli VIII-IX. Tradizione ed apporti*, in *Arte d'Occidente temi e metodi. Studi in onore di Angiola Maria Romanini*, a cura di A. Cadei, M. Righetti Tosti-Croce, A. Segagni Malacart, A. Tomei, I-III, Roma 1999, I, pp. 299-308; per le transenne di Illmünster, p. 4, fig. 2.

La posizione dell'epigrafe, infatti, avrebbe garantito ai nomi una notevole visibilità così come avviene, seppur in epoca successiva, per i coniugi Rustico e Maria sul recinto della non lontana Sant'Andrea in flumine.

È possibile che a dividere il presbiterio dalle navate vi sia stata piuttosto che una semplice recinzione, una schermatura più complessa, forse un'iconostasi. Tale ipotesi viene suggerita dalla presenza di due pilastri di una certa altezza – successivamente reimpiegati come stipiti del portale di destra – che ben si prestano ad essere interpretati come montanti laterali di una *pergula* [59]. A confronto, si può citare un raro caso di iconostasi del IX secolo (del tempo di Leone IV) conservatasi in opera, seppur in parte rimaneggiata, nella chiesa di San Leone a Capena, città che nell'Alto Medioevo faceva parte della stessa diocesi di Nepi [429].⁸⁰⁰ Ad una struttura simile, in realtà, aveva già pensato il Mazzanti durante i suoi sopralluoghi sul monumento: da un suo schizzo, infatti, emerge un'ipotesi ricostruttiva analoga a quella qui proposta (lastre scolpite su due facce, pilastri con croci ed ornati fitomorfi come quelli dell'altare di San Nonnosio, cornici ad archi come cimase dei plutei) [430]. La trabeazione dell'iconostasi avrebbe dovuto essere retta da colonnette, sormontate da capitellini, simili a quella che la Raspi Serra poteva ancora vedere negli anni Settanta.⁸⁰¹ Tuttavia, l'archeologo ripensò alla questione e pubblicò l'ipotesi ricostruttiva relativa al pulpito di cui si è detto. A riprova di ciò, il disegno con l'immagine della *pergula* risulta essere sbarrato a matita.⁸⁰²

⁸⁰⁰ Per quest'opera, cfr. G. MATTHIAE, *L'iconostasi di S. Leone a Capena*, «Bollettino d'arte», s. IV, XXXVII (1952), nr. 4, pp. 293-299; RASPI SERRA, *Le diocesi*, pp. 154-170, nrr. 180-204, tavv. CXXX-CL, figg. 210-244; F. FEI, *Le sculture altomedievali di S. Leone*, in *Capena e il suo territorio*, a cura della Regione Lazio, Assessorato alle politiche per la promozione della cultura, dello spettacolo e del turismo, Centro Regionale per la Documentazione dei Beni culturali e ambientali, Bari 1995, pp. 251-260. Sulla dipendenza dell'Agro Capenate dalla diocesi di Nepi fino all'XI secolo, cfr. S. BAIOCCHI, «*Dioecesis nullius*» dell'abbazia di S. Paolo in Roma, con particolare riferimento a Leprignano (Capena), in *Capena e il suo territorio*, pp. 117-120: 117.

⁸⁰¹ RASPI SERRA, *Le diocesi*, p. 149, nr. 175, tav. CXXXV, fig. 205. Misure del capitellino: cm 18 x 16 x 16; altezza complessiva (capitello e colonna erano lavorati in un unico blocco) cm 70.

⁸⁰² DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 61, nr. 65. Lo studioso fece eseguire anche una tavola acquarellata su cartoncino, destinata alla stampa, con un'ulteriore ipotesi ricostruttiva. Questa prevedeva la composizione di

Un arredo così completo e aggiornato sui modi artistici romani più in voga all'epoca dovette prevedere un notevole impegno economico: esso dimostra lo stato di straordinaria prosperità di cui godeva il monastero in quel momento. La sua realizzazione fu promossa dall'abate alla guida del cenobio, il cui nome era inciso sulla cornice murata nel portale maggiore[55], in cui, secondo la lettura di Luisa Miglio, lì si sarebbe potuto leggere «[Stefanus] ABB(as) FIERI ROGABI TEMP(ore) DOMN(i) GREG(orii) [quarti]». ⁸⁰³ La studiosa ha desunto il nome dal confronto con una lastrina frammentaria un tempo murata su un fianco dell'altare sinistro. Documentata ancora negli anni Settanta, ⁸⁰⁴ essa raffigurava un uccello ad ali spiegate, molto stilizzato e reso per reiterazione di linee, con una croce inclusa nel corpo e, accanto, sulla destra, una tabellina pressoché quadrata recante l'iscrizione «+STEPH(anus)/ ABB(as) FIERI/ FECIT», sottoscrizione attributiva di una qualche opera. I caratteri stilistici del rilievo (assenza di naturalismo e modellazione per linee) e quelli paleografici hanno indotto a supporre che il pezzo fosse contestuale al nucleo di sculture altomedievali presenti nella basilica. ⁸⁰⁵ Da un'altra epigrafe perduta si sa che lo stesso personaggio, con tutta probabilità, si fece seppellire in quella medesima abbaziale, oggetto della sua liberalità di committente. ⁸⁰⁶

A differenza di quelli di Nepi, i monasteri del Soratte, risultano ben documentati nell'età carolingia. Alla fondazione di due nuovi cenobi da parte di Carlomanno – Santo Stefano di Mariano e Sant'Andrea in flumine – si associò la rifondazione o quanto meno la

una recinzione presbiteriale con molti dei pezzi che poi egli avrebbe ipotizzato far parte del pulpito; in basso, al di sotto di plutei e pilastri, ipotizzava la presenza di uno dei montanti del portale di destra; cfr. *ivi*, p. 62, nr. 66.

⁸⁰³ MIGLIO, *Castel Sant'Elia*, pp. 9-11, nr. 2. Questo completamento della parte iniziale dell'iscrizione differisce da quanto riportato dal MAZZANTI, *Pulpito*, p. 36 («FC[o Q]. ELIAROS . ABB. FIERI. ROG[o L]ABI»), che, secondo la studiosa, sarebbe stato errato.

⁸⁰⁴ Cfr. RASPI SERRA, *Le diocesi*, pp. 143-144, nr. 163, tav. CXIII, fig. 185. Misure del pezzo: cm 35 x 28.

⁸⁰⁵ MIGLIO, *Castel Sant'Elia*, pp. 11-12, nr. 3.

⁸⁰⁶ *Ivi*, pp. 12-14, nr. 4. L'iscrizione venne trascritta dal De Rossi quando ancora si trovava nei pressi della cappella addossata alla facciata dell'abbaziale; in seguito il Tomassetti la rilevava nel camposanto. Essa era ancora conservata all'interno dell'edificio chiesastico nel 1996, ultimo anno in cui risulta segnalata.

ricostruzione di quello di San Silvestro, oggetto nel corso del IX secolo di varie donazioni pontificie.⁸⁰⁷ A Sant'Andrea, che dovette essere piuttosto fiorente per la rilevante posizione strategica e la ricca dotazione di proprietà fondiaria, si conservano solo due pezzi con sculture altomedievali [409-410].⁸⁰⁸ Dagli scavi, però, sono emersi molti reperti, insieme ad alcuni brani murari, che, seppure in maniera molto parziale, danno l'idea della vitalità del centro.⁸⁰⁹ Maggiori informazioni fornisce, invece, l'edificio chiesastico di San Silvestro, dove, come si è detto, è reimpiegata una serie di sculture databili tra i pontificati di Adriano I e Leone III.⁸¹⁰ Dopo le devastazioni longobarde del VII secolo, infatti, cominciò nel secolo seguente un periodo di rinascita, dovuto, prima, alla nobiltà longobarda, poi, a quella carolingia. Conseguenza di questa fase di prosperità, fu un probabile *restyling* dell'abbazia, che venne munita di un nuovo arredo liturgico. Difficile dire se questo fosse completo o meno; l'esiguità del numero dei pezzi induce a pensare, piuttosto, ad una soluzione ridotta, forse in dipendenza degli spazi esigui a disposizione.

Già Rohault de Fleury ipotizzò che i plutei reimpiegati nell'altare essi avessero fatto parte di una recinzione presbiteriale [325].⁸¹¹ Il Mazzanti, dal canto suo, avanzò varie proposte di ricostruzione di un'iconostasi in alcuni disegni e schizzi, in cui compaiono, connessi in maniera del tutto logica, i frammenti riutilizzati nella chiesa [431-432].⁸¹² La *pergola* doveva essere caratterizzata da un parapetto composto con i plutei oggi visibili in due lati dell'altare [322-323],⁸¹³ nella mostra della *fenestella confessionis* [321],⁸¹⁴ nel gradino del presbiterio (solo un frammento, insieme ad uno analogo erratico, oggi scomparso),⁸¹⁵

⁸⁰⁷ Cfr. *Liber Pontificalis*, ed. Duchesne, I, pp. 75, 111, 195.

⁸⁰⁸ RASPI SERRA, *Le diocesi*, pp. 99-100, nr. 108-109, tav. LXIX, figg. 124-125.

⁸⁰⁹ SFORZINI, OLIVIERI, *L'area*, pp. 137-138.

⁸¹⁰ RASPI SERRA, *Le diocesi*, pp. 107-119, nr. 117-129.

⁸¹¹ ROHAULT DE FLEURY, *La messe*, p. 220, tav. LXVI.

⁸¹² Cfr. DE MARIA, FEI, TORO, *Disegni*, p. 193, nr. 14; p. 195, nr. 19; p. 196, nr. 20-21.

⁸¹³ RASPI SERRA, *Le diocesi*, pp. 114-118, nr. 125-126, tav. LXXXI-LXXXII, figg. 142-143.

⁸¹⁴ Ivi, p. 112, nr. 122, tav. LXXIX, fig. 139.

⁸¹⁵ Ivi, p. 119, nr. 128-129, tav. LXXXIV, figg. 145-146.

stretti ai lati da bassi pilastri, come quelli che fanno da cornice alla *fenestella*.⁸¹⁶ Al di sopra, la trabeazione era costituita dal frammento di architrave reimpiegato nella parte alta della fronte dell'altare, e poggiava su colonnine con capitelli a blocco, sormontati da imposte a stampella come quelli che, prima di essere sottratti, si dovevano trovare nella cripta [340-342]. L'imposta a stampella con incisi il pavone e il gallone a doppio passo, in passato collocata sul retro del lato destro dell'altare della cripta, è stata più volte considerata un modello per i pezzi analoghi che verranno successivamente scolpiti per l'iconostasi di San Leone a Capena [433-434].⁸¹⁷ Quest'ultima presenta un'archeggiatura al di sopra del varco al presbiterio [435]; nulla esclude che qualcosa di simile potesse essere anche a San Silvestro.

In questi pezzi, è stato notato che accanto a usuali forme romane, vi sono elementi che fanno pensare al Sud-Ovest della Francia: la decorazione ad archetti nell'architrave reimpiegato nella fronte dell'altare, così come l'uso di foglie pendule e grasse trovano, infatti, confronti nei sarcofagi aquitanici [322].⁸¹⁸ Questo collegamento con l'area franca non stupisce se si pensa alla storia di questo monastero che, sin dalla metà dell'VIII secolo, fu strettamente legato alla dinastia reale franca. Benché i pezzi in questione sembrino più tardi, e non possano dunque essere associati alla diretta presenza di Carlomanno sul Soratte, le ripetute concessioni pontificie (prima Zaccaria, poi Paolo I) del centro e delle sue dipendenze a lui e al fratello Pipino, lasciano pensare ad un'esecuzione da parte di maestranze connesse a quello che fu un vero e proprio "nucleo franco".⁸¹⁹ La trabeazione inserita nell'altare, in realtà, si presenta di una fattura piuttosto scadente, e si rivela opera di un artefice locale, che mescola temi diversi in voga in quel momento.⁸²⁰

⁸¹⁶ Ivi, pp. 110-112, nr. 119-121, tav. LXXVIII, figg. 136-138.

⁸¹⁷ Ivi, pp. 163-166, nr. 194-197, tavv. CXLII-CXLIV, figg. 230-235.

⁸¹⁸ RASPI SERRA, *Le diocesi*, pp. 116-118, nr. 126, tav. LXXXII, fig. 143.

⁸¹⁹ Ivi, p. 104.

⁸²⁰ Ivi, p. 118.

Gli stessi caratteri culturali sono riscontrabili in un nucleo di sculture conservate nella chiesa suburbana di Santa Maria hospitalis, presso l'odierna Sant'Oreste, alle pendici del Soratte [436]. Doveva trattarsi, con tutta probabilità, di un oratorio di pertinenza del monastero di San Silvestro, come si deduce da un'iscrizione apposta su uno dei pezzi. L'edificio attuale, una monoaula scandita da archi-diaframma, è stato datato orientativamente al XIV secolo, sulla base delle forme architettoniche [437].⁸²¹ È del tutto verosimile, comunque, che vi fosse una struttura ecclesiastica funzionante già nell'Alto Medioevo, considerate le lastre databili al tardo VIII secolo qui conservate.⁸²² Due di queste, dei timpani arcuati sul margine inferiore, percorsi da un'elegante decorazione a tralci ondulati e foglie d'acanto arricciate, si individuano sulla facciata: una è murata sul portale [438], l'altra è invece posta a profilatura della cella campanaria [439]. Quest'ultima è sormontata da un terzo pezzo, una croce marmorea con decorazioni nastriformi [436]. Altri due elementi, dei plutei quadrangolari caratterizzati da croci e da motivi fitomorfi del tutto simili per forma e stile a quelli già visti nei timpani (indice questo dell'unitarietà di produzione dei rilievi), si conservano all'interno dell'edificio, reimpiegati in tempi moderni come paliotti in due altari [440-441].

Il timpano sul portale è particolarmente interessante per l'epigrafe che reca incisa [438], in cui compaiono i nomi dei personaggi che dovettero avere un ruolo nella produzione dell'arredo (forse un ciborio o una *pergula*) del quale gli *spolia* attuali facevano parte. Sul bordo superiore, da sinistra a destra, si legge: «*DE DONIS DEI ET SANCTE MARIE EG(o) [...] (i/m) PERTUS ACSONARIUS C(um) CONIOGE SUA POLETIA PRO ANIME SUE FECIT (sic!)*». Il personaggio di origine germanica (vista la terminazione del nome) che si qualifica come azionario – ovvero un funzionario addetto all'esazione delle tasse, alla

⁸²¹ Su questa chiesa, cfr. ROSSI, *Civita*, pp. 94-95; M. UNGARELLI, *La chiesa di Santa Maria hospitalis. La storia e la struttura architettonica*, in *Sant'Oreste e il suo territorio*, pp. 207-209.

⁸²² Per questi pezzi, cfr. RASPI SERRA, *Le diocesi*, pp. 102-107, nr. 112-116, tavv. LXXI-LXXXV, figg. 128-132.

raccolta dei tributi – è da interpretarsi come il donatore che, a nome suo e della moglie, finanziò la realizzazione dell'arredo per la salvezza della propria anima. Vi è inoltre una coppia di nomi incisa in maniera del tutto inusuale sui bracci della croce, dove si legge «*EGO IOHANACES*» (in verticale) e «*EGO IENARIUS*» (in orizzontale), entrambi volgarizzazioni di nomi altomedievali. Difficile dire quale fosse la relazione di questi due personaggi con la coppia di coniugi donatori, forse appartenevano allo stesso nucleo familiare, ma non ci sono elementi sufficienti per poter andare oltre. Infine, sul margine inferiore sinistro del timpano appare il nome di un quinto personaggio, «*LUCIUS CELERARIUS*». ⁸²³ In ambito monastico il *celerarius* era il monaco responsabile del *cellarium*, cioè l'ambiente dove, secondo la Regola di San Benedetto, si conservava la *res domestica*, ovvero tutto ciò che potesse soddisfare le necessità materiali dei confratelli. ⁸²⁴ E' suggestivo pensare che se l'arredo liturgico, costituito almeno in parte dai pezzi in questione, fu finanziato da coloro che si firmarono palesando più o meno manifestamente la propria responsabilità nella donazione, quest'ultima, avvenendo in un oratorio monastico direttamente sottoposto al monastero di San Silvestro al Soratte, doveva essere preventivamente autorizzata da colui che si occupava dell'amministrazione della cosa monastica, ovvero quel *Lucius celerarius* che a margine, quasi in calce come in un atto ufficiale, lasciava il suo *imprimatur*.

Linguaggi romani: una politica papale

Le sculture del Soratte sono caratterizzate dalla compresenza di caratteri culturali di matrice differente, distintamente romani, da un lato, e suggestivamente franchi, dall'altro. Il

⁸²³ Per l'analisi di questa iscrizione, cfr. L. CIMARRA, *Lingua e società in due epigrafi altomedioevali*, in *Civita Castellana/I* («Ninfeo Rosa», 2, Collana di studi e ricerche della Biblioteca Comunale di Civita Castellana), Civita Castellana 1995pp. 65-87: 67-78; A. CERRITO, *Testimonianze epigrafiche altomedievali dalla regione del Soratte*, «Rivista di Archeologia cristiana», LXXIII (1997), nr. 1, pp. 129-171.

⁸²⁴ Cfr. BENEDICTUS, *Regula*, ed. cons. SAN BENEDETTO DA NORCIA, *La Regola*, Subiaco 2001, pp. 56-57.

tipo di intaglio, volto a suggerire vibrazioni luministiche, gli ornati ad intreccio così ricorrenti, l'impiego di motivi specifici (il "fondo di canestro", la croce ad estremità ricciute, gli apici gigliati, i girali abitati da elici ruotanti e da foglie pendule), la presenza dell'impaginato doppio in un pluteo, le cornici ad intreccio sono tutti elementi tipici della produzione scultorea carolingia di Roma,⁸²⁵ che conobbe una diffusione capillare in buona parte della penisola italiana,⁸²⁶ varcando anche le Alpi.⁸²⁷ Lo stesso si può dire per i pezzi di Castel Sant'Elia, che, tuttavia, a differenza di quelli del Soratte, non presentano influssi "altri", ma sono schiettamente un prodotto della pervicace politica di controllo papale nel territorio. È stato osservato, infatti, che questo linguaggio figurativo, fortemente ricalcato sui modelli romani, ripetuto con una durata ed una vastità geografica eccezionali, fu inizialmente – tra tardo VIII e inizi IX secolo – elaborato come un «programma relazionato alla diffusione di una nuova politica».⁸²⁸

Il nuovo lessico, caratterizzato da una notevole facilità di riproduzione – il che gli garantì non solo una decisa riconoscibilità, ma anche una lunghissima continuità fino all'età romanica – venne elaborato in concomitanza con la *renovatio* politica e spirituale del Papato

⁸²⁵ Numerosi confronti precipui per queste sculture sono stati riscontrati nell'area di Roma; cfr. A. MELUCCO VACCARO, *La diocesi di Roma. La II regione ecclesiastica* («Corpus della Scultura Altomedievale», 7), III, Spoleto 1974; M. TRINCI CECHELLI, *La diocesi di Roma. La I regione ecclesiastica* («Corpus della Scultura Altomedievale», 7), IV, Spoleto 1976; U. BROCCOLI, *La diocesi di Roma. Il suburbio*, 1 («Corpus della Scultura Altomedievale», 7), V, Spoleto 1981; MELUCCO VACCARO, PAROLI, *La diocesi*; L. PANI ERMINEI, *La diocesi di Roma. La IV regione ecclesiastica* («Corpus della Scultura Altomedievale», 7), I, Spoleto 1974; EAD., *La diocesi di Roma. La IV regione ecclesiastica* («Corpus della Scultura Altomedievale», 7), I, Spoleto 1974.

⁸²⁶ Diffusissimo questo formulario tipologico-stilistico nell'Italia centrale (Lazio, Umbria, Toscana) e settentrionale (Piemonte, Veneto); cfr. A. M. RAMIERI, *La diocesi di Ferentino* («Corpus della Scultura Altomedievale», 11), Spoleto 1983; SERRA, *La diocesi di Spoleto*; G. BERTELLI, *Le diocesi di Amelia, Narni e Otricoli* («Corpus della Scultura Altomedievale», 12), Spoleto 1985; SCORTECCI, *La diocesi di Orvieto*; I. BELLI BARSALI, *La diocesi di Lucca* («Corpus della Scultura Altomedievale», 1), Spoleto 1959; A. FATTUCCHI, *La diocesi di Arezzo* («Corpus della Scultura Altomedievale», IX), Spoleto 1977; M. L. TESTI CRISTIANI, *La diocesi di Pisa* («Corpus della Scultura Altomedievale», 19), Spoleto 2011; S. CASARTELLI NOVELLI, *La diocesi di Torino* («Corpus della Scultura Altomedievale», 6), Spoleto 1974; A. TAGLIAFERRI, *Le diocesi di Aquileia e Grado* («Corpus della Scultura Altomedievale», 10), Spoleto 1981; E. NAPIONE, *La diocesi di Vicenza* («Corpus della Scultura Altomedievale», 15), Spoleto 2001.

⁸²⁷ Esempi analoghi si trovano in Svizzera, Francia, Istria, Austria e Germania del Sud; cfr. J. HUBERT, *L'architettura e la sua decorazione*, in HUBERT, PORCHER, VOLBACH, *L'Impero carolingio*, pp. 1-68; 272-277: 28-33.

⁸²⁸ J. RASPI SERRA, *Adesione e contrasto nella Toscana alla politica artistica papale tra la fine dell'VIII secolo e gli inizi del IX*, in *Roma e l'età carolingia*, pp. 395-398: 396.

avviata da Adriano I, volta a recuperare una posizione di preminenza di Roma, attraverso una «dinamica propulsiva» di forme e contenuti avviata a partire dalla città.⁸²⁹ Esso conoscerà un'elevata diffusione in concomitanza con l'opera di riedificazione e di abbellimento di chiese, avviata da Leone III, proseguita sotto Pasquale I ed Eugenio II, fino a raggiungere valore rilevante da un punto di vista quantitativo con il pontificato di Gregorio IV (all'epoca del quale, non a caso, si apprestò l'arredo di Sant'Elia).⁸³⁰

La rinascita politica e culturale si incardinava primariamente sulla riorganizzazione economica e sociale della vita urbana (risanamento di strutture e istituzione di nuovi servizi assistenziali, come, ad esempio, le diaconie, investite della funzione di ospedali, ospizi e distribuzione di derrate alimentari), che necessitava del riordino del *Patrimonium* come solida base su cui radicare il rilancio della produttività.⁸³¹ Questo passò attraverso la fondazione e ricolonizzazione delle città, e, soprattutto, tramite il sostegno ed il controllo di enti ecclesiastici situati in punti strategici del territorio laziale. Si potenziarono le diocesi – i cui confini si vennero non a caso precisando nel corso del IX secolo –, che, mediante l'autorità vescovile, rappresentavano una diretta emanazione della presenza pontificia. Allo stesso tempo, dalla seconda metà dell'VIII secolo si attuò una nuova forma di gestione delle campagne e di approvvigionamento della città, con la fondazione delle *domuscultae*. Queste erano i fulcri gestionali di grandi aziende agricole includenti cospicui beni fondiari, poste direttamente sotto l'autorità del Papato con personale alle sue dipendenze. Collocate in punti strategicamente nevralgici del territorio circostante Roma, furono programmaticamente impiegate da Zaccaria, che ne fu il promotore, fondandone cinque, e da Adriano I, che ne istituì altre sette [442].⁸³² Tra queste vi era quella di *Capracorum*, nel territorio

⁸²⁹ *Ibidem*.

⁸³⁰ MELUCCO VACCARO, *Le officine*, 299.

⁸³¹ *Ibidem*.

⁸³² SENNIS, *Un territorio*, pp. 38-43.

dell'etrusca Veio, a meno di km 15 a Nord si Roma, lungo il percorso della via Cassia [443].⁸³³ I suoi fondi erano talmente estesi che arrivavano a lambire i confini meridionali della diocesi di Nepi, all'altezza di Mazzano.⁸³⁴ Da qui in poi, il controllo della Chiesa era garantito dall'autorità vescovile, ma anche da una fitta rete di monasteri, detentori di proprietà e manodopera al proprio servizio.

La dotazione delle chiese monastiche con dispendiosi arredi liturgici *more romano* (Sant'Elia, San Silvestro, forse Sant'Andrea in flumine) e la sottomissione di alcuni di essi a cenobi romani (i monasteri del Soratte passano definitivamente sotto San Silvestro in Capite sotto Paolo I) si spiegano bene nell'ottica di un potenziamento del radicamento delle strutture ecclesiastiche sul territorio, volto a legare indissolubilmente ad esse le sorti delle popolazioni locali. Queste, infatti, coinvolte nella lavorazione e nella gestione dei patrimoni fondiari monastici, sarebbero state motivate, in caso di necessità, a fornire un concreto appoggio alla causa papale, difendendo gli interessi degli enti da cui erano impiegate e soprattutto i propri.⁸³⁵

Se il linguaggio schiettamente romano delle sculture di Sant'Elia suggerisce una completa adesione di questo centro monastico e del suo ambito territoriale alle coeve istanze papali, i caratteri formali riferibili al mondo aquitanico individuati in quelle del Soratte sono indice di una particolare situazione politica, che giustifica l'esulare di questi pezzi dalla standardizzazione generale della produzione caratterizzante l'Italia centrale in età carolingia.⁸³⁶ Analogamente, l'abbazia di Farfa ha tramandato un campionario di sculture che denunciano influssi longobardi, dovuti al patrocinio esercitato dai duchi di Spoleto sul

⁸³³ Della fondazione di *Capracorum* si parla nella biografia di Adriano I nel *Liber Pontificalis*; cfr. *Liber Pontificalis*, ed. Duchesne, I, pp. 486-523: 501-502; 506-507.

⁸³⁴ C. COLA, *Dalla domusculca Capracorum alla chiesa di S. Cornelio, in Il parco di Veio: l'identità storica di un territorio*, Campagnano di Roma 2006, pp. 27-52.

⁸³⁵ Per queste considerazioni sul potenziamento della presenza della Chiesa in generale sul territorio, cfr. Sennis, *Un territorio*, pp. 41-42.

⁸³⁶ RASPI SERRA, *Adesione*, p. 396.

cenobio, e suggestioni tolosane e tardoantiche, dovute presumibilmente al privilegiato rapporto intessuto dal centro con la corte carolingia.⁸³⁷ Nonostante la commistione con elementi diversi, dovuti alla peculiarità dei contesti, emerge, comunque, un nuovo valore dell'«oggetto»/opera, che «diviene strumento di diffusione e di penetrazione, quasi emblema della politica papale che avanza sulla scia della nuova potenza vescovile».⁸³⁸

Tracce di monasteri

La penetrazione papale nel territorio, attraverso le forme artistiche romane, doveva essere percepibile anche nelle strutture architettoniche.⁸³⁹ Nella maggior parte dei casi, gli edifici altomedievali, tuttavia, sono andati distrutti nelle ricostruzioni successive e solo di rado di essi si conservano brani inglobati in strutture più tarde. Esempi di questi rari e fortunati casi sono risultata la parte inferiore della controfacciata di Sant'Andrea in flumine⁸⁴⁰ e la parete meridionale di San Biagio a Nepi.

Delle prima [391], in realtà, si può dire molto poco a causa dei numerosi rimaneggiamenti da essa subiti nel corso del tempo, che ne hanno fatto un complesso palinsesto murario. La presenza dell'*opus testaceum* alla base del prospetto, che si rivela dunque essere antecedente alle sopraelevazioni romaniche in opera saracinesca e in opera listata, ha fatto pensare alla possibilità di individuarvi un avanzo degli ambienti conventuali carolingi.

⁸³⁷ F. BETTI, *Sculture altomedievali dell'abbazia di Farfa*, «Arte medievale», s. II, VI (1992), nr. 1, pp. 1-40; *ID.*, La diocesi di Sabina («Corpus della Scultura Altomedievale», 17), con contributi di G. Bazzucchi e G. G. Pani, Spoleto 2005, pp. 53-127, nrr. 3-66, tavv. II- XXXIV, figg. 3-66; *ID.*, *Lapidici longobardi fra pentapoli, Piceno, Sabina e Roma. Un aggiornamento critico sulla scultura di VIII secolo nel ducato di Spoleto*, «Arte medievale», n. s., VI (2007), nr. 1, pp. 47-63.

⁸³⁸ RASPI SERRA, *Adesione*, pp. 396-397.

⁸³⁹ *Ivi*, p. 397.

⁸⁴⁰ PROIETTI, *Lettura*, p. 268.

Tuttavia, si tratta di un brano troppo esiguo per potervi ravvisare caratteri culturali che denunciano o meno l'adesione al mondo romano.

Più significativo, invece, a questo proposito risulta essere il fianco destro della chiesetta nepesina [205-206, 221-222], probabile reimpiego di una struttura preesistente, che venne sfruttata al momento dell'impostazione dell'aula, con tutta probabilità, nel corso del X secolo.⁸⁴¹ La parete, come si è visto, rende pienamente l'idea dell'irraggiamento dei modi costruttivi dell'Urbe nel territorio del *Patrimonium*, dove essi vengono resi con materiali e capacità locali. Le irregolari cortine laterizie delle chiese caroline di Roma⁸⁴² sono, infatti, tradotte in un paramento ad *opus incertum*, composto con piccole bozze di tufo, malamente allettate, del tutto difformi tra di loro. Parimenti, una cifra tipica dell'architettura cittadina del IX secolo, come le grandi finestre centinate a doppia ghiera di bipedali,⁸⁴³ si trova qui in una formula ridotta dimensionalmente e resa con conci cuneiformi di tufo.

I vescovi nepesini nel corso del IX secolo dovevano essere, d'altronde, piuttosto legati al Papato romano, se partecipavano a sinodi e concili. Tra di loro, un personaggio di primo piano dovette essere Stefano, che fu vittima della repressione imperiale attuata durante la vacanza della sede seguita alla morte di Niccolò I. Fu il pontefice Adriano II ad ottenerne la liberazione da Ludovico II e a decidere di inviarlo poco dopo in missione presso l'imperatore bizantino. Tornerà ancora a Costantinopoli in veste diplomatica, segno della fiducia e della stima che i papi continuavano ad accordargli.⁸⁴⁴

⁸⁴¹ Che la parete meridionale sia necessariamente più antica di quella settentrionale è deducibile dalla presenza a Sud di una porta tamponata con la muratura in grandi blocchi riscontrabile a Nord.

⁸⁴² BERTELLI, GUIGLIA, *Le strutture*, pp. 331-335; BERTELLI, GUIGLIA GUIDOBALDI, ROVIGATTI SPAGNOLETTI ZEULI, *Le strutture*, pp. 162-164.

⁸⁴³ VENANZI, *Caratteri*, p. 31.

⁸⁴⁴ PENTERIANI IACOANGELI, PENTERIANI, *Nepi*, pp. 123-124.

CAPITOLO VI

DALLE DEVASTAZIONI SARACENE ALLA RINASCITA DELLA RIFORMA CLUNIACENSE

«Tanta denique Aggareni in Italia ingressi a Centucellensis portus, sic impleverunt faciem terre, sicut locuste velut segetem in campo».⁸⁴⁵ Così Benedetto, con toni romanzati – e con qualche svista – ma con sostanziale fondamento storico, tratteggia nel suo *Chronicon* il dramma dell'invasione saracena della prima metà del IX secolo nella penisola italiana. Come “locuste in un campo di grano”, gli Arabi occuparono la Calabria e la Campania fino al Garigliano, presero Amalfi, e poi assediaron Roma e la *civitas Leoniana*, dove spogliarono la basilica di San Pietro e devastarono i monasteri ad essa connessi.⁸⁴⁶ Continuarono nel Lazio, dove travolsero la Sabina ed Orte, e in Umbria, dove toccò alla città di Narni.⁸⁴⁷ Essi, secondo il cronista, decretarono la fine del Regno franco in Italia, e dettennero le sorti di Roma per trent'anni, trasformando il territorio in un deserto, senza risparmiarne i monasteri («et monasteria sancte sine laudes»)⁸⁴⁸.

Imperversarono a Nord dell'Urbe, fino a che «facta est Tusciae provincia desolata», nella quale «civitas Nepesina in suis dominiis redacte sunt».⁸⁴⁹ I cenobi nepesini non

⁸⁴⁵ BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, p. 148.

⁸⁴⁶ San Pietro fu saccheggiata nell'846. Contrariamente a quanto riportato da Benedetto, i Saraceni non devastarono i monasteri all'interno della città di Roma, ma le loro proprietà al di fuori dei limiti urbani. Ciò causò notevoli difficoltà di sussistenza per molti enti, che non riuscirono più a mantenere comunità numerose. La prosperità dei centri monastici urbani (nell'806, all'età di Leone III, se ne registravano ben quarantasette) venne meno proprio a causa dell'invasione araba, cominciata negli anni Quaranta del IX secolo, sotto Sergio II, e proseguita fino a che Giovanni X non ripristinò la pace nel Patrimonio con la vittoria del Garigliano del 916; cfr. HAMILTON, *The monastic*, p. 35, n. 2.

⁸⁴⁷ «Aggareni (...) venerunt ad Amalvis, et repleverunt Calabria superiores; veniente ad fluvium qui dicitur Garinganu, apprehenderunt turres, et facta est eorum habitatio. Ceperunt tota Campania ferro, igne vastare; territorio Ciculano, et Savinensis, et civitas Narniensis, et civitas Ortana»; cfr. *ivi*, pp. 152-153. «Obsedita est Roma, et civitas Leoniana apprensata, et ecclesia Sancti Petri capta et expoliata, et per monasteria ipsius ecclesie equos eorum stare precepit»; cfr. *ivi*, p. 149.

⁸⁴⁸ «Propter hoc rex Francorum in Italia non regnavit, usque a presentem diem. Regnaverunt Agareni in Romano regno anni XXX; redacta est terra in solitudine, et monasteria sancte sine laudes»; cfr. *ivi*, p. 153.

⁸⁴⁹ *Ivi*, pp. 149, 153.

dovettero scampare a questa devastazione generale, nella quale rimasero travolti, come avvenne pure per quelli del Soratte («*desolationis ex monasterio Sancti Andree apostoli, et Sancti Silvestri in monte Syrapti, que ab Agarenis captum fuerat*»),⁸⁵⁰ di Farfa e di Subiaco.⁸⁵¹ La distruzione materiale dei complessi abbaziali e il venir meno dei poteri forti che li avevano patrocinati e protetti, quello imperiale e quello papale, causarono un generale tracollo nell'assetto di queste compagini. I monaci cominciarono a condurre una vita dissoluta e dilapidarono i patrimoni ecclesiastici cedendoli a membri dell'aristocrazia romana della cerchia del *princeps* Alberico.⁸⁵² Nel monasterio di Suppentonia, come già ricordato, essi si erano dati al consumo della carne, vietato dalla Regola benedettina.⁸⁵³ A Farfa, invece, i religiosi avevano cominciato a vivere al di fuori della mura monastiche e, traferitisi in città, convivevano con delle donne che prendevano come mogli. Spesso erano usi trascorrere l'intera settimana fuori dall'abbazia, dove facevano ritorno solo di domenica, e lì rubavano tutto ciò che potevano. Sigilli aurei venivano sostituiti con quelli di piombo, ornamenti di paramenti liturgici e suppellettili in metallo prezioso venivano rifiutati per farne monili da donare alle amanti. Distruggevano volontariamente gli edifici antichi e tutto ciò che potesse far considerare il monastero ancora "regale", perché questo, secondo loro, lo avrebbe reso pericoloso. Di conseguenza, l'abbazia fu praticamente distrutta.⁸⁵⁴

⁸⁵⁰ Ivi, pp. 167-168.

⁸⁵¹ F. GREGOROVIVS, *Die Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, trad. ingl. *History of the City of Rome in the Middle Ages*, traduzione a cura di A. Hamilton, III, London 1895, p. 259; PICASSO, *Il monachesimo*, pp. 28-30.

⁸⁵² «*Maxime servitores huius monasterii carnaliter vivant, et rebus ecclesiarum in bassallatico a fidelibus principis fuerat concessa*»; cfr. ivi, p. 168.

⁸⁵³ «*Eodem quoque tempore concessit nobis jam praefatus Albericus princeps monasterium sancti Heliae, quod Subpentonia dicitur, de quo beatus Gregorius in libro Dialogi (40) mentionem facit. Sed sicut idem beatus Gregorius dicit durum esse in mente veteri nova meditari, hos quos ibi reperimus monachos, non quibamus eos subtrahere ab esu carnis*»; cfr. JOHANNES, *Vita*, coll. 79-80.

⁸⁵⁴ Questa la descrizione che fece della situazione in cui versava il complesso farfense nel X secolo l'abate Ugo di Farfa, nella prima metà dell'XI secolo: «*Monachi vero eiusdem loci, qui viventibus malis abbatibus impie cum illis egerant, posteaquam sine rectore ceperunt esse, non iam in monasterio sed in villis ceperunt habitare publice cum suis non dicam concubinis sed uxoribus, quia, ut superius dictum est, nuptialiter illas suscipiebant. Solummodo de dominico in dominicum revertebantur ad monasterium; nam per totam ebdomadam in villis, ut dictum est, morabantur. Furabantur denique quecumque diripere poterant de monasterio; sigilla aurea de preceptis tollebant et ponebant plumbea que modo apparent; ornamenta quoque aurea et argentea de vestibus*

La situazione non migliorò con l'arrivo degli Ungari, i quali devastarono nuovamente i territori della Tuscia, e, sempre secondo il monaco Benedetto, pure quelli limitrofi a Roma.⁸⁵⁵

Riforma morale, restauri e fortificazioni

È in questo clima che matura la consapevolezza di una necessità di riforma, ad un tempo materiale e morale, della vita ecclesiastica tutta e di quella monastica in particolare, la quale era stata detentrica dei più alti valori spirituali di essa.⁸⁵⁶ Il riordino non tardò ad arrivare, attuato attraverso un piano di azione strategica congiunta, politica e religiosa, promosso da colui che in quel momento deteneva le sorti di Roma e del Papato, il principe Alberico,⁸⁵⁷ e dalla massima figura spirituale dell'epoca, l'abate di Cluny Oddone.⁸⁵⁸

*altariis et aliis utensilibus auferebant, et faciebant muliebra monilia ad meretricum ornatum. Destruebant quoque sua sponte edificia antiqua, quando aliqua occasio se dabat, ne umquam ad statum redire valeret id ipsum monasterium aut regale diceretur; quia dicebant, non tam secure illud possent possidere, si regale appellaretur. Religiosorum aliquis nullus se illis iungebat ad habitandum, sed fugiebant ad alia loca. Carnales ibi tantum habitabant. Quid multa? Iis et huiusmodi malis ibi crebrescentibus, monasterium ad nihilum redactum est, ut sepe diximus, culpis habitatorum illius exigentibus»; cfr. HUGO FARFENSIS, *Destructio monasterii farfensis*, ed. cons. *Il Chronicon farfense di Gregorio di Catino, precedono la Constructio farfensis e gli scritti di Ugo di Farfa* («Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano», 34, Scrittori - Secoli IX-XII), a cura di U. Balzani, Roma 1903, I, pp. 25-51: 44-45.*

⁸⁵⁵ «*Ungarorum gens, depredata tota Tuscia (...) Ungari Romanis finibus depredantur deinceps*»; cfr. BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, p. 160.

⁸⁵⁶ Sulle questioni storiografiche relative al concetto di riforma in senso cluniacense, cfr. K. HALLINGER, *Progressi e problemi della ricerca sulla riforma pre-gregoriana*, in *Il monachesimo nell'Alto Medioevo e la formazione della civiltà occidentale*, «Atti delle Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, IV (Spoleto 8-14 aprile 1956)», Spoleto 1957, pp. 257-291. Sugli aspetti storici e sul valore spirituale a livello europeo del movimento partito da Cluny, cfr. PENCO, *Il monachesimo*, pp. 98-108.

⁸⁵⁷ Alberico fu figlio di Alberico, marchese di Spoleto, e di Marozia, figlia di Teofilatto *senator Romanorum* e Teodora. Le prime notizie certe relative alla sua vita risalgono al 932, anno in cui la madre, dopo la morte del padre, sposò Ugo di Provenza, con il quale il giovane Alberico entrò subito in conflitto. Egli, per difendere la sua primazia su Roma, fu autore di una sollevazione popolare in città contro Marozia e il suo secondo marito, in quanto fautore di una politica di isolamento e di autonomia dell'Urbe, con la Sabina a presidio di essa, ispirato da un orientamento filobizantino e con una particolare attenzione per l'Italia meridionale; cfr. G. ARNALDI, s.v. *Alberico di Roma*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, pp. 647-656.

⁸⁵⁸ Nato nell'880 nel Berry, in Francia, prese l'abito monastico a diciannove anni presso San Martino di Tours. Oddone divenne abate di Cluny nel 927, succedendo a Bernone che lo aveva prescelto nel suo testamento alla guida dell'importante centro borgognone; cfr. J. HOURLIER, s.v. *Oddone, abate di Cluny*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IX, Roma 1967, coll. 1101-1104. Due biografie furono redatte del santo abate, una dal suo discepolo Giovanni, cfr. JOHANNES, *Vita*, coll. 43-86 (ma anche MARRIER, QUERCETANUS, *Bibliotheca*, coll. 13-56) e l'altra, postuma nel XII secolo, dal monaco cluniacense Nalgodo, cfr. NALGODUS, *Sancti*, coll. 89-104. Sull'opera di

Quest'ultimo venne in Italia nell'estate del 936, chiamato appositamente da Leone VII affinché restaurasse, materialmente e moralmente, il monastero di San Paolo fuori le mura, da cui poi si irradiò tutta la Riforma.⁸⁵⁹ Probabilmente dietro la richiesta papale vi fu la volontà di Alberico. Egli, infatti, aveva costretto il pontefice, un monaco benedettino, ad accettare la tiara papale nello stesso anno (936), e dovette esercitare sempre un controllo fortissimo sul suo regno.⁸⁶⁰ La *Destructio farfensis* narra di come, preso atto della grave crisi che attraversavano tutti i monasteri del territorio romano, Alberico chiamò Oddone a Roma e lo nominò «*archimandritam (...) super cuncta monasteria Rome adiacentia*»,⁸⁶¹ nell'ottica di una politica accentratrice, che mirava non solo al ripristino del rigore morale dei cenobi romani e laziali mediante la loro sottomissione ad un'unica osservanza (quella cluniacense) ma anche alla loro gestione da parte di un unico capo.⁸⁶²

Dal 936 al 942, anno della sua morte, Oddone compì ben sei viaggi a Roma volti al rilancio del monachesimo nell'Urbe, concentrando la sua attività solo sui monasteri latini della città e delle aree limitrofe. Suoi interventi diretti sono documentati solo in tre casi: oltre a quello già ricordato di San Paolo, che l'abate usò come base propulsiva della missione, egli si occupò di San Lorenzo fuori le mura e di Sant'Agnese sulla Nomentana. Operò, dunque, in prima persona nei cenobi del suburbio.⁸⁶³

riforma da egli propugnata in Italia e in particolare a Roma, cfr. ANTONELLI, *L'opera*, pp. 19-40; HAMILTON, *The monastic*, pp. 35-68.

⁸⁵⁹ ANTONELLI, *L'opera*, p. 21; ARNALDI, s.v. *Alberico*, p. 653.

⁸⁶⁰ GREGOROVIVUS, *History*, p. 306; HAMILTON, *The monastic*, p. 46. Così era già stato durante il regno del predecessore, Giovanni XI, fratellastro di Alberico (erano entrambi figli di Marozia), che salì al soglio pontificio nel 931 all'età di soli ventun'anni, grazie alle macchinazioni politiche della madre; cfr. A. M. PIAZZONI, s.v. *Giovanni XI*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 200, pp. 71-72. È questo il periodo che è stato definito del "Papato aristocratico" o *Adelspapsttum*; cfr. SENNIS, *Un territorio*, p. 44.

⁸⁶¹ HUGO FARFENSIS, *Destructio*, p. 39: «*In hoc malo stetit usque ad tempus Alberici Romanorum principis. Qui gloriosus princeps in tantum cupiebat monasteria sub suo dominio constituta ad regularem reducere normam, quam amiserant in vastatione predicta Paganorum, ut de Gallia faceret venire Oddonem sanctum abbatem, qui tunc temporis Cloniacum gubernabat monasterium, quod usque hodie viget in religione, et eum archimandritam constituit super cuncta monasteria Rome adiacentia*».

⁸⁶² ARNALDI, s.v. *Alberico*, p. 653.

⁸⁶³ Cfr. ANTONELLI, *L'opera*, pp. 22, 27; HAMILTON, *The monastic*, p. 47. BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, p. 160, attribuisce i restauri di San Lorenzo e San Paolo direttamente ad Alberico; per l'esattezza, egli parla di

Durante i soggiorni romani, egli non lasciò quasi mai la città, se non per recarsi a visitare monasteri del territorio che necessitavano il suo intervento.⁸⁶⁴ Così avvenne nel 940, quando giunse presso quello di Sant'Elia fallerense a ristabilire un giusto equilibrio nelle abitudini alimentari. I biografi del santo, Giovanni e Nalgodo, ricordano addirittura il compimento di un miracolo da parte sua nella valle Suppentonia, ovvero la formazione di un lago affinché i monaci di quella comunità potessero alimentarsi di pesce astenendosi dal consumo di carne. Una volta riformato il cenobio con il suo esempio di preghiera e di virtù, vi lasciò come preposito un suo fidato discepolo, Teodardo.⁸⁶⁵ Non è noto se vi fu anche un intervento di carattere materiale sul monumento. Alcuni studiosi hanno voluto ravvisare una prova del restauro condotto sull'abbaziale in quell'epoca nei grossi blocchi di tufo presenti in due filari alla base del semicilindro absidale [66-67].⁸⁶⁶ Tuttavia, la presenza di una cripta ad oratorio all'interno di quello [70-76], tipologia architettonica sconosciuta all'Italia centrale antecedentemente al primo trentennio dell'XI secolo,⁸⁶⁷ ha indotto a supporre che se può essere credibile che quei blocchi siano quanto sopravvive di lavori condotti nel X secolo, è probabile che essi non si trovino più nella posizione originaria, ma siano frutto di un reimpiego.

Dei monasteri del Soratte, invece, pare che Oddone non si occupò e che provvedimenti per quei centri vennero presi in prima persona da Alberico già a partire dal 936, proprio

un'edificazione *ex novo*: «*Gloriosus princeps Albericus (...) definitum cepit esset cultor monasteriorum. Edificavit monasterium Sancti Laurentii in agro Verano et monasterium Sancti Pauli apostoli*». In questo passo Benedetto usa l'appellativo di *cultor monasteriorum*, ovvero fondatore di monasteri, tanto indicativo delle linee programmatiche della politica albericiana. HUGO FARFENSIS, *Destructio*, p. 40, riferisce che il principe «*Monasterium in Sancto Paulo maiore tunc ordinavit, in Sancto laurentio foris muros, et in Sancta Agnete iuxta pontem Numentanum*». ANTONELLI, *L'opera*, p. 25, ha osservato, relativamente all'abbazia di San Paolo, che il monastero doveva trovarsi in condizioni talmente degradate che vi fu la necessità di una vera e propria ricostruzione.

⁸⁶⁴ HAMILTON, *The monastic*, p. 48.

⁸⁶⁵ JOHANNES, *Vita*, coll. 79-80; NALGODUS, *Sancti*, col. 103; LEZZANI, *Sant'Odilone*, pp. 4-7.

⁸⁶⁶ FROTHINGHAM, *The Monuments*, pp. 112-113; ANDREWS, *L'evoluzione*, p. 5.

⁸⁶⁷ MARTELLI, *Le più antiche*, pp. 326-329.

all'inizio della Riforma.⁸⁶⁸ Fu egli infatti a scegliere Leone (medico e prete dei Santi Apostoli di Roma), come abate di Sant'Andrea in flumine e probabilmente anche di San Silvestro, quando venne a sapere dello stato di desolazione in cui versavano. L'azione di riforma si concentrò soprattutto sugli aspetti economici e patrimoniali, nell'intento di restituire all'abbazia presso il Tevere quelle proprietà che le erano state sottratte, *in primis* le sue dipendenze monastiche di San Silvestro e di Santo Stefano a Mariano, insieme alle colonie con i loro abitanti.⁸⁶⁹ Si è già ricordato, infatti, di come i religiosi, dopo le devastazioni saracene, avessero cominciato a concedere in vassallatico i possedimenti monastici a membri della classe aristocratica romana («*fidelibus principis*»)⁸⁷⁰. La priorità del programma albericiano fu, non a caso, proprio questa: la restituzione delle terre che, nel corso delle invasioni arabe, erano passate nelle mani di nobili laici, i quali, dopo la vittoria papale sul Garigliano del 916, si erano rifiutati di restituirle. Ciò aveva impedito un'immediata rinascita del monachesimo romano, poiché le comunità locali si trovavano sprovviste di dotazioni che potessero mantenerle e la Chiesa non era in grado di ridotarle.⁸⁷¹

Accanto alle questioni patrimoniali, l'abate Leone, nei soli due anni in cui rimase a Sant'Andrea, si occupò di restaurare il complesso, che venne fortificato con la costruzione di un «*castrum ex utraque partes*», dotato di tre torri (una per ogni accesso) affinché esso fosse «*firmus et stabilem*».⁸⁷² Di queste, come si è accennato, è ancora possibile riconoscerne due, una probabilmente trasformata in campanile nel Duecento, l'altra inglobata nelle più tarde strutture conventuali [369-371]. Parimenti sussistono buone porzioni della cinta muraria eretta a difesa dell'abbazia [364-368]. È probabile che qualcosa di simile sia avvenuto a San

⁸⁶⁸ ANTONELLI, *L'opera*, p. 28.

⁸⁶⁹ BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, pp. 167-168. Benedetto elenca tutti i fondi, i casali, le ville e le pievi con cui venne dotato il monastero di Sant'Andrea; cfr. *ivi*, pp. 168-170.

⁸⁷⁰ *Ivi*, p. 168.

⁸⁷¹ HAMILTON, *The monastic*, p. 46.

⁸⁷² «*Ita Leonem in suis regimen erexit duobus annis*»; cfr. BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, pp. 168-169.

Silvestro al Soratte, che – con la massiccia torre mozza posta di fronte alla facciata della chiesa [269], dove si è voluto vedere un segno tangibile del restauro albericiano,⁸⁷³ e tracce di un recinto in muratura – mantiene ancora oggi l'aspetto di un monastero fortificato.

L'azione di Leone si concentrò, infine, sull'abbaziale che fu rinnovata «*a fundamentis*»,⁸⁷⁴ sulla chiesa vicina di Sant'Angelo, sita sul monte Grifanello, che fu restaurata, e sulla costruzione di un nuovo edificio di culto, quello di Santa Maria.⁸⁷⁵ Si è già ricordato come questo venisse eretto all'interno del complesso abbaziale, come si evince dalla lettura del *Chronicon* di Benedetto, e come sia possibile riconoscerne un avanzo nell'abside parzialmente conservata nel tratto orientale del giro della mura.

Non era inusuale, infatti, nei monasteri benedettini, la presenza di più chiese per agevolarne la frequentazione da parte delle popolazioni rurali, senza che fosse disturbata la comunità dei religiosi. Una motivazione del genere sembra di poter individuare alla base della comparsa di un secondo luogo di culto intitolato a San Biagio nel cenobio nepesino detto da quel momento dei Santi Maria e Biagio. Che questo avvenne proprio nella prima metà del X secolo – si ricorderà che la prima apparizione del nome di San Biagio si attesta nel 950, a soli tre anni di distanza dal ricordo della sola Santa Maria –⁸⁷⁶ è provato dall'evidenza monumentale che viene a confermare il dato documentario. La parete perimetrale sinistra e la controfacciata dell'oratorio di San Biagio [203, 214], costruite in grandi blocchi imitanti l'opera quadrata romana, sembrano costituire parti di un'aula

⁸⁷³ SERAFINI, *Torri*, p. 85, n. 18.

⁸⁷⁴ Si è già visto come ad oggi la basilica di Sant'Andrea in flumine appaia il prodotto di due distinte campagne di lavori, da collocarsi entrambe nell'arco del XII secolo. Secondo il FROTHINGHAM, *The Monuments*, pp. 112-113, essa, invece, è quella ricostruita dall'abate Leone nel X secolo; lo studioso propone un confronto tra i lacerti pittorici conservatisi e quelli di Sant'Elia, che parimenti considera opera realizzata nel corso della Riforma cluniacense.

⁸⁷⁵ BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. Zucchetti, p. 170.

⁸⁷⁶ HARTMANN, *Ecclesiae... Partem vetustiore*, pp. 2-5, nr. II, IV.

impostata in quel momento, prodotto di quel *revival* in senso classico che coinvolse i modi costruttivi dell'area romana.⁸⁷⁷

In quel tempo, Oddone era ormai morto da diversi anni (942), ma Alberico continuava a propugnare le sue istanze di riforma morale e materiale (egli reggerà le sorti di Roma fino alla morte nel 954), spesso attraverso l'operato di suoi congiunti. Non è un caso, dunque, che proprio in quegli anni fosse alla guida dell'episcopato nepesino Sergio (945-955), fratello del *princeps Romanorum*, che sicuramente facilitò l'opera di penetrazione capillare della politica religiosa e patrimoniale di quello nella sua diocesi.⁸⁷⁸

Alberico e la Riforma monastica: una politica territoriale

Alberico governò Roma e il suo territorio per più di vent'anni, impiegando come suoi tramiti alcuni esponenti dell'aristocrazia, che gli erano personalmente legati, gli organi tradizionali del governo papale (i giudici di palazzo e gli amministratori locali), che egli controllava, e i vescovi delle diocesi suburbicarie (si è appena ricordato suo fratello Sergio alla guida della diocesi di Nepi). A tali elementi, già sfruttati dalla politica romana prima del 932, anno dell'ascesa al potere del *princeps*, egli ne aggiunse un quarto, sostanzialmente nuovo, costituito dalla rete di monasteri che furono sottoposti alla Riforma di Cluny. Essi erano collocati nei punti nevralgici per il controllo delle sorti cittadine e delle aree limitrofe.

⁸⁷⁷ ANDREWS, *L'evoluzione*, pp. 4-6; CHIOVELLI, *Tecniche*, pp. 28-42.

⁸⁷⁸ Per l'episcopato di Sergio a Nepi, cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae, et Insularum adjacentium, rebusque ab iis praeclare gestis, deducta serie ad nostram usque aetatem. Opus singulare provinciis XX distinctum, in quo Ecclesiarum origines, Urbium conditiones, Principum donationes, recondita monumenta in lucem proferuntur, Tomus primus complectens Ecclesias Sanctae Romanae Sedi immediate subjectas*, I, Venezia 1717, coll. 1025-1028; G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai giorni nostri*, VI, Venezia 1847, p. 211. Secondo PENTERIANI IACOANGELI, PENTERIANI, *Nepi*, p. 124, egli fu vescovo dal 945 a, forse, il 961. È noto che Sergio favorì, insieme alla propria famiglia (i fratelli Costantino e Berta, oltre ad Alberico ebbero possedimenti personali nel territorio nepesino). Tra questi, egli permise che Alberico donasse Castel Mazzano a Benedetto, abate dei Santi Andrea e Gregorio al clivo di Scauro; cfr. *ibidem*; GREGOROVIVUS, *History*, p. 313; ANTONELLI, *L'opera*, p. 37; PENTERIANI IACOANGELI, PENTERIANI, *Nepi*, pp. 67-68.

In città fu trasformata in sede monastica la casa natale del principe, che prese il nome di Santa Maria in Aventino («*suamque domum propriam ubi ipse natus est Rome, positam in Aventino monte, concessit ad monasterium construendum, quod usque ad presens stare videtur in honore sancte Marie*»).⁸⁷⁹ Nel suburbio, si è già ricordato, furono riorganizzati e restaurati i cenobi di San Paolo, San Lorenzo e Sant'Agnese. Nel cuore del *Patrimonium* si intervenne su Sant'Elia fallerense, su Sant'Andrea in flumine, e verosimilmente anche su San Silvestro al Soratte e sui Santi Maria e Biagio a Nepi, arrivando fino ai suoi confini, con l'abbazia di Subiaco; venne infine interessata una regione di nuova accessione, la Sabina, con l'abbazia di Farfa.⁸⁸⁰

Parlare di semplice appoggio secolare alla Riforma di Oddone da parte di Alberico sarebbe totalmente inadeguato. Egli, infatti, ne fu promotore in prima persona, ritenendo di poter utilizzare i monasteri riformati come punti di appoggio della sua particolare costruzione politica,⁸⁸¹ tanto che la sua opera fu presente ovunque laddove si trattava di restaurare, ricostruire e riformare.⁸⁸² Sembra ormai chiarito dalla storiografia medievale che egli non era animato da solo fervore religioso, ma che, anzi, facendo leva su di esso, se ne serviva per raggiungere suoi fini particolari di natura politica. Innanzi tutto, come già accennato, voleva sbarazzarsi dei baroni e dei vassalli che occupavano i territori monastici e che costituivano per lui un pericolo. Con la restituzione di vaste proprietà fondiari alla Chiesa egli la rafforzava e, allo stesso tempo, rafforzava il proprio potere, visto che la Santa Sede era in mano sua contro il rivale, il patrigno Ugo di Provenza e forse anche contro un'eventuale eccessiva influenza di Oddone. D'altronde ormai Alberico esercitava poteri che normalmente spettavano al papa e dunque non faceva altro che proseguire, con maggiore

⁸⁷⁹ HUGO FARFENSIS, *Destructio* ed. Balzani, pp. 39-40.

⁸⁸⁰ ARNALDI, s.v. *Alberico*, p. 653. Sulla fondazione di Santa Maria in Aventino, cfr. in part. HAMILTON, *The monastic*, p. 51.

⁸⁸¹ Ivi, pp. 653-654.

⁸⁸² ANTONELLI, *L'opera*, p. 23.

efficacia, una tradizione politica propria del Papato temporale. Infine, sostenendo i fautori della Riforma contro gli avversari, egli allargava la cerchia dei suoi sostenitori e, donando terre ai monaci, le sottraeva non soltanto all'abbandono, ma anche al pericolo che divenissero possesso e strumento di potenza di famiglie dell'aristocrazia romana a lui nemiche.⁸⁸³

Tuttavia, sarebbe una visione dei fatti limitata negare ogni motivazione di carattere spirituale nel programma di riforma perseguito da Alberico. Se, infatti, è innegabile che il suo interesse personale e politico coincideva con la sua azione religiosa, si deve ammettere che l'aura di santità e il prestigio di cui godeva Oddone agirono suggestivamente sul sentimento religioso del giovanissimo principe inducendolo ad intraprendere ed appoggiare fortemente la rinascita della vita monastica e spirituale romana. Alla morte di Giovanni XI, il suo fratellastro, i papi che gli succedettero ebbero un certo margine di libertà di azione e fu insieme a loro e all'abate di Cluny che Alberico operò congiuntamente. Anche se le fonti non lo ricordano sempre (si è visto nello specifico il caso del Soratte), è probabile che Oddone fosse comunque l'ispiratore dei singoli interventi, in quanto le sue intenzioni e quelle del principe erano sostanzialmente le stesse, seppur con motivazioni non del tutto coincidenti.⁸⁸⁴

I restauri e le fortificazioni attuati nei monasteri di Nepi e del Soratte furono, dunque, parte di un più ampio programma politico, volto a creare un vero e proprio recinto monastico attorno a Roma e, allo stesso tempo, un irraggiamento di Roma nel territorio.⁸⁸⁵ Ciascun cenobio rappresentava il segno concreto del radicato potere del *princeps*, per lo più nei pressi di importanti snodi viari (l'Amerina a Nepi; il collegamento tra Nepi e *Falerii Veteres* a ridosso della valle Sappentonia; la Tiberina, a collegamento tra Flaminia e Salaria,

⁸⁸³ Ivi, p. 23, n. 13.

⁸⁸⁴ Ivi, p. 24.

⁸⁸⁵ SENNIS, *Un territorio*, p. 44.

e il porto fluviale sul Tevere nelle vicinanze di Sant'Andrea in flumine; la valle dell'Aniene vicino a Subiaco) e nel cuore di regioni fondamentali come baluardi difensivi per Roma (la Tuscia, la Sabina con Farfa). In quest'ottica «il monastero restaurato diventava il cardine dell'organizzazione e della difesa del territorio».⁸⁸⁶

È così che a Subiaco furono concessi molteplici e ripetuti privilegi papali, che danno la misura della predilezione della famiglia di Teofilatto per questo potente centro, del quale, tuttavia, bisognava arginare le spinte particolaristiche.⁸⁸⁷ A San Benedetto e a Santa Scolastica furono concessi cospicui possedimenti nell'area meridionale delle valli dell'Aniene e del Fiumicino (zone di Passerano e Colle Cesarano, sottratte al vescovo di Tivoli), a dominare i collegamenti con il Meridione, attraverso Tivoli e Palestrina. La parte settentrionale fu, invece, affidata ai Santi Cosma e Damiano di Vicovaro, che, strategicamente, veniva così posto a controllo degli accessi alla Sabina a agli Abruzzi.⁸⁸⁸

In Sabina Alberico dovette riuscire ad esercitare il proprio potere solo grazie alla collaborazione dell'aristocrazia locale, che collaborava con lui per ragioni di opportunità e non di *fidelitas*.⁸⁸⁹ La riforma di Farfa, infatti, e di conseguenza il suo controllo, non andarono subito a buon fine. Qui, si dovettero adottare misure straordinarie d'intervento, vista la resistenza fatta dai monaci lì presenti. Un gruppo di religiosi mandati da Roma a riformare quel monastero, al tempo della prima venuta di Oddone (936), rischiarono, infatti, di essere uccisi per ordine dell'abate Campone. In seguito, si abbandonarono i tentativi di riordino fino a che la Sabina, nove anni dopo, non venne annessa al *Patrimonium*. L'abbazia

⁸⁸⁶ ARNALDI, s.v. *Alberico*, p. 654.

⁸⁸⁷ *Ivi*, p. 654.

⁸⁸⁸ SENNIS, *Un territorio*, p. 44.

⁸⁸⁹ *Ibidem*.

farfense, a quel punto, da potenziale elemento di disgregazione all'interno dell'area di nuova sottomissione, divenne il presidio dell'ordine portato da Roma.⁸⁹⁰

I Santi Maria e Biagio a Nepi: un monastero femminile

Il monastero di Santa Maria, collocato all'interno del perimetro urbano nepesino, a ridosso di una piccola porta sotterranea, esisteva già nell'anno 921.⁸⁹¹ Nel corso dello stesso secolo, verosimilmente tra il 947 e il 950,⁸⁹² veniva ingrandito con l'aggiunta o con l'ampliamento di un secondo oratorio intitolato a San Biagio. Tali sono i dati cronologici che emergono dal vaglio delle carte d'archivio conservate presso il fondo di Santa Maria in via Lata, nel quale confluirono quando il cenobio romano dei Santi Ciriaco e Nicola, da cui dipendeva il centro monastico di Nepi, venne soppresso nel 1435 e conseguentemente annesso a quel capitolo da papa Eugenio IV.⁸⁹³

Il restauro del cenobio femminile nepesino nel corso del X secolo è, forse, da connettersi, oltre che all'episcopato di Sergio, fratello di Alberico, anche alla dipendenza del complesso dal monastero romano dei Santi Ciriaco e Niccolò. La fondazione di questo si deve far risalire all'intervento promosso da tre matrone romane, Marozia, Stefania e Teodora, cugine del *princeps Romanorum* Alberico, all'età di papa Stefano VII.⁸⁹⁴ La notizia è desunta da un codice vaticano (Pal. Lat. 851), oggi perduto, che riportava la vita di San Ciriaco, in cui si narrava di come le tre donne si fossero curate di erigere un monastero con

⁸⁹⁰ Ivi, pp. 654-655. È sempre HUGO FARFENSIS, *Destructio*, pp. 40-41, a raccontare l'episodio del tentativo di assassinio dei monaci inviati da Alberico a Farfa. Egli riferisce che la Riforma cluniacense, mediante l'operato del *princeps*, toccò anche l'abbazia di Montecassino: «*Cassinense quoque monasterium sub illius magisterio ad normam regularis ordinis reductum est*».

⁸⁹¹ HARTMANN, *Ecclesiae... Partem vetustiore*, pp. 1-2, nr. I.

⁸⁹² Ivi, pp. 2-5, nr. II, IV.

⁸⁹³ Ivi, p. XI.

⁸⁹⁴ Hamilton, *The monastic*, p. 52.

una chiesa intitolata a Santo Stefano, dove vennero ben presto traslate le reliquie di San Ciriaco, raccolte presso il cimitero della via Ostiense.⁸⁹⁵ Una certa credibilità a questa informazione viene fornita da una notizia riportata nel necrologio del medesimo centro monastico: Alberico risultava tra i suoi più munifici benefattori, a testimonianza di un qualche legame tra la famiglia dominante a Roma in quegli anni e la fondazione femminile. Risulta tuttavia abbastanza improbabile la dedicazione del primitivo oratorio a Santo Stefano, in quanto questa non compare in nessuno dei documenti successivi.⁸⁹⁶

La prima menzione dei Santi Ciriaco e Nicola nei documenti risale al 972, quando il monastero viene citato con l'intitolazione completa «*monasterii sancti Christi martiris Cyriaci atque Nicolai confessoris (...) quod ponitur in via Lata*». Le citazioni precedenti, invece, entrambe indirette, ricordano la dedicazione al solo San Ciriaco: nel 955, in una bolla di papa Agapito II destinata a San Silvestro in Capite, si leggeva infatti «*monasterium Ciriaci sancti, quod appellatur via Lata*», stessa formula che veniva ripetuta sostanzialmente invariata nel 962, in una bolla pontificia di Giovanni XII destinata al medesimo monastero romano.⁸⁹⁷

L'analogia con la storia dei Santi Maria e Biagio di Nepi è evidente: in entrambi i casi ad un primitivo luogo di culto se ne viene ad aggiungere un secondo, addizione questa che va a testimoniare una progressiva crescita dei due centri monastici. Nel caso romano, un oratorio intitolato a Nicola doveva sicuramente essere presente, anche se non si conoscono le modalità della nascita della venerazione del santo in questo luogo, presumibilmente eretto *post 962 e ante 972*.⁸⁹⁸

⁸⁹⁵ CAVAZZI, *La diaconia*, p. 248.

⁸⁹⁶ Per queste considerazioni, cfr. FERRARI, *Early*, pp. 112-115. Per la storia dei Santi Ciriaco e Nicola, cfr. anche F. CARAFFA, *Santi Ciriaco e Niccolò in via Lata*, in *Monasticon*, pp. 49-50, nr. 59.

⁸⁹⁷ FERRARI, *Early*, p. 114.

⁸⁹⁸ *Ibidem*.

Il cenobio della via Lata, dunque, fu una fondazione di tre matrone appartenenti alla famiglia di Alberico,⁸⁹⁹ che lo istituirono intorno al 940; fu patrocinato e dotato adeguatamente sin dall'inizio, tanto da divenire ben presto uno dei più influenti della città, e fu caratterizzato da una progressiva espansione e da una continua crescita d'importanza nei secoli seguenti.⁹⁰⁰ Non stupisce, dunque, che, già nel corso del X secolo, risulti tra le sue dipendenze quello di Nepi. Quest'ultimo, tuttavia, documentato sin dal 921, gli doveva preesistere da un buon lasso di tempo; esso era sorto forse già alla fine del IX secolo, come confermerebbero l'organizzazione gerarchica e la dotazione patrimoniale che già lo distinguevano nel primo quarto del X secolo, nonché il reimpiego di una parete risalente con tutta probabilità all'età carolingia nel muro perimetrale destro di San Biagio [205-206], segno, con tutte le sue modifiche, di una vitalità pregressa del sito.

Se l'istituzione dei Santi Ciriaco e Nicola va inquadrata in quella serie di nuove fondazioni monastiche che caratterizzarono la Roma di Alberico, forse anche la sottomissione dei Santi Maria e Biagio a quest'ultimo fu dovuta al moto generale di riforma. Il cenobio femminile di Nepi, nel corso del X secolo, a quanto emerso dai documenti, aveva accumulato ricchezze non indifferenti, tanto da ingerire abbondantemente a livello socio-economico negli affari cittadini. Ciò ne fece sicuramente un fulcro importante della politica albericiana, mossa, come si è visto, non solo da ragioni religiose ma anche e soprattutto patrimoniali e di controllo territoriale. Il monastero nepesino potrebbe, dunque, essere stato verosimilmente sottoposto a quello romano, che si voleva ampiamente dotare con beni nel *Patrimonium*. È altrettanto plausibile che, intorno alla metà del X secolo, l'erezione o l'ampliamento dell'oratorio intitolato a San Biagio, sia un portato della nuova condizione di

⁸⁹⁹ FERRARI, *Early*, p. 113, n. 9, ricorda come, secondo alcuni studiosi, il monastero dei Santi Ciriaco e Nicola sia stato fondato dallo stesso Alberico.

⁹⁰⁰ Per questa ricostruzione, cfr. *ivi*, p. 115.

dipendenza da una potente abbazia di fondazione patrizia dell'Urbe, che avrebbe consentito i mezzi economici per una ristrutturazione.

La notevole ricchezza dei Santi Maria e Biagio emerge chiaramente dalle fonti documentarie: ricorrono, infatti, le menzioni di concessioni fondiari secondo diversi modelli di contratti agrari (enfiteusi a terza generazione, a livello, *ad pastinandum*, in parzionaria), di case date in affitto, di donazioni elargite a favore dell'ente ecclesiastico, di cittadini nepesini che si pongono al servizio delle badesse.⁹⁰¹ Tale stato di fatto non deve apparire, però, come una condizione eccezionale per un monastero femminile altomedievale. In genere, infatti, si trattava di istituzioni particolarmente agiate sin dalla nascita, proprio a causa degli scopi per cui venivano create. Accanto alle motivazioni religiose vi erano concretamente altri ordini di ragioni per cui si decideva di fondare un cenobio destinato alle donne, sulle quali, vista la loro naturale *fragilitas*, secondo la concezione del tempo, non si poteva fare affidamento per l'opera di evangelizzazione. Spesso l'intento era quello di garantire un futuro ai membri femminili delle famiglie nobili, facendo al contempo del centro monastico un vero e proprio centro economico. Nell'Italia dei secoli IX e X, i signori perseguivano una spregiudicata politica familiare finalizzata ad una conveniente sistemazione di molte congiunte (figlie, sorelle, cugine, zie nubili o vedove), dotando le rispettive fondazioni con beni che comunque continuavano a gravitare nel patrimonio dinastico. Non di rado si arrivava, per motivi di convenienza, a contrattare grossi movimenti economici (acquisti, vendite o permutate) a nome del monastero stesso. Quest'ultimo diviene così un luogo di potere in mano al ceto aristocratico, un mezzo di controllo sociale e simbolico del territorio circostante, ma anche una definitiva soluzione al problema della sicurezza e della sistemazione economica della donna di rango dell'epoca, alla quale si aprivano solo due possibilità, il matrimonio o la clausura. Il valore sociale di

⁹⁰¹ PENTERIANI IACOANGELI, PENTERIANI, *Nepi*, pp. 95-99; 104-105.

questi istituti è poi ancora maggiore, se si pensa che rappresentavano un valido strumento per superare il problema dell'elargizione dotale alle giovani di estrazione non particolarmente elevata, che, non di rado, venivano fatte monacare forzatamente.⁹⁰²

In simili contesti, succedeva non di rado che le badesse arrivassero ad avere un grande potere: protette dalle famiglie di provenienza, spesso dirette committenti della fondazione monastica, o da eminenti figure laiche, ricadevano sotto l'autorità dei vescovi solo marginalmente, giungendo ad essere, il più delle volte, le dirette responsabili della gestione di ingenti patrimoni che amministravano con decisa energia.⁹⁰³ E' il caso di Teodora, badessa dei Santi Maria e Biagio, registrata tra il 990 e il 1007, che nel 996 si trovò coinvolta in una contesa con alcuni abitanti di Nepi, tali Johannes, Voso e Theodoro. L'episodio è ricordato in un breve memoratorio compilato da Pietro, tabellione nepesino, in cui si narra di come, al fine di dirimere la contesa, la badessa avesse *in primis* fatto riferimento alla sua omologa dei Santi Ciriaco e Nicola di Roma, ma, non bastando l'intervento di quest'ultima, di come si fosse poi appellata addirittura al pontefice Gregorio X, che in quel periodo si trovava proprio a Nepi, presso un fondo detto Grassano. Il papa, dopo aver chiamato i tre contendenti alla sua presenza e in conseguenza del rifiuto di questi, organizzò un vero e proprio giudizio, al quale parteciparono molti funzionari della corte pontificia. Teodora fu finalmente soddisfatta, visto che i diritti del monastero furono riconosciuti e per di più tutelati da una normativa che si impegnava a comminare pene spirituali e temporali a chi non li avesse in seguito rispettati.⁹⁰⁴

⁹⁰² Per queste constatazioni sul monachesimo femminile altomedievale, cfr. MUSARDO TALÒ, *Il monachesimo, passim*. Una prima sintesi del fenomeno monastico femminile nel Medioevo venne realizzata da E. PASZTOR, *Il monachesimo femminile*, in *Dall'eremo al cenobio*, pp. 155-180, mentre, più di recente, M. CARPINELLO, *Il monachesimo femminile*, Milano 2002, ha tracciato una sintesi storica dalle origini ad oggi.

⁹⁰³ MUSARDO TALÒ, *Il monachesimo*, pp. 116-117.

⁹⁰⁴ Cfr. HARTMANN, *Ecclesiae... Partem vetustiore*, pp. 30-31, nr. XXIV; PENTERIANI IACOANGELI, PENTERIANI, *Nepi*, pp. 70-71.

Se l'oculata gestione delle badesse doveva vigilare su tutte le attività lavorative che si svolgevano nei terreni di pertinenza del cenobio, queste in concreto venivano lasciate a dei lavoratori esterni, agricoltori e allevatori, vista la difficoltà oggettiva delle monache di dedicarsi esse stesse ai lavori pesanti. Dai documenti più volte citati, emerge che presso i Santi Maria e Biagio prestavano servizio liberi coloni, incentivati all'incremento della produzione e al miglioramento delle colture tramite la stipula di contratti a loro vantaggiosi. Tale considerazione potrebbe condurre ad una spiegazione relativamente alla comparsa, nel corso del X secolo, di un secondo luogo di culto all'interno del monastero, eretto accanto al precedente ma non addossato ad esso.

L'originaria intitolazione della chiesa a San Biagio, considerato un protettore del bestiame, in particolare dei maiali, insieme alla presenza di figure di santi in qualche modo legate al mondo animale, quali Egidio, Abdon e Sennen, rappresentate sull'abside in tempi diversi [223], congiuntamente ad una scena di lavoro agricolo raffigurata nello zoccolo [226], nonché alla provata committenza del ciborio votivo di tardo Quattrocento [212], lasciano supporre un particolare legame, continuo nel tempo, tra l'edificio e gli allevatori di suini che dovevano lavorare nella zona. Se infatti la loro presenza nell'area è stata tanto rilevante da determinarne i toponimi (Porta Porciana, abitato di Porciano), si potrebbe ammettere che essa risalga molto indietro nel tempo. Certo nell'Alto Medioevo non si può parlare ancora di un collegio di mestiere, ma si potrebbe pensare a quei *famuli* che lavoravano al servizio delle badesse dei Santi Maria e Biagio. Sarebbe dunque logico ipotizzare l'edificazione di un oratorio adatto agli scopi liturgici e devozionali dei porcai, affiancato alla prima chiesa che invece continuava a servire i bisogni strettamente monastici. Su San Biagio tali allevatori dovettero mantenere una sorta di protettorato nel tempo e forse, vista la loro attività particolarmente redditizia, furono anche in grado di patrocinarne finanziariamente le

modifiche inerenti l'architettura e la pittura. D'altronde non sarebbe il primo caso in cui una fondazione ecclesiastica viene promossa e retta da un ente religioso, per poi essere supportata economicamente da fondi laici, che vanno ad esercitare una sorta di diritto di prelazione sull'istituzione stessa. Se così fu, gli allevatori, forse finanziatori dell'ampliamento di età romanica, siglarono il loro intervento con una decorazione del tutto inusuale per un semicilindro absidale, una serie di scene di lavoro che li ritraessero nelle loro attività quotidiane, nell'intento di documentare la propria esistenza. La loro presenza verrà ulteriormente ribadita alla fine del XV secolo con l'erezione del ciborio votivo, arredo dai colori squillanti ed eccessivamente grande per la piccola chiesa, che denuncia l'orgoglio di appartenere ad una potente *universitas* [212]. Proprio questa committenza, non priva di mezzi ma di cultura e di gusto, spiega il carattere attardato del tempietto, che sembra risultare esagerato nelle sue forme e nei suoi toni cromatici all'interno del modesto luogo di culto.

Quando i costruttori eressero questo secondo edificio decisero di non addossarlo al precedente, fatto questo che risulta abbastanza insolito in una "logica del risparmio" che è propria della mentalità medievale. Oggi il varco tra le due chiese risulta obliterato dagli interventi successivi, ma in passato vi doveva essere garantito il passaggio. Forse questo rappresentava una via di fuga, un modo rapido per raggiungere quella *posterula* aperta nelle mura che correvano dietro le absidi di Santa Maria e di San Biagio, ultimo ridotto nelle situazioni di pericolo che non dovevano mancare. L'intercapedine verrà rispettata dall'ampliamento romanico, per poi essere invasa alla fine del Quattrocento dal ciborio dell'università degli allevatori, che in questa occasione, ancora una volta, dimostrano ampie possibilità di intervento sul monumento ed una rilevanza cittadina non indifferente se viene concessa loro la possibilità di occupare il suolo pubblico [196].

Si potrebbe, inoltre, pensare ad una ragione di carattere simbolico: lo spazio tra una chiesa e l'altra garantiva il rispetto della delicata clausura femminile, che veniva così ad essere tutelata anche idealmente oltre che materialmente. Succedeva spesso, comunque, che persone esterne fossero ammesse ad entrare nel monastero, con l'ovvia proibizione di accedere ai locali più interni, magari per frequentare uno degli oratori monastici.⁹⁰⁵ Dalla lettura della *Regula Virginum*, elaborata tra il 512 e il 534 da San Cesario di Arles per il monastero femminile di Saint Jean ad Arles, di cui fu fondatore e dove sua sorella Cesaria fu la prima badessa, pare che fosse prevista la presenza di più di un luogo di culto, al cui interno erano ammessi anche gli estranei al cenobio.⁹⁰⁶ Certo questo complesso di norme è molto lontano nel tempo e nello spazio rispetto ai Santi Maria e Biagio di Nepi, ma, se si tiene presente che nell'Alto Medioevo San Cesario «fu, per il monachesimo femminile, l'equivalente di Benedetto di Norcia per il monachesimo maschile» e che la sua *Regula* «evidenzia già in toto le connotazioni essenziali di tutta la successiva legislazione delle clausure di donne»,⁹⁰⁷ la distanza sembra molto più ridotta rispetto a come potrebbe apparire a prima vista.

Se il mondo monastico maschile preferiva di norma fondare le proprie sedi *extra moenia*, lontano dai principali centri urbani, perseguendo in tutto e per tutto il silenzio prescritto da San Benedetto nella sua Regola (seppur non manchino le eccezioni),⁹⁰⁸ i cenobi femminili, in genere, sorgevano all'interno delle mura cittadine.⁹⁰⁹ Ciò accadeva per ovvi motivi di sicurezza: una comunità femminile, in aperta campagna, sarebbe stata facilmente

⁹⁰⁵ MUSARDO TALÒ, *Il monachesimo*, p. 66.

⁹⁰⁶ Ivi, pp. 58-63.

⁹⁰⁷ Ivi, pp. 58-59.

⁹⁰⁸ Sui caratteri ricorrenti dei monasteri benedettini medievali, cfr. ROSSI, s.v. *Benedettini*, pp. 336-346; G. D'ONOFRIO, C. PIETRANGELI, *Abbazie del Lazio*, Roma 1969; *Abbazie e monasteri. Viaggio in Italia nei luoghi della fede, dell'arte e della cultura*, Milano 2004.

⁹⁰⁹ G. PENCO, *Monasteri e comuni cittadini: un tema storiografico*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, «Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina», Abbazia di S. Giacomo Maggiore (Pontida, Bergamo, 3-6 settembre 1995), a cura di F. G. B. Trolese, Cesena 1998, pp. 5-19: 8.

preda di invasioni e saccheggi, soprattutto in tempi difficili come l'età altomedievale, con un grave rischio per l'incolumità fisica e morale delle monache.⁹¹⁰ E' quello che accadde al già citato monastero femminile di Saint Jean a Arles, fondato da San Cesario nel 512: sorto *extra moenia*, il primo edificio fu distrutto dalle incursioni di Franchi e Burgundi, cosicché il santo fondatore decise di trasferire la comunità monastica dentro le mura cittadine, nei pressi della cattedrale.⁹¹¹ Non è un caso, dunque, che anche i Santi Maria e Biagio di Nepi si trovino all'interno del perimetro urbano, seppur in una posizione appartata, a ridosso di una *posterula*, in un'area marginale che garantiva comunque il giusto isolamento opportuno alla vita monastica.

E' stato poi osservato che, oltre alle evidenti ragioni di sicurezza, i monasteri femminili nascevano già per loro natura legati alle città, in quanto vincolati ad esse dalla politica dei signori laici che di consueto ne erano i promotori. La Chiesa, non riponendo fiducia nelle capacità evangeliche delle donne, generalmente negligeva questi istituti, tralasciando di dotarli al fine di facilitarne la funzione missionaria; i laici, invece, che, come visto, su di essi facevano maggiore affidamento, se ne assicuravano il controllo ponendoli non lontano dalle loro sedi cittadine. Tale situazione favoriva anche i contatti commerciali, permettendo la vendita delle eccedenze alimentari, che non dovevano mancare visto l'ingente patrimonio fondiario connesso ad ogni cenobio di donne.⁹¹²

⁹¹⁰ PENCO, *Il monachesimo*, pp. 151-152; MUSARDO TALÒ, *Il monachesimo*, pp. 61-62.

⁹¹¹ Ivi, p. 127.

⁹¹² A. VERONESE, *Monasteri femminili in Italia settentrionale nell'Alto Medioevo. Confronto con i monasteri maschili attraverso un tentativo di analisi "statistica"*, «Benedictina», XXXIV, (1987), nr. 2, pp. 355-416; G. FORZATTI GOLIA, *Monasteri femminili a Pavia nell'Alto Medioevo*, «Nuova rivista storica», LXXXVIII, (2004), nr. 1, pp. 1-26.

CAPITOLO VII

DALLA RIFORMA DELLA CHIESA ALLA FIORITURA MONASTICA DEL XII SECOLO

Ricostruzioni, ampliamenti, decorazioni

Elemento comune a tutti gli edifici abbaziali analizzati è un sostanziale rifacimento delle loro strutture nel corso del XII secolo, sia nella forma di ampliamento, sia in quella di ricostruzione *ex novo*. Contestualmente, vennero apprestate nuove decorazioni pittoriche e vennero messi in opera eleganti arredi liturgici.

Il formulario romanico lombardo-emiliano nelle architetture

Le campagne di lavori, volte ad ampliare o a ricostruire le chiese monastiche, vennero condotte perseguendo un aggiornamento delle loro forme sui più recenti linguaggi artistici in auge localmente. In particolare, è stato più volte rilevato come il formulario architettonico e scultoreo adottato nei monasteri della diocesi di Nepi sia stato chiaramente ispirato alla coeva architettura romanica lombardo-emiliana.

Tali riferimenti culturali emergono evidenti già ad un'osservazione degli esterni degli edifici chiesastici. Il caso più evidente è quello della chiesa del monastero di Sant'Elia fallerense, dove è la stessa facciata a salienti a denunciare la citazione di prospetti analogamente strutturati, comuni nell'area padana in età romanica [53].⁹¹³ Si pensi a monumenti quali Sant'Abbondio a Como [444], il duomo di Modena [445], San Zeno a

⁹¹³ TOESCA, *Il Medioevo*, p. 671.

Verona [446], le cui forme sono state pressoché normative per lo svolgimento dell'architettura medievale della penisola.

Proviene dall'Italia settentrionale, inoltre, il gusto per un trattamento chiaroscurato delle superfici parietali, ottenuto tramite l'adozione di elementi plastici, come lesene di diversa morfologia, paraste ed archetti pensili. In questa zona tali ornati trovano una particolare fortuna, grazie all'impiego del tufo come materiale costruttivo, che ben si presta ad essere plasmato. Ecco che l'abside più antica dell'abbaziale di Sant'Elia, probabilmente del tardo XI secolo, è percorsa da aggettanti lesene a sezione semicircolare [66], la cui prima comparsa nella Tuscia romana, come ricordato precedentemente, è da riconoscersi nell'abside di San Pietro a Tuscania [69], della stessa epoca. Il motivo conosce una notevole diffusione nella zona (parete settentrionale di San Silvestro a Orte [447], fianco sinistro di San Salvatore [448] e absidi di Santa Maria a Vasanello [449], di Santa Bruna a Gallese, di Santa Croce a Nepi [450], di San Felice a Ceri [451], di San Giorgio a Soriano nel Cimino, di San Pietro a Norchia [452], di San Francesco a Vetralla [453], di San Salvatore a Tuscania, di San Pancrazio a Tarquinia), ricorrendo ancora nella seconda metà del XII secolo, in una forma ormai evoluta in cui la semicolonna si sovrappone alla parasta, in una sintesi di distinti elementi decorativi (absidi di San Bruzio e di Santa Maria di Castello a Tarquinia, di San Sisto a Viterbo [454], di San Gregorio e della cattedrale di Civita Castellana, dell'abbaziale di Santa Maria di Falleri [455]).⁹¹⁴ Per il Kingsley Porter, questo partito rappresentava un'evoluzione della più comuni lesene piatte; lo studioso ravvisava i primi esemplari di tale tipologia del nono decennio dell'XI secolo, quali l'abbazia di San Giovanni Battista di Vertemate con Minoprio (costruita dal 1083, consacrata nel 1095) e il battistero di Lenno (del 1085) [456], entrambi in provincia di Como, dove le due tipologie, lesene piatte e

⁹¹⁴ RASPI SERRA, *Tuscania*, pp. 39, 45; RASPI SERRA, *La Tuscia*, p. 13.

a semicolonna, compaiono contemporaneamente, alternate le une alle altre.⁹¹⁵ Secondo il Thümmler, le prime lesene semicircolari addossate alle pareti d'ambito sarebbero state, invece, quelle di Sant'Abbondio a Como (dal 1063) [457],⁹¹⁶ mentre per la Raspi Serra il primo impiego del partito si troverebbe nel campanile dell'abbazia di Pomposa [458], fondato nel 1063 e ritenuto interamente dell'XI secolo.⁹¹⁷

La stessa ricerca di movimentazione e di variazione cromatico-luministica dei compatti paramenti in conci di tufo è da riscontrarsi nell'uso abbinato, come di consueto nei modelli lombardi, di lesene piatte e teorie di archetti pensili sulla facciata di Sant'Elia [53]⁹¹⁸ e sulle pareti laterali di Santa Maria delle Grazie a Nepi [184]. Spartizioni analoghe delle superfici murarie chiesastiche, così chiaroscurate, ebbero un'ampia applicazione e si trovano ancora in monumenti altolaziali risalenti alla seconda metà del XII secolo, quali Santa Maria di Castello a Tarquinia [185] o l'abbaziale cistercense di Santa Maria di Falleri [186], a riprova di una lunga durata di questi temi decorativi. In Lombardia, tra gli esempi più precoci, testi di riferimento per tutta la regione, vi sono Santa Maria Maggiore a Lomello [459], della prima metà dell'XI secolo, e San Pietro al Monte a Civate [460], della fine dello stesso secolo.⁹¹⁹

Anche l'adozione del tipo di portale architravato e lunettato, presente a Santa Maria delle Grazie [181] e a Sant'Elia [54] – e probabilmente in passato pure a San Biagio a Nepi, come dimostra la traccia di una lunetta tamponata riconoscibile in controfacciata [203] – è un chiaro segno della ripresa delle forme dell'architettura romanica lombardo-emiliana. In essa si «elaborò codesta forma, complicandola con elementi di struttura e di decorazione

⁹¹⁵ KINGSLEY PORTER, *Lombard*, p. 238.

⁹¹⁶ H. THÜMMLER, *Die Kirche S. Pietro in Tuscania*, «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», II (1938), pp. 263-288: 265.

⁹¹⁷ RASPI SERRA, *Tuscania*, pp. 39, 45, p. 131, n. 4.

⁹¹⁸ Archetti pensili qui profilano i coronamenti dei fianchi dell'edificio. Tuttavia, sembrano essere prodotto dei numerosi interventi di restauro che hanno riguardato le coperture della basilica. Parimenti, la facciata è stata molto manomessa, come si è detto, ma è probabile che la soluzione attuale, se non proprio ricalca quanto meno rielabora motivi già presenti in passato.

⁹¹⁹ Per una sintesi su questi monumenti, cfr. S. CHIERICI, *La Lombardia* («Italia romanica», 1), Milano 1978, pp. 155-195; 259-281.

ispirati probabilmente all'Oriente, ma presto così trasformati da mostrare la forte originalità lombarda». ⁹²⁰ I portali nepesini, dallo strombo limitatissimo, con una sola colonnetta incastrata per lato, furono ispirati ai più semplici esemplari, così come si riscontrano in contesti minoritari, nelle campagne circostanti i grandi centri propulsori di modelli (si pensi al caso della pieve di San Nicolao a Giurnico, nel Ticino, costruzione rurale del XII secolo [461]), ⁹²¹ a riprova di una penetrazione capillare nel territorio del nuovo gusto artistico romanico.

Oltre alla forma di questi portali, vi è poi una cifra stilistica precipua della plastica lombarda: la modanatura "a rotolo" del rincasso interno della lunetta, il cosiddetto *roll moulding*. È questo un motivo impiegato frequentemente per circoscrivere le aperture nella Tuscia del XII secolo: compare nei portali di Santa Maria di Castello [189] e di San Salvatore a Tarquinia [190], di San Martino a Magliano, nella monofora absidale del duomo di Sovana [191]. ⁹²² Tale genere di incorniciatura non deve essere apparso prima del terzo quarto dell'XI secolo, affermandosi inizialmente nel comasco (si pensi alle monofore dell'area presbiteriale [457] e al portale maggiore di Sant'Abbondio a Como [444], sulla base del quale furono esemplati quello dismesso della distrutta chiesa di Santa Margherita, oggi nel Museo Civico di Como, e quello di Santa Maria di Calvenzano presso Melegnano [462-463], tutti scolpiti entro gli ultimissimi anni del Mille), ⁹²³ da cui si è poi diffuso in tutta la Lombardia (ve ne sono esempi particolarmente complessi a Pavia, nei portali [464] e nelle finestre dell'abside

⁹²⁰ TOESCA, *Il Medioevo*, pp. 674-675. KINGSLEY PORTER, *Lombard*, p. 242, riteneva che «*the portal is justly one of the most widely known and frequently reproduced portions of the Lombard church. (...) To the simple, primitive openings of early churches were first applied the multiple orders (...) Above the square lintel which in many cases surmounted such doorways was built a relieving arch to take the weight of the superincumbent wall from the architrave. This relieving arch became a characteristic feature of the developed portal. The extra orders were carried around it, and the lintel became merely a subsidiary division*».

⁹²¹ TOESCA, *Il Medioevo* pp. 511, 513, fig. 305.

⁹²² RASPI SERRA, *La Tuscia* p. 154, n. 79.

⁹²³ Per questi esempi di scultura architettonica e per i loro rapporti reciproci, cfr. FRANCOVICH, *La corrente* (1936), pp. 267-305; (1937), pp. 47-129.

di San Michele, in quelle del tiburio di San Pietro in Ciel d'oro, nel portale di Santo Stefano, e a Milano, come nella finestra superstite di San Giovanni in Conca [465]).⁹²⁴

Proviene parimenti dall'area lombardo-emiliana il partito delle finestre a doppia ghiera, incontrate nella prima abside di Castel Sant'Elia [66] e nei fianchi di Santa Maria delle Grazie [184]. Più che rappresentare una cifra precipuamente romanica, però, esse costituiscono un segno della continuità della tradizione plastica nell'Italia settentrionale dall'età altomedievale a quella comunale. Finestre a doppia ghiera, infatti, si trovano già nell'architettura ravennate tardoantica (Sant'Agata di Ravenna), per essere impiegate successivamente in altre chiese dell'Esarcato (pieve di San Michele in Arcevoli, Sant'Arcangelo di Romagna) e in fondazioni longobarde (Santa Maria delle Cacce a Pavia), ed appaiono ancora in monumenti dell'XI secolo (abbaziale di Pomposa, Santa Maria Maggiore di Lomello [459]). Nell'Alto Lazio la doppia ghiera posta a circoscrivere le aperture è piuttosto rara: la si può vedere nelle trifore del campanile di Farfa [466], in San Giusto a Tuscania e nel San Pietro della medesima città [69], da dove, come tutti gli altri partiti decorativi provenienti dal Nord, sembra essere stata diffusa nella zona.⁹²⁵

Gli influssi culturali lombardi, al di là della citazione di formule esornative nel trattamento parietale degli esterni, agiscono anche nella modellazione plastica degli interni, dominati dallo stesso gusto per la «scomposizione ed articolazione della parete»: ⁹²⁶ un tratto inconfondibile è rappresentato dagli archi a doppio sguancio ⁹²⁷ delle navate dell'abbaziale di Sant'Elia [97]. Essi, mediati ancora una volta dalla grande fucina di San Pietro a Tuscania [104], come già visto, ricorrono molto frequentemente nella Tuscia, rappresentando uno degli elementi più caratteristici delle strutture chiesastiche della zona fino agli inizi del

⁹²⁴ Sulla nascita del *roll moulding*, cfr. KINGSLEY PORTER, *Lombard*, p. 242. Per l'architettura romanica dell'area comasca, cfr. M. MAGNI, *Architettura romanica comasca*, Milano 1960.

⁹²⁵ RASPI SERRA, *Tuscania*, p. 133, n. 35.

⁹²⁶ Ivi, p. 56.

⁹²⁷ KINGSLEY PORTER, *Lombard*, p. 240, parla di «multiple orders».

Duecento. Si utilizzarono largamente a Viterbo (cattedrale di San Lorenzo [467], Santa Maria Nova [468], San Sisto, San Giovanni in Zoccoli), da dove passarono al San Francesco di Vetralla [469]. E ancora si costruirono archi a doppio sguancio in monumenti dalle notevoli proporzioni, come a San Flaviano a Montefiascone e nel duomo di Sovana [470]. Va detto, comunque, che il partito ebbe un grandissimo successo, tanto da essere riscontrabile in varie aree italiane (Umbria, Puglia) ed europee (Francia, Germania).⁹²⁸ Essa compare per la prima volta nella basilica di Santa Maria Maggiore di Lomello (prima metà dell'XI secolo) [471],⁹²⁹ ma diverrà in seguito una cifra tipica dei grandi cantieri dell'architettura romanica Nord-italiana (Sant'Ambrogio a Milano [472], duomo di Modena [473], San Zeno a Verona [474]).

A Castel Sant'Elia, come a San Pietro a Tuscania, l'arco trionfale è modulato su un doppio sguancio come avviene negli archi delle navate [103-104], quasi come se fosse una trasposizione monumentale di questi ultimi. È questo un ulteriore portato delle chiese lombarde, tra le quali è ancora una volta quella di Lomello la prima a presentarne l'impiego negli arconi trasversi [471], meno comune negli edifici chiesastici del Patrimonio di San Pietro. Poco dopo, l'ordine multiplo verrà posto ad incorniciare absidi, absidiole e nicchie nel battistero di Biella [475], a Sant'Abbondio a Como, e più tardi, nel primo trentennio del XII secolo, a Santa Maria del Solario a Brescia.⁹³⁰

A tal proposito, il Ragghianti osservava che gli archi doppi e l'uso di arconi per separare il presbitero dallo spazio riservato ai fedeli rimandavano all'architettura lombarda, tanto spesso citata dai dettagli di alcuni edifici dell'area viterbese, che continuavano a mantenere

⁹²⁸ RASPI SERRA, *Tuscania*, pp. 55-56, 140 n. 82, dove si segnala una particolare incidenza del motivo in ambiente emiliano (San Michele Arcangelo di Nonantola, Calvenzano, Castellarquato).

⁹²⁹ Cfr. KINGSLEY PORTER, *Lombard*, p. 240, osserva come «*in the archivolts the second order is given a slightly higher curve than the lower inaugurating thus a feature which was destined to survive for many centuries, and finally to become a notable characteristic of the Italian Gothic and Renaissance styles*». Numerosi gli esempi lombardo-emiliani citati: le chiese di Viguzzolo e di Oggiono, San Savino a Piacenza, pieve di Trebbio, le chiese di Monte San Martino e di Cortazzone d'Asti.

⁹³⁰ *Ibidem*.

un inequivocabile impianto romano.⁹³¹ Se questo è vero per i lunghi ed ariosi corpi basilicali, non vale però per gli alti presbiteri sopraelevati su estese cripte ad oratorio, tanto comuni nell'Alto Lazio, totalmente improntati sulle soluzioni adottate nel Nord Italia (tra gli esempi più noti, duomo di Modena [473], San Michele a Pavia [476], San Zeno a Verona [474]).⁹³² Si è già detto di come la cripta di San Biagio a Nepi [209] possa essere associata ad un gruppo di cripte a Sud dei Cimini (San Pietro a Tuscania [77], San Francesco a Vetralla [78], San Pietro a Norchia, cattedrali di Blera, Nepi [79], Sutri [80] e Civita Castellana), che condividono tipologie icnografiche e di coperture, di sostegni e di aperture, di arredi e di scultura architettonica.⁹³³ Non è un caso che già il Battisti rilevasse la similitudine tra il sistema di accessi laterali della cripta di San Biagio [204] e quello di San Vincenzo a Galliano [477], confronto che sottolinea l'origine lombarda della soluzione costruttiva qui adottata.⁹³⁴ Nel medesimo monumento è da riconoscersi il primo impiego di un altro elemento caratteristico delle cripte altolaziali, i sottarchi a sostegno delle coperture voltate: essi vennero adottati nella cripta di San Vincenzo a Galliano già agli inizi dell'XI secolo (*ante* 1007, data della consacrazione dell'edificio da parte del vesovo di Milano, Ariberto d'Intimiano) [235].⁹³⁵ Nell'Italia centrale, invece, i cosiddetti *doubleaux* (sottarchi trasversali) e *formerets* (sottarchi longitudinali) cominciarono ad essere utilizzati una ventina di anni dopo, com'è riscontrabile nella cripta del vescovo Ugo a San Rufino ad Assisi (1028) [236].⁹³⁶

⁹³¹ C. L. RAGGHIANI, *L'arte in Italia. Dal secolo V al secolo XI. Da Roma ai Comuni*, II, Roma 1968, col. 697.

⁹³² Il presbiterio sopraelevato viene adottato proprio in concomitanza con la diffusione della tipologia *ad oratorium*. Per fare spazio a questi ambienti a sala sempre più ampi, si innalza il livello dell'area presbiteriale; cfr. GIGLIOZZI, *s.v. Cripta*, pp. 480-481. I primi esempi di questo tipo si riscontrano nell'Italia settentrionale sin dai primi decenni dell'XI secolo. Tra gli altri vi sono quelli di San Vincenzo in Prato a Milano, San Michele a Oleggio, San Pietro a Civate, San Vincenzo a Galliano, San Secondo a Asti, Santi Pietro e Orso ad Aosta; cfr. MAGNI, *Cryptes*, pp. 81-85.

⁹³³ BATTISTI, *Monumenti*, pp. 67-80.

⁹³⁴ *Ivi*, p. 77, n. 8.

⁹³⁵ MAGNI, *Cryptes*, pp. 80-85.

⁹³⁶ MARTELLI, *Le più antiche*, pp. 326-329.

Sigla ulteriore dei rapporti con la cultura architettonica e la plastica lombarda è l'adozione di una particolare forma di capitello a cubo scantonato, che in San Biagio ricorre in ben due esemplari, con gli angoli semplicemente incisi [232-233]. In Italia, questo tipo si diffonde agli inizi dell'XI secolo dalla Lombardia (si pensi ai rigorosi esemplari di Santa Maria Maggiore di Lomello [471] e di Sant'Abbondio a Como [478]),⁹³⁷ ma che ha origine nell'area germanica di età ottoniana (cripta del duomo di Spira [479]). Esso rappresenta una cifra emblematica del grande rinnovamento architettonico avviato intorno all'anno Mille.⁹³⁸ Il capitello cubico scantonato nasce dall'esigenza di mediare il passaggio tra la base circolare della colonna e la sezione quadrangolare dell'elemento portato, in genere la ricaduta di un arco. Ciò induce a ritagliare gli spigoli del dado parallelepipedo di partenza verso il basso, a volte con forme rigorosamente geometriche, con il risultato che, sulle quattro facce, il capitello presenta l'aspetto di un semicerchio.⁹³⁹ Esempi analoghi alle versioni essenziali di San Biagio si trovano nella cripta e nell'avancripta di San Pietro a Tuscania,⁹⁴⁰ mentre formulazioni figurate e ornamentali, spesso con un'articolazione volumetrica "a festoni", sono nella cripta del duomo di Nepi [237-238]. Tali confronti vanno ulteriormente a rafforzare la supposta datazione per l'ampliamento della chiesetta nepesina agli inizi del XII secolo, da un lato per l'affinità con gli esempi di scultura architettonica tuscanese datati alla fine dell'XI secolo e dall'altro per la sostanziale lontananza dagli elaboratissimi pezzi della seconda metà del XII secolo della cattedrale cittadina, dai quali i capitelli di San Biagio si distanziano per la sobria modellazione, strutturale più che decorativa.

⁹³⁷ Sull'evoluzione del capitello cubico nell'architettura romanica lombarda, cfr. KINGSLEY PORTER, *Lombard*, pp. 208-212.

⁹³⁸ PERONI, s.v. *Capitello*, pp. 184-185; X. BARRALT Y ALTET, *L'arte romanica (1000-1200)*, in X. BARRALT Y ALTET, S. GUILLOT, *Storia di un'arte: la scultura. La grande arte del Medioevo dal V al XV secolo*, a cura di G. Duby, Modena 1993, pp. 26-104: 30.

⁹³⁹ PERONI, s.v. *Capitello*, pp. 184-185.

⁹⁴⁰ RASPI SERRA, *Tuscania*, p. 144 n. 130; *EAD.*, *Le diocesi*, p. 177.

Un presbiterio rialzato su cripta ad oratorio, come quello nel San Biagio di Nepi, è quello dell'abbaziale di San Silvestro al Soratte [320]; ad esso, contrariamente agli esempi della Tuscia in cui una sola scalinata era posta centralmente e fiancheggiata dai due accessi alla cripta, si accede da due scale laterali affiancate alla *fenestella confessionis*. Tale soluzione è l'unica nell'edificio che si possa ricondurre alla cultura artistica romanica proveniente dall'area lombardo-emiliana. Esso, infatti, è il prodotto dei condizionamenti determinati dalle preesistenze (l'ambiente ipogeo scavato nella roccia, presumibilmente gli avanzi di strutture antiche), dall'impervietà del sito (altitudine del monte, irregolarità del terreno, affioramenti di calcare, spazio ristretto, pendii scoscesi), dalla durezza del materiale da costruzione (il calcare), nonché, a quanto si evince dalla qualità della costruzione, dall'operato di maestranze non specializzate (forse collaborarono all'erezione dell'abbazia gli stessi monaci).⁹⁴¹ Che quella di San Silvestro non sia proprio una struttura aggiornata sulle forme più in auge localmente, dunque, non stupisce. Anzi, al contrario, c'è da interrogarsi sul perché di una scelta così "moderna" come quella dell'area presbiteriale rialzata. Da un lato si può pensare ad una penetrazione capillare nel territorio di quelle forme architettoniche che trovano una più compiuta realizzazione nei contesti monumentali di maggiore importanza: non è un caso, forse, che un presbiterio rialzato su una cripta ad oratorio piuttosto sviluppata per numero di colonne, era nella cattedrale di Civita Castellana, sede della diocesi di appartenenza dell'area del Soratte.⁹⁴² Dall'altro, la sopraelevazione della zona dell'altare fu voluta per creare un'area di rispetto per una delle memorie sacre del monte, il cosiddetto "letto di San Silvestro", legate alla leggendaria presenza del pontefice. In effetti la cripta non presenta affatto le forme strutturate di quelle

⁹⁴¹ Sull'impiego di monaci e religiosi in genere per la costruzione degli edifici di culto, cfr. KINGSLEY PORTER, *Lombard*, p. 18.

⁹⁴² Un discorso analogo si è fatto anche per la presenza delle tre absidi sia nell'abbaziale di San Silvestro al Soratte, sia in quella di Sant'Andrea in flumine.

più volte citate del Viterbese, ma si articola attorno ad un minimale sistema di tre supporti allineati, posti a sostenere informi volte a botte incrociata. La soluzione adottata fu quindi più la conseguenza di una contingenza che una consapevole scelta architettonica, anche se è innegabile un'influenza, quanto meno a livello di suggestione, esercitata dalle architetture maggiori nella zona.

Totalmente esente, invece, da influssi lombardi è l'abbaziale di Sant'Andrea in flumine: essa è un saggio in Collina della diffusione del campionario delle forme artistiche romane nel territorio limitrofo all'Urbe, che influenza ogni aspetto della costruzione (materiali, murature, sistema di sostegni, arredi, pavimento, pitture, decorazioni parietali), come avvenne anche nella non lontana Sant'Antimo a Nazzano. Sono questi i sintomi della totale gravitazione della media valle del Tevere, corrispondente al territorio dell'antico Agro Capenate, nell'orbe culturale di Roma, alla quale era, ed è ancora, indissolubilmente collegata dal tratto iniziale della via Flaminia, proseguita poi dalla Tiberina, e dal fiume stesso.

La diocesi di Nepi, invece, dovette fortemente subire l'influenza dell'architettura dell'Italia settentrionale romanica, dal momento che formule ispirate a quella cultura ricorrono più volte negli edifici locali, non solo monastici. La città risentiva del predominio politico ed artistico dei centri maggiori della Tuscia, Tuscania e Tarquinia, che fungevano da tramite per le novità lombarde (si pensi ai monumenti principali di ciascuna, rispettivamente San Pietro [480] e Santa Maria di Castello [189, 481], ampiamente "lombarde" per strutture e decori plastici). È presumibile, inoltre, che vi siano stati dei contatti diretti attraverso la circolazione delle maestranze: i lapicidi attivi a Santa Maria di Castello a Tarquinia lavorarono verosimilmente anche a Nepi, nei capitelli della cripta del

duomo [237-238] e dell'abside di Santa Croce [450], entrambe databili alla seconda metà del XII secolo.⁹⁴³

Con tutta probabilità si trovarono qui ad operare quelle maestranze itineranti provenienti per l'appunto dall'area lombardo-emiliana e portatrici del linguaggio artistico sviluppato nella propria terra d'origine, che vi giunsero spinte da ragioni di opportunità e di guadagno.⁹⁴⁴ La zona, ad ogni modo, oltre ad essere in un costante e stretto rapporto di interdipendenza con Roma, fu da sempre proiettata verso il Nord. Tale situazione si spiega tenendo presente la continuità di rapporti della Tuscia romana – corrispondente per buona parte all'Agro Falisco–con l'area padana, cui era collegata sin dall'età antica grazie ad un ben strutturato sistema viario. I Romani, dopo aver bonificato la bassa pianura, avevano predisposto un apparato di comunicazioni sia fluviale, sia stradale; quest'ultimo era basato a Est sulla via Emilia (alla quale afferivano i percorsi *tramites appennini* verso l'Etruria e Roma) e a Ovest sulla Popilia e sulla Flaminia.⁹⁴⁵ Accanto a quest'ultima, c'era una fitta rete di vie consolari che si dipartivano dall'Urbe e attraversavano tutto il territorio altolaziale

⁹⁴³ Cfr. RASPI SERRA., *Tuscania*, p. 143, n. 126. Sulla fase romanica del duomo di Nepi, cfr. in part. PARLATO, ROMANO, *Roma*, pp. 384-386; GIOVAGNOLI, *L'anima*. Per la chiesa di Santa Croce, cfr. M. SOLDATELLI, *La chiesa di Santa Croce a Nepi. Relazione delle indagini storiche e metrologiche* («Antiquaviva», IV, 1), Nepi 2001.

⁹⁴⁴ Molto a lungo si è dibattuto sul “mito” dei cosiddetti *magistri comacini*; cfr., a questo proposito, C. TOSCO, s.v. *Romanico*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, X, Roma 1999, pp. 171-181: 176. Secondo RIVOIRA, *Le origini*, pp. 127-131, ripreso da TOESCA, *Il Medioevo*, I, pp. 131-132, n. 106, tra gli altri, erano detti *magistri comacini* quegli architetti e muratori di età longobarda che provenivano da Como e dalla regione dei laghi lombardi, usi ad emigrare esportando le loro tecniche costruttive, la cui tradizione verrà portata avanti nei secoli seguenti. Per l'esattezza il *magister comacinus* doveva essere il capomastro responsabile dei lavori, che dirigeva altri muratori. In questa accezione il termine *comacinus* sembra infatti apparire per la prima volta nell'editto di Rotari del 643, per poi ricorrere nelle leggi di Liutprando e in atti dell'VIII secolo. Al contrario, secondo un'altra interpretazione, oggi generalmente accettata, esso non indicherebbe una provenienza geografica, ma sarebbe un derivato del verbo germanico *malejo/macio*, fare, e starebbe a designare contemporaneamente l'imprenditore e il direttore dei lavori, eseguiti da una vera e propria *équipe* di operai; cfr. ad esempio M. SALMI, *L'architettura in Italia durante il periodo carolingio*, in *I problemi della civiltà carolingia*, «Atti delle Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 26 marzo–1 aprile 1953)», I, Spoleto 1954, pp. 229-240: 229-231; P. SKUBISZEWSKI, *L'arte europea dal VI al IX secolo* («Storia universale dell'arte», sezione III, Le civiltà dell'Occidente), Torino 1995, p. 22. Sull'itineranza di queste maestranze, anche al di là delle Alpi, cfr. G. ZARNECKI, s.v. *Scultura. Secoli XI-XII*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, X, Roma 1999, pp. 461-477: 470; P. C. CLAUSSEN, s.v. *Artista*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, II, Roma 1991, pp. 546-551: 547.

⁹⁴⁵ G. ZANICHELLI, s.v. *Emilia-Romagna*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, V, Roma 1994, pp. 791-799: 791.

(l'Aurelia, la Cassia con la Clodia, la Tiberina, diverticolo tra la Flaminia e la Salaria) [3],⁹⁴⁶ a cui va aggiunto il tracciato stradale minore della via Amerina, a valenza eminentemente locale, ma che nel corso dell'Alto Medioevo si trovò ad assumere una notevole rilevanza strategica. In seguito alla conquista longobarda, che “spezzò” in due la penisola italiana, infatti, questo percorso divenne un asse stradale fondamentale per la percorrenza del cosiddetto corridoio bizantino, vero e proprio segmento di collegamento tra le terre dell'Impero. Per quella striscia di terreno continuarono a passare, per ben due secoli, tra Roma e l'Esarcato, milizie, merci e maestranze con tutto il loro portato di idee, forme e tradizioni.

E' suggestivo pensare che proprio attraverso il corridoio bizantino siano entrate nella Tuscia romana, con sorprendente precocità, le prime formulazioni, ancora in germe, di quelli che saranno poi i caratteri tipici della stagione romanica norditaliana, che, a quanto pare, inizialmente vennero elaborati nei territori della Romagna. Tra VII e VIII secolo, infatti, questa regione presenta un'attività architettonica piuttosto vivace, ed è proprio qui che la basilica paleocristiana si è definitivamente trasformata in chiesa medievale. I modelli di base ravennati furono completamente trasfigurati, come si può vedere nelle pievi di San Pietro in silvis presso Bagnacavallo [482], di San Pietro in Trento presso Coccolia [483] e di San Pancrazio a Russi [484]. In particolare, i cambiamenti sono più evidenti nel trattamento parietale degli esterni, caratterizzati da strette finestre, lontanissime dalle ariose aperture tardoantiche, e da pareti scandite da lesene che sorreggono fregi ad arcatelle pensili. E' questa la prima formulazione di “un coerente sistema di articolazione della parete basato su ritmi verticali e sulle fughe di archi ciechi”, che si rifaceva all'apparato decorativo della Ravenna imperiale di V secolo, ora “consapevolmente impiegato come un nuovo linguaggio

⁹⁴⁶ RASPI SERRA, *La Tuscia*, pp. 7-9, 22.

presagio dell'articolazione esterna delle pareti delle chiese preromaniche e romaniche dell'Italia settentrionale".⁹⁴⁷

La precocità di penetrazione del formulario romanico lombardo-emiliano nel territorio della Tuscia romana, dunque, fu forse dovuta a tale continuità di rapporti con l'area padana nel corso di tutto il Medioevo, una continuità che produsse una trasfusione di modelli architettonici e scultorei. Questi si concretizzano nel trattamento chiaroscurato delle pareti con lesene ed archetti pensili, nelle doppie ghiere di archi e finestre, nelle forme dei portali, nelle modanature a rotolo, nei capitelli a cubo scantonato, nell'adozione della cripta a navate con due accessi laterali, al di sotto di un presbiterio sopraelevato; tutti elementi riscontrabili nei monasteri nepesini di Sant'Elia fallerense e dei Santi Maria e Biagio.

Il formulario romanico di Roma nelle architetture e negli arredi liturgici

Accanto alla frequente introduzione di elementi provenienti dall'Italia settentrionale, è innegabile che l'impianto di base degli edifici chiesastici altolaziali rimane comunque romano. Del resto, in un'epoca in cui il ritorno alle istanze paleocristiane rappresenta uno dei punti chiave del programma della Riforma non stupisce, che in strutture non lontane da Roma, si ripropone una spazialità unitaria, non sincopata come quella delle chiese romaniche del Nord, luminosa ed ariosa. È suggestivo pensare che nella ricostruzione di Sant'Elia, che più di tutte presenta questo carattere [97], si sia tenuto presente un modello nuovo, ma improntato su tipi tardoantichi, quello dell'abbaziale cassinese.

⁹⁴⁷ SKUBISZEWSKI, *L'arte*, pp. 20-22. Sulla diffusione del formulario plastico ravennate nelle architetture, cfr. anche SALMI, *L'architettura*, p. 228: «La civiltà di Ravenna che anima anche gli esterni con archeggiature cieche, nel corso del tempo mutate per proporzione e poi complicate e alleggerite con archetti pensili, [ha] avuto diffusione in Romagna, nel Veneto, nella Lombardia, nelle Marche ed [ha] perfino toccato la Toscana durante i secoli avanti il Mille».

Sant'Andrea in flumine doveva presentare lo stesso senso di continuità, prima dell'inserimento dello *jubé* [398], nonostante vi fosse una pausa nel percorso basilicale rappresentata dal pilastro inserito in ciascun filare di colonne [397]. Si è visto, comunque, come anche questo sia un aspetto ricorrente nella coeva edilizia chiesastica romana (San Clemente, Santi Quattro Coronati, Sant'Antimo a Nazzano). Allo stesso ambito rimandano le cornici laterizie a denti di sega con modiglioni marmorei [384-386], presenti anche nel transetto di Sant'Elia [65], e l'uso decorativo di scodelle ceramiche [385]. La stessa costruzione venne condotta impiegando materiali e tipi murari (*opus testaceum*, *opus listatum*) in voga nell'Urbe a quell'epoca [385]. L'abbaziale di Sant'Andrea è indubbiamente il monumento "più romano" rispetto a quelli qui presi in considerazione, probabilmente in virtù della sua dislocazione geografica [3-4], che sempre ha garantito all'Agro Capenate una notevole facilità di collegamento con Roma, attraverso la navigabilità del Tevere, i porti e gli scali su di esso lì presenti, la Flaminia e la Tiberina e, di conseguenza, una continua trasfusione di forme e modelli.

Sia a Sant'Andrea [411] che a Sant'Elia [112] furono approntati arredi liturgici e pavimenti cosmateschi. Nel caso di questi ultimi, è stato osservato un certo "provincialismo", ovvero la reiterazione degli stessi temi, l'assenza di grandi *crustae* marmoree, la presenza di *pattern* essenziali.⁹⁴⁸ È logico che questo sia dovuto alla limitata disponibilità economica rispetto a quella delle grandi committenze papali e cardinalizie di Roma.

⁹⁴⁸ GLASS, *Studies*, pp. 61-62; 76-77.

Pitture “romane”

«*IOH(annes) ET/ STEFANUS/ FR(a)T(re)S PICTORES/ ROMANI/ ET NICO/LAUS NEPU(s) IOHANNIS*»: una dichiarazione come questa, apposta nell'abside dell'abbaziale di Sant'Elia, tra i piedi del Cristo, non lascia dubbi sulla cultura artistica dei pittori che realizzarono il complesso ciclo sulle pareti dell'area presbiteriale della chiesa [138]. Le tematiche iconografiche scelte, d'altronde, denunciano i loro inequivocabili modelli romani: la grande teofania nel catino absidale [128], la rappresentazione dei Vegliardi dell'Apocalisse [143], la teoria di agnelli e quella di sante [133, 139], insieme ad una probabile Madonna della Clemenza, nel semicilindro absidale [108]. Questi affreschi costituiscono uno dei punti nevralgici, per complessità iconografica e per estensione di conservazione, della pittura romana in età romanica. Di essa fanno parte numerosi testi, di cui è spesso difficile riuscire a comprendere i rapporti, tutti giocati in termini di ambiguità cronologica e stilistica. I diversi casi vanno infatti studiati gli uni in relazione agli altri, analizzandone la continuità e il mutamento, ma risulta complicato stabilire quanto meno una linea evolutiva, se questa sia mai esistita, nella completa assenza di agganci cronologici sicuri.

Ciò che accomuna queste pitture è la dipendenza, seppur in modi diversi, a volte divergenti, dal nuovo fare pittorico che si viene affermando a Roma intorno alla fine del Mille con gli affreschi della basilica inferiore di San Clemente [229]. Con questi ultimi, esse condividono il gusto per le tinte accese e prive di contrasti chiaroscurali, disaggregate e spesso stese a corpo con impasti larghi, che determinano cromie limpide e brillanti. La costruzione avviene per mezzo di notazioni plastico-lineari, spesso sulla base di piatte forme geometriche sulle quali il modellato, estremamente ridotto, si viene definendo progressivamente per continue sovrapposizioni di linee, sfruttando il fondo come mezzo tono su cui far risaltare i tratti chiari e i tratti scuri. Il contorno assume un rilievo sempre

maggiore, fino a delineare le forme stesse, alle quali si sovrappone in maniera schematica, a volte rigida, la fitta intelaiatura delle lumeggiature. Si afferma un peculiare gusto decorativo, che informa anche i sistemi di incorniciatura, sempre più complessi, definiti con l'accostamento di più toni, non di rado dissonanti gli uni dagli altri.⁹⁴⁹

I capisaldi delle pitture romaniche di area romana sono rappresentati dai perduti affreschi absidali di San Pietro a Tuscania e da quelli di San Felice a Ceri (Cerveteri) [485], che si pongono in diretta continuità con quelli di San Clemente, ai quali li avvicina un'inusitata flessibilità linearistica abbinata a lumeggiature molto articolate, fattori che si riscontrano già nella loro variante cristallizzata nelle pitture di Castel Sant'Elia, in cui la forte schematizzazione geometrica si distanzia dalla freschezza dei primi esempi.⁹⁵⁰

A queste ultime guardano gli affreschi di San Biagio a Nepi [224-225], in cui i santi sono definiti da un incessante ritmarsi di linee, articolate in pieghe radiali e in forme ovali al fine di rendere la plasticità dei corpi. Si nota qui una certa ricerca di libertà da formule prefissate, rendendo il più realisticamente possibile le vesti, le impercettibili movenze, le luci che animano i panneggi. Tuttavia, questa varietà contrasta con l'immobile inespressività dei volti, ripetuti identici, dal profilo ovale e pieno, leggermente squadrato, nel quale emergono gli occhi sbarrati, segnati da palpebre gonfie e da vicinissime sopracciglia; i nasi sono dritti, a canna, e le labbra sono piccole ma carnose, ribadite da un forte contorno, unici rialzi questi di un incarnato piatto, privo di notazioni chiaroscurali, la cui plasticità doveva essere demandata a rossi pomelli, di cui rimangono solo delle labili tracce. La maniera di trattare i panneggi, di profilare con insistiti contorni scuri, di lumeggiare con tratti frazionati, nonché le precise corrispondenze tipologiche tra i personaggi, hanno permesso di accostare i frammenti di San Biagio agli affreschi dell'oratorio mariano di Santa Pudenziana [241]

⁹⁴⁹ Le caratteristiche stilistiche generali di questo gruppo venivano così delineate da cfr. TOESCA, *Il Medioevo*, II, pp. 937-942. Per le pitture di Roma tra XI e XII secolo, cfr. in part. ROMANO, *Riforma*.

⁹⁵⁰ GANDOLFO, *Aggiornamento*, pp. 256-262: 256-258.

(rispetto ai quali sembrano leggermente successivi per la maggiore ricerca di naturalismo), e a quelli della Grotta degli Angeli a Magliano Romano (che dovrebbero, invece, essere anteriori al ciclo nepesino).⁹⁵¹

L'insistito calligrafismo e la geometrica rigidità delle figure ieratiche viene totalmente meno nelle pitture della zona basamentale [226], in cui un soggetto non codificato permette all'artista una maggiore libertà creativa ed esecutiva, che si traduce in una narrazione fresca ed immediata, resa dalla scioltezza e dalla fluidità del *ductus* pittorico, pienamente consona alle esigenze della tematica svolta, una tematica quotidiana priva di ogni retorica, che doveva proseguire per l'intero giro dell'abside, offrendo alla vista una rappresentazione del tutto inusuale.

In ragione della vicinanza con i cicli di Santa Pudenziana, di Magliano Romano e di Castel Sant'Elia, per gli affreschi di San Biagio è stata proposta una datazione tra la seconda e la terza decade del XII secolo,⁹⁵² cronologia che va a confermare quella suggerita sulla base delle murature e delle formule architettoniche adottate per l'aggiunta del presbiterio al primitivo luogo di culto.

È stato ritenuto che questi murali siano stati realizzati dallo stesso Nicola che lavorò a Sant'Elia,⁹⁵³ stando alla distinzione di mani nell'esecuzione del ciclo proposta a partire dalla lettura dell'iscrizione con i nomi dei tre autori, per cui Giovanni, ricordato per primo, sarebbe il più anziano alla guida di questa bottega, affiancato da Stefano, entrambi coadiuvati dal più giovane Nicola, portatore dunque delle novità presenti nel complesso pittorico.⁹⁵⁴ Tale interpretazione non sembra tener conto della pratica di cantiere medievale, basata sul lavoro collettivo e sulla partecipazione di aiuti anonimi. Il fatto di aver ben tre

⁹⁵¹ PREMOLI, *Gli affreschi*, pp. 137-139.

⁹⁵² Ivi, p. 140; GANDOLFO, *Aggiornamento*, p. 258.

⁹⁵³ PREMOLI, *Gli affreschi*, p. 140; GANDOLFO, *Aggiornamento*, p. 258.

⁹⁵⁴ Il pimo ad impostare questo metodo è stato GARRISON, *Studies*, pp. 5-17, che fu poi ripreso, seppur con delle varianti attributive, da MATTHIAE, *Gli affreschi*, pp. 181-226, e da HJORT, *The frescoes*, pp. 7-33.

nomi di autori è un caso del tutto straordinario, ma non deve indurre a troppo semplicistiche illazioni sulla riconoscibilità di tre mani all'interno di una vasta decorazione che poté verosimilmente contemplare la collaborazione dei tre maestri sui medesimi brani pittorici. Ad ogni modo, l'ordine di citazione degli artisti non può essere indicativo dello stile di cui furono portatori.⁹⁵⁵

Inoltre, nelle pitture di Sant'Elia, sono stati individuate delle suddivisioni di massima che sembrano suggerire la presenza di più di tre indirizzi stilistici, considerando, ad ogni modo, che molto è andato perduto e il cattivo stato di conservazione dei dipinti, inficiati dalle scoloriture provocate dall'umidità e dalla caduta delle finiture a secco. Tra i due gruppi di Vegliardi dell'Apocalisse, ad esempio, si può constatare un modo diverso di rendere le forme: a sinistra [143], esse vengono suggerite tramite linee pesanti, spigolose e concentriche, di colore nero, rimarcate dai contrasti cromatici usati per conferire un senso di plasticità; a destra [151], invece, compaiono linee bianche (non presenti nell'altro lato) molto meno insistite, benché l'effetto sia molto più secco. Parimenti, nell'abside sembrano emergere due indirizzi diversi. L'artista che ha realizzato le sante nel semicilindro si dimostra di alto livello [139]: le vesti sono stese per grandi campiture piatte, completate da un rimarchevole apparato di notazioni decorative, mentre i volti, al fine di un maggiore realismo, sono plasmati con pennellate morbide e variate, che li accomunano a quelli dell'oratorio di Santa Pudenziana a Roma. Forse alla medesima mano è da attribuirsi l'esecuzione del ricco sistema di cornici che scandisce l'intero ciclo [142], che denuncia un gusto ornamentale analogo a quello degli abiti delle sante. I motivi geometrico-fitomorfi impiegati, estremamente variati, sono di origine classica e paleocristiana, segno di quel *revival* antichizzante che distingue i monumenti dell'area romana di XI e XII secolo. Essi rimandano ai "prototipi" romani, *in primis* a San Clemente, poi a San Felice a Ceri, e, solo in

⁹⁵⁵ Per analoghe osservazioni, cfr. PARLATO, ROMANO, *Roma*, p. 200.

parte, a quelli riscontrabili a Santa Maria in Cosmedin e a San Nicola in Carcere, a conferma ulteriore della cultura schiettamente romana di chi ha dipinto nell'abbaziale di Sant'Elia. Molto più essenziale, al contrario, lo stile dell'artista che ha campito la calotta absidale (di cui, comunque, si deve tener presente il cattivo stato di conservazione) [128]: i corpi sono percorsi da fitti tracciati linearistici, simili a quelli un tempo presenti a San Pietro a Tuscania, così come i volti risultano piatti, delineati da un forte contorno nero e privi di notazioni cromatiche a contrasto.⁹⁵⁶

A queste pitture, come si è detto, sono stati avvicinati i lacerti della navata centrale di Sant'Andrea in flumine, in particolare per la delineazione linearistica dei volumi [402-403].⁹⁵⁷ È possibile che le maestranze che lavorarono a Ponzano fossero le stesse che apprestarono la serie più antica dei pannelli di San Silvestro al Soratte [308-311] – che parimenti, dimostrano caratteri inconfondibilmente romani (dalla resa dell'anatomia per giustapposizione di linee, alla gamma cromatica, ai sistemi di incorniciatura) – in considerazione della gestione dei due centri affidata ad un medesimo abate.⁹⁵⁸

Restauri di monasteri cluniacensi e una fondazione cistercense

Nel corso del XII secolo i cenobi benedettini delle diocesi di Nepi e di Civita Castellana vissero un momento di particolare floridezza testimoniato dal *restyling* generale cui furono sottoposte le loro strutture ecclesiastiche. Tale fenomeno di rinascita, in realtà, riguardò tutto il monachesimo italico ed europeo, che si giovò della politica riformatrice attuata dai pontefici nella seconda metà dell'XI secolo.⁹⁵⁹ L'azione maggiormente incisiva fu, com'è

⁹⁵⁶ PARLATO, ROMANO, *Roma*, pp. 200-201.

⁹⁵⁷ PETROCCHI, *La decorazione*, p. 311.

⁹⁵⁸ MORETTI, *L'eremo di S. Silvestro. Gli affreschi*, pp. 251-261.

⁹⁵⁹ Sulla crisi e la rinascita del monachesimo tra XI e XII secolo, cfr. PENCO, *Il monachesimo*, pp. 109-116.

noto, quella di Gregorio VII, volta da un lato al ripristino di un effettivo rigore etico nella condotta dei religiosi, dall'altro ad arginare l'ingerenza del potere imperiale e a ribadire l'autonomia e la supremazia della Chiesa. Prima di divenire papa, Ildebrando di Soana era stato egli stesso monaco cluniacense, così come alcuni dei suoi predecessori avevano fatto parte dell'Ordine (l'abate di Montecassino, Desiderio, salito al soglio pontificio come Vittore III, Stefano IX, e, solo in seguito, Gelasio II). Essi si adoperarono affinché i dettami della Riforma cluniacense, attuata a partire dal X secolo, ispirassero il nuovo modello di vita che veniva proposto a tutti i membri del clero, non più solo ai monaci: esercizio continuo delle virtù morali e preghiera congiunta all'attività lavorativa, secondo il precetto di San Benedetto.⁹⁶⁰

Nel primo quarto del XII secolo, le istanze papali ebbero finalmente la meglio su quelle imperiali, giungendo alla firma del Concordato di Worms (1122). Ricostruzioni, ampliamenti, decorazioni e fondazioni *ex novo* riguardarono tutti gli edifici chiesastici, in genere, e ovviamente le chiese monastiche. In quest'ottica non è difficile spiegare i mutamenti che investirono anche i monasteri altolaziali qui presi in considerazione, già tutti interessati dalla Riforma cluniacense nel X secolo. Essi vennero ingranditi (si pensi agli ampliamenti denunciati con evidenza dalle stesse strutture delle abbaziali di Sant'Elia fallerense, di Sant'Andrea in flumine e della chiesa di San Biagio) ed ammodernati (Santa Maria delle Grazie e San Silvestro al Soratte furono ricostruiti), dotati di nuove decorazioni pittoriche (Sant'Elia *in primis*, ma anche San Biagio, San Silvestro e Sant'Andrea) e di ricchi arredi liturgici (Sant'Elia e Sant'Andrea), che seguivano le formule artistiche più alla moda.

⁹⁶⁰ Vastissima è ovviamente la bibliografia sulla Riforma di XI secolo. Si sono qui tenuti in considerazione, tra gli altri, G. M. CANTARELLA, V. POLONIO, R. RUSCONI, *Chiesa, chiese, movimenti religiosi*, Roma-Bari 2001; G. M. CANTARELLA, *Il sole e la luna. La rivoluzione di Gregorio VII papa (1073-1085)*, Roma-Bari 2005. Per la situazione dei monasteri all'età di Gregorio VII, cfr. in part. PICASSO, *Il monachesimo*, pp. 55-57.

Purtroppo la sostanziale mancanza di documenti relativi alla storia di questi cenobi tra XI e XII secolo non permette di ricondurre tali interventi con certezza ad un preciso momento storico. Sono i monumenti stessi, invece, a raccontare la loro storia.

Le abbazie del Soratte, San Silvestro e Sant'Andrea in flumine, sembrano essere state restaurate nella seconda metà del XII secolo. Entrambe già sicuramente esistenti nell'VIII secolo e riformate nel X, furono completamente rifatte in forme romaniche. Per San Silvestro, si scelse una pianta basilicale a tre absidi [290], scandita da pilastri, ed un modernissimo presbiterio rialzato su cripta ad oratorio [207]; vennero, inoltre, apprestati un arredo reimpiegando *spolia* altomedievali ed una minimale decorazione dipinta a pannelli votivi. Sant'Andrea in flumine, ormai la principale delle due, ricostruita probabilmente agli inizi del secolo – una datazione che si ricava dall'analisi della muratura e delle forme architettoniche (*opus testaceum* e terminazione triabsidata) [372-373] –, venne ampliata alla metà del Millecento, se è vera, come sembra, la datazione intorno al 1160 proposta per il ciborio d'altare [414], eretto al termine dei lavori. Notevolmente allungata, l'abbaziale venne rifinita con partiti decorativi romani (le cornici di laterizi e mensoloni marmorei, le scodelle ceramiche), affrescata e dotata di pavimento e arredo cosmateschi. Alla metà dell'XI secolo, tuttavia, l'abbazia doveva aver già subito un restauro, del quale, però, nulla si sa, se non che fu finanziato con quarantadue libbre d'argento, ricevute dall'abate Stefano come pagamento per alcuni terreni con vigne venduti nel 1052 all'abate Berardo di Farfa.⁹⁶¹ Si sono già ricordati i documentati rapporti tra i due enti ecclesiastici, a riprova dell'importanza

⁹⁶¹ «Certum est me Stephanum virum venerabilem abbatem venerabilis monasterii Sanctii Andreae apostoli et Sancti Silvestri, quod vocatur de monte Soractis, consentiente michi cuncta congregatione iam dicti monasterii, commutasse (...) a presente die vobiscum, domne Berarde vir venerabilis monasterii Sanctae Dei genetricis semperque virginis Mariae dominae nostrae (...) Idest terras et vineas positas territorio collinensi in fundo quod vocatur Ponzanum (...) Insuper recepimus a te, domne Berarde vir venerabilis abba, libra de argento quadraginta duo, quas dedi in reasturatione praedicti monasterii Sancti Andreae»; cfr. GREGORIUS CATINENSIS, *Regestum farfensis*, ed. Giorgi, Balzani, IV, pp. 234-236, nr. 835.

rivestita dal monastero di Ponzano, che tratta alla pari con la grande fondazione sabina.⁹⁶² Nonostante ciò, l'unica menzione che ci è giunta del cenobio di Sant'Andrea nel XII secolo è marginale, ed è relativa alla fuga dei soldati tedeschi di Enrico V, respinti dalle truppe di papa Pasquale II, che proprio nei pressi dell'abbazia guadaronò il Tevere.⁹⁶³

In tale vuoto documentario risulta impossibile chiarire esattamente il quando e il perché di tali restauri. Tra l'altro, non si possono neanche collegare gli interventi subiti dai monumenti alle vicende politiche della diocesi di Civita Castellana, in quanto, pur ricadendo formalmente in essa, forse anche per la loro posizione geografica appartata rispetto alla sede, i monasteri del Soratte ne sembrano sostanzialmente estranei. Non a caso, è stato ipotizzato che essi godessero della condizione dell'eccettuazione o del *nullius dioecesis*, già prima della sottomissione all'abbazia di San Paolo nel Quattrocento.⁹⁶⁴ Era questo un sistema giuridico con il quale l'Ordine cluniacense usava sottrarre i propri centri al controllo vescovile e metterli alle dirette dipendenze della Santa Sede, affinché acquisissero quell'indipendenza territoriale che avrebbe garantito loro l'esenzione dalle decime e l'immunità dalle ingerenze dei patriziati locali.

I monasteri della diocesi di Nepi, invece, dovettero subire degli interventi in un periodo di tempo più circoscritto. Come è emerso dall'analisi tipologica e stilistica dei monumenti, infatti, sembra che essi furono restaurati nel terzo/quarto decennio del XII secolo. In particolare, nel cenobio femminile urbano dei Santi Maria e Biagio, si provvide alla ricostruzione di Santa Maria delle Grazie e all'ampliamento di San Biagio. Nella tessitura

⁹⁶² GREGORIUS CATINENSIS, *Chronicon*, ed. Balzani, I, p. 44; II, p. 40.

⁹⁶³ «Anno ab incarnatione Domini MCXI, mense februario, die nona, indictione III, tempore domini Paschali II papae, anno eius XII, Henricus Teutonicorum rex cum magno exercitu in Tusciam venit, et missis Romam in porticum sancti Petri nuntiis cum Petro Leonis et aliis domni Paschali papae nuntiis, et consilio habito domnus apostolicus misit ad eum suos legatos Sutrium, ut finem imponerent discordie et liti que a tempore beate memorie septimi pape Gregorii inter regem et pontifices Romanos de investituris exorta fuerant (...) Dehinc usque ad pedem Soractis montis progrediens, iusta beati Andreae monasterium Tiberis alveum transierunt, et per Sabinos ad Lucanum pontem iter agentes, ulteriores Romanae urbis partes aggressi sunt»; cfr. *Annales romaines*, II, in *Liber Pontificalis* ed. Duchesne, II, pp. 338-343.

⁹⁶⁴ CERUTTI FUSCO, *Paesaggi*, pp. 195-196.

parietale della chiesa mariana si adottò il tipico formulario di scultura architettonica lombardo-emiliana, chiaroscurando le compatte superfici tufacee dei muri perimetrali con lesene, teorie di archetti pensili e strette monofore strombate a feritoia [184]. La facciata venne dotata di una comune tipologia di portale architravato e lunettato, dal profilo ribadito con una cornice altrettanto tipica modanata a rotolo (*roll moulding*) [181]. Dall'altro lato, come nelle chiese romaniche del Nord Italia e della vicina Toscana, l'oratorio di San Biagio fu ampliato con un presbiterio sopraelevato su una cripta *ad oratorium* [204], dove venne dispiegata una decorazione pittorica, propriamente ascrivibile nell'alveo degli affreschi romanici dell'area romana, che con tutta probabilità, considerati i lacerti conservatisi, doveva estendersi anche all'aula [206]. Forse si realizzò pure un arredo liturgico, magari ridotto al solo ciborio d'altare, come indurrebbero a pensare il capitello a foglie lisce reimpiegato nel tempietto votivo tardoquattrocentesco [212] e l'esiguità degli spazi. Una nuova facciata venne eretta, sopraelevata sulle murature precedenti vista la stratigrafia attuale, con una bifora posta in asse su un portale lunettato come quelli di Santa Maria e di Sant'Elia, probabilmente ricavato da un vecchio accesso, in parte murato, di cui si reimpiegarono gli stipiti marmorei [200-202].

Un consistente ampliamento fu attuato anche nell'abbaziale di Sant'Elia fallerense. Il monumento, infatti, si rivela essere il frutto di una notevole rielaborazione, attuata nel primo trentennio del XII secolo, di un preesistente edificio del tardo XI, presumibilmente già un prodotto della Riforma, del quale si può ancora individuare, nella parte bassa dell'abside, il semicilindro percorso da lesene a sezione semicircolare [66]. La datazione dell'edificio attuale agli inizi del XII secolo è stata avanzata sulla base di confronti con le architetture romane, che offrono un valido mezzo di contestualizzazione, e in particolare si è fatto riferimento alle decorazioni murarie adottate nella San Crisogono di Giovanni da

Crema, datata 1127:⁹⁶⁵ le doppie cornici a denti di sega in laterizio corredate da fasce di mensoloni marmorei sono, infatti, sostanzialmente identiche tanto da costituire un elemento probante al fine di una datazione dell'abbaziale benedettina. Tale ipotesi cronologica fornisce un termine *post quem* per l'esecuzione del complesso ciclo di pitture parietali che si estende sulle pareti di abside e transetto [107]. A corroborare tale ricostruzione stanno inoltre alcuni dati epigrafici; in particolare il riferimento al rifacimento al tempo di papa Onorio II, nell'anno 1126, di un altare nella vicina cappella di San Michele [93-94] (probabile pertinenza del monastero di Suppentonia) da parte di un abate Bovone, il cui nome si trova ripetuto anche nell'architrave sulla porta del sacello adiacente alla cripta di Sant'Elia [70-76].⁹⁶⁶ Vanno a collimare con questa proposta cronologica anche le più recenti datazioni avanzate per gli affreschi⁹⁶⁷ e per l'apparato di iscrizioni che li correda,⁹⁶⁸ per il pavimento cosmatesco [112]⁹⁶⁹, e, infine, per il ciborio d'altare [125].⁹⁷⁰

Interventi così consistenti su due monasteri benedettini, uno maschile, quello di Sant'Elia fallerense, e uno femminile, quello dei Santi Maria e Biagio, nel territorio della stessa città di Nepi e nello stesso torno di anni – il primo trentennio/quarantennio del XII secolo –, difficilmente possono essere spiegati come una semplice coincidenza. Inoltre, la vicinanza di alcune tipologie architettoniche (la forma della cripta), degli elementi scultorei (i capitelli a foglie lisce, gli archetti pensili, il portale architravato e lunettato) e di alcuni aspetti formali negli affreschi (l'insistito linearismo, l'uso di colori puri e a corpo, la geometrizzazione delle forme, la reiterazione dei tipi) inducono a pensare a precise scelte culturali, aggiornate sul mondo lombardo per i caratteri costruttivi, ma ancor più

⁹⁶⁵ POESCHKE, *Der römische*, pp. 25-28.

⁹⁶⁶ Cfr. MIGLIO, *Castel Sant'Elia*, pp. 15-18, nr. 6-7.

⁹⁶⁷ Da ultima KOTTMANN, *Le cycle* pp. 411-431.

⁹⁶⁸ MIGLIO, *Castel Sant'Elia*, pp. 21-32, nr. 1-8.

⁹⁶⁹ GLASS, *Studies*, pp. 61-62.

⁹⁷⁰ D'ACHILLE, s.v. *Ciborio*, p. 727.

decisamente orientate verso Roma per le pitture e per gli arredi liturgici, e, forse, all'attività delle stesse maestranze.

Proprio a Roma in quegli stessi anni, esattamente nel 1130, si apriva una delle più problematiche lacerazioni in seno alla chiesa cattolica nel corso del Medioevo: lo scisma tra papa Innocenzo II (Gregorio Papareschi) e l'antipapa Anacleto II (Pietro Pierleoni), entrambi esponenti di due eminenti famiglie patrizie romane. Eletti lo stesso giorno, il 14 febbraio, il primo con il sostegno di un gruppo di cardinali che aspiravano ad una politica sovranazionale ed universalistica del Papato, il secondo con quello di buona parte del collegio cardinalizio romano, maggiormente interessato alle questioni locali della città. Inizialmente fu Anacleto, infatti, a governare l'Urbe, forte del sostegno della sua potentissima famiglia, del clero e del popolo, costringendo il rivale a lasciare Roma, per vagabondare tre anni tra l'Italia settentrionale e la Francia. Il Pierleoni, oltre che del supporto della città, godeva anche di quello dell'Aquitania, della Scozia, del Regno normanno di Sicilia, di alcune città dell'Italia settentrionale, e, in particolare, delle zone limitrofe a Roma, con molti centri della Campagna, della Marittima e del Patrimonio di San Pietro. Baluardi della sua difesa nel Lazio settentrionale furono Viterbo, Sutri, e Civitavecchia.⁹⁷¹

⁹⁷¹ Per la questione dello scisma anacletista, cfr. P. F. PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX. I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II, col regesto degli atti di Anacleto II* («Miscellanea della Regia Deputazione Romana di Storia Patria», 20), Roma 1942, in particolare per i rapporti con i centri laziali e con il mondo benedettino, pp. 427-433; dello stesso autore, che passa in rassegna gli studi condotti sull'argomento, senza tuttavia poter rilevare un reale avanzamento rispetto alla sua precedente monografia, *ID.*, *Nuovi studi (1942-1962) sullo scisma di Anacleto II*, «Buletto dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», LXXV (1963), pp. 71-103, ripubblicato più recentemente in *ID.*, *Studi medievali*, Roma-Bari 1991, III ed. Sulla figura di Anacleto II, cfr. R. MANSELLI, s.v. *Anacleto II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma 1961, pp. 17-19; *ID.*, s.v. *Anacleto II*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2008, pp. 268-270. Su Innocenzo II, cfr. T. DI CARPEGNA FALCONIERI, s.v. *Innocenzo II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXII, Roma 2004, pp. 410-416; *ID.*, s.v. *Innocenzo II*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2008, pp. 261-268.

Accanto a queste, può essere annoverata Nepi, dove sopravvive una testimonianza inequivocabile della fedeltà accordata all'antipapa.⁹⁷² Nel portico del duomo, si conserva, murata sulla parete sinistra, una cosiddetta "carta lapidaria", ovvero una trascrizione su pietra di un importante documento, andato perduto, che reca l'intestazione «*ANNI DOMINI MILLESIMI CXXXI/ TEMPORIBUS ANACLETI II PAPE*». L'epigrafe, che oltre tutto testimonia il ricordo di una *societas* tra i *milites* e i *consules nepesini*, riferendo una precoce presenza di un'amministrazione comunale, è un'inconfutabile prova dei rapporti che legavano la città falisca ad Anacleto.⁹⁷³

Quest'ultimo fu particolarmente sostenuto dall'Ordine benedettino, in particolare da quei centri monastici che avevano accolto la Riforma cluniacense, tra cui la stessa Cluny e Montecassino. Monaco egli stesso, infatti, – prese l'abito monastico in età giovanile, in Francia, proprio nella casa madre – ebbe sempre una certa attenzione per l'ambiente di provenienza, dal quale ottenne fedele lealtà.⁹⁷⁴

Alla luce di queste considerazioni, si viene profilando un quadro in cui la città di Nepi, il mondo benedettino cluniacense – al quale appartenevano sia il cenobio di Sant'Elia Fallerense sia quello dei Santi Maria e Biagio – e Anacleto II intrattenevano rapporti di reciproco sostegno. Sembrerebbe logico pensare, dunque, che gli interventi di *restyling*, secondo i più aggiornati modi artistici romani e lombardi, effettuati nei due complessi, vadano inquadrati nella politica di appoggio vicendevole tra l'Ordine cluniacense e il papa, per il quale parteggiavano anche le istituzioni comunali nepesine, nel cui territorio i centri monastici venivano a ricadere. Ciò chiarirebbe l'ampiezza di mezzi dispiegati in entrambi i casi, e, in particolare, a Sant'Elia, dove lavorarono artisti venuti da Roma, come i pittori che

⁹⁷² RANGHIASCI BRANCALEONI, *Memorie*, p. 106.

⁹⁷³ Per la carta lapidaria nepesina, cfr. P. RAINA, *Un'iscrizione nepesina del 1131*, «Archivio storico italiano», s. IV, XVIII (1886), pp. 329-354; XIX (1887), pp. 23-54.

⁹⁷⁴ MANSELLI, s.v. *Anacleto II* (1961), pp. 16-19; *ID.*, s.v. *Anacleto II* (2008), pp. 268-270.

si dichiarano orgogliosamente romani, i marmorari che scolpirono il ciborio e che realizzarono il pavimento cosmatesco, gli scalpellini che eseguirono la doppia cornice a denti di sega con i mensoloni marmorei. Per le architetture, invece, considerata una certa preferenza accordata alle forme lombarde che già si erano diffuse nella zona, si fece ricorso con più probabilità a maestranze reperite *in loco* (forse quelle itineranti provenienti dal Nord o maestranze locali ma formate da quelle).

È questo l'ennesimo potenziamento monastico volto ad un più intenso controllo del territorio. Se da Sud, Anacleto II poteva non temere pericoli, protetto dal baluardo cassinese e godendo del favore dei Normanni, cui aveva conferito la dignità regale, di un maggior bisogno di difesa doveva necessitare a Nord di Roma, in una zona strategica e difficile per questioni viarie e politiche come la Tuscia, il cui controllo risultava fondamentale. L'antipapa non fece altro che ripercorrere i passi di chi già lo aveva preceduto, nel comprendere che la più efficace penetrazione ecclesiastica nel territorio passava attraverso i monasteri. Questi erano sì fulcri di spiritualità e cultura, ma anche grandi aziende agricole che garantivano lavoro e sostentamento alle città e alle campagne circostanti, i cui interessi venivano così a coincidere con quelli delle abbazie da cui erano impiegati e, automaticamente, con quelli della politica papale, di cui divenivano strenui difensori.

Lo scisma si concluderà definitivamente nel 1138, con la morte di Anacleto II, quando la fazione innocentista avrà la meglio. È probabile, dunque, che gli interventi di monumentalizzazione delle chiese abbaziali di Nepi furono condotti prima di questa data, forse nei primi anni del papato del Pierleoni, prima che le sorti politiche volgessero inesorabilmente a favore dell'avversario. A conferma di ciò, starebbe anche quanto detto a proposito della ristrutturazione della chiesa di Sant'Elia, che, se è vero che fu intrapresa sotto Bovone, abate già al tempo di Onorio II come risulta dall'iscrizione dell'oratorio di San

Michele, poté essere condotta poco dopo il restauro di quell'altare (1126), proprio negli anni del pontificato di Anacleto.

La disfatta del partito anacletista, che in sostanza si esaurì con la morte del suo principale rappresentante, era stata determinata non solo dai molteplici favori politici che Innocenzo riuscì a guadagnarsi in buona parte dell'Europa (già alla fine del 1131 aveva dalla sua l'Impero, la Francia, i Regni cristiani di Spagna, e snodi commerciali importanti quali Pisa, Genova e le coste laziali), ma anche, e soprattutto, dal supporto spirituale accordatogli da personalità religiose influenti, quali San Norberto di Xanten, fondatore dei Canonici Regolari Premostratensi, e, San Bernardo di Chiaravalle, promulgatore della congregazione cistercense. Del Papareschi, già canonico regolare presso la basilica lateranense, essi apprezzavano il rigore morale, fortemente ispirato ai dettami della Riforma, sulla quale erano improntate le linee politiche del suo "partito": una fazione animata da "cardinali giovani", figure nuove, esterne alla curia, per lo più francesi, con una visione del Papato "universale", pronte ad abbracciare le istanze degli ordini monastici emergenti – non a caso, Cistercensi e Premostratensi, dei quali aumentò molto rapidamente l'autorità a discapito di monasteri «ricchi di un anche recente passato (Cluny e Montecassino)» – ⁹⁷⁵, che ben incarnavano le esigenze di rinnovamento in senso pauperistico propugnate da quegli spirituali.⁹⁷⁶

Sembra logico, dunque, che proprio nel Lazio vi fu la maggiore concentrazione di abbazie cistercensi in Italia,⁹⁷⁷ segno tangibile della concreta volontà pontificia di arginare lo strapotere cluniacense nel *Patrimonium* e di incunarsi, ancora una volta per via monastica, nel territorio. Il successo dell'espansione cistercense in questa regione è anche da attribuire al fatto che quest'ultima, tra XI e XII secolo, non vide la fioritura di nuovi movimenti

⁹⁷⁵ PALUMBO, *Nuovi*, p. 72.

⁹⁷⁶ DI CARPEGNA FALCONIERI, *s.v. Innocenzo II* (2008), p. 263.

⁹⁷⁷ *Monasticon*, p. 104.

monastici, come le confinanti Umbria e Toscana, cosicché qui l'Ordine di San Bernardo poté appropriarsi di vecchi monasteri in declino com'era suo costume. Accanto alle riconversioni dei centri alla nuova osservanza, tuttavia, non mancarono le fondazioni *ex novo*, sempre sostenute dal Papato in segno di gratitudine per l'appoggio ricevuto. Attraverso questa duplice via, i Cistercensi si insediarono nell'area intorno a Roma, con sempre maggiore frequenza una volta risolta la contesa tra Anacleto II e Innocenzo II, tanto che, per interessamento di quest'ultimo, nel 1140, un gruppo di monaci bianchi giunse anche nell'Urbe, all'abbazia delle Tre Fontane.⁹⁷⁸

A distanza di soli tre anni, essi si stabilirono nella Tuscia romana con l'abbazia di Santa Maria di Falleri (oggi nel comune di Fabbrica di Roma) [486], fondata dai Cistercensi di Saint-Sulpice-en-Bugey (Savoia), come 189^a figlia di Pontigny. Poco dopo, nel 1145, l'elezione al soglio pontificio di Bernardo Paganelli, abate delle Tre Fontane, come Eugenio III, primo papa cistercense, diede un particolare slancio all'operato dell'Ordine nel Lazio in genere.⁹⁷⁹ A Nord di Roma, accanto a Falleri, che beneficiò di rilevanti donazioni, vi furono ben presto due complessi benedettini riconvertiti alla nuova osservanza: quello di San Giusto a Tuscania [487], nel 1146, ad opera del monastero di Fontevivo presso Parma, della linea di Clairvaux, e quello di San Martino al Cimino [488] che, nel 1150, fu ceduto da Farfa, da cui dipendeva, a Saint-Sulpice-en-Bugey. L'azione pontificia era animata da un'affezione personale all'Ordine di appartenenza, ma è innegabile che vi fosse anche una strategia politica di base che mirava al radicamento nelle diocesi di Tuscania (San Giusto e San Martino al Cimino) e di Civita Castellana (Santa Maria di Falleri).⁹⁸⁰

⁹⁷⁸ Ivi, pp. 102, 104-105.

⁹⁷⁹ Sulla figura di Eugenio III, cfr. H. ZIMMERMANN, *s.v. Eugenio III, beato*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2000, pp. 279-285.

⁹⁸⁰ Ivi, p. 105; V. FUMAGALLI, *La Chiesa cistercense di S. Maria in Falleri*, in S. DEL LUNGO, V. FUMAGALLI, *La chiesa di Santa Maria in Falleri. Una fondazione cistercense nella città romana di Falerii Novi*, Fabbrica di Roma 2007, pp. 7-32: 8-9.

In quest'ultimo caso, la nuova abbazia venne eretta sulle rovine di una città antica, denominata *Falerii Novi* [489], per distinguerla dall'antica *Falerii Veteres*, da cui distava poco più di km 6 e in alternativa alla quale era sorta nel 241 a.C., dopo la distruzione romana. Il sito, assolutamente sconveniente dal punto difensivo, perché in pianura e in aperta campagna, venne munito di una robusta cinta di mura in *opus quadratum* di tufo [490] – che oggi rappresenta ancora un tratto tipico del paesaggio con il suo nitido percorso – dotata di nove porte e munita di torri. L'accesso a Ovest, quello più monumentale, noto con il nome improprio di “Porta di Giove” [491], conduce alla grande abbaziale di Santa Maria. Essa venne eretta nel quadrante Sud-Ovest della città antica, costruita sfruttando l'incrocio di due importati assi viari romani, l'Amerina con andamento Nord-Sud a farle da cardo [8], e la Cimina con andamento Ovest-Est, a farle da decumano [492].⁹⁸¹ È probabile che vi fosse già stato un edificio di culto cristiano, in quanto *Falerii Novi* fu sede di diocesi sin dal V secolo.⁹⁸² Che la comunità monastica qui insediatasi nel XII secolo fosse d'ispirazione cistercense lo si desume dall'attenzione che proprio Eugenio III le rivolse. In realtà per avere una testimonianza certa di questo, bisogna aspettare la seconda metà del secolo, quando nel 1179, Alessandro III con la bolla *Religiosam vitam eligentibus*, nel confermare i suoi possedimenti e privilegi all'abbazia sotto la diretta protezione della Santa Sede, parla della «*regulam secundum institutionem Cisterciensium*» osservata nel cenobio.⁹⁸³ Probabile che la

⁹⁸¹ Sulla Cassia Cimina, cfr. D. CAVALLO, *Via Cassia 1, Via Cimina* («Antiche strade», Lazio), Roma 2009.

⁹⁸² Su *Falerii Novi* e sull'insediamento dell'abbazia cistercense all'interno della città antica, cfr. MORETTI, ZANELLI, *Civita*; J. RASPI SERRA, *I rapporti tra Civitas cistercense e Civitas romana*, in *I Cistercensi e il Lazio*, «Atti delle giornate di studio dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma, (Roma, Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma, 17-21 maggio 1977)», Roma, 1978, pp. 275-279; I. DI STEFANO MANZELLA, *Lo stato giuridico di Falerii Novi dalla fondazione al III secolo d.C.*, in *La civiltà dei Falisci*, «Atti del XV Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Civita Castellana, Forte Sangallo, 28-31 maggio 1987)», a cura di G. Maetzke, Firenze 1990, pp. 341-367; S. DEL LUNGO, *Falerii Novi: dalla città romana all'insediamento monastico*, in DEL LUNGO, FUMAGALLI, *La chiesa*, pp. 33-67.

⁹⁸³ Cfr. KEHR, *Latium*, p. 188, nr. 3.

struttura chiesastica abbia assunto le forme attuali in quello stesso periodo.⁹⁸⁴ Forse la comunità, che qui aveva preso a riunirsi già dagli anni Quaranta del secolo, aveva sfruttato delle strutture preesistenti, prima del completamento del complesso abbaziale. La chiesa, a pianta longitudinale, con transetto emergente su cui si innestano ad Oriente cinque absidi semicircolari all'interno e poligonali all'esterno, di cui la centrale maggiore, è costruita con i materiali locali (blocchi di tufo e peperino, con l'aggiunta di decorazioni marmoree).⁹⁸⁵ All'interno è scandita in tre navate da filari di pilastri e colonne, disposti secondo il sistema alternato dei sostegni, completati da capitelli di spoglio [493]; è probabile che, in origine (oggi il tetto è di restauro, in seguito ai lavori degli anni Novanta), la nave fosse coperta da volte a crociera quadripartite, affiancata da navatelle voltate a botte.

L'insediamento dell'Ordine cistercense nel cuore della diocesi di Civita Castellana dovette segnare un momento di svolta nelle sorti della vicenda monastica locale. La scelta del luogo dove erigere Santa Maria di Falleri non fu di certo casuale: a poca distanza dalla sede vescovile di Civita Castellana, quasi a rappresentare un osservatorio su di essa e sul suo operato, in un luogo che aveva simboleggiato sin dall'origine un'alternativa alla capitale falisca di *Falerii Veteres* sfruttando i percorsi di due strade che, seppur non primarie per il

⁹⁸⁴ Il vescovo di Civita Castellana Pietro vi consacrava quattro altari nel 1183; cfr. UGHELLI, *Italia*, coll. 597-598. Molti gli studi dedicati all'abbazia di Santa Maria di Falleri. Cfr., tra i più recenti, V. ILLIANO, *L'abbazia di S. Maria di Falleri presso Civita Castellana*, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n.s., XIII (1989), pp. 81-90; L. CRETÌ, *L'abbazia di S. Maria di Falleri*, «Lazio ieri e oggi», XL (2004), nr. 481, pp. 418-425; FUMAGALLI, *La Chiesa*, pp. 7-32; A. MORANO, A. ANGELELLI, P. COSTANTINI, *L'abbazia cistercense di Santa Maria di Falleri* («Collana di studi e ricerche locali», 4), Terni 2011.

⁹⁸⁵ Dall'osservazione della parete absidale è emersa, in passato, la teoria che in quella parte della costruzione vi potesse essere quanto rimaneva di una preesistente fondazione benedettina della metà del XII secolo, che sarebbe stata conservata nella chiesa cistercense. Secondo R. WAGNER RIEGER, *Die italienische Baukunst zu Beginn der Gotik*, Graz-Köln 1956-1957, p. 33, e H. HAHN, *Die frühe Kirchenbaukunst der Zisterzienser*, Berlin 1957, pp. 179-182, questa articolazione non era conforme al coro rettilineo (lo *chevet plat*) proprio delle abbazie cistercensi. Questa ipotesi era condivisa pure da A. VALLE., *La chiesa di S. Maria di Falleri*, «Rassegna d'arte antica e moderna», II (1915), nr. 9, pp. 199-208: 200, che pensava ad una comunità benedettina a Falleri ancora nel 1155. Tuttavia, non vi è nessuna fonte che documenta un'osservanza diversa da quella cistercense in quella comunità, né tanto meno le murature sembrano appartenere a due fasi distinte. L. FRACCARO DE LONGHI, *L'architettura delle chiese cistercensi italiane*, Milano 1958, p. 291, e RASPI SERRA, *La Tuscia*, pp. 65-66, hanno poi dimostrato come vi siano dei paralleli per la terminazione a cinque absidi in alcune abbazie francesi dell'Ordine.

Patrimonium (l'Amerina aveva perso la sua centralità ormai da tempo), costituivano comunque dei collegamenti importanti a livello locale.

Mentre nella diocesi di Civita Castellana si introduceva l'osservanza cistercense, alla guida di quella nepesina si poneva un rappresentante dell'Ordine, Umberto Gallo, monaco di Clairvaux e discepolo diretto di San Bernardo. Nominato vescovo dal papa appartenente alla sua stessa congregazione, Eugenio III, fu consacrato nel 1150 e si distinse per particolari doti di morigeratezza alla guida della comunità locale.⁹⁸⁶ Sembra logico, dunque, che egli non abbia favorito i monasteri già riformati in senso cluniacense, che, solo un ventennio prima, tra l'altro, avevano supportato un nemico dei monaci bianchi, Anacleto II. Se storicamente, in effetti, non si può dire che i cenobi nepesini venissero del tutto abbandonati – il 17 marzo del 1177 Alessandro III prendeva sotto la diretta protezione pontificia Sant'Elia Fallerense –⁹⁸⁷, da un punto di vista monumentale non è possibile riconoscere alcun intervento rilevante di età medievale negli edifici chiesastici superstiti che sopravvivono al primo quarantennio del secolo. È questa la concreta dimostrazione della perdita di rilevanza di tali centri in un'ottica globale di politica territoriale, essendo ormai la zona completamente vincolata al potere pontificio, gestito in quel momento dai Cistercensi.

Di lì a poco, l'asse dell'interesse papale si sarebbe spostato più a Nord, volto a contenere le spinte autonomistiche e spesso filoimperiali dell'area viterbese. Innocenzo III, nel perseguire il suo progetto di rafforzamento del potere temporale della Chiesa nell'Alto Lazio, favorì la compagine monastica di San Martino al Cimino, la più prossima alla città di Viterbo, che era stata costituita in diocesi dal suo predecessore Celestino III nel 1192 (ad essa

⁹⁸⁶ Cfr. UGHELLI, *Italia*, col. 1028. *Humbertus Gallus* dovette essere un personaggio non da poco nell'ambito cistercense, se viene ricordato addirittura nella vita di San Bernardo redatta dal vescovo Alano Altisiodorese.

⁹⁸⁷ CORVISIERI, *Delle posterule*, pp. 164-168. Il vescovo di Nepi all'età di Anacleto II non è noto. Un Benedetto è documentato nel 1126 tra i firmatari di una bolla di Onorio II, ma, al di là del nome suggestivo per questo contesto, non si può rilevare nient'altro; cfr. UGHELLI, *Italia*, col. 1028. Secondo CAPPELLETTI, *Le chiese*, p. 214, fu sotto di lui che la città abbracciò lo scisma. Nel 1140, doveva essere vescovo un certo *Raynaldus*, come risultava da un'iscrizione andata distrutta nell'incendio della cattedrale durante l'invasione francese del 1798, cfr. RANGHIASCI BRANCALEONI, *Memorie*, p. 225; CAPPELLETTI, *Le chiese*, pp. 214-215.

furono unite quelle di Tuscania, *Bieda-Blera*, e *Centumcellae-Civitavecchia*).⁹⁸⁸ L'acme dell'importanza politica, culturale ed economica venne raggiunta da Viterbo nel 1257, quando Alessandro IV decise di trasferirvi addirittura la curia papale.⁹⁸⁹ Solo un anno prima, il monastero di Sant'Elia fallerense era stato sottoposto all'ospedale romano di Santo Spirito in Sassia,⁹⁹⁰ perdendo la sua autonomia, mentre quello di San Benedetto in Pentoma era già confluito nel patrimonio di San Paolo fuori le mura nel 1196.⁹⁹¹ La rarefazione delle citazioni documentarie degli altri cenobi, anche di quelli dell'area del Soratte, l'assenza di nuove opere monumentali successivamente al XII secolo, la segnalazione del cattivo stato di conservazione delle loro strutture e, per finire, l'unione tra Quattro e Cinquecento con altri enti ecclesiastici (nel 1443 San Silvestro e Sant'Andrea in flumine passano a San Paolo fuori le mura,⁹⁹² nel 1560 le monache dei Santi Maria e Biagio vengono trasferite nel convento di San Bernardo nella stessa città),⁹⁹³ denunciano la progressiva perdita di importanza del monachesimo benedettino nelle diocesi di Nepi e Civita Castellana a partire dalla fine del Millecento.

⁹⁸⁸ Sulla nascita della diocesi di Viterbo, cfr. SENNIS, *Un territorio*, p. 50.

⁹⁸⁹ Sulla figura di Innocenzo III, cfr. W. MALECZEK, s.v. *Innocenzo III*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2000, pp. 326-350; *Innocenzo III. Urbs et Orbs*, «Atti del Congresso Internazionale, Roma, 9-15 settembre 1998», ("Miscellanea della Società Romana di Storia Patria", 44), a cura di A. Sommerlechner, I-II, Roma 2003; W. MALECZEK, s.v. *Innocenzo III*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXII, Roma 2004, pp. 419-435 (rist. come *ID.*, *Biografia di Innocenzo III*, in *Gesta di Innocenzo III* ("La corte dei papi", 20), trad. di S. Fioramonti, a cura di G. Barone e A. Paravicini Bagliani, Roma 2011, pp. 17-45).

⁹⁹⁰ BOUREL DE LA RONCIÈRE, DE LOYE, COULON, *Les registres*, nr. 1266, p. 381; KEHR, *Latium*, p. 179; CATI, *Castel Sant'Elia*, p. 40; GIROLAMI, *Basilica*, p. 29.

⁹⁹¹ TRIFONE, *Le carte*, (1908), p. 292, nr. XII; ANTONINI, *I monasteri*, p. 8; PENTERIANI IACOANGELI, PENTERIANI, *Nepi*, pp. 112-113.

⁹⁹² TRIFONE, *Le carte*, (1909), p. 62, nr. CXXXIV; MONTECCHI, *Il monte*, p. 88; SILVESTRELLI, *Città*, p. 518; MASTROCOLA, *Il monachesimo... L'abbazia*, p. 367; BAIOCCHI, *Ponzano Romano (Roma). S. Andrea*, pp. 158-159, nr. 165.

⁹⁹³ Cfr. RANGHIASCI BRANCALEONI, *Memorie*, pp. 179-180, 199-201; CAVAZZI, *La diaconia*, p. 317.

CAPITOLO VIII

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE: MONASTERI, TERRITORIO, COMMITTENTI E DONATORI

Sia sul piano storico che su quello artistico, i cenobi della valle Suppentonia, di Nepi e del Soratte si sono rivelati un caso di studio particolarmente interessante. Infatti le complesse componenti culturali che li caratterizzano danno vita – dall’Alto Medioevo all’età romanica– a un originale percorso creativo in cui si fondono elementi autoctoni e allogeni, talora favoriti da scelte collegabili a situazioni istituzionali o agli orientamenti della committenza.

La gravitazione nell’orbe politico e culturale romano risulta una costante soprattutto a partire dall’età carolingia, quando il rigoroso programma pontificio di riorganizzazione dell’Urbe e dei beni della Chiesa tocca direttamente la regione dell’Agro Falisco-Capenate. Il rinnovamento passa attraverso il potenziamento del valore amministrativo delle diocesi, l’ideazione di nuovi modi di gestione del patrimonio agrario (come le *domuscultae*), l’incentivazione delle realtà monastiche ad esercitare una generosa liberalità nei confronti delle popolazioni locali, affinché queste vengano fidelizzate a quelle stesse istituzioni.

In quest’ottica vanno letti le variegate anche se “frammentarie” testimonianze artistiche del territorio. Significativi in tal senso sono gli arredi liturgici, affini per tipologia e per stile a quelli romani, delle abbaziali di San Silvestro e di Sant’Elia, sigle tangibili di una ben precisa volontà pontificia di creare un linguaggio comune e condiviso in tutta l’area di influenza, che sia segno quanto mai riconoscibile della sua presenza. Ma a questa *romanitas* si uniscono anche elementi “altri”, non ravvisabili localmente, limitati a contesti circoscritti in relazione a contingenze storiche e politiche, legate al gusto di chi quelle opere ha

commissionato o semplicemente finanziato.⁹⁹⁴ Così se a Sant'Elia l'apprestamento di un nuovo arredo liturgico nel IX secolo – voluto dall'abate che allora guidava il cenobio, dunque una personalità direttamente connessa alla Chiesa – aveva, come dimostrano i plutei e i pilastrini reimpiegati, caratteri spiccatamente romani, sul Soratte sembra essere avvenuto qualcosa di diverso. Purtroppo qui non si conosce la datazione precisa come nel caso della valle Suppentonia, dove vi è un'iscrizione che ricorda l'epoca di Gregorio IV [55], ma è presumibile che quei pezzi marmorei, oggi montati nell'altare e nella *fenestella confessionis* [320], siano stati scolpiti al più tardi nel primo quindicennio del IX secolo. Da essi, emerge una polarità culturale nordica: ne sono una dimostrazione gli steli seghettati, il motivo ad archetti affiancati, le foglie grasse accartocciate presenti nella cornice montata nella fronte dell'altare di San Silvestro [322], e, ancora di più, per l'altissima qualità di esecuzione, le lastre conservate a Santa Maria hospitalis [438-441], probabile oratorio di pertinenza monastica. Il forte legame con la monarchia franca, che aveva patrocinato il monastero di San Silvestro per circa vent'anni –almeno dal punto di vista ufficioso visto che con Paolo I esso era ormai passato alle dipendenze di quello romano di San Silvestro in capite – non doveva essersi estinto. È verosimile che nella zona circolassero lapicidi che erano lì giunti quando i cenobi del Soratte costituivano ancora un nucleo franco.

Nel caso di Santa Maria hospitalis, un qualche ruolo nella scelta delle maestranze poterono averlo quei personaggi che lasciarono i loro nomi incisi sul timpano murato in facciata, al di sopra del portale [438]. Dei cinque citati nell'epigrafe, uno era sicuramente un monaco, ovvero «*Lucius celerarius*», per la qualifica con cui si presenta; altri due, essendo una coppia di coniugi, erano, invece, di certo laici. Questi ultimi, «*[Lam/Ari/...]pertus*» e «*Poletia*», furono, con tutta probabilità, i maggiori responsabili dell'impresa, visto che è il

⁹⁹⁴ Cfr. B. BRENK, s.v. *Committenza*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, V, Roma 1994, pp. 203-218: 203, sulla distinzione tra committente e donatore/finanziatore.

personaggio maschile a parlare in prima persona nell'iscrizione, dichiarando che l'opera in questione è stata da lui intrapresa, insieme alla moglie, per la salvezza delle loro anime. Tale partecipazione di laici in un contesto monastico, corrispondente verosimilmente ad un finanziamento, nel tardo VIII secolo (cronologia suggerita dall'analisi stilistica dei frammenti scultorei) si inquadra nella sempre maggiore ingerenza di personalità esterne al clero nelle sorti delle abbazie a partire dall'età carolingia. La rinascita del monachesimo in quell'epoca fu, infatti, accompagnata da un'imponente serie di donazioni, di concessioni e di lasciti, mediante i quali i benefattori sostenevano le fondazioni oggetto della loro generosità e ne acquisivano il diritto a dividerne i beni spirituali.⁹⁹⁵ D'altra parte i cenobi avevano tutto l'interesse a favorire le popolazioni locali ad ogni livello sociale, ad interessarsi alle loro sorti, anzi, sempre più spesso, a far coincidere gli interessi di queste con quelli dell'ente ecclesiastico tramite la stipula di contratti agrari vantaggiosi per i lavoratori. Ciò avrebbe avuto il duplice effetto di ricavarne terre dissodate, produttive e coltivabili e, allo stesso tempo, forza lavoro e uomini pronti a difendere le proprietà monastiche su cui lavoravano e il monastero stesso in caso di bisogno.

Durante l'età romanica, permarrà il forte legame con Roma, riscontrabile negli edifici chiesastici, accanto ad una sempre maggiore penetrazione di elementi provenienti dal formulario romanico dell'architettura e della scultura di ambito lombardo-emiliano, in linea con quanto avviene nel resto dell'Alto Lazio. Sono questi i segni di un aggiornamento delle strutture, nel corso del XII secolo, sulle ultime novità provenienti dai poli che sempre hanno esercitato una notevole attrazione sull'area, terra di passaggio da secoli, il Nord Italia e Roma. A questi modelli si attingeva al momento di ampliamenti o ricostruzioni *ex novo* di chiese monastiche che rappresentano concretamente l'azione della Riforma, e che

⁹⁹⁵ Sulla partecipazione laica alle vicende monastiche nell'età carolingia, cfr. PENCO, *Il monachesimo*, pp. 93-94.

costituiscono il frutto di specifiche politiche di controllo sul territorio (è il caso dei restauri “anacletisti” dei monasteri nepesini).

Gli impianti basilicali a tre navate, dalla spazialità ariosa, le finiture parietali con cornici di laterizi e marmo e decori ceramici, i cicli dipinti da artisti romani (o che ad essi si ispirano), gli arredi e i pavimenti cosmateschi sono tutti riconducibili alla coeva cultura artistica prodotta nell'Urbe. Questa ascendenza è particolarmente evidente nell'abbaziale di Sant'Andrea in flumine, sia per i materiali impiegati nelle murature, sia per la loro tipologia, nonché per la presenza del caratteristico pilastro a scandire i filari di colonne, così come per la scelta di una soluzione monumentale ed aulica, come la terminazione triabsidata. Quest'ultima, presente anche a San Silvestro, rimandava alla Roma carolingia ed era tornata in auge proprio in quel periodo. A Sant'Elia, invece, pur essendo l'abbaziale un esemplare caso di ripresa delle forme tardoantiche (l'ampia scansione basilicale, il grande transetto), si inseriscono numerose novità romaniche giunte dall'Italia settentrionale (i portali architravati e lunettati, le modanature a rotolo, le doppie ghiera negli archi e nelle finestre, le partiture ad archetti pensili e lesene, la cripta ad oratorio), individuabili anche nella chiesa di Santa Maria delle Grazie a Nepi. Allo stesso modo, nell'adiacente chiesetta di San Biagio compare un presbiterio sopraelevato su cripta ad oratorio con doppio accesso laterale, sistema modernissimo, che dà la misura della piena partecipazione di questi monasteri ai fenomeni culturali in atto nella regione di appartenenza.

Proprio a San Biagio, negli affreschi del semicilindro absidale, si è incontrato un personaggio piuttosto singolare per un contesto monastico: un contadino, con la barba lunga e la tunica corta tipiche dei laici, raffigurato nell'atto di curvarsi in avanti con lo strumento di lavoro legato in vita, identificato da un'iscrizione come «*PETR[u]S DE ABBAT[i]S*» [226]. Un'immagine “inedita” come questa, collocata nel punto di maggiore

sacralità dell'oratorio, l'abside, si spiega solo in relazione ad una capacità straordinaria sulle sorti del monumento da parte dei lavoratori agricoli al servizio del cenobio. Si è detto che San Biagio, pur facendo parte del monastero, doveva risultare come una proprietà dei *famuli*, che si arrogarono dunque il diritto di autorappresentarsi sulle pareti del luogo di culto di loro pertinenza, prima nelle pitture romaniche, poi nel ciborio tardoquattrocentesco [212]. Se, almeno ufficialmente, doveva essere la badessa la committente degli interventi di XII secolo, in quanto responsabile prima dell'ente monastico (nell'alveo di quella politica benedettina-anacletista che si è tratteggiata) i donatori, ovvero i finanziatori materiali, dell'opera di ampliamento furono loro, gli allevatori e i contadini, che coglievano l'occasione della decorazione pittorica per siglare il proprio evergetismo con una firma inequivocabile. Purtroppo la perdita di circa due terzi delle pitture parietali del basamento absidale impedisce di sapere come proseguisse la rappresentazione: tuttavia, dal prezioso lacerto conservatosi si desume la presenza di più personaggi su una sorta di sfondo paesistico suggerito dai cespugli fioriti, forse i membri più eminenti del gruppo di lavoratori agricoli, quelli che avevano raggiunto un certo *status* per permettersi una tale raffigurazione, ciascuno indicato con il suo nome, proprio come accade per il solo superstite.

Nel primo trentennio del XII secolo si può ormai parlare senza esitazioni di una vera e propria associazione corporativa, in seguito evolutasi in *universitas*, come testimoniato dal tempio votivo quattrocentesco. È il periodo delle nuove libertà comunali, in cui anche quelle classi sociali in passato escluse dalla vita pubblica si vedono riconosciuto il diritto di partecipazione e di rappresentazione. Rappresentarsi significava autolegittimarsi, piegando l'arte ai propri scopi politici e sociali: a questo proposito, tra XII e XIII secolo, spesso i membri delle corporazioni offerenti si raffigurano nell'esercizio delle loro attività

professionali.⁹⁹⁶ E' quello che succede nel noto caso del duomo di Piacenza, intorno alla metà del XII secolo, con i rilievi dei cosiddetti Paratici, le sette corporazioni artigiane, che avevano finanziato la costruzione dei pilastri dell'erigenda cattedrale, la cui fondazione era stata promossa dal vescovo locale.⁹⁹⁷ Pur trattandosi di un caso che prende le mosse in tutt'altro contesto geografico, e chiaramente di tutt'altra rilevanza, storica e monumentale, vi si può ravvisare una sostanziale analogia di intenti con l'episodio di San Biagio. Vi è in entrambi i contesti la volontà di sottolineare la proprietà dell'opera che si sta patrocinando con la presenza di ritratti presi dal vero, in scultura o in pittura che sia, identificati dalle iscrizioni dei personaggi raffigurati, tutti ugualmente intenti al proprio lavoro. In effetti, «in questo momento nella storia dell'arte entra d'autorità un nuovo tipo di committente, la città, rappresentata non già dai suoi Vescovi e Signori, come era da sempre consueto, bensì dai suoi mercanti. E più esattamente ancora dalle loro corporazioni, la nuovissima e novatrice forza politica, oltre che sociale ed economica, su cui si fondò il nuovo e novatore Medioevo comunale».⁹⁹⁸

La pittura romana aveva già conosciuto la raffigurazione di laici, tra gli altri il *Petrus medicus* dell'arco absidale di Santa Maria in Pallara, o ancora *Leo peccator* ritratto con la moglie a Santa Balbina.⁹⁹⁹ Nell'Alto Lazio, in contesti dubitativamente monastici, sono noti i casi di Righetto e Giovanni nella grotta degli Angeli a Magliano Romano, del primo quarto

⁹⁹⁶ B. BRENK, s.v. *Committenza*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, V, Roma 1994, pp. 203-218: 203. Sulla committenza laica in età romanica in Europa, cfr. C. TOSCO, *La committenza dei laici nella prima età romanica. Indagini comparate tra Germania, Lotaringia, Francia, Catalogna e Italia settentrionale*, in *Medioevo: i committenti*, «Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 21-26 settembre 2010)», a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2011, pp. 215-230.

⁹⁹⁷ Per i rilievi dei Paratici, cfr. G. BERTI, *Rilievi socio-religiosi in alcune formelle delle corporazioni*, in *Il duomo di Piacenza (1122-1972)*, «Atti del Convegno di studi storici in occasione dell'850° anniversario della fondazione della Cattedrale di Piacenza», Piacenza 1975, pp. 147-180.

⁹⁹⁸ A. M. ROMANINI, *Arte comunale*, in *Atti dell'11° congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo*, Milano, 26-30 ottobre 1987, I, Spoleto 1989, pp. 23-52: 24-25, tavv. I-XXXV.

⁹⁹⁹ ROMANO, *Gli affreschi*, p. 87.

del XII secolo, e quello della figura maschile sotto al Cristo del Giudizio Universale nell'eremo di Cottanello, in Sabina, di tardo XII-inizi XIII secolo [494].¹⁰⁰⁰

Sintomatica di questo cambiamento è l'inusuale scelta di collocare la raffigurazione del donatore in un campo da sempre considerato marginale nei programmi decorativi murali: lo zoccolo. In genere, questo spazio veniva riempito con decorazioni imitanti velari o finti paramenti in muratura o rivestimenti marmorei.¹⁰⁰¹ E' come se si inserisse a forza una nuova figura in uno schema iconografico canonizzato, per così dire "chiuso", optando per la riconversione di uno spazio in precedenza non deputato alle scene figurate. Tuttavia, la posizione marginale, in cui la figura del patrocinatoro finanziario è posta, sembra quasi doversi collegare a un'esigenza di necessaria discrezione gerarchica che egli doveva usare nei confronti del responsabile istituzionale dell'edificio chiesastico, il cenobio femminile, pur rivendicando un ruolo primario, tanto da collocarsi sì molto in basso, ma comunque nel semicilindro absidale.

Qualcosa del genere era già avvenuto, a quanto pare in uno dei quattro pannelli dipinti nel tardo XI secolo nella basilica inferiore di San Clemente, in cui, al di sotto del miracolo di Cherson, si dipinse un vero e proprio ritratto di famiglia dei donatori, con la coppia degli sposi Beno de Rapiza e Maria Macellaria e i figli Clemente e Altilia, quest'ultima accompagnata dalla nutrice [495]. I due personaggi maschili recano un cero acceso, mentre quelli femminili offrono delle corone di cera: destinatario di questi doni è il soprastante busto di San Clemente dipinto all'interno di un clipeo.¹⁰⁰² Effettivamente più che di un ritratto di committenza *tout court* si tratta piuttosto di un ritratto devozionale, prevalendo

¹⁰⁰⁰ Per questi casi, cfr. TAGLIAFERRI, *Il donatore*, pp. 46-49, 51-53. Gli affreschi della grotta di Magliano Romano si conservano oggi staccati nella parrocchiale di San Giovanni.

¹⁰⁰¹ DEMUS, *Pittura*, pp. 11-12, 16.

¹⁰⁰² Sulla novità di rappresentare scene figurate negli zoccoli durante l'età romanica, con quello di San Clemente come primo probabile caso, cfr. J. OSBORNE, *The Dado as a Site of Meaning in Roman Mural Paintings ca. 1100*, in *Roma e la Riforma gregoriana*, pp. 275-288.

sull'atto della donazione l'idea della processione familiare verso il santo.¹⁰⁰³ Caratteristica di questa zona è la sostanziale riduzione della gamma cromatica rispetto al resto delle superfici dipinte, con una drastica eliminazione dello sfondo, limitato al colore avorio dell'intonaco stesso.¹⁰⁰⁴ Quest'ultimo aspetto è proprio anche dello zoccolo nepesino, in quanto, trattandosi di pitture senza precedenti, il pittore si può muovere liberamente, al di fuori di modelli precostituiti, impiegando un *ductus* sciolto, adatto a dei momenti corsivi e narrativi come sono quelli di questi affreschi basamentali.

Un caso forse affine a quello di San Biagio potrebbe essere rappresentato dal riquadro con la scena di cucina o di macelleria [496], parte del ciclo di affreschi che riveste la parete destra della navata maggiore della chiesa dell'Immacolata (già San Felice) a Ceri, che si potrebbe leggere come un ritratto di famiglia intenta al lavoro o alla preparazione di un pasto, in cui ciascuno dei componenti è identificato dal proprio nome, grazie ad iscrizioni oggi completamente perdute.¹⁰⁰⁵ Un episodio così particolare, totalmente esorbitante dal resto del programma di soggetto biblico, trova una ragionevole spiegazione solo nella volontà di apparire del ricco finanziatore degli affreschi insieme alla sua famiglia, proprio come a Roma. La vicinanza con il pannello di San Clemente e con quello di San Biagio è evidente nella posizione, nella riduzione cromatica e formale, nella scioltezza pittorica adottata.

¹⁰⁰³ F. GANDOLFO, *Il ritratto di committenza nella Roma medievale*, Roma 2004, pp. 23-25.

¹⁰⁰⁴ OSBORNE, *The Dado*, pp. 277, 279.

¹⁰⁰⁵ Cfr. B. PREMOLI, *Affreschi medievali nella chiesa dell'Immacolata di Ceri*, «Colloqui del Sodalizio», s. II, V (1975-1976), tav. I, pp. 23-33, e A. CADEI, *Santa Maria Immacolata di Ceri e i suoi affreschi medievali*, «Storia dell'arte», XLIV (1982), pp. 13-29, sulla riscoperta di queste pitture a metà degli anni Settanta. Secondo, N. M. ZCHOMELIDSE, *Santa Maria Immacolata in Ceri. Pittura sacra al tempo della Riforma Gregoriana*, Roma 1996, pp. 131-149, è da escludersi che nel caso di Ceri si tratti della rappresentazione della famiglia del committente, solo perché i membri della stessa sono rappresentati intenti al lavoro, optando per un'interpretazione iconologica più complessa ma molto meno documentabile. Secondo la studiosa, a scena di cucina farebbe parte di una serie di quattro riquadri, di cui ne restano solo tre, tutti allusivi al mondo del male, alle tentazioni carnali e demoniache in opposizione alla vita spirituale rappresentata dagli episodi veterotestamentari e dai santi dipinti a livello superiore. Non si tiene dunque conto del fatto che, in età romanica molto spesso i donatori potevano essere rappresentati durante lo svolgimento delle loro attività professionali, fatto del tutto probabile anche a San Felice. Inoltre, neanche la presenza dei nomi viene ritenuta sufficiente ad indicare che si tratti di personaggi realmente esistiti, ma un semplice artificio per conferire maggiore realismo all'insieme.

Oltre al *Petrus* di Nepi, si è incontrata un'altra coppia di laici nell'abbaziale di Sant'Andrea in flumine, i coniugi Rustico e Maria, che lasciarono i loro nomi nella recinzione presbiteriale cosmatesca [412-413]. Essi, con tutta probabilità, finanziarono l'intero arredo, che sembra essere stato realizzato nella stessa campagna di lavori dalla bottega di Nicola di Ranuccio, intorno al 1160. Una tale impresa dovette senz'altro essere piuttosto dispendiosa e dunque per essere attuata furono necessari "finanziamenti privati". Dall'epigrafe si evince solo che la coppia si occupò della realizzazione dell'opera per guadagnarsi la "redenzione dell'anima"; non vi è, purtroppo, nessuna qualifica che permetta di conoscere il loro *staus* sociale.

I monasteri, pur rimanendo gli effettivi committenti, dovevano favorire queste forme di "partecipazione pubblica", anzi probabilmente le ricercavano, promettendo di riconoscere la generosità dei privati di fronte alle comunità locali. Gli enti monastici, veri e propri avamposti ecclesiastici di controllo politico del territorio, esercitavano quindi una liberalità apertamente interessata nei confronti delle aree in cui sorgevano, al fine di creare un rapporto di fidelizzazione con le comunità laiche, che, a loro volta, dovevano essere incentivate e motivate ad investire nelle sorti dei cenobi. Questi si impegnavano non solo nella stipula di contratti vantaggiosi per i locali, nella cessione di beni e terre, sui quali sarebbero comunque state apportate delle migliorie da coloro che vi avrebbero lavorato, ma si facevano, inoltre, carico di riconoscere e di legittimare lo *status* socio-economico di quelli dei maggiorenti della comunità, con i quali si stabiliva un rapporto privilegiato di reciproco sostegno. I centri monastici, infatti, nei momenti di difficoltà erano obiettivi sensibili per la loro posizione strategica a ridosso di importanti assi viari di comunicazione stradali e fluviali. L'aver creato una fitta rete di legami materiali e ideali con le terre su cui essi

esercitavano la loro autorità, dava loro una garanzia di sicurezza e – in una prospettiva di lunga durata – una continuità di vita.

BIBLIOGRAFIA

Documenti d'archivio

- Archivio Storico Comunale di Castel Sant'Elia (Castel Sant'Elia, ex Palazzo Comunale):
 - *Periodo francese e restaurazione*, busta 42, PFR 4b/33;
 - *Regno d'Italia*, busta 111, RGN 11 d/150;
 - *Regno d'Italia*, busta 130, RGN 11g/36;
 - *Regno d'Italia*, busta 167, RGN 11h/380.
- Archivio Storico della Diocesi di Civita Castellana (Nepi, Palazzo Vescovile):
 - *Visita pastorale alla diocesi di Nepi di sua Eccellenza il vescovo monsignor Spalletti*, 1896;
 - *Fondo Parrocchia San Biagio, Nepi*; serie VI, *Restauri*, sottoserie II, *Chiesa di San Biagio*, unità archivio 1-3, 1757-1991, busta 1.

Fonti e documenti editi

Annales Fuldenses sive Annales Regni Francorum Orientalis ab Einhardo, Ruodolfo, Meginhardo fuldensibus, Seligenstadi, Fuldae, Mogontiaci conscripti cum continuationibus Ratisbonensi et Altahensibus, in *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum ex Monumentis Germaniae Historicis recusi*, a cura di G. H. Pertz, riedizione di F. Kurze, Hannoverae 1891;

Annales Regni Francorum inde ab a. 741 usque ad a. 829 qui dicuntur Annales Laurissenses Maiores et Einhardi, in *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum ex Monumentis Germaniae Historicis separatim editi*, a cura di G. H. Pertz, riedizione di F. Kurze, Hannoverae 1895;

BENEDICTUS, *Regula*, ed. cons. SAN BENEDETTO DA NORCIA, *La Regola*, Subiaco 2001;

BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. cons. *Il Chronicon di Benedetto monaco di S. Andrea del Soratte e il Libellus de imperatoria potestate in Urbe Roma* («Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano», 55, Scrittori - Secoli X-XI), a cura di G. Zucchetti, Roma 1920;

BENEDICTUS, *Chronicon*, ed. cons. *La Cronaca di Benedetto monaco del Soratte*, a cura di M. Pautrier, Roma 2010;

BOUREL DE LA RONCIÈRE C., DE LOYE J., COULON A., *Les registres d'Alexandre IV. Recueil des bulles de ce pape publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux du Vatican* («Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome», s. II, 15, I), Paris 1895;

Bullarium romanum. Bullarum Diplomatum et Privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum Taurinensis editio, a cura di A. Tomassetti, III-IV, Augustae Taurinorum 1858-1859;

CHERUBINI LAERTIUS, CHERUBINI ANGELUS, *Magnum bullarium romanum a B. Leone Magno usque ad S. D. N. Innocentium X*, I, Lugduni 1655, n. e;

Codex Carolinus, in *Epistolae merowingici et karolini aevi*, pp. 469-617;

CORVISIERI C., *Delle posterule tiberine tra la Porta Flaminia ed il Ponte Gianicolense*, «Archivio della R. Società Romana di storia patria», I (1878), pp. 79-121, 137-171;

DEUSDEDIT, *Collectio Canonum*, ed. cons. *Die Kanonessammlung des Kardinals Deusdedit*, a cura di V. W. Von Glanvell, Paderborn 1905;

EINHARDUS, *Vita Karoli*, ed. cons. *Einhardi vita Karoli Magni*, in *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum ex Monumentis Germaniae Historicis separatim editi*, a cura di G. H. Pertz e G. Waitz, revisione di O. Holder-Egger, ed. VI, Hannoverae et Lipsiae 1911;

Epistolae merowingici et karolini aevi («*Monumenta Germaniae Historica*», *Epistolae*, 3), I, Berolini 1892;

GAIUS SILIUS ITALICUS, *Punica*, ed. cons. *La guerre punique*, a cura di J. Volpilhac, P. Miniconi, G. Devallet, II (libri V-VIII), Paris 1981;

GALLETTI P. L., *Del primicero della Santa Sede Apostolica e di altri uffiziali maggiori del sacro palagio lateranese*, Roma 1776;

GIONTELLA G., GIOACCHINI D., ZUPPANTE A., *Le pergamene medievali di Orte (secoli X-XV)*, Orte 1984;

GEORGIUS CYPRIUS, *Descriptio orbis romani*, a cura di H. Gelzer, Lipsiae 1890;

GREGORIUS CATINENSIS, *Regestum farfensis*, ed. cons. *Il regesto di Farfa*, a cura di I. Giorgi e U. Balzani, III-IV, Roma 1883-1888;

GREGORIUS CATINENSIS, *Chronicon*, ed. cons. *Il Chronicon farfense di Gregorio di Catino, precedono la Constructio farfensis e gli scritti di Ugo di Farfa* («*Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano*», 34, *Scrittori - Secoli IX-XII*), a cura di U. Balzani, I (pp. 107-366)-II, Roma 1903;

GREGORIUS MAGNUS, *Dialogi libri IV*, ed. cons. *Dialogi. Libri IV.* («*Fonti per la storia d'Italia*», 57), a cura di U. Moricca, Roma 1924;

GREGORIUS MAGNUS, *Dialogi libri IV*, ed. cons. *Dialoghi* («*Opere di Gregorio Magno*», 4), ed. latina a cura di A. De Vogüé, trad. italiana a cura delle Suore Benedettine Isola San Giorgio, ed. italiana a cura di A. Stendardi, I-IV, Roma 2000;

GREGORIUS MAGNUS, *Registrum Epistularum*, ed. cons. *Lettere* («*Opere di Gregorio Magno*», 5), ed. latina a cura di D. Norberg, ed. italiana a cura di V. Recchia, I, Roma 1996;

HARTMANN L. M., *Ecclesiae Sanctae Mariae in Via Lata: tabularium. Partem vetustiore[m] quae complectitur chartas inde ab anno 921 usque ad anno 1045*, Vindobonae 1895;

HARTMANN L. M., *Ecclesiae Sanctae Mariae in Via Lata: tabularium. Partem secundam quae complectitur chartas inde ab anno 1051 ad anno 1116*, Vindobonae 1901;

HARTMANN L. M., MERODES M., *Ecclesiae Sanctae Mariae in Via Lata: tabularium. Partem tertiam quae complectitur chartas inde ab anno 1119 usque ad anno 1200*, Vindoboanae 1913;

HUGO FARFENSIS, *Destructio monasterii farfensis*, ed. cons. *Il Chronicon farfense di Gregorio di Catino, precedono la Constructio farfensis e gli scritti di Ugo di Farfa* («*Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano*», 34, Scrittori – Secoli IX-XII), a cura di U. Balzani, Roma 1903, I, pp. 25-51;

IOHANNIS NAUCLERI, *Chronica*, Coloniae 1579;

JOHANNES, *Vita Sancti Odonis abbatis cluniacensis secundi*, in *Saeculum X, Sancti Odonis abbatis cluniacensis secundi opera omnia...*, coll. 43-86;

LANGLOIS E., *Les registres de Nicolas IV. Recueil des bulles de ce pape*, VI, Paris 1891;

Liber Pontificalis, ed. cons. *Le Liber Pontificalis. Texte, itroduction et commentaire*, a cura di L. Duchesne, I-II, Paris 1955;

Liber Pontificalis, ed. cons. *Le Liber Pontificalis. Texte, itroduction et commentaire*, a cura di L. Duchesne, III, *Additions et corrections de Mgr. L. Duchesne*, a cura di C. Vogel, Paris 1957;

MABILLON J., *Annales Ordinis S. Benedicti Occidentalium monachorum Patriarchae. In quibus non modo res monasticae, sed etiam ecclesiasticae historiae non minima pars continentur*, I, Luteciae Parisiorum 1703;

MARINI G., *I papiri diplomatici raccolti ed illustrati dall'abate Gaetano Marini primo custode della Bibl. Vatic. e prefetto degli Archivj secreti della Santa Sede*, Roma 1805;

MARRIER M., QUERCETANUS A., *Bibliotheca cluniacensis, in qua SS. Patrum Abb. Clun. vitae, miracula, scripta, statuta, privilegia chronologiaque duplex, item catalogus abbatiarum, prioratum, decanatum, cellarum, et eccles. à Clun. coenobio dependentium, unà cum chartis et diplomat. donationum earumdem*, Lutetiae Parisiorum 1614, ed. cons. Bruxelles – Paris 1915;

MITTARELLI G. B., COSTADONI A., *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti quibus plura interseruntur tum ceteras Italico-monasticas res, tum historiam ecclesiasticam remque diplomaticam illustrantia. Tomus secundus complectens res gestas ab anno Christi 1027 ad annum 1079*, II, Venetiis 1756;

NALGODUS, *Sancti Odonis vita altera*, in *Saeculum X, Sancti Odonis abbatis cluniacensis secundi opera omnia*, coll. 85-104;

PAOLUS DIACONUS, *Historia Longobardorum*, ed. cons. *Storia dei Longobardi*, introduzione di B. Luiselli, traduzione e note di A. Zanella, Milano 2007;

Saeculum X, Sancti Odonis abbatis cluniacensis secundi opera omnia, («*Patrologiae cursus completus, sive Bibliotheca universalis, integra, uniformis, commoda, oeconomica omnium SS. Patrum, Doctorum Scriptorumque Ecclesiasticorum, qui ab aevo apostolico ad Innocentii III tempora floruerunt, Series secunda, in qua prodeunt Patres, Doctores Scriptoresque ecclesiae latinae a Gregorio Magno ad Innocentium III*», 133), a cura di J. P. Migne, Lutetiae Parisiorum 1853;

POTTHAST A., *Regesta pontificum Romanorum inde ab anno post Christum natum MCXCVII ad annum MCCCIV*, II, Berlin 1875;

PROCOPIUS CAESARIENSIS, *De bello gothico*, ed. cons. *La guerra gotica di Procopio di Cesarea* («*Fonti per la Storia d'Italia*», 25), a cura di D. Comparetti, III, Roma 1898;

PUBLIUS VERGILIUS MARO, *Aeneis*, ed. cons. *Aeneid*, a cura di G. P. Goold, II (libri VII-XII), Cambridge (Massachussets) – London 2000;

QUINTUS HORATIUS FLACCUS, *Carmina*, ed. cons. *Odi*, in *Orazio. Enciclopedia oraziana*, I, Roma 1996;

Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Latium («*Studi e testi*», 128), a cura di G. Battelli, Città del Vaticano 1946;

TJÄDER J. O., *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der zeit 445-700*, II, *Papyri* 29-59, Stockholm 1982;

TRIFONE B., *Le carte del monastero di San Paolo di Roma dal secolo XI al XV*, «*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*», XXXI (1908), nrr. 3-4, pp. 267-313;

TRIFONE B., *Le carte del monastero di San Paolo di Roma dal secolo XI al XV*, «*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*», XXXII (1909), nrr. 1-2, pp. 29-106;

UGHELLI F., *Italia sacra sive de episcopis Italiae, et Insularum adjacentium, rebusque ab iis praeclare gestis, deducta serie ad nostram usque aetatem. Opus singulare provinciis XX distinctum, in quo Ecclesiarum origines, Urbium conditiones, Principum donationes, recondita monumenta in lucem proferuntur, Tomus primus complectens Ecclesias Sanctae Romanae Sedi immediate subjectas*, I, Venezia 1717.

Letteratura critica

Abbazie e monasteri. Viaggio in Italia nei luoghi della fede, dell'arte e della cultura, Milano 2004;

- ACHILLI S., CARDONI G. M., PIFERI M.E., *Itinerari nella Tuscia*, Roma 2007;
- ACIERNO M., *I restauri dell'ultimo secolo*, in *Il complesso*, pp. 327-338;
- ALECCI R., *Chiesa di S. Francesco. Ricostruzione storico-artistica* ("Monumenti di Vetralla", 1), Viterbo 1982;
- AL-HAMDANI B., *The fate of the perspectival meander in Roman mosaics and its sequels*, «Cahiers archéologiques», XLIII (1995), pp. 35-56;
- AMORE A., s.v. *Silvestro I*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, Roma 1968, coll. 1077-1079;
- ANDALORO M., *Aggiornamento scientifico e bibliografia*, in MATTHIAE, *Pittura*, I, pp. 213-310;
- ANDREWS D., *L'evoluzione della tecnica muraria nell'Alto Lazio*, «Biblioteca e Società», IV (1982), nrr. 1-2, pp. 3-16;
- ANDRIEU M., *Les ordines romani du Haut Moyen Age*, II, Gembloux 1948, rist. anast. Louvain 1971;
- ANGELELLI W., *La diffusione dell'immagine lateranense: le repliche del Salvatore nel Lazio*, in *Il volto di Cristo*, pp. 46-49;
- ANGIOLINI MARTINELLI P., *Altari, amboni, cibori, cornici, plutei con figure di animali e con intrecci, transenne e frammenti vari* («Corpus della scultura paleocristiana bizantina ed altomedievale di Ravenna», 1), Roma 1968;
- ANTONAZZI D., *Castel S. Elia*, Viterbo 1996;
- ANTONELLI G., *L'opera di Odone di Cluny in Italia*, «Benedictina», IV (1950), pp. 19-40;
- ANTONINI P., *I monasteri di S. Elia Fallerense e di S. Benedetto nella Valle Sappentonia*, in *Monachesimo pre-benedettino nella valle Sappentonia*, pp. 5-9;
- APOLLONJI GHETTI B., *Antica architettura sacra nella Tuscia*, «Fede e arte», VII (1959), nr. 3, pp. 274-317;
- Archeologia laziale X. Decimo incontro di studio del comitato per l'archeologia laziale*, Roma 1990, II;
- ARNALDI G., s.v. *Alberico di Roma*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, pp. 647-656.
- Arte d'Occidente, temi e metodi. Studi in onore di Angiola Maria Romanini*, a cura di A. Cadei, M. Righetti Tosti-Croce, A. Segagni Malacart, A. Tomei, I-III, Roma 1999;
- ASHBY T., *La via Tiberina e i territori di Capena e del Soratte nel periodo romano*, «Memorie della Pontificia Accademia di Archeologia», I (1924), pp. 129-179;

Aspetti dell'Umbria dall'inizio del secolo VIII alla fine del secolo XI, «Atti del III convegno di studi umbri, Gubbio, 23-27 maggio 1965», Gubbio 1966;

Atlante storico-politico del Lazio, a cura della Regione Lazio, Assessorato alla Cultura, Coordinamento degli Istituti culturali del Lazio, Roma-Bari 1996;

Atti dell'11° congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Milano, 26-30 ottobre 1987), I, Spoleto 1989;

Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Aquileia 1972), («Antichità altoadriatiche», 6), Trieste 1974;

Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Pesaro – Ancona, 19-23 settembre 1983), Ancona 1985, I;

Atti del IX Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Roma, 21-27 settembre 1975), II, *Comunicazioni su scoperte inedite*, Città del Vaticano 1978;

AUTENRIETH H. P., s.v. *Architettura dipinta*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, II, Roma 1991, pp. 380-397;

AVAGNINA M. E., GARIBALDI V., SALTERINI C., *Le strutture murarie degli edifici religiosi di Roma nel XII secolo*, «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte», n. s., XXIII-XXIV (1976-1977), pp. 173-255;

BAIOCCHI S., *Ponzano Romano (Roma). S. Andrea al monte Soratte, «in flumine»*, in *Monasticon*, pp. 158-159, nr. 165;

BAIOCCHI S., «*Dioecesis nullius*» dell'abbazia di S. Paolo in Roma, con particolare riferimento a Lepignano (Capena), in *Capena e il suo territorio*, pp. 117-120;

BARBINI B., *I monasteri benedettini: fede e bellezza*, «Tuscia», IV (1977), nr. 11, pp. 22-27;

BARONE G., *L'incontro tra S. Gregorio Magno e la regina Teodolinda, storia e leggenda*, in *Monachesimo pre-benedettino nella valle Sappentonia*, pp. 26-31;

BARRALT Y ALTET X., GUILLOT S., *Storia di un'arte: la scultura. La grande arte del Medioevo dal V al XV secolo*, a cura di G. Duby, Modena 1993;

BARRALT Y ALTET X., *L'arte romanica (1000-1200)*, in X. BARRALT Y ALTET, S. GUILLOT, *Storia di un'arte*, pp. 26-104;

BASSAN E., s.v. *Cosmati*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, V, Roma 1994, pp. 366-375;

BATARD Y., *Les fresques de Castel Sant'Elia et le Jugement dernier de la Pinacothèque Vaticane*, «Cahiers de civilisation médiévale», I (1958), pp. 171-178;

BATTISTI E., *Monumenti romanici nel Viterbese. Le cripte a sud dei Cimini*, «Palladio», III (1953), pp. 67-80;

BAUER C., *Studi per la storia delle finanze papali durante il pontificato di Sisto IV*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», L (1927), nrr. 3-4, pp. 319-400;

BELLEZZA G., *Dalla Via Cassia alla Strada Francigena nell'Alto Lazio*, «Semestrale di studi e ricerche di Geografia», (1999), pp. 23-92;

BELLI BARSALI I., *La diocesi di Lucca* («Corpus della Scultura Altomedievale», 1), Spoleto 1959;

BELTING H., *Die Basilica dei SS. Martiri in Cimitile und ihr frühmittelalterlicher Freskenzyklus*, Wiesbaden 1962;

BERTELLI C., *La pittura medievale a Roma e nel Lazio*, in *La pittura in Italia. L'Altomedioevo*, a cura di C. Bertelli, Milano 1994, pp. 206-242;

BERTELLI G., GUIGLIA A., *Le strutture murarie delle chiese di Roma nell'VIII e IX secolo*, in *Roma e l'età carolingia*, pp. 331-335, tavv. 121-126, figg. 321-335;

BERTELLI G., GUIGLIA GUIDOBALDI A., ROVIGATTI SPAGNOLETTI ZEULI P., *Le strutture murarie degli edifici religiosi di Roma dal VI al IX secolo*, «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte», n. s., XXIII-XXIV (1976-1977), pp. 95-172;

BERTELLI G., *Le diocesi di Amelia, Narni e Otricoli* («Corpus della Scultura Altomedievale», 12), Spoleto 1985;

BERTI G., *Rilievi socio-religiosi in alcune formelle delle corporazioni*, in *Il duomo di Piacenza*, pp. 147-180;

BERTINI CALOSSO A., *Gli affreschi della Grotta del Salvatore presso Vallerano*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XXX (1907), nrr. 1-2, pp. 189-241, tavv. I-X;

BETTI F., *Sculture altomedievali dell'abbazia di Farfa*, «Arte medievale», s. II, VI (1992), nr. 1, pp. 1-40;

BETTI F., *La diocesi di Sabina* («Corpus della Scultura Altomedievale», 17), con contributi di G. Bazzucchi e G. G. Pani, Spoleto 2005;

BETTI F., *Lapidici longobardi fra pentapoli, Piceno, Sabina e Roma. Un aggiornamento critico sulla scultura di VIII secolo nel ducato di Spoleto*, «Arte medievale», n. s., VI (2007), nr. 1, pp. 47-63;

BOUGARD F., HOUBERT E., NOYÉ G., *Les techniques de construction en Sabine: enquête préliminaire sur la «Chiesa Nuova» de l'abbaye de Rome*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age, temps modernes», XCIX (1987), nr. 2, pp. 729-764;

- BRANCIANI L., CIGALINO R., *Strutture murarie medievali dell'Alto Lazio: Vetralla*, in *Le mura medievali del Lazio*, pp. 86-98;
- BRANDI M. V., VIGHY C., s.v. *Biagio, vescovo di Sebaste*, in *Bibliotheca Sanctorum*, III, Roma 1962, coll. 157-170;
- BRENK B., s.v. *Committenza*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, V, Roma 1994, pp. 203-218;
- BRENK B., *Die Wandmalerein in S. Maria della Tosse*, in *Das Mausoleum*, pp. 72-78;
- BRIZZI B., *Lazio scomparso*, Roma 1977;
- BROCCOLI U., *La diocesi di Roma. Il suburbio, 1* («Corpus della Scultura Altomedievale», 7), V, Spoleto 1981;
- BUSUIOCEANU A., *Un ciclo di affreschi del secolo XI: S. Urbano alla Caffarella*, «Ephemeris Dacoromana», II (1924), pp. 1-65;
- CACCIAMANI G., *Atlante storico geografico dei Benedettini d'Italia*, Roma 1967;
- CADEI A., *Santa Maria Immacolata di Ceri e i suoi affreschi medievali*, «Storia dell'arte», XLIV (1982), pp. 13-29;
- CADEI A., *Forme e temi nella pittura del Duecento*, in A. M. ROMANINI, *L'arte medievale*, pp. 405-415;
- CALCI C., MESSINEO G., *La via Flaminia antica dal Campidoglio al Soratte*, Roma 1991;
- Calendario storico di Nepi. La chiesa di San Biagio*, a cura di G. Semerano, Nepi 2008;
- CALINDRI G., *Saggio statistico storico del pontificio Stato*, Perugia 1829;
- CANCELLIERI S., *Analisi storico critica del complesso monumentale di Sant'Andrea in flumine*, in *Il complesso*, pp. 17-45;
- CANCELLIERI S., *L'intervento di restauro critico conservativo dal 1997 al 2006*, in *Il complesso*, pp. 47-82;
- CANTARELLA G. M., POLONIO V., RUSCONI R., *Chiesa, chiese, movimenti religiosi*, Roma-Bari 2001;
- CANTARELLA G. M., *Il sole e la luna. La rivoluzione di Gregorio VII papa (1073-1085)*, Roma-Bari 2005;
- Capena e il suo territorio*, a cura della Regione Lazio, Assessorato alle politiche per la promozione della cultura, dello spettacolo e del turismo, Centro Regionale per la Documentazione dei Beni culturali e ambientali, Bari 1995;

- CAPPELLETTI G., *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai giorni nostri*, VI, Venezia 1847;
- CARAFFA F., *Santi Ciriaco e Niccolò in via Lata*, in *Monasticon*, pp. 49-50, nr. 59;
- CARAFFA F., *Sant'Oreste (Roma). S. Silvestro al Soratte*, in *Monasticon*, p. 166, nr. 196;
- CARAFFA F., *Sant'Oreste (Roma). S. Vittore al Soratte*, in *Monasticon*, p. 167, nr. 198;
- CARAFFA F., *Vallerano (VT). S. Salvatore o S. Vittore*, in *Monasticon*, pp. 187-188, nr. 272;
- CARBONARA A., MESSINEO G., *Via Flaminia («Antiche strade», Lazio)*, Roma 1993;
- CARBONARA A., MESSINEO G., *Via Tiberina («Antiche strade» Lazio)*, Roma 1994;
- CARBONARA G., *La reintegrazione dell'immagine. Problemi di restauro dei monumenti*, Roma 1976;
- CARPINELLO M., *Il monachesimo femminile*, Milano 2002;
- CARPICECI A., CARPICECI M., *Come Costantin chiese Silvestro d'entro Siratti. Costantino il Grande, San Silvestro e la nascita delle prime grandi basiliche cristiane*, Roma 2006;
- CASARTELLI NOVELLI S., *La diocesi di Torino («Corpus della Scultura Altomedievale», 6)*, Spoleto 1974;
- CASTO L., PAROTTO M., *I geositi*, in *Sant'Oreste e il suo territorio*, pp. 24-26;
- CATI V., *Castel Sant'Elia. Natura, storia, arte, religione*, Castel Sant'Elia 1996;
- CAVALCASELLE G. B., CROWE J. A., *Storia della pittura in Italia dal secolo II al secolo XVI*, I, *Dai primi tempi cristiani fino alla morte di Giotto*, Firenze 1886;
- CAVALLO D., *Via Amerina («Antiche strade», Lazio)*, Roma 2004;
- CAVALLO D., *Via Cassia 1, Via Cimina («Antiche strade», Lazio)*, Roma 2009;
- CAVAZZI L., *La diaconia di S. Maria in via Lata e il monastero di S. Ciriaco. Memorie storiche*, Roma 1908;
- CECCHELLI C., *La vita di Roma nel Medio Evo. Le arti minori e il costume*, I-II, Roma 1951-1960;
- CECCHELLI TRINCI M., *Cripte abruzzesi e molisane (IX-XIII secolo)*, «Quaderni dell'Istituto di Archeologia e Storia Antica», I (1980), pp. 123-150;
- CECCONI D., *Basilica di S. Elia presso Nepi. Cenni storici (Monumenti nazionali)*, Foligno 1890;

CELESTE M., *La basilica di S. Elia presso Nepi*, relatore M. Salmi, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Facoltà di Lettere, a. a. 1950-1951;

CELLETTI M.C., s.v. *Abdon e Sennen*, in *Bibliotheca Sanctorum*, I, Roma 1961, coll. 50-57;

CENCI P., *I monasteri ed il territorio del Soratte nel "Chronicon" del monaco Benedetto (X sec.)*, dattiloscritto presso la Biblioteca Comunale di Sant'Oreste, Sant'Oreste s.d.;

CERONE R., *Arte e architettura nei monasteri benedettini di Subiaco alla fine del Medioevo (secc. XIII-XV)*, tesi di dottorato in Storia dell'Arte Medievale, Sapienza-Università di Roma, a.a. 2010-2011;

CERRI G., ROSSI P., *La via Amerina e il suo paesaggio. Forme, colori e sensazioni di un percorso storico e naturalistico tra Nepi, Civita Castellana e Orte* («Ninfeo Rosa», 5, Collana di studi e ricerche della Biblioteca Comunale di Civita Castellana), Civita Castellana 1999;

CERRITO A., *Testimonianze epigrafiche altomedievali dalla regione del Soratte*, «Rivista di Archeologia cristiana», LXXIII (1997), nr. 1, pp. 129-171;

CERUTTI FUSCO A., *Paesaggi monastici benedettini e itinerari di pellegrinaggio intorno al Soratte, dall'alto medioevo all'età moderna*, in *Il complesso*, pp. 173-244;

CESCHI C., *Restauro di monumenti nel Lazio (1952-1961)*, «Atti dell'Accademia Nazionale di San Luca», n.s., VI (1962), nr.1, pp. 3-23, figg. 1-105;

CHIERICI S., *La Lombardia* («Italia romanica», 1), Milano 1978;

CHIOVELLI R., *Tecniche costruttive murarie medievali. La Tuscia* («Storia della tecnica edilizia e del restauro dei monumenti», 5), Roma 2007;

CHIRICOZZI P., *Le chiese delle diocesi di Sutri e Nepi nella Tuscia meridionale*, Grotte di Castro 1990;

CIAMPANI M., *La figura di San Silvestro, papa e confessore, secondo gli "Atti di San Silvestro" e la fortuna del culto nel Lazio*, «Quaderni di Ricerca e Storia dell'Agro Falisco-Capenate», (1999), pp. 45-67;

CIAMPANI M., *Fonti letterarie su Silvestro: la lana purpurea ed i raggi di sole*, Roma 2003;

CIAMPANI M., *Levison e gli atti di San Silvestro*, «Quaderni di Ricerca e Storia dell'Agro Falisco-Capenate», (2010), pp. 3-11;

CIAMPANI M., *San Nonnosio. Toponomastica religiosa e gli eremi del Soratte*, s.l., s.d.;

CIAMPANI M., *Carta archeologica della zona del Soratte e dell'Etruria meridionale*, Roma, s.d.;

CIAMPANI M., ZOZI F., BRUNETTI S., *Iconografia, archeologia, fonti agiografiche tra Silvestro e Costantino e San Nonnosio. Il monachesimo sul Soratte*, s.l., s.d.;

CIAMPANI M., *Iconografia, archeologia, fonti agiografiche tra Silvestro e Costantino. Il monachesimo sul Soratte*, in CIAMPANI M., ZOZI F., BRUNETTI S., *Iconografia*, pp. 5-47;

CIGNINI B., s.v. *Nonnosio*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IX, Roma 1967, coll. 1047-1050;

CIGNITTI B., s.v. *Leonardo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VII, Roma 1966, coll. 1198-1204;

CIMARRA L., SCIOSCI S., *Civita Castellana*, Viterbo 1988;

CIMARRA L., «*Splendori di Bisanzio*»: testimonianze della presenza bizantina nel territorio della Tuscia romana, «*Biblioteca e società*», XXI (1992), nrr. 1-2, pp. 21-26;

CIMARRA L., *Lingua e società in due epigrafi altomedioevali*, in *Civita Castellana/I*, pp. 65-87;

CIMARRA L., *Il papiro ravennate e il monastero di S. Elia. Note di storia del territorio*, in *Monachesimo pre-benedettino nella valle Suppentonia*, pp. 32-38;

CIMARRA L., *Alcune iscrizioni medievali del territorio collinese-tiberino* «*Biblioteca e società*», XLV (2002), nr. 13, pp. 15-25;

Civita Castellana/I («*Ninfeo Rosa*», 2, Collana di studi e ricerche della Biblioteca Comunale di Civita Castellana), Civita Castellana 1995;

CLAUSSE G., *Les marbriers romains et le mobilier presbytéral* («*Les monuments du Christianisme au Moyen Age*»), Paris 1897;

CLAUSSEN P. C., *Magistri doctissimi romani: die römischen Marmorkünstler des Mittelalters* («*Corpus Cosmatorum*», 1), Stuttgart 1987;

CLAUSSEN P. C., s.v. *Artista*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, II, Roma 1991, pp. 546-551;

COLA C., *Dalla domusculata Capracorum alla chiesa di S. Cornelio*, in *Il parco di Veio*, pp. 27-52.

COLAFRANCESCHI C., s.v. *Leonardo. Iconografia*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VII, Roma 1966, coll. 1204-1208;

COLETTI L., *I primitivi*, I, Novara 1941;

COLIVA A., *Il restauro degli affreschi della chiesa di Sant'Andrea in flumine*, in *Il complesso*, pp. 301-310;

COLLETTINI C., GALANTI V., JACOPETTI D., *L'affresco con i due santi nell'abside della chiesa di S. Biagio*, in *Pittura a Nepi dal Medioevo all'Ottocento*, pp. 9-13;

COLLETTINI C., GALANTI V., JACOPETTI D., *Gli affreschi del ciborio della chiesa di S. Biagio*, in *Pittura a Nepi dal Medioevo all'Ottocento*, pp. 38-41;

- COMETTI R., *La catacomba di S. Savinilla a Nepi*, in *Le catacombe*, pp. 51-57;
- COMETTI R., *Nepi cristiana* («Antiquaviva. Quaderni di Studi e Ricerche», 15), I, Nepi 2012;
- CONDELLO M., SIGNORINI M., *Nepi*, in *Inscriptiones*, pp. 75-88;
- I Congresso Nazionale di Storia dell'Arte* (Roma, 11-14 settembre 1978), a cura di C. Maltese, Roma 1980;
- CORDARO M., s.v. *Affresco*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, I, Roma 1991, pp. 158-163;
- COTTINEAU L. H., *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, II, Maçon 1937;
- CRETI L., *L'abbazia di S. Maria di Falleri*, «Lazio ieri e oggi», XL (2004), nr. 481, pp. 418-425;
- CROISIER J., *La decorazione pittorica dell'oratorio mariano di Santa Pudenziana*, in S. ROMANO, *Riforma e tradizione*, pp. 199-206;
- D'ACHILLE A. M., s.v. *Ciborio*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, IV, Roma 1993, pp. 718-735;
- Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante* («Antica madre», 10), a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1987;
- Das Mausoleum der Kaiserin Helena in Rom un der Tempio della Tosse in Tivoli*, a cura di J. J. Rasch, Mainz 1998;
- D'AYALA A., *Il monte Soratte dalla preistoria alla protostoria*, in *Il Soratte antico e moderno*, pp. 7-12;
- DE CAPRIO S., *Abbazia di S. Andrea in flumine*, «Vita italiana. Documenti e informazioni», XXIX (1979), nr. 2, pp. 97-104;
- DE CAROLIS M., *Il monte Soratte e i suoi santuari*, Roma 1950;
- DE FRANCOVICH G., *La corrente comasca nella scultura romanica europea*, «Rivista del Regio Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte», V (1936), nr. 3, pp. 267-305; VI (1937), nrr. 1-2, pp. 47-129;
- DEGLI EFFETTI A., *De' borghi di Roma e luoghi convicini al Soratte con la vita di S. Nonnosio abbate e Tevere navigabile*, Roma 1675;
- DE GRÜNEISEN W., *Studi iconografici comparativi sulle pitture medievali romane. Il Cielo nella concezione religiosa ed artistica dell'alto medioevo*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XXIX (1906), nrr. 3-4; pp. 443-525;
- DE LUCIA BROLLI M. A., *L'agro falisco* («Guide territoriali dell'Etruria meridionale»), con contributi di D. Gallavotti e M. Aiello, Roma 1991;

- DEL LUNGO S., *Presenze abbaziali nell'alto Lazio. San Salvatore al Monte Amiata e le sue relazioni con l'abbazia di Farfa (secoli VIII-XII)* («Miscellanea della Società Romana di Storia Patria», XLII), Roma 2001;
- DEL LUNGO S., FUMAGALLI V., *La chiesa di Santa Maria in Falleri. Una fondazione cistercense nella città romana di Falerii Novi*, Fabrica di Roma 2007;
- DEL LUNGO S., *Falerii Novi: dalla città romana all'insediamento monastico*, in DEL LUNGO, FUMAGALLI, *La chiesa*, pp. 33-67;
- DELOGU P., GUILLOU A., ORTALLI G., *Longobardi e Bizantini* («Storia d'Italia», 1), Torino 1980;
- DE MARIA L., FEI F., TORO A., *Disegni e spolveri. I marmi medioevali del Lazio nel "Fondo Mazzanti"*, a cura di F. Fei, Roma 2002;
- DE MINICIS E., *Sant'Oreste*, «Storia della città», XI (1979), pp. 82-85;
- DEMUS O., *Römanische wandmalerei*, Monaco 1968, trad. it. *Pittura murale romanica*, Milano 1969;
- DENNIS G., *The Cities and Cemeteries of Etruria*, I, London 1848, trad. it. *Itinerari etruschi*, a cura di M. Castagnola, Roma 1976;
- DE ROSSI G. B., *Ferentillo (nell'antico ducato di Spoleto). Abbazia di s. Pietro e suoi monumenti sacri e profani*, «Bullettino di Archeologia Cristiana», II s., VI (1875), nr. 4, pp. 155-162;
- DE ROSSI G. B., *Carme attribuito a Damaso nel Cronico del Soratte di Benedetto Monaco*, «Bollettino di Archeologia Cristiana», II (1884-1885), pp. 30-31;
- DI CARPEGNA FALCONIERI T., s.v. *Innocenzo II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXII, Roma 2004, pp. 410-416;
- DI CARPEGNA FALCONIERI T., s.v. *Innocenzo II*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2008, pp. 261-268;
- DI STEFANO MANZELLA I., *Lo stato giuridico di Falerii Novi dalla fondazione al III secolo d.C.*, in *La civiltà dei Falisci*, pp. 341-367;
- DI STEFANO MANZELLA I., *Nuova dedica a Soranus Apollo e altre iscrizioni del Soratte*, «Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité», CIV (1992), nr. 1, pp. 159-167;
- D'ONOFRIO G., PIETRANGELI C., *Abbazie del Lazio*, Roma 1969;
- DOS SANTOS F., *La decorazione pittorica in una nicchia di Sant'Ermete*, in ROMANO, *Riforma e tradizione*, pp. 97-101;

- DRAGHI A., *La decorazione della cappella di San Silvestro, 1246-1254*, in *Il Duecento*, pp. 191-208;
- DUCHESNE L., *Le sedi episcopali dell'antico Ducato di Roma*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XV (1892), pp. 475-503;
- DURANTI G., *Nepi. 3295 anni di miti, leggende e storia, ambiente naturale, cultura ed arte*, Ronciglione 1993;
- EMMINGHAUS J. H., s.v. *Altare*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, I, Roma 1991, pp. 436-442;
- ERMINI PANI L., *Note sulla decorazione dei cibori a Roma nell'Alto Medioevo*, «Bollettino d'Arte», s. V, LIX (1974), pp. 115-126;
- ERMINI PANI L., *Il cosiddetto corridoio Bizantino nel suo tratto umbro*, in *Il corridoio bizantino*, pp. 145-158;
- ESCH A., *Zwischen Antike und Mittelalter. Der Verfall des römischen Straßensystems in Mittelitalien und die Via Amerina, mit Hinweisen zur Begehung im Gelände*, München 2011;
- FALCO G., *Voci cassinesi nell'Alto Medioevo*, in *Il monachesimo nell'Alto Medioevo e la formazione della civiltà occidentale*, pp. 15-34;
- FATICA G., *Storia e fasi del restauro*, in *Calendario storico di Nepi*, pp. 7-9;
- FATTUCCHI A., *La diocesi di Arezzo* («Corpus della Scultura Altomedievale», IX), Spoleto 1977;
- FEDELI P., *L'ode del Soratte e la dura fatica del tradurre*, in *Il Soratte antico e moderno*, pp. 31-50;
- FEDERICI V., *Regesto del monastero di S. Silvestro de Capite*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XXII (1899), nrr. 1-2, pp. 213-300;
- FEI F., *Le sculture altomedievali di S. Leone*, in *Capena e il suo territorio*, pp. 251-260;
- FEI F., *Il polo monastico del Soratte e la produzione scultorea del primo Medioevo*, in *Sant'Oreste e il suo territorio*, pp. 142-148;
- FELICI A., CAPPA G., *Santuari rupestri in provincia di Viterbo*, «Informazioni», VII (1992), pp. 120-127;
- FELICI P., *Guida della basilica di San Giovanni a Porta Latina*, a cura di C. Di Spes, Roma 2011;
- FENICCHIA V., s.v. *Anastasio*, in *Bibliotheca Sanctorum*, I, Roma 1961, coll. 1062-1063;
- FERRARI G., *Early Roman monasteries. Notes for the history of the monasteries and convents at Rome from the V through the X century*, Città del Vaticano 1957;

FERRARO V., *Il monte Soratte. Origine e significato del nome*, in *Il Soratte antico e moderno*, pp. 51-62;

FIDANZA S., *Il Soratte ed il suo territorio: un esempio di modellamento territoriale monastico*, in *Settlement and economy in Italy 155 b.C. - a.D. 1500*, «Papers of the fifth conference of Italian archaeology, (Oxford 1992)», a cura di N. Christie, Oxford 1995, pp. 219-224;

FIDANZA S., *Su un privilegio pontificio del XIII secolo per i monasteri di S. Andrea in flumine e S. Silvestro sul monte Soratte*, in *Il Lazio tra antichità e medioevo*, pp. 305-321;

FIOCCHI NICOLAI V., *Ricerche sulle origini della Cattedrale di Nepi*, in *Archeologia laziale III* («Quaderni del Centro di Studio per l'Archeologia Etrusco-Italica», 4), Roma 1980, pp. 223-227, tavv. LV-LVI;

FIOCCHI NICOLAI V., *Pitture paleocristiane dell'Etruria meridionale*, in *Il paleocristiano nella Tuscia*, II, pp. 83-116;

FIOCCHI NICOLAI V., *La catacomba di Santa Savinilla a Nepi* («Catacombe di Roma e d'Italia», 4), Città del Vaticano 1992;

FIORDIPONTI T., *Castel S. Elia: l'insediamento nell'età medievale attraverso l'esame degli ambienti ipogei e delle strutture murarie superstiti*, «Biblioteca e Società», XLVIII (2003), nrr. 3-4, pp. 22-34;

FIORDIPONTI T., *L'insediamento rupestre di Castel S. Elia*, in *Insedimenti rupestri di età medievale: abitazioni e strutture produttive. Italia centrale e meridionale*, «Atti del convegno di studio (Grottaferrata, 27-29 ottobre 2005)», Spoleto 2008, a cura di E. De Minicis, II, pp. 603-611;

FIGLIOLA M. G., *Fara in Sabina: Monte San Martino. Indagini archeologiche nella Chiesa Nuova*, in *Archeologia*, pp. 334-338;

Fortificazioni antiche in Italia. Età repubblicana («Atlante tematico di topografia antica», Atta, 9), Roma 2000;

FORZATTI GOLIA G., *Monasteri femminili a Pavia nell'Alto Medioevo*, «Nuova rivista storica», LXXXVIII (2004), nr. 1, pp. 1-26;

FRACCARO DE LONGHI L., *L'architettura delle chiese cistercensi italiane*, Milano 1958;

FRANCOCCI S., *L'antica Nepi in età romana*, in *Archeologia e storia a Nepi* («Quaderni del Museo Civico di Nepi», 1), a cura di S. Francocci, Nepi s.d., pp. 45-60;

FREDERIKSEN M. W., WARD PERKINS J. B., *The ancient road systems of the central and Northern Ager Faliscus (Notes on Southern Etruria, 2)*, «Papers of the British School at Rome», XXV (1957), pp. 67-208;

- FROTHINGHAM A. L., *The Monuments of Christian Rome from Constantine to the Renaissance*, New York 1908;
- FUGA A., *Tecniche e materiali delle arti* («I dizionari dell'arte»), Milano 2004;
- FUMAGALLI V., *La Chiesa cistercense di S. Maria in Falleri*, in S. DEL LUNGO, V. FUMAGALLI, *La chiesa*, pp. 7-32;
- GANDOLFO F., *Aggiornamento scientifico e bibliografia*, in MATTHIAE, *Pittura*, II, pp. 245-387;
- GANDOLFO F., *Il ritratto di committenza nella Roma medievale*, Roma 2004;
- GARGANO M., *Attività delle Soprintendenze. Chiesa di San Silvestro Soratte (monte)*, «Bollettino d'arte», s. V, L (1965), nrr. 1-2, p. 127;
- GARRISON E. B., *Studies in the History of Mediaeval Italian Painting*, III, Spring 1957-1958;
- GAZZETTI G., GALLAVOTTI D., AIELLO M., *Il territorio capenate* («Le guide territoriali dell'Etruria meridionale»), a cura della Regione Lazio Assessorato alla Cultura, Roma 1992;
- GELL W., *The topography of Rome and its vicinity*, n. e. a cura di E. Herbert Bunbury, London 1846;
- Gesta di Innocenzo III* («La corte dei papi», 20), trad. di S. Fioramonti, a cura di G. Barone e A. Paravicini Bagliani, Roma 2011;
- GIGLIOZZI M. T., s.v. *Cripta. Secoli XI-XIV*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, V, Roma 1994, pp. 480-487;
- GIOVAGNOLI L., *L'anima romanica della Cattedrale di Nepi* («Antiquaviva. Quaderni di Studi e Ricerche», 3), I, Nepi 2000;
- GIOVENALE G. B., *La basilica di S. Maria in Cosmedin*, Roma 1927;
- GIROLAMI V., *Basilica romanica di S. Elia a Castel Sant'Elia - VT. Stimoli emotivi di un simbolismo scultoreo e geometrico-astratto*, Castel Sant'Elia 1996;
- GIROLAMI V., *Inquadramento territoriale. Cenni geomorfologici. Origine e genesi dell'abitato*, in *L'insediamento rupestre*, pp. 13-22;
- GIROLAMI V., *Inquadramento territoriale. Cenni sull'intervento di consolidamento del costone tufaceo*, in *L'insediamento eremitico*, pp. 26-31;
- GIROLAMI V., *L'insediamento eremitico. La descrizione degli ambienti*, in *L'insediamento eremitico*, pp. 37-39;
- GLASS D. F., *Studies on Cosmatesque Pavements* («BAR International Series», 82), Oxford 1980;

- GLASS D. F., s.v. *Pulpito*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, IX, Roma 1998, pp. 796-803;
- GREGORI C., *Nepi. Pellegrinaggi e Giubilei* («Antiquaviva. Quaderni di Studi e Ricerche», 3), III, Nepi 2000;
- GREGOROVIVUS F., *Die Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, trad. ingl. *History of the City of Rome in the Middle Ages*, traduzione a cura di A. Hamilton, III, London 1895;
- GRISAR H., *Le tombe apostoliche di Roma. Studi di archeologia e di storia*, Roma 1892, estr. da *Studi e documenti di storia e diritto*, XIII (1892);
- GRISAR H., *Roma alla fine del mondo antico secondo le fonti scritte ed i monumenti* («Storia di Roma e dei Papi nel Medio Evo», 1), I, Roma 1908;
- GRISAR H. J. J., *Il Soratte. Note di storia ecclesiastica e di archeologia*, «Civiltà Cattolica», LXI (1915), nr. 3, pp. 583-596;
- GUIDOBALDI F., s.v. *Cripta*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, V, Roma 1994, pp. 472-480;
- GUIDOBALDI F., LAWLOR P., *La basilica e l'area archeologica di S. Clemente in Roma. Guida grafica ai tre livelli*, con disegni di V. Cosentino, Roma 1999;
- GUIDO M. R., VITTORI M. L., *L'abbazia di Sant'Andrea in flumine presso Ponzano Romano e una singolare testimonianza di jubé*, «Storia architettura», II (1975), nr. 2, pp. 22-29;
- GUIDO M. R., VITTORI M. L., *L'abbazia di Sant'Andrea in flumine presso Ponzano*, «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura», XXIV (1976), pp. 129-131;
- GUIGLIA GUIDOBALDI A., s.v. *Pavimento*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, IX, Roma 1998, pp. 264-276;
- GUILLOU A., *L'Italia bizantina dall'invasione longobarda alla caduta di Ravenna*, in DELOGU, GUILLOU, ORTALLI, *Longobardi*, pp. 220-338;
- GUZZETTI A., *Le mura repubblicane di Nepi*, in *Fortificazioni*, pp. 81-90;
- HAHN H., *Die frühe Kirchenbaukunst der Zisterzienser*, Berlin 1957
- HALLINGER K., *Progressi e problemi della ricerca sulla riforma pre-gregoriana*, in *Il monachesimo nell'Alto Medioevo e la formazione della civiltà occidentale*, pp. 257-291;
- HAMILTON B., *The monastic revival in tenth century Rome*, «Studia monastica», IV (1962), pp. 35-68;
- HJORT O., *The frescoes of Castel Sant'Elia. A problem of stylistic attribution*, «Hafnia. Copenhagen papers in the History of Art», VII (1970), pp. 7-33;

HJORT O., *The first portrait of St. Benedict? Another look at the frescoes of Sant'Ermete in Rome and the development of a 12th century facial type*, «Hafnia. Copenhagen papers in the History of Art», VIII (1981), pp. 72-82;

HOEGGER P., *Die Fresken in der ehemeiligen Abteikirche s. Elia bei Nepi*, Stuttgart 1975;gh

HOOGEWERFF G. J., *Gli affreschi nella chiesa di Sant'Elia presso Nepi*, «Dedalo», VIII (1927-1928), pp. 331-343;

HOURLIER J., s.v. *Oddone, abate di Cluny*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IX, Roma 1967, coll. 1101-1104;

HUBERT J., PORCHER J., VOLBACH W. F., *L'Impero carolingio* («Il mondo della figura»), Milano 1968;

HUBERT J., *L'architettura e la sua decorazione*, in HUBERT, PORCHER, VOLBACH, *L'Impero carolingio*, pp. 1-68; 272-277;

HUTTON E., *The Cosmati. The roman marble workers of the XIIth and XIIIth centuries*, London 1950;

IACOBINI A., *La pittura e le arti sontuarie: da Innocenzo III a Innocenzo IV (1198-1254)*, in *Roma nel Duecento*, pp. 239-289;

I Cistercensi e il Lazio, «Atti delle giornate di studio dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma, (Roma, Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma, 17 - 21 maggio 1977)», Roma, 1978;

Il complesso monumentale di Sant'Andrea in flumine presso Ponzano Romano. Restauri e studi interdisciplinari («Lazio ritrovato. Ricerche e restauri»), a cura di S. Cancellieri, Roma 2007;

Il corridoio bizantino e la via Amerina in Umbria nell'Alto Medioevo («Uomini e mondi medievali», 1), a cura di E. Menestò, Spoleto 1999;

Il Duecento e la cultura gotica, 1198-1287 («La pittura medievale a Roma, 312-1431: corpus e atlante», 5), a cura di S. Romano, Milano 2012;

Il duomo di Piacenza (1122-1972), «Atti del Convegno di studi storici in occasione dell'850^o anniversario della fondazione della Cattedrale di Piacenza», Piacenza 1975;

Il Lazio tra antichità e medioevo. Studi in memoria di Jean Coste, a cura di Z. Mari, M.T. Petrara, M. Sperandio, Roma 1999;

ILLIANO V., *L'abbazia di S. Maria di Falleri presso Civita Castellana*, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n.s., XIII (1989), pp. 81-90;

Il monachesimo nell'Alto Medioevo e la formazione della civiltà occidentale, «Atti delle Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, IV (Spoleto 8-14 aprile 1956)», Spoleto 1957;

Il monachesimo italiano nell'età comunale, «Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Abbazia di S. Giacomo Maggiore, Pontida, Bergamo, 3-6 settembre 1995)», a cura di F. G. B. Trolese, Cesena 1998;

Il paleocristiano nella Tuscia, «Atti del convegno (Viterbo, Palazzo dei Papi, 16-17 giugno 1979), ("Biblioteca di Studi viterbesi", 5)», Viterbo 1981;

Il paleocristiano nella Tuscia, «Atti del convegno (Viterbo, 7-8 maggio 1983)», II, Roma 1984;

Il parco di Veio: l'identità storica di un territorio, Campagnano di Roma 2006;

Il Soratte antico e moderno, «Atti dell'incontro di studi (Sant'Oreste, 23 maggio 2009)», Sant'Oreste 2010;

Il territorio capenate («Guide territoriali dell'Etruria meridionale»), a cura della Regione Lazio Assessorato alla Cultura, Roma 1991;

Il volto di Cristo, cat. della mostra (Roma, Palazzo delle Esposizioni, 9 dicembre 2000 – 16 aprile 2001), a cura di G. Morello e G. Wolf, Milano 2000;

I monasteri benedettini di Subiaco, a cura di C. Giumelli, Milano 1982;

Inscriptiones Medii Aevi Italiae (saec. VI-XII). Lazio – Viterbo, 1, a cura di L. Cimarra, E. Condello, L. Miglio, M. Signorini, P. Supino, C. Tedeschi, Spoleto 2002;

I paramenti liturgici di Castel Sant'Elia. La loro storia e la cronaca del restauro, a cura di M. Mercalli e S. Checchi, Roma 2012;

I problemi della civiltà carolingia, «Atti delle Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 26 marzo – 1 aprile 1953)», I, Spoleto 1954;

JONES J. D. B., *Capena and the ager Capenas*, «Papers of the British School at Rome», XXX (1962), pp. 116-207; XXXI (1963), pp. 100-158;

KAUTZSCH R., *Die römische Schmuckkunst in Stein vom 6. Bis zum 10. Jahrhundert*, «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», III (1939), pp. 1-73;

KEHR P. F., *Latium* («Regesta Pontificum Romanorum, Italia pontificia sive repertorium privilegiorum et litterarum a romanis pontificibus ante annum MCLXXXVIII Italiae ecclesiis, monasteriis, civitatibus singulisque personis concessorum», 2), Berolini 1907;

KINGSLEY PORTER A., *Lombard Architecture*, I, New Haven-London-Oxford 1917;

KLEIN P. K., s.v. *Apocalisse*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, II, Roma 1991, pp. 151-167;

KLITSCHÉ DE LA GRANGE A., *La chiesa di San Francesco e la tomba del cavalier Briobris*, «Arte e storia», III (1884), nr. 10, pp. 74-75;

KLITSCHÉ DE LA GRANGE A., *Una gita al Soratte*, «Arte e Storia», IV (1885), nr. 29, pp. 225-227;

KOTTMANN D., *Le cycle apocalyptique de Castel Sant'Elia*, in *Roma e la Riforma gregoriana*, pp. 411-431;

KRAUTHEIMER R., *Roma. Profilo di una città, 312-1308*, Roma 1981;

KUBACH H.E., *Architettura romanica*, Milano 1972;

La Cappadocia e il Lazio rupestre. Terre di roccia e pittura, catalogo della mostra (Roma, spazio Ex GIL in Trastevere, 18 giugno - 3 luglio 2009), a cura di M. Andaloro, Roma 2009;

La chiesa di S. Francesco a Vetralla. L'edificio e gli interventi artistici, «Atti della giornata di studi (Museo della città e del territorio, Vetralla, Viterbo, 11 novembre 2011)», Vetralla 2013, in c.s.;

La civiltà dei Falisci, «Atti del XV Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Civita Castellana, Forte Sangallo, 28-31 maggio 1987)», a cura di G. Maetzke, Firenze 1990;

LAFONTAINE-DOSOGNE J., s.v. *Icona*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VII, Roma 1996, pp. 263-276;

LANCIANI R., *Il patrimonio della famiglia Colonna al tempo di Martino V (1417-1431)*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XX (1897), nrr. 3-4, pp. 369-450;

LAPPONI M., *Il monachesimo pre-benedettino e gli insediamenti monastici nella valle Suppentonia*, in *Monachesimo pre-benedettino nella valle Suppentonia*, pp. 10-15;

LAPPONI M., BRANCIANI L., *Eremitismo a Farfa: origine e storia. Per una ricostruzione archeologico-ambientale del complesso eremitico del Monte S. Martino in Sabina*, Farfa 2000;

La Tuscia. Terra degli Etruschi («Domenica dove»), Firenze 2009;

LAVAGNINO E., *Storia dell'arte medioevale italiana. L'età paleocristiana e l'alto Medioevo. L'arte romanica. Il Gotico e il Trecento*, Torino 1936;

LAVERS M., *I cibori d'altare delle chiese di Classe e di Ravenna*, «Felix Ravenna», s. IV, CII (1971), pp. 131-215;

LAWRENCE C. H., *Medieval Monasticism. Forms of Religious Life in Europe in the Middle Ages*, London 1989, trad. it. *Il monachesimo medievale. Forme di vita religiosa in Occidente*, Cinisello Balsamo 1993;

La via degli eremi del monte Soratte, a cura di F. Zozi, M. Ciampani, G. Lazzari, M. De Iulis, L. De Iulis, C. Portone, A. Balerna, K. Marzanna, Sant'Oreste 1999;

Lazio. Roma e il Vaticano, le città etrusche e medievali dalla Tuscia al Circeo («Guide d'Italia»), Milano 2009;

LEARDI G., *Vallerano. La Tuscia rupestre e la Grotta del Salvatore*, in *La Cappadocia e il Lazio rupestre*, pp. 66-79;

Le catacombe del Lazio. Ambiente, arte, cultura delle prime comunità cristiane, Padova 2006;

LECCISOTTI T., *Aspetti e problemi del monachesimo in Italia*, in *Il monachesimo nell'Alto Medioevo e la formazione della civiltà occidentale*, pp. 311-337;

Le mura medievali del Lazio. Studi sull'area viterbese («Museo della Città e del Territorio. Le mura medievali del Lazio», 1), a cura di E. Guidoni e E. De Minicis, Roma 1993;

LEPRI S., *Nepi (Roma). Basilica di Castel S. Elia*, «Italia nostra», XII (1970), nrr. 73-74, pp. 40-42;

Le tecniche artistiche, a cura di C. Maltese, Milano 1973;

LEVI A., LEVI M., *Itineraria Picta. Contributo allo studio della Tabula Peutingeriana*, Roma 1967;

LEVI G., *Diario nepesino di Antonio Lotieri de Pisano (1459-1468)*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», VII (1884), nrr. 1-2, pp. 115-182;

LEVISON W., *Konstantinische Schenkung und Silvester-Legende*, in *Scritti di storia e paleografia*, II, pp. 159-247;

LEZZANI A., *Il nocicchio*, Roma 1901;

LEZZANI A., *La grotta di San Leonardo*, Roma 1902;

LEZZANI A., *Sant'Odilone abate visita il Monastero di Sant'Elia in Sub-Pentonia*, s.l., s.d.;

L'insediamento eremitico ipogeo di S. Leonardo a Castel Sant'Elia. La riscoperta del perduto nascosto. Contributo alla comprensione del primitivo monachesimo a tendenza eremitica insediatosi nella Valle Suppentonia, a cura dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Castel Sant'Elia, Nepi 2013;

Lo stradario di Castel Sant'Elia. Dizionario storico, etimologico, toponomastico, a cura di G. Semerano, E. Laugeni, Roma 2001;

LÖW G., s.v. *Lectorium*, in *Enciclopedia cattolica*, VII, Città del Vaticano 1951, coll. 1014-1015;

LUCCHESI E., *Nepi, Filissano, Isola Conversina, Ponte Nepesino*, Roma 1984;

LUGANO P., *L'Italia benedettina*, Roma 1929;

LUNARDI G., *Sant'Oreste (Roma). S. Stefano di Ramiano, a Mariano*, in *Monasticon*, pp. 166-167, nr. 197;

MAGNI M., *Architettura romanica comasca*, Milano 1960;

MAGNI M., *Cryptes du haut Moyen Âge en Italie: problèmes de typologie du IX^e jusqu'au début du XI^e siècle*, «Cahiers archéologiques. Fin de l'Antiquité et Moyen Âge», XXVIII (1979), pp. 41-85;

MALECZEK W., s.v. *Innocenzo III*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2000, pp. 326-350;

MALECZEK W., s.v. *Innocenzo III*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXII, Roma 2004, pp. 419-435;

MALECZEK W., *Biografia di Innocenzo III*, in *Gesta*, pp. 17-45.

MANACORDA S., s.v. *Giovanni, Stefano e Niccolò*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VI, Roma 1995, pp. 759-761;

MANSELLI R., s.v. *Anacleto II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma 1961, pp. 17-19;

MANSELLI R., s.v. *Anacleto II*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2008, pp. 268-270;

MARINI A., *Nepi*, Terni 1964;

MARQUES L. C., *La peinture du Duecento en Italie centrale*, Paris 1987;

MARTELLI G., *Le più antiche cripte dell'Umbria*, in *Aspetti dell'Umbria*, pp. 323-353;

MARTELLINI G., *L'insediamento eremitico. La dedica a San Leonardo. Il valore della memoria e della tradizione*, in *L'insediamento eremitico*, pp. 33-34;

MARTINORI E., *Via Cassia (antica e moderna) e le sue deviazioni: via Clodia, via Trionfale, via Annia, via Traiana nova, via Amerina. Studio storico-topografico* («Le vie maestre d'Italia», 2), Roma 1930;

MARTINORI E., *Via Flaminia. Studio storico-topografico* («Le vie maestre d'Italia», 7), Roma 1929;

MARTINORI E., *Lazio turrato. Repertorio storico ed iconografico di torri, rocche, castelli e luoghi muniti della provincia di Roma. Ricerche di storia medievale*, I, Roma 1933; II-III Roma 1934;

MASTROCOLA M., *Il monachesimo nelle diocesi di Civita Castellana, Orte e Gallese fino al XII secolo. San Nonnosio (Sec. VI)*, in *Miscellanea di Studi Viterbesi*, pp. 345-351;

MASTROCOLA M., *Il monachesimo nelle diocesi di Civita Castellana, Orte e Gallese fino al XII secolo. I benedettini al monte Soratte. L'abbazia di S. Silvestro e di S. Andrea in flumine (Sec. VIII)*, in *Miscellanea di Studi Viterbesi*, pp. 352-368;

MASTROCOLA M., *Il monachesimo nelle diocesi di Civita Castellana, Orte e Gallese fino al XII secolo. I benedettini di S. Silvestro in capite nel territorio di Orte e Gallese (sec. X)*, in *Miscellanea di Studi Viterbesi*, pp. 369-379

Materiali e tecniche dell'edilizia paleocristiana a Roma («Materiali della cultura artistica», 4), a cura di M. Cecchelli, Roma 2001;

MATHEWS T. F., *An Early Roman Chancel Arrangement and its Liturgical Functions*, «Rivista di Archeologia Cristiana», XXXVIII (1962), pp. 71-95;

MATTHIAE G., *L'iconostasi di S. Leone a Capena*, «Bollettino d'arte», s. IV, XXXVII (1952), nr. 4, pp. 293-299;

MATTHIAE G., *Gli affreschi di Castel Sant'Elia*, «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'arte», n.s. X (1961), pp. 181-226;

MATTHIAE G., *Le chiese di Roma dal IV al X secolo*, Roma 1962;

MATTHIAE G., *Pittura romana del Medioevo. Secoli IV-X, I, Aggiornamento scientifico e bibliografia* di M. ANDALORO, Roma 1987;

MATTHIAE G., *Pittura romana del Medioevo. Secoli XI-XIV, II, Aggiornamento scientifico e bibliografia* di F. GANDOLFO, Roma 1988;

MAZZANTI F., *La scultura ornamentale romana nei bassi tempi*, «Archivio Storico dell'Arte», s. II, II (1896), nrr. 1-2, pp. 33-57; nr. 3, pp. 161-185;

MAZZANTI F., *Pulpito di Gregorio IV ricomposto dai frammenti esistenti a Castel S. Elia presso Nepi*, «Nuovo Bulletin di Archeologia Cristiana», II (1896), pp. 34-39, tavv. IV-V;

MAZZI M. C., *Testi e palinsesti: l'esempio della chiesa di Sant'Antimo a Nazzano*, in *Nazzano*, pp. 13-17;

Medioevo: i committenti, «Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 21-26 settembre 2010)», a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2011;

MELUCCO VACCARO A., *La diocesi di Roma. La II regione ecclesiastica* («Corpus della Scultura Altomedievale», 7), III, Spoleto 1974;

MELUCCO VACCARO A., *Le officine marmorarie romane nei secoli VIII-IX. Tradizione ed apporti*, in *Arte d'Occidente*, I, pp. 299-308;

- MELUCCO VACCARO A., PAROLI L., *La diocesi di Roma. Il Museo dell'Alto Medioevo* («Corpus della Scultura Altomedievale», 7, VI), Spoleto 1995;
- MENESTÒ E., *Istituzioni e territorio dell'Umbria da Augusto all'inizio della dominazione franca*, in *Il corridoio bizantino*, pp. 37-95;
- MESSINEO G., *La montagna sacra: testimonianze d'arte e di fede tra Ponte Milvio ed il Soratte*, Rignano Flaminio 1997;
- MEUCCI L., *La basilica di S. Elia del secolo VI ed il campo santo del secolo XIX*, «L'album», XXIII (1857), pp. 185-187;
- MICHELI L., *La via Amerina*, in G. SEMERANO, *Lo stradario*, pp. 65-67;
- MIGLIO L., *Le iscrizioni della chiesa abbaziale di Castel Sant'Elia. Edizione e commento*, Roma 1999;
- MIGLIO L., *Castel Sant'Elia*, in *Inscriptiones*, pp. 1-36;
- Miscellanea di Studi Viterbesi*, Viterbo 1962;
- MOCCHEGGIANI CARPANO C., s.v. *Silvestro I. Iconografia*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, Roma 1968, coll. 1079-1082;
- MOLAJONI P., *San Silvestro sul Monte Soratte*, «Per l'arte sacra», XIII (1936), nrr. 3-4, pp. 34-37;
- Monachesimo pre-benedettino nella valle Sappentonia*, «Atti del convegno (Castel Sant'Elia, 5 settembre 1999)», Castel Sant'Elia 1999;
- Monasticon Italiae. Roma e Lazio (eccettuate l'arcidiocesi di Gaeta e l'abbazia nullius di Montecassino)*, a cura di F. Caraffa, I, Cesena 1981;
- MONTECCHI L.R., *Il monte Soratte e Sant'Oreste: storia e leggende*, Roma 1939;
- MORANO A., ANGELELLI A., COSTANTINI P., *L'abbazia cistercense di Santa Maria di Falleri* («Collana di studi e ricerche locali», 4), Terni 2011;
- MORDACCHINI ALFANI F., *Dodici meraviglie della Tuscia. Le vie attraverso i Monti Cimini*, Viterbo 2005;
- MORETTI F. R., *L'eremo di S. Silvestro. Gli affreschi della chiesa*, in *Sant'Oreste e il suo territorio*, pp. 251-261;
- MORETTI M., *Chiese di Tuscania*, Novara 1982;
- MORETTI M., ZANELLI A., *Civita Castellana (Falerii Veteres), S. Maria di Falleri (Falerii Novi)* («Ausonia»), Roma, s.d.;

MORONI G., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, XLVII, Venezia 1848;

MOSCA A., *Via Cassia: un sistema stradale romano tra Roma e Firenze* («Studi/Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria», 200), Firenze 2002;

MUÑOZ A., *Il ripristino della chiesa di Santa Maria Nuova di Viterbo e di San Francesco di Vetralla*, «Bollettino d'arte», VI (1912), nr. 4, pp. 121-146;

MUSARDO TALÒ V., *Il monachesimo femminile. La vita delle donne religiose nell'Occidente medievale*, Cinisello Balsamo 2006;

NAPIONE E., *La diocesi di Vicenza* («Corpus della Scultura Altomedievale», 15), Spoleto 2001;

NARDINI N., *La cattedra vescovale di San Tolomeo in Nepi, la penatopoli nepesina et il vero sito degli antichi Veienti, Falisici e Capenati. Discorso apologetico*, Roma 1677;

NATALE M. T., *Via Cassia, via Clodia. Da ponte Milvio a Tolfa* («Percorsi archeologici», 1), Roma 1993;

Nazzano e il suo territorio, a cura della Regione Lazio, Assessorato alla cultura, spettacolo, sport e turismo (Centro Regionale per la documentazione dei beni culturali e ambientali), Roma 2002;

NEGRI ARNOLDI F., s.v. *Elia, profeta. Iconografia*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma 1964, coll. 1037-1038;

NEGRI ARNOLDI F., *Introduzione*, in D. PAGLIAI, *Itinerari della Tuscia*, pp. 9-15;

NIBBY A., *Analisi storico-topografica-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, II-III, Roma 1837;

NOREEN K., *Sant'Urbano alla Caffarella: Eleventh-Century Roman Wall Painting and the Sanctity of Martyrdom*, tesi di Dottorato presso John Hopkins University, Baltimore 1998;

OSBORNE J., *The Roman Catacombs in the Middle Ages*, «Papers of the British School at Rome», LIII (1985), pp. 278-328;

OSBORNE J., *The Atrium of S. Maria Antiqua, Rome: A History in Art*, «Papers of the British School at Rome», LV (1987), pp. 186-223;

OSBORNE J., *The Dado as a Site of Meaning in Roman Mural Paintings ca. 1100*, in *Roma e la Riforma gregoriana*, pp. 275-288;

BONELLI L. P., *All'origine del linguaggio architettonico del Lazio settentrionale: le cripte protoromaniche di Santa Maria Nuova e di Castel Sant'Elia*, «I beni culturali. Tutela e valorizzazione», III (1995), 4-5, pp. 75-80;

- PAGLIAI D., *Itinerari della Tuscia. Storia, arte, natura*, Roma 1991;
- PALUMBO P. F., *Lo scisma del MCXXX. I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II, col regesto degli atti di Anacleto II* («Miscellanea della Regia Deputazione Romana di Storia Patria», 20), Roma 1942;
- PALUMBO P. F., *Nuovi studi (1942-1962) sullo scisma di Anacleto II*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», LXXV (1963), pp. 71-103;
- PALUMBO P. F., *Studi medievali*, Roma-Bari 1991, III ed.;
- PANI ERMINI L., *La diocesi di Roma. La raccolta dei Fori imperiali* («Corpus della Scultura Altomedievale», 7), II, Spoleto 1974;
- PANI ERMINI L., *La diocesi di Roma. La IV regione ecclesiastica* («Corpus della Scultura Altomedievale», 7), I, Spoleto 1974;
- PAOLUCCI C. M., *Pittura rupestre nell'eremo di S. Leonardo a Castel Sant'Elia*, in *Monachesimo pre-benedettino nella valle Suppentonia*, pp. 14-24;
- PAOLUCCI C. M., *Pittura rupestre a Castel Sant'Elia nell'eremo di S. Leonardo nei secoli VI-VII*, «Bollettino Telematico dell'Arte», CCCXIX (2003), <http://www.bta.it/txt/ao/03/bta00319.html>;
- PAOLUCCI C. M., *Gli affreschi della grotta di San Leonardo. Descrizione e commento storico critico*, in *L'insediamento eremitico*, pp. 51-59;
- PAOLUCCI C. M., *Inquadramento territoriale. Il primitivo monachesimo nella valle Suppentonia a tendenza eremitica*, in *L'insediamento eremitico*, pp. 23-25;
- PAOLUCCI C. M., *Gli affreschi della grotta di San Leonardo. La pittura parietale negli antichi eremi e cenobi*, in *L'insediamento eremitico*, p. 41;
- PARLATO E., ROMANO S., *Roma e il Lazio* («Italia romanica», 13), Milano 1992;
- PARLATO E., ROMANO S., *Roma e il Lazio. Il Romanico*, Roma 2001;
- PASQUETTI A., *La chiesa rupestre di Santa Romana: conservazione degli affreschi*, in *Sant'Oreste e il suo territorio*, pp. 276-279;
- PASZTOR E., *Il monachesimo femminile*, in *Dall'eremo al cenobio*, pp. 155-180;
- PENCO G., *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medioevo*, Roma 1961;
- PENCO G., *Il monachesimo*, Milano 2000;

- PENCO G., *Monasteri e comuni cittadini: un tema storiografico*, in *Il monachesimo italiano*, pp. 5-19;
- PENTERIANI IACOANGELI M. P., PENTERIANI U., *Nepi e il suo territorio nell'Alto Medioevo. Il monachesimo nella Valle Sappentonia (476-1131)*, Roma 1999;
- PERONI A., s.v. *Capitello*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, IV, Roma 1993, pp. 183-200;
- PETROCCHI S., *La decorazione pittorica della chiesa di Sant'Andrea in flumine*, in *Il complesso*, pp. 311-318;
- PIAZZA S., *Une Communion des Apôtres en Occident: le cycle pictural de la Grotta del Salvatore près de Vallerano*, «Cahiers archéologiques. Fin de l'Antiquité et Moyen-Age», XLVII (1999), pp. 137-158;
- PIAZZA S., *Pittura rupestre medievale. Lazio e Campania settentrionale (secoli VI-XIII)* («Collection de l'École française de Rome», 370), Roma 2006;
- PIAZZONI A. M., s.v. *Giovanni XI*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 200, pp. 71-72;
- PICASSO G., *Il monachesimo occidentale dalle origini al secolo XI*, in *Dall'eremo*, pp. 3-63;
- PIERDOMINICI M. C., *Gli interventi tra gli anni Ottanta e Novanta*, in *Il complesso*, pp. 319-326;
- PIFERI M. E., *Affreschi romanici nel viterbese*, Manziana 2001;
- Pittura a Nepi dal Medioevo all'Ottocento* («Museo della città e del territorio», Comune di Nepi, Quaderni di Nepi), a cura di E. Guidoni, Vetralla 2003;
- POCINO W., *Abbazie, cattedrali e santuari della provincia di Roma*, Roma 2000;
- POESCHKE J., *Der römische Kirchenbau des 12. Jahrhunderts und das Datum der Fresken von Castel Sant'Elia*, «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», XXIII (1988), pp. 1-28;
- POMPONI G., *Nepi*, Viterbo 1998;
- PONCELET A., *San Michele al monte Tancia*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XXIX (1906), nrr. 3-4, pp. 541-544;
- POTTER T. W., *Recenti ricerche in Etruria meridionale: problemi della transizione dal tardo antico all'alto medioevo*, «Archeologia medievale», II (1975), pp. 215-236;
- POTTER T. W., *Storia del paesaggio dell'Etruria meridionale. Archeologia e trasformazioni del territorio* («Studi NIS Archeologia», 4), Roma 1985;
- PREHN E. T., *Le opere di Giovanni, Stefano e Niccolò, pittori dell'undicesimo secolo*, «Antichità viva», VIII (1969), nr. 5, pp. 19-25;

- PREMOLI B., *Gli affreschi di San Biagio a Nepi*, «Commentari», XVI (1975), pp. 137-141;
- PREMOLI B., *Affreschi medievali nella chiesa dell'Assunta di Ceri*, «Colloqui del Sodalizio», s. II, V (1975-1976), pp. 25-33, tav. I;
- PROIETTI P., *Lettura architettonica*, in *Il complesso*, pp. 259-298;
- PROJA G. B., s.v. *Galla*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VI, Roma 1965, coll. 8-9;
- PULCINI G., *Da Saxa Rubra al Duomo dei Cosmati in Civita Castellana* («Ager Faliscus», Quaderno 1), Civita Castellana 1996;
- QUADRI I., *L'affresco con la Vergine, il Bambino e Santi in San Bartolomeo all'Isola, 1201-1204 (?)*, in *Il Duecento*, pp. 59-61
- RABOTTI G., *Papiro*, in *Splendori*, pp. 90-91;
- RAGGHIANI C. L., *L'arte in Italia. Dal secolo V al secolo XI. Da Roma ai Comuni*, II, Roma 1968;
- RAINA P., *Un'iscrizione nepesina del 1131*, «Archivio storico italiano», s. IV, XVIII (1886), pp. 329-354; XIX (1887), pp. 23-54;
- RAMIERI A. M., *La diocesi di Ferentino* («Corpus della Scultura Altomedievale», 11), Spoleto 1983;
- RAMIERI A. M., *Ponzano: la storia, i monumenti, il territorio*, Ponzano Romano 1987;
- RAMIERI A. M., *L'abbazia di Sant'Andrea in flumine*, in *Tra le abbazie del Lazio*, pp. 271-284;
- RAMIERI A. M., *Ponzano attraverso i secoli. Storia, arte, natura*, Ponzano Romano 2000;
- RAMIERI A. M., *Le vicende storiche*, in *Il complesso*, pp. 245-253;
- RAMIERI A. M., *Le fonti documentarie*, in *Il complesso*, pp. 254-258;
- RANGHIASCI BRANCALEONI G., *Memorie o siano relazioni storiche sull'origine nome fasti e progressi dell'antichissima città di Nepi già territorio falisco e capitale della Pentapoli di Toscana con un succinto ragguaglio in fine di antiche città delle quali si fa cenno nel corso dell'opera divisa in tre distribuzioni*, Todi 1845;
- RANGHIASCI BRANCALEONI G., *Memorie storiche della città di Nepi e suoi dintorni*, in *ID., Memorie o siano relazioni*, pp. 5-278;
- RANGHIASCI BRANCALEONI G., *Dell'antico tempio di Diana nella valle Sub-Pentonia indi monastero di S. Benedetto*, in *ID., Memorie o siano relazioni*, pp. 279-316;

RANGHIASCI BRANCALEONI G., *Memorie storiche o siano narrazioni apologetiche dei dintorni alla città di Nepi cioè del Veii etrusco di Falerii antico e de' luoghi e città ad esso soggette col designare la vera posizione*, in *ID.*, *Memorie o siano relazioni*, pp. 317-545;

RANOCCHINI G., *Il santuario di Maria SS. ad rupes*, s.l., s.d.;

RASPI SERRA J., *La scultura dell'Umbria centro-meridionale dall'VIII al X secolo*, in *Aspetti dell'Umbria*, pp. 365-386;

RASPI SERRA J., *Tuscania. Cultura ed espressione artistica di un centro medioevale*, Roma 1971;

RASPI SERRA J., *La Tuscia romana, un territorio come esperienza d'arte: evoluzione urbanistico-architettonica*, Roma 1972;

RASPI SERRA J., *Le diocesi dell'Alto Lazio. Bagnoregio, Bomarzo, Castro, Civita Castellana, Nepi, Orte, Sutri, Tuscania* («Corpus della scultura altomedievale», 8), Spoleto 1974;

RASPI SERRA J., *Insedimenti e viabilità in epoca paleocristiana nell'Alto Lazio*, in *Atti del III Congresso*, pp. 391-405;

RASPI SERRA J., *Abitati e cimiteri cristiani nella Tuscia*, in *Atti del IX Congresso*, pp. 417-423;

RASPI SERRA J., *Insedimenti rupestri religiosi nella Tuscia*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», LXXXVIII (1976), pp. 27-156;

RASPI SERRA J., *Problemi di economia e territorio nella Tuscia dal VI al X secolo*, in *I Congresso*, pp. 411-420;

RASPI SERRA J., *Civita Castellana: un esempio di rapporto nucleo-territorio*, in *Atti del VI Congresso*, pp. 205-214;

RASPI SERRA J., *Adesione e contrasto nella Tuscia alla politica artistica papale tra la fine dell'VIII secolo e gli inizi del IX*, in *Roma e l'età carolingia*, pp. 395-398;

RASPI SERRA J., *I rapporti tra Civitas cistercense e Civitas romana*, in *I cistercensi e il Lazio*, pp. 275-279;

RASPI SERRA J., *Rapporto tra le fonti e il territorio tra il V ed il VI secolo*, in *Il paleocristiano nella Tuscia*, pp. 101-106;

Restauri. Castel Sant'Elia (Roma): basilica di Sant'Elia, «Bollettino d'arte», s. II, II (1922-1923), p. 238;

RIGHETTI TOSTI-CROCE M., *L'architettura del Sacro Speco*, in *I monasteri benedettini*, pp. 75-94;

RIGHETTI TOSTI-CROCE M., *Architettura monastica*, in *Dall'eremo al cenobio*, pp. 486-575;

- RINALDI A., *La chiesa di S. Antimo*, in *Nazzano*, pp. 145-149;
- RIVOIRA G. T., *Le origini dell'architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'Oltralpe*, Milano 1908;
- ROHAULT DE FLEURY CH., *La messe. Études archéologiques sur ses monuments*, I, Paris 1883;
- Roma e l'età carolingia*, «Atti delle giornate di studio 3-8 maggio 1976», a cura dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma, Roma 1976;
- Roma e la Riforma gregoriana. Tradizioni e innovazioni artistiche (XI-XII secolo)* («Études lausannoises d'histoire de l'art», 5), a cura di S. Romano e J. Enckell Julliard, Roma 2007;
- Roma nel Duecento: l'arte nella città dei papi da Innocenzo III a Bonifacio VIII*, a cura di A. M. Romanini, Torino 1991;
- ROMANINI A. M., ANDALORO M., CADEI A., GANDOLFO F., RIGHETTI TOSTI CROCE M., *L'arte medievale in Italia*, Firenze 1988;
- ROMANINI A. M., *Arte comunale*, in *Atti dell'11° congresso*, pp. 23-52, tavv. I-XXXV;
- ROMANO M. C., s.v. *Anastasio*, in *Dizionario storico biografico del Lazio. Personaggi e famiglie nel Lazio (esclusa Roma) dall'antichità al XX secolo*, a cura di S. Franchi e O. Sartori, Roma 2009, I, p. 80;
- ROMANO M. C., s.v. *Nonnosio*, in *Dizionario storico biografico del Lazio. Personaggi e famiglie nel Lazio (esclusa Roma) dall'antichità al XX secolo*, a cura di S. Franchi e O. Sartori, Roma 2009, III, pp. 1376-1377;
- ROMANO S., *Riforma e tradizione 1050-1198* («La pittura medievale a Roma, 312-1431», Corpus IV), Milano 2006;
- ROMANO S., *Gli affreschi di S. Urbano alla Caffarella: qualche elemento di discussione*, «Arte medievale», s. IV, II (2012), pp. 77-94;
- ROSS TAYLOR L., *Local cults in Etruria* («Papers and monographs of the American Academy in Rome», 2), Roma 1923;
- ROSSI P., *Civita Castellana e le chiese medioevali del suo territorio*, Roma 1986;
- ROSSI P., s.v. *Ambone*. in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, I, Roma 1991, pp. 491-495;
- ROSSI P., s.v. *Benedettini. Architettura*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, III, Roma 1992, pp. 336-346;
- ROSSI P., *Elementi per l'individuazione di una tipologia di ambone "romano" in epoca altomedievale*, «Arte medievale», s. II, VII (1993), nr. 1, pp. 1-13;

- ROSSI P., s.v. *Lazio*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VII, Roma 1996, pp. 587-595;
- SALMI M., *La scultura romanica in Toscana*, Firenze 1928;
- SALMI M., *L'architettura in Italia durante il periodo carolingio*, in *I problemi della civiltà carolingia*, pp. 229-240;
- SALVATORI M., *La chiesa di S. Pietro di Norchia*, «Palladio», XXIV-XXVI (1974-1976), pp. 153-173;
- SALVATORI M., *La chiesa di S. Pietro di Norchia*, «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura», XXIV (1976), pp. 67-72;
- Saint-Léonard-de-Noblat. Un culte, une ville, un canton* («Cahier de l'Inventaire», 13), Paris - Limoges 1988;
- SANTARELLI F., *Gli affreschi di S. Leone, in Capena e il suo territorio*, pp. 261-274;
- Sant'Oreste ed il Soratte*, a cura della Biblioteca Comunale di Sant'Oreste, Sant'Oreste 1987;
- Sant'Oreste e il suo territorio*, a cura della Regione Lazio, Assessorato alla cultura, spettacolo, sport e turismo (Direzione regionale cultura, sport e turismo, Area valorizzazione del territorio e del patrimonio culturale), Roma 2003;
- SAVIO F., *Notizie varie sui monasteri del Soratte*, «Rivista storica benedettina», VI (1911), nr. 22, pp. 169-182;
- SCHIOPPAROLI BRIZIO M. P., VODRET R., *Castel S. Elia presso Nepi*, in *Roma e l'età carolingia*, pp. 315-317, tavv. 103-114, figg. 307-308;
- SCOPPA F., *Papa Vigilio e il papiro ravennate. Il più antico documento nepesino testimone della politica di pacificazione etnico-religiosa* («Antiquaviva. Quaderni di Studi e Ricerche», 13, III), Nepi 2010;
- SCORTECCI D., *La diocesi di Orvieto* («Corpus della Scultura Altomedievale», XVI), Spoleto 2003;
- SCRIATTOLI A., *La cripta di S. Francesco*, «Briobris», nr. unico, 13 agosto 1896;
- SCUNGIO E., *Santa Maria e San Biagio a Nepi. Un monastero femminile medievale nella Tuscia* («Antiquaviva, Quaderni di Studi e Ricerche», 13), I, Nepi 2010;
- SCUNGIO E., *Il cantiere medievale*, in *La chiesa di S. Francesco a Vetralla*, in c. s.;
- SCORZA BARCELLONA F., s.v. *Silvestro I*, in *Enciclopedia dei Papi*, I, Roma 2000, pp. 321-333;
- Scritti di storia e paleografia*, II, *Per la storia di Roma* («Studi e testi», 38), Roma 1924;

- SEGAGNI MALACART A., s.v. *Stucco*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, XI, Roma 2000, pp. 1-18;
- SEMERANO G., *Lo stradario di Nepi. Dizionario storico-toponomastico*, Nepi 2006;
- SEMERANO G., LAUGENI E., *La basilica di Sant'Elia* («Gli elzeviri di Castel Sant'Elia»), Castel Sant'Elia 2006;
- SENNIS A., *Un territorio da ricomporre: il Lazio tra i secoli IV e XIV*, in *Atlante storico-politico del Lazio*, pp. 28-62;
- SERAFINI A., *Torri campanarie di Roma e del Lazio nel Medio Evo*, I-II, Roma 1927;
- SERAFINI L., *Vetralla antica cognominata il Foro di Cassio*, Vetralla 1648 (ed. cons. *Notizie storiche su Vetralla antica raccolte e pubblicate nell'anno 1648 dal dott. Luigi Serafini*, a cura di M. De Cesaris, Vitorchiano 1997 (III ed.);
- SERRA J., *La diocesi di Spoleto* («Corpus della Scultura Altomedievale», 2), Spoleto 1961;
- SERRA R., *Il santuario di Santa Maria ad rupes*, Roma 1899;
- SFORZINI C., *Primi scavi archeologici sul Monte Soratte*, in *Sant'Oreste e il suo territorio*, pp. 119-128;
- SFORZINI C., OLIVIERI D., *L'area archeologica: evidenze e nuove acquisizioni*, in *Il complesso*, pp. 105-138;
- SKUBISZEWSKI P., *L'arte europea dal VI al IX secolo* («Storia universale dell'arte», sezione III, Le civiltà dell'Occidente), Torino 1995;
- SILVESTRELLI G., *Città, castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, II ed., II, Roma 1940;
- Sintesi cronologica. Memorie storiche su S. Oreste, il monte Soratte e i monasteri in esso fondati*, dattiloscritto presso la Biblioteca Comunale di Sant'Oreste, s.l., s.d.;
- SOLDATELLI M., *La chiesa di Santa Croce a Nepi. Relazione delle indagini storiche e metrologiche* («Antiquaviva. Quaderni di Studi e Ricerche», 4, I), Nepi 2001;
- SPADAFORA F., s.v. *Elia, profeta. Elia nella tradizione giudaica*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma 1964, coll. 1027-1031;
- SPADAFORA F., s.v. *Elia, profeta. Elia nei Padri*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma 1964, col. 1031;
- SPADAFORA F., s.v. *Elia, profeta. Culto*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma 1964, coll. 1032-1037;

Splendori di Bisanzio. Testimonianze e riflessi d'arte e cultura bizantina nelle chiese d'Italia, cat. della mostra (Ravenna, Museo Nazionale), a cura di G. Morello, Milano 1990;

STACCIOLI R. A., *Lazio settentrionale. Una guida alle testimonianze storiche e archeologiche dell'Etruria e della Sabina nel territorio di famose città e di antiche comunità poi unificate dall'impronta di Roma* («Itinerari archeologici», 11), Roma 1983;

STRAMARE T., s.v. *Elia, profeta. Figura di Elia*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma 1964, coll. 1022-1027;

SUARIA L., *Nepi* («Tesori. Storia e Leggende d'Italia. Viaggio alla ricerca dei luoghi testimoni di storia, leggende e aneddoti in Italia», 3), Viterbo 2006;

Tabula Peutingeriana. Le antiche vie del mondo, a cura di F. Prontera, Firenze 2003;

TAGLIAFERRI A., *Le diocesi di Aquileia e Grado* («Corpus della Scultura Altomedievale», 10), Spoleto 1981;

TAGLIAFERRI E., *Il donatore nell'iconografia e nelle iscrizioni degli affreschi laziali tra XI e XIII secolo: una spia della rinascita della società laica*, «Iconographica», VII (2008), pp. 44-57;

TAMANTI G., *Gli affreschi di San Pietro in Valle a Ferentillo*, Napoli 2003;

TANTERI G., *Il Monte Soratte. Note di storia. Gli eremi e le chiese*, «Lazio ieri e oggi», XIV (1978), nr. 11, pp. 242-247;

TESTI CRISTIANI M. L., *La diocesi di Pisa* («Corpus della Scultura Altomedievale», 19), Spoleto 2011;

THÜMLER H., *Die Kirche S. Pietro in Tuscania*, «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», II (1938), pp. 263-288

THÜMLER H., *Die Baukunst des II. Jahrhunderts in Italien*, «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», III (1939), pp. 141-226;

TOESCA P., *Il Medioevo* («Storia dell'arte italiana», 1), I-II, Torino 1965 (II ed.);

TOMASSETTI G., *Della campagna romana nel Medio Evo. Della Via Cassia*, «Archivio della Società Romana di Storia patria», V (1882) pp. 590-653;

TOMASSETTI G., *Della campagna romana nel Medio Evo. Della Via Flaminia*, «Archivio della Società Romana di Storia patria», VII (1884), nrr. 1-2, pp. 183-257; nrr. 3-4, pp. 353-461;

TOMASSETTI G., *La campagna romana antica, medioevale e moderna*, III, *Vie Cassia e Clodia, Flaminia e Tiberina, Labicana e Prenestina*, a cura di F. Tomassetti, Firenze 1913;

TOMASSETTI G., *La campagna romana antica, medievale e moderna*, III, *Vie Cassia e Clodia, Flaminia e Tiberina, Labicana e Prenestina*, n.e., a cura di L. Chiumenti e F. Bilancia, Firenze 1979;

TOMASSI P., *Basilica di S. Silvestro papa al Soratte e S. Oreste (Roma): breve guida turistica*, Roma s. d.;

TOMEI A., s.v. *Roma. Pittura: secoli XI-XIV*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, X, Roma 1999, pp. 128-140;

TORO A., *Reperti archeologici reimpiegati nella chiesa rupestre di Santa Romana*, in *Sant'Oreste e il suo territorio*, pp. 138-141;

TOSCO C., s.v. *Romanico*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, X, Roma 1999, pp. 171-181;

TOSCO C., *La committenza dei laici nella prima età romanica. Indagini comparate tra Germania, Lotaringia, Francia, Catalogna e Italia settentrionale*, in *Medioevo: i committenti*, pp. 215-230;

TOUBERT P., *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, I-II, Rome 1973;

Tra le abbazie del Lazio («Lunario romano», 17), a cura di R. Lefevre, Roma 1988;

TRINCI CECHELLI M., *La diocesi di Roma. La I regione ecclesiastica* («Corpus della Scultura Altomedievale», 7), IV, Spoleto 1976;

UNGARELLI M., *I cinque eremi del monte Soratte*, «Lazio ieri e oggi», XXXVII (2001), nr. 11, pp. 336-337;

UNGARELLI M., *Introduzione storico-urbanistica*, in *Sant'Oreste e il suo territorio*, pp. 157-159;

UNGARELLI M., *La chiesa di Santa Maria hospitalis. La storia e la struttura architettonica*, in *Sant'Oreste e il suo territorio*, pp. 207-209;

UNGARELLI M., *Gli eremi del Monte Soratte: introduzione generale*, in *Sant'Oreste e il suo territorio*, pp. 223-224;

UNGARELLI M., *L'eremo di Santa Maria delle Grazie*, in *Sant'Oreste e il suo territorio*, pp. 234-238;

UNGARELLI M., *L'eremo di S. Silvestro. L'edificio*, in *Sant'Oreste e il suo territorio*, pp. 239-250;

UNGARELLI M., *L'eremo di San Sebastiano*, in *Sant'Oreste e il suo territorio*, pp. 262-263;

UNGARELLI M., *L'eremo di Santa Lucia*, in *Sant'Oreste e il suo territorio*, pp. 264-267;

UNGARELLI M., *L'eremo di Sant'Antonio*, in *Sant'Oreste e il suo territorio*, pp. 268-275;

- VAGLIERI D., *Civita Castellana. Iscrizione votiva al Dio Sorano scoperta nel territorio del comune*, «Notizie degli Scavi di Antichità», (1899), pp. 48-49;
- VALLE A., *La chiesa di S. Maria di Falleri*, «Rassegna d'arte antica e moderna», II (1915), nr. 9, pp. 199-208;
- VAN MARLE R., *The development of the Italian Schools of Painting*, I, The Hague 1923;
- VENANZI C., *Caratteri costruttivi dei monumenti. Strutture murarie a Roma e nel Lazio*, Spoleto 1953;
- VENTURI A., *Storia dell'arte italiana*, III, *L'arte romanica*, Milano 1904;
- VERONESE A., *Monasteri femminili in Italia settentrionale nell'Alto Medioevo. Confronto con i monasteri maschili attraverso un tentativo di analisi "statistica"*, «Benedictina», XXXIV (1987), nr. 2, pp. 355-416;
- VERZONE P., *L'arte preromanica in Liguria ed i rilievi decorativi dei "secoli barbari"*, Torino 1945;
- VIARD P., s.v. *Egidio, abate, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma 1963, coll. 958-959;
- VICARIO G. S., *Il territorio falisco-capenate. Storia e arte*, Roma 2000;
- VICARIO S. G., *Sant'Oreste e il suo territorio... con dimenticanza*, «Annali. Associazione Nomentana di Storia e Archeologia ONLUS», n.s., VI (2005), pp. 162-164;
- VOLBACH W. F., *Il Cristo di Sutri e la venerazione del Ss. Salvatore nel Lazio*, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», XVII (1940-1941), pp. 97-126;
- VOSS I. M., *Die Benediktinerabtei S. Andrea in flumine bei Ponzano Romano*, Bonn 1985;
- WAGNER RIEGER R., *Die italienische Baukunst zu Beginn der Gotik*, Graz-Köln 1956-1957;
- WEBER W., *Saxa loquuntur, Steine reden. Geschichte der Lithographie*, Heidelberg-Berlin 1961;
- WEYL CARR A., s.v. *Déesis*, in *Oxford Dictionary of Byzantium*, I, New York – Oxford 1991, pp. 599-600;
- WILLIAMSON P., *Notes on the Wall-paintings in Sant'Urbano alla Caffarella, Rome*, «Papers of the British School at Rome», LV (1987), pp. 224-228;
- ZANICHELLI G., s.v. *Emilia-Romagna*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, V, Roma 1994, pp. 791-799;
- ZARNECKI G., s.v. *Scultura. Secoli XI-XII*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, X, Roma 1999, pp. 461-477;

ZCHOMELIDSE N. M., *Santa Maria Immacolata in Ceri. Pittura sacra al tempo della Riforma Gregoriana*, Roma 1996;

ZIMMERMANN H., s.v. *Eugenio III, beato*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2000, pp. 279-285;

ZOZI F., *Il monachesimo nella regione del Soratte: da S. Silvestro a S. Andrea in flumine*, «Quaderni di storia e di ricerca dell'Agro Falisco-Capenate» (1999), pp. 33-43;

ZOZI F., *Le abbazie di S. Andrea in flumine e di S. Silvestro al Soratte*, «Lazio ieri e oggi», XXXVII (2001), nr. 12, pp. 370-371;

ZOZI F., *L'eremo di San Sebastiano al Monte Soratte*, «Lazio ieri e oggi», XLIII (2007), nr. 507, pp. 58-59;

ZOZI F., *Eremiti del Monte Soratte. Antiche testimonianze di vita cristiana*, «Lazio ieri e oggi», XLIII (2007), nr. 510, p. 158;

ZOZI F., *La toponomastica*, in *Il Soratte antico e moderno*, pp. 19-22;

ZOZI F., *La via degli eremi del monte Soratte*, «Quaderni di storia e di ricerca dell'Agro Falisco-Capenate» (2010), pp. 13-35;

ZOZI F., *San Silvestro. Relazione preliminare sullo scavo a S. Silvestro, Monte Soratte 1982*, in CIAMPANI M., ZOZI F., BRUNETTI S., *Iconografia*, pp. 50-61;

ZUCCARO R., *Gli affreschi nella Grotta di San Michele ad Olevano sul Tusciano* («Studi sulla pittura medioevale campana», 2), Roma 1977;

ZUCCHETTI G., *Prefazione*, in *Il Chronicon di Benedetto monaco di S. Andrea del Soratte e il Libellus de imperatoria potestate in Urbe Roma* («Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano», 55, Scrittori - Secoli X-XI), a cura di G. Zucchetti, Roma 1920, pp. VII-LXVI.

IMMAGINI